DELLE

QUARANTENE

DELLE QUARANTENE

CONSIDERATE

NEI LORO RAPPORTI POLITICI, SOCIALI ED IGIENICO-SANITARI.

PROLEGOMENI STORICI DOCUMENTATI

AL DIZIONARIO

D'IGIENE QUARANTENARIA E NAVALE

DELL'AVV. OTTAVIO ANDREUCCI

Cav. della Legione d'onore e dei SS. Maurizio e Lazzaro,
Socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, e di altre Accademie,
Già Segretario nel Ministero dell'Interno del Governo della Toscana.

« *Conamur tenues grandia.*

« *La patience est amère; mais son fruit*
« *est doux.*

Volume I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI F. BENCINI

1866.

AL CAV. PROFESSORE

FRANCESCO PUCCINOTTI.

Scrivendo la istoria delle *Quarantene*, e quindi delle epidemìe e dei contagi, mi divisai di mostrarne il legame colle più grandi ricerche mondiali e dell'umanità. Laonde la intitolazione del mio Libro a niuno si addiceva meglio che a Lei, illustre Professore, che tanti titoli vanta verso la scienza igienico-sanitaria. E poichè Ella cortesissimo, annuì alla mia preghiera, non si offenda se di cotesti titoli ne vado epilogando alcuni; avvegnachè è in essi la cagione del reverente mio omaggio.

Diniegatore infatti della dottrina dei contagi spontanei; — caldeggiatore delle mediche Topografie; — investigatore diligente e spassionato dei segreti della natura: — Ella studiò i mali

epidemici giusta il carattere filosofico e progressivo dell' odierna medicina Italiana; — gettò le fondamenta della scienza dell' epidemìe; — e fra il cozzo delle opinioni si fece illuminato conciliatore, dimostrando il facile connubio dei due fatti *epidemìa* e *contagio*; — in cosiffatta guisa offrì modo alla spiegazione dei postulati sulla natura etiologica dei morbi popolari, e designò eziandio i criterii di cura e di preservazione, profittevoli ai Governi chiamati a tutelare la pubblica incolumità; — al che dava eccitamento lo avere per il primo fatta palese la missione civile della medicina e caldeggiatane la colleganza còlla legislazione e còlla economìa politica.

Per altra parte solerte eccitatore delli studii storici, ed assiduo nello investigare e nel porre in bella vista le patrie ricordanze, rinvenne nelle Opere nostrane tanto da bastare per loro stesse ad alimentare i veri bisogni della scienza. — Principe nella istoria della medicina, battendo la via già nobilmente percorsa dal De Renzi, potette rivelare la grande rappresentanza della Italia nella civiltà medica del mondo: — e collegando con peregrine dimostrazioni la istoria della medicina Orientale, della Greca e della Latina còlla medicina medioevale, (avviamento alla manifestazione

e propagazione delle dottrine moderne), riempì lacune, esplicò fatti non bene chiariti, e grandi errori di uomini grandi rettificò. — Nei PP. della Chiesa e nei Monaci vide per il primo i continovatori delle tradizioni mediche della Grecia e del Lazio, e gli educatori della nuova medicina Italiana, spogliata dal vano ed ingannevole fasto del Politeismo. — Propugnatore quindi della Scuola Salernitana, dopo il De Renzi, ne fu vindice contro gli altrui avventati giudizii : — le sue connessioni colla filosofia Scolastica costituendo, a di Lei avviso, il carattere peculiare di quella medicina, la quale, mercè le dottrine di Boezio Severino, (nelle cui Opere Ella lesse non l'immaginativo, conforme la pensano i volgari osservatori, ma sibbene la filosofia Cristiana), generò la scuola di Taddeo Fiorentino, preparamento alli ammaestramenti del Benivieni; e che, come gemma incassinata nel serto di che si cinsero le fronti di Dante, di Petrarca e di Galileo, furono necessaria esplicazione dell' Accademia Platonica Fiorentina, ed occasione potente ai successivi maravigliosi svolgimenti, i quali riportarono sulla retta e buona via le scienze positive e naturali.

Ed è dalle Opere sue celebratissime che mi avvenne di trarre potenti lezioni, le quali mi fu-

rono guida nello spinajo in cui m'impegnava, fidente troppo di me stesso.

Il mio Libro pertanto fregiato del rispettato suo nome, avrà un titolo che mi accompagnerà con decoro innanzi al pubblico: — del quale favore sento di doverne a Lei ogni maniera di ringraziamento.

OTTAVIO ANDREUCCI

PREFAZIONE

« La scienza ha una vita, e questa è nel-
« l'istoria: la scienza è chiusa in
« essa, come essa conchiude la scienza:
« ed amendue si risolvono in un con-
« cetto filosofico estremo.

PUCCINOTTI « *Proemio alla storia della medicina.* »

« Conoscere la verità è per l'uomo il
« maggiore bene.

BACONE

La igiene quarantenaria e navale, il cui scopo è diretto essenzialmente a prevenire la importazione di malattie reputate contagiose, e per la loro diffusibilità dannose agli *uomini* ed ai *bruti,* non che ad impedirne la propagazione sviluppate che siano, collegasi coi più ardui problemi dell'economia politica e sociale, la quale, giusta lo avviso del chiarissimo Cibrario, è la parte più nobile dell'istoria civile, in essa compendiandosi la esperienza dei Governi e dei Popoli.

Il perchè giova conoscerne i principii e le discipline, massime ai dì nostri, in cui la istituzione delle *Quarantene* è tuttavia osteggiata, comunque

liberata *dal pesante fardello* delle primitive esorbitanti ed irrazionali costumanze.

Volemmo pertanto rendere volgari e comuni i postulati di cotesta scienza, nello interesse dei Ministri tutti chiamati all' eseguimento delle pratiche sanitarie, dei Magistrati per l' applicazione della Legge e dei Capitani dei Bastimenti aventi la missione di curare la osservanza dell' Igiene navale. E considerando che cotesti argomenti male si prestano ad un sistema *didattico*, stimammo espediente lo attenerci all' esempio di Tardieu, imitato felicemente dal Prof. Freschi, e preferimmo la forma di *Dizionario* o di *Repertorio analitico*, comecchè giudicata la più atta a riunire ed ordinare in gruppi distinti tutti i moltiplici subjetti, per quindi avere agio maggiore di svilupparli nei rapporti della scienza igienico-sanitaria, del diritto civile e penale e delle leggi amministrative del Regno.

Volemmo però procedere conforme usano i narratori delle cose civili; — i quali innanzi di scendere ai tempi di cui sonosi prefissi scrivere le vicende, s' intrattengono nel dare un quadro delle fortune politiche e sociali che gli antecedettero; dappoichè nelle scienze, come nella istoria, gli avvenimenti sono anelli immedesimati li uni agli altri, tutti effetti e cause insieme; d' onde la bella espressione di Say « *la catena delli avvenimenti* ».

E vaglia il vero; fertile di ammaestramenti giudicammo una istoria, la quale risalendo alle primitive costituzioni dei popoli, con la origine delle *Quarantene*, esponesse, in relazione ai tempi ed

alla civiltà di quelli, le loro fasi progressive ed i loro resultamenti rispetto alla tutela *terrestre* e *marittima*, ricercando con diligenza il vero nelle cagioni dei fatti, esplicate ora nelle credenze dei popoli dominati da uno stupido fatalismo, dalli errori astrologici e dal misticismo, ora nelle condizioni politiche e commerciali, ora nella idolatrìa dell' Autorità.

Ci aprimmo in cosiffatto modo la via alla spiegazione delle dottrine che predominarono nel secolo XVIII, nel quale gl' Italiani si dettero a completare l'edifizio scientifico, cui nel secolo precedente la filosofia, la sintesi e la osservazione avevano erette solide e larghe basi; ed alla dimostrazione insieme della influenza che queste ebbero alle miglioríe razionali nel regime delle *Quarantene*, le quali, sotto la pressione di avvenimenti grandi e straordinari, si svolsero potentemente nel secolo XIX, in che fu grande la voga delle novità.

Ed in fatti limitato in sul primo il desiderio delle innovazioni, grandeggiò dipoi mano a mano che i Governi, ascoltando la voce della scienza, e secondando i bisogni dei popoli, scesero a concessioni con regolamenti che chiameremo *progressivi*, tanto che nuove dottrine si accamparono, le quali mirarono a paralizzare gli effetti delle *Quarantene*. E questa era una parte gravissima ed importante che meritava una esposizione particolarizzata, nei rapporti peculiarmente delle tre malattie eminentemente contagiose, *la peste*, cioè, *la febbre gialla ed il Cholera*, collo scopo di dimostrare come fos-

sero accolti i postulati della scienza anticagionista nella Inghilterra, nella Francia, nella Germania e nella Italia; — le resultanze esponendo della Relazione del Prus all'Accademia medica di Parigi, del Progetto di riforma del Consiglio Superiore di Sanità Britannico (*le General Board of healths repart an quarantine* 1851); della discussione apertasi nei Congressi scientifici della Francia e dell'Italia, e nel Congresso internazionale dei Rappresentanti le Potenze marittime dell'Europa in Parigi nel 1852; — esaminando finalmente come sorgesse il pensiero di questo Convegno; perchè è come convocato a Parigi; e quali ne fossero le resultanze e le applicazioni.

Quadro corografico che ne condurrà a conclusioni di molto momento, anco rispetto alla Igiene, la quale nel governo della Sanità marittima e della Polizia della navigazione è tanta e precipua parte; — e che percorreremo concludendo, a modo di Corollario, con alcune osservazioni sull'utilità ed opportunità delle provvidenze contumaciali e di un ordinamento sanitario che più corrisponda ai tempi; avvegnachè in un momento in cui tutto è trascinato in un rapido rinnovamento e che le condizioni della Società mondiale sono cangiate, è mestieri vedere con animo freddo, — se le riforme deliberate sono quali essere dovrebbero; — se altre ve ne siano necessarie; — e se la loro attuazione è completa e reale.

La trista conoscenza di tante popolari calamità che afflissero *uomini ed animali*, susseguite da scene

di lutto e di desolazione, fra il conflitto di tutte le passioni e d'ogni costumanza civile, non sarà ***un libro morto,*** come diceva Bulard; ma parlerà senza meno un linguaggio nel senso di fare emergere il vero, o di suggerire almeno la via della prudenza e della ragione. « Alzeremo (*come bene esclama* « *il Dott. Frari*) la cortina del dolente quadro col « rispetto che è dovuto alla sventura; ed ai piedi « di esso scriveremo a caratteri indelebili la sen- « tenza di un illustre filosofo — bisogna profit- « tare delle lezioni salutari del passato; gettare « gli occhi sul presente senza debolezza; e sullo « avvenire senza illusioni ».

In mezzo alle svariate specialità di che s'informa questa interessante parte del pubblico servizio, dee tornare gradito che sieno richiamate le memorie più importanti della nostra vita scientifica e delle nostre istituzioni sanitarie, avendo la Toscana in ogni tempo dato saggio di previdenza nel promuovere leggi savie, e di operosità nel portarle ad esecuzione. La Toscana ricca di stupende tradizioni, che mai mercanteggiò, presentavasi al Congresso di Parigi, ove ebbe un propugnatore caldissimo nel Prof. Betti. Nè a ciò ne mosse vano spirito di municipalismo, perchè sappiamo che qualunque gloria, la quale risguardi una parte dei fasti scientifici e civili della Italia è patrimonio dell'antica stirpe che si estende dalle Alpi al Lilibeo; ma perchè volemmo provare quanto si vantaggiasse la Toscana nelle discipline razionali ed illuminate, e come a torto queste sue glorie fossero disconosciute

dall'illustre Tardieu, il quale tracciando la istoria delle Amministrazioni sanitarie dell'Europa, mentre fa onorevole menzione delle leggi e delle pratiche del Piemonte, tace affatto della Toscana.

Ed è precipuamente il desiderio di volgere ad un qualche profitto li studii che ne avvenne di fare nell'ultima nostra posizione ministeriale che ci impegnammo in questo assunto, di cui non potemmo dissimularci le moltissime difficoltà. — Il primo bisogno di quelli che governano è di conoscere il buono e l'utile; il primo dovere dell'uomo amante del suo paese, è di facilitarne la conoscenza. — In questa considerazione, e nel giudizio benevolo pronunziato sopra altro nostro congenere lavoro, abbiamo trovato ragione di confermarci nel difficile coraggio della perseveranza.

Il nostro Libro è ricco dei lavori altrui; avvegnachè per la specialità del subjetto e pel desiderio di renderlo maggiormente profittevole, dovemmo farci forti della citazione di autorità e di nomi competenti ed illustri. Era anco una necessità per noi profani alla scienza della Medicina; quantunque ragionando di essa nelle relazioni soltanto risguardanti l'uomo nella vita comune e civile, declinando dallo apparecchio tecnico delle discussioni speciali, le di Lei dottrine si prestavano ai divagamenti della teorìa ed alle apprezziazioni del buon senso, siccome avvenne, fra gli altri, al nostro Muratori ed a Moreau De Jonnès. — *Parlons* (diremo con Thiers) *en bon sens, et ne parlons pas médicine.* —

DIZIONARIO

D' IGIENE QUARANTENARIA E NAVALE.

PROLEGOMENI ISTORICI.

NOZIONI PRELIMINARI.

I. All'Italia è dovuta la prima civiltà; lo incivilimento Etrusco che primamente ricovravasi in Roma, da Roma stendevasi a tutto il mondo; e quando la potenza di questo colosso dominatore cadeva per sfinimento, trasformata nel governo, nelle leggi e nei costumi, per lo spaventevole cataclismo sociale che vi portavano i popoli venuti dal settentrione, e qua, come scrive De Chateaubriand, sospinti da un impulso superiore irresistibile, risorgeva dipoi a più lieti destini: avvegnachè i barbari, mentre comunicavano al mondo antico la forza che aveva perduta, ricevevano in quella vece i resti della primitiva civilizzazione, e questa facendo propria, la diffondevano per opera del monachismo, che anco il Gioberti dice travagliativo e indirizzativo alla cultura degli uomini; ed ordinavano per cosiffatta guisa un novello incivilimento.

II. Nelle tenebre di questo caos è forza cercare i germi delle istituzioni oggidì stabilite nella Europa: lo studio dei tempi di mezzo giovando, a giudizio del nostro Forti, a conoscere le teorie della moderna civiltà; sebbene nei dieci secoli che comprendono questo periodo siavi notevole differenza fra i primi cinque e gli altri che gli tennero dietro, quelli dovendosi a ragione risguardare tempi di barbarie, di decadenza

e di universale corruzione, questi di maraviglioso e rapido risorgimento.[1]

III. Duole però che le cronache del medio evo, sì piene di fatti e di poesia, abbiano trascurato ciò che concerne la economia politica e sociale.

IV. Fra le glorie che formano parte del patrimonio scientifico d'Italia dee noverarsi senza meno *il sistema quarantenario,* che qua primamente fu inaugurato a preservazione del mortifero flagello della peste che le cento volte venne a disertarne le contrade, e che di mano in mano sancito, e appurato dalle storte credenze dei tempi, potè mostrare al mondo il gran servizio che ne ridondò dall'osservanza; sistema contro il quale la moderna età lamenta i suoi Capodivacca e Mercuriali, che hanno pur troppo seminato il più avventato scetticismo.

V. Invano ci affaticheremmo se volessimo rinvenire le tracce delle *discipline quarantenarie* nelle antiche legislazioni marittime: là sono i fonti soltanto della *Polizia della navigazione.* Pardessus per il primo, meglio e più profondamente che altri non abbia fatto, ha presentato un quadro parlante, a guisa di carta geografica, delle costumanze marittime di tutti i popoli navigatori, percorrendo fra le spinosità di molte incertezze e di favole i due grandi periodi, l'uno anteriore, l'altro posteriore alle scoperte del passaggio alle Indie per il Capo di Buona Speranza ed alle Americhe.[2]

VI. Il commercio della Italia negli anni della sua gloria mirò a mantenere unicamente l'abbondanza dei viveri ed a rispondere ai bisogni reali e fittizii di Roma, che pasciuta avea più fame che pria; la sua avidità sembrando avere sfidato la fecondità della natura. Trasportata dipoi la sede dell'Impero a Costantinopoli, ebbe il secondo posto nelle cure del governo; ed i barbari, che quasi goccia a goccia filtravano a traverso le fessure della decadente sua dominazione, finirono per darle l'ultimo colpo.

[1] V. Forti aud. Francesco, *Delle istituzioni civili accomodate all' uso del Foro,* lib. I, cap. III, sez. II, § 1.

[2] *Collection des lois maritimes antérieures au XVIII siècle*, par Pardessus.

VII. Marsilia (colonia già dei Focesi), lungi di subire la trista sorte di Roma, innanzi al soggiogamento che ne fecero i Romani prevaleva nel commercio col Levante; essa fu, al dire di Pardessus, l'Atene della Gallia per le virtù dei suoi abitanti, per la saggezza delle istituzioni, per il governo fermo, giusto e moderato: prova solenne della estensione della sua navigazione fu l'aiuto poderoso di barche e puntoni che diè ad Annibale nel suo passaggio in Italia. La qual prevalenza commerciale se perdeva allorchè la sua vita politica accomunavasi con quella di Roma guerriera, riacquistavala dipoi sotto i Franchi, tanto che nel Levante questo nome fino di quei dì fu impiegato a designare gli Europei.

Così la Francia, il cui nobile destino fu sempre di camminare innànzi alla civiltà, vide all'apogeo dello splendore il suo commercio, mercè i savi ordinamenti di Carlo Magno, di questo uomo straordinario che, come scrive Sismondi, cangiò tutta la faccia della Cristianità; meteora grande che splende nell'oscurità, che abbaglia, ma che preceduta da fitte tenebre, andò susseguita da oscurità. Le sue capitolazioni co' sovrani dell'Arabia mirarono ad assicurare non solo il libero commercio, ma a moltiplicare eziandio i mezzi di accesso e di sicurezza coll'istituzione delle credenziali o dei passaporti di salvaguardia appo i governatori dei Mussulmani: di qui Pardessus opinando che traesse origine la istituzione dei *Consolati;* sentenza che non deve però prendersi in un senso assoluto di troppo, ma solo nel concetto che questa bella istituzione avesse nell'interesse dei Francesi applicazione nel Levante fino di questi tempi.[1] (V. *Dizionario,* CONSOLI.)

VIII. Svegliavasi in questo frattempo la Italia sotto la moderata ed imparziale dominazione dei Lombardi, la cui barbarie era finalmente ammollita dalla religione di Cristo: e

[1] Di fronte alle quali asserzioni cade l'attestazione di Blaize, che cioè nel 1198 i Francesi fossero stranieri ai differenti generi di speculazione e d'industria che sono conseguenza immediata del commercio, che mancassero di marina e che solo nel 1270 prendesse vita e sviluppo il commercio per mare uscendo dalla nullità in cui avevalo gettato la barbarie feudale. (V. *Histoire des Monts de Piété,* par Blaize, Par. I, ch. 1.)

Venezia, Pisa e Genova cominciavano a comparire in una carriera nella quale dovevano camminare splendidamente. È singolare che i semi della loro illustrazione commerciale gli ricevessero dalli Ebrei, i quali passivi d' indicibili persecuzioni nella Francia e nella Spagna, godevano pace nella Italia; qua non vigendo contro di essi leggi eccezionali frutto di un cieco fanatismo, mercè la cooperazione di san Gregorio Magno e di Clemente V, i cui principii di dolcezza contrastavano con lo spirito del secolo. Li Ebrei infatti trovarono protettori nei Capi della religione cattolica, esempio che non ebbe però numerosi imitatori. Frequenti erano le comunicazioni degli Ebrei di Occidente con quelli di Oriente, le loro relazioni commerciali essendo state più vive e continue in ragione dei pellegrinaggi in Palestina, ove recavansi a piangere sulle rovine di Gerusalemme. Essi adunque erano i più ricchi ed attivi negozianti; e fu questa la ragione per cui sempre seppero mantenersi, a fronte delle persecuzioni, nelle buone grazie dei popoli, delli stessi re, dello stesso clero, il quale da loro acquistava i sacri ornamenti ad essi provenienti dall' Oriente, dal Mar Rosso e dallo Egitto. I quali uffici furono in sul primo, al dire di Bedarride, renduti al popolo senza usura, che innanzi a loro era esercitata (checchè ne pensi Blaize), dai Caorsini e dai Lombardi, ed alla quale furono dipoi tradotti dalle immoderate avanie dei Cristiani.[1]

IX. Il popolo che più grandeggia, e che primo si presenta nella storia della civiltà, è il Veneto.[2] Dopo il mille i Pisani ed

[1] V. Bedarride, *Les Juifs en France, en Italie et en Espagne*, ch. IV, V, VI. — Blaize sostiene che gli Italiani esercitarono in Francia la usura molto prima degli Ebrei, poichè gli abitanti di Chiesi e di Asti sino dal secolo X sotto il nome di Lombardi trafficarono e ritornarono in patria con grandi ricchezze, divenendo nucleo della nobiltà piemontese: così fu dei Caorsini stimatizzati dal nostro Alighieri. V. Blaize, ivi.

[2] Romanin scrive che i Veneti terrestri e marittimi formarono potente nazione prima anco che Roma sorgesse; avendo avuto inquieti e formidabili nemici nei Galli, che condotti da Brenno dovevano dipoi minacciare la esistenza di Roma, di dove si ritirarono più che per la improvvisa venuta di Cammillo per una potente irruzione che fecero i Veneti nelle loro terre. Poi confusi nella gran massa dei popoli che obbedivano ai Romani, la protezione che ottennero si cangiò in Signoria, e padroni questi della Gallia si videro uniti in una provincia col nome di Gallia Cisalpina. (V. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, lib. 1, cap I.)

i Genovesi cominciarono a levare l'animo ai lontani commerci. La potenza di Venezia si palesò tostamente gelosa ed intesa ad assicurarsi una supremazía sopra tutte le città marittime del Mediterraneo; esclusività che fu il carattere del suo governo, sempre grettamente veneziano, e grave ostacolo, osserva Balbo, al primato marittimo della Italia.[1]

X. L'avvenimento delle Crociate giovò agli Italiani, che spinsero il commercio nel Levante con più ardore dei Francesi. Del qual fatto rende ragione De Guignes coll'osservare che in Italia il commercio facevasi dallo Stato, ed in Francia dai particolari protetti dallo Stato. Indipendentemente dal motivo di religione ,le Crociate ebbero lo scopo della conservazione del commercio nel Levante; checchè abbia detto e scritto la maggioranza degli storici, i quali hanno preso a considerarle nel primo aspetto, alcuni pochi, fra i quali Robertson, avendole avvisate nello scopo politico per la facilità che dettero all'affrancamento dei popoli dalla dominazione feudale; e solo De Guignes per il primo avendole considerate di fronte al commercio. Egli quindi prova, ed al suo voto si associa Pardessus, che non furono un subito slancio del XI secolo, avendo avuto invece uno iniziamento nei pellegrinaggi dei cristiani in Terra santa; che se ebbero un fine religioso per le sante ricordanze di quei luoghi, non furono estranee a speculazioni commerciali. Carlo Magno con suo capitolare inviava, nell'810, forti somme in soccorso dei Cristiani per la erezione di chiese nel Levante, lo che suppone la esistenza già di un commercio nella Siria e nell'Egitto.[2]

XI. Dunque è certo lo esteso commercio che le nazioni del Mediterraneo ebbero coll'Oriente, massime coll'Asia, cui la natura dava tutto quanto può sodisfare ai piaceri ed ai go-

[1] Anco Romanin conviene che gli avvenimenti e la propria cupidigia traessero Venezia a convertire in signoria la influenza che ebbe in sul primo sulle cose d'Italia, mercè il suo grande commercio. Il Governo Veneto ebbe i suoi torti, esclama Romanin, e non fu il Governo per eccellenza; ma non già il prototipo della ingiustizia e della tirannide, siccome altri senza conoscerlo hanno scritto, su lui accumulando tutte le colpe dei tempi. V. ivi, lib. IX, cap. VII.

[2] V. *Mémoires de l'Acad. des inscr.*, Litter., tom. XXXVII, p. 493, par Guignes.

dimenti della vita, ed alimentare insiememente il lusso, mentre erale avara delle derrate di prima necessità, quasi invito ai popoli di collegarsi per ricambiare le rispettive doviziosità. La navigazione era così l'oggetto di tutte le industrie e la sorgente di tutte le ricchezze. Ed è spettacolo che ad anime italiane non può ispirare che vivi affetti, questo delle Italiane nazioni che trovano angusti i confini posti da' mari e da' monti, ed occupano delle arti loro e dei commerci e della loro potenza tanta parte di mondo. L'accomunamento però dei popoli sul gran teatro politico-sociale, era cagione che nella Europa s'importassero malori esotici; fra questi precipuamente nelli andati tempi la peste, la lebbra e la lue venerea.

XII. È *la peste* un flagello antico. Il Dott. Prus, relatore della commissione scientifica dell'Accademia Medica di Parigi, tiene diverso avviso, e giunge anco a dubitare che di peste abbia inteso parlare Mosè nei suoi libri, e propende a ritenere che non fosse tale nè la peste di Atene, nè quella che decimò i Greci sotto Troja.[1] È vero che in tanto numero di micidiali epidemíe, che generalmente si recano alla peste, è malagevole il decifrarle, nè da quelle, giusta il dott. Strambio,[2] è dato dedurre, come ha fatto il Prus, conseguenze pratiche; perchè quasi esclusivamente descritte da storici e da poeti, e così al di grosso e imperfettamente. (Vedi *Dizionario,* PESTE.) — Per altro la descrizione di Tucidide per la sua fedeltà ed ingenuità è a ragione ritenuta come pietra di paragone delle posteriori narrazioni; i tempi storici della peste avendo cominciamento solo alla metà del secolo VI con la famosa epidemía del 542, il cui triste pellegrinaggio mosse dallo Egitto (§ LVII).[3]

XIII. La *Lebbra,* nata sulle sponde del Nilo, accompagnava gli Ebrei alla loro uscita dall' Egitto, estendendosi in Asia ed in Grecia; di là alla spedizione del grande Pompeo trapassando in Italia, ove doveva poi in un a tutta l'Europa eser-

[1] V. *Rapport à l'Académie de Médecine sur la peste et les quarantaines,* par Prus, part. I, chap. I.

[2] V. *Annali di Medicina,* tom. 120.

[3] V. Prus, *Rapport* susd., par. 1, ch. 1. — Strambio Dott., *Ann. di Med.,* T. 120. — Cadorna Filippo, nel giornale *Il Tempo,* 1859, vol. III, fasc. 6.

citare i suoi furori alla occasione delle Crociate, per quindi grado a grado declinare mercè le misure energiche con cui fu combattuta.[1]

Sotto questo nome si riuniscono secondo alcuni le varie forme descritte in diverse epoche sotto le denominazioni di Lebbra di Mosè, di elenfantiasi Greca, di Lebbra delle Crociate che sono altrettante varietà della stessa affezione: per altri tali denominazioni e altre molte ancora (ciascuna nazione avendone una distinta), non rappresentando che un identico morbo.

XIV. Contro questa malattia non vi furono provvedimenti. La Lebbra assumeva un carattere sacro agli occhi della Chiesa Cristiana, essendosi tenuta per un tratto speciale della Divina parzialità: malattia misteriosa, dice Chavin, e sopra la scienza umana, dai Cristiani del medio evo avuta in riverenza.[2]

Il sorgere del Cristianesimo era per la Storia della umanità l'avvenimento il più importante; e la novella religione, avente a base il Codice il più completo ed ammirabile, da cui suggellavansi i legami sociali, e creavasi una nuova dignità alla sventura ed allo infortunio, non poteva dimenticare il lebbroso. La igiene cristiana si manifestava anzi potente nella storia di questa malattia, avvegnachè il Cristianesimo dava nuovo carattere all'igiene civile; per esso la parte empirica dell'arte assumendo il nuovo battesimo della carità: grande principio che la rivelazione di Cristo imponeva siccome precetto. Così ritornava la tutela religiosa non per usurpazione come quella dei tempi mitici, ma per salvezza di ciò che sarebbe andato sicuramente in rovina! Immenso benefizio, pagina gloriosa nei fasti della Chiesa e del monacato e cleri-

[1] Nella Norvegia essendo stata poco repressa continuò a regnare e regna tuttavia in una maniera inquietante. Nel 1846 i Lebbrosi ascendevano a 1122, e in talune parrocchie contavasi un Lebbroso per ogni 75 abitanti (V. *Rap. del Dottore Danienssen di Bergen e Prof. Boech di Cristania, Ann. di Med.* 1848, tom. 127.) Regna ancora questo morbo in alcuni punti del Littorale dell'Africa, dell'America, nell'Egitto, nella Provenza; ed a S. Remo presso Nizza vi ha per i Lebbrosi uno Spedale.

[2] V. Chavin, *Storia di S. Francesco d'Assisi*, tradotta dal Guasti, cap. IX.

cato italiano, che non gran fatto avvertita dalli storici è stata prima dal Prof. De Renzi, e poi dal nostro Puccinotti maestrevolmente posta in luce.[1]

XV. E la Chiesa ispiravasi ai primi rudimenti delle leggi Mosaiche; vero capo d'opera, esclama Franch, non avendo l'età susseguenti offerto un esempio tanto solenne di sollecitudini per la salute dei popoli. Il principio della Profilassi e della suppellettile terapeutica di Mosè per alcune malattie attaccaticce era il *sequestro e lo isolamento*, più specialmente applicati rispetto alla Lebbra, e che, sebbene non portassero lo effetto della guarigione, parve però doversi praticare fino d'allora, avvisandosi che al sacrifizio dello individuo deve prevalere il vantaggio della universalità. Al lebbroso prescrivevasi di abitare fuori della città; il re medesimo doveva allontanarsene; ed Osia terminò i suoi giorni in fondo di un palazzo solitario, chè colpito dalla Lebbra nel tempio, gli stessi sacerdoti a lui intimarono di allontanarsene tostamente. Il fuoco consumava gli abiti infetti; e gli edifizii si espurgavano nei modi che stabiliva il Levitico nel cap. XIV, chiudendosi intieramente per sette giorni, dopo averne asportate le masserizie, da quelli remuovendo le pietre infette, o questi demolendo al bisogno; e ciò con tale singolarità di disposizioni di cui non è dato rendere ragione. La scienza sanitaria Biblica era posta sotto la intimidazione divina del tremendo *Jehovah;* una ragione sublime vivificava tutto l'edifizio Mosaico; le leggi avevano tutte un carattere mistico e religioso; il Sacerdote guardiano della pubblica salute era il solo competente a distinguere la malattia, e da lui dipartivasi il fatale ordine del *sequestro*, come della *riabilitazione* alla vita civile: quando il sacerdote lo aveva proclamato *impuro* era escluso dal consorzio sociale, era posto fuori della città, e doveva allontanare da sè chiunque passavagli d'appresso, facendosi conoscere con vesti di lutto e gridando *impuro impuro.*[2]

[1] V. De Renzi, *Storia della Medicina italiana.* — Puccinotti, *Storia della Medicina.*

[2] V. Levy Michel, *De l'hygiène publique et privée. Introd.* — Pastoret, *De*

XVI. A cansare questa malattia la Chiesa adottava espedienti congeneri, sebbene quanto si è creduto e detto sul preteso suo contagio manchi di esattezza, falsissime essendo state le deduzioni che se ne trassero per la istituzione delle Leproseríe.[1] Infatti il Concilio Vaurense, Can. 21, comandava che i lebbrosi fossero appartati dagli altri fedeli; che loro fosse inibito di recarsi in luoghi frequentati, in Chiesa, in mercati, in osterie; che il loro vestito fosse uniforme, la barba ed i capelli rasi; che avessero proprio sepolcro, e portassero un segno per essere riconosciuti. Il cerimoniale della separazione dall'umano consorzio del lebbroso era una delle più commoventi liturgíe ecclesiastiche, e condotto al cimitero sopra di lui spargevasi un pizzico di quella terra sacra ai trapassati. La religione però ritenendolo nell'ordine morale come una persona di riguardo suppliva a rendere il suo stato una soave ed umile tristezza; e la celeste pietà accorreva con un qualche bene, onorando il lebbroso come un confessore della fede, chiamandolo coi più dolci nomi, siccome uomo misteriosamente consolato dal cielo.[2]

XVII. La legislazione civile univasi a risguardare come estinti i lebbrosi, dichiarandoli esenti da oneri personali e reali. Una provvisione della Normandia considerava la lebbra siccome una specie di morte civile; ed era in ciò conforme ad un capitolare di Pipino che autorizzava per tal cagione il divorzio.[3] Non vi fu Stato nel medio evo che non contenesse rubrica a loro ri-

la Législation, chap. XI, tomo III. — Osserva Vence che dal senso letterale delle leggi di Mosè è mestieri torre la corteccia per discuoprire ciò che vi si asconde. Diverse sono le ipotesi accampate a spiegazione della *lebbra degli abiti:* noi però ci fermiamo alla credenza che questa traesse cagione dalla lebbra dei corpi comunicata per via della traspirazione: di qui sorgendo le cautele onde assicurarsi della presenza o della esclusione del contagio, per quindi, a seconda del resultato del fatto esperimento, applicare la misura dell'abbruciamento o della purificazione degli abiti stessi. Più difficoltosa è la spiegazione della *lebbra delle case*. Il P. Cornelio non crede che si tratti di una malattia propriamente detta, siccome è di avviso Vence, il quale pone innanzi la ipotesi di vermiccioli o bacherozzoli delle pietre o dello smalto, ma per lo contrario vi scorge una analogia con la contaminazione delle case.

[1] V. Dizionario Classico di Medicina Trad. di M. G. Levi. — Lebbra § 7.

[2] V. Chavin, op. cit.

[3] V. Franch. *Della Polizia Medica,* Introduzione.

guardo; e ne piace ricordare la provvisione della Repubblica di Pisa del 1287, la quale proibiva ai contaminati dal morbo di dimorare, di vagare, di avere alloggio, massime nella città, da quella e dal distretto dovendo essere espulsi, giungendo a proibire ai barbieri di Pisa e dei sobborghi di radere loro la barba e di levar sangue sotto la pena di 100 soldi.[1] Una Ordinanza del re di Francia Carlo IV, del 31 luglio 1322, prescriveva lo isolamento dei Lebbrosi, « *In muris in quibus tam firmiter teneantur, quod aliunde non possint recedere vel exire;* » ordine che sotto severe pene richiamavasi in stretta osservanza nel 3 giugno 1404, dappoichè il re vedeva con dolore che molti lebbrosi si aggirassero per la campagna, per le città e nella stessa Parigi, ove egli più di frequente abitava.[2]

XVIII. La Chiesa però non fermavasi a sterili consolazioni; e nel Concilio di Lione nell' anno 583 raccomandava ai vescovi la cura dei lebbrosi, alla sua voce rispondendo solleciti i Papi ed i Governi, e primo d' ogni altro, giusta il Cibrario, il Parlamento di Lione convocato d' ordine del re nel 587. Di qui trasse origine l' uso di racchiuderli in case appartate, fuori delle mura della città, chiamate *Maladrarie, Lebbroserie*, *Misellarie*, *Lazzaretti*, perchè i lebbrosi dicevansi *Miselli* o *Lazzari*, da quel Lazzaro che Gesù Cristo favorì di sua particolare predilezione e che fu invocato dai lebbrosi; siccome cavalieri di S. Lazzaro furono denominati coloro che si dedicarono al servizio di questi infelici. I quali ricoveri sulla metà del secolo XIII

[1] Breve Pisani Communis, *Cod. memb. del Conte Ugolino,* Rub. 51 lib. 3, Rubr. 181 lib. 1, citato dal Coletti.

[2] V. *Ordonnances des Rois de France de la troisième race jusqu'au règne de Louis XII, par Lauriere et autres.*

Di questa superba collezione concepì il disegno Luigi XIV, che, al dire di Pastoret, ebbe tutte le nobili e grandi idee, e che simile ai monumenti giganteschi dello Egitto sembra elevarsi a misura che ci si allontana da Lui: dopo di esso la gloria spetta all' Accademia delle iscrizioni e delle lettere; gloriosa associazione, soggiunge Pastoret, che si è sempre mostrata degna del gran Re che la fondò, e che ha elevato e mantenuto in Francia la erudizione, la critica, la scienza della istoria al di sopra di quanto è stato fatto in Europa, alto conservando le tradizioni e i tesori della scienza di cui è depositaria. Duole che questa collezione non sia stata completata, giusta anco gl' intendimenti di Luigi XVIII e Carlo X.

nella sola Francia vuolsi che ascendessero a 2000, Luigi VIII avendo a quelli legato 100 soldi per ciascuno, e che sul fine del secolo in tutta la Cristianità ascendessero a 19,000; numero che Cibrario limita a 1900, con esso altri convenendo essersi data falsa interpretazione ad un passo di Matteo Paris, il quale dice soltanto, che i Cavalieri Ospitalieri possedevano tanti stabilimenti o signorie, *habent hospitalarii novem decim masseriorum in Christianitate.* [1]

Ogni dubitanza di esagerazione cessa per altro ove si rifletta con lo stesso Cibrario che presso le città sorgevano case isolate, fondate ora dai capitoli delle cattedrali, ora dal vescovo, ora da pie confraternite sì coi beni confiscati agli usurai, sì con donazioni d'infermi; frequente essendo per altra parte lo esempio di privati che transformavano la propria abitazione ad ospizio, quivi esercitando lo ufficio di spedalieri. Arroge a ciò che cotali istituti, lungi di essere destinati esclusivamente al ricovero dei lebbrosi come sembrava indicarlo la loro denominazione, accoglievano del pari gli affetti da sifilide, la cui comparsa coincideva con la loro fondazione.

XIX. A fronte di provvidenze così estese il numero di quei che vagavano era grande. Vuolsi che nel 1321 quei miseri si consigliassero di trovare modo di comunicare a tutto il mondo l'orribile morbo da cui erano contaminati, supponendo di potere così avere parte alle umane grandezze; a tale uopo essendosi dati a corrompere le acque con polveri velenose, ed in Francia nel loro delirio concedendo e rendendosi i titoli di conte e di barone. I popoli levavansi in furore, e molti ne arsero e di molti ne fecero orrendo scempio. Documento solenne e triste ad un tempo è la ordinanza che nel 16 agosto 1321 pubblicava Filippo V di Francia detto il Lungo, con la quale, accennando appunto al malefizio come sopra imputato ai lebbrosi, consentivasi che fossero puniti dai giudici dei signori che ne avevano procurato lo arresto,

[1] V. Cibrario, *Dell'Economia politica*, lib. III, cap. II, III. — Dizionario sud., *Lebbroseria*. — Franch, *Introduzione*. Esso calcola che nella Baviera la rendita annua delle Lebbroserie ascendesse a 150,000 fiorini.

quantunque il delitto si ritenesse di lesa maestà. (V. *Documento lett.* A *in fine dei Prolegomeni.*) Imputazione che Cibrario crede insussistente come quella degli untori di Milano, di cui una lontana e più illuminata posterità fece finalmente ragione (§§ XCI e seg).

XX. Ed in questi particolari alquanto ci trattenemmo, in quanto le misure sanitarie come sopra applicate per la lebbra ebbero senza meno influenza sulla natura delle provvidenze che un più tardo incivilimento suggeriva per la peste; di questo morbo micidialissimo, il quale sul cominciare del secolo XIV diè principio alle funeste sue irruzioni che continovarono senza che perdesse la primitiva sua ferocia e natura.

XXI. Nè dissimili essendo stati i principii che informarono il trattamento sanitario per la *lue venerea,* è forza inferirne che da quello eziandio si prendessero norme per combattere e per frenare il contagio della peste. Che anzi la origine ed il cammino di cotale malattia, al dire del Prof. Francesco Freschi, tocca strettamente la questione dei contagi ed offre un fatto di più a sostegno della dottrina intorno alla loro antichità. Lo perchè il parlarne con qualche ampiezza offrirà campo a pratiche applicazioni nello argomento che specialmente ne occupa.

XXII. Si è molto questionato sulla origine di questo schifoso malore, il quale, siccome osserva Franch, attossica la unica passione che allevia le nostre miserie e cangia in fonte d' ambasce quella sorgente da cui gli altri animali traggono le più soavi sensazioni.

Sono oramai scorsi tre secoli che pende ancora la lite se la lue o infezione generale venerea fosse conosciuta dagli antichi, o se la di lei comparsa in Europa avesse luogo soltanto sul declinare del secolo XV o sul cominciamento del secolo XVI allorchè Colombo faceva ritorno dall'America, quasi gastigo all' italiano ardimento per avere disvelato un nuovo mondo; o quando Carlo VIII di Francia scendeva in Italia alla conquista del Reame di Napoli. Ciascuna opinione ha nei maggiori luminari della scienza medica i suoi caldi propu-

gnatori, tanto che dalla incertezza della sua vera derivazione nacquero e si perpetuarono le obbrobriose imputazioni fra popoli e popoli.

XXIII. Banditori della derivazione moderna della malattia dopo ventiquattro anni dall'arrivo di Colombo furono primamente Poll e Schans, indotti a così pensare dalla considerazione, che siccome la natura con saggia previdenza ha sparso rimedi indigeni dotati di virtù specifiche nei paesi ove regnano morbi endemici, così il suolo che produce il guajaco doveva del pari generare il contagio sifilitico; argomento frivolo, soggiunge Thiéne, che porterebbe a sostenere che le provincie della Carinzia per essere culla del mercurio dovrebbero esserlo anco del male venereo. [1]

Narrasi pertanto che i compagni di Colombo facendo parte dell'armata spagnola spedita in soccorso di Ferdinando II re di Napoli sotto gli ordini di Gonzales Fernandez di Cordova diffondessero la infezione in Messina ove disbarcavano; e che di là movesse la propagazione nell'Italia e nell'Europa intiera; la qual sentenza andò abbracciata dai Francesi che a vendetta e per dispetto della perdita del regno di Napoli riversavano la colpa della flagellante malattia tutta a carico dei Napoletani, chiamandola così *mal di Napoli;* gl'Italiani per altra parte, malcontenti della invasione e della condotta lussuriosa dei Francesi, avendola designata con la denominazione di *morbo gallico* o *mal francese:* perchè loro ne accagionarono la importazione. [2]

XXIV. Nel numero dei favoreggiatori della genesi moderna si noverano lo storico Gonsalvo Fernando di Oviedo che nel 1525 ebbe da Carlo V lo incarico di scrivere la istoria delle Indie Occidentali, il fiorentino Benivieni, Astruc e Girtanner, i cui sforzi d'ingegno e d'erudizione, osserva Thiéne, contribuirono a rendere la credenza generale.

Il primo però a spargere dubitanze gravissime sulla verità di questa opinione fu il classico Sprengel, al quale

[1] V. Thiéne, *Lettere sulla sifilite*, Let. I.
[2] V. Thiéne, ivi, Let. VIII.

teneva dietro il suo commentatore Prof. Francesco Freschi, il Thiéne, ed il nostro Galligo, il quale con rara perseveranza e squisita dottrina e buon senso ha in Italia tenuto alto lo studio della scienza sifilitica, pubblicando opere e scritti preziosissimi ed anco oltremonte acclamàti, in quelli riassumendo gli argomenti tutti accampati a sostegno di ambedue le opinioni.[1]

XXV. Nei Libri di Mosè infatti si hanno le più chiare prove della cognizione che avevasi dello scolo dell'uretra, e come se ne paventassero i tristissimi effetti. Nel XV del Levitico è parlato della gonorrea propria sì dell'uno che dell'altro sesso: col qual nome, scrive il Freschi, e ne conviene il Galligo e Levy, non potè intendersi già di significare uno *scolo semplice* di seme prodotto da esuberanza,[2] ma sibbene uno scolo morboso di materia estranea e di natura contagiosa ed impura, siccome è qualificato dal Levitico che dichiarava contaminati e indegni di vivere col restante degli uomini coloro che ne andavano affetti. In un diverso concetto sarebbero state superflue le rigorose igieniche misure e le minacce severe che tenevano dietro alla inosservanza, le quali non movevano così da pura formalità religiosa, o da capriccio del legislatore isdraelita, ma erano per lo contrario suggerite da una tristissima esperienza e dalla cognizione della indole essenzialmente e costantemente contagiosa di questo morbo. Nè altra spiegazione può darsi alla *separazione* degli impuri dai sani, al loro *isolamento* e sequestro, alla proclamata impurità della persona non solo, ma del letto eziandio e di tutto ciò che toccavano.[3] Il rigore soverchio per altra parte era,

[1] V. Sprengel, *Storia prammatica della medicina*, vol. II, sez. IV, § 42. — Freschi Dott. Francesco, *Storia della lue venerea*, aggiunta allo Sprengel, volume II, pag. 483. — Galligo Dott. I., *Delle malattie veneree.*

[2] La interpretazione data alla Legge Mosaica dal dotto commentatore Cornelio Da Lapide è nel concetto che trattisi di *scolo involontario* (V. *Comment. in Pentat. Mosis.*, an. 1681). — Così è spiegato da Monsignor Martini e dal Vence, i quali anzi osservano come queste prescrizioni valgano a provare la premura che Dio poneva alla mondezza e purità esteriore ed interiore dell'uomo per cose involontarie soggettandolo alla umiliazione di essere tenuto per immondo.

[3] Le provvide e salutari Leggi del Levitico prescrivono in proposito;
« Si quis hominum tetigerit lectum ejus, lavabit vestimenta sua, et ipse » lotus aqua immundus erit usque ad vesperum. »

al dire dei Freschi, escusato dall' ignoranza assoluta dei mezzi terapeutici capaci a vincere la infezione, i quali per la stessa ragione si limitavano alla mondezza e purificazione delle vesti e della persona. Vero è bensì che anco la circoncisione ordinata come precetto religioso si ebbe da taluno come misura profilattica, nello scopo di ovviare alla manifestazione del mòrbo venereo.

A togliere pertanto il seminío morboso ed impedirne il propagamento in quelle orde rotte a libidine, viventi la vita nomada e selvaggia, e non domate che dal timore e dalla superstizione, con prudente accorgimento Mosè avvisava a porne la osservanza sotto il freno di una legge temibile dettata dallo stesso *Jehovah*.

XXVI. L'antichità della malattia è dimostrata dottamente dal Galligo coll' autorità dei poeti e delli storici; nei fatti della istoria anco il Muratori rinvenendo *i primi rudimenti* di essa. E con chiarezza e cognizione da non ammettere dubbio parlandone gli antichi padri della medicina greca e romana, Ippocrate, cioè, Plinio il Vecchio, Celso, Galeno, e dopo di loro altri ancora in tempi più prossimi, e sempre avanti al 1494.[1]

XXVII. Argomenti positivi e negativi stanno per altra parte contro la provenienza Americana. Così le lettere di Colombo, che sono la compiuta istoria di quel grande avvenimento, e massimamente delle calamità che funestarono i suoi viaggi, non fanno il minimo cenno della lue venerea, nè di altra malattia con cui possa confondersi. E fra le tante accuse date dapprima a Colombo non vi ha quella dell' importazione del terribile flagello, che se fosse stata accertata, con senno rileva Thiéne,[2] la invidia non avrebbe omesso di cogliere il destro per opporla.

« Si sederit ubi ille sederat et ipse lavabit vestimenta sua: et lotus aqua » immundus erit usque ad vesperum. »

« Omnis quem tetigerit, qui talis est, non lotis ante manibus, lavabit ve» stimenta sua et lotus aqua immundus erit usque ad vesperum. » — *Levit.*, cap. XV, n. 5, 6, 11.

[1] Galligo, op. cit., Lib. I, cap. 1.

[2] V. Thiéne, Let. I.

XXVIII. La ipotesi sul modo d'importazione del morbo in Italia si presenta inverosimile, tosto che innanzi doveva diffondersi in Lisbona, in Siviglia ed in altri paesi della Spagna; è contradetta dal fatto, sì perchè l'armata spagnola approdò in Messina nel 24 maggio 1495 quattro giorni dopo la partenza precipitosa di Carlo VIII da Napoli; sì perchè l'armata stessa s'incontrò con quella parte dell'armata francese soltanto lasciata a difesa del regno e che ivi rimase costantemente.

XXIX. La dottrina antica della lue venerea è, a detto del Galligo, renduta probabile dalli statuti dei Lupanari inglesi del 1163, ove sta scritto: « nessun custode potrà tenere donne che siano affette dalla micidiale malattia *dell'ardore.* » In aggiunta ai quali statuti ricorrono quelli provvidissimi onde la principessa Giovanna I avvisava nel 1430 di assoggettare a discipline le pubbliche meretrici in Avignone, nei quali si commendava lo *isolamento* delle donne infette di scoli morbosi e di altre affezioni agli organi genitali; e che giusta il Freschi erano in sostanza un complemento di disposizioni esistenti fino del 1347 poste in armonia con le misure congeneri applicate nella Francia ed in Londra.[1]

XXX. Ma il documento che è *suggel ch'ogni uomo sganni,* e contro il quale non possono opporsi obietti di autenticità, siccome si è fatto delli statuti di Giovanna I, è la ordinanza del Prefetto di Parigi del 25 marzo 1493 che ne è a noi avvenuto di rinvenire nella bella collezione di Lauriere (V. *Documento Lett.* B.); tanto più prezioso in quanto accenna alla esistenza di ordini precedenti, dei quali appunto invocavasi la rigorosa e piena osservanza sotto la minaccia dell'applicazione della pena *della forca.*

XXXI. Il Galligo osserva che essendo gli uomini sottoposti alle stesse cause, avendo eguali abitudini, le medesime passioni ed i vizi istessi, era ben naturale che questa infermità non fosse nuova. Che anzi dee ritenersi che innanzi alle epidemìe dei secoli XV e XVI procedesse con caratteri miti

[1] V. Galligo e Freschi, Memoria sud. — Thiéne, Let. III.

ed in stato unicamente di germe, assumendo indole più grave col concorso di quelle concause, che, unite al principio contagioso, malauguratamente influiscono allo sviluppo delle malattie popolari.[1] Le quali circostanze speciali dominavano allora nel bel paese, andato soggetto a infinite alterazioni atmosferiche, a inondazioni strabocchevoli, ad epidemie pestilenziali distruggitrici, ad affollamento di nazioni straniere tedesche, francesi, spagnole, svizzere che se ne contrastavano il dominio, a disagi di guerra, a depravazioni di costumi, a licenze militari, a smodato libertinaggio, ed alla emigrazione di tutti i *Marrani* o Giudei o Maomettani che fossero cacciati dalle Spagne, oltre i 100 mila barbaramente imbarcati e più barbaramente gettati sulle coste della Europa per decreto di un re, che per ciò meritava altro titolo che quello di Re Cattolico: emigrazione che ebbe desolanti conseguenze, e che fu poco avvertita perchè, come dice Thiéne, la immaginazione e l'attenzione dei popoli era in quel torno colpita dai due grandi avvenimenti, della scoperta del Nuovo Mondo e della discesa di Carlo VIII in Italia, più che da questo fatto che interessava solamente il cuore. Il perchè la più grande esplosione del morbo venereo deve senza meno, a giudizio dello stesso Thiéne, ritenersi lo effetto delle circostanze anzidette, anzi che della pretesa nuovità del male.[2] Così la precedente mitezza con la quale regnò non diè modo, soggiunge Galligo, ad assegnarli una denominazione, solo in questo secolo avendo cominciato ad occupare la mente dei dotti.

XXXII. È bensì vero che la ignoranza della etiologia del morbo diè occasione alle ipotesi le più stravaganti sulle cause del suo infierire; così che la repetevano chi dall'ira degli dei, chi dalla influenza degli astri, chi dalle alluvioni dei fiumi, chi dalla qualità degli alimenti, chi dal congresso degli uomini con gli animali bruti (con le scimmie), chi dall'agrezza dei mestrui e dalle immondizie; chi finalmente da un contagio sviluppato spontaneamente e grandemente aumentato

[1] V. Galligo, lib. I, cap. II.
[2] V. Thiéne, Let. VIII.

per le male condizioni del secolo; altri ritenendola siccome una epidemia; attribuendosi in seguito a contagiosità, ad un virus speciale analogo al virus rabbido, al vaioloso, a quello della pustola maligna. Nè uniformi furono le sentenze rispetto al modo di trasmissione; essendosi da taluno perfino creduto che si trasmettesse col mezzo dell'aria nella quale volevasi che stassero sospesi i principii sifilitici, d'onde la proibizione di coabitare nelle case dei contaminati, cui era anco proibito di entrare nelle chiese.[1] (§§ LXXXV e seg.)

XXXIII. Dopo queste premesse scendiamo alla disamina della questione sulla *origine delle quarantene*, con la quale le cose discorse fino a qui hanno grande connessione.

PARTE I.

ORIGINE DELLE QUARANTENE.

XXXIV. Il mezzo preservativo dal contagio della peste fu la istituzione delle quarantene, i cui benefizii, insegna lo erudito Dott. Gio. Targioni, essersi conosciuti A POCO A POCO E PER MERO CASO; avendone primamente saputo profittare per la propria salvezza qualche particolare, la universalità non avendone fatto il conto che meritavano, e tardissimo avendole applicate i governi.[2] Vuolsi che ai Veneziani competa la *priorità* nell'applicazione di un ordinato regime quarantenario: se e fino a qual punto sia vera questa sentenza, e se innanzi a loro fosse ammesso il principio del contagio nella peste bubbonica, e la conseguente necessità di misure per coercirla, è la disamina che intendiamo affrontare, spingendoci in un campo ove molte sono le spinosità, poichè fino a qui questo punto di storia è stato discusso con qualche leggerezza, o con non bastante posi-

[1] V. Galligo, lib. I, cap. III e V.

[2] V. *Selva di notizie intorno alle scienze fisiche della Toscana*, MS. Palatino pub. ed illus. dal cav. Palermo, lib. II, cap. 10.

tività di fatti. Che se non avremo colto nel segno, i nostri studi e pensamenti saranno sempre proficui ad appianare la via ad altri, cui con maggiore potenza di mente venga vaghezza di spargere maggior luce sull' argomento.

XXXV. Si è detto e sostenuto che appo i Romani nulla fosse la igiene come scienza; ma niente di più erroneo e falso; poichè, sebbene per ben seicento anni vivessero senza medici,[1] non mancò loro per questo la medicina; non potendo idearsi passaggio di un popolo allo stato di civiltà senza che con questo vada consociata la igiene pubblica, la quale, dice De Renzi, non solo è medicina, ma è forse la sola parte che può ambire al bel titolo di scienza positiva, e con essa si connettono e da lei rampollano i primi tentativi della medicina interna. E nella scienza igienica etrusca trovarono per altra parte i Romani le tracce fondamentali del loro incivilimento. Roma infatti, scrive il Puccinotti, ebbe per più anni nella Etruria l' Oriente alle sue porte, come l' ebbe la Grecia nell' Asia minore: se non che la medicina originale etrusca fondendosi nella sapienza filosofica di Pittagora, trovò modo di rigenerarsi e di sorgere a novello vigore. Che se i Romani mancarono di medici, ebbero però una medicina *demotica* o popolare, poggiata sopra una serie di ricette più o meno superstiziose ed empiriche, che il prof. De Renzi chiama un'*occupazione di famiglia*. I medici furono necessari quando col cangiamento delle condizioni della plebe abbrutita dal vizio e dalla corruttela, affamata, e come bene si esprime Atto Vannucci, rimasta a discrezione del mare e delle tempeste, ne declinò la salute; i corpi essendo divenuti infermicci e difettosi, e con maggiore facilità soggetti alle malattie, divenute così comuni e frequenti.

[1] Il fatto è attestato da Plinio, ma escluso da Dionigi di Alicarnasso, il quale scrivendo della pestilenza del 301 dice, che *i medici non bastarono in Roma al bisogno*, tanto che esso ammetterebbe per lo meno che vi fossero stati 300 anni innanzi l'epoca fissata da Plinio: ma la di lui osservazione positiva è provata da altri fatti, per cui è forza accettarla senza esitanza: Dionigi, osserva De Renzi, scriveva secondo le condizioni del tempo, e forse intese alludere alla estensione della malattia, o meglio la denominazione di *Medici* applicò ai Collegi Sacerdotali, cui erano confidate le pratiche mitiche.

XXXVI. Ma la medicina che Pittagora, nel nuovo ciclo di civiltà che per lui si aperse, liberava dalla tutela *mitica sacerdotale*, andava però soggetta al *mito della filosofia*; cui prestando alimento la *teosofia*, ne avvenne che il maraviglioso ed il soprannaturale videsi misto alle investigazioni della natura e del vero: schiavitù ben diversa dal servaggio sacerdotale, comechè ammettendo la concorrenza al libero esame delle cose, i problemi della scienza erano sottoposti all'attività di tutte le intelligenze.

XXXVII. Il mito *patologico* dei primi Romani dovette rendergli per necessità superstiziosi tanto che le più strane ciurmerie e le mistiche parole, frutto delle dottrine orientali, insozzarono la medicina, siccome deturparono la filosofia, l'astronomia e financo l'agricoltura. Il cielo fu chiamato a parte in tutte le cose umane, ritenendo che queste avessero una simpatia con le cose celesti: il dominare degli astri e tutti i fenomeni furono ridotti a casualità immaginarie: quindi dai rapporti delle stelle cavaronsi presagi medici; si assegnarono alle costellazioni le qualità degli animali di cui portavano il nome; e dal loro congiungimento si fecero dependere le pubbliche e private calamità. Nè fu dato a Pittagora di svincolare la medicina dall'elemento mitico e dalla forma castale; e se questa, al dire del De Renzi, come *scienza* abbellivasi dei principii più veri desunti dalla nobiltà della umanità, del suo scopo e della sua destinazione, come *arte* continuò a fare sua base delle espiazioni, delle divinazioni e delli auguri. Colpito da questo resultato anco De Gerando plaudisce al *fine* ammirabile della scuola Pittagorica, ma trova vizioso il *mezzo* per conseguirlo, perchè mirò a riprodurre in parte i funesti effetti delle dottrine orientali.

Il Professor Puccinotti per altro si è levato arditamente contro questo concetto, che fa di Pittagora un fautore di una medicina igienica e preservatrice deturpata da incantesimi mistici, quando per lo contrario egli fu la incarnata opposizione alle arti magiche, spargiriche della medicina degli Indi e degli Egiziani, avendo attaccato il falso Orientalismo e nella

sua scuola essendosi compiute le grandi operazioni depurative. Per altro la sentenza del Puccinotti non deve prendersi in un senso di troppo *assoluto*, ed in ogni caso sarà sempre forza il convenire, a fronte delle resultanze della storia, che Pittagora, abbenchè si levasse al di sopra del comune pensare degli uomini, dovette servire allo spirito ed alla tendenza dei tempi ed alle idee pregiudicate dei popoli, onde le novelle sue dottrine ispirando fiducia non incontrassero opposizione. Troppi sono i fatti che provano cotali superstizioni, le quali trasmesse di popolo in popolo divennero una eredità che nè la forza degli anni, nè le credenze della novella religione cristiana potettero distruggere (§ LXXXVI.)

XXXVIII. Arroge che il severo sistema Ippocratico fondato unicamente sopra i *fatti costatati* e *positivi* e quindi sull'esperienza comparata, era abbandonato, a quello avendo invece tenuto dietro teorie speculative, mere idealità, e la dialettica: prevaleva in cosiffatto modo *il dogma tranquillo dell'autorità*, che il dispotismo dell'Impero aveva fatto passare nei costumi del popolo: non vi ebbero più osservatori, ma imitatori; e tardi tornò a brillare il metodo Ippocratico dell'osservazione e dell'esperienza (§ XCVIII.)

XXXIX. E di questi principii, che sono una pallida e monca repetizione delle dottrine magistralmente svolte dai professori De Renzi e Puccinotti,[1] ne vedremo l'applicazione e lo sviluppo nel progresso del nostro ragionamento.

XL. Non vi hanno prove che dimostrino quali fossero gli ordinamenti igienici, e quali le discipline attuate per la salute dei popoli durante il medio evo prima e dopo che le città italiane sorgessero a libero reggimento: e se il buio degli anni che precedettero, la istituzione delle repubbliche può in qualche modo giustificarsi; non è lo stesso per i tempi che a quelle tennero dietro. Il Prof. Puccinotti crede, e non a torto, che questo intento otterremmo, ove fosse

[1] V. Puccinotti, e De Renzi, op. sud. — De Gerando, *Histoire comparée des systèmes de philosophie*. — V. *Delle leggi di Sanità*, nostre osservazioni nell'*Imparziale fiorentino*.

fatta raccolta degli ordinamenti sanitarii stabiliti dal secolo XIII fino a tutto il XV dalle Signorie e dai Magistrati delle repubbliche; e più completamente quando questa raccolta comprendesse tutti i capitoli igienici degli antichi stabilimenti di beneficenza e d'istituzione pubblica di ogni nazione di Europa, non dimenticando quelli che si trovano negli istituti monastici e nei concilii. In Toscana veramente negli ultimi tempi sonosi avuti molti aiuti a cotali indagini, primeggiando i lavori del cav. Bonaini,[1] e larghissimo campo a studi estesi e profondi aprendo l'Archivio centrale di Stato con tanta intelligenza da lui ordinato. Il Puccinotti va corredando la sua Storia della Medicina di alcuni regolamenti, che egli stesso confessa essere poca cosa al più vasto suddetto concetto, ma che giudica bastanti a provare la continuazione della igiene cristiana di seguito a quella dell'umanità antica.

XLI. Alle ricerche nostre poco ha giovato la cognizione delle discipline risguardanti la igiene navale degli antichi popoli: dappoichè la legislazione marittima del medio evo non ci offre prove nel senso da noi vagheggiato, nemmeno nel Consolato di mare,[2] il quale ebbe forza di legge per tanto tempo, e resse le nazioni le più divise dalla politica, perchè quasi da tutte accettato come legislazione commerciale uniforme; niuna prescrizione rinvenendosi neppure nei trattati e nelle convenzioni internazionali, che regolamentavano la navigazione, e che ebbero lo scopo soltanto di dichiarare salve le persone e le cose, di garantire la sicurezza delle navi, il godimento di franchigie, la difesa da ogni danno ed ingiuria, il pronto sodisfacimento della giustizia ed il pagamento dei diritti di dogana. E se con patti proibitivi provvedevasi all'assicurazione degli oggetti straccati e rigettati dal mare sul lido, non era per alcuna veduta sanitaria, ma nell'interesse dei privati.[3] (V. *Dizionario,* Approdi e Stracchi.)

[1] Appunti per servire ad una bibliografia degli Statuti italiani negli Annali Univ. della Tos., vol. II, e III.

[2] V. Canale, *Storia della Liguria,* Epoca I, lib. IV, cap. 3, 4 e 8; e Pardessus, *Œv. sus.*

[3] Lasceremo a parte la questione intorno all'autore di questa compilazione,

XLII. Dalle ipotesi scendendo nel campo dei fatti ci occuperemo di ciò che dagli storici ci viene rappresentato come positivo rispetto agli ordinamenti sanitarii dei Veneziani, per farci strada ad indagare se altri ve ne siano in precedenza che confermino, o distruggano le resultanze che da quelli n'emergono.

XLIII. Non sono pacifiche le opinioni intorno alla vera epoca in cui la Repubblica Veneta provvide al servizio della Sanità. Se attendere dovessimo le asserzioni di Howard, il primo Magistrato di Sanità sarebbe stato istituito nel 1448; se gli annali del Malipieri, lo dovremmo credere creato nel 10 novembre 1459: Darù, per altra parte, scrivendo delle pestilenze che desolarono quella Repubblica durante il 1300, mentre ne accagiona le frequenti comunicazioni con l'Oriente, non fa parola di alcun provvedimento sanitario; e solamente narrando i fatti della pestilenza del 1413, dice che al rinnovamento del flagello diè precipua occasione *la insufficienza delle leggi sanitarie:* espressione che include il concetto della esistenza e della applicazione in quel tempo di leggi tutelatrici la pubblica incolumità. [1]

In tale difformità di opinioni giunge acconcia la relazione storica delle istituzioni di Venezia pubblicata dal Governo all'occasione del Congresso delli Scienziati ivi convenuti nel 1847, tanto più che abbiamo la ventura di corroborarla coll' autorità del Frari, e con alcuni importanti e preziosi documenti che quel Magistrato di Sanità comunicava al Dott. Vivoli

che Azuni, Baldasseroni e molti altri hanno detta opera dei Pisani, ma che Pardessus per il primo ha loro contrastata con gravi prove, a senno del Canale, ma non tali però da doverne riportare, come egli crede, la redazione al 1400. Vogliamo solo avvertire essere questo un fatto che onora altamente gl'Italiani, i quali nella ignoranza di ogni gius nautico, perchè smarrite le Pandette Giustinianee (rinvenute in Amalfi nel 1147), ebbero il merito fra tutti i popoli di fornire leggi al commercio con un Codice comune direttivo di tutte le operazioni di navigazione.

[1] V. Hodward, *Storia dei Lazzaretti;*—Malipieri, *Annali di Venezia* nell'*Archivio Storico Italiano,* tom. II, ove a pag. 653 si legge: « li 10 di novembre è stà » fatto tre Conservadori della Sanità dei primi dela terra per un anno, e più che » sarà eletto i successori, con libertà de spender dei denari del sal quanto ghe » parerà. » — Darù, *Storia di Venezia,* lib. XII, § 7.

già Segretario di Sanità a Livorno, cultore diligentissimo delle discipline quarantenarie; massimamente poi giovando all' assunto nostro la storia documentata di Romanin, che il plauso dei dotti saluta siccome opera coscienziosa e commendabile per peregrine notizie storiche.

XLIV. Secondo alcune Cronache sembra che dal 1000 a tutto il 1400 fosse Venezia travagliata dalla peste più di 40 volte; altri sostenendo che lo fosse più di 16 volte nel solo secolo XIII; ma le notizie sono così confuse fino al secolo XIV, che il Frari non sa dire se veramente fossero pestilenze: il perchè egli prende le mosse dalla famosa pestilenza del 1347-1348, ed alla quale tennero poi dietro quelle del 1361, 1377 1381, 1382, 1392 e 1397.[1] Ora il rinnovarsi di tanti flagelli eccitava le cure del maggiore Consiglio che con provvisione del 30 marzo 1348 eleggeva tre nobili *quali provveditori sopra la salute della terra* per avvisare ai modi di ovviare alla diffusione del contagio dai luoghi vicini.

Di qual natura fossero le provvidenze attuate ce lo spiega Romanin, laddove ne scrive essersi assegnati luoghi per la sepoltura dei poveri, e di quelli che morivano agli spedali, onde rimanendo insepolti non infettassero l'aria, ordinando che le fosse si cavassero almeno cinque piedi e si coprissero di terra: ed essersi vietato che si trasportassero malati a Venezia dalle vicinanze: misure però allo scopo insufficienti, tanto che lo stesso Romanin accenna come ogni sollecitudine ed ogni sforzo tornasse vano, impossibile essendo che per tante bocche, le quali mettono nella laguna, o persona o roba infetta non penetrasse.[2]

XLV. Il modo però tenuto nella nomina e la specialità delle facoltà loro conferite, mostrano che la Repubblica anco anteriormente aveva deliberata eguale misura in congenere

[1] V. Frari dott. A. *Della Peste,* Prefazione.

[2] Nei libri della Sanità leggonsi le due seguenti partite. « Nel 1348, 30 marzo, » sotto il Dogado di Andrea Dandolo essendo allora in Venezia la peste, vennero » eletti tre nobili col titolo di Provveditori, lib. I, c. 134, p. 3. » — « Ivi: XXX martii, quod propter infectionem terræ tanta causa estremæ mortis et pestilentiæ, » et ut terra retineatur adliguntur tres Provisores pro salute terræ: electi fue» runt, Nicolaus Venerio, Marinus Querino, et Paulus Belegno. » — V. Vivoli, *Annali di Livorno,* par. II, epoca III, annot. 27.

emergenza, e che quella di cui trattasi non aveva il carattere d'istituzione primitiva: concetto che trova conferma nelle cose narrate nella Guida storica suddetta ove si legge che cotale elezione era operata « *come pure solevasi in simili funeste sopravvenienze.* »[1]

Precaria e di circostanza era adunque quella Magistratura, i cui poteri avevano vita e durata quanto la triste evenienza che la occasionava. Così per il nuovo insorgere della peste vediamo che con decreto del Senato del dì 17 novembre 1459 e successivamente nel 17 aprile 1468 si rinnovava la elezione di altri tre provveditori, in aiuto ai quali la seconda volta si destinavano con speciali incombenze due cittadini popolani per ciascuno dei Ripartimenti della città, i quali per essere al numero di sei erano detti Sestieri, e loro concedevasi uno stipendio, a differenza dei Provveditori che erano onorari. Fu in questo torno che, al dire del Malipieri, deliberossi la erezione di cento camere in una vigna dei Frati di San Giorgio ove gli ammorbati avessero stanza senza pericolo della città.[2]

XLVI. Nel 7 gennaio 1485, soltanto si pensò a rendere permanente questa magistratura, la quale ebbe leggi regolatrici, le sue competenze ed i suoi diritti, che specialmente si estendevano alla vigilanza, ispezione e supremazía sopra tutto ciò che riferivasi alle cause attentatrici alla pubblica salute. E perchè la sua azione fosse efficace e quale esigevasi dai tempi,

[1] V. Romanin, ivi, tom. III, lib. IX, cap. I, p. 155.

[2] V. Malipieri, loc. cit., tom. IV, lib. XI, cap. VI: « Facienda est omnis » possibilis provisio ad remedia pestis, inter quae in primis imploranda est cle» mentia et misericordia salv. Dei nos. Ies. Ch. » E spiegando quali esser dovevano le incombenze dei nuovi Provveditori dice: « qui per sua sexteria stu» diose et diligenter investigent, provvideantque juxta qualitatem et persona» rum conditiones, quae subito Nazareth conducantur quod ut cito exequi » possint conducantur per Provisores nostros salis aliae duae barchae quarum » duae stent in terra nova, et aliae duae ad Rivum altum; praeterea provideant » quod infectorum domus vacuentur, earum habitatores persuasionibus omnibus » inducentes quod a civitate exeant, quod ut comodius facere possint eis de » pecuniis convenienter provideantur ideo quod levare se possint; de qua re » conferant cum D. Fulgentio qui istos infectos visitare se obtulit, omnibus» que persuasionibus et honestis modis querere hanc nostram intentionem exe» qui pro salute civitatis. » 1468, 17 Aprilis in rogatis. V. Vivoli, p. 303.

si volle indipendente da qualunque autorità; le si dettero ample facoltà equivalenti a quelle dello stesso Senato sì per infliggere pene, sì per spendere denaro, e delle quali fece uso con tanta moderazione che ad indicare un magistrato avveduto solevasi proverbialmente citare « *La Sanità di Venezia.* »

XLVII. Molto innanzi però, e così nel 1403, il Senato aveva attuata altra importante provvidenza,[1] iniziamento e preludio a successive misure più radicali; dappoichè curava di tutelare la salute della repubblica dai pericoli delle provenienze marittime, quella essendo stata la epoca in cui il commercio dei Veneti toccava l'apogeo della sua potenza, per cui in tanto andare e venire di flotte e di trasporti si credette che convenissero misure energiche.

Si cominciò adunque a confinare le navi provenienti dagli scali del levante nei canali di Fisolo e Spignon, cioè fra il porto di Malamocco e di Poveglia; e la Isola di S. Maria di Nazareth, detta *Nazarethum*,[2] una fra le varie isolette che quasi ancelle fanno bella corona a questa reina dell'Adriatico,[3] venne destinata al ricovero ed all'isolamento prima delle persone sospette e contaminate, poi delle merci. Al quale effetto colà trovavansi medici, medicine, infermieri; ed il locale era corredato di magazzini, e di comode abitazioni per i passeggieri. Ebbe il lazzeretto un priore ed un cappellano amendue salariati; ed il primo priore fu il celebre Apostolo Zeno.[4] —

[1] V. Cronaca Ms. di Gio. Tiepolo patrizio veneto presso il Conte Antonio Savorgnano: « Ivi, 1403. Comenzò la peste in Venezia: fu tolto il luogo del Laz» zeretto a Fra Gabriel dell'Ordine delli Heremitani, e fu fatto Lazzeretto, et a » lui fu dato S. Spirito. » Di fatto era stato questo luogo per lunga pezza Monastero dei PP. Agostiniani Romitani, che solevano ricevere i pellegrini infermi reduci da Terrasanta. — Vivoli, Op. e luog. cit.

[2] Dalla parola latina *Nazarethum* credono il Freschi ed il Frari che per corruzione o inversione erronea si creasse l'altra italiana e molto diversa di *Lazzaretto*: ma sembra più ragionata la sentenza di coloro che assegnano una differente etimologia. (§ XVIII.)

[3] Le isole che giacevano nella Laguna di Venezia, ed ove alle irruzioni degli Unni si ricovrarono i Veneti, furono molte: dal gruppo di alcune sorse Venezia; altre inghiottite dalle acque non formarono in principio che una consociazione con distinti magistrati, ma tutte collegate da comuni interessi. (Romanin, lib. I, cap. III.)

[4] V. MS. autografo di Apostolo Zeno presso Aloise Bruni già avv. fiscale.

Nella primitiva istituzione del regime quarantenario stabilivasi la durata delle contumacie a dieci giorni, che poi estendevasi a quaranta: cambiamento, osserva il Dott. Cav. Carbonaro, senza meno consigliato dalle severe lezioni della esperienza, perciocchè il Governo Veneto, senza reale e positiva necessità non avrebbe tolto alla navigazione tanti giorni, esso che sentiva il valore del tempo, essendo il commercio l'anima e la vita di Venezia.[1]

XLVIII. A cotali provvedimenti per le procedenze marittime teneva dietro poco appresso l'altra misura mercè la quale destinavasi fuori della città un luogo per il ricovero degli infermi e dei poveri contaminati dalla peste; narrandoci il Romanin essere ciò avvenuto sui principii del governo di Francesco Foscari, che, lietissimi, andarono per questo evento funestati: e poichè egli fu eletto nel 15 aprile 1423, è forza inferire essersi presa deliberazione o nell'anno istesso o nel successivo.[2]

XLIX. All'appoggio pertanto di questi fatti si è detto che i Veneziani innanzi al 1348 posero per i primi le basi di quelle istituzioni che dovevano dipoi generalizzarsi; e che essi completavano coll'attivazione nel 1403 di un lazzaretto marittimo, e nel 1423 d'altro lazzaretto terrestre, e poi nel 1495 con la stabile organizzazione del magistrato di sanità, che, al dire del Freschi e del Frari, fu considerato mai sempre come tipo di sapienza ed in ogni tempo consultato.

L. Non era però nuovo, nè speciale per Venezia il sistema della elezione di deputazioni che vegliassero a preservazione della sanità pubblica, in quei tempi massimamente in cui la peste contagiava le città con tanta frequenza e strage: chè innanzi ai Veneziani anco da altri popoli della Italia avevansi chiare idee della qualità attaccaticcia della peste, e conoscevansi buoni provvedimenti sanitari per impedire la pro-

[1] V. Carbonaro Cav. Prof., *Osservazioni intorno al Rapporto del Dott. Prus.* Napoli, 1847. Par. II, cap. I.
[2] V. Romanin, ivi, tom. IV, lib. X, cap. IV, lib. II, cap. VI.

pagazione del contagio, e per distruggere il micidiale suo germe.

LI. Nè doveva sorprendere se i governi della Italia mirarono, per quanto consentivano i tempi, alla tutela della salute dei paesi in tante guise e le tante volte bistrattati. Che anzi, il rinnovarsi in quei dì, e nei secoli appresso delle pestilenze, susseguite sempre da spaventevoli eccidi, è fatto che merita la seria attenzione del filosofo che da quello voglia trarre utile ammaestramento. Ed ove per poco si ponga mente agli avvenimenti che si svolsero nella Italia, è forza ritenere che il grande commovimento dei popoli, le devote processioni dei *Flagellanti;* la corruttela dei costumi; lo urtarsi delle fazioni; le guerre che tenevano dietro alle nuove ed antiche tirannidi; il bando dei Marrani, furono senza meno cagioni potissime al facile propagamento della peste (§ XIX); flagello che unito alla fame ed alle cagioni cosmotelluriche altrove esposte (§ XXXI), disertò le contrade italiane di tanti cittadini, che d'allora in poi non furono siccome innanzi popolate. [1]

LII. La storia italiana del secolo XIV non presenta che una serie continua di guerre e di turbolenze: infatti, nel suo cominciamento e nel suo fine, due principi animosi e potenti (Roberto di Napoli e Galeazzo Visconti), avendo aspirato di farsi padroni di tutta quanta la Italia, vi suscitarono gravissime guerre, senza incarnare un disegno che poteva riuscire profittevole a tutta la nazione. Così nel secolo XV la Italia (più che mai divisa fra molti, quando all'incontro pareva presso che ad unirsi nel dominio del solo Galeazzo), fu conturbata dalle fazioni intestine, fu corsa da eserciti forestieri, e massimamente da Carlo VIII, da quel despota temerario che credeva facile conquista la Italia, di dove in pochi dì andava cacciato; bello e primo esempio di memoranda resistenza fra

[1] V. Sprengel, sez. II, § 1. — Denina, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, lib. IV, cap. VI.—Nel 1335 rinacque il pio entusiasmo di queste processioni composte di 5, 10, 20 mila persone dell'uno e dell'altro sesso, che di città in città si estesero; il Pignotti crede che fosse IN PARTE la fisica causa della terribile moria che nelli anni appresso desolò la Italia, avvisando appunto ad una moltitudine che si adunava e viveva negligentemente affollata in stretti abituri. (V. *Storia della Toscana*, lib. IV, cap. VII.)

i popoli italiani avendo trovato nella Repubblica di Firenze per le parole generose di Pier Capponi. L'ambizione di Francesco I e di Carlo V, poneva sossopra la Italia nel secolo XVI, infelicissimo per la preponderanza imperiale, per la perdita che Firenze fece della sua libertà, e per le novelle dottrine di Lutero, di Zuinglio e di Calvino cagione di persecuzioni e di divisioni. Furono questi i tempi in cui la Italia videsi devastata dal Contestabile di Borbone, e vittima della licenza e sfrenatezza dei suoi soldati, tanto che le calamità tutte, che insieme alla peste la contristarono, furono accagionate al Borbone. Nè meno triste fu il secolo XVII, poichè sulla pace che succedette regnò il silenzio del sepolcro, rotto, come bene fu detto, di tempo in tempo da alcune poche voci, dalla ferocia cioè degli oppressori e dai lamenti degli oppressi, perchè nuove e pericolose percosse ebbe dipoi la Italia, per le contese precipuamente alle quali davano occasione gl'intendimenti di supremazía della Corte Spagnola, osteggiati dalla Francia. Sopravvenne alla perfine il secolo XVIII somigliante all'atto di un lungo dramma, nel quale si estinse tutto quello che rimaneva dell'antico sistema per dare luogo ad un ordine affatto nuovo di cose.[1]

LIII. E della condotta dei Governi nel tutelare la pubblica incolumità ragionando, occorre innanzi tutto segnalare all'attenzione del lettore la sentenza posta innanzi da Pardessus sull'autorità dei Bullandisti; avvegnachè egli riporterebbe al secolo X l'applicazione dell'esperimento quarantenario alle località infette dalla peste.[2]

Ed infatti nella vita di san Benedetto Vescovo di Albenga nella Liguria si legge quanto appresso:[3] *Albigaunum (nunc Albenga) Ingaunorum Ligurum antiquà metropolis propter Ligusticum mare. An.*, Ch. ɪɔcccc., xii februa. — *Quo tempore hujus sancti mater in utero eum gestàbat; in ipsa regione orta lues plurimos mortalium, in locis præcipue, ad quæ liber aditus pa-*

[1] V. Ambrosoli Francesco, *Compendio della Storia d'Italia.*

[2] V. Pardessus, *Des lois maritimes*, tom. II, Introd. *Tableau du commerce antérieurement à la découverte de l'Amérique.*

[3] V. *Acta sanctorum Bollandus Joan,* Henscheni Godefrido. — *Vita S. Benedicti Epis. Albing. in Liguria.* — § 3, tom. II, Feb. p. 629.

tebat, pergebat absumere. Eà re permoti S. Benedicti parentes, ex ipsis Tabulis omnino patentibus, proindeque, contagioni obnoxiis, Tabiam [1] muro cinctam ac bene custoditam, *se recipere cogitarunt. At Tabienses ne si* quam luem anteà contraxissent *in oppidum admissi* eam vulgarent, LOCUM EXTRA MUROS ILLIS ASSIGNARUNT, in quo PRO MORE QUADRAGINTA CONSISTERENT DIES.

LIV. Questa narrazione presenta però tali caratteri di nuovità da non potervi prestare fede. A buon conto i Bullandisti non ci dicono d'onde l'abbiano tratta, ed essi avendo dato incominciamento alla loro collezione solo nel 1657 non vantano nemmeno il pregio della contemporaneità, che loro avrebbe assicurato un qualche grado di credibilità. Per altra parte la storia sta contro la loro assertiva.

LV. La credenza del contagio è antica per lo meno quanto la malattia della peste, checchè siasi da altri anco di recente sostenuto, massime dal dottore Prus, da cui vuolsi riportare alla metà del secolo XVI, per opera del Fracastoro proclamato il creatore della teoria del contagio.

Insegna a questo proposito il cardinale Gastaldo [2] che Livio, Tucidide, Ippocrate e Galeno parlano della importazione della peste in Atene ed in Roma, e la dicono contagiosa; Galeno avendo scritto: *pericolosum esse commercium cum peste laborantibus*. Momentoso è il consiglio che san Basilio Magno dava nell'Omelia 43 *contra Ebriosos: In pestem tantum sana corpora adjuvando ne morbi vulgerentur, atque malum præveniatur;* ASTINENDUM VERO AB HIS QUI JAM MORBO OCCUPATI SUNT *ne crescat contagium*. Il perchè il Gastaldo ne inferisce che coloro i quali contradicono a questo principio: *melius fortasse dixissent ab antiquis contagio fræna non fuisse adhibita.*

Giusta e comprovata dall'istoria è questa conclusione, tanto più che il concetto che si ebbe in sul primo del contagio fu un fatto notorio e incontestato, ma empirico, nè si elevò al

[1] « Tabulus pagus is est a Tabiâ circiter quatuor distans milliaribus. — » Tabia castellum est Liguriæ inter amnem Rutubam, et Mauricii portum, » duobus millibus passuum a mari distans, vino apiano inclytum. » Ivi.

[2] V. Gastaldo, *Tractatus de avertenda et profliganda peste.*

grado di principio dottrinale che col progredire degli anni e sui risultamenti di una dolorosa esperienza, ma sempre però innanzi al Fracastoro, siccome lo provano gli ordinamenti delle diverse Magistrature dell'Italia, tutti anteriori al secolo XVI in cui egli scrisse.

LVI. Volgendo la mente alle narrazioni delle epidemìe pestilenziali, che desolarono Roma durante la èra pagana, niuna disposizione vi si legge che accenni a provvidenze di tutela quarantenaria. È questa la epoca in cui, siccome vedemmo (XXXV), vissero i Romani senza medici. Gli storici però hanno creduto di ravvisare una relazione con la medicina nella celebrazione dei riti dei Lettisterni (*Lectisternia*), dei Giuochi scenici (*Scenica luda*), e dell'altro rito espiatorio bizzarrissimo dell'apposizione del chiodo (*claudum figere*) in una delle pareti del tempio di Giove Capitolino.[1] Ma il Prof. Puccinotti ha provato che tali riti non furono che *inaugurazioni religiose,* aventi così uno scòpo meramente pio. È ben vero che il Puccinotti nelle *oblazioni convivali*, in cui consisteva la cerimonia dei Lettisterni, ravvisa il massimo dei provvedimenti sanitarii nelle epidemìe accompagnate dal caro dell'annona, comechè offrivano queste opportunità di somministrare ai popoli alimenti e vettovaglie atte a satollarlo. Il qual suo pensamento sarebbe avversato dal fatto che tali banchetti non erano riservati soltanto per le emergenze di epidemìe pestilenziali con carestia, ma celebravansi eziandio sì alla occasione di prosperi avvenimenti per rendere grazie agli Dei di vittorie o del felice successo di qualche importante affare, sì per solennizzare il dì natalizio degli imperatori. La consociazione della religione a tutte le pubbliche e private faccende era appo i Romani di gran lunga maggiore che per altri popoli, perchè cupidissimi di fare credere che gli Dei erano caldi fautori dei loro disegni e che intervenivano in tutti i loro grandi fatti.[2]

[1] Scherza lepidamente Rollin sulla celebrazione di questo rito, laddove scrive: « la maladie sans doute ne put tenir contre *un remede si efficace.* » Vivoli, XI, § 3.

[2] V. Vannucci, *Storia d'Italia,* lib. II, cap. II.

LVII. Relativamente alle pestilenze che susseguirono nei secoli dell' èra Cristiana diremo come siano ricordate le pestilenze mortifere e calamitose delli anni 168 e 189 sotto lo impero di Marco Aurelio e di Commodo in cui grandi furono gli eccidi: il popolo datosi a seguire ogni dicería maravigliosa credette giunto il fine del mondo, Galeno stesso lungi d'imitare l'abnegazione d'Ippocrate, avendo dato il triste esempio della sua fuga da Roma: i medici non seppero in cotali evenienze consigliare che l'uso di odori e di profumi; e Commodo avendo udito narrare che certi alberi, come il *Lauro*, erano atti a preservare dalla peste, ricorse all'espediente di refugiarsi a *Laurentum* (ora *Pratica*), luogo rinomato per i bei boschetti ond'era circondato, ove questo mostro potè salvarsi, non già in conseguenza delle emanazioni odorifere, ma mercè il suo isolamento. [1]

A confronto dei quali flagelli andò memorabile nei fasti dolenti della umanità la pestilenza che, sviluppatasi nel 544 durante lo impero di Giustiniano, continovò per anni cinquantadue, senza che gli storici Procopio ed Evagrio, testimoni oculari, ed altri molti, dei quali tutti Gibbon è l'eco fedele, ci abbiano annunziato provvidenze e pratiche sanitarie di alcuna sorta sì per prevenirne lo sviluppo, sì per pararne le conseguenze. Che anzi dalle loro esposizioni storiche, scevrando il troppo maraviglioso che era comune a tutti i narratori del tempo, ci traluce una leale descrizione dello spavento da cui andarono compresi tutti i cittadini, i quali abbandonati a loro stessi, s'immaginavano avere di continovo innanzi dei fantasmi, recusando ogni aiuto. Il numero delle morti, che si accrebbero fino a 10 mila al giorno, scosse finalmente l'indolenza dell'Imperatore, il quale provvide a cui fosse data unicamente sepoltura ai morti che imputridivano nelle case e sulle strade; ma ciò si fece con tanta imprevidenza da venirne grave danno alla popolazione, essendosi seppelliti i cadaveri nelle chiese, poi nelle torri di cui era la città fiancheggiata, in fosse ampie presso le porte della città, e finalmente accatastando

[1] V. Frari, op. cit. pag. 260.

cadaveri entro battelli abbandonati alla discrezione dei venti, e che dai flutti rigettati e respinti sulle rive quivi terminavano di putrefarsi. Provvedimenti insufficienti, non meno che funesti, dappoichè i venti respingevano il dono pericoloso fatto all'aria ed all'acqua. Il perchè il sommo pericolo e la oscurità delle cause fece sì che se ne ascrivesse lo effetto immediato alla Divinità oltraggiata; per cui si moltiplicarono i dì festivi, si portò la solennità pasquale a sei giorni, e si fondarono nuovi monasteri. Il Papa Gregorio III, succeduto a Pelagio vittima del morbo, ordinava processioni, istituiva le litanie maggiori, e davasi cominciamento al rito, che poi doveva esser abbracciato nei tempi di calamità, di portare processionalmente le sacre immagini. Gontrano, re della Francia, radunato un generale Parlamento, ordinava un digiuno universale, nè altro cibo consentiva ai suoi sudditi che pane ed orzo. A Rouen istituivasi solamente un Ospizio chiamato *l'event,* ove erano ricovrati i guariti dalla peste, perchè vi respirassero aria migliore: la quale misura accenna quanto le idee del tempo fossero ancora lontane dal vero concetto delle pratiche quarantenarie.[1]

Lo stesso avvenne nei secoli successivi; e solo nel 1006 la città di Zara diè lo esempio dell' incendio di tutti i quartieri contaminati; circostanza meritevole di essere notata, comecchè mostra che alle idee di fatalismo era già subentrato il pensiero della tutela dalle conseguenze del contagio, senza però avere in quel tratto saputo trovare altro scampo che quello indicato, gravissimo ed irrazionale.[2]

LVIII. Di fronte a questi fatti inoppugnabili, come potrà credersi che nel secolo X fossero le discipline sanitarie di tanto avanzate da essere, siccome pretendesi dai Bullandisti, conosciuto ed organizzato un servizio sanitario, da non invidiare ai sistemi applicati dipoi a cultura più inoltrata? Errarono

[1] Vedi Frari, op. cit. pag. 266 e seg. Barzellotti, *Introd.,* Sismondi, *Storia dei francesi;* Par. I, cap. VII. — Sprengel, op. cit., Sez. II. — Cibrario, op. cit., lib. III, cap. II.

[2] V. Frari, op. cit., pag. 284.

quindi i Bullandisti, e da alcune pratiche che gli abitanti di Albenga, sullo esempio dei lebbrosi, avevano forse attuate, credettero con manifesto anacronismo potere riportare a quei dì le discipline del regime quarantenario che era in vita allorchè essi davano opera alla loro collezione.

LIX. Provato pertanto come l'autorità di Pardessus poggi ad un fonte sospetto, ci atterremo ad altre autorità e testimonianze accertate di per sè o convalidate da congetture, le quali se non una matematica certezza, presentano per lo meno forti caratteri di credibilità.

LX. E primamente diremo che documento di molto valore sono all'uopo nostro gli Statuti della città di Urbino del secolo XIV, della cui pubblicazione dobbiamo saper grado all'egregio Prof. Puccinotti, che gli riporta fra i documenti igienici della Toscana, della quale per un tempo quel Ducato fece parte.[1] Rimontano al 1300, e per decreto del 19 gennaio 1556 di Feltrio II della Rovere IV, Duca di Urbino, furono pubblicati nel 1557, ed in quelli notansi le seguenti disposizioni.

Rubrica 36. « *De officio et auctoritate officialis custodie civitatis Urbini.* »

Item quando occurreret aliqua suspitio pestis in locis circunstantibus prefate civitatis, vel etiam in dicta civitate et comitatu, quod Deus avertat, debeat opportuna provvidere omni industria et diligentia necessaria prout qualitas casus expostularet, prohibendo conversationes, claudendo domos et alia similia faciendo: que necessaria forent et opportuna pro conservatione vel liberatione civitatis et comitatus a tali contagione.

Item quod tempore suspectionis pestis vel belli provideat, quod nemo hospitetur aliquem sine SUA APOTISSA VEL BULLETTA. Et similiter nemo possit exire ex portis dictæ civitatis sine dicta sua bulletta quo ad forenses.

Item quod faciat custodire die noctuque quod nemo exeat, aut trascendat muros dictæ civitatis, et quicumque inventus fuerit contrafacere, incidat in penam. ec.

[1] V. Puccinotti, *Storia della Medicina*; Documento XIV, vol. II.

LXI. Nelle quali prescrizioni pertanto chiaro si legge il principio su cui sostanzialmente è basato il sistema delle quarantene; allontanamento, cioè, dei contaminati e loro separazione, con lo scopo precipuo di ovviare alla introduzione del morbo ed alla sua espansione.

Ma ciò che monta all'argomento nostro è la istituzione delle *Bollette* o *Patenti* di sanità, che per sè stessa è splendida dimostrazione dell'attivazione di un regime sanitario e dell'applicazione di provvidenze preservative a riguardo di persone contagiate, o provenienti da località infette: pratica che doveva però essere in quei dì generalizzata, tosto che per attestazione del professor Bò nei documenti i più antichi dell'Archivio dei Conservatori di mare in Genova, cui un tempo spettò la vigilanza della pubblica salute, vedesi fatta menzione fino del 1300 dei così detti *Bullettones sanitatis* di cui dovevano essere più specialmente forniti i bastimenti della Corsica e della Sardegna: ed anzi il Bò farebbe inventore il popolo Ligure di questa pratica salutare. [1]

Ed invero cotale proposizione meritava senza meno di essere convalidata da prove documentali, avvegnachè vi hanno argomenti i quali conducono a credere che non fosse questa una esclusività per la Liguria. Sperammo che il professor Bò avesse voluto spingere le sue investigazioni sullo argomento in guisa da somministrare riscontri completi, atti ad elevare al grado di dimostrazione la sua assertiva; mentre questa disamina non era già spinta da ambizione o gara municipale, ma sibbene dallo scopo di raggiungere il vero che sempre refluiva a gloria della patria comune, *la Italia.*

LXII. Autorità e competenze infatti ebbero nelle cose marittime i Pisani, siccome si deduce da due preziosissimi documenti del 1312 e 1348; del primo ai dì nostri il Cav. Prof. Bonaini (studioso solerte e sovra ogni altro intelligente delle cose

[1] V. Rapporto della commissione eletta dal consiglio di Sanità di Genova sull'ordinamento della Sanità stabilito in Francia col Decreto Presidenziale del 24 Decembre 1850, relatore il Prof. Bò.

di Pisa), avendo rinvenuto l' originale fra le pergamene della casa Frosini.

Rimonta il documento del 1312 ai tempi del Papa Clemente V; ed il segretario Vivoli, cui ebbe la ventura di averne vista dal Bonaini, assicurava essere di grande momento, da quello emergendo come i Pisani fossero in quella età già avanzati nella cognizione della scienza sanitaria quarantenaria. Il documento del 1349, citato dal De Morrona, appella ad un atto stipulato nel forte di Piombino, ed in quello si fa palese che Pietro Frosini,[1] o da Fruosino, che in quel tempo godeva l'onore del consolato ed i primi officii nell'arte dei mercatanti di Pisa, cessata la pestilenza, si recò a visitare la spiaggia Pisana ed il porto di Piombino; e poichè era espertissimo nelle cose di mare e nel commercio, così valendosi delle facoltà concedutegli dagli Anziani di Pisa e dal Consiglio del re di Spagna, ordinò che a difesa della marina dal contagio fossero costruite tre galere ben provviste di armi e di armati, atte a respingere i legni di provenienza sospetta.

LXIII. È vero che il Prof. Bonaini stimò non prestare piena ed assoluta fiducia a tali atti, dubitando eziandio di accettare per autentico quello come sopra trovato fra le carte del Frosini, tanto che non volle renderlo di pubblica ragione, giusta il primo suo intendimento, coll' istoria del Roncioni. E le dubitanze del Bonaini traevano motivo precipuamente dalla lingua, dal fraseggiare usato, da alcune circostanze e dalle istituzioni cui facevasi in quello allusione da doverlo sospettare più che di antica di moderna fattura, anco perchè la esistenza nell' epoche anzidette di leggi sanitarie era smentita dalle attestazioni univoche e generali delli Storici e dei Cronisti. Organo il Sismondi delle loro testimonianze ne scrive di fatto: « Che la pestilenza del 1348 irruppe dal-
» l' Oriente nella Italia, e vi si diffuse, siccome ebbe grandis-
» sima espansione in tutta Europa, perchè di quei dì *non vi*
» *erano leggi sanitarie, nè si stava in guardia per impedire la*

[1] De Morrona, *Pisa illustrata*, tom. III, parte II, cap. V. Vivoli, loc. cit., Par. II, Ep. III.

» *comunicazione di epidemìe.* »[1] Il Cibrario per altra parte confermerebbe queste dichiarazioni laddove ne insegna, che nel 1347 i provvedimenti di sanità consistevano unicamente nel porre un segno esterno alle case degli appestati onde fossero tutti accorti a cansarle; aggiungendo che in Savoia al cominciamento del secolo XV, quando il duca voleva recarsi ad abitare qualche terra soleva mandare un suo mandatario: « pour savoir de certain s'il n'y'a aucune infection » d'aer ne aultre maladie, » questi prendendo informazioni col chiamare a sè i curati, i vice curati, i sindaci, i medici, gli speziali e altre notabilità.[2]

LXIV. Comunque per noi sia di molto peso l'autorità del Professor Bonaini, nel caso in esame ne sembra che le sue dubbiezze vengano meno di fronte agli argomenti ed alle dimostrazioni come sopra accampate. Lo esame del documento avrebbe confortata la nostra opinione, e dalla cortesia del Bonaini ne sperammo la comunicazione e la facoltà insieme di renderlo di pubblica ragione se a lui fosse avvenuto di ritrovarlo fra le molte sue carte.[3]

Però alla soluzione della controversia ricorre in acconcio la provvisione della Repubblica di Pisa del 1286, di cui fece già in genere ricordanza il Cibrario, e che si legge nel suo contesto nelli statuti Pisani pubblicati ed illustrati a cura dello stesso Bonaini.[4]

[1] V. Sismondi, *Histoire des Répub. d'Italie,* ch. XXXVIII. Il Roncioni (*Istorie Pisane illustrate dal Bonaini,* lib. XIV, p. 807, *Archivio Storico*), ed il Tronci (*Annali Pisani*), dipingono i Pisani spaventati dal morbo e volti unicameute ad implorare dalla Divinità la liberazione della Città, invocando la intercessione del B. Guglielmo duca di Aquitania, il cui glorioso corpo riposando nella terra di Castiglion della Pescaja venne trasportato a Pisa con gran pompa.

Ma queste attestazioni di religiosa pietà, ed il silenzio intorno a provvidenze di Sanità, non possono veramente prendersi ad argomento esclusivo della loro attuazione.

[2] V. Cibrario, *Della economia del medio evo,* lib. III, cap. II. La peste del 1348, che fu più di ogni altra terribile ed universale, pare, al dire del Cibrario, che non facesse gran male in Piemonte: di qui verosimilmente la mancanza di speciali leggi e discipline. (V. § CIV.)

[3] Questo documento ne assicura il Cav. Bonaini esistere nell' Archivio della casata Frosini in Modena.

[4] V. Cibrario, op. cit., tom. III, Della popolazione, *Statuti inediti della città*

Et juramus nos potestates et capitanei quod infra mensem preconizzari publice faciemus per civitatem Pisanam in locis consuetis, quod nullus Pisanus cum aliquo ligno portet vel exoneret aliquas vel merces, exceptis sale vel vena ferri, in plagia maris, vel in terra firma et fauce Serchj usque ad Labentiam, vel ab inde reducat Pisas. Et qui contrafecerint puniemus eum ad libris decem denariorum usque in libris centum inspecta qualitate negotii et personæ. Et LIGNUM IN QUO IPSA RES VEL MERCES PORTENTUR COMBURI FACIEMUS. *Et quilibet liceat quemlibet contraficient capere in avere et in persona sine banno communis.*[1]

LXV. Da questa provvisione pertanto lice argomentare in un senso adesivo ai nostri pensamenti; perchè sebbene essa si restringa sostanzialmente a proibire lo imbarco ed il disbarco di merci sulla battigia del mare ed in località diverse da quelle specialmente designate, e non faccia allusione alla causale della preservazione dal contagio della peste, nè dello scopo di questa ordinanza si rinvenga per altra parte nel *Breve maris* o nelle LL. nautiche Pisane alcuna speciale esplicazione; tuttavia è mestieri riconoscere insito nella legge il concetto tutelativo della sanità pubblica, tosto che nel novero delle pene comminate ai contravventori figura lo *incendio del bastimento e delle merci,* pratica che appunto per la sua enormezza dee ritenersi applicata in ragione soltanto del temuto contagio e non già a punizione del mero fatto violatore dei diritti di finanza. Lo scopo adunque della provvisione è evidente, essere stato finanziario e sanitario insiememente. Vedremo infatti che lo abbruciamento dei bastimenti contaminati si è continuato a ritenere per lunga pezza come misura efficace di preservazione dalla peste. (V. *Dizionario,* BASTIMENTI.)

LXVI. Gli Storici ed i Cronisti parlarono quindi senza

di Pisa, Breve Pisani Communis an. 1286, lib. I, rub. 178. « De non portando vel » extræendo merces in plagia maris. »

[1] Questa disposizione andò rinnovata dal Potestà dei Pisani nel 30 marzo 1303, essendosi aumentata la penale dalle lire 20 alle lire 200, sottoponendo allo incendio la imbarcazione, e concedendo ad ognuno la facoltà di sequestrare le mercanzie ed arrestare le persone. Ivi, rub. 233. — V. Coletti, *Bibliografia.*

meno con leggerezza delle provvidenze sanitarie, nè può la loro autorità avere quindi grande peso nella soluzione di una questione, che è mestieri esaminare con altre vedute e con differenti principii.

LXVII. Discorrendo delle cose alla Repubblica di Pisa relative non può a meno di volgersi la mente alla istoria eziandio che per il subietto nostro specialmente risguarda il porto di Livorno. Infatti le sue vicende sono strettamente legate a quelle del porto Pisano; e sorto Livorno da ben tenui principii saliva grado a grado a molto potere, secondo che diminuiva la importanza del porto di Pisa, di quello tenendo luogo alla perfine, pareggiandolo o meglio avvantaggiandolo per celebrità. Amendue furono scopo a mire ambiziose ed occasione a lotte frequenti e micidiali. Dal 1103 al 1393 fu Livorno nel possesso di Pisa, che lo risguardò parte *essenziale del suo porto, suo braccio e salvaguardia,* onorandolo di franchigia e di privilegii. Per altro sul cadere del secolo XIV non era che un semplice Villaggio, privo anco di mura ed in qualche parte unicamente steccato: fu in quei dì che la Repubblica circondavalo di mura, adempiendo una volta al giuramento pronunziato già dai suoi rappresentanti più di un secolo addietro negli Statuti del 1284. In cosiffatta guisa addiveniva una piccola città sul Tirreno, che, giusta il Vivoli, aveva fino d' allora un sicuro e speciale porto suo proprio, capace di circa 40 navi o galere di carico anco di grossa portata, e di altri piccoli bastimenti eziandio. [1]

E Livorno doveva nel 1376 essere cresciuto in splendore, dappoichè ospitò il Papa Gregorio XI, allorchè alle caldissime istanze di santa Caterina da Siena riconducevasi da Avignone alla Sede Pontificale in Roma.

LXVIII. Maggiori però furono i vantaggi ed i benefizii che al cessare della Signorìa del Visconti e poi del re di Francia, ottenne dai Genovesi, ai quali Lemeyngre o Lemeygre (conosciuto sotto il nome di *Bonciquant* o *Boccicaldo*) ne aveva nel 3

[1] V. Vivoli, *Annali di Livorno,* Par. II, epoca III. — La prima Darsena attuale, egli scrive, si trova essere delle precise dimensioni del *Pamiglione,* ossia del piccolo porto di Livorno castello.

settembre 1407 fatta la cessione. Era questa un' epoca in cui i popoli si mercanteggiavano e si vendevano come mandre, e la protezione invocata a sostegno della propria debolezza cangiavasi in opprimente signorìa: così nel breve volgere di quindici anni la storia registra non meno di cinque diverse padronanze subite da Livorno. Che se durante il presidio dei Francesi fu risguardato come piazza di guerra, anzi che porto di traffico, la bisogna procedette diversamente sotto il dominio de' Genovesi, i quali impresero a fare tutto quanto poteva riuscire grato ed utile.

LXIX. Per altra parte non furono minori le sollecitudini ed i favori, coi quali mostrò prediligere questo porto la Repubblica Fiorentina, dopo che, venuta al possesso di Pisa mercè la compra fattane dal Visconti, ebbe anco il dominio di Livorno vendutole dai Genovesi; [1] sapendo bene per il brutto esperimento fatto nel porto di Talamone, di quanto vantaggio sarebbe stato al vasto suo negoziare un porto di mare. Fra i provvedimenti singolari quello segnalavasi dell' ordine per la costruzione di galere da mercanzie, la prima delle quali nel 1422, scorso appena un anno, varavasi per il viaggio di Alessandria nello Egitto; di che menavano grande allegrezza i Fiorentini, i quali con processione grande come per la festività del San Giovanni imploravano per le cose di mare quel favore che aveva mai sempre circondato le operazioni loro per terra. [2]

LXX. Erano queste le condizioni politico-economiche di Livorno, che dovevamo a grandissimi tratti accennare per lo svolgimento della nostra narrazione e per avviarci con cammino più spedito ad assistere alle ulteriori sue vicende. E cade in acconcio il dire dell' assicurazione che ne dà il segretario Vivoli circa lo avere i Livornesi per il loro scalo te-

[1] Il Doge Tommaso Fregoso col pretesto della necessità di denaro credè tenere forte contro Filippo Maria Visconti, propose la vendita di Livorno che fu portata ad effetto nel Giugno 1421 per 100 mila fiorini d'oro, somma avuta per lieve dalla Repubblica che teneva l'acquisto più prezioso del costo.

[2] V. *Diario di Firenze*, Cod. 50, clas. 35 nella Magliab. — Targioni D. Gio. *Viaggi*, Tom. II.

nuto in vigore nel 1407 un *Regolamento per le Guardie di Sanità*, che probabilmente (esso aggiunge), fu norma al Bando del 26 febbraio 1598 per il Guardiano del porto di Livorno di cui in appresso (§ CXXXVII). La quale asserzione, comecchè relativa a cosa di molto momento, non doveva lanciarsi con alquanta correntezza, siccome ha fatto il Vivoli, contento di farsi forte dell' autorità del Padre Magri, non avvisando che non esso, ma il P. Santelli ne fa menzione. E questi alla sua volta (poggiandosi al voto del dottore Gio. Targioni studioso narratore dei fatti di Livorno spigolati con rara diligenza nel così detto *Libro Verde* del Comune che forma il Codice diplomatico delle vicende più specialmente riferibili alla dominazione dei Genovesi), scende in tal proposito alle seguenti parole: « Che *oltre i privilegj* dal Buccicaldo concessi e dalla » Repubblica di Genova confermati sotto il 15 Decembre 1407 » a consenso di Ugo Choleti luogotenente del Governo Regio » in Genova, da una lettera del Buccicaldo del 30 maggio 1408 » resulta *il buon regolamento delle Guardie di Sanità* zelato » dai Livornesi. » Dal che se n' è voluto inferire che in un ai privilegj anzidetti ANDÒ MANTENUTO ANCO IL DETTO REGOLAMENTO. [1]

LXXI. Ma il Targioni non fa di ciò alcuna parola; nè traccia ve ne ha nemmeno negli atti e nei documenti da esso raccolti e pubblicati, massime nei trattati stipulati dal Buccicaldo. Il fatto non ha adunque altro appoggio che nella nuda asserzione del P. Santelli, il quale se ha saputo appuntare di errori il P. Magri, è caduto pur esso in qualche inessattezza: non dovrebbe adunque aversi gran fede alle sue parole, anco perchè ponendo mente alle date cronologiche anzidette intorno alle progressive migliorie del porto di Livorno sembra poco probabile che fosse veramente nel 1407 regolamentato il servizio delle Guardie di Sanità almeno nel modo voluto dal Vivoli, inteso a magnificare di troppo le cose della sua patria.

LXXII. Infatti l' azione di questi impiegati subalterni non

[1] V. Magri, *Discorso Cronologico su Livorno.* — Santelli, *Della origine di Livorno*, tomo III, nota 153. — Vivoli, *Annali*, Par. II, epoca VI, n. 27.

può idearsi distinta da ordinamenti e discipline inerenti alla organizzazione di uno istituto funzionante fornito di mezzi materiali e personali convergenti allo scopo della tutela dalle provenienze marittime. Nè il Targioni, nè il Vivoli, nè il Coletti hanno, fra i molti documenti raccolti, saputo offrire di ciò la più lieve dimostrazione. Che anzi lo stato incipiente di prosperità del porto di Livorno, che non progredì neppure gran fatto durante la dominazione repubblicana di Firenze, starebbe contro tale credenza. La malsanía dell'aria, la peste e le guerre cui soggiacque per parte dei Pisani, i quali sottrattisi anco una volta dalla signorìa di Firenze tentavano ogni sforzo per ritornarne al possesso, sappiamo avere condotto il porto e la città a grande deterioramento di condizioni ed allo interrompimento del commercio, [1] tanto che dal 1494 al 1520 appena si hanno nell'Archivio del Comune ricordi bastanti che ne illustrino la storia. Le vere glorie e lo splendore di Livorno rimontano all'epoca della dominazione dei Medici, quando divenuto inutile il porto Pisano, o come lo chiama il dotto Pier Vettori *pusillus*, tutta la navigazione si riportò a Livorno, che, al dire di Montesquieu divenuto *il capo d' opera delle sollecitudini dei Medici* fu risguardato a ragione *il gioiello più splendido della loro corona.* [2] È a quei dì soltanto che è mestieri riportarsi per avere prove accertate intorno a provvedimenti, ed a leggi sanitarie. Così ampliato il porto da Cosimo I, Francesco suo figlio erigeva nel 1582 magazzini attorno alla base della ammirabile torre del fanale, collo scopo di fornire Livorno di un qualche locale lontano separato per uso di Lazzaretto, essendo stato a tale uopo auto-

[1] La popolazione andò decimata per modo che fu forza alla Repubblica di Firenze di diminuire più volte gli annui contributi che le erano stati imposti. Il vecchio capitanato che al tempo di Cosimo I era costituito degli stessi limiti e della stessa estensione di cui nel 1810 andava formato il perimetro di quel Comune, non eccedeva in popolazione le 1526 anime, divise in 194 famiglie (V. *nostri Cenni storici sugli Orfanotrofi*, Par. III, cap. unico, art. 3). Le guerre con Pisa, cui prese onorata parte un Bettino Ricasoli, ridussero il commercio a mal partito, per cui le mercanzie con una *fusta*, espressamente armata, per la via di Vada e di Bibbona erano condotte a Livorno, (V. Vivoli, Par. II, ep.).

[2] V. Repetti, *Dizionario della Toscana.*

rizzato il Provveditore della Dogana (capo allora del porto) ad aumentare di un terzo *gli stallaggi* per provvedere alla spesa.[1] Il Vivoli, assicura essere stato questo il primo Lazzaretto costruito in Toscana e di cui *primamente* quella Piazza si valeva per le contumacie; asserzione non sospetta e di grandissimo peso; alla quale tiene dietro l' altra che *dopo il Lazzaretto originale dei Veneziani* ha il vanto quello di Livorno di essere fra i più antichi della Italia, nel che il Vivoli cade in grande errore.[2]

LXXIII. Infatti (lasciando a parte Firenze di cui diremo or ora), Genova ebbe il suo Lazzaretto giusta il Professor Freschi nel 1467, e nel 1476 al dire dell'Ancinelli. Milano dava cominciamento al suo Lazzaretto nel 1489 coi denari di un lascito privato e lo compiva di poi con quelli del pubblico e di altri testatori e donatori.[3] Sebbene molto innanzi dee ritenersi che fosse conosciuto ed applicato il sistema delle quarantene, narrando il Vivoli che gli ambasciatori Fiorentini inviati dalla Repubblica al Duca di Milano per protestare della prigionìa violentemente operata della vedova di Giorgio Ordelaffi signore di Forlì sua alleata e protetta, esso si recusò di ricevergli e di ascoltarli, adducendo di non gli volere introdurre alla sua presenza se non trascorsi, GIUSTA IL COSTUME, giorni quaranta, mentre procedevano da Firenze ove erasi manifestata la peste.[4]

LXXIV. La quale narrazione trova una splendida conferma nella condotta della città di Ragusi nella Dalmazia, la

[1] Nella Filza Iª in pergamena dell' Arc. di Sanità di Livorno, car. 54, apparisce quanto appresso: « Magnifico vir! Questa per dirvi come avendo noi ragguagliato S. A. Serma del modo che si posseva del risarcire la spesa de la fabrica colazerettó affanale con mancho travaglio et più conforme alla volontà de' mercanti daquella et venuto appropt° et questo, et che si accreschi il pagamento delli stalaggi talchè quello che si pagava dua paghi tre et state sano. — Di Pisa li 30 di luglio 1582. — Equali soprad. stalaggi fu dichiarito che si cominciassi il dì 1 decembre 1582. — Li Consoli di mare di Pisa.

[2] Le barcareccie, scrive il Vivoli, si ridussero tutte a Livorno fra il 1529 e 1544 in cui il Porto Pisano cessò di essere in stato di ricevere e conservare barcareccie.

[3] V. Freschi Prof., Dizionario, *Lazzeretti*. — Vivoli, *Annali*, Par. II, ep. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXVIII.

[4] V. Vivoli, Par. II, ep. VI, pag. 200.

quale, dopo Venezia (§ XLIX) ha senza meno il titolo di prevalenza sulle altre nazioni nella attuazione delle discipline quarantenarie: avvegnachè, secondo che prova il Frari, fino del 1422 avevansi da quel Senato chiare idee della qualità attaccaticcia della peste, e conoscevansi insieme ottimi provvedimenti sanitarii per impedire la propagazione del contagio della peste, e per distruggere il micidiale suo germe. A tale uopo osserva, che per il consiglio di Giacomo Gondoaldo di Ferrara, stanziato qual medico condotto a Ragusi, fu attuata la misura preservativa di separare gl'infetti dai sani, inviandoli in luoghi lontani dall'abitato, mentre con una vigile custodia si ovviò a cui non avvenissero comunicazioni nè fra essi, nè con le cose di spettanza loro; quest'ultime essendo state incendiate e distrutte con indennità al proprietario a carico dell'erario comunale. Il documento che allude a questo fatto è tanto momentoso e sparge tanta luce nel subietto in discorso, che giudichiamo prezzo dell'opera il riportarlo nel suo contesto (V. *Documento lett.* C.).

LXXV. E continovando nella nostra storica escursione diremo quanto alla Francia esservi grandi discordanze di pareri intorno all'anno in cui Marsilia, l'emporio del commercio marittimo di quella nazione (§ VII), ebbe eretto il suo Lazzaretto, ed applicate quindi le leggi e le discipline contumaciali.

Il Dottor Forquet nella sua medicina navale assegnerebbe la epoca del 1270; dato storico del quale con molto senno il Dottor Massone lascia tutta la responsabilità a lui che lo asserisce, scrivendo [1] « En 1270 fut crée la premier charge » d'Amiral par Louis IX; c'est *encore a* CETTE EPOQUE *qu'il* » *faut rapporter les lois sanitaires, laxarets et quarantaines.* »

Vuolsi da altri che nel 1447 al tempo del buon re Renato fosse destinato a Lazzaretto per i contagiati dalla peste il locale dei lebbrosi; la quale epoca poneva innanzi, ma come *mera credenza tradizionale,* lo stesso Dottor Merlier nel di-

[1] V. Massone Dott., *Appunti storici e bigliografici sulla igiene navale.* — Genova.

scorso inaugurale l'apertura del Lazzaretto di Ratonneau che avveniva nel 25 novembre 1850. Il Professor Freschi senza addurre alcun documento giustificativo ne riporta la erezione al 1426 o 1427; quando che il Dottore E. Rossi medico stabilito al Cairo gli assegna l'epoca più lontana dal 1476. I più discreti, e fra questi Tardieu, convengono che le regole e le precauzioni sanitarie non fossero bene conosciute e perfezionate che durante soltanto il regno di Francesco I, presso, cioè, l'anno 1526, quantunque la edificazione del Lazzaretto formale si riporti al 1560, a quella avendo concorso la Confraternita di San Barnaba. [1]

In tanta difformità di sentenze dovendo esprimere il nostro avviso ci atterremo a quella che offre dati di maggiore probabilità, e quindi preferiamo la epoca del 1526.

LXXVI. Relativamente all'Inghilterra è da notarsi che il ricordato Dott. Rossi vorrebbe avvenuta nel 1720 l'attivazione del regime quarantenario in quel regno, all'occasione in cui Marsilia e la Provenza andarono desolate dalla pestilenza: ed al suo avviso si conforma quello del Prof. Carbonaro. Ma molto innanzi il Prof. Barzellotti, poggiato all'autorità di Hodges, aveva detto che l'applicazione di provvedimenti sanitarii doveva *per lo meno* riportarsi al 1665, epoca memoranda per la pestilenza che orrendamente straziò la Inghilterra. [2] E la sentenza del Barzellotti, indipendentemente da altri argo-

[1] V. Vivoli, Notizie rispetto ai Lazzaretti del Mediterraneo da lui visitati nel 1826. — Rossi Dott. E., *Tableau chronologique de la peste*. — Rap. Prus., Doc. N. 33. — *Le Courrier de Marseille*, 26 Nov. 1850, Num. 2240. — Tardieu, Œuv. susd. — *Amministration sanitaire*.

[2] V. Barzellotti, *Della Polizia sanitaria*, Introduzione, § XXX. — Il Lingard parla di provvedimenti presi in quel torno, e che sullo esempio della Italia mirarono a chiudere le case ove si manifestava qualche caso di peste, a quella opponendo all'esterno una croce rossa con le parole: « Signore abbi pietà di noi, » e daddove non era consentito ad alcuno di uscire. Dalla narrazione di Lingard però sembrerebbe, che fino dall'epoca di Giacomo I esistessero eguali ordini, cosicchè nella pestilenza del 1665 le autorità civili altro non fecero che operare in conformità dei poteri loro conceduti per un atto passato sotto la dominazione di quel re. Nella successiva sessione del Parlamento fu fatta la proposta di aumentare quei poteri, alla qual cosa si rifiutarono i Lord, non avendo consentito che le loro magioni potessero essere chiuse a volontà dei contestabili. (Vedi Lingard, *Histoire d'Angleterre*, tomo XII, Charles II, chap. II.)

menti, è convalidata dal proclama che il re Giorgio dalla Corte di San Giacomo emanava nel 5 febbraio 1720, settimo anno del suo regno, col quale al seguito di un atto passato nella sessione del Parlamento di Parigi di quell'anno rinnovava l'atto fatto il nono anno del regno della regina Anna, col quale obbligavansi tutte le navi provenienti da luoghi infetti ad osservare le quarantene.[1]

LXXVII. Le molte cose che avevamo a dire, e la necessità di dare loro una distribuzione al possibile la più ordinata, ci fece tenere indietro la Repubblica di Firenze, alle cui fasi sanitarie ci è mestieri lo assistere, per la parte precipua che quelle si ebbero all' ordinamento del sistema quarantenario nella Toscana, di cui essa divenne la Metropoli.

LXXVIII. Si è preteso sostenere che fino al 24 giugno 1400 fosse defetto di misure sanitarie, e che incurato e negletto fosse stato tutto quanto risguardava la pubblica incolumità.[2] A noi parve inverosimile questa attestazione, che non trovavamo per altra parte appoggiata ad alcun fatto autorevole; nè ci persuadevamo che i padri nostri, così savi e previdenti ordinatori della cosa pubblica, negligentassero la tutela dei cittadini in momenti cotanto supremi.

La nostra dubitanza trovava conferma nelle parole del

[1] Di questo atto importante, che scioglie la questione, esiste una copia nella *Filza* 41. *Miscellanea delli affari di sanità* nell'Archivio centrale di Stato. — Le considerazioni proemiali procedono nel seguente tenore:

« Essendo che Marsilia ed altri luoghi della Provenza in Francia continuino ad essere infettati dalla peste; ed avendo noi ricevuta informazione come pelli di capra, seta, cotone, capello et altre mercantie atte a ritenere la infezione sono comunemente portate da Linguadoca ed altri paesi a Bordeaux, ed altri luoghi nel golfo di Biscaglia sulle coste di Francia; e che dette navi e vascelli con persone e mercanzie a bordo provenienti dal Mediterraneo e da luoghi posti sulle coste di Francia nel golfo di Biscaglia, frequentemente toccano le isole di Jersey, Alderney, Sack, e che tutti gli abitatori di queste isole mercanteggiano con tutti i sopradetti luoghi e con navi che hanno toccato detti luoghi, e ricevono mercanzie atte a ritenere la infezione. »

Il perchè, onde non se ne potesse allegare ignoranza, col consenso del Consiglio privato, ed in conformità al succitato Decreto del Parlamento, richiamava in osservanza il ricordato Proclama della regina Anna intitolato: *Atto che obbliga tutte le navi provenienti da luoghi infetti ad osservare più effettualmente la loro quarantena.*

[2] V. *Collezione Bibliografica del Coletti.*

Boccaccio, il quale sul principio della sublime descrizione della pestilenza del 1347-1348, ci dice: « Che la città andò » purgata dalle molte sue immondizie mercè l'opera di *uffi-* » *ciali sopra di ciò ordinati;* che a ciascuno infermo fu vie- » tato lo ENTRARVI DENTRO, e che furono dati molti consigli a » conservazione della sanità. »[1]

LXXIX. A tòrre pertanto ogni dubbio, e lumeggiare come convenivasi questo argomento, ne sembrò a prima giunta opportuno il riandare le Provvisioni della Repubblica del 1300;[2] pensiero che ci fu forza abbandonare, perchè malagevole e lungo a portarsi ad atto. Quindi limitammo le investigazioni alle Provvisioni referibili al tristo emergente della anzidetta pestilenza, mentre se avveniva di provare la verità del detto dal Boccaccio, resultava evidente l'errore di coloro che andavano in diverso sentenziare. E fummo avventurati di trovare che fino dell' 11 aprile 1348, la Repubblica elesse per la durata di un anno una commissione di otto cittadini cui dava incarico « di provvedere alla remozione di tutte le immondizie, di vi- » gilare alla salubrità del mercato, delle case di abitazione, » ed alla remozione di tutte quelle cause che potevano con- » taminare l'aria. »[3]

[1] V. Boccaccio, *Descrizione della pestilenza del* 1347-48.

[2] Nel secolo XIV le pestilenze flagellarono Firenze diverse volte. La prima di cui si abbia ricordanza storica è quella surta nel 1325 in occasione della guerra contro Castruccio; nel qual tempo fu tanto il numero dei morti che per non sbigottire gl' infermi fu ordinato che non si suonassero più le campane. Altra ne avvenne nel 1340, alla quale tenne dietro la peste del 1347 che percosse principalmente i poveri, essendo succeduta ad una grande carestia. Spaventevole fu la moría del 1348; che se vuolsi reputare esagerato quanto ne scrisse il Boccaccio, che 100 mila persone mancassero nei soli sei mesi in cui durò il contagio, non può, al dire di Celestino Bianchi (V. *Cenni storici della Compagnia della Misericordia*), negarsi fede a Matteo Villani, il quale scrisse come allora delle cinque persone ne morirono tre; sicchè fatto ragguaglio della popolazione della città, che era allora di 90,000 anime, bisogna, egli conclude, inferirne che 54,000 perissero vittime del morbo. Sopravvenne altra moría simile nel 1363, nella quale rimase estinto l'istesso Matteo Villani e Pier Farnese generale dei Fiorentini contro i Pisani. Novellamente la città fu travagliata nel 1374 e nel 1383; finchè nel 1400 seguì la pestilenza che ebbe nome di *Moría dei bianchi*, poichè si volle portata dai molti devoti che vestiti di bianco andavano in quel torno pellegrinando.

[3] Erano dessi dipoi: Schiatta Ridolfi. — Niccolò di Simone Ridolfi. — Filippo

Vero è però che cotali provvedimenti colpiscono misure di Polizia sanitaria anzi che discipline quarantenarie. E cade qui in acconcio lo avvertire che gli storici Gio. e Matteo Villani, descrittori delli avvenimenti che si svolsero sotto i loro occhi, non ci additano alcuna misura di rilevanza attuata nello scopo di contenere o rendere meno funesto il morbo micidiale; tutti i cronisti contemporanei, il Gigli, il Malevolti, il Tommasi, non facendone menzione: ad una voce soltanto narrando i funesti effetti della calamità attribuita da alcuni a cause soprannaturali, da altri ad un fuoco scoppiato dalle viscere della terra o caduto dal cielo, ed i più accagionandone i vapori pestilenziali sparsi nell'aria.

LXXX. A conferma del quale concetto giunge in acconcio quanto il Cav. Luigi Passerini ne attesta sullo essere stati nella grande moría accolti senza riguardo e cautela di sorta molti ammorbati nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, ove grande fu la mortalità, fra i morti essendosi noverato lo stesso Spedalingo Prete Orlando di Pianizza da San Casciano, vittima del suo zelo nella assistenza degli appestati.[1] Ed è eziandio opportunissimo il tenore della provvisione del 25 giugno 1400, la quale mentre si è fino a qui ritenuta e proclamata come LA PIETRA ANGOLARE DELL' EDIFIZIO SANITARIO della repubblica di Firenze, non è in sostanza che una misura di beneficenza cittadina, chiara essendo la causale che spingeva là Signorìa a nominare una commissione di cittadini, a quella stanziando sui denari del Comune la somma di 200 fiorini d'oro al mese per la durata di un trimestre. *Qualiter multi pauperes* (vi si diceva), *et egeni nedum in paupertate sed in miseria constituti morbo degentis pestis infecti non habent nedum quæ necessaria sunt, sed etiam quibusque vilissimis carent, et quod ob absentiam civium propter pestem multe elemosine defecerunt, multique ex dictis pauperibus moriun-*

Magalotti. — Jacopo Alberti. — Giuliano Rucellai. — Carlo di Giacomo Strozzi. — Cappelli. — Niccolò Ughi. — V. *Libro delle Provvisioni di detto anno*, pag. 134.

[1] V. Passerini Cav. Direttore Luigi, *Degli Stabilimenti di Beneficenza, — Arcispedale di Santa Maria Nuova.*

tur, quibus si forte aliqua subventio facta foret aut evaderent, aut non in tanta ansietate seu miseria morientur.[1]

LXXXI. Fu solo negli anni susseguenti che alle deputazioni, di tempo in tempo elette al sopravvenire delle epidemìe, si concedettero incombenze nello scopo esplicito di provvedere a cui il contagio o non penetrasse, o penetrato che fosse non si espandesse; e dalle relative provvisioni riscontrasi che vari per il numero e per il grado furono i soggetti prescelti a questo ufficio ora di quattro, talora di cinque, tal altra volta di otto cittadini, nella maggiorità dei casi presiedendovi gli Otto di pratica; avendo assunto in vista della specialità dello incarico la denominazione, di *Domini morbi*, o *Ufficiali del morbo.*

LXXXII. Quali fossero le provvidenze sanitarie, e quali le competenze di queste commissioni cittadine di leggieri si deduce dallo insieme delle provvisioni e delle consulte dei consigli maggiori della Repubblica: e tenendo dietro alle date cronologiche delle provvisioni stesse del 20 maggio 1465, 23 luglio 1466, 6 luglio 1493, 3 maggio 1495, 23 novembre 1496 e 29 aprile 1527 (V. *Documenti lett.* D. *n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8*), che costituiscono la istoria delle fasi progressive delli *Ufficiali del morbo*, emergono dati positivi che accertano avere la Repubblica zelato la tutela della salute dei cittadini di Firenze, del *contado* e del *distretto* (delle altre città e terre soggette al dominio non facendo però parola).

LXXXIII. Dalle suddette provvisioni due fatti ne emergono. L'uno dimostrativo che le misure miravano a preservare dalli attacchi pestilenziali per la parte di terra, il quale procedere convalida quanto testè dicevamo intorno al Porto di Livorno (§ LXXII); l'altro che ne prova essere state le com-

[1] V. Libro, *Provvisioni della Repubblica del* 1400, pag. 94. Il dott. Allegri Relatore della commissione per la riforma della Legge Statutale del Collegio medico diceva diversamente, poggiato alle notizie desunte da un libro allora esistente nell' Archivio delle Riformagioni, ora nell' Archivio Centrale di Stato: fra le altre cose annunziava di scudi 300 annui l'assegnazione fatta dal Gonfaloniere e dai Priori con la deliberazione del 25 Giugno 1400 da spendersi per le occorrenze e per la vigilanza della pubblica salute. V. *Rapporto sud.*, pag. 23.

petenze delli Ufficiali del morbo meramente *temporarie* ed in rapporto soltanto alle emergenze calamitose, nel qual sistema la Repubblica continovò, finchè, appreso il bisogno di assicurare a questi Ufficiali una esistenza *fissa* e *permanente*, onde funzionassero più ordinatamente e nel senso di una tutela maggiormente efficace e salutare, non fu diversamente provveduto con la deliberazione del 28 giugno 1527. (V. *Documento lett.* D *n.* 7.)

LXXXIV. Abbenchè l'autorità di questo Magistrato non fosse stata nelle primitive sue attribuzioni di quella estensione e balía che ebbe dappoi; tuttavolta l'azione sua non fu limitata nè circonscritta in angusti confini, essendoli anzi stato ognora ingiunto di « omnia facienda ut pestis avertatur » (*Prov.* del 1465); e di provvedere « con ogni humano rimedio » opportuno et necessario » (*Prov.* del 1495); dichiarazioni che se procedono generiche, si riscontrano però specializzate nella provvisione del 1493, con la quale commettevasi alli Officiali di sanità « di ordinare guardie non solo per la città et a sue » porte, ma anche pel contado et luoghi della jurisdizione *fio-* » *rentina* per quel tempo et in quel modo et forma et con quella » spesa parrà loro. »

E quali fossero queste guardie e come organizzate ce lo insegna Tommaso Forti, laddove, referendosi alla deliberazione della Signorìa del 26 maggio 1478, accenna essersi stanziati alle porte della città diversi cittadini, ufficio dei quali era unicamente di non permettere l'egresso, e molto meno lo ingresso, che a persone conosciute, massime se sospette di contagio, a queste anzi dovendosi *ipso facto* ingiungere lo allontanamento.[1]

LXXXV. Di gran lunga più rilevanti sono le cautele applicate per l'assistenza e per la cura degli ammorbati; da quelle desumendosi come fosse radicato il concetto del contagio della peste, come si apprezzasse il pericolo delle comunicazioni con le persone contaminate, e quanta sollecitudine si ponesse a cui quelle non fossero cagione di danno. Sul qual

[1] V. Ms. di Tommaso Forti nella Magliabechiana, pag. 803.

proposito preziose notizie abbiamo nella storia dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova del Cavalier Passerini,[1] avvegnachè la origine del nostro Lazzaretto è legata strettamente alle vicende di quello istituto, ed all'operato degli spedalinghi nelle emergenze pestifere dei secoli XV e XVI.

LXXXVI. Il primo provvedimento si ha pertanto nella provvisione della Repubblica del 3 ottobre 1448,[2] mentre nel desiderio di preservare la città dal contagio, che serpeggiando per varie parti d'Italia minacciava di estendersi anco nel territorio della Repubblica, gli Ufficiali delli Otto o del Morbo ebbero lo incarico di provvedere con le *norme allora giudicate le* PIÙ IDONEE ED ENERGICHE che il morbo non si appiccasse, ordinando provviste abbondanti di pollami per la distribuzione ai poveri dello stillato e della carne di pollo nella persuasione che la salubrità del cibo potesse contribuire a tenere lontano il contagio; loro eziandio commettendo di PREPARARE *dei luoghi ove ricevere e separare* gli ammorbati dal resto dei cittadini curando che vi fossero destinati sacerdoti per udire la confessione degli appestati e porgere loro gli estremi conforti della religione; medici e barbieri (cui allora incombeva lo esercizio della bassa chirurgia), ed inservienti abili e d'irreprensibile condotta.

LXXXVII. Mercè questa provvisione, scrive il Passerini, il contagio che mietè molte vittime nel contado non arrecò grandi danni in città nei sei mesi che vi regnò, dal giugno, cioè, 1450 al gennajo successivo. Col nuovo ricomparire della pestilenza del 1457 non essendosi destinato un luogo apposito per gli appestati, ricevuti invece ed accolti nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, ne avvennero dallo accomunamento loro con gli altri infermi grandi calamità, il male che si propagò avendo tolti quasi tutti ai viventi. Onde è che al sorgere di nuovi timori fu vinta nel 12 giugno 1464 altra provvisione, che lamentando il passato inconveniente ordinava la EDIFICAZIONE di una o più case onde accoglierví e curarvi i contaminati

[1] V. Passerini, op. cit., *Arcispedale di S. Maria Nuova.*
[2] V. *Libro delle Provvisioni* del 1448 a car. 125.

dalla peste (V. *Documento lett.* E), quella o quelle fornendo di adattate masserizie, di medici, d' inservienti e di quanto allo scopo abbisognasse. A fronte dei sussidi all' uopo conceduti e di altre successive sovvenzioni elargite per pubbliche riformagioni del 27 ottobre 1472 e dell' 11 luglio 1476, la opera edificatoria non ebbe neppure cominciamento; tanto che la Signorìa, che apprezzava il bisogno del nuovo spedale, con provvisione del 21 agosto 1476 donava allo spedale di Santa Maria Nuova un vasto prato entro alla porta della giustizia, che conceduto primamente alla compagnia del Tempio, s' intese transferito allo Spedale medesimo, non avendo avuto effetto l' obbligo che le era stato imposto di costruire un Monastero per le povere fanciulle; in correspettività alla qual donazione lo spedalingo ebbe l' onere « di costruire un degno spedale nel quale fossero » almeno quattro diverse stanze et separate l' una dall' altra, » cioè, dua pe' morbati amalati, una pe' maschi, et una per » le femine; dua altre per quelli che guarissino, acciò che » stando con quelli che di nuovo ammalassino, non habbino » cagione di ricadere nel male, et più ci faccia fare que' luo» ghi fussino necessari pe' ministri s' avessino a tenere per » tale opera et fornissali di masseritie. »[1]

LXXXVIII. Sorprende che gl' intendimenti della Signorìa non avessero compimento con la voluta e necessaria speditezza, e che non curando la trista esperienza si continovasse a inviare i pestiferati allo spedale di Santa Maria Nuova: ma lo spedalingo Bonini, savio e prudente qual era, a nuova insorgenza di peste divisò di domandare alla Signorìa, che in espettativa del compimento della impresa fosse frattanto destinato per gli ammorbati l' Orfanotrofio di Santa Maria della Scala; inchiesta cui tenne dietro adesiva provvisione nel 28 aprile 1479. Fu grande la moría di quell' anno, secondo che ne attesta nella patetica sua descrizione il Ficino; mortalità confermata da un' iscrizione che per attestazione del cavalier Passerini leggesi[2]

[1] V. Passerini, ivi, p. 337.

[2] Nel cimitero del già spedale di S. Maria della Scala, ora del Cenobio di S. Martino, esiste la seguente iscrizione: « In questo cimitero sono seppelliti » 20,000 corpi, i quali morirono in questo luogo di peste. » *Requiescant in pace.*

tuttora nel cimitero, e che si desume eziandio da due lettere dal Bonini indirizzate a Lorenzo de' Medici, laddove referendo i grandi bisogni ai quali era mestieri provvedere, annunziava che la sola spesa delle vesti dei morti era ammontata a non meno di cinquanta fiorini al mese.[1] Malgrado infatti tanti sacrifizi della Repubblica, e le concessioni dei Papi, e nonostante la operosa carità dei cittadini, il soverchio delle sciagure da sollevare, le spesse pestilenze avevano condotta sulla metà del secolo XV l'amministrazione a mal partito.[2]

LXXXIX. Non andava però molto che per le cure del Bonini erano condotti a fine i lavori del Lazzaretto in guisa da servire ad asilo per i pestiferati nelle calamità che travagliarono in appresso Firenze dal 1495 al 1530; e vi hanno ricordanze di un maestro Vincenzio di M. Gherardo da Pistoja medico che per molti anni si distinse per zelo e capacità nell'assistenza spedaliera in San Bastiano (tale era il nome assegnato al nuovo spedale), e che gli meritò dallo spedalingo Buonafede singolari ricompense.

Per altro breve fu la vita di quello stabilimento, il quale cessava di funzionare nel 1531, allorchè per volere di Cle-

[1] Sono assai importanti questi documenti tratti dal già Arc. Med. (*Filza* 37, *n.* 456, *Carteggio dei Medici avanti il Principato*): e ponno riscontrarsi nell'opera del Passerini, pag. 336. Da quelli emerge in quanto larga scala fosse in quel tempo applicata la carità ospitaliera a pro degli infermi di peste nelle case, per lo esercizio della quale una pubblica riformagione del 21 agosto 1476 ordinava che fossero condotti a salario per sei mesi ed altri sei ancora uno fra i medici ed uno dei barbieri dello spedale, perchè andassero a cercare i malati nelle case per curarli con diligenza gratuitamente; avendo insiememente ordinato che pel triste evento della estensione del male, non potendo l'uno e l'altro bastare alla cura e assistenza di molti, avessero gli Octo (cioè gli ufficiali del morbo) balía e autorità di condurre quel numero di medici e barbieri alla circostanza indispensabili. (Vedi *Provvisione* suddetta a car. 102.)

[2] Nel 12 giugno 1464 assegnarono per il nuovo Lazzaretto dei crediti di Monte fino alla concorrenza di fior. 3000 (V. *Provvisioni*, car. 125); altri fior. 500 d'oro nel 27 ottobre 1472; 100 nel 1° luglio 1476 e 2000 nel 21 agosto 1476 si concedevano per il medesimo oggetto. (V. idem, car. 126, 75, 103.) Nel 28 apr. 1479 stanziavasi per tre anni la tassa di tre soldi per lira sopra ogni condanna pronunziata dagli Otto e da qualunque altra magistratura della città o del distretto, non che la quarta parte del provento di qualunque condanna pecuniaria o chiarigione maggiore di 200 fior. d'oro. (V. idem, car. 16.) Nel 9 giugno dello stesso 1479 si concedevano finalmente altri fiorini 500 larghi d'oro dal retratto delle condennagioni fatte dai SS. Otto a tutto ottobre di quell'anno. (V. idem, car. 32.)

mente VII fu ceduto quel locale alle monache di Montedomini e di Monticelli, che vi transferirono il loro cenobio; a quel locale essendone stato sostituito altro presso la suburbana parrocchia di San Marco Vecchio: cessione e traslocazione senza meno consigliate dal bisogno di portare lo spedale fuori del perimetro delle mura urbane. (V. *Docum. lett.* E.)

XC. A fronte di tante sollecitudini una considerazione ne sorge che non è certamente onorevole per la Repubblica Fiorentina; e già la enunciammo laddove al § LXXXII dicemmo avere dessa mirato a tutelare la città, il contado ed il distretto di Firenze, nulla o ben poco curandosi delle altre città e terre soggette al suo dominio. Al Dott. Gio. Targioni, che molto acume ed assennatezza portava nello studio della storia del paese, non sfuggiva la mancanza di regolamenti generali bene appropriati, perchè gli ottimi regolamenti per la custodia della pubblica incolumità è mestieri riportarli al tempo del Principato.[1]

XCI. E qui facciamo sosta; poichè abbiamo esaurita ogni dimostrazione che all'argomento della *origine delle quarantene* si referiva, e che ne doveva condurre a stabilire, nel modo al possibile il più accertato, a cui spetti *la priorità* della loro applicazione.

Ritornando sopra i nostri passi ne sembra che le resultanze, da dedursi dall'analisi dei molti fatti attinenti alla istoria primitiva delle quarantene, possano compendiarsi nel seguente modo;

1°. Che è una gloria nobilissima dell'Italia lo avere concepito ed attuato il sistema della tutela quarantenaria;

2°. Che la cognizione delle relative discipline non si apprese, e non se ne valutarono i benefizi, che grado a grado giusta gli effetti della esperienza (§ XXXIV); tostochè avendosi chiara idea del contagio della peste (§ LV), dovette, sullo esempio della lebbra (§ XX) e della lue venerea (§ XXI), essere facile il convincersi, che a salvare dalle conseguenze

[1] V. Targioni dott. Gio., *Prodromo della Corografia fisica della Toscana*, sez. 3, art. VIII, cap. IV.

dell' attacco contagioso non eravi espediente più opportuno della separazione e dello isolamento dei contaminati dai sani;

3°. Che le provvidenze preservatrici, monche ed imperfette in sul primo, ebbero carattere *transitorio e di mera occasione,* perchè ristrette e limitate ai casi del bisogno (§§ XLV, LXXX); finchè la universalità, conoscendone i vantaggi, le adottò con forme e principii razionali e con stabile ordinamento;

4°. Che di fatto mentre vi hanno argomenti che porterebbero a supporre che fossero conosciute ed applicate le misure contumaciali sul cadere del secolo XIII (§ LX), e non innanzi, massime nel secolo X (§ LVIII), è poi certo che sul cominciamento del secolo XIV era organizzato un servizio di tutela quarantenaria sì per la parte di terra (§ LIX), sì per la parte di mare (§ LX); avendo così grossamente errato i cronisti e gli storici asserendo che in questi tempi non vi erano leggi sanitarie (§ LX);

5°. Che il merito di avere con ordinato sistema organizzato il servizio delle quarantene compete senza meno alla repubblica di Venezia (§ XLIX), il cui esempio fu fertile di felici applicazioni, siccome già vedemmo (§§ LXXIV, e LXXV), e ci proponghiamo dimostrare in appresso.

PARTE II.

DELLE FASI DEL SISTEMA QUARANTENARIO.

XCII. Il nostro ragionamento entra adesso in una fase meno arida, ma più profittevole e larga d' insegnamenti per il filosofo, per l' economista e per i moderatori dei popoli. Lo svolgersi progressivo della igiene quarentenaria è tema gravissimo, che mentre ti presenta la scienza bamboleggiante in mezzo allo spavento, alle superstizioni ed agli errori, ti conduce alla perfine all' epoca in cui essa è gigante. La nostra disamina adunque non è un *libro morto;* ma traccia pagine che parlano

un linguaggio eloquente e fruttuoso. Così le leggi e le pratiche contumaciali, le quali per lunga pezza si risentirono delle pregiudicate primitive influenze, le vedremo perdere le loro esorbitanze ed irrazionalità; e camminando fra il cozzo di principii e la gara di opinioni assisteremo al compimento di una riforma, che ha avuto lo scopo di provvedere alla preservazione pubblica col minore discapito delli interessi della navigazione e del commercio nazionale.

XCIII. Non entreremo però in specialità, e nella enunciativa delle dottrine sulle quali poggia il sistema delle quarantene; poichè è questo il subietto del DIZIONARIO che terrà dietro ai presenti prolegomeni della istoria quarantenaria: quantunque le cose che saremo ora a dire sieno per avviarci a conoscere se e fino a qual punto sia giusta l'aggressione che la economia politica ha voluto fare ai dì nostri alla pubbliea igiene; e se sieno quindi e come accettabili le accuse accampate contro il mantenimento delle quarantene e dei Lazzeretti: e dimostreranno del pari se ed in quale estensione sieno razionali gli sforzi della scienza per opporsi a che alla salute dei popoli prevalga e sovrasti lo impero dei materiali interessi dello specolante commercio, che moltiplicati e irresistibilmente spinti dalla forza del vapore, ripulsano lo incaglio loro frapposto. [1]

XCIV. La nostra narrazione più specialmente illustrerà le vicende subìte in Toscana dalla giurisprudenza quarantenaria; perchè intendiamo provare che questo bel paese, culla della civiltà e del sapere, tiene anco in questo proposito posto onorevole, che altri ha però disconosciuto; [2] avvegnachè se le istituzioni della Toscana non possono ambire alla *priorità*, che vantano per la tutela marittima quelle delle repubbliche di Venezia e di Genova, che splendevano quando incipiente era la vita marittima di Livorno; può per altro andare gloriosa di ordinamenti savi, attuati con previdenza ed operosità, mo-

[1] V. *Rapporto al Consiglio di sanità di Genova* del dottor Polto relatore della Commissione eletta dalla Accademia Medico-Chirurgica di Torino sul progetto di riforma delle quarantene presentato al Parlamento britannico. Decembre 1849.

[2] Tardieu tracciando la storia dell'amministrazione sanitaria nell'Europa parla onorevolmente del Piemonte, ma tace della Toscana.

dello ad altre nazioni marittime, ed avvertibili per innovazioni progressive ed illuminate, che rispettando il principio della tutela dei popoli servivano insieme alle esigenze commerciali, politiche ed economiche.

A maggiore chiarezza del nostro discorso crediamo opportuno distinguere *tre epoche;* la prima che prendendo le mosse dal secolo XV giunge fino al 1795; la seconda che contempla le riforme Leopoldine; la terza che percorre le vicende delle quarantene fino ai dì nostri.

CAPITOLO I.

Epoca I. — Dal Secolo XV al 1785.

XCV. Innanzi di procedere oltre è mestieri dire alcuna cosa delle idee e delle dottrine professate in queste età.

E primamente della opinione che la peste, come ogni altra malattia epidemica, avesse origine dalle eclissi del sole e della luna, e dalla influenza dei segni dello zodiaco e dei pianeti malefici (§ XXXII).[1] L'astrologia infatti per lunga pezza fu per mala ventura parte essenziale della medicina; gravi autori e celebrati filosofi del medio evo avendone trattato a fondo, e con una serietà di argomentazione che appena è credibile. Così Giovanni Villani scrive che le pestilenze del 1340 e 1347, ebbero causa dalla comparsa di una cometa verso levante, ed all'ingresso che Mercurio rettore di quell'anno aveva fatto

[1] V. Gastaldo Cardinale, op. cit., cap. CCLI, CCLII, CCLVII.

Il cancelliere Giubetti scriveva nel 1630: « Guardarsi nel plenilunio e nel » fare della luna perchè in questo tempo l'aria velenosa si fa più sentire, e parti» colarmente (e ciò per secreto di natura) fa di bisogno di guardarsi in ogni mese » quando la luna arriva in quel luogo del cielo dove era Saturno o Marte quando » altri nacque; e si è osservato che li vecchi, li fanciulli e le donne morano or» dinariamente nel calo della luna, perchè in quel tempo generano più excre» menti e le donne in detto tempo non sono solite di havere le loro purghe, con » tutto che li vecchi nelle pesti siano meno pericolosi degl'altri: e li huomini » ripieni d'umori per il più morano a luna piena. » (V. *Il Cancelliere di sanità*, o Guida per gl'impiegati di sanità di Fulvio Giubetti cancelliere dell'offizio di sanità di Firenze. Anno 1630, Firenze.)

nel segno Ariete e nell'ottava casa che chiamavasi *la casa della morte*. Era comune dettato il verso di Claudiano

In cœlo numquam spectatum impune cometam.

Ed è documento solenne attestativo la stranezza delle sentenze accampate da coloro stessi che erano o si tenevano fra i più sapienti cultori dell'arte salutare, il voto che il Collegio Medico di Parigi emetteva intorno alle cagioni della pestilenza del 1348 e sul modo di preservarsene, perchè basato appunto sulle regole e sulle conclusioni dell'astrología e della scienza naturale; voto che ci è parso opportuno riportare nel suo contesto (V. *Documento lett.* F.)

XCVI. Sul qual proposito rileva Sprengel che i primi secoli della Chiesa Cristiana vennero contaminati dallo strano miscuglio delle dottrine platoniche e dei sogni dell'orientale filosofia, la quale aveva penetrato in ogni parte dello scibile umano, spargendovi sopra il pestifero alito della superstizione e dell'errore. Il Cristianesimo nel suo primo svolgersi non sempre si offrì nella pienezza di quella luce e verità onde avevasi ragione di vederlo circondato, perchè essendo davvicino alla sua prima sorgente non potè spogliarsi di subito di quella falsa sapienza che dalla teosofia orientale scaturiva (§§ XIV, XXXVII).[1] Tuttavia i piccoli barlumi di ogni scienza ed arte diremo con Thiene essere stati covati e preservati nella barbarie universale dai ministri della nostra religione e nel fondo dei chiostri. La fiaccola medica, qual fuoco di Vesta, covò sepolta in Monte Cassino, e di là sparse i raggi di luce che diradando a poco a poco la generale caligine d'Italia fra i pregiudizi inveterati e la ragione risorgente dovevano alla perfine produrre ubertosi frutti.

XCVII. Ove però dalle dottrine medesime tolgansi le esagerazioni che le deturpavano, di leggieri è dato lo scorgere come quelle poggiassero sopra principii razionali, germe salutare e nucleo delle dottrine che informarono col progredire dello incivilimento il sistema delle quarantene.

[1] V. Sprengel, sez. 3, § VIII.

XCVIII. Segnaleremo in prima le sentenze del P. Soldi, comecchè scrivendo nel 1431 la sua autorità si presenta di un grande peso.[1]

Egli distingue infatti le cause della peste in *universali* e *particolari*; considerando le *universali* in *remote* e *propinque*. Le *remote* erano a suo avviso costituite dalle *figure celesti*, perchè la macchina celeste avevasi per governatrice del mondo, per la signora dell'universo, per il legame delle sostanze materiali con le astratte, e dalli ecclissi quindi e dalle congiunzioni dei pianeti si repetevano cattive *costituzioni* di tempi. Le *propinque* rappresentavano a suo dire: « le disposizioni » terrestri che humettano l'aria, e con la moltiplicazione de' » vapori putridi corrompono talvolta gli humori e gli spiriti » dei corpi, l'acqua ed i commestibili che invece di nutrire » infettano. Le quali cause intanto agiscono con diversità di » effetto in quanto lo influsso dei pianeti era più forte *sopra* » *uno che sopra* un altro. »

Per altra parte le cagioni *particolari* della genesi della peste fra le molte facevansi consistere nella infezione causata dai gas deleteri di un'aria lungamente ristretta e impedita; di cadaveri insepolti; di vegetabili corrotti; di acque stagnanti; di venti da luoghi infetti.

Ora in tutte queste cause chi non vi legge *le epidemie costituzionali morbose* ed *atmosferiche;* le *costituzioni morbose atmosferiche;* le *condizioni cosmo-telluriche;* e la *predisposizione individuale;* che tanto hanno occupato ed occupano le menti dei dotti e delli scienziati, e sono il campo su cui in vario certame combattono di presente i contagionisti e gli infezionisti. (V. *Dizionario*, CONTAGIO, EPIDEMIE.)

Ai quali principii collimavano quelli espressi dal Giubetti nella sua Guida del *Cancelliere di Sanità*[2] pubblicata nel 1630. Ivi ammettevasi che la peste muove da due cause, dalla cor-

[1] Il Soldi era fiorentino e religioso servita. Scriveva in Bologna un'*Antidotario* per la peste, che ebbe gran credito ai suoi dì non tanto, quanto in appresso, per cui andò ristampato in Firenze nel 1533 e 1630.

[2] *Il Cancelliere di sanità*, o Provvisioni contro il contagio della peste di Fulvio Giubetti cancelliere dell'offizio della sanità di Firenze. Anno 1630, Firenze.

ruzione, cioè, *dell'aria, o delli spiriti ed umori del nostro corpo;* nell'atto di distinguere tre generi di peste, 1° la peste per la corruzione dell'aria nella *sua sostanza,* per lo effetto principalmente delle costellazioni maligne, della putrefazione dei cibi, delle immondezze delle cloache e delle sepolture; 2° la peste per la violazione dell'aria *nel suo temperamento,* causata dallo irregolare procedere delle stagioni; 3° la peste finalmente per la corruzione delli *spiriti ed umori* del corpo, generata dal cattivo nutrimento.

XCIX. Ed il Soldi ed il Giubetti ponevano innanzi fra le cause generatrici della peste anco il *contagio,* e così la teoria della *comunicazione* e trasmissibilità del morbo da un corpo ad altro corpo mercè la *respirazione* ed il vero contatto con persone e con robe pestiferate: dichiarazione che se non può maravigliare quanto al Giubetti, merita molta avvertenza rispetto al Soldi, dappoichè egli scriveva nel 1431, tanto più che riconosceva e raccomandava come utili misure preservative, « di non introdurre in città alcuno che pervenisse da luogo » infetto; di separare i contaminati dai sani; e di curare che » non abitassero, non mangiassero e non bevessero in una » stessa casa. »

E dopo del Soldi sono veramente segnalabili le dottrine accampate dal dott. Benedetti nella opera pubblicata nel 1493, « *De pestilentiæ caussis et preservatione,* » perchè mentre ammetteva il contagio, e che le vesti di lana presentavano attitudine singolare a ritenerne i germi, proclamava per altra parte *l'atmosfera* VEICOLO, NON ELEMENTO *al contagio stesso,* confutando la comune credenza DELLA CORRUZIONE DELL'ARIA.

C. All'attuazione però di razionali provvidenze erano grave ostacolo le superstizioni di un volgo garrulo, timido e immaginoso, il quale vedeva demoni[1] sotto forme visibili aspergere di seminii pestilenziali le case dei cittadini, o spettri che disseminavano per ogni dove la peste. Credevasi alla peste

[1] Leggesi nel *Cancelliere di sanità* del Giubetti: « Li magi dicono essere la » peste effetto di diavoli che conversano con gli huomini; che però già usavano » lapidargli, e così credevano di liberarsi dalla peste. »

magica è alla peste *manufacta;* e ritenevasi che la malignità degli uomini col fascino, con sortilegi e con propositi delittuosi, attentasse alla salute dello universale.

CI. E cotali artifizii, di cui lasciarono meste ricordanze Livio e Tucidide, si vollero usate dagli Ebrei al comparire della peste nel secolo XIV; la peste così come la Lebbra (§ XIX) avendo avuto i suoi avvelenatori. Stando alla voce pubblica non eravi flagello che non fosse stato imputato agli Ebrei, che si giunse perfino ad accusarli della demenza di Carlo VI. E da loro si disse gettato nella Europa l'orribile calamità della peste col mezzo di veleni sparsi nelle fontane e nei fiumi; essendosi anco preteso che il contagio fosse il resultato di un complotto ordito fra i re Mauri e gli stessi Ebrei per disfarsi dei Cristiani, e che si volle provato anco con lettere scritte dai re di Tunis e di Granata. Col qual mezzo si accreditarono favole di tanta assurdità; e si eccitò talmente lo spirito pubblico che da ogni parte barbari omicidi si commisero e tristissimo scempio fu fatto di quella gente. Gli annali di quell' epoca, scrive Bedarride, sono pieni di fatti appena credibili. Strasburgo fu il teatro di scene rivoltanti, e gli Ebrei, oggetto nell' Alsazia dei più barbari eccessi, furono nel Delfinato soggettati a processi formali, fra i tormenti essendosi confessati rei, ed il sovrano avendone confiscati i beni. Il Papa comprese la sua missione, e pubblicò bolle contro gli autori di simili brigandaggi, largo essendo stato di protezione a favore degli Ebrei (§ VIII). Correvano per loro tempi calamitosi, poichè erano scampati appena dalla così detta guerra *dei Pastori* in Francia, e dalle oppressioni che ebbero in Italia all' occasione dei Flagellanti.[1] (§ XXXI.)

CII. La storia è la fedele narratrice di tristissime congeneri credenze rinnovatesi in ogni flagello di simil fatta, anco a cultura avanzata. E noi siamo pur troppo stati testimoni di cotali pazzie ed attentati chimerici alla comparsa del Cholera morbus; con questa differenza però che non vi parteciparono le

[1] V. Bedarride, œvr. susd., chap. XI.

persone punto punto assennate, le quali anzi si adoprarono a combatterle.[1]

CIII. Niuno avvenimento però è più rinomato, niun delirio più funesto delle *unzioni venefiche* di cui furono accusati molti cittadini nella peste di Milano del 1630, e che, dichiarati dai Magistrati rei di un delitto *impossibile*, ebbero condanna della vita, esasperata con orrendi supplizi; chè condotti sopra un carro, dopo essere stata loro tagliata la mano destra e spezzate le ossa con la ruota, furono tanagliati con ferro rovente lungo il cammino, e dipoi, scorse sei ore, scannati, bruciandone i cadaveri, e le ceneri spargendo al vento, confiscandone i beni, e demolendone le case, sull'area di quelle essendosi fatta sorgere la famosa *Colonna infame.*[2] La qual sciocca credenza ebbe maggior voga per un dispaccio di Filippo IV, il quale avvisava il governo di Milano a fare invigilare che non s'introducessero alcuni uomini portatori d'unguenti pestiferi, che erano stati veduti in Madrid, e che di là erano fuggiti, non meno che per le gride e le disposizioni del Magistrato di Sanità. E ciò avveniva a fronte delle proteste d'in-

[1] V. Lambruschini abate Raffaello, *Il Cholera in Roda.*

[2] Era tanto radicato il pregiudizio di siffatta credenza che in quell'anno stesso il cardinale legato di Bologna fra le molte provvidenze attuate con il consenso dei Signori del reggimento della sanità fece pubblicare Bando: « Sotto pena » di essere tanagliato e tagliatali la mano destra e poscia accoppato, qualunque » persona c' havesse havuto ardire, fosse di che stato e condizione, sesso o età si » volesse, anco minore di quello che richiedono le leggi, di fabricare o fare fa» bricare tali pestiferi veneni o mettergli in opera per *cagionare* o *accrescere* il » male pestilenziale: e chi ne havesse avuta certa notizia, dandone parte se gli » prometteva 500 scudi e la liberatione di due banditi capitali; e se fossero stati » cittadini, oltre le suddette pene sariano pronunciati traditori della patria con » la demolizione delle case e dichiarati infami anco dopo la morte, e privi essi e » loro discendenti in perpetuo, etiandio che tali discendenti non fossero colpe» voli, di tutti gli honori, benefici e prerogative che mai potessero avere come » cittadini di Bologna: e se da SCHERZO simili onzione avessero fatte per mettere » al popolo terrore e spavento, sariano senza alcuna remissione stati puniti con » l'ultimo supplicio per lo cattivo effetto che potevano cagionare e cagionavano » nel popolo della città e contado. » Ordinava lo stesso Cardinale levarsi da tutte le chiese banchi, sgabelli, acqua benedetta per la tema che vi era che alcuni diabolici ed inumani, infelloniti, come scrive il Moratti, contro la povera Italia, non infettassero il tutto. Ed agli ordini tenevano dietro le esecuzioni, poichè un intagliatore appiccato per un piede con archibugiate fu fatto morire, altri eziandio essendo stati giustiziati. (V. Moratti Pietro, *Raccolta di ordini e provvisioni fatte in Bologna in occasione del contagio del* 1630.)

nocenza, le quali, al dire del Manzoni, dovevano atterrire la coscenza dei giudici che sapevano le frodi e violazioni della legge commesse nella istruzione della procedura, e che non altro facevano che deferire al volere del popolo, la cui autorità è sempre potente, benchè spesso fallace ed in quel caso stranamente illusoria. *Vittime di un miserabile accidente, di un errore cieco, di facili e basse frodi* perirono così, soggiunge il Manzoni, uomini che divenuti infami rimanevano oscuri, e che all' esecrazione pubblica non avevano da opporre che il sentimento di una innocenza volgare non creduta. Dopo 147 anni Pietro Verri per il primo vide e disse francamente chi erano stati i veri carnefici, ed invocò una compassione tanto più dovuta, quanto più tarda; alla sua voce avendo fatto eco lo stesso Manzoni con parole patetiche, eloquenti e severe insieme.[1]

CIV. In Venezia e nelle Terre da quella Repubblica dependenti per buona ventura non prendeva radice cotale dicería, abbenchè qualche foglio capitato al Senato avesse cominciato ad accagionarne gli untori. Ebbe il Senato l' avvedutezza di mandare quei fogli ai vari Rettori per averne le considerazioni loro; e sembra che non resultasse alcuna cosa da mettere in apprensione, dice Romanin, perchè non si trova più cenno d' untori, ne vi ha indizio di mal' animo delle popolazioni contro il Governo, il quale anzi procedette nell' opera sua diligente e cauta per il bene dei sani e degli infermi sì della città, sì di quelli soggetti al suo dominio.[2]

Cagione però di alta maraviglia è il vedere come si cercasse di sorprendere la credulità dei popoli coll' insinuare loro credenza siffatta, onde insidiosamente prevalessero principii aventi intendimenti meramente politici. Di fatto all' occasione che la peste penetrava in Napoli nel 1656, si volle dai fautori

[1] V. Verri, *Storia di Milano*, cap. XXII, e *Osservazioni sulla tortura* nella raccolta del Custodi. — Manzoni cav. Alessandro, *I promessi Sposi*, e *La Colonna infame*.

Questa Colonna fu abbattuta nel 1803, e non rimane più traccia e vestigia che rammenti nè lo spaventoso effetto, nè la miserabile causa. La storia solo a pagine di sangue ricorda il luttuoso avvenimento.

[2] V. Romanin, op. cit., lib. XV, cap. VII.

della parte Angioina imputarla agli Spagnuoli che allora ne avevano il dominio: i favellatori del popolo con disegno deliberato, al dire del Botta, avendo propalato « avere dessi loro » portata la peste per vendicarsi delle passate rivoluzioni; da » Sardegna, in quel torno infettata, essere venuta; da navi e » soldati Spagnuoli appiccata; a bella posta avere il Vicerè » permesso la pratica alle navi infette; lunga pezza avere lui » negato il male, carcerato il medico che l'annunziava; ricusato » i rimedi che il potevano o guarire o frenare; la malattia e » la morte non nelle fortezze, non nei luoghi alti della città, » dove gli Spagnoli abitano incrudelire, ma nei bassi, umile » ricovero del misero popolo, sbranato prima dal ferro, ora » distrutto dal morbo: vedersene i miserabili segni non nei » ricchi edifizii di chi viene da lungi a succiarsi le sostanze » di Napoli, ma in Lavinaro, in conciaria, in mercato, in quei » sestieri in somma, dove non si lussureggia e trionfa, ma dove » si lavora e soffre. »[1]

CV. Nè qui arrestavansi queste miserabili vociferazioni, cui pur troppo i fatti davano appiglio;[2] ma i seminatori sinistri insinuavano del pari che espressamente gli Spagnuoli nutrissero e propagassero la peste, facendo credere al popolo che per conforto e denaro loro uomini a posta andavano spargendo per la città polveri pestilenziali, fomento crudelissimo ad un male già tanto crudele. Da ciò sorgevano incredibili effetti, non quali potevano attendersi, se, come gli animi erano irritati, i corpi non fossero stati indeboliti: non pertanto alle ubbìe del popolazzo fu forza far morire col supplizio della ruota Vittorio Angelucci come uno degli avvelenatori, quantunque veramente non fosse, ma sì reo di altri delitti.

CVI. Vedemmo come fosse professata la credenza del

[1] V. Botta, *Storia d'Italia*, lib. XXVI.

[2] Sta in fatto che il vicerè Castillo traeva soldati dalla Sardegna, comunque si sapesse essere funestata dalla pestilenza, tanto che era dai governi bandita la isola e interdetto con lei ogni commercio: ed il vicerè, che voleva mandare soldati in Milano, si sdegnava con chi favellava di peste, serrando in un carcere scuro il medico che lo aveva detto, per il momento imponendo silenzio agli altri medici spaventati.

contagio, e quali fossero i principii che davano carattere alle provvidenze di preservazione (§ LV). È forza però convenire che sia per le storte e pregiudicate dottrine, sia per le superstizioni dominanti (§ XCV e seq.), sia per la pochezza delle cognizioni scientifiche, massime della chimica, le misure di tutela erano imperfette e monche. Poco a quei dì per la cura del morbo seppe fare profitto consesso medico, o virtù di medicina. Allora, siccome appo gli antichi, accordavansi nel repetere dallo sdegno di Dio la origine della malattia, e antidoti certissimi si ebbero le preghiere e la ferma confidenza in Dio. Riportiamo per la sua singolarità un documento che si legge nella filza del cancelliere Dei, e che si qualifica il segreto migliore contro le influenze pestilenziali, preservativo e curativo (V. *Documento lett.* G), che appella ad un'epoca molto antica, poichè vuolsene autore S. Gregorio Magno, e le cui dottrine in parte veggonsi repetute nel *Cancelliere di Sanità* del Giubetti. Per altro i mezzi preservativi che si proponevano, scrive il De Renzi, se fossero stati di minore numero e più semplici, non avrebbero meritata la severa riprovazione della posterità. Marsilio Ficino nei suoi consigli circa la pestilenza raccolse precetti, i quali si riducevano a suggerire la fuga dai luoghi sospetti, passando ad abitarne altri sopra colline volte al Nord; una vita sobria e regolata; la condanna di alcune erbe, carni, frutte e pesci; e l'uso finalmente della tiriaca, del mitridate, del celebre antidoto composto di due fichi secchi e di foglie di ruta, dei giacinti, delle viole, dei topazi, degli smeraldi e di altrettali bagattelle; prescrizioni dietetiche e curative che leggonsi nei molti ricettari in quei tempi renduti di pubblica ragione.[1] Nel secolo XVI immenso era il numero di aromi, di boccettine, di sostanze di ogni natura che si portavano sul

[1] Rimedio preservativo, decantato da tutti gli scrittori, erano le così dette *Pillole dei tre Avverbi* « Mox, longe, tarde, » i quali miravano a spiegare « Fuggire presto, andar lontano, e tornare tardi, » e che erano espressi nel seguente distico:

Hæc tria trabificam tollunt adverbia pestem
Mox, longe, tarde, cede recede, redi.

Se e come possa permettersi la *Emigrazione* dei cittadini in tempo di contagio lo vedremo a suo tempo. (*Dizionario*, TRASGRESSIONI SANITARIE. EMIGRAZIONE.)

corpo e si tenevano sotto il naso, a ciò alludendo con belle parole Niccolò Machiavelli nella descrizione della peste del 1527: con la rapidità del fulmine essendosi sparso il credito di un amuleto formato di arsenico e portato sulla regione del cuore.

CVII. Il professor Freschi però nelle sue annotazioni allo Sprengel loda questi tempi, nei quali per buona ventura non mancarono, a suo detto, osservatori; essendo appunto questa la epoca del risorgimento delle scienze e delle lettere. Così vi ebbe dovizia d'ingegni e nobile eccitamento, non che belli esempi per investigare, conoscere la indole, la natura delle malattie surte in questi secoli miserrimi, in special modo della peste.

Avviamento a cotali investigazioni era lo studio sulla natura dei *luoghi, dell'aria* e dell'*acqua* mercè topografie mediche, vasta palestra a ponderare le *costituzioni epidemiche* (§ LXXXVIII e § CXLVIII). Per opera di alcuni valorosi la fisica diveniva in Italia la vera scienza della natura e dell'osservazione, e tali ne erano i progressi da essersi qualificati un *anacronismo del secolo XIX nel secolo XVI:* ed a questi ebbe precipua parte l'alchimia, l'astrologia e le altre pratiche superstiziose, le quali rappresentavano, al dire del De Renzi, la operosità e la fede del medio evo.

Per la qual cosa lo umano intelletto era ricondotto sul sentiero della esperienza del venerabile vecchio di Coo, ed era abbandonata la misera dialettica degli scolastici, prendendosi a badare più alla ragione che alla autorità, mercè la cooperazione dell' immortale Petrarca; di questo promotore della vera cultura che la posterità rammenterà con riconoscenza, alle cui vaste idee però, bene osserva Sprengel, non si affaceva questo secolo, e che si udì gridare contro la tenebrosa filosofia del tempo e contro i medici, che egli diceva non pensatori, ma sibbene meccanici imitatori.[1]

CVIII. Ma questo progresso non si ottenne che a lentissimi passi (§ XXXVIII). Petrarca non fu inteso dal suo secolo;

[1] V. Freschi, *Annotazioni allo Sprengel;* e Sprengel, sez. 8, § VIII.
Era celebre l'aforismo d'Ippocrate rispetto alla medicina: « Ars longa, vita brevis. » Commentavalo il Petrarca: « Vitam medici dum brevem dixerunt, brevissimam effecerunt. » (V. Pignotti, *Storia della Toscana*, saggio secondo.)

oltre che le innovazioni grandi ed i cambiamenti essenziali in materia scientifica non si ottengono in breve tempo, nè con tanta facilità. Al sommo Galileo ed ai degni suoi discepoli, è dovuto il merito di avere compiuta la opera: e mentre innanzi a loro, siccome osserva il Botta, pascevansi le menti di chimere, e da sogni di vaghi cervelli pretendevasi dedurre la natura delle cose, quasi che quello che è dovesse piegarsi a quello che non è, alla lor volta gli speculatori delle cose fisiche credendosi tanti Dei, e il mondo a modo loro foggiando; da Galileo in poi la bisogna procedette diversamente. I Toscani rompevano il velo che adombrava gl' intelletti, e mostravano la vera strada da seguirsi; il vero si cercò nella natura, ed il mondo si avvezzò a non parlare prima della natura, ma dopo di lei.

CIX. Applicate quindi le nuove dottrine della fisica all' economìa animale, si conobbe quanto sieno efficaci le forze della natura per superare le malattie; e quali ritardi, spesso nocivi, apporti la gran farragine di medicamenti, che in quei tempi, scrive Giovanni Targioni, usavansi con profitto più degli speziali che dei malati; e di cui sono un testimonio parlante i molti e diversi ricettari e gli specifici proclamati per rimedi infallibili per la peste, che fomentavano vanamente speranze illusorie (§ CVI).

Della qual riforma fu uno dei principali autori e campioni l' archiatro Redi, il quale per attestazione di monsignore Angelo Fabroni soleva dire « *qui me accusant, Hippocratem accusant, quem auctorem me habere glorior.* » Il Targioni fa onorata menzione di un Magiotti da Montevarchi, che corse fama avere Ferdinando II dei Medici ripreso per la parsimonia nel ricettare; riprensione che il Targioni crede a buon diritto non vera, o fatta per scherzo.[1]

[1] V. Botta, op. cit., cap. XXVI. Targioni dott. Gio., *Degli aggrandimenti delle scienze fisiche,* tomo III, pag. 174 e 215. Fabroni monsignore Angelo, *Vita di Francesco Redi.*

Scriveva il Redi nelle sue lettere: « Non sono i medici nè le medicine che » guariscono le malattie, ma è la sola natura e la buona regola del vivere. » Consigliava a non stare tutto giorno attorno ai medici « perchè facendo il mestiere di » medicare siamo più facili ad ordinare medicine agli altri ancorchè siamo difficilissimi a pigliarle per noi. »

CX. Ed invero la storia c' insegna i resultamenti conseguiti mano a mano dal nuovo indirizzo intellettuale. Sono preziosi gli avvertimenti preservativi e di cura suggeriti nel 1564 da Antonio Minutoli medico in Lucca, uomo di somma reputazione, nel cui linguaggio, spoglio di esagerazioni e di assurdità, traluce una scienza non comune, e che ammettendo lo sviluppo della peste per cagione di un contagio *sui generis* raccomanda la istituzione di lazzeretti distinti per gli *ammorbati*, per i *sospetti*, per i convalescenti. [1]

Nel secolo appresso soltanto si elevarono questioni intorno ai principii scientifici sui quali poggia il sistema delle quarantene, e specialmente a quelli diretti a stabilire il tempo in cui il germe contagioso rimane latente, che nel linguaggio tecnico sanitario dicesi *Incubazione*. Insegna il De Renzi che il periodo delle quarantene era stato dal Pretiato e dal P. Andrea Cirino da Genova elevato fino a 50 giorni, essendovi stato chi lo portava più oltre. Ma il P. Maurizio da Tolone nel suo Trattato della peste (anteriore all' opera del Fracastoro), meglio e con maggior criterio la ragionava, e chiariva con una dottrina, singolare e nuova a quei dì, le principali questioni che ai giorni nostri hanno fermata l' attenzione di tutti i dotti, anticipando una risposta conveniente ai quesiti formulati ai congressi scientifici d' Italia, e per ultimo al congresso internazionale di Parigi. Egli poneva in veduta molti argomenti per provare che la peste è contagiosa; altri esponendone per dimostrare che il periodo d' incubazione non si estende al di là dei venti giorni; limite *massimo* delle quarantene. Insegna del pari che la peste è un morbo *proprio dell' Oriente*, ove ha origine per cagioni *specifiche e locali;* che per altra parte credeva coercibile con le leggi *igieniche e sanitarie;* ammettendo del pari che il Codice quarantenario in vigore in quei tempi abbisognava *di modificazioni e di riforme.* [2]

CXI. La minaccia o la comparsa della peste, di questo

[1] V. Cantini, *Legislazione Toscana*, tomo IV.
[2] V. De Renzi, op. cit., lib. V, sez. II, cap. VIII.

Ercole dei contagi, vedemmo essere stata mai sempre cagione di grande abbattimento di animi nei popoli, di ubbie e di spaventi. Il dolente quadro delle sue irruzioni fa raccapricciare sì per le stragi che a quelle tennero dietro, sì per i danni patiti dai superstiti, sì per le sequele dolorose cui sottostavano i governi. Una città nel pericolo di essere infettata consideravasi, scrive il Muratori, nella posizione stessa di quella che fosse minacciata di guerra da una potenza vicina di gran fierezza e possanza: ed in quella guisa che a stornare la minaccia ponevansi in opera diligenze ed espedienti di ogni sorta, eguali cure e sollecitudini prendevansi per tenere lontano il pericolo della malattia pestilenziale. E questa era una difesa comune alle provenienze di terra e di mare.

CXII. Il sistema delle *Quarantene*, che sono una parte delle leggi di polizia sanitaria, consta di provvedimenti IGIENICI e SANITARII insieme, diretti essenzialmente a prevenire la importazione e lo sviluppo di malattie reputate contagiose e ad impedirne la propagazione, non che a distruggerle sviluppate che sieno.

CXIII. La *igiene* infatti previene le epidemíe, e ne reprime i progressi, ed è destinata a rendere immensi benefizi all' umanità, purchè sia organizzata a dovere. Fra le istituzioni antiche e le moderne, osserva però Tardieu, il Cristianesimo ha stabilita una profonda differenza; perchè mentre l' antica civilizzazione fu *materialista* avendo avuto in mira la perfezione delle facoltà fisiche, il Cristianesimo fece prevalere la *spiritualità*, rispettando insieme la vita individuale, in modo di non indirizzarsi soltanto ad una nazione o ad una classe d' individui. La *igiene pubblica* quindi, in tempi in cui le malattie popolari e la peste tanti mali arrecavano, era a ragione curata; e se i fatti non corrisposero ai bisogni derivò dallo essere distratti i potentati dalle guerre, i popoli dalla miseria. [1]

Che anzi il diffondersi della peste fu la cagione che grandemente si modificasse, giusta il dire del De Renzi, la maniera di vestire e di usare dei popoli, sovrattutto nelle costru-

[1] V. De Renzi, op. cit., lib. IV, Sez. III, cap. III e IV.

zioni, per le quali si consultarono le regole della salubrità, le città essendosi fatte belle di strade larghe, e favorite dal sole, cessando di essere oscuri covili, non acconci per certo ad abitazióni di uomini liberi e civili. Per altro le relative provvisioni in questo e in altro rapporto concernente la salute pubblica erano, secondo che prova il Cibrario, deboli o imperfette, e la bontà loro era lieve cosa rispetto alla barbarie di altri ordini, nei quali per pena dei misfatti, anche non tanto gravi, commessi da un borghese si comandava che i suoi beni fossero guasti e la casa atterrata: tanto essendo addentro questa rabbia del distruggere che quando la casa apparteneva a molte persone si distruggeva la parte del colpevole.[1]

CXIV. Sopra questo proposito osserva Romanin, che quantunque gli statuti di Pisa e di altre città contenessero lodevoli leggi di polízia sanitaria, non trovasi però, come in Venezia, menzione di Ufficiali appositi incaricati della vigilanza, i quali poi formarono altrettante magistrature a tutela degli interessi igienici dei cittadini. Appo noi ai tempi di Repubblica la *Polizia economica,* come tale denominata dal Fiani, era esercitata dagli *Ufficiali di Torre*, il cui incarico speciale era la cura delle vie e delle piazze. Il De Renzi rammenta, siccome misura di gran momento, la Bolla del 1575 di Gregorio XIII che stabilì e regolamentò il Protomedicato, ed il Collegio dei Fisici e delli Speziali in Roma: provvidenza fertile di utili resultamenti massime in quei dì in cui non si esigevano guarantigie d'istruzione e di scienza nelli speziali.[2] Però molto innanzi disposizione siffatta vigeva in Toscana ove fino dal 1321, siccome ne fa fede lo statuto del popolo Fiorentino, era assicurato al Collegio Medico il diritto del giudizio sulla idoneità dei Medici, dei Chirurghi e delli Speziali al libero esercizio della pratica di quelle arti. È lamentabile però che una istoria esatta e completa delle malattie popolari che con molta frequenza contristarono Firenze, lasci in dubbio intorno alla parte attiva presa in quei tristi frangenti dai corpi morali che soprintendevano

[1] V. Cibrario, op. cit., lib. III, cap. II.
[2] V. Romanin, lib. VII, cap. IV. — De Renzi, lib. V, Sez. I, cap. V.

alla pubblica salute, e quindi anco dal Collegio Medico. Nè ci sembra, che siànvi prove attestative in modo chiarissimo che da Lui lo Ufficio di Sanità dovesse ricevere le prescrizioni necessarie a rendere le malattie epidemiche sì per la parte igienica, sì per la parte curativa, men pericolose e micidiali.[1]

CXV. Cotali provvidenze erano però benefizii delle città, non già del contado, ove le cose procedevano diversamente, quivi l'aspetto essendo sempre orrido e triste. L'arte agraria, che è fondamento di civile convivenza, dopo avere prosperato nei primi secoli della romana repubblica era caduta in miserevole stato; mentre nei primi secoli del medio evo i vincoli feudali la opprimevano di ogni parte, soggetta com'era ai Conti rurali che angariavano i popoli per ambizione di signoreggiare: e se le repubbliche facevano sparire questi inceppamenti e questa rovinosa dominazione, vi sostituivano però altri vincoli non meno funesti all'agricoltura ed alla prosperità economica. Il perchè dividiamo lo assennato giudizio del Consigliere Senatore Poggi laddove egli dice, che le repubbliche meritevoli di lode per il molto bene che fecero in altri ordini di vita civile, non sono egualmente commendabili per leggi economiche. Questa sognata prosperità, checchè il Sismondi e il Denina abbiano detto, non può dedursi dal semplice fatto di

[1] La epoca precisa della istituzione del Collegio Medico s'ignora; la storia non indicando quando venne istituita l'arte dei Medici e degli Speziali, di cui faceva parte questa magistratura. È certo però che già era celebre per lo splendore ricevuto dalla Scuola Medica Toscana creata dal famoso Taddeo e che era l'unico Tribunale al quale andavano delegate le facoltà e le attribuzioni in tutto ciò che spettava alla medicina nei suoi moltiplici e svariati rapporti con la società. Per altro il suo statuto primitivo e il riformato, quest'ultimo che data dal 1349, e le costituzioni ampliate successivamente, non offrono tracce che valgano a provare lo incarico nel senso anzidetto. La Commissione per la riforma dello statuto del Collegio, avente a relatore il Dott. Giovanni Allegri, nel dotto suo rapporto dell'11 novembre 1848 credette che chiarissima questa prova emergesse dallo invito che il Granduca Ferdinando II faceva al Collegio per un suo voto nella trista emergenza in cui Firenze nel 1630 era desolata dalla peste; non che dal discorso del Dott. Pellicini, che teneva dietro a quell'ordine; e dalla lettera eziandio con la quale il Proposto Gio. Ronconi ne faceva lo invio al Guidi Segretario del Granduca, perchè ne fossero renduti consapevoli i Deputati sopra la Sanità. La unicità però del caso, e le specialità che mossero quell'interpellazione (sapendosi qual fosse la sistematica opposizione dei Consultori dell'Uffizio della Sanità intorno alla natura della malattia), inducono a nostro tenue avviso un concetto ben diverso dal resultato come sopra vagheggiato.

benefizi locali; chè trova spiegazione nella opulenza dei ricchi mercanti repubblicani, spinti a volgere i favolosi loro guadagni nelli abbellimenti e nei lavori delle campagne prossime alle città più popolose e commercianti, ma non si estendevano oltre: e di fatto anco durante la dominazione Medicea le boscaglie si dilatavano in molte parti della Toscana, ed a sette miglia da Firenze i lupi uccisero più volte pastori ed armenti, il che è grave argomento dei mali che si dovevano soffrire altrove. In moltissimi luoghi le abitazioni dei coltivatori erano meschine ed umide capanne, in cui perdevano ogni vigoría di corpo e alacrità di mente a tale che si giudicavano più infelici degli antichi servi dei Romani. Niuna particella adunque di quel bene che confortava gli abitanti delle città non giovava agli abitanti delle campagne: l'affetto allora, diremo con Cibrario, era alla famiglia ed al municipio; si comprendeva la idea della borghesía, non della nazionalità. Fra le mura adunque di una città e le torri dei castelli feudali che incoronano tutti i poggi migliaja di servi della gleba o di mano morta era disseminata pe' campi, e con *mano morta* solcavano i terreni. Gli uomini, non che pensare a sovrabbondanza, non dimandavano che quello che al sostentamento della vita era veramente richiesto; e di ciò n'erano cagione i tempi torbidi e continuamente guerreggevoli, siccome nota il Botta.[1] Niuno quindi si curava di procurare frutti, cui sapeva essergli presto rapiti dalli avari ed inesorabili soldati sì propri, sì forestieri. Così le terre giacevano incolte, o solo coltivate per le corte speranze del momento: cattivi e scarsi gli alimenti, il popolo essendo costretto a mangiare pane fatto di grano cattivo o corrotto per la fermentazione, quando per sua buona ventura non penuriavano i generi frumentari, la qual cosa per poco avveniva ove le stagioni andassero sinistre, non essendovi nè potendovi essere, per la scarsezza di ogni anno, riposte nè pubbliche nè private. Di qui le spesse carestíe, cui tene-

[1] Merita di essere richiamata alla mente la iniqua politica dei Fiorentini relativamente al conquistato territorio pisano, che procurarono rendere paludoso per spopolare la debellata città di Pisa. (V. Zobi, *Manuale*.)

vano dietro le pestilenze ed i contagi, loro inseparabili compagni; e la iliade delle pestilenze ne dà esempii a dovizia.[1]

CXVI. Relativamente ai *provvedimenti quarantenarii*, ove volgasi la mente ai lavori di Ascanio Centorio,[2] del Moratti,[3] del cardinal Gastaldi,[4] del Muratori,[5] del Landini,[6] del P. Marchini[7] e del segretario Coletti,[8] troveremo tanta messe di notizie e di dati che valgono ad illuminare ed a fornirci una idea appropriata del come ne fosse ordinato e diretto il servizio.

Se nel complesso di quelle disposizioni i più schifiltosi vi ravvisano mende e difetto di scienza, vi leggeranno però, secondo che ne avvertono il lodato prof. Morelli ed il cav. Cele-

[1] V. Poggi senatore Enrico, *Cenni storici sull'agricoltura*, periodo III, IV, V. — Botta, op. cit., cap. I. — Cibrario, op. cit., vol. III, cap. I.

[2] V. Centorio cav. Ascanio de Hortensil, *I cinque libri degli avvertimenti, ordini e fatti osservati in Milano ai tempi sospetti di peste degli anni 1567 e 1577.* Osserva a ragione Celestino Bianchi essere questa un'opera assai curiosa, ivi trovandosi un diligente ragguaglio dei rimedi e dei provvedimenti di ogni maniera che in quella occasione presero le città di Milano, di Venezia, di Bologna.

[3] V. Moratti Pietro, op. cit.

[4] V. Gastaldi, op. cit. Vi si comprendono tutte le svariate provvisioni emanate per la emergenza della peste in Roma del 1656. — Il suo trattato fu chiamato *spissum et nobile opus.*

[5] V. Muratori, op. cit. Il suo libro è prezioso perchè ti espone con linguaggio, alla portata di chicchessia, tutto quanto risguarda l'ordinamento del servizio sanitario in tempo di peste, giusta i principii e le dottrine su cui poggia il sistema delle quarantene. Coglieva nel pubblicarlo la occasione dello sviluppo della peste in Marsilia e nella Provenza nel 1720. La fama dell'autore, l'opportunità del tempo, ed i prudenti e savii precetti che vi si danno fecero accogliere il libro con entusiasmo, ed anco ai dì nostri si legge con interesse.

[6] La relazione del contagio surto in Firenze nel 1630 per Gio. Battista Landini è lodata dal dottor Gio. Targioni per la completezza delli ordini raccolti e ordinati per modo da servire a modello per qualunque paese.

[7] *Belli divini, sive pestilentis temporis speculatio theologica, canonica, civilis, politica, historica, philosophica;* auctore Philiberto Marchinio Novarensi, clerico Barnabita. Florentiæ, 1633.

L'opera del P. Marchini, a confronto della quale tanti altri lavori non valgono, al dire del Targioni, le coperte del suo libro, è a suo giudizio assai utile ed istruttiva, ma anche assai rara e poco conosciuta, toccando eziandio questioni teologiche e di diritto Canonico; da questa avendo desunte le sue istruzioni per la peste del 1630 l'arcivescovo di Firenze monsig. Cosimo dei conti Bardi, le quali contengono provvedimenti ottimi e che per quei tempi erano degni d'imitazione.

[8] La bibliografia sanitaria del Coletti, in quella parte che è relativa alla pestilenza suindicata del 1630, merita molta attenzione, perchè diremo col professor Morelli, se tutto non gli è avvenuto di raccogliere ha però riunito tante ed importanti cose che illustrano la storia della scienza medico-civile di quell'epoca.

stino Bianchi,[1] l'operosa carità e la sagace consociazione della scienza medica e civile (fatte però le eccezioni e le modificazioni che le mutate ragioni dei tempi ed il progredimento delle scienze fisiche comandano): e ciò che monta vi ha coerenza assoluta fra i principii di dottrina abbracciati e le deduzioni pratiche applicate al governo della sanità, in quelle rimanendo sempre da imparare qualche cosa nella età presente meno ignorante e meno paurosa sì, ma più *scettica ed indolente.*

CXVII. Commendevole esempio ne offriva la Compagnìa della Misericordia di Firenze quando al primo apparire del morbo nel 1527 chiamava a consulto sei dei primari medici della città, richiedendogli del loro consiglio sui mezzi di prevenire il contagio e di combatterlo: i risultamenti di quel solenne convegno vedendosi consegnati nel libretto pubblicato da Girolamo Buonazia. Ma se ai dì nostri apparisce misera cosa, è grandissima, a giudizio anco del Bianchi, per quel tempo; avendo la sapienza medica prodotto il frutto che era possibile lo attendere. E bella ed onorata parte volle riservata al Collegio Medico il granduca Ferdinando quando lo chiamò a suo consigliere nella trista emergenza della peste del 1630 (§ CXIV, nota).

CXVIII. Per altro i Regolamenti politico-sanitari che le varie città e provincie ed i differenti governi s'imposero a difesa, e che costituiscono altrettanti codici sanitarii, hanno, giusta il concetto del Frari, un immediato rapporto alle circostanze particolari dei luoghi, costumi, usi e bisogni dei respettivi paesi: ed il fatto dimostra veramente che i paesi i più soggetti alla peste, vale a dire che furono istruiti da una maggiore e più trista esperienza, ebbero regolamenti migliori; mentre le provincie più lontane dal pericolo o a quello meno soggette ne mancarono del tutto, o gli ebbero imperfetti. Così ai Veneziani non può contendersi la gloria di essere stati i primi a dettare per le provenienze di mare savie e complete leggi preservative;

[1] V. Morelli prof. Carlo, *Osservazioni al Coletti.* Bianchi cav. segretario Celestino, *La Compagnia della Misericordia di Firenze,* 1855.

quando che i regolamenti per altra parte della Germania, di Firenze e di Milano contengono ottime prescrizioni più specialmente referibili alle derivazioni terrestri. Che se altri porti e lazzaretti di Europa ebbero dei regolamenti eccellenti, siccome fu per certo per Livorno e per Marsilia, non furono che tardi di pubblico diritto, essendosi custoditi con una certa gelosia, che non favoriva per certo il progresso delle idee e delle scienze (§ CLXVII).[1]

CXIX. La creazione in Europa di magistrati di pubblica sanità mirò a stabilire sovranità sanitarie, cui le stesse Teste Coronate dettero in ogni tempo prove non dubbie di virtuosa deferenza:[2] ma i governi furono ben lungi dallo intendersi per stabilire di comune accordo un sistema uniforme di quarantene: e ciò che precipuamente caratterizza i primitivi regolamenti è il fatto di avere in essi sempre prevalso l'elemento *sanitario* all' *economico;* da quelli emergendo chiara la piena convinzione dei governi che negli affari di pubblica salute ogni Stato ha il diritto di pensare a sè e di operare nel modo che a lui sembri più utile.[3]

CXX. Grandi e proficue resultanze non si ottennero senza lunghi e penosi sacrifizi e solo dopo un alternare vario e doloroso di vicende. Sul qual proposito, assennatamente osserva il Prof. Barzellotti, che la massima intorno all'origine esotica della peste (V. *Dizionario*, PESTE) abbracciata universalmente nel secolo XVI; quella della sua propagazione per contatto (V. ivi); l'altra del modo con cui i germi pestiferi si conservano e si trasmettono (V. ivi); e la specialità delle discipline quarantenarie (V. *Dizionario*, QUARANTENE); non ebbero applicazione se non imperfetta e parziale in sul primo in cui il regime sanitario gettava le sue radici; e ciò per li

[1] V. Frari, op. cit., pag. 199.

[2] Al cardinale Barberini legato apostolico negavasi nel 1630 di recarsi a Livorno ad ossequiare la regina d'Ungheria, perchè frescamente partita da Bologna contaminata. (V. *Filza di affari di sanità*, N° 37, p. 98 nell'*Arch. di Stato.*) Ferdinando II dei Medici fu severo ed inflessibile non avendo voluto che si ricettasse nel Porto di Livorno la regina Cristina di Svezia, la quale fatte molte pazziuole in Roma, passava, al dire del Botta, a farne delle grosse in Francia (Botta, op. cit., cap. XXVI).

[3] V. Carbonaro, *Relazione* suddetta, pag. 8.

ostacoli che in ogni tempo le innovazioni e le applicazioni della scienza trovano appo gli uomini disposti ad osteggiarle, ogni qualvolta contradicendo alla loro volontà gli obbligano a renunziare al bene ed alla fortuna individuale per farne sacrifizio alla salute ed al bene pubblico, tristamente illudendosi sopra la portata di quelle cose di cui non sanno calcolare li effetti.[1]

CXXI. Per altra parte la discrepanza delle sentenze dei medici circa la origine e la natura del morbo, o la tardività almeno nel caratterizzarlo (V. *Dizionario*, Peste), faceva che il contagio gettasse estese propaggini che fatalmente rendevano lo incendio così generale da non essere dato di dominarlo altrimenti. Le descrizioni, che moltissime abbiamo intorno allo andamento di queste calamitose emergenze, ci presentano lo stesso serpeggiamento del morbo nei primi dì, la stessa incertezza dei medici nel dichiararne apertamente la natura, negandola affatto in sul principio e confessandola finalmente con parole evasive.[2]

CXXII. Arrogi che i mali conseguenziali della ignoranza, della superstizione e dello spavento, rendevano le istituzioni *inutili, illusorie, ingiuste:* fonte d' inutilità essendo stato eziandio il non avere misurato il rigore delle leggi col pericolo, nello avere messo alla pari nei provvedimenti di sanità le nazioni sane con le infette o sospette, da cui dovette derivarne

[1] V. Barzellotti, op. cit., Introduzione, § XXII.

[2] Sopra lo argomento delle esitanze mediche giungono veramente acconce le osservazioni del nostro Manzoni, il quale lamenta a ragione le conseguenze fatali che n' ebbe Milano nel 1630. « I medici, egli scriveva, opposti alla opinione » del contagio, non volendo confessare ciò che avevano deriso, e dovendo pur » dare un nome generico alla malattia, divenuta pur troppo comune e palese per » andarne senza, trovarono quella di FEBBRI MALIGNE, di FEBBRI PESTILENZIALI: » miserabile transazione, anzi trufferia di parole e che pur faceva gran danno; » perciocchè, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar cre- » dere ciò che più importava di credere e di vedere, che il male si attaccava per » mezzo del contatto. »

Quindi altrove conclude con le seguenti assennate parole. « In principio » adunque non peste, assolutamente no, per nessun conto; proibito anco di pro- » ferirne il vocabolo; poi febbri pestilenziali; la idea si ammette per isbieco in » un aggettivo. Poi non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; » non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare altro nome. Final- » mente peste senza dubbio e senza contrasti. » (V. *I promessi Sposi,* cap. XXXI.)

una collisione fra lo interesse della vita e quello del lucro; il primo rimanendo il più di sovente sacrificato al secondo, a fronte della severità veramente Draconiana delle leggi penali repressive e della loro applicazione egualmente severa, siccome avremo campo di vedere laddove saremo a svolgere la storia della Giurisprudenza penale sanitaria dei tempi vetusti in confronto della moderna (V. *Dizionario*, TRASGRESSIONI SANITARIE).

CXXIII. Ai resultamenti pratici non lieti delle leggi quarantenarie davano anco occasione le Autorità che avevano il governo della Sanità, cui fu fatto spesso rimprovero di essere state *tardive*,[1] *men prudenti*,[2] *non sagaci, deboli* nell'operare e nell' osare; talora essendo state accagionate di correntezza per vedute di *politica*[3] o *d' interessi materiali*.[4]

CXXIV. E delle provvidenze e discipline quarantenarie facendo ora esplicita menzione, discorreremo innanzi tratto di quelle che risguardano la TUTELA TERRESTRE.

Sul qual proposito infinite erano le cure praticate a garanzia della importazione, non che a preservazione delle conseguenze della peste penetrata che fosse. Così ponevansi al bando gli Stati contagiati, con quelli interdicendo e sospendendo ogni commercio. — Circondavansi i confini con cordoni di vigilanza, cui erano preposte guardie e Deputati. Ponevansi rastrelli, e tagliavansi tutte le strade traverse aventi comuni-

[1] Della *tardività* nell'attuazione di provvidenze tutelatrici, la storia delle pestilenze offre fatti molteplici e solenni. I governi è mestieri che sieno pronti nello agire, e ciò che monta che sieno leali nelle loro dichiarazioni. (V. *Dizionario*, CHOLERA MORBUS. PESTE.) Chi si maravigliasse della straordinaria pertinacia e del frequente riapparire dei morbi pestiferi nei tempi andati ne troverebbe, a senno dello stesso Bianchi, alcuna ragione nella tardanza delle misure di riparo.

[2] *Impolitico* fu nella maggioranza dei casi il procedere delle magistrature sanitarie e dei governi, che illudevano il popolo sulla malattia dominante, negando a questa la qualità contagiosa, e cooperando così a cui il popolo rallentasse, o pretermettesse ogni sorta di cautela.

[3] Ciò è confermato da quanto dicevamo testè intorno alla cagione dello sviluppo della peste in Napoli nel 1656 (§ CIV).

[4] Fra i molti esempi è solenne quello di Genova che nell' epoca medesima ebbe il maligno influsso, perchè, come scrive il Botta (op. cit., cap. XXVI), penava la repubblica di confessare che fosse male contagioso per non arrestare i traffichi.

cazione col paese infetto, in guisa da essere impedito di penetrare nello Stato se non per la via destinata e vigilata; e piantavansi forche in più luoghi *ad terrorem*. (V. *Diz.*, TRAS. SANIT.) — Istituzioni di offici appositi si creavano. Oneri e doveri imponevansi a tutti, niuno escluso o eccettuato. — Sospendevasi ogni ragunanza di popolo per qualsiasi ragione o pretesto, anco per fine santissimo. — Deputazioni urbane di guardie per le porte della città si eleggevano con gentiluomini cospicui per dignità di lignaggio e per ricchezza di censo, a fine di avere persone capaci e non facili ad essere corrotte. Deputazioni eziandio di cittadini erano preposte alla nettezza delle strade, alla salubrità del vitto, alla provvista dell'annona, a prendere nota dei malati nelle Parrocchie, onde fossero loro recati soccorsi, alimenti ed assistenza medica: uffici che ricercavansi spontanei, o che non si recusavano conferiti che fossero; avvegnachè in quei dì i cittadini tutti risguardavano lo andamento della cosa pubblica come cosa propria di loro, come un loro interesse particolare.[1] — Tentavasi così fare disparire, quanto era possibile, la miseria, sempre funesta in tempo di contagio, lo spavento ed il terrore indivisibili ministri della peste. — Pubblicavansi istruzioni, insegnamenti, consiglii igienici alla plebe, ai cittadini, ai sacerdoti, ai medici, ai pubblici funzionarii. — Proibivasi la vendita di robe infette, usanza che vuolsi introdotta e seguitata dagli Ebrei, cagione potissima in più luoghi della loro espulsione. — Ai Monti di Pietà vigilavasi a cui non fossero ricevuti in pegno oggetti sospetti. — I mendicanti raccoglievansi in locale separato e distinto, e quivi alimentati a spese pubbliche. — Si sequestravano le donne ed i fanciulli, ed alle esigenze ed ai bisogni loro, se poveri, sopperivasi. — La carità ospitaliera ed elemosiniera era in cotal modo esercitata in larghissima scala, perchè mancando i commerci, i traffici, e la povertà crescendo tanto più, quanto meno

[1] L'abnegazione dei cittadini e lo zelo per le cure dello Stato si fece di gran lunga minore al cangiare delle sorti della patria. Nel 1630 i deputati e le guardie urbane si estraevano a sorte, e sembra che fossero recalcitranti all'invito perchè era comminata la pena di 200 scudi e dell'arbitrio ai contravventori. (V. Coletti, op. cit.)

poteva trovarsi di che guadagnare il campamento, voleva ragione che lo Stato non abbandonasse coloro che defettavano di tutto.— Istruzioni erano date anco per la polizia sanitaria nei rapporti ecclesiastici: e degne di molta attenzione sono quelle pubblicate nel 1630 dall' Arcivescovo di Firenze Monsignore Cosimo dei Bardi, ispirato all' opera del P. Magrini (§ CXVI, nota 7), e sulle quali indarno la critica può oggi esercitare la sua azione, poichè considerati i tempi e le credenze che dominavano, sono un modello prezioso di saviezza e di previdenza. Rimandiamo al Coletti per averne conoscenza.

CXXV. Precipuo scopo del regime quarantenario quello essendo d' impedire o diminuire i contatti fra le persone sane, e le contaminate o sospette, ne conseguitava la misura della separazione e del sequestro di queste da quelle, sia con la erezione di Lazzeretti destinati ad accogliere a modo di *osservazione* gli individui sospetti, ed a ricevere e curare contaminati, sia con la segregazione del quartiere o della casa infetta, l' uno e l' altra chiudendo e custodendo con la forza pubblica in modo da equivalere ad un lazzaretto naturale di esperimento.[1]

L' ordinamento però di questi stabilimenti, che richiamano quelli più antichi per la malattia della lebbra (§ XVII), e le discipline di cautela per la cura dei malati, dettero luogo a svariate prescrizioni, più o meno illuminate, a seconda dei tempi e delle opinioni dominanti, ma tutte influenzate dal principio di cansare contatti pericolosi.

Il Magistrato di sanità di Lucca nella peste del 1630 che afflisse quella città, fu il primo in Italia ad ordinare che i medici usassero di un lungo drappo incerato, e che quindi incappucciati e con cristalli agli occhi avvicinassero i malati.[2] Le quali disposizioni furono norma alla condotta dei medici e funzionarii addetti a quegli Istituti, trovandosi perfino riprodotte,

[1] Nella pestilenza del 1657 in Roma, a cura del Cardinale Gastaldi, una porzione della città di là dal Tevere scopertasi infetta fu in una notte rinserrata, e fatto un muro all' intorno con stupore e doglianze delli abitanti che se ne avvidero nel mattino.

[2] V. Frari, op. cit., pag. 407.

siccome precettive e tassative prescrizioni, nella legge piemontese del 18 settembre 1822 per il Lazzaretto del Varignano; essendo state occasione eziandio a cautele di eccedente soverchianza, di cui abbiamo dimostrazioni solenni nel regolamento per il Lazzaretto di Marsilia del 28 settembre 1792, che fu una fusione ed ampliazione dei regolamenti del 1730 e 1787: ivi (pag. 181) leggendosi l'obbligo al medico di giudicare della natura e dello stato del morbo con la ispezione unicamente oculare, vedendo ed interrogando il malato a traverso di una doppia barriera di ferro ed alla distanza di circa sei tese; dallo aspetto e dallo abbattimento del medesimo, non che dalle sue risposte, dovendo apprendere il bisogno di soccorsi manuali, nel qual caso era in sua facoltà il provocare la destinazione di un medico o chirurgo di buona volontà, che allettato da una corrispondente ricompensa avesse annuito a chiudersi in quarantena col malato. Per altro ingiungevasi: « que avant de » venir à cette *dure extrémité* on met tout en usage pour » éviter, s'il est possible, d'exposer la vie d'un citoyen en *tra-* » *vaillant à sauver celle d'un autre.* » Aggiungendo che ove l' azione del chirurgo si esigesse soltanto per la incisione del bubbone pestilenziale, e questo fosse in una parte del corpo sopra del quale il malato potesse operarsi da sè medesimo, si fossero adoprate tutte le insinuazioni per indurlo a ciò fare: « et on saisit le moment que ses sens encore libres le lui » permettent, quoique le bubon ne *soit pas encore parvenu* » *au point de maturité* qui est indiqué par les règles de » l'art. » E questo partito soggiungevasi essere opportuno lo adottare: « parce qu'il est essentiel pour la société d'user de » tous les moyens préalables qui tendent à enlever une nou- » velle proie à la fureur dévorante de la peste; car si le ma- » lade vient à avoir la tête prise, et à tomber en délire ou en » frénésie, il ne reste plus que la *cruelle alternative* de l'aban- » donner aux seuls efforts de la nature, ou de le faire secourir » par un élève-chirurgien, qui peut *devenir la victime* de son » ambition ou de son courage, par son imprudence à négliger » les précautions qu'il doit observer en approchant le pestiféré. »

Da discipline di cotal fatta, ripetute nel Regolamento del 1835, e contro le quali mai sempre protestarono i medici e la umanità, non furono influenzati per certo nè i regolamenti toscani, nè quelli del Piemonte e di Napoli, nè le leggi sanitarie austriache, volendosi anzi che il medico di sanità applichisi esso stesso all' assistenza dei malati *sacrificando tutte le potenze ed i sentimenti all'oggetto della preservazione pubblica.*

L' attivazione dei lazzaretti abbisogna di tutto il rigore e l' avvedutezza della Polizia sanitaria per l' aborrimento grande e potente dei popoli a cotale invio e reclusione; impresa violenta ed odiosa essendo sembrata lo strappare dal seno di una famiglia un individuo a lei caro. Il quale espediente (checchè ne pensasse il P. Maurizio da Tolone, e con lui poi il Muratori), si volle più utile e di resultanze più certe del sequestro e dello isolamento nelle abitazioni, condannato eziandio dal Mead e dal Barzellotti, e, come vedremo, dalla Commissione dell' accademia di Parigi avente a relatore il Dott. Prus.

Ed invero era cosa dolorosa, massime per le persone agiate e per quelle cresciute nell' onesta attività dei campi e nelle officine, lo abbandonare le diligenze e le amorevolezze della famiglia, e sul colmo del male, in tempi ed ore stranissime, a piedi o in lettiga, precedute da un fratello della Misericordia munito di squilla, andare tradotte in quei recinti, per rimanervi confuse con quelli cui l' accatto era una necessità, un dolore, una vergogna, un mestiere, senza altra assistenza che di persone mercenarie ed in mezzo a pianti ed a lamentevoli scene. La quale renitenza ed opposizione traeva anco spesso cagione dallo stato di questi stabilimenti, dei quali il Manzoni ed il Rondinelli ci hanno tramandata una affliggente narrazione.[1] Di qui le omesse manifestazioni del morbo, preferendosi la morte nelle proprie case: di qui le penalità gravissime comminate alli stessi inquilini delle case per la omissione di cotali denunzie. (V. *Dizionario*, TRASGRESSIONI).

Narrasi che nella pestilenza di Milano, del 1527, le

[1] Scherza lepidamente in tal proposito Michele Adimari che eletto Console a Pisa nel 2 decembre 1630 scontava la quarantena nel convento di San Michele

donne sentissero ribrezzo di essere condotte spogliate al Lazzaretto, per cui uscendo di senno si uccidevano da sè, giovani e vecchie bene assai trovandosi ogni dì appiccate nelle loro case; frenesia che cessò alla perfine mercè l'ordine di esporre i loro corpi ignudi sulle pubbliche piazze alla comune vista.[1] Anco in Firenze nel 1630, sgomento e terrore mettendo nell'animo di tutti la violenta separazione dai loro cari, Ferdinando II dei Medici, previdentissimo ed umano, consentì che ciascuno fosse in arbitrio di farsi medicare nella sua casa, purchè non escisse prima di quaranta giorni.[2]

CXXVI. Misura estrema e gravissima era la *quarantena generale* che il P. Maurizio da Tolone insegnava essere sovra ogni altra facile, utile e presentanea, e che ebbe un caldo zelatore nel Muratori; il quale però diceva doversi praticare solo quando siavi modo di provvedere al mantenimento del popolo sequestrato ed isolato nelle case. Applicata la prima volta nella pestilenza di Milano del 1576, fu esperimentata in Firenze nel 1630 mercè le cure di Alfonso Broccardi confidente

degli Scalzi fuori di quella città. Dal suo Capitolo, diretto a Michelangiolo Buonarroti il giovine, tolghiamo le appresso terzine:

Sappiate ch'io son qui in un Lazzaretto
Cioè un convento, ove han mandati via
Certi fratoni a lor marcio dispetto;
E portato han con lor la cortesia,
Perchè non c'han lasciato della rabbia,
Per non dir del malan che Dio gli dia.
Noi ci stiam qui come gli uccelli in gabbia,
Ma agli uccelli del panico è dato,
E qui non ci si trova altro che sabbia ec.
Deh così nè mentissio per la gola
Come sempre noi stiam senza soccorso,
Come gli uccelli sotto alla pignola, ec.
Se noi siam qui per doverci purgare,
Non dubitate che facciam dieta,
Chè stemmo quasi un dì senza mangiare ec.
Qui c'è proprio il compendio dell'Inferno
Come Tantalo habbiam l'acqua d'appresso,
Il cibo ognor discosto, il sasso eterno,
Vo' dir che gli è pien d'acqua insino il cesso
Perchè noi habbiam sopra una rovina,
Che farebbe tremar Sisifo stesso.

(V. Ms. nella Magliab. Clas, 3, n° 7, e giusta la nuova Classaz. Cod. 92, Pal. 1, p. 227.)

[1] V. Frari, op. cit.

[2] Rondinelli, *Narrazione* testè citata.

del G. D. Ferdinando II, che seppe attuarla con metodo maraviglioso e con una squisitezza di ordini singolare.[1] In Francia fu adottata ad Aix ed a Tolone nel 1720 con felice resultato.

CXXVII. Lo *Spurgo* o la *Disinfezione* dei luoghi, delle case, delle carte[2] e delle persone in tempo di contagio e dopo la sua cessazione, si è risguardata misura di molta importanza nella organizzazione del servizio quarantenario: e quando terremo discorso delle *specialità* che vi si referiscono, dovremo convincerci che con molta ragione i Magistrati di Sanità ed i Governi fecero subietto delle loro sollecitudini cotale provvidenza. (V. *Dizionario*, SPURGO.) Questa questione essendo però immensa nelle sue cause, come nelli elementi propri a combatterle, non saranno discare alcune osservazioni intorno alle *generalità* dell'argomento. Le scarsissime cognizioni della fisica e della chimica, e lo avanzamento graduale di queste scienze, influirono necessariamente sulla natura e sulla estensione delle misure adottate, che irrazionali in sul primo, poggiarono dipoi a principii e metodi assennati e perfetti.

CXXVIII. Lo incendio delle cose pestiferate fu primamente giudicato l'unico mezzo di preservazione. Notammo come gli Statuti Pisani ordinassero lo abbruciamento dei bastimenti, e spiegammo la causale di cotale disposizione mossa da scopo del tutto sanitario (LXIV e LXV). Vedemmo eziandio come a Ragusi, nel 1436, si applicasse lo incendio alle vesti, alle suppellettili dei morti, e quello che è importante a sapersi pagandone il prezzo ai proprietarii (LXXIV).

CXXIX. Nè questa misura fu propria esclusivamente dei vetusti tempi; ma la vediamo del pari posta in atto a cultura più avanzata. In Lisbona flagellata da fiera e micidiale pestilenza nel 1601, tutti i mezzi adoprati per estinguerla essendo

[1] V. *Relazione* di ser Agostino Tozzetti citata con molta lode da Gio. Targioni nel lib. III, op. suddetta.

[2] La Repubblica di Venezia fino del 1493 poneva in atto, prima d'ogni altro Magistrato, la pratica della profumazione delle carte e lettere provenienti da luoghi infetti o sospetti. (V. Frari, pag. 422.)

riusciti vani, si credette necessario di dar fuoco al grande Spedale Regio, la cui fabbrica importò grandi somme; avvisandosi per cotal modo di spegnere ogni germe del contagio.

Nella peste del 1657-58 in Genova gittavansi dalle finestre tutti i mobili ed effetti delle stanze dei pestiferati, e tutti si abbruciavano. Fu il P. Maurizio da Tolone dell' ordine dei Cappuccini che introdusse un metodo di profumi e di espurgo, che quantunque, come nota il Frari, fosse una stravagante ed inutile farragine d' ingredienti, giovò nullostante a salvare dalla distruzione molte preziosità. [1] Sono singolari i modi di disinfezione praticati in Marsilia nel 1721 ed in Messina nel 1743; la intensità del male avendo consigliato di attenersi in parte anco allo incendio delle robe; espediente che in più larga scala era applicato nella pestilenza della Transilvania del 1770, ove in uno alle vesti e suppellettili d' uso degli infermi s' incendiarono le case infette isolate e lontane, la cui custodia recava incomodo ed offriva difficoltà a purificazioni; e solo il timore che lo incendio si comunicasse alle case sane fece cessare da una pratica insensata e nocevole anco alla finanza pubblica, dappoichè ogni proprietario espropriato era indennizzato, dietro stima concordata in precedenza, del prezzo della casa incendiata. [2] Tengasi conto di questi fatti di cui ne

[1] V. Frari, op. cit., pag. 372 e 489. — Di tre sorte erano questi profumi; la prima per lo spurgo delle case e delle suppellettili; la seconda più intensa per purgare i lazzaretti e le sepolture; la terza che era un più soave profumo detto *della Sanità* per tòrre dalle case il cattivo odore. Base dei medesimi era lo zolfo, la cui qualità disinfettante fu conosciuta fino dai tempi di Omero: (*) che anzi la generosa quantità di zolfo usata in cotali decantati profumi a giudizio del Frari dovette renderli utili.

[2] V. Frari, op. cit., pag. 657 e 701. Maria Teresa concedendo questa indennità ebbe il duplice scopo di sollevare i disgraziati abitanti da maggiori danni e di fa-

(*) Ulisse, vinti i Proci, innanzi di entrare nel suo palagio, e d' indossare manto e tunica, commetteva alla nutrice Euriclea

« .... Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco,
Perchè l' albergo vaporare io possa. »
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli, e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala, ed il vestibolo e il cortile
Più volte vaporò.....

(V. Omero. *Odissea*, Canto XXII, Traduz di Pindemonte.)

vedremo a suo luogo *le giuridiche* applicazioni. (V. *Dizionario*, MISURE IGIENICHE ALL' ARRIVO DEI BASTIMENTI.)

CXXX. L'accensione nelle piazze e nelle strade di grandi fuochi di legni odorosi e di sostanze combustibili con catrame e ragia nera, si ebbe un mezzo proficuo di tutela per la importazione o per la estinzione della peste.[1]

Il Collegio Medico di Parigi nel suo voto sulla peste del 1348 (V. *Documento lett.* F) raccomandava l'accensione di questi fuochi; e singolare fu la misura presa in Bologna nel 1630 di tenere continuamente acceso un fuoco che alzasse la fiamma fra il malato e lo assistente. Tale tentativo, a giudizio di Mead, è assai dubbioso; mentre per altri il contrario suo effetto debbesi cagionare dall'abuso col quale alcuni empirici fecero uso di questo salutevole ajuto, che attuato in tempo con ordine e con cautela non può non essere giovevole, quandochè tentato a caso mentre il contagio abbia preso piede, o soffino venti umidi, accresce senza meno la forza e la estensione del male per lo ingombramento dell'aria divenuta circonscritta e pesante per la caligine fumosa.[2] La qual cosa avvenne in Marsilia ove i fuochi che si accesero nelle vie anco anguste dettero al contagio una vivacità non mai raggiunta in precedenza. Il Frari crede utili i fuochi nei cammini delle case siccome mezzo di profilassi idoneo e più attivo di ogni altro per cambiare l'aria delle stanze. Niccolò IV si racchiuse nel suo pala-

cilitare insieme la consegna delle suppellettili infette; ma prevalse l'utile meschino del contrabbando, nè questa misura ottenne il suo effetto che quando fu assicurato un premio di tre zecchini d'oro al denunziante la trasgressione, e fu comminata la pena di morte al contravventore. Le disposizioni di Maria Teresa giovarono più delle minacce di scomunica che alcune repubbliche, massime quella di Lucca, ottennero dal Papa fossero fulminate contro i detentori ed i commercianti di tali oggetti pestiferi. (V. *Dizionario*, TRASGRESSIONI.)

[1] Si è detto e creduto che Ippocrate curasse con questo mezzo una pestilenza grave ed universale: ma non è accertato questo fatto, che Bartelemy annunzia come *una mera tradizione*, e che altri dicono esserne autore Acrone medico di Agrigento.

[2] V. Moratti, op. cit. — Mead medico di S. M. Britannica, *Breve ragionamento sopra il contagio pestilenziale ed il modo di ripararlo.* Questo lavoro (prezioso per le dottrine che vi si professano all'unisono di quelle degli Italiani), era pubblicato dal Mead nel novembre 1720 allorchè la peste desolava la Provenza, e mirava a suggerire al governo un modo tranquillante di tutela dall'importazione del morbo.

gio durante la pestilenza del 1288, accendendo fuochi continui nei cortili e nelle stanze; ma la sua preservazione la dovette allo isolamento prudente nel quale si pose. Quale sia la teoria dei moderni intorno alla efficacia disinfettante del fuoco avremo campo di vederlo. (V. *Dizionario*, SPURGO.)

CXXXI. Le quali sentenze ci riportano però ai dì nostri in cui tanto si dibatte la dottrina della *infezione*, che è l'*achille* delli osteggiatori del regime quarantenario. (V. *Dizionario* INFEZIONE. PESTE.) Conseguenza dei quali principii è la propugnata conservazione dei boschi come antemurali alla importazione della peste; ponendo innanzi l'autorità di Ippocrate e di Acrone, i quali narrasi avere allontanata dal Peloponneso e dalla Sicilia la malattia chiudendo certi passaggi nelle selve, per le quali i venti spargevano i germi del contagio: il qual fatto, avverte Cabanis, non potersi per alcun modo applicare al caso della peste, che è morbo attaccaticcio per solo contatto, ma referirsi invece ad altre malattie, che gli antichi comprendevano sotto la *generica* denominazione di peste. Anco Franch va sentenziando non potersi questo principio prendere in modo assoluto, essendo anzi mestieri conoscere i paesi d'onde vengono i venti per dedurre quali malattie possono importare. Così i Romani proibivano il taglio dei boschi di Citerna per non dare libero accesso ai venti che passavano sulle paludi pontine.[1]

CXXXII. Imponentissime erano però le spese, cui mal poteva sopperire la carità cittadina che generosa con ogni genere di elargizione accorreva a lenire la condizione di tanti infelici. Il sacerdozio offrì esempi luminosi di abnegazione propria soltanto della Religione di Cristo. La pestilenza del 1576 in Milano assunse il nome di peste di San Carlo Borromeo, tanto è forte la carità; la quale, come nota il Manzoni, seppe ispirare a questo uomo veramente benefico sentimenti ed azioni più memorabili ancora dei mali: apostolo di beneficenza fu un Federigo Borromeo nella pestilenza del 1630; mentre le sublimi virtù esercitate dal Vescovo Belsunce in Marsilia nel 1720 giunsero

[1] V. Cabanis, *Révolution de la Médecine*, ch. I, § 2.—Franch, *Della Polizia medica*. Introduzione.

ad eccitare potentemente la musa del gran Pope. Sursero in questi tempi calamitosi molteplici istituzioni, le quali tuttavia abbellano di gemme preziose la corona della carità Toscana, e che fecero fede della passata sua grandezza, siccome dimostrano la pietà illuminata dei suoi cittadini. La benemerita Confraternita della Misericordia ebbe più d'una volta occasione di provare il suo eroismo, la sua rara abnegazione, che sono le onorate sue imprese e tradizioni, per cangiare di tempi o di circostanze mai venute meno.

CXXXIII. La sola città di Milano nella peste del 1576 spese per la quarantena generale più di 100 mila ducati, sicchè l'Ayamonte Governatore per la Spagna sospese le imposizioni comunali, e concedette alla città una sovvenzione di 40 mila ducati. In Bologna nel 1630 dopo avere vuotate le casse tutte e quelle dei particolari si chiesero novelle offerte, mercè le quali si raccolsero 170 mila lire e 3500 corbe di grano.[1] In Firenze la carità del G. D. Ferdinando II (cui il Bianchi rende bella testimonianza dicendolo popolare, amato ed il migliore Principe della Dinastia Medicea che pochi ne vantò dei buoni), supplì a quanto non potevano giungere le oblazioni, comunque larghissime, dei cittadini: egli donò del proprio 100 mila scudi, ed il Monte di Pietà diè ad imprestito 340 mila scudi.[2] Oltre ai 35 mila montò il numero di coloro che furono mantenuti a pubbliche spese; e Gio. Targioni ci ha tramandato una lista delle somministrazioni vittuarie al popolo minuto; atto prezioso che riportiamo fra i *Documenti sotto lett.* H; tanto che Alessandro Righi scriveva su questo proposito *exultabant pauperes clausi, quia in carceribus ut liberi; in paupertate ut divites; in ignobilitate ut nobiles vivevant.*

CXXXIV. A sgravio della contribuzione universale; e onde

[1] V. Bianchi e Moratti, op. cit. — Targioni Gio., op. cit., tomo III, ove si legge la bella e rara descrizione della peste scritta da Alessandro Righi.

[2] Con 19 distinti rescritti dal 25 ottobre 1630 al 21 agosto 1631 fu stanziata la suddetta ingente somma. La formula usata dal Granduca era la seguente. « Il » provveditore del Monte di Pietà somministri . . . . di moneta alli Uffiziali di » Sanità senza altra mallevadoria, con che ne paghino i soliti interessi, ne sia » fatto lo sborso immediato senza farne contratto. » (V. *Filza affari di Sanità n.* 37, *pag.* 399 *e seg., nell' Archivio Centrale di Stato.*)

riparare quanto meglio si potesse ai sofferti danni, i Governi ricorrevano ad espedienti straordinarii. In Padova fra le altre cose ordinate nella pestilenza del 1630, insegna il Frari essere stata presa la misura singolare che le facoltà degli appestati morti senza eredi fossero per ragione di dono applicate alla città.[1] In Firenze, poichè le esenzioni di cui erano favoriti gli Ecclesiastici, possessori di un buon terzo dei fondi dello Stato, operavano che più onerose all'ordine civile fossero le tasse per tali emergenze imposte, la Signoria della Repubblica si avvisò assoggettare ancora essi ad una tassa, non sembrando giusto di mantenere a loro riguardo una diseguaglianza di condizione, tanto più avvertibile in quanto trattavasi della osservanza di leggi che miravano all'umana conservazione. La Repubblica gelosa del libero esercizio dei diritti di Sovranità, sebbene guelfa e devotissima alla corte di Roma, non temette affrontare l'antagonismo del potere ecclesiastico, che più potente e vivissimo si fece durante il Principato.[2]

Degne di essere conosciute sono le considerazioni in virtù delle quali la Signoria, con provvisione del 15 ottobre 1527, si decise a commettere ai Deputati della sanità di gravare per fiorini centomila larghi d'oro in oro a titolo d'imposizione per via di accatto ogni possesso della causa pia, proporzionando le quote da imporsi alle respettive rendite delle chiese, dei conventi e luoghi pii (V. *Documento lett. I*). La qual disposizione ignoriamo se incontrasse opposizione appresso la corte di Roma; sebbene sia credibile che il papa Clemente V, non facesse rimostranze, essendo questa la epoca in cui, per la invasione del Contestabile di Borbone (§ LII), i Fiorentini per le incertezze e per l'ondeggiamento del Pontefice trovavansi im-

[1] V. Frari, op. sud., pag. 428.

[2] Sappiamo dalla storia che la Repubblica di Firenze non potette, alla pari di Siena di partito ghibellino, fare stabili provvedimenti diretti a limitare nel clero la capacità ad acquistare beni; che anzi alle istanze di Martino V cancellava nel 1427 le rubriche dello Statuto proibitive lo acquisto di nuovi fondi. Di qui la esorbitanza dei possessi nel clero con danno dei laici, che tutte soffrivano le imposizioni (V. l'opera nostra *Li Orfanotrofi*, parte III, cap. unico).

pegnati in guerra disastrosa con le truppe imperiali, ed obbligati così a straordinarie imposizioni.

La bisogna andò differente nel 1630, allorchè il Magistrato di Sanità con l'annuenza del G. D. occupò monasteri per le purghe, e assoggettò i monaci più facoltosi ad un contributo; fatto che si qualificò a Roma per una violazione della immunità ecclesiastica, tanto che gli Ufficiali di sanità, dichiarati incorsi nella scomunica, dovettero loro malgrado domandare pubblicamente perdono di avere esercitato un atto di umanità senza preventivo permesso della Santa Sede, e dovettero eziandio restituire le somme incassate.[1]

La corte romana si mostrò in seguito più compiacente; resultando che alle istanze umiliatele nel 1704, nel 1708 e 1711, concedette indulto perchè gli ecclesiastici concorressero a sgravio della universalità dei laici: consenso che fu rinnovato nel 1720, allorchè la Provenza era desolata dalla peste, sebbene molte difficoltà si facessero sorgere sì per la tardanza a sodisfare il contributo, sì per la meschinità dell'offerta designata dai delegati apostolici.[2]

CXXXV. La saviezza di tanti ordini e di tante provvisioni, nella loro generalità considerate, era guastata e manomessa da pratiche e discipline esorbitanti ed irrazionali che aveano lor base nel timore e nello spavento, e che quindi non potevano essere nè provvide, nè illuminate, perchè il timore non poggia sulla ragione. E lo spavento comunicavasi ai popoli ed ai magistrati, cosicchè alla esorbitanza ed irrazionalità delle disposizioni univasi bene spesso la confusione ed il disordine; di cui prevalevasi la cattiveria degli uomini accrescendo con mille atrocità, con ruberie e avarie gli strazi delle flagellate popolazioni.

Dilungherebbe di troppo il nostro discorso se ad una ad una

[1] V. Galluzzi Riguccio, *Storia della Toscana durante il Principato*, lib. VI, cap. VIII.

[2] Offrivansi difatto scudi 6700 di fronte ad una spesa di 70 mila scudi. A provarne la insufficienza rilevavasi, che i laici sulle entrate e sulle industrie erano stati tassati al ragguaglio del due, del 2 e mezzo ed anco, del tre per cento, e che il clero aveva contribuito, nel 1704 con 24 mila scudi sopra 150 mila di spesa; nel 1708 con 70 mila scudi sopra 150 mila di spesa; nel 1711 con 16 mila scudi sopra 80 mila di spesa. (V. Filza Miscellanea affari di Sanità N. 41 nell'*Archivio di Stato.*)

prendessimo a riandare cotali provvidenze, e solo ne accenneremo alcune delle più culminanti.

CXXXVI. Infatti mentre proclamavasi il principio della separazione dei sani dagli infetti, e con pene esemplari se ne volevano punite le contravvenzioni (V. *Dizionario*, TRASGRESSIONI), con manifesta contraddizione si favorivano le comunicazioni ed i contatti da coloro stessi, cui spettava l'opporvisi a tutto uomo. Così a Digne nel 1629, i magistrati notificavano a quelli sventurati abitanti orrendamente flagellati gli ordini del governo dal Ponte della Bleona a suon di tromba convocandogli, tanto che accorsi in frotta si comunicavano l'un l'altro il contagio. [1]

La storia ne insegna come anco si cacciassero dal paese infetto, senza curare la nazionalità, i poveri ed i vagabondi, non che le persone senza mestiere; misura gravissima che se recava un vantaggio alla città, era di danno al contado, massime se applicata tardivamente; avvegnachè questi infelici spargendosi d'ogni dove, e d'ogni dove trovandosi banditi, ponevansi in aperta ostilità con la società, tutto tentando onde campare e portando ovunque desolazione. Lo perchè questo espediente per sè utile, avuto reflesso a persone che fanno tristamente speculazione sull'altrui sventura, resultava funesto per il modo di attuazione; e bene operarono quei governi che curavano di riunirle tutte in luoghi sani alla campagna, ivi ritenendoli segregati fino alla estinzione del morbo. [2]

Esorbitanti erano le misure per le *sospensioni del commercio* che dalle città sane praticavansi in molte emergenze con somma ingiustizia e con poco onore del secolo e dell'umana ragione, essendosi negate quelle scambievoli convenienze che un diritto comune concede e una convenzione sanzionata protegge, assoggettandosi a privazioni disastrose per la massa delle nazioni e rovinose per i singoli individui. Isolandosi mercè barriere armate non si appagavano di negare alle persone ed alle robe provenienti da località contaminate l'accesso e la pra-

[1] V. Frari, op. cit., pag. 391.
[2] V. Barzellotti, cap. IX, § 92.

tica nei luoghi sani; ma spingevano talora il timore a tale punto da escludere dal commercio, senza bisogno e senza grande vantaggio della pubblica incolumità, le nazioni eziandio le più remote dal luogo infetto e meglio cautelate con le viciniori; pratica per eccedente tuziorismo continovata non ostante la cessazione del contagio (§ CLXXVII).

Non si tenne sempre ferma la salutevole disposizione proibitiva le processioni supplicatorie ed espiatorie, alle quali in questi dolorosi frangenti sentesi inclinato il popolo. Sul qual proposito gl' insegnamenti della Storia, massime quelli di Milano e di Firenze per la peste del 1630, dovrebbero essere fruttuosi; quelli indicandoci come ad una fanatica sicurezza e ad una prosuntuosa fiducia, tenessero dietro tristi conseguenze, laddove coll' esercizio di queste devozioni accrescevansi le occasioni alla propagazione della peste.[1] In diversa guisa diportavasi San Carlo Borromeo nel 1577 e lo stesso Ferdinando II dei Medici nel 1633, fatto istruito dalla esperienza; mentre l' uno e l' altro consentivano le processioni circondandole di cautele, per cui conciliando la maestà della religione facevansi unicamente col clero e le corporazioni dello Stato, rimanendo a tutti vietato lo uscire dalle case e seguirle per le strade.[2]

CXXXVII. Dalle provvidenze quarantenarie *terrestri* volgendo la mente alle QUARANTENE MARITTIME, l' atto più antico

[1] Il fatto di Milano è parlantissimo. Il dì seguente alla processione le morti crebbero in ogni classe ed in ogni parte della città, ad un eccesso, e con un salto tanto subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa e la occasione. Solo il povero senno del popolo, avverte il Manzoni, cozzando in fantasmi da lui creati, amò illudersi, pretendendo attribuire quell' effetto alle polveri venefiche che si dissero sparse lungo la strada e nei luoghi di fermata della processione, attaccandosi ai vestiti ed ai piedi nudi dei penitenti.

[2] La Immagine della Vergine che si venera nel castello dell' Impruneta era appo gli antichi Fiorentini in grande culto, nè vi era calamità in cui non si avesse a quella ricorso, e se ne operasse con pomposa solennità il trasporto in Firenze. Così avvenne nel 1630 e 1633. — Merita essere ricordata la donazione di scudi 10 mila, fatta alla Vergine ed il deposito di quella somma nel Monte di Pietà a credito ed in nome della prefata Madre di Dio, onde col frutto del 5 per cento si conferissero annue dieci doti a zittelle del Piviere. Il contratto, ai rogiti di Ulivo Dei, fu stipulato nella cappella della Vergine nel 12 giugno 1633, dalli Ufficiali della Sanità Venatori Gio., Boni, Luca degli Albizzi, Giulio Bettino Ricasoli e Benedetto Canigiani. (V. Filza, del Cancel. Dei, pag 643.)

che la storia della Toscana ne offre intorno all'organizzazione di un regolato servizio contumaciale sono le istruzioni per il Guardiano del porto di Livorno, rendute di pubblica ragione da Ferdinando I, con decreto del 16 febbraio 1598. Per altro sebbene non siavi prova circa la esistenza nel 1407 del regolamento per le guardie di Sanità (§ LXXI); e quantunque manchino documenti attestativi la esistenza di leggi anteriori al 1598; nullostante è mestieri ritenere che alcune ve ne fossero in antecedenza, tosto che lo stesso G. D. Francesco nel 1582 aveva fatto costruire attorno alla torre del Fanale dei magazzini per le contumacie (§ LXXII), e perchè nell'Archivio della sanità si hanno tracce, da cui si desume che nel 1595, ponevansi guardie di Sanità assistenti alla purga delle navi provenienti da luoghi sospetti.[1]

CXXXVIII. Le quali istruzioni contengono le discipline fondamentali sulle quali poggia il regime quarantenario marittimo, sì per il modo di verificare le condizioni dei bastimenti accertandone la provenienza sana e la incolumità della traversata, sì per il modo di ammetterle a pratica o di soggettarle a contumacia; conforme è facile rilevare dalla lettura dell'atto che riportiamo fra i *Documenti sotto lettera* K. Ma cotali istruzioni erano brevi, formulate in modo del tutto generico, senza alcuna esplicativa prescrizione per lo esercizio pratico di tutte le discipline essenziali. Il perchè all'occasione in cui attivavasi il nuovo Lazzaretto di San Rocco, che era in costruzione fino del 1604, dotavasi lo istituto di più larghi ordinamenti, i quali prevedevano il modo di ricevere, di purificare e di restituire le merci; dettavano precetti per ovviare a comunicazioni; e con provvido intendimento proibivano ai ministri ed alle guardie di Sanità di prendere parte a negoziazioni di robe e di merci. E siccome mano a mano la esperienza suggeriva modificazioni e facilità insieme al commercio; così nel 1611, 1618 e 1643 vi si provvedeva; finchè attivato anco il secondo Lazzeretto di San Iacopo, novelli cangiamenti inducevansi con le

[1] V. Filza, n° 1 in cartapecora nell' Archivio di Livorno, pag. 89 e 99.

istruzioni del 2 giugno 1657, che, tutti li sparsi e moltiplici elementi riassumendo in una sola legge, tracciavano con minuziose specialità norme e precetti per la condotta dei Ministri e degli inservienti di Sanità, per le visite [1] delle merci durante la quarantena, per la disinfezione delle mostre e dei campioni nello interno delle lettere, rispetto alle quali nel 17 gennaio 1660 si emanavano ordini che ne regolavano la profumazione. [2]

Anco la Isola del Giglio nel 1622 ebbe un Lazzaretto, avendo sopperito alla spesa diversi negozianti: il posto armato che si conosce di presente sotto la denominazione di *Torre del Lazzaretto*, ricorda senza meno questo fatto. Tale stabilimento dovette però andare presto dimenticato, perchè quell'Isola non ha porto suscettibile di ricovero, ivi refugiandosi unicamente barche pescareccie. Erasi anco progettato un Lazzaretto per la Isola della Gorgona; ma il progetto fallì. Vi hanno prove che nel 1607 in Portoferrajo si praticavano purghe di merci, sebbene ciò doveva operarsi in un modo del tutto eccezionale, dappoichè il Coletti ricorda un ordine del 1674 (che ha il carattere di misura speciale e di occasione), portante lo invío da Livorno di un Ministro per assistere alla contumacia; e di fatto consta per altri riscontri che Portoferrajo per le cose sanitarie dipendeva dalla Deputazione di Livorno. [3]

CXXXIX. Grande ed esteso era in quei dì il commercio del porto di Livorno e molto il concetto d'importanza appo gli esteri ed i popoli meridionali della Italia, cosicchè penoso avevasi ogni vincolo restrittivo delle transazioni commerciali. Alle prove accampate dalla storia di buon grado aggiungiamo quelle che si desumono dal carteggio degli agenti del G. D. in Napoli raccolto per cura del valoroso Cav. Francesco Palermo a corredo dei documenti inediti illustrativi la Storia economica

[1] Queste visite consentivansi dopo cinque giorni di sciorino (18 maggio 1631); poi si vietavano fino al termine della purificazione (23 marzo 1642); finalmente la inibizione restringevasi alle merci di patente brutta (7 ottobre 1662).

[2] V. Coletti, Bigliografia sud.

[3] V. Coletti, op. cit., Filza I sud. di Sanità nell' Uffizio di Livorno, e Filza 4, pag. 78, ivi.

e civile del regno di Napoli, e che si leggono fra i *Documenti sotto lettera* L.

CXL. Il Governo granducale aveva avuto il prudente pensiero di concordare con l'altro di Genova un sistema che possibilmente rendesse l'azione delle autorità sanitarie uniforme nell'applicazione delle pratiche quarantenarie, fatta ragione delle contingenze; ed a questo effetto stipulava nel 5 aprile e 29 maggio 1666 e nel 27 febbrajo 1659, tre diversi concordati ove il trattamento contumaciale vedevasi stabilito in distinte categorie a seconda della diversità della patente, che fino d'allora andava distinta in *Netta*, *Tocca* o sospetta, e *Brutta* (V. *Dizionario.* PATENTE). Il principio che informò tali convenzioni rispetto alla patente *Netta* fu quello lodevolissimo, che dovessero essere assai brevi le contumacie per le persone e non tanto lunghe per le merci. Il trattamento della patente *Tocca* non era tassativamente determinato, e se ne rilasciava l'applicazione all'arbitrio dei ministri di Sanità, i quali dovevano avere presente la qualità dei casi ed il maggiore e minore sospetto. La contumacia finalmente della patente *Brutta* era fissata in quaranta giorni ed alle rimostranze del Governo Inglese la sua durata si fece anco dependere dal maggiore o minore tempo della traversata, e della stazione più o meno prolungata in un porto sano. Il perchè questa dottrina, dibattuta cotanto nei convegni scientifici dell'Italia ed al congresso di Parigi, era già fino di questi tempi un canone sanitario per le due Magistrature di Livorno e di Genova.[1]

CXLI. Principii erano questi sensatissimi e razionali e di certa utile resultanza, se ai buoni intendimenti avesse corrisposta una uniforme e leale attuazione pratica delle convenzioni; dalle quali la Toscana sembra che primamente declinasse, allegando essere quelle state stipulate per condizioni normali, non già per casi di eccezione. Così, in onta ai principii come sopra proclamati dal P. Maurizio da Tolone (§ CX), si accrescevano i periodi delle quarantene ed ammettevasi una quarta categoria di patente, detta *Bruttissima*, con cui,

[1] V. Filza del Cancelliere Dei, pag. 704, 771, 773 e 813.

abbracciando sostanzialmente la distinzione della *parva* e *magna lues* (V. *Dizionario,* TESTAMENTI), miravasi a constatare se il contagio era nel luogo di partenza molto esteso e susseguito da grandi eccidii, e se era tale da obbligare i mercanti all' abbandono del traffico ed alla chiusura delle case; nei quali casi estensivamente ai concordati ordinavasi, che i passeggieri e le merci innanzi al loro disbarco in Lazzaretto ed alla conseguente relativa loro contumacia, dovessero soggettarsi ad uno esperimento di osservazione detto *antipurga*, durante il quale le merci dovevano sciorinarsi a bordo o *sul ferro*, parlando tecnicamente.[1]

CXLII. Non andava guari però che apprendevasi la opportunità di ritornare alle pratiche antecedenti, collo scopo precipuo di allettare i capitani ed i noleggiatori dei bastimenti a frequentare il porto di Livorno temendosi la concorrenza, dell' emula Genova; avvegnachè di leggieri si vide essere irrazionale cosa il subordinare la diversità dei rigori contumaciali alla maggiore o minore mortalità giornaliera nei luoghi contaminati.

Per altro se abolivasi la patente *Brultissima,* si mante-

[1] I marinari sogliono dare il nome di *ferro* all' *áncora*, per cui le parole *ferro* ed *áncora* sono sinonime: stare sul ferro equivale a stare sull' áncora; e fare *lo sciorino sul ferro* vale ad esprimere che è fatto sopra un bastimento che è sull' áncora. I Regolamenti per il Lazzaretto di Marsilia contengono dettagli speciali, i quali offrono una chiara idea di questa pratica quarantenaria. — Distinguevansi gli sciorini in *grandi* e *piccoli*, e ciascuno dividevasi in tre parti; i primi erano destinati per la patente brutta, ed avevano la durata di sei, di quattro e di due giorni; i secondi praticavansi per la patente sospetta, ed erano di tre, di due e di un giorno. Tolte le balle dalla stiva, ponevansi sulla coverta per arearvi le merci durante il primo periodo, al termine del quale trasportavansi in Lazzaretto per lo sconto della contumacia: alle prime tenevano dietro le seconde e le terze balle, rispetto alle quali procedevasi col medesimo sistema, finchè non fosse dato compimento al discarico del Bastimento.

Abbandonavasi però nel 1730 questa pratica in ragione del pericolo di sommersione del Bastimento allorchè la cala cominciava a vuotarsi, e per ovviare alle comunicazioni dell' equipaggio con gli sciorinatori; ma tornavasi nel 1787 a rinnuovare, perchè sembrò prudente cosa lo assicurarsi in precedenza al trasporto delle merci nel Lazzaretto dello stato più o meno sospetto delle medesime, onde ovviare al caso che la peste si manifestasse nel Bastimento o nel Lazzaretto insieme: « L'intérêt de quelques individus ne doit jamais être mis en balance avec » ce qui peut devenir nuisible à la société générale des citoyens. » (V. *Réglement du Bureau de Santé de Marseille*, pag. 187.)

neva l'esperimento dell'*antipurga* di osservazione; pratica che, unita all' arbitrio usato nella applicazione dei periodi quarantenari più o meno tuzioristi a seconda della apprezzazione sempre arbitraria delle circostanze, ne condusse ad una fluttuanza ed incertezza di procedimenti; renduta grado a grado maggiore per le facilitazioni e le diminuzioni di contumacie con rescritto del Principe, concedute il più di sovente con parzialità. La storia quarantenaria toscana infatti ne insegna che in qualche caso all' antipurga di cinquanta giorni tenne dietro una contumacia della durata di altrettanti giorni; e nel 1665, mentre le merci soggettavansi ad un trattamento sanitario diverso da quello imposto ai passeggieri, ne avvenne talora che nel caso di patente brutta questi subissero una contumacia di venticinque giorni, quelle di giorni quaranta.[1]

CXLIII. Nè questa era una specialità per Livorno, perchè dal suddetto carteggio dei Ministri granducali in Napoli (V. § CXXXIX e *Docum. lett.* L) si deduce con chiarezza con quale arbitrio si procedesse in contingenze siffatte fino al punto di ordinare ai ministri di Sanità, « di gastigare *etiam* chiunque a loro » parlasse, o facesse memoriale per fare avere o con quaran- » tena o senza quarantena ricetto a barche o mercanzie. »

CXLIV. Arrogi la condotta non leale di alcune nazioni commercianti, che meglio avvisando ai loro interessi servivansi abilmente della parola *sanità* e dell' altrui buona fede per frapporre ostacoli al commercio dei loro competitori e per favorire indirettamente il proprio, tenendo un contegno affatto opposto a quei principii dei quali esigevano dagli altri la osservanza rigorosa. I Genovesi ed i Veneziani erano precipuamente in questo numero: cauti e guardinghi i primi, agivano i secondi più scopertamente e con maggiore indipendenza.

I Veneziani avevano la politica di ostentare maggiore rigore di quello che non ponessero in pratica; ed è sensatissima la Circolare che in una delicata e grave vertenza gli ufficiali della Sanità di Firenze dirigevano nel 1740 ai Magistrati della

[1] V. Filza, Doc. Sud., pag. 699. Filza affari di Sanità n° 3, pag. 15 e 17 nell' *Archivio Centrale di Stato.*

Italia, loro significando fra le altre cose: « Che la condotta » dei Veneziani era informata più dall' impegno di dirigere le » altrui cautele che dalla veduta di tutelare la pubblica ge» nerale incolumità, loro intendimento essendo stato di tirare » ciascuno alla loro volontà per rendersi unici in cotale eser» cizio. »[1] (*Docum. Let. M.*)

I Genovesi alla loro volta miravano ad assicurarsi la esclusività del commercio del Mediterraneo; nel che avevano emuli attivissimi i Marsigliesi; gli uni e gli altri con *tranelli,* tutt'altro che utili alla pubblica incolumità, procedendo con assai larghezza verso le procedenze dal Levante, laddove andavano queste soggette a Livorno ad un trattamento sanitario più rigoroso; cosicchè i negozianti trovavano di loro interesse di disbarcarle nei porti di Marsilia e di Genova, d' onde poi muovevano per Livorno con patente di libera pratica.[2]

CXLV. La esorbitanza però dei rigori quarantenari in talune emergenze imposti, che mal conciliavasi con la temperanza primitiva e con le parzialità usate in molti casi nelle condonazioni o diminuzioni delle contumacie, fu cagione potissima che l'amministrazione sanitaria della Toscana col processo del tempo cadesse in discredito, e che la concorrenza commerciale si volgesse al porto di Genova; tanto che fu segnalato qual fatto significativo lo essere stati per alcun tempo i Lazzeretti vuoti affatto di merci e di passeggieri provenienti dal Levante.

CXLVI. Alle indicate misure quarantenarie andavano consociate altre providenze tutelatrici, sul proposito dell' assicurazione delle cose rigettate dal mare (V. *Dizionario*, STRACCHI); sulla vigilanza della costa, mediante scorrerie,

[1] V. Filza Affari di Sanità del 1740 nella già Segreteria di Stato. — Filza sud. del Dei, pag. 678. Il Dei citando una Legge del 20 aprile 1713 relativa alle cautele di spurgo nel Lazzaretto di Verona dice « che la durata delle contumacie regolavasi a seconda *delle gelosìe che correvano.* » Ivi, pag. 1140. — L' egoismo informò mai sempre la politica dei Veneziani; la loro aristocrazia seguì sempre il partito più utile ai propri interessi, spesso avendo armato i Saraceni a danno dei Cristiani.

[2] V. Filza 41. Miscellanea delli Affari di Sanità nell' Archivio di Stato.

(ivi SCORRERIE); e sul modo di procedere nei rapporti della Sanità all'occasione degli sbarchi clandestini (ivi APPRODI): e savie e previdenti erano le istruzioni regolatrici la condotta dei castellani, dei torrieri e capi posti militari incaricati del servizio di sanità lungo il littorale nelle località mancanti di funzionari speciali. La quale organizzazione al dire del dott. segretario Vivoli non aveva confronti; niuno Stato, siccome la Toscana, avendo avuto tanto numero di perenni e permanenti forze a difesa di un ramo così importante e delicato di pubblico servigio: nè di recente data era la erezione delle molte torri e posti armati lungo il littorale della Toscana, avvegnachè fu questa provvidamente operata a salvaguardia dalle invasioni dei Saraceni.

PARTE III.

EPOCA II.

TITOLO I.—PROGRESSI INTELLETTUALI E RIFORME DEL SECOLO XVIII.

SEZIONE I. — Considerazioni generali.

CXLVII. Il secolo XVIII segna un'epoca gloriosa nello avanzamento della scienza igienico-sanitaria; i progressi intellettuali, che grandi furono in ogni ramo di scibile, e nelle scienze fisiche massimamente, avendo avuta tantissima parte alle migliorie indotte nei relativi ordinamenti; preparando in cosiffatto modo la via alle providenze più razionali, che in relazione alla maggiore cultura tennero dietro sul cominciamento e sul progredire del secolo attuale. E le fasi di cotesti progressi rianderemo in iscorcio, con lo intendimento di offrire modo al lettore di giustamente apprezzare i fatti, e di giudicare delle questioni surte ai dì nostri intorno ai morbi popolari.

CXLVIII. Notammo altrove quanto fosse deplorabile lo stato della società mondiale nei secoli XVI e XVII (§ CXVI). Nè più lieto era lo aspetto delle cose allo aprirsi del secolo XVIII, in cui la Italia gemeva oppressa in mezzo alle più tristi vicende, divisa, lacerata da intestine fazioni; insanguinata dai nemici; tradita dagli amici; sotto la oppressione del patriziato, il quale lussureggiando oziosamente in mezzo ad una società degradata dai cenci e dalla miseria, giusta la espressiva sentenza di Aldobrando Paolini, confiscava con tracotanza al popolano i diritti della natura, non sazio di averli tolto quelli della convivenza civile.[1]

A questo quadro *a cornice di ferro* facevano prospettiva lacrimevole le magre e deformi carestìe, che sotto la influenza dei regolamenti annonari e dietro il vessillo dell'abbondanza e della grascia, martoriavano con incredibile frequenza le masse dei cittadini, angariate e mietute eziandio da morbi pestilenziali. I quali si è creduto che fossero ingenerati dalla penuria dell'annona, tosto che furono sovente preceduti, o andarono di conserva con le carestìe.[2] E sebbene le più sagaci meditazioni fatte ai dì nostri sulle malattie popolari delli andati tempi abbiano dimostrato che molte di esse qualificate col nome di peste, non fossero, siccome vedremo (§ CCXL.), che epidemìe tifiche prodotte dal cattivo e scarso nutrimento; pure sta in fatto che le carestìe, (nelle quali, al dire del Manzoni, cessa quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario dei tempi ordinarii, i cenci e la miseria allora tutto invadendo), offrono campo a cui nasca, si nutrichi e si moltiplichi il contagio, chè in quelle trova le condizioni per nascere, per nutricarsi e per moltiplicarsi, atteso lo essere i corpi affetti e preparati dal disagio, dalla malvagità delli alimenti, dalle intemperie, dal sudiciume, dal travagliare e dallo

[1] V. negli *Annali di Statistica* del 1833, Memoria dell'avv. Aldobrando Paolini.

[2] Il quadro metereologico redatto dallo infaticabile Dott. Giovanni Targioni, porta che in 316 anni vi ebbero 111 carestìe, per cui può calcolarsi che in ogni secolo la Toscana andasse soggetta a 33 carestìe almeno. (V. *Alimurgia della Toscana, o del modo di rendere men gravi le carestìe.*)

avvilimento. Sentenze assennatissime, avvalorate dal voto autorevole del Prof. Puccinotti, il quale osserva che la fame, considerata nel suo stretto senso, non è mai generatrice di contagio, e di quello è soltanto causa remota, perchè lo scarso alimento in mezzo a numerosa popolazione predispone i corpi alla malattìa contagiosa, quando veramente il contagio si occulti e serpeggi, senza di che non produce che una generale epidemìa, non atta giammai a mutarsi in contagione.[1]

CXLIX. In questo secolo tanto famoso per rivolgimenti avvenuti nell'ordine politico-sociale, risorgevano tutte le culture italiane, perchè, come scrive Balbo, la caduta della signorìa spagnuola dava occasione a ricevere gl'impulsi universali della politica e della cultura. La cultura italiana, che erasi inalzata sopra le altre, rimaneva per quattro secoli diversa dalle altre; esclusività propria delle età del risorgimento, e così dei secoli XVI e XVII in cui la cultura della Italia si comunicava e diffondeva nelle tre culture spagnola, francese ed inglese, le quali fino dal cominciamento del secolo XVIII refluivano sulla Italia. Alla scuola Medica italiana vedemmo avere preparato il primato quei valorosi dei secoli precedenti, i quali segnarono il cammino allo studio della natura, per opera massimamente di Galileo che ardito vi si avanzava dando esempii quando gli altri non davano che precetti (§§ CVII, CVIII, CIX).

CL. Indarno si è tentato menomare il primato alla Italia per la scienza e per le istituzioni con attacchi quanto leggieri, altrettanto strani, non provati giammai, ingiusti sempre. Combes scendendo a comparare la medicina italiana con quella della Francia, imparzialmente giudicando, conviene che la Italia somministrò materiali considerevoli per lo edifizio dell'opera intellettuale comune; ma si leva contro il detto di Alfieri « che la pianta uomo nasce più rigogliosa in Italia che in qualunque altra terra. » Loperchè per ragione dei contrari disconosce il sentenziare di coloro i quali senza il battesimo della Francia non riconoscono per buona ed accettabile alcuna dot-

[1] V. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXXI. — V. Puccinotti, *Riflessioni sui contagi spontanei*, cap. II.

trina scientifica. Ed a buon diritto: la Francia, come ogni altra nazione, è grande secondo la sua sfera individuale, ma non può ambire ad alcun vanto esclusivo nel penoso lavoro della civilizzazione. Combes con molto senno la proclama, « un terreno neutro, in cui sembra essersi dato convegno tutte le opinioni e le tendenze le più generali per liberamente discuterle, conciliarle, estenderle ed acquistarle diritto di cittadinanza, poichè accetta il buono ovunque si trovi e comunque si presenti; franca per discuterlo; intelligente per discernelo, per abbracciarlo, per riassumerlo nel maggiore interesse del tempo avvenire; perciocchè spinta dal suo apostolato vedesi intervenire ovunque è verità da annunziare, invenzione da diffondere.[1]

SEZIONE II.

CAPIT. I. — *Delli studi, del metodo e delle scienze esperimentali.*

Ne raisonnez pas tant: voyez et essayez.
Hanter à Jenner.

CLI. Lo spirito di osservazione era già penetrato nelle scienze naturali e per ogni verso esperimentavasi la natura mercè lo impulso che i Principi e le accademie davano a cotali tendenze, per cui li avanzamenti furono potenti ed estesi. Malouin rendeva splendido omaggio all'intendimenti dell'accademia delle scienze di Parigi, (la cui istituzione rimonta al secolo glorioso di Luigi XIV), allorchè discorrendo nel 1749 delle malattie epidemiche di quell'anno, diceva che più delle discussioni accademiche le erano accetti i ragionamenti accompagnati da osservazioni pratiche. Ed il rapporto storico di Cuvier, compilato di commissione di Napoleone I a nome dello Istituto nazionale in cui transformavasi quell'Accademia, ti por-

[1] V. Combes, *Della medicina in Francia ed in Italia.* Versione del De Renzi. Bonaparte, rispondendo al Presidente dell'Istituto Nazionale per la nomina che di Lui aveva fatto a membro di quel consesso, diceva « che la vera potenza della Francia doveva oramai consistere a non permettere che esistesse una idea nuova che non le appartenesse. »

ta la mente a quei tempi fortunati, nei quali ciascuna nazione fornì alle scienze sperimentali il suo tributo; quantunque non spieghi quella imparzialità di vedute e di narrazione che era nel volere dello Imperatore, soltanto leggendovisi la esposizione delle glorie della Francia.[1]

CLII. La *chimica* lasciando le astrattezze e le pratiche tenebrose della magìa e della astrologìa, avviavasi a progressi cui cooperava efficacemente la Italia; la quale, in unione alla Francia, poneva una pietra al grande edificio della scienza moderna: gl'Italiani però, osserva De Renzi, rimasero indietro non per le cognizioni, ma per l'attività dell'applicazione, appo loro essendo stata la chimica coltivata per amore, in Francia per interesse; qua per il solo progresso della scienza, là per i bisogni rinascenti di una industria, di un commercio, da cui gli scienziati traevano largo compenso.

E nel Piemonte peculiarmente attendevano con lustro a questi studi persone distinte per censo e per posizione sociale; la storia ricordando il conte Angelo Saluzzo fondatore dell'Accademia delle Scienze di Torino; Lodovico Morozzo, cui al dire del De-Renzi, debbesi la maschia e civile educazione di quel popolo, splendido ornamento della patria comune; ed il savoiardo Claudio Berthollet, il *Newton della chimica*, il quale insieme a Lavoisier ed a Guyton de Morveau aveva parte all'attuazione di alcuni metodi di applicazione, tanto giovevoli allo avanzamento della igiene.

CLIII. Infatti è in questo secolo che Guyton de Morveau facevasi inventore di un mezzo altrettanto semplice quanto proficuo per la purificazione dell'aria carica di emanazioni putride; consistente nello spargere nell'atmosfera dell'acido muriatico in stato di gaz sviluppato col mezzo dell'acido solforico.[2] I felici esperimenti fatti nel 1773 nello espurgo delle sepolture della chiesa di S. Stefano e delle prigioni di Digione, provarono la efficacia e la utilità di tale scoperta, che l'Accademia

[1] V. *Rapport historique sur les progrès des sciences naturelles depuis* 1789, *présenté à Napoléon I par la classe des sciences de l'Institut.*

[2] Vedi, Guyton De Morveau, *Traité des moyens de désinfecter l'air.*

delle scienze giudicava e raccomandava alle sollecitudini del Governo, il quale ne faceva applicazione nella epidemìa dell'armata dei Pirenei, nei vascelli della Repubblica a Rochefort e sopra quelli della spedizione dello Egitto; in ciascuna di quelle evenienze avendo dato nuovi, moltiplici e splendidi resultati, massime nel rapporto della possibilità di applicarla in luoghi i più ristretti, senza bisogno di traslocare gli abitanti. A fronte però di queste e di altre prove, ottenute anco nella occasione della malattia che flagellò il bestiame delle province meridionali della Francia e di un secondo favorevole giudizio dell'Accademia delle Scienze; e ad onta delli ordini del governo, la scoperta di Guyton de Morveau (è doloroso a dirlo) ebbe, se non aperti detrattori, degli increduli o indifferenti; e ci volle tempo e la di lui ostinazione persistente perchè si facesse la luce. Infatti esso partendosi dal principio, che le applicazioni utili non camminano tanto rapidamente quanto le scoperte, diceva di continuo « non cessiamo dallo esaminare, perchè ai posteri spetta il raccogliere. »

CLIV. In quel torno appunto nella Inghilterra (ove il sentimento della rivalità nazionale prevale su quello della giustizia),[1] si decantavano ed a gran voce si magnificavano i successi dei vapori di acido nitrico scoperti dallo inglese Smith, e che, sebbene in talune circostanze efficaci, la esperienza aveva però dimostrato tanto meno vantaggiosi di quelli di acido muriatico, perchè dotati di espansibilità di gran lunga minore, e perchè lo effetto ottenuto dovevasi alla moltiplicità delli apparecchi.[2]

[1] La camera dei Comuni stanziò a Smith una ricompensa di 500 lire sterline. De Morveau e Smith avevano in sostanza provata la efficacia delle fumigazioni di acidi minerali: ma la priorità della scoperta competeva a Morveau che l'applicò nel 1773, mentre Smith tentò realizzarla nel 1780 nello spedale di Wincester. Ciò non ostante si volle tolto questo merito a Morveau, cui però rivendicavalo il Ministro dell'Interno col Rapporto presentato ai Consoli della Repubblica francese nel 29 messidoro, an. X.

[2] La capacità che può riempire un apparato fumigatorio alla dose di 153 grani di nitro è determinata da Odier a 20 m. (circa 600 piedi cub.): ogni apparecchio quindi fumigatorio non può purificare che 535 piedi cub. di capacità. Morveau all'incontro, a Digione purificava una massa di aria di 15 m. metri cub. equivalenti a 43,804 piedi cub.

CLV. Anco la *meteorologìa* (scienza professata dalli Etruschi), declinava dalle aberrazioni delli astrologi ed ebbe lavori speciali.[1] In Francia Bugot De Marogues nel 1750 con molta utilità usava della meteorologia per le occorrenze delle medicina navale; osservazioni meteorològiche quivi facevansi con utili applicazioni sui vegetabili; Lepecq de la Cloture studiava le epidemie e le costituzioni regnanti sotto la influenza delle cause meteorològiche locali; ed in Toscana finalmente attendeva con lode alla meteorologìa *Georgica* il Dott. Gio. Targioni.[2]

CLVI. Vario è il sentenziare sul valore e sulla utilità di questa scienza, in quanto lo stato elettrico dell' aria possa avere influenza allo sviluppo ed alla propagazione dei morbi popolari, massime ai dì nostri in cui il procedere saltuario del morbo cholerico ha indotto il concetto favorevole all' ammissione di tale dottrina eziologica.[3] Certo è però che i progressi di questa scienza sono stati di tanto lieve momento,[4] siccome lo confessava testè il Consiglio di sanità britannico (*le general Board of Health*),[5] da dovere credere che dessa sia tuttora nella infanzia: il perchè si pone in vista la nudità della scienza, si precisano le molte difficoltà a risolversi, e si giudicano le deduzioni assai lontane da una cognizione meteorològica medica atta ad offrire esatta corrispondenza fra i disordini fisici estrin-

[1] Appo li Etruschi fu celebre la dottrina fulgurale, avendo fatto dello studio dei fenomeni fulminei una scienza. Finchè la religione etrusca si mantenne, non fu lecito ad alcuno di penetrare in tali misteri: ma soggiogata la Etruria dalle armi romane, si conobbe che la scienza fulgurale era una vera e pretta parte di metereologia tolta da osservazioni diligentissime fatte per un lungo corso di tempo sopra impressioni meteoriche. (V. Ms. Palatino di Gio. Targioni, illustrato dal cav. Palermo).

[2] È questa una cronaca che comprende la indicazione delle vicissitudini meteoriche avvenute in Toscana per il corso di 316 anni e dei loro effetti sopra i prodotti agricoli. (V. *Alimurgia della Toscana*, par. IV.)

[3] Fievée de Jeumont e Forceault hanno preteso che le varie forme del chòlera traggano origine dallo eccesso o dal difetto di eccitamento elettrico: ipotesi combattuta fortemente da Fritzon, da Millet, da Simon, dal Gianelli, i quali non ammettono questa azione influente, o la considerano meramente secondaria. (V. nostri *Cenni storici sul cholera*, par. III, cap. II, § 384 e seg.)

[4] Cuvier nel rapporto, presentato come sopra si è detto a Napoleone I, annunziava che dalli studi fatti non eransi ottenute che teorie, più o meno generali, più o meno vaghe; ed una descrizione meramente storica e congetturale.

[5] V. *Rapport sur la quarantaine*, pag. 11.

seci e gli esseri organizzati.[1] Ed infatti è avvenuto sovente che alle pioggie straordinarie, all'estrema siccità, alle straordinarie perturbazioni elettriche ed ai freddi per lunga pezza continovati, non hanno corrisposto avvenimenti di malattie che potessero considerarsi ingenerate da cotali cagioni.[2]

CLVII. Lo studio della *climatologia* provocava investigazioni coll'intendimento di conoscere ed apprezzare le qualità terapeutiche e curative delle respettive località, e giudicare insieme della influenza che hanno i climi sulla salute dei popoli. Elevavasi così la climatologia a scienza, o, come scrive Tardieu, diveniva una parte essenziale della fisica e della igiene in generale: studio sublime, perchè sollevandosi dalla gretta contemplazione delle cause comuni abbraccia più ampia sfera d'influenza, e rende il medico legislatore e benefico consigliere delle civili comunanze.

CLVIII. Una climatologia geografica, poggiata ad elementi di osservazione, è senza meno lavoro desiderato dalla scienza e dalla umanità, in presenza delle condizioni mondiali in cui col cessare delle barriere che dividevano i popoli, col loro tramutarsi e trasfondersi va ad operarsi una rivoluzione nelle abitudini dell'umana famiglia, e con la scomparsa delle circoscrizioni territoriali andranno alla perfine a confondersi razze, costumi, produzione e lingue.[3]

Non è però una scienza nuova, e se ne hanno tracce rimontando alle prime età della medicina. La Grecia ne posava

[1] Si è molto caldeggiata la istituzione di osservatori meteorologici in più località ed in differenti punti del globo, perchè quivi riproducendosi e repetendosi simultaneamente osservazioni, in senso non già scientifico, ma meramente pratico, e conservandone i resultati, sembra che possano trarsene deduzioni importanti nel rapporto di conoscere i legami nascosti che avvicinano i fenomeni gli uni agli altri, e di scuoprire le leggi per le quali questi si producono ed operano. (V. la *Discussione animatissima, surta all'Accademia di Francia all'occasione della proposta fattale dal Governo nel 1855 per la organizzazione di osservatori nell'Algeria. — Gaz. Med. de Paris*, 1855, n. 52, p. 819.)

[2] Il dott. Gillkrest conferma essere ciò avvenuto in varie ingruenze della febbre gialla. Nel 1762 il caldo in Gibilterra fu straordinario oltre l'usato; il pluviometro nel 1790 offrì dati di giornate soverchiamente piovose, ed il morbo non si sviluppò: mentre ebbe nascimento in condizioni freddissime ed in annate le più aride. (V. *Rap. second sur la fièvre jaune, et Appendice I. Rap.* par Gillkrest.)

[3] V. Carriere Edouard, *Le Climat de l'Italie sous les rapports hygién. et medical.*

le basi, e la ispezione delle interiora delle vittime mosse dal principio razionale di accertarsi della purità, o della infezione dell' aria dei paesi in cui le colonie divisavano stabilirsi.[1] I Romani avevano provvide leggi per la conservazione dei boschi, che bene curati si risguardavano a buon diritto come ottimi antemurali contro certe malattie, e come un' argine contro le putride esalazioni paludose e contro il *plumbeus auster*, o il terribile scirocco.[2] Scarse però e di poco valore erano le idee sulle qualità terapeutiche dei climi, gli osservatori essendosi fermati alla formula senza scendere alle applicazioni, e non avendo cantato che inni alla patria. La climatologia prese un carattere di utilità pratica all' epoca soltanto in cui l' Occidente alla voce venerata dei pontefici si versò sull' Oriente alla conquista dei luoghi sacri alla nostra redenzione; e quando Salerno servì d' ambulanza alli avanzi di quella impresa non legittimata dal successo.

CLIX. Il quale avviamento d' investigazioni se andò paralizzato per i successivi avvenimenti dei tempi, fu fertile alla perfine di resultati nel secolo XVIII; in cui per lo imperversare di tanti flagelli desolatori, le menti si volsero allo studio dell' epidemìe, all' analisi degli effetti, alla ricerca delle cause e dei differenti modificatori naturali della economìa animale: il problema della climatologia semplicizzavasi così col divenire complesso. In relazione pertanto alle circostanze locali variarono le regole igieniche, e l' azione loro terapeutica, perchè è certo, comunque la pensi Gasparin, che i climi vanno soggetti a profonde modificazioni; teorìa che trova appoggio nel fatto, che col cessare o diminuire le cagioni morbifere generatrici le malattìe epidemiche mercè un' amministrazione igienica illuminata, si avvantaggiano in meglio le condizioni dei

[1] Vedi, Varrone, *De Re rustica.*—Ferrario, *Del costume antico e moderno;* Grecia, tomo II.

[2] Questo vento è il medesino di quello conosciuto nel deserto di Sohara sotto il nome di *Simum*, V. *Londe* Nouveaux elem. d' hyg.— Lancisi migliorò l' aria di Roma col fare piantare un' abetaja sul sito oude spirava la corrente deleteria delle paludi Pontine e col proibire che si toccassero le foreste di Citerna e di Sermonetta. (V. Franch., *Introduzione.*)

luoghi: e che sarebbe eziandio confermata dal fatto delle variazioni climatologiche, al dire del Prof. Betti, sul cominciamento del secolo avvenute nelle Indie; variazioni che precorsero la male augurata metamorfosi del cholera biblico indiano, non brusca, nè repentina però, ma graduale e preparata da una serie di condizioni geografiche, geologiche, insolite e non ordinarie, che agirono su di esso per un lasso di ben 47 anni, e che gl'impressero l'addizione dell'essenzialità contagiosa, che ne accrebbe la malignità.[1]

CLX. Il clima dell'Italia, terra privilegiata fra le più belle e felici regioni, ove Iddio riversò tutti i doni di cui si abbella la natura, richiamava l'attenzione delli osservatori; e su di essa scrisse primamente il Prof. Barzellotti, e poi il De Renzi con più larghi e razionali intendimenti e con deduzioni scientifiche più esatte. Ma cotali monografie non formavano un bel tutto; erano scritte con vedute ditirambiche; e solo celebravano le virtù della terra natale in antagonismo con le città che vantavano eguale pretensione. Il merito della compilazione di un lavoro nuovo e prezioso, che ponesse armonicamente in bella vista il clima dell'Italia nei rapporti della igiene e della medicina, è dovuto ai dì nostri al solo Carrière.

CLXI. Però non delle condizioni curative dei climi, ma delle morbose ed insalubri dobbiamo all'uopo nostro ragionare. Ed esaminata la questione in tale aspetto, rientra nel campo della *etiologìa* o delle *influenze cosmo-telluriche*, vastissima palestra ove largamente ha spaziato la mente dei propugnatori le moderne dottrine delle *Endemìe* e della *genesi spontanea dei contagi;* argomenti accampati a dimostrazione esclusiva il contagio della peste, della febbre gialla e del cholera morbus, ed insieme siccome prova, che mercè di una saggia e previdente amministrazione igienica non è luogo alla loro manifestazione. (V. *Dizionario.* CONTAGI, EGITTO, ENDEMÌE, ORIENTE.)

CLXII. L'acclimatazione è il fatto più generale che resulta

[1] Vedi Bufalini, *Opere,* par. III, cap. VI, §. 3 — Londe; Prolegom. — Carrière; Tardieu, *Dictio.* — Betti, *Del Cholera,* par. II, p. 592, 598. Appendice I, p. 586. — Villermé, *Des les épidémies sous les rapports de l'hyg. publ.*

dall' esame comparativo dei climi e delle modificazioni che inducono nell' organismo umano.[1] Per lungo volgere di anni si è attribuita all' uomo la facoltà di adattarsi a tutti i climi e di affrontarne impunemente il soggiorno. Contro tale credenza, caldeggiata dai parteggiatori del cosmopolitismo, protestano oggidì fatti di molta autorità; l' azione del clima rivelandosi profondamente nell'uomo, il quale non può essere insensibile ai modificatori che lo circondano in minore guisa delle piante e delli animali, la cui organizzazione è meno delicata e completa; ed anzi maggiori essendo i rapporti col mondo esteriore è forza che sieno assai più influenzati dallo insieme delle cause fisiche costituenti il clima. L' oblìo o la ignoranza della incompatibilità delle razze con alcune contrade del globo, ha cagionato perdite immense in uomini; la istoria insegnando come il dispotismo siasi servito per la distruzione dei popoli dello esilio nelle regioni antipatiche alla loro natura.[2]

CLXIII. I climi della Algerìa[3] e di Costantinopoli[4] non

[1] Il libro d'Ippocrate *de Aere, Aqua et Locis*, piccolo per sè, ma grande per ciò che contiene, fatto per la Grecia or sono 3000 anni, è stato per così dire applicato a tutta la Europa.

[2] Vedi Toulmonce, *An. d'hyg.*, tomo XLII, anno 1849. — Ai dì nostri vuolsi dimostrato che la natura nega l' acclimatazione alli Europei in tutti i climi caldi. (V. Robert Roche, *Essai sur l'acclimat. dans les pays chauds. An. d'hyg.* tomo XXXI.)

Largo è il tributo che l' armate della Francia e della Inghilterra pagano, fuori della Europa, all' azione mortale del clima.

I. Nell' Algerìa:

Nel 1841, morti sopra 1000.	....	N° 104
Nel 1842, » »	....	69
Nel 1843, » »	....	60

II. Dal 1817 al 1836.

A Ceylan morti su 1000.	....	N° 572
A Bengala » »	....	63
Alle Antille » »	....	85
Alla Giammaica »	....	143
A Sierra Leone »	....	483

V. Boudin, *Etudes d'hyg. sur l'état sanit. et la mortal. des armées de terre et de mer. An. d'hyg.* tomo XXXV.

[3] Boudin ha provato che la ipotesi dell' acclimatazione nell' Algerìa cade di fronte alla costante coincidenza dello accrescimento della mortalità con la durata maggiore del soggiorno: proposizione propugnata da Cavaignac, Dievider e Cullier alla Camera dei Pari nel 26 giugno 1846.

[4] I Considerabili e bruschi abbassamenti e le elevazioni di temperatura rendono difficile a Costantinopoli l' acclimatazione. La tavola meteorologica riposa

possono impunemente affrontarsi; e potente è la influenza deleteria sopra gli Europei nelle regioni equatoriali dei tropici, nel momento in specie in cui vi domina la febbre gialla; perchè mentre i creoli indigeni vanno immuni dal morbo, i nuovi venuti ne sono tostamente colpiti.

Per altro in questa lotta l'uomo termina con l'avere la prevalenza, assimilandosi con le condizioni del nuovo ambiente, secondo che più o meno favorevoli e sicure sono le circostanze igieniche nel concorso delle quali può affrontare il passaggio nei nuovi climi. Disamina importante per le cautele da adibirsi; ora che tolta la lentezza della navigazione a vela ed abbreviata la durata della traversata non avvi altrimenti quella gradazione che toglieva l'emigrante per il nuovo mondo, dalla brusca e pericolosa aggressione di un clima differente da quello abitato (V. *Dizionario*. IGIENE NAVALE).

CLXIV. Lottavano eziandio gli sforzi dei governi e dei privati contro le disposizioni morbifiche del suolo favorevoli alle esigenze della pubblica salute; e quindi contro le emanazioni putride di sostanze animali e contro le infezioni miasmatiche provenienti dalla corruzione di sostanze vegetali; duplice influenza deleteria che merita di essere considerata. Così mentre delle prime influenze parleremo in seguito (§ CCX e seg.), ora discorriamo delle seconde.

CLXV. Molto si è discorso delle emanazioni paludose, di questa forza misteriosa che non cessa di fare guerra, conosciuta sotto il nome poetico di *mal'aria*. Mentre non s'ignorano di questo miasma le condizioni in cui nasce, la maniera con cui si comporta, gli effetti che produce nei climi e nelli individui, e sono anco designati i mezzi adoperati dall'igiene per combatterlo; nulla si conosce della sua composizione, a fronte delli sforzi e delle esperienze di Julia Fontenelle, di Moscati, di Dupuytren, e di Thenard per le paludi pontine e di America. Fontenelle provò che l'aria delle paludi offre i medesimi principii costitutivi e nelle stesse proporzioni dell'aria raccolta nelle lo-

intieramente sul predominio dei venti che giungono dai due mari, *le Poriaze* o vento del nord, il *Lodos* o vento del sud caldo e pesante, e così ritenuto pernicioso.

calità più sane e nelle montagne le più elevate dei Pirenei.[1] La presenza di questo miasma paludoso si negò dal Folchi, e di recente si è osteggiata dal Dott. Armand in un lavoro da lui pubblicato sull'Algeria, dicendola un puro mito, che non ha realtà maggiore di quello che aveva la dea Febbre appo i Romani;[2] ad una voce sostenendo, che gli effetti ad esso attribuiti provengono invece dalla umidità. Ma dopo le accurate e splendide dimostrazioni del Prof. Puccinotti e le autorevoli e conclusive sue teoríe, accolte eziandio dal Prof. Bufalini, non è dato altrimenti porre in dubbio la presenza di questa causa deleteria, unica occasione degli intensi effetti degli effluvi paludosi, il cui potere però, e gli effetti istantanei, secondo che avverte Londe, variano col cangiare dei climi, e quindi col modificarsi delle individuali disposizioni: il perchè laddove le malattie contratte nelle paludi dei paesi settentrionali della Europa si manifestano sotto la natura di febbri benigne, assumono invece un genio pernicioso più forte e letale in ragione della prossimità o alle regioni meridionali, o ai tropici: ed è anzi sotto i tropici che vedesi possente la influenza delli effluvi paludosi, ivi li effetti essendo rapidi, istantanei, i sintomi gravi e le vittime moltiplicate.[3]

CLXVI. Ma comunque siasi camminato nella via delle riforme, e la questione dell'azione terapeutica dei luoghi paludosi sia molto avanzata, rimane a trarsi tuttavia dalla scienza la cognizione dei mezzi di azione riparatrice i quali realmente siano giudicati atti a vincere le resistenze le più refrat-

[1] V. Londe, par. II, Sect. II, cha. I, art. 488.

[2] Il culto professato a queste divinità non era della stranezza e sconcezza di altre deificazioni per le quali andò segnalato il *mito patologico* dei Romani, che perdendo il suo primitivo carattere virtuoso s'insozzò alle cerimonie della greca mitologia. Ed il culto alla dea Febbre ebbe origine dal timore dei terribili effetti della malsanía dell'aria; narrando gli storici come fossero dai sacerdoti conservati nello interno dei templi dedicati a questa Dea, massime in quello situato nella parte più elevata del Palatino (*Vicus Longus*), i farmachi di erbe amare risguardati i più proficui alla cura delle febbri indigene: ivi per pia costumanza i malati avendo lasciato ricordo delle ottenute guarigioni, checchè ne abbia pensato il Levy. (V. Bossi, *Storia d'Italia.* De Renzi; Ferrario; Sprengel, Levy op. cit.)

[3] V. Puccinotti, *Storia delle febbri intermittenti e perniciose di Roma.* — Bufalini, Par. III, cap. VIII, § 4.

tarie. Arduo problema che non può sciogliersi con la sola idraulica, ma che abbisogna del concorso delle scienze fisiche, mediche e naturali, cui prima d'ogni altro faceva appello in Toscana il governo granducale nel 1843; avendone non ha guari con savio consiglio imitato lo esempio il governo del Re nel tanto alternare delle sentenze e nella incertezza dei giudizi intorno alla direzione data ai lavori di bonificamento delle Maremme Toscane.

CLXVII. Nella Francia prevaleva la credenza che la peste, la febbre gialla, il cholera morbus siano prodotte da effluvi paludosi, e che appartengano quindi alle malattie miasmatiche maremmane. Questa credenza rispetto alla peste era testè suggellata solennemente dal voto dell'Accademia di Parigi sul ben noto rapporto della Commissione rappresentata dal dottor Prus. Altri osservatori hanno tenute opinioni diverse, lontane da questa conclusione, mentre è loro sembrato di vedere nell'una e nelle altre malattie soltanto un carattere *di analogìa* sì per il corso, per le condizioni patologiche e per le note cadaveriche, siccome pensa il De Renzi, sì per la cagione che dà loro nascimento. Così per la febbre gialla Londe crede che una causa eguale generi, sebbene in circostanze differenti, le febbri intermittenti delle nostre contrade e la febbre gialla la quale regna terribile nella regione tropicale soggetta alle influenze paludose. E relativamente al colera morbus il professore Puccinotti opina, che le cause generali o cosmiche e le occasionali e forse anco le prossime generatrici le malattie proprie dei tropici, siano di tanto simili a quelle che ingenerano le perniciose nel suolo romano da rimanere pochi dubbi che quel morbo non sia, per rispetto alla somiglianza delle cagioni, similissimo alla *perniciosa colerica*, che è una delle forme le più frequenti delle diverse febbri romane.[1]

Tengasi conto di queste indicazioni, le quali hanno una diretta relazione ai successivi nostri ragionamenti.

[1] V. De Renzi, *Topografia di Napoli*. Par. I, cap. VI, art. 2. — Puccinotti, op. cit. — *Rapport. Prus*. p. 34. — Londe, lieu. sus.

CAPITOLO II. — *Delle vicissitudini atmosferiche e delle costituzioni mediche e costituzionali epidemiche.*

Seduli estote in assignandis morborum causis.
Baglivi ai suoi scolari.

CLXVIII. Da studi così moltiplici e svariati dischiudevasi larghissimo campo a disquisizioni dottrinarie, le quali, richiamando ogni migliore attenzione dei savi cultori dell'arte sanitaria, costituivano la filosofia medica del secolo, poggiata peculiarmente sulle *costituzioni epidemiche morbose e costituzionali:* investigazioni in addietro iniziate, ma non proseguite (§ XCVIII e CVII); che ebbero ai dì nostri imitatori ed esplicatori con tanta larghezza di vedute da avere proclamata questa teoría, l'*unica* atta a spiegare l'esordire dei morbi popolari, la successione dei fatti ed il loro procedere nello svolgimento delle miserande catastrofi, oppugnando così la loro esoticità ed insieme l'applicazione di vincoli quarantenari (V. *Dizionario.* Epidemìe). Tale è stata la smania di rendere ragione della manifestazione e del propagamento delle malattìe popolari con la presenza di un genio epidemico dominante, che anco la comparsa in Europa della sifilide, su cui variamente si è sentenziato (§ XXII.), si è preteso attribuirla ad una costituzione epidemica, ammettendo così che fosse spontanea e non conseguenza di un commercio impuro.[1]

CLXIX. E qui innanzi tratto noteremo come sul volgere appunto del secolo XVII sorgesse Tommaso Sydenam, onorando cultore dell'arte, di cui la Inghilterra va giustamente superba; sul medico orizzonte affacciandosi siccome astro fulgidissimo. Ammiratore pur esso d'Ippocrate, da lui chiamato *Medicorum Romulus*, e continovatore così delle novelle dottrine come sopra inaugurate, insegnava che le teoríe debbono piegare sotto il dominio dei fatti, non già i

[1] V. Renouard, Lettres philosophiques sur la médecine au XIX siècle, tome II, période VIII, ch. VIII, § 2, 3.

fatti ottemperare a preconcette teorìe, e che la sana esperienza debbe essere il resultamento di una pittura nosologica fedele e non falsata a talento dei morbi popolari.

CLXX. Intorno pertanto alle costituzioni morbose o geni epidemici il Sydenam accampava primamente la dottrina dello sviluppo in alcun tempo di tale o tal'altra malattia, avente un carattere generale, unico, dominante tutte le affezioni ed imprimente a quelle il proprio suggello: malattie ingenerate nè dal caldo, nè dal freddo, nè dall' umidità, ma da una causa più generale, segreta ed inesplicabile, dependente da un qualche singolare mutamento cosmo-tellurico.

Ebbe questo principio dottrinale dei caldi sostenitori; più specialmente Lepecq de la Cloture di Rouen, segnalato siccome l'*epidemiografo* (*épidémiographe*) *del secolo XVIII:* ma è stato anco oppugnato da uomini di grande valore, i quali ne hanno insegnato che il principio stesso, oltre che contrario alla dottrina Ippocratica, favoritrice la presenza soltanto di affezioni proprie di ciascuna stagione aventi un carattere particolare, è per sè stesso erroneo, illusorio, utopistico, non razionale, ferace di gravi conseguenze pratiche, perchè della vagheggiata costituzione epidemica morbosa ne fà una *specie di Proteo* che vuolsi presente in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, che si confonde con tutte le malattie, ne veste le forme senza averne la indole e le specialità, e che generalizza ed erige a regola assoluta un fatto per sè eccezionale di epidemìe surte per ragioni non conosciute. La influenza o concomitanza di questa costituzione medica crea, al dire del professore Betti, una causa secondaria, non mai fattrice di una sola od identica malattia dominante e indispensabile prodotto di essa. E Simon, lo illustratore delle dottrine di Lepecq de La Cloture, ne avverte, che questo scienziato si affrancò nella pratica dal dispotismo di tale teorìa, laddove ammette, che le costituzioni epidemiche sono come le politiche, « *la natura vi regna, ma non governa.* »[1]

[1] V. Betti. *Risposta al D. Franceschi.* — Simon, *Etude pratique et rètrospec-*

CLXXI. La ipotesi delle costituzioni epidemiche per lo effetto di correnti aeree si diparte dal concetto della riunione di miasmi in masse dense, sospesi nell' aria in nuvole invisibili, che sospinti da forze motrici sono ballottati dalle diverse correnti e dalle tempeste, e viaggiano ove il vento li porta e dove non rinvengono ostacoli. Sul qual proposito Ippocrate diceva che dal vario soffiare dei venti dependono cotali costituzioni. I venti sono una parte dell' atmosfera messa in movimento secondo una direzione particolare, ed essi sono in quella ciò che le correnti sono nel mare. In ragione dunque delle loro variazioni e vicissitudini sorgono e si propagano le malattie; e gli osservatori concordano essere più salubri le contrade riparate dai venti meridionali ed esposte a quelli di tramontana (§ CLXIII), perchè i primi abbassando il peso dell' atmosfera danno alle fibre minore elasticità; mentre i settentrionali, facendole più tese ed elastiche, danno al corpo maggiore attività. Era questa la opinione anco dell' antichità; e dovendo prestar fede a Varrone egli riparò la vita dei soldati, da lui capitanati in Corfù, facendo chiudere le finestre al sud, aprendole dalla parte di tramontana. Franch prestò tanta fede alla salubrità dei venti nordici da credere in quelli la possibilità di rendere abitabili le contrade palustri.

CLXXII. Ed invero non parve che a spiegare il predominio di certune malattie a preferenza di altre, più in una che in altra stagione dell' anno, niuno più naturale espediente vi fosse che cercare la influenza arcana dell' aria, la quale o per mutata temperatura, o per la modificata costituzione chimica e per l' addizione di elementi eterogenei, dia occasione alla epidemica propagazione di mali.

Il quale intendimento, diremo col Freschi e col Pucci-

tive et comparée sur le traitement des maladies épidémiques au XVIII^e siècle.

L' Accademia di Rouen poneva a programma di concorso « *Appréciation des travaux et éloge de La Cloture.* » Simon ne prendeva argomento per uno studio storico, coi lumi della scienza contemporanea esaminando, sciogliendo molte questioni, provando il buono, l' utile e l' erroneo delle dottrine professate. — L' Accademia premiava l' opera di Simon.

notti,[1] se è razionale nel rapporto delle epidemìe *atmosferiche,* nelle quali l'atmosfera concorre senza meno ad imprimere un carattere più generale e diffuso a certune malattie infestanti una data regione; non è applicabile per altra parte ai contagi di per sè stessi, i quali ingenerano altra guisa di mali, tutti *caratteristici e speciali*, aventi, cioè, forme singolari, da non confondersi mai con le altre comuni sembianze d'infermità ordinarie; avvegnachè essi stessi vengono bene spesso padroneggiati dal predominio della epidemìa, ossia dalla mutata costituzione dell'atmosfera, per cui una malattia che dapprima si svolge in pochi casi, rimanendo circonscritta a brevissimo spazio, e confinata da secoli in una regione, serpeggia dopo più gagliarda, ed invade più ampia regione, e si appiglia a più gran numero di gente, ed erompendo dal suo paese nativo, si propaga ad altri, recando da per tutto stragi, più o meno rovine e morti (§ CLIX.).

La confusione delle epidemìe atmosferiche con le contagiose, a giudizio del Puccinotti, è stata precipua cagione di grandi, vive e continue controversie: questioni a dismisura cresciute atteso lo avere le fazioni mediche tentato di disgiungere la epidemìa dal contagio per militare sotto l'una o l'altro distintamente, quando che andando di frequente amendue consociati, non è dato di esaminarli disgiunti. Del quale pensamento (che il Puccinotti ha comune col Bufalini, e di cui vedremo lo sviluppo nel Dizionario. V. *Contagio*) momentosa è la conclusione; la quale porta ad insegnare, che ammesso cotale connubio, la parte epidemica non esce, nè può escire, dal luogo ove nacque, mentre si dilata il contagio; che trascorrendo di terra in terra e dai mari al continente, ha bisogno sotto altri climi di costituzioni epidemiche analoghe al luogo nativo. Ed il Puccinotti caldeggia questa teorìa, mediante la quale si spiegano agevolmente molti fatti senza alterare le dottrine fondamentali; si toglie la divisione delle opinioni mediche, la vacillanza dei Magistrati, la perplessità nei popoli, e la *miseranda necessità* o *di distruggere ogni*

[1] V. Freschi. *Dizionario.* — Puccinotti. *Riflessioni sui contagi spontanei.*

idea di contagio, o *di renunziare alle probabilità che ogni morbo possa tramutarsi, quando che sia, spontaneamente in contagioso*, siccome avvenne nel cholera biblico indiano (§ CLIX); spontaneità di *transformazione* diversa dalla spontaneità di *origine*, con tutta forza combattuta dal Puccinotti. Lo ammettere quindi nelle vicissitudini atmosferiche potenza massima alla genesi dei contagi nei corpi umani, turbandoli con forte e straordinario modo, vale lo stesso che ammettere la *origine spontanea* dei medesimi; nel che stà la questione già accampata in antico, e per altri pensamenti novello oggetto di dubitanza, « se, cioè, i contagi derivino sempre nell' uomo dall' esterno, o nascano spontanei in lui. » Il procedimento della quale idea lungo le epoche più notevoli della storia, aggiunge il lodato Puccinotti, ferisce tempi vituperosi troppo all' odierno sapere ed alla dignità stessa delle umane menti: ed egli per il primo volle della questione fare assoluta e vasta disamina, con lo scopo di determinare una imparziale verità nella storia delli umani contagi; verità che nel senso della insussistenza del contagio spontaneo ha desunto dai principii della scienza, dalla ragione e dalla esperienza della storia.

CLXXIII. L' aria atmosferica è infatti il mezzo più acconcio a decomporre il contagio e ad annullarne l' azione, anzi che a promuoverne lo sviluppo nei corpi che ne ammorbano; poichè entrati i miasmi morbifici in contatto con essa perdono le proprietà loro perniciose e spariscono come goccia di pioggia in mezzo all' oceano dell' aria. D' altra parte non può l' aria nuocere per le sue *fisiche* qualità sensibilmente alterate. — Pensando poi alle meditazioni ed alle scritture dei medici per determinare gli effetti delle combinazioni atmosferiche di umido e di caldo, di caldo e di freddo, di umido e di secco, il Puccinotti ne sente una mortale compassione per le poche e meschine verità ricavate; ed avvisando come abbiano confuso epidemìe con contagioni, crede potere affermare senza timore d' irriverenza essersi addensate le tenebre sopra questo argomento. A fronte finalmente di qualunque considerazione stà in fatto che i contagi sono apparsi, si sono

formati e dispersi sotto qualunque mutazione di cielo.

CLXXIV. Per ciò che concerne la potenza generatrice dei contagi sotto un' atmosfera viziata nei suoi elementi *chimici*, per lo effetto di ogni maniera di effluvi maligni in essa immischiati, è mestieri distinguere l' atmosfera libera e grande dall' atmosfera ristretta. Ove l' aria sia libera e di vastissima colonna pare dimostrato, scrive il Prof. Puccinotti, che ad onta di qualche maligna esalazione può viversi sani, come pure si vive sotto qualche cambiamento di gravità e di elasticità che in quella avvenga. — Nè può dirsi cotale principio avversato dalle influenze che prevalgono nei luoghi soggetti alle esalazioni delle terre umide ed aliginose o di quelle delle acque stagnanti; perchè vedemmo (§ CMXV.) come queste non abbiano la efficacia di guastare l' aria atmosferica; e qualunque sia cotesto alito non vale poi a produrre da sè in cui lo aspiri contagio, nè *contagiose* per la indole e per li effetti tengonsi così le malattiè cui vanno sottoposti gli abitanti nelle vicinanze dei pantani, ma assumono invece la indole di malattie meramente epidemiche *atmosferiche*. E di fatto il grande Lancisi, che scrisse tanto bene dell' agro romano, osserva che la maggiore parte delle epidemìe notate dalli antichi storici, alle quali s' imputa spesso una contagione derivata dalle acque stagnanti pontine, non furono che atmosferiche; nè può loro darsi meritamente il nome di peste, tanto che di tali malattie soffrì sovente la sola città di Roma senza che ne andassero contaminati i luoghi viciniori, i quali veramente non sarebbero stati immuni se vi fosse serpeggiato il contagio; e la peste sarebbe stata indigena in Roma, che mai si pensò soggettare per questa cagione a sequestri ed interruzioni di commercio. Arroge che le influenze nocive delli effluvi paludosi non si estendono che a brievi distanze; secondo Prony andandone immuni le case costruite a poche miglia dal littorale delle paludi pontine; sempre poi essendo arrestati da una collina e da un bosco.

CLXXV. Discorrendo dell' atmosfera ristretta le considerazioni si volgono peculiarmente alle emanazioni dell' uomo vivente, designate sotto il nome di miasmi, le quali sono occa-

sionati o dal soverchio agglomeramento d'individui, o dalle emanazioni che sorgono dal corpo malato.

E qui accenneremo innanzi tratto la distinzione, accampata da Londe, di miasmi *deleteri e contagiosi;* distinzione essenziale, come quella che influisce sopra le differenti applicazioni delle misure igieniche e sanitarie. Il perchè se l'aria sia viziata da una riunione di persone affette da malattie non contagiose, ove queste sieno disseminate si ottiene lo effetto di fare cessare il pericolo della contaminazione attesa la divisione che subiscono i miasmi; mentre per lo contrario trattandosi di aria contaminata dai miasmi di persone affette da morbi contagiosi, la dispersione dei malati è cagione di estensione e di propagazione del contagio. Sul qual proposito altra questione ne sorge rispetto a determinare la presenza di un'aria contagiosa attorno ai malati, e gli effetti nocevoli di quella. Il Fracastoro fu il primo a dubitarlo; e l'esperienze successivamente fatte hanno confermato questa sua dubitanza, tanto che nella lotta famigerata, che vedremo sollevata ai dì nostri intorno alla natura epidemica e contagiosa delle malattie, gl'infezionisti sonosi poggiati su questo fatto per oppugnare la dottrina del contagio. Il Prof. Puccinotti tiene sentenza che questa aura contagiosa, circonscritta però d'assai, abbia il potere di preparare la via allo sviluppo della malattia contagiosa in chi già la tiene addosso, e di predisporlo insiememente ad essere attaccato dal contagio; negando però recisamente che il contagio possa generarsi per quei putridi effluvi, siano pure i luoghi angustissimi. Nella quale opinione la maggioranza delli stessi autorevoli favoreggiatori del contagio non concordano; perchè ammettono che anco la comunicabilità mercè l'ambiente atmosferico dei malati equivalga sostanzialmente ad un modo di trasmissione immediata del contagio.

CLXXVI. Anco di cotali dottrine, (tanto acconcie allo argomento nostro), avremo occasione di vederne le pratiche applicazioni, ed una più estesa esplicazione nel proseguimento della presente narrazione storica, non che nel Dizionario (V. *Parte III* e *Dizionario*. CONTAGIO.). Cogliamo il destro però

per dire col Freschi come sia vano il perdersi nel caos immensurabile delle cause ed influenze arcane dei morbi popolari, inreparabili e non dimostrate mai; lamento che collima sostanzialmente coll'opinione dello stesso Sydhenam, laddove discorrendo dell' essenziale cagione della peste, ingenuamente confessa la imperscrutabilità di un tanto arcano, e renunzia assolutamente all'impresa di disvelarlo, non scorgendovi altro che una smania di volere investigare anco le cause occulte di tutte cose; concludendo che cercare ciò che costituisce la vera essenza della peste, sarebbe lo stesso che volere conoscere quella eziandio di tutte altre malattie da noi ignorate, di cui la natura se ne riserba esclusivamente il mistero.[1]

Capitolo III. — *Delle topografie mediche ed igieniche.*

> La maxime et l'axiome de chaque science historique et exacte « *facta loquuntur,* » sont peut-être surpassées par cette autre maxime de la science statistique « *numeri loquuntur.* »
>
> Bergson di Berlino.

CLXXVII. Le investigazioni si estendevano del pari alle *Topografie Mediche*, giacchè il loro studio è intimamente legato a quello delle costituzioni epidemiche. Anco Ippocrate apprese il bisogno di cotali studi; e ne sono prova le ammirabili sue storie sulle epidemìe chiamate da Cabanis « le più caste contemplazioni della natura. » Già Prospero Alpino sulla metà del secolo XVI aveva dato lo esempio di volgere la topografia medica alla medicina, descrivendo la storia naturale dello Egitto e le malattie delli abitanti; e sulla sua scorta ebbe questo studio in Europa un forte impulso. Le società dotte posero a concorso questioni relative alle topografie mediche dei respettivi paesi; molti medici pubblicavano spontaneamente il resul-

[1] Tale in sostanza era anco il parere espresso da Malouin allorchè nel 1746, con preziose memorie statistiche, rendeva conto all'Accademia delle Scienze di Parigi delle malattie popolari che per alcuni anni infierirono in quella Città. (V. *Histoire des maladies épidémiques de 1746 et seq. observées à Paris.*)

tato delle loro osservazioni intorno alle condizioni del luogo ove esercitavano la loro arte; e gli aspiranti al dottorato le presero sovente a tèma delle loro tesi. Non vi ebbe provincia o città che non desse argomento ad una o più monografie topografiche; e degne di essere studiate sono le memorie che si leggono nelli atti dell'Accademia delle scienze di Parigi fino dai primi anni del secolo XVIII. Lo perchè fu agevole ai grandi osservatori il conoscere che nella statistica era il fondamento più essenziale e più solido per la soluzione dei problemi: e Leibnizio raccomandava alla famosa Accademia di Berlino, di cui fu il primo presidente, di seguire eguale metodo di osservazione.

CLXXVIII. Il governo della Toscana avvantaggiavasi in cotali investigazioni, che non erano nuove;[1] e Leopoldo I adoprava la statistica siccome parte esperimentale, maestra ed apologista delle sue riforme. Nelle opere del nostro Gio. Targioni trovasi ampissima applicazione alla medicina di tutto quanto si offre alla osservazione dello studioso intorno alle località ed alla varietà delle regioni; opere vàste per lo scopo quanto quelle dello stesso Ippocrate, e per le osservazioni più estese di quanto era stato scritto fino allora. E col professore De Renzi, (giusto encomiatore di questo illustre scienziato), esclameremo « quanti miglioramenti da quel filosofo non furono proposti? quante cagioni nocive al vigore fisico e morale degli uomini non furono svelate? quanti utili e nobili consigli non vennero dati al cittadino, all'amministratore, allo statista? sollevandosi al culmine della medicina civile mostrò ai

[1] Si è questionato se la Toscana fosse veramente la cuna della statistica: l'avv. Paolini lo ha creduto; ma ove non possa ambire a questo vanto, è certo che qua, checchè ne pensi il Romagnosi, se ne svilupparono potenti ed efficaci i germi, mercè l'opera del Petrarca; àppo noi avendo avuto vita le statistiche *pratiche* atte cioè ad illuminare l'uomo di Stato, e quelle *politiche* di cui si hanno splendidi esempi nelli atti della Repubblica Fiorentina e del Principato Mediceo. Il sistema d'innestare notizie statistiche ai fatti puramente civili lo vediamo praticato dalli storici toscani, e massimamente dai cittadini della Repubblica fiorentina, siccome provano i ricordi che in copia prodigiosa si rinvengono nei Mss. di cui vanno ricche le Biblioteche pubbliche e dei privati, dappoichè il governo dando abilità ai cittadini di entrare anco nelle supreme dignità eccitavali allo studio. (V. negli *Annali di Statistica;* tomo XXVI dell'anno 1833, Memoria sud. del Paolini.)

medici la nobiltà del loro mandato, ai governi la utilità che possono trarre dalla medica sapienza, ai popoli la benemerenza di un arte che tiene in mano i segreti della prosperità delle nazioni. » L'Accademia dei Georgofili, degna seguace di quella del Cimento, zelava pur'essa cotali studi, i quali però erano vòlti più specialmente all'economia politica associata alla agricoltura. Nei rapporti della igiene l'Accademia dei Fisiocritici soltanto facevasi iniziatrice di provvidenze, cui tenne dietro una felice, sebbene momentanea attuazione. (§ CCXLV.)

CLXXIX. Bene è vero che allora la statistica non aveva forma di scienza esatta ed universale; nè il genio statistico era invocato per rivelare le condizioni più o meno salubri delli Stati, e per desumere dai resultati delle relative investigazioni, norma e precetti di tutela per la incolumità pubblica. In appresso gli scrittori non si sono formati delle statistiche quella idea che propriamente dovevano farsene; onde avvenne che non intendendosi bene fra loro, si trovarono nel caso di disputare, se le statistiche siano o no utili, alcuni essendo giunti a sostenerle anco dannose. La questione sul valore reale da darsi alle statistiche mediche ha quindi nel secolo nostro occupato lungamente i più acuti ingegni sì dell'Accademia di medicina di Parigi, sì dei più distinti medici della nostra Penisola, che in egual tempo la discutevano nei congressi scientifici di Pisa, di Torino e di Firenze. A fronte però di tante indagini regnarono incerte le menti delli studiosi, non solo in ciò che concerne la parte utile ed applicabile alla scienza, ma bèn ancora intorno alla scelta del migliore metodo da seguirsi per compilare tali lavori. Le opposizioni poste in campo, e combattute fortemente prima dal Ferrario e poi dal prof. Bufalini, si mossero al dire di Broussais, non già al metodo, ma alla sua applicazione per l'abuso fattone; per essersi chiesto alle statistiche più di quello che possono dare; prestando soverchia fidanza alle cifre. Inconvenienti, giusta lo avviso dello stesso Broussais, possibilmente superabili, ove venissero osservate le cautele da lui suggerite, ed i fatti fossero interpetrati con una coscienziosa ed

illuminata critica ed analisi, le quali prestassero il soccorso del loro controllo ai dati numerici, che sono documenti morti e materiali incerti senza quello spirito vivificatore. Inconvenienti che, sullo avviso di Toulmonce, crediamo con maggiore facilità superabili nel rapporto della igiene, la quale può prendere veramente abito ed abilità di scienza a fissi principii, mercè l'uso di statistiche con sapienza condotte e con metodi uniformi continovate per molti anni; osservando e classando bene i fatti; non limitando le cifre alla sola mortalità, nè ad una sola provincia o città, insufficienti le prime a disvelare la salubrità del paese e le particolari attinenze di causa o di effetto, le seconde essendo un pezzo di mosaico senza un'accordo, e dando conto di un solo giorno della vita di un popolo; e ponendo finalmente in bella vista la medicina *etiologica* dei morbi popolari, di quelli percorrendo gli annuali e periodici rivolgimenti.

CLXXX. Nè dee quindi maravigliare se le statistiche magistrali uniformi e pubbliche sono state ai dì nostri proclamate norma direttrice di medica filosofia e di alta amministrazione. Ed invero non pare che siavi altro più congruo modo di questo per illuminare la superiore autorità sulle cause e sulli effetti delle epidemìe e delle èndemìe, e per trarro elementi all'adozione di quelle misure sanitarie che possano ritenersi atte a neutralizzare le diverse dannose influenze, a migliorare le contrade insalubri, ed a liberare insieme dalla loro azione. Contro gli obietti posti innanzi stanno i lavori di Dupin, che menarono nella Francia tanto romore; quelli del Betti; e gli altri del dottor Salvagnoli per le Maremme toscane, che, sebbene lungi dalla desiderata e necessaria perfezione, meritarono il plauso del professore Capecchi e della Commissione referente sulle statistiche al congresso di Firenze;[1] ed i lavori finalmente con più

[1] V. Broussais, *De la Statistique médicale.* — Toulmonce, *Hygiène de la ville de Rennes,* An. d'hygiène, tomo XLII. — Puccinotti, *Delle Risaie e dello studio dei morbi epidemici.* — Coco, *Annali delle scienze naturali di Napoli.* Osservazioni tomo I. — Bufalini, *Della Statistica Medica.*

larghezza di vedute pubblicati non ha molto dal dottor Pescetto di Genova.[1]

E fin d'ora facciamo vóti perchè nell'impianto del governo della Sanità, le statistiche, che vedemmo essere una delle essenziali provvidenze di cui dovrebbe constare questa organizzazione, richiamino per la loro attuazione le sollecitudini del Governo.

CAPITOLO IV. — *Della igiene.*

L'hygiène c'est la civilisation.
Monlàu, al Congresso di Parigi.

CLXXXI. La *igiene* durante questo periodo storico divenne peculiarmente l'oggetto delle meditazioni non solo dei medici, ma eziandio dei filosofi, dei saggi, delle accademie, degli uomini di Stato, e dei Principi riformatori: essendosi vòlti tutti a migliorare la vita fisica dei popoli e ad ispirare loro abitudini salutari, gettando così le basi dell'edifizio sanitario che poi doveva tanto grandeggiare nel secolo nostro: e la igiene con più vasti e razionali intendimenti dei trascorsi tempi (§ CXIII) fu studiata nei rapporti *civili* e *navali* insieme, siccome complemento dell'edificio quarantenario, come parte essenziale, o per meglio dire unica, del governo della Sanità (V. *Dizionario. Misure sanitarie*).

ART. I. — *Delle fasi della igiene civile.*

CLXXXII. Il gran filosofo Rousseau diceva, che la igiene è *meno una scienza che una virtù*. Asserzione vera se potesse farsi astrazione dalle azioni morbose che resultano dal genere

[1] Il Pescetto ricordevole della proposta del Ferrario al Congresso di Pisa rispondeva con successo all'appello che nel Piemonte molti benemeriti di questi studi, capitanati dal Riberi e dal Bonino, indirizzavano alla scienza, perchè sopra parziali Statistiche uniformi ne fosse compilata una generale e normale (V. Pescetto, *Riassunto Statistico del movimento degli infermi di tutti gli Spedali marittimi dello Stato Sardo dal gen. 1842 ai 31 dicembre 1857*, e *Prospetto Nosologico dal 1849 al 1851*.).

di civilizzazione in cui viviamo. A ragione adunque Monlau al congresso sanitario di Parigi proclamava « *l'hygiène c'est la civilisation:* » detto concettoso in cui tutta si riassume la storia della igiene, perchè la civilizzazione senza la igiene sarebbe un vero pervertimento sociale; la igiene per altra parte diminuendo la frequenza e la intensità delle malattie epidemiche e contagiose (§ CXIII). Verità dimostrata da Villermè, ma innanzi a lui segnalata da Tommaso Short, il quale ne accenna che innanzi al 1750 gli anni decisamente epidemici stettero agli altri come 2 a 11; la mortalità essendo divenuta di mano in mano minore in ragione della civilizzazione progressiva. L' Egitto sotto la dominazione dei Mussulmani ha subìto le alterazioni medesime cui andò soggetta la Europa dopo la caduta dello impero di Occidente; con questa differenza che gli Europei, chi in più larga scala, chi in meno, hanno riparato i danni del tempo e della barbarie, mentre gli Egiziani hanno lasciato deperire i grandiosi lavori cui dovette il loro paese la sua grande prosperità e salubrità (§ CCXIII).[1]

CLXXXIII. Poche scienze vi hanno che siano vetuste quanto la igiene; e poche ve ne hanno i cui progressi siano stati così lenti. Infatti la igiene, che appo gli antichi occupò un posto così distinto nelle istituzioni sociali, fu dipoi lasciata in un oblìo tanto ingiusto quanto inesplicabile. Provvidenze si attuarono; ma per rinvenirle è mestieri risalire al secolo XV, allorchè essendo gli abitanti della campagna stati costretti dalle guerre civili a trovare tutela entro le mura delle città, si svilupparono molte cause d'insalubrità.

CLXXXIV. Il tardo progressivo svolgimento della igiene vuolsi da taluno accagionare allo elemento *jeratico*, prevalso nelle primitive costituzioni delle scuole mediche e delli istituti caritativi, e continovato dappoi; tanto che Rouboaud ebbe a lamentare, siccome trista e deplorabile per la scienza e per la umanità, la epoca in cui il monopolio del sapere e della pra-

[1] V. Londe et Levy, *Traité d'hygiène.* — Villermè, *Des épidémies sous le rapport de l'hygiène publique,* An. d'hygiène, tomo IX.

tica medica si tenne dalla Chiesa e dai suoi ministri. —Accusa ingiusta e dalla storia smentita.

Grandissima infatti al sorgere del Cristianesimo facevasi la missione civilizzatrice della medicina: e mentre i Padri della Chiesa proclamavano dottrine in cui imprimevano alla igiene civile il carattere conforme ai precetti della novella dottrina, il Monacato cattolico, mercè la iniziativa di san Benedetto e dei suoi claustrali, facevasi avanti con l'esercizio di una tutela, che la Italia, la quale per la prima erasi emancipata dal potere sacerdotale del politeismo, invocava a benefizio della umanità (§ XIV).[1] Ed jeratica, checchè altri abbia detto, era in sul primo la scuola di Salerno; di questa Atene dell'Italia meridionale, veneranda progenitrice di tutte le università e la prima rivelatrice della civiltà medica innanzi la irrompente barbarie del medio evo, siccome valgono a provarlo le sue dottrine profilattiche (§XCVI).[2]

Nè è vero che i monaci, aborrenti dalle idee profane, trascurassero lo studio delle discipline mediche ed igieniche, tenendo dietro unicamente ad una cura del tutto empirica e taumaturgica: ed a torto quindi anco Chapelle[3] pretese, non ha molto, sostenere che lo spirito del Cristianesimo nel suo primitivo fervore di altro non si occupò che della educazione dell'anima (§ CXIII); vedendo nelle sofferenze fisiche (per antagonismo all'elemento pagano) un mezzo di perfezionamento morale, di mortificazione e di distacco dalle cose terrene; tanto che per Chapelle il mondo del medio evo è inferiore a quello dell'antichità.

[1] V. Magistralmente per il primo ha scritto il Prof. Puccinotti relativamente alle dottrine igienico-sanitarie dei PP. Alessandrini, dimostrando come in quelle si rinvenga la continuazione delle dottrine greco-latine e delle tradizioni mediche.

[2] Diverse sono le sentenze sull'origine della scuola salernitana. In Germania alcuni la vogliono laicale, altri clericale. Il De-Renzi prima la sostenne clericale; poi variava opinione sotto una giusta riserva. Il Puccinotti in modo assoluto prova che ai Monaci Benedettini ne è dovuta la origine. Daremberg per ultimo ha creduto conciliare la questione ammettendo la costituzione laica della scuola, e lo insegnamento affidato ai chierici. (V. De Renzi, *Storia della Medicina. Della scuola Salernitana.*—Puccinotti, *Storia della medicina.* — Daremberg, *L'Ecole de Salerne.*)

[3] V. Chapelle, *Traité d'hygiène publique.* Bibliothèque de Genève, tomo XVI.

CLXXXV. L'azione clericale adunque spiegavasi potente a pro del misero e di tutte quelle istituzioni che avevano per scopo di soccorrere le sue miserie e di sollevare i suoi dolori. Il servizio e l'amministrazione dei luoghi ospitalieri erano affidati ai chierici ed ai monaci: ed istituzione clericale erano quindi i *Parabolani*[1], cui era commesso di assistere gl'infermi e di sopperire ai bisogni della umanità, che grandissimi furono nella evenienza massimamente delle Crociate. Sullo esempio di Monte Cassino ogni convento ebbe il suo spedale od ospizio, dall'Italia passando il bell'esempio in altre parti della Europa; e lo studio della medicina e della chirurgia divenne quasi monopolio dei chierici: che se in cotale andamento di cose vi furono mali ed abusi, vi provvidero con opportune disposizioni i concili nei secoli XII e XIII. Non può quindi vituperarsi la condotta del clericato, conforme ha sentenziato Rouboaud;[2] il quale dimentica la potenza che ebbe in questi tempi la Chiesa nelle cose civili, e la influenza del pari che esercitò l'antico sapere del clericato come direttore e moderatore delle costumanze dei popoli, le quali allora appunto assumevano nuove forme di vita civile: e chiunque non sia ospite affatto nelli studi della storia è forza che convenga essere noi debitori al clero della conservazione del sapere antico e del suo progresso. Le istituzioni vanno esaminate di fronte ai bisogni delle età e delli ostacoli che certe necessità

[1] *Parabolano* (parola greca equivalente al concetto « esporsi al pericolo), » dicevasi il gladiatore e lo schiavo del circo in ragione dell'audacia nel bravare i pericoli e la morte. Ghauthier ne insegna che i parabolani costituivano una confraternita avente per missione l'assistenza dei malati in tempo di peste: non dice d'onde abbia desunta tale credenza, che non ammettiamo per vera perchè in quei dì non vi era regolato ordinamento sanitario (§ LVIII). (V. *Recherches historiques de la médecine dans les temples de l'antiquité.*)

[2] La enormezza del suo giudicare emerge palese dalle seguenti parole: « Quand à la suite des croisades l'Occident fut envahi par la lèpre, les prêtres-» médecins eurent d'abord recours à leur *arme habituelle,* la superstition ; *mais* » ils durent bientôt l'abandonner devant le progrès toujours croissant du fléau. » Leur impuissance se changea alors en fureur; et délaissant tout *essai de médica-» tion,* ils couvrirent leur ignorance dans le manteau de *la compression.* On parqua » les malheureux lépreux dans les endroits infects, auxquels on donna comme » stigmate l'enseigne de léproserie, maladrérie. » (V. *Des hopitaux au point de vue de leur origine et utilité.* III. Époque chrétienne. Paris 1853.)

di fatto oppongono ai vóti anco speculativi dei filosofi. Lo perchè non dee riportarsi a debito del clericato quello che era conseguenza delle opinioni e tendenze dominanti ed insieme del vizioso impianto sociale; da ciò avendo avuto origine le superstizioni, i misticismi, le allucinazioni e lo stupido fatalismo.

CLXXXVI. Altrove notammo la imperfezione e la incompletezza delle primitive provvisioni statutali in fatto di pubblica igiene (§ CXII), le quali vedemmo vòlte soltanto alla tutela delli abitanti delle città. Si è detto che Parigi [1] avesse i primi regolamenti di polizia, buoni rispetto ai tempi e assai particolarizzati: asserzione vera rispetto alla Francia, non già di fronte ai paesi Italiani: avvegnachè ove portisi considerazione al complesso delle disposizioni igieniche pertinenti alla repubblica di Pisa, i cui statuti il nostro Forti a ragione predica i più culti d'Italia, è forza convenire col professor Carlo Morelli essere desse maravigliosamente superiori a quanto potevasi sperare dallo stato delle cognizioni scientifiche, e da tanta saviezza informate, che in molte delle principali terre e villaggi può dirsi piangere oggidì quello che la repubblica di Pisa stabiliva nel 1161, e che via via procedendo riassumeva nel *Breve Pisan. Com.* del 1256, edito nel suo completo e bravamente illustrato dal Cav. Prof. Bonaini [2] (§ CXIV, CXVI.).

Boileau, in nome del buon re San Luigi, emanava ordini; ma il cominciamento del lungo novero delle provvidenze di polizia dipartivasi dalla provvisione di Giovanni II del 30 gennaio 1350. È stata però esagerata la portata ed il valore di quelle disposizioni, poche e non complete, e ciò che monta senza regolare osservanza. La qual cosa trova facile spiegazione sempre che pongasi mente alla frequenza delle guerre civili ed

[1] Parigi, un dì denominata *Lautece* o *Lautatio (a luto)* parola equivalente a città del fango, fu una vera pepiniera di febbri intermittenti: ingrandita per la terza volta di cerchia nel 1184 al tempo di Filippo Augusto vide allora la più parte delle sue strade lastricate.

[2] V. *Osservazioni del Prof. Carlo Morelli alla Bigliografià Sanitaria del Dot. Coletti già Segretario di Sanità a Livorno.* — V. Bonaini *Breve Pis. Commu.* Notevole è la rubrica 37, Lib. III *De Pissicariis et Plateis,* ove si leggono minuziose disposizioni intorno alla polizia dei mercati.

esterne, al mal'umore della nobiltà, delli ordini monastici e della borghesía, alla indifferenza degli alti giustizieri, ed alla circostanza che ai privati faceva speciale carico il provvedere alla salubrità interna, nel che essi non spiegavano troppo zelo, a fronte delle severissime penalità loro inflitte.[1] La gravità del male emèrge dalla frequenza delle lettere patenti dei Re e dalle deliberazioni del Parlamento, cui fino del 1476 era commessa l'amministrazione della sanità, soggettata molti anni dopo (nel 1667) al controllo di un luogotenente di Polizia.

CLXXXVII. Vane e senza effetto furono queste ed altre provvidenze di polizia urbana; anco quelle attuate dal grande Luigi XIV, il quale sul piano illuminato di Sully curava la prosperità fisica della nazione con tali ordinamenti che, secondo Papon, furono una vera rivoluzione che cangiò faccia al paese. Così nel 1650 la luridezza di Parigi era tale, giusta Bayard e Chevalier, che non vi si poteva camminare « *qu'en bottes; les gens de robe étant même obligés d'aller au palais en cet équipage.* » Al sopravvenire della rivoluzione i bisogni ed i lamenti erano grandissimi; ma per quattro anni i dibattimenti politici non permisero di volgere la mente a misure di alcuna sorta.[2]

Sebbene non andava molto che a quel grande cataclismo politico-sociale che transformava la vecchia società europea, tenevano dietro leggi umanitarie e civili: e la igiene cominciò ad avere dominio suo proprio e indipendente, ed un posto

[1] Carlo VI, nel 1388, comminava forti penalità, non esclusa la carcere esasperata del solo pane ed acqua, da applicarsi senza eccezione di persona e riguardo a grado. Imponevansi tasse ai cittadini che l'aristocrazia di famiglia e nummaria eludevano; nè giovarono ordini per la cessazione di tale abuso.

[2] Duchatelet. — Parent, *Considérations sur le conseil de salubrité de Paris An. d'hyg.*, tomo IX, par. II. — Montfalcon et Poliniere, *Traité de salubrité dans les grandes villes.* — Bayard D. Enry., *Mém. sur la topographie médicale du IV. arrondis. de la ville de Paris. Recherches historiques et statistiques sur les conditions hygiéniques des quartiers.* An. d'hyg. tomo XXVIII. — Chevalier, *Notice historique sur le nettoyement de la ville de Paris depuis* 1184. An. sus. tomo XLII. — Audin Rouviere scriveva nel 1793: « Les boucheries, les poissonnières dont la malpropreté est dégoûtante, infectent l'air; les égoûts puans, les eaux croupissantes et stagnantes dans les ruisseaux corrompent l'atmosphère. » — E nel 1797 notava « que les chèvres, les cochons couraient dans les rues. » (V. Bayard, *Mem.* susd.)

nella medica facoltà, essendo stata nel 1794 istituíta la prima cattedra sullo insegnamento della pubblica igiene. Sul qual proposito nulla era stato fatto fino allora; ed è singolare il fatto tramandatoci da Simon, il quale ne narra che inviato in Francia nel 1452 il cardinale d'Estouville per organizzarvi la facoltà di teologia e di medicina, avendo trovato trascurata del tutto la igiene, curò che anco questa entrasse a fare parte dello insegnamento, ordinando che una tesi dovesse sciogliersi quind' innanzi dai baccellieri all' epoca del loro esame, tanto che ebbe fino d'allora la denominazione di *thesis cardinalitia.* [1]

Dal seno adunque delle terribili convulsioni rivoluzionarie sorsero nuovi elementi di successo. La Francia quasi isolata dalle altre nazioni europee, ed abbandonata alle sole sue risorse, dovette in quelle rinvenire i mezzi di soddisfare alli immensi bisogni della sua esistenza morale e materiale: ai frivoli piaceri tennero dietro pensieri gravi; le scienze fisiche, comecchè legate intimamente alle arti industriali, furono coltivate con ardore e notevoli resultanze; d'ogni parte sorsero e si fondarono officine e stabilimenti d'industria novellamente creati o perfezionati. L'influenza che queste tendenze industriali esercitarono sulla salute è certa; ma in quella guisa che si moltiplicavano i pericoli, aumentavano i mezzi per prevenire e combattere le cause; *era la lancia di Achille che guariva le ferite da lei fatte.* Di qui ebbe nascimento la Legislazione sulle fabbriche ed industrie, che tanto doveva grandeggiare nel secolo nostro, aprendo la èra in cui le prescrizioni amministrative dovevano porsi in armonia coi dati della scienza.

CLXXXVIII. La questione igienica per la Inghilterra si collega strettamente con le condizioni infelici della classe degli operai, i cui bisogni sono in spaventosa sproporzione con le risorse: anomalìa singolare, tostochè la miseria stando in rapporto alla offerta ed alla attività del lavoro, e quivi l'una e l'altra essendo grandissime, cotale differenza non dovrebbe

[1] Vedi Simon, Œuvr. susd.

esistere. A lato quindi di una opulenza che non ammette confronto sta una miseria degradante di tale grandezza ed estensione da avere assunto il nome di *Pauperismo* che la definisce, e la particolarizza. Ivi la tassa dei poveri è un palliativo del male, il quale anzi colla sua applicazione viepiù grandeggiò; ed a buon diritto, avvegnachè il sistema pagano del soccorso legale dello Stato cui ritornò la Europa protestante, cangiò lo scopo che ebbe la elemosina giusta i dettati della religione di Cristo.[1] Questa piaga sociale è stata flagellata a dovere, ma nelle sole sue relazioni con la politica economia, non già di fronte alle sofferenze ed ai mali che ne resultano alla prosperità fisica di quei miseri, soggetti a morbi, tanto più micidiali quanto maggiore è il defetto dei mezzi preventivi e curativi.

Di fatto le provvidenze di salubrità e le cure governative non hanno mai corrisposto al grido che se n'è menato, e tarda è stata la loro applicazione. Londra, siccome araba fenice, risorgeva, è vero, a novella vita mercè le sue ricostruzioni sopra un piano più regolare di quello che nol fosse innanzi allo incendio, che quasi del tutto la distrusse nel 1665;[2] ma quello non era un benefizio per la classe indigente, ivi esclusa da ogni materiale godimento, perchè la organizzazione sociale inglese poggia soltanto sopra aristocratiche distinzioni: « C'est » une charte de privilèges (diceva Bonaparte); c'est un pla- » fond tout en noir, mais bordé en or. »[3]

CLXXXIX. Quale essere dovesse l'ordinamento sanitario di questa grande città di leggieri si desume dalle deplorabili

[1] Vedi nostri *Cenni storici sugli orfanotrofi*. Par. II, cap. 6.

[2] Lo incendio di Londra avvenne nel 2 settembre 1665; e fu l' unico rimedio contro il flagello della memoranda peste che in quel torno desolava Londra; 13,000 furono le case distrutte. Sorprende però che di questa immensa sventura non si facesse parola nei diari della stampa periodica, che tanto bene disegnano la fisonomia di un' epoca e ne spiegano i bisogni e le tendenze: e di fatto l'*Intelligencer* e la *Gazette d'Oxford* non contengono che la indicazione di antidoti per la peste. (V. *Revue Britannique. L'histoire d'Angleterre racontée par les annonces;* tomo XXIX, 1855.)

[3] V. *Dispaccio di Bonaparte al Ministro delli Esteri,* 19 settembre 1797. *Correspondance de Napoléon I,* N° 2223 Tomo III.

condizioni igieniche in cui trovavasi nel 1842. Nè dee maravigliare se al commuoversi della opinione pubblica entrò la riforma igienica, dopo la questione dei cereali, nei voti di tutti, divenendo così il programma ministeriale. Si elessero commissioni per studiare le cagioni d'insalubrità ed i mezzi di rimediarvi; inchiesta momentosa che fu il punto di partenza del movimento che si spiegò dappoi, tanto che il rapporto pubblicato nel 1844 (cangiato in Bill sotto la denominazione di Lord Lincoln), fu per Ostrowiski *un libro sacro*, al quale sonosi mai sempre riportati i numerosi apostoli della riforma igienica.[1] Rapidi furono i progressi materiali, massime per la capitale, cui si fece subire una vera *cura ortopedica* per gli allineamenti, gl'ingrandimenti e le nuove costruzioni; sebbene molto rimanesse a desiderarsi, siccome ne è prova parlante lo stato idraulico del Tamigi nel 1850.[2]

ART. II. — *Della igiene navale.*

> Si la marine marchande savait les avantages qu'il y aurait à tenir ses navires propres et assainis et les équipages en bonne santé, elle ferait de l'hygiène par spèculation.
>
> *Rapport de la Com. sur l'hyg. nav. au Congrès de Paris.*

CXC. Diceva Napoleone I che mentre s'improvvisa un esercito, non si opera lo stesso per una marineria. Verità, soggiunge lo illustre Trompeo, tanto più autorevole in quanto è proclamata da un uomo ispirato dal genio ed ammaestrato dalla esperienza. Ed è in ragione appunto della difficoltà di ottenere un buon marinajo, che il governo ha stretto obbligo di curarne con ogni mezzo la sanità, ponendolo

[1] V. Ostrowiscki D. Antoine, *Etudes d'hygiène publique sur l'Angleterre. An. d'hyg.*, tomo XLVII, 1841.

[2] Il Parlamento preoccupavasi delle incessanti emanazioni deleterie di questo fiume, le quali accennavano alli errori, alle negligenze ed al disprezzo dei consigli d'igiene: la paura però cozzava subito contro l'imponente ostacolo della finanza attesa la prevista spesa di 250 mila lire sterline; per cui lasciavasi ai compensi della natura quello che l'arte avrebbe dovuto già impedire, e che andò giganteggiando.

possibilmente al coperto dai tanti pericoli e mali cui va soggetto, sì per le fisiche e morali privazioni, sì per le brusche mutazioni dell'atmosfera e dei climi che affronta, sì per trovarsi esposto ad essere dalla violenza dei venti e dei flutti gettato nei gorghi dell'Oceano. I quali accidenti se non è dato eliminare del tutto dalla vita del marinajo, possono però, osserva a ragione Trompeo, rendersi assai minori con la educazione, e con l'uso di tutte le cure dettate dalla buona igiene; perchè in mare l'aria essendo più pura e salubre che altrove, la natura ha già fatto molto. Ed infatti ivi la mortalità è minore di quella di terra, la vita marinesca più sobria, più attiva e meno viziosa, essendo un preservativo per la salute, anco a dispetto delle privazioni, e delli accidenti atmosferici e climaterici. Ora poichè vi hanno prove incontestabili della potenza dell'arte per modificare le cagioni delle malattie, è mestieri che debbano tentarsi altri e maggiori mezzi per conservare la salute a questa preziosa classe di cittadini (V. *Dizionario,* MISURE IGIENICHE.). [1]

CXCI. Vasto è il campo delle materie su cui aggirasi la igiene navale, dappoichè oltre i rapporti che attengono alla igiene generale, studia e valuta tutto quanto risguarda la nave ed il marinajo, la sua mensa ed il suo indumento. Le sorgenti d'insalubrità sono più facili, frequenti e potenti che nelle case del continente. Le ragioni dell'*aria*, della *luce*, dell'*acqua,* del

[1] V. Trompeo D. Benedetto, *Cenni sulla igiene della gente di mare.* — Quantunque non si abbiano ancora statistiche generali di tutta esattezza per valutare la mortalità degli equipaggi marittimi in relazione alle diverse razze, ai diversi climi e paraggi, pure i fatti raccolti, massime nella Inghilterra, sono già abbastanza eloquenti a formarci una idea abbastanza esatta della influenza che l'arte marinesca esercita sulla salute e sulla durata e sulla vita di coloro che vi si dedicano. Non sono però d'accordo tutti gli igienisti e statisti moderni circa la valutazione della mortalità dei marinari nelle varie stazioni marittime del globo per poterne desumere argomento sulla influenza dei climi e paraggi diversi, giacchè la statistica di Boudin non è accettata senza riserva (§ CLXIII nota 2). Per altro anche il Prof. Freschi ammette che questa mortalità sia inferiore a quella del soldato di terra (V. *Dizionario, Marinari*). Sul qual proposito il Trompeo scendendo a specialità ne insegna che nella marina Sarda la mortalità si è limitata a 1, 68 per 0/0, mentre la mortalità di terra si è elevata alla cifra di 1, 75 per 0/0 (V. *Trompeo ivi*).

calore, del *clima*, dello *spazio* e della *località* spiegano una massima influenza sulla salute della nave; ed ogni defetto di equilibrio di tali elementi di vita possono produrre gravissime perturbazioni sulla salute dell'equipaggio. Ma la interna disposizione del bastimento è più di ogni altra cagione di viziamento dell'aria racchiusa, renduta più insalubre per le esalazioni del carico e della cala, ove soggiorna acqua stagnante e corrotta, per la quantità delle merci, per il numero soverchio delle persone imbarcate e per la temperatura elevata ed umida delle parti inferiori del bastimento (V. *Dizionario*, IGIENE NAVALE.).

CXCII. Ad ovviare pertanto a questi inconvenienti abbisognano provvedimenti che tutelino le condizioni igieniche di un bastimento curando con avvedutezza la di lui costruzione e caricamento; la quantità e qualità delle merci, la provenienza, l'alterabilità, la combustione ed umidità delle medesime; la quantità, qualità e conservazione dei viveri; l'indumento, il lavoro, il riposo, la politezza ed il numero delle persone imbarcate; la pratica preservativa delle malattie e le avvertenze per conoscerle e trattarle. Ed invero tutta volta buone siano state le condizioni igieniche di una nave, è rara e bene difficile la comparsa di quelle malattie, state per lo passato il flagello più formidabile della gente di mare, il tifo, cioè, lo scorbuto e la dissenteria.

Sul qual proposito niun fatto è più parlante delle tre spedizioni marittime affidate dal Parlamento e dai Comuni della Inghilterra al celebre capitano Cook,[1] ed in special modo della

[1] La *Geografia* della metà del globo era coperta di tenebre allorchè Cook diè principio ai suoi viaggi, e così negli anni respettivamente 1769, 1772, e 1776. Non vi ha scienza che abbia tanti titoli di riconoscenza ad un solo uomo, quanto la geografia a Cook.

Durante il suo primo viaggio nel mare del sud, discuopriva le isole della *Società*; verificava che la *Nuova Zelanda* forma due isole; e percorreva la costa orientale della *Nuova Olanda* allora non conosciuta. Nel secondo viaggio tentò sciogliere il gran problema del continente australe; scuopriva la *Nuova Caledonia* (isola la più vasta della Oceania dopo la Nuova Zelanda), la *Georgia* e la *Terra di Tandwat*. Il terzo viaggio andò distinto per la estensione e la importanza delle scoperte nell'Oceano Pacifico del sud, e per avere allora esclusa la possibilità di una comunicazione fra l'Oceano Atlantico ed il Mare Pacifico per la parte del nord.

seconda spedizione attorno all'emisfero meridionale diretta a sciogliere la questione, che occupava da molti anni i dotti, sulla esistenza di un continente che supponevasi non ancora discoperto; e che, compiuta da Cook in tre anni e diciotto giorni, dimostrava a quei dì essere una fola ed una chimera tale credenza. Infatti le misure igieniche prestabilite da Cook giovarono alla conservazione della salute degli equipaggi; e massimamente nel secondo viaggio ebbero lo effetto maraviglioso che dei 118 uomini componenti la squadra del vascello reale *la Resolution*, non mancasse ai viventi che un solo marinajo affetto da idropisia;[1] e ciò a fronte della lunghezza del viaggio, della estensione del mare percorso sotto la influenza di tutti i climi dal 52 nord al 71 sud, fra le pioggie nevose, fra le nevi e le nebbie, ed in tempi il più di sovente umidi. Brillante resultamento, che ha però a riscontro avvenimenti lacrimevoli; fra i quali, siccome i più tristi, citeremo il fatto della mortalità avvenuta a bordo del bastimento capitanato da Lancastre che nel 1601 salpava per la prima volta dalle coste inglesi per le Indie, ed il cui equipaggio composto di 420 uomini fu decimato dallo scorbuto più della quarta parte; e l'altro fatto ben più desolante dell'ammiraglio Anson discuopritore nel 1741 dell'Isola Fernandez, rispetto al quale Pringle osserva, che *sebbene le forze navali ed il commercio della Inghilterra avessero allora fatto dei grandi progressi, nullameno per la conservazione della salute dei marinari* « on ne prenoit guères » plus de précautions que n'en avoient prises nos ancêtres » ignorans. »[2]

[1] Il giornale di bordo del chirurgo Patten ne insegna che nella prima campagna fra il Capo di Buona Speranza e la Nuova Zelanda alcuni marinari annunziarono sintomi di scorbuto, che però non ebbero progressi; che le altre malattie non furono gravi, essendo state reumi ordinari, leggiere diarree, febbri intermittenti, ed alcune febbri continue, le quali curate tostamente non divennero allarmanti. (V. *Discours sur les moyens employés dans ces derniers temps, et surtout dans la seconde expédition du capitain Cook pour conserver la santé des gens de mer; prononcé à la Société royale de Londres le* 30 *novembre* 1776 *par le chev. Pringle Prés. — Voyage second par Jacques Cook, tome IV, traduit de l'anglais.*)

[2] Aveva appena la flotta passato lo stretto, che lo scorbuto contaminava la squadra tutta. Giunto il *Centurione* a pochi gradi nel mare del sud perdeva 47 uomini; 8 mesi dopo la partenza non eravi persona che non fosse attaccata dal male;

Nè è vero, come scrive il Massone, che alle condizioni igieniche provvedessero le antiche leggi ed ordinanze marittime, di cui non è altrimenti accettabile la cronologia da Lui ammessa, dopo il pregevole e dotto lavoro di Pardessus, che ha sparsa tanta luce in siffatto argomento: oltre che le disposizioni, sulle quali si fa forte il Massone, sono ben lontane dal costituire uno insieme avente il carattere di provvidenze igieniche nel vero senso della parola (§ CXCVII.). Anco il dottor Trompeo col Rapetti ammette una origine recente alla igiene di bordo, riportandola all'epoca in cui ampliavasi il sistema delle comunicazioni, e quando le scienze nautica ed astronomica, e la industria, nella navale costruzione massimamente, insegnarono a vincere i flutti ed i venti, rendendo minori gl'imbarazzi dei lunghi viaggi.

CXCIII. Grandissime infatti furono fino al secolo XVIII queste difficoltà per la navigazione, la quale al tempo di Carlo V era tanto imperfetta che un viaggio dal mar Baltico nel Mediterraneo non poteva farsi in una sola stagione; tanto che fu stabilito un' emporio (*entrepôt*) a Bruges, considerata la piazza più comoda perchè posta a metà del cammino fra le città di commercio del Nord e quelle del Mediterraneo. Nella metà del secolo XVIII appena conoscevasi la marina della Francia, oltre che, al dire di Bergevin Deputato alla Convenzione, era soggetta a costumanze *bizzarre e gotiche*. Le legislazioni assiepate di monopoli erano tutte favorevoli ai privilegiati ed a compagnie, che ne usufruttuavano i benefizi con sistemi crudeli, vessatori ed ingiusti. Libere non erano le comunicazioni; nè libero era lo esercizio della navigazione, perchè doveva approdarsi ad alcuni

ed il nono mese aveva perduto 84 marinari, non rimanendone a bordo per il servizio che sei per *quarto*. Gli altri due vascelli avevano in proporzione sofferto danno. Nè qui si arrestava il flagello; poichè dopo un intervallo di pochi mesi riappariva la malattia; ed il *Centurione* (il quale allora imbarcava il resto delli equipaggi delli altri vascelli), innanzi che salpasse dai paraggi di Finian perdeva 10 e 12 uomini al giorno; in due anni finalmente di viaggio Anson aveva perduto quattro *quinti* della sua squadra. Non è certo però se tutti perissero per scorbuto, o se a questo si unisse altra specie di male pestifero, giacchè lo storico del viaggio non appoggia la sua narrazione alla testimonianza dei chirurghi di vascello. (V. *Discours* susd.)

speciali porti e fare ritorno al punto di partenza; dominando per altra parte nelle professioni il principio della aristocrazìa burocratica. La Repubblica francese proclamando però la eguaglianza politica di tutti i cittadini, li rendeva ammissibili a qualunque professione; mentre la legge del 29 luglio 1791 dichiarava libero a qualunque Francese il commercio con il Levante e con la Barberia. La scienza era muta in fatto di scienza navale; e la letteratura medica a tutto il secolo XVIII noverava qua e là pochi lavori sulle malattie della gente di mare, e più specialmente sullo scorbuto e sul tifo[1] (§ CXCIX, CC).

CXCIV. In proporzione pertanto della cessazione di cotali vincoli restrittivi miglioravano le legislazioni marittime di Francia e d'Inghilterra, il cui dominio marittimo cominciò allo scadere delle marinerìe italiane: ma non può dirsi, come scrive il Massone, che TRACCE NON DUBBIE d'igiene navale si rinvengano nelle legislazioni stesse presso la metà del secolo XVII.[2] A buon conto non è assoluto, nè uniforme il suo giudizio intorno alla priorità cui possano ambire la Inghilterra o la Francia; perchè ragionando dell'*atto di navigazione* del 1651 pubblicato da Cromwell, ammette essere questo la più antica legge sulla igiene marittima;[3] mentre altrove sostiene, « che il » primo pensiero filantropico e veramente saggio relativo » alla igiene navale per riguardo alla marina mercantile, surto » in Europa, lo si deve alla saviezza del governo di Francia » sotto il regno di Luigi XIV. »[4] Per altra parte quel concetto non era ammissibile di fronte alle condizioni dei tempi, allo scopo di quelle leggi, ed alle cause che le ispiravano. Un regime di marina è a credersi che fosse istituito nella Inghilterra prima assai che nella Francia; antica essendo stata la pretensione di assicurarsi il dominio dei mari; grande e formidabile essendo

[1] V. Robertson, *Histoire de Charles V.* Introd. — Raynal, *Storia delli stabil. nelle due Indie.* — *Rapport Bergevin au Corps législ. Cons. des cinqcents.* 15 névose (11 gen. 1796.) *Moniteur franç.* n° 111.

[2] V. Massone, *Appunti bibliografici sulla igiene e medicina navale;* e *Manuale d' igiene e medicina navale.* — *Cenni storici,* § 1.

[3] V. Massone, *Appunti bibliografici,* pag. 68.

[4] V. Massone, *Manuale d' igiene navale.* — *Cenni storici,* § 3.

stata anco allora la sua potenza, accresciuta per una sequela straordinaria di avvenimenti (§ CC). Infatti vedemmo che nel 1601 la Inghilterra intraprendeva il primo viaggio per fondare nelle Indie la famosa sua compagnia (§ CXCII): ma allora, a detto di Pringle, correvano i tempi della infanzia del commercio, che coll' aumentarsi delli approdi grandeggiò a poco a poco sopra basi che si dilatarono smisuratamente per sostenere il maraviglioso edificio della sua potenza. I successi suoi marittimi sono stati descritti con molta specialità, sebbene con alquanta parzialità, da Lediard nella istoria navale di quella nazione.[1] Tanto che quando Colbert (questo uomo grande, degno ministro di uno Stato libero, che molto visse per la gloria, poco per l' utile della patria) avvisava alla pochezza della navigazione francese, e meditava elevarla a quel grado cui le davano diritto le immense risorse del suo suolo e delle sue colonie, la estensione delle sue coste per oltre 350 leghe e la posizione fra i due mari; inviava colà Seignelay a studiarne la organizzazione.[2]

La quale era però tutt' altro che nei rapporti della igiene; mal curata, siccome ne avvenne testè di osservare, anco al tempo in cui commettevansi al capitano Cook le spedizioni marittime (§ CXCII), tanto che le provvidenze igienico-sanitarie da lui attuate a guarantigia della gente di bordo furono conseguenza dei pensamenti surti e sviluppati nella mente sua, e non già applicazione di leggi preesistenti. Se Cook fosse stato di quelle un mero esecutore, il suo operato, comunque lodevole per gli effetti ottenuti, non sarebbe stato da Pringle fatto presente siccome lo fu utilmente all' Accademia Reale di Londra, per la concessione del premio stanziato da Sir Godefroy Cepleg per quella opera che più si distinguesse per verità e per sperimenti i più utili e felici; niuna opera, fra le molte, essendo sembrato che prevalesse alle memorie di Cook esplicative i mezzi da lui adoprati per conservare la salute della sua

[1] V. Leidard, *Histoire navale d'Angleterre depuis la conquête des Normands en 1060 jusqu'à la fin de l'année 1734.*

[2] V. *Moniteur français*, n° 111, an. 1796.

squadra. Ma è suggello che sganna la dichiarazione dello stesso Pringle, laddove, rendendo conto all'Accademia dell'ordinamento sanitario di Cook, scende nelle seguenti avvertibili parole: « J'en ai dit assez sur les provisions qui ont été embar- » quées sur les vaisseaux du Roy dans les longs voyages des » derniers temps. M. Cook ne réclame d'autre mérite que d'avoir » distribué avec prudence celles qu'on lui avoit données; mais » il a *seul la gloire* des règlemens absolument nouveaux dont je » dois vous parler, *et des essais qu'il a faits avec succès d'après* » *les idées de quelques uns de ses amis.* » Anco il capitano King, compagno a Cook nel terzo viaggio, di cui egli compì la narrazione per la miseranda di lui fine, ricorda con lode i provvedimenti igienici da esso applicati, comecchè formarono *una nuova epoca* nella istoria della navigazione, da meritare che i secoli futuri lo ponessero nel numero degli amici e dei benefattori della umanità, sì per avere saputo concepire un piano illuminato d'igiene navale, sì per la rara intrepidezza ed impassibile tirannica giustizia nel procurarne lo adempimento in mezzo a difficoltà, facili a pensarsi, ma non a dirsi.[1] Cook adunque insegnava al mondo intiero che vi erano mezzi di tutelare la salute dei marinari sotto tutti i climi, in paraggi ignorati e per lunghe e difficili navigazioni. Delle quali dimostrazioni è mestieri tenere buon conto; avvegnachè spargono una viva luce nelle nostre investigazioni storiche; tanto che ne è sembrato utile cosa e di quelle un prezioso complemento, il riportare nella parte illustrativa e documentale (V. *Documento*, Lett. N) il sunto di quanto il genio di quel grande viaggiatore seppe operare a fronte che difettasse dei sussidi che le scienze non offrivano allora, ed il cui splendido esempio diè potente eccitamento a studii, a proposte accolte anco dai governi (§ CXCIX e seg.).

CXCV. Pochi sono i documenti officiali posseduti dalla Inghilterra intorno al diritto marittimo, che Pardessus lamenta non avere curato di ridurre a leggi positive, fidandosi

[1] V. *Second et troisième voyage de Cook*, vol. III et IV, lib. V, ch. 4.

a mere tradizioni; quando le altre nazioni sono state assalite dalla smania della *Codicificazione*: la quale cosa crede occasionata o dalla difficoltà di fare adottare dal Parlamento leggi estese, o meglio perchè il sentimento nazionale resiste alla idea di sostituire ad uno stato di cose che il tempo e l'abitudine hanno renduto quasi sacro, altra condizione di cui non le sembri dimostrata la necessità e la utilità.[1] Blakstone stesso, il commentatore delle costumanze inglesi, assomigliava il sistema di quelle leggi ad un vecchio castello gotico costruito nei tempi feudali, ma raffazzonato da un architetto moderno, in modo da sodisfare ai bisogni ed alle abitudini dei nostri giorni.

L'atto di navigazione di Cromwell distinguevasi per la eccellenza dell' ordinamento amministrativo, non già per i principii favorevoli alla libertà del commercio e della navigazione; avvegnachè non fece che perpetuare un sistema che gli era avverso, escludendo dai porti britannici le navi forestiere nello intendimento di assicurare un campo di rappresaglia, come dice il Boccardo, ed un lenitivo e compenso alle masse popolari escluse dalla ricchezza stabile.[2]

CXCVI. Colbert con migliore consiglio adopravasi, nel 1681, a coordinare in un solo codice tutte le costituzioni locali, che il tempo e lo avanzamento del commercio aveva abrogate o dimostrate insufficienti. Opera salutata dal plauso di tutta la Europa, ed accettata come ragione scritta anco dalla nemica Albione; e che dipoi lo stesso Colbert ampliava nel 1689, organizzando il servizio dei porti e degli arsenali. Ma quel codice, in un tempo in cui tutto spirava guerra, mirava soltanto allo interesse della marina militare: e mentre per il lato amministrativo proclamava il principio della divisione dei poteri civile e militare in relazione alle operazioni meccaniche ed amministrative, navali e militari, voleva per altra

[1] V. Azuni, *Dizionario della Giurisprudenza Mercantile,* cap. 3, art. 14 — Pardessus, *Œuv. susd.*, tomo IV, chap. 25.

[2] V. Boccardo Prof. Gerolamo, *Trattato di economia politica,* vol. III, sez. 2, cap. 1, § 194.

parte la comunione delle due marine, non considerando che differente è la loro missione, simiglianti essendo a due fanciulli eguali nella casa paterna, ma diversi per le loro funzioni. Era così opinione generale che i bastimenti dovessero combattere per l'onore della bandiera, anzi che per difendere il commercio francese. Che tale fosse lo intendimento del governo lo dimostrano le discussioni e le leggi dell' Assemblea nazionale e della Convenzione; le quali a tutto uomo si adoprarono a ridonare alla marina francese il perduto splendore, onde fosse all'altezza dei tempi e dei gravi avvenimenti.[1] Lo perchè mentre gli interessi della marina militare erano abbastanza tutelati mercè il personale di bordo, non era lo stesso della marina mercantile, la quale rimaneva abbandonata alle vecchie sue abitudini tradizionali, ai pregiudizii, o meglio, diremo col Massone, alle tante sue imprevidenze ed ai suoi errori.

La quale dualità di procedere nelle due marine non è giustificata, al dire del Dott. Trompeo; tosto che la marina da guerra prende forza dalla mercantile, che alla sua volta riceve dall'altra la educazione; amendue simpatizzando e mutuamente soccorrendosi, a fronte che diversi ne siano gl'intendimenti, tanto che una nazione non può avere una marina da guerra che in proporzione della mercantile, laddove una marina mercantile non può essere ottima se quella da guerra non è bene ordinata.

CXCVII. Arroge che sul particolare della igiene non avvi nella ordinanza del 1681 alcuna disposizione, che, conforme è di avviso il Massone, fino d'allora prendesse a regolare con norme precise (in gran parte a suo detto tuttora in vigore) la provvista dei generi, la loro qualità e conservazione a bordo delle navi.[2] Solo è da notarsi l'obbligo imposto ai capitani di avere a bordo una cassetta di medicamenti, non che uno o due chirurghi a seconda della portata del bastimento e del numero dell'equipaggio: prescrizione in quest'ultimo

[1] V. *Rapport susd. Bergevin. — Séance du 29 nivose an. IV* (25 gen. 1796).

[2] V. Massone, *Manuale sud. — Cenni storici*, § 3. — V. *Ord. de* 1681. Liv. II, tit. II, art. 31 ; tit. III, art. 1 ; tit. VII, art. 1. — Liv. III, tit. III, art. 25.

proposito non nuova, insegnando Pardessus che la presenza a bordo del chirurgo, oltre rimontare a costumanze vetuste,[1] era obbligatoria eziandio nel codice svedese anteriore alla ordinanza di cui trattasi.[2] La presenza di un sanitario e la provvista a bordo di medicinali erano in vero provvedimenti di molto momento; ma non tali che corrispondessero ai grandi bisogni igienici navali, siccome ne convennero l'Accademia francese nel rapporto del Prus ed il congresso sanitario di Parigi. Ma questa obbligazione nelle epoche successive riconosciuta troppo gravosa al commercio, che ne lamentava la osservanza, ebbe bisogno di speciali interpretazioni e di modificazioni, essendosi limitata alla provvista soltanto della cassetta di medicinali; misura però illusoria, ed in contradizione coi principii da cui primamente mosse, e dileggiata da Kéraudren con la bizzarra, ma parlante espressione « *le chirurgien de papier;* » avvegnachè ritenuta l'utilità e la necessità dei rimedi era mestieri non allontanare da bordo l'uomo che poteva prepararli ed amministrarli a dovere; la medicina, essenzialmente impopolare, non potendo essere alla portata anco dei profani a quella scienza.[3]

Le quali avvertenze intanto ponemmo avanti, giacchè ne sembra che ai dì nostri diasi troppo peso a questa cassetta di medicamenti, nella ingannevole fiducia che possa rinvenirsi nei capitani o padroni dei bastimenti attitudine a farne felice applicazione. Inconveniente e difficoltà che crediamo non potersi menomare con l'uso di un diligente *manuale* o guida pratica, ove siano descritte le malattie dei marinari, distinguendole (siccome con tanta dottrina ed accuratezza ha fatto il Massone,) in *interne* ed *esterne*, in *visi-*

[1] I nobili ed i ricchi solevano nelle guerre di Oriente farsi accompagnare dai monaci onde curassero la loro salute; lo stesso san Luigi avendo unito al suo seguito il proprio chirurgo.

[2] V. Pardessus, tomo III, chap. 17. — *Code maritime de Charles XI de Suède de* 1667, par. I, chap. 15.

[3] V. Kéraudren, *Le chirurgien de papier, ou des soins à donner aux marins des navires sur lesquels il n'est pas embarqué un chirurgien.* — *An. d'hyg.*, tomo IX, an. 1838.

bili ed *invisibili*, in *mediche* e *chirurgiche*, e denotandone con linguaggio chiaro, semplice, popolare i sintomi, le cause, i rimedi da applicarsi giusta un'ordinata classazione e distribuzione dei medesimi.[1] È questo uno scoglio contro cui è a temersi che siano ad infrangersi tutte le sollecitudini degli osservatori e della scienza. A buon conto Kéraudren annunziava che ai suoi dì pochi erano i capitani prosuntuosi i quali si apprendessero al partito della cura medica, i più prudenti preferendo di restare semplici spettatori delli sforzi della natura, piuttosto che aggiungere alle perturbazioni della malattia nuove cagioni agitatrici. (V. *Dizionario*, MISURE IGIENICHE.)

CXCVIII. È adunque evidente che ad epoca meno lontana dee riportarsi un regolato ordinamento igienico navale: e senza affrontare la questione se alla Francia o all'Inghilterra ne competa la priorità, diremo con più sicurezza, che le migliorie in tal proposito indotte datano unicamente dalla metà del secolo XVIII, in cui ne fu ajutato lo sviluppo e l'applicazione con regolamenti ed istruzioni esplicative le più commendevoli, certamente avendo a guida le norme tracciate da Cook (§ CXCII). E col Prof. Massone, in questo particolare duce illuminato, noteremo i preziosi lavori pubblicati in Francia nel 1767 da Poissonnier sulle malattie della gente di mare; e nel 1782 dal Bertulus intorno ad un progetto d'igiene navale; di cui seppe fare buon frutto il governo, il quale compilava nel 1790 un codice marittimo, creava nel 1794 comitati di salubrità navale, e finalmente nel 1798 pubblicava un nuovo bellissimo regolamento inteso a organizzare il servizio sanitario marittimo, in cui la igiene navale, elevata al grado di scienza, è svolta ed applicata in larga scala, e da cui emanarono le successive ordinanze del 1819, del 1825 e del 1827, modellate più o meno sulla base dei principii proclamati come sopra.[2] Quivi la igiene, per

[1] Il Congresso di Parigi esprimeva il voto che ogni nazione marittima avesse un *manuale pratico* di navigazione. Per lo adempimento di questo pensamento il Dott. Strada, tanto benemerito cultore e proteggitore delle scienze, stanziava un premio di L. 1500 per quel libro che in questo senso più avesse corrisposto. Il manuale del Massone fu premiato.

[2] V. Massone, *Manuale d'igiene. — Cenni storici.* § 4.

ciò che riguarda la nave e la persona, trova disposizioni savissime per la purificazione della sentina, per la pulizia interna, per la visita delli utensili da cucina, delli oggetti di provigione e dell'acqua, per la provvista delli oggetti d'indumento dei marinari e per il modo d'indossarli.

La Inghilterra ebbe lavori scientifici più antichi, ma meno numerosi della Francia;[1] e questa avanzò dipoi nel perfezionamento della igiene di bordo, tanto che leggi più provvide non si rinvengono certamente nella marina mercantile delle altre nazioni marittime. Arrogi che dessa non si limitò a suggerire prescrizioni, ma le pose sotto la salvaguardia di penalità severe (V. *Dizionario.* TRASGRESSIONI SANITARIE); incoraggiando eziandio con premj la pubblicazione d'istruzioni e di eccellenti manuali, renduti pubblici talora a proprie spese. Così la Inghilterra che primamente, come vedremo, si emancipò dal regime delle quarantene, fu anco la prima a proclamare la necessità di surrogarvi un buon sistema igienico. (V. *Parte IV.*)

CXCIX. Lo esempio della Francia e della Inghilterra era seguito dai governi marittimi della parte settentrionale della Europa. Fra quelli della Confederazione Germanica l'Olanda (di cui è proverbiale la nettezza), ed il Belgio, erano *praticamente* più avanzati della Francia, mentre, per la parte scientifica e per regolamenti e leggi positive, più tardo fu il loro procedere; pochi scritti noverandosi in letteratura medica, sebbene la importanza loro ne compensasse la scarsezza. Rispetto ai quali col Massone ricorderemo l'opera che nel 1764 il celebre Rouppe (l'Areteo dei medici navigatori) pubblicava in Leyden nell'Olanda sotto il titolo: « *Delle malattie dei naviganti* » l'altra intitolata « *Mezzi di conservare la salute delle genti di mare*, » che Pringle rendeva di pubblica ragione a Goettingen in Hannover nel 1777; il lavoro di Enrico Calysen pubblicato nel 1778 in Copenaghen sotto il titolo « *Mezzi per conser-*

[1] V. Massone, *Appunti storico-bibliografici*, sud. pag. 78.—Il più antico scritto, egli scrive, sulla salute dei marinaj è di Cokburn del 1696; cui nel 1697 altro ne teneva dietro di Antenrieth intorno alle malattie degli uomini di mare; avendo nel cominciamento del secolo appresso scritto dottamente e dato utili avvertenze Sthal, Lind, Gilchrist, Rouppe, Blane Gilbert, Trotter.

vare la salute alla gente di mare; » e finalmente il *Manuale dietetico per la gente di mare*, avanti la data del 1800, di Federigo Henneng, nel quale trovansi raccolti non pochi avvertimenti igienici concernenti i naviganti ed il servizio delle navi.[1]

L' Austria, comunque non possa comprendersi fra le prime nazioni marittime, contando, tolta Trieste, poche e piccole città sul littorale, nullameno può dirsi l' unica che avesse, fino dal tempo di M. Teresa, leggi che il Massone giudica molto assennate, le quali governavano la marina nei rapporti della igiene in virtù dell' *Editto politico di navigazione mercantile.* Tale era la importanza che ponevasi alla buona qualità ed alla conservazione dei viveri, che dichiaravasi passibile di severe pene (dall' arresto personale estensibili ai pubblici lavori) il dispensiere incaricato della vigilanza quando dalla sua negligenza ne fossero derivate funeste conseguenze: e qualificavasi *assassino di strada*, e meritevole così della pena capitale, colui che avesse agito con dolo.[2] La esorbitanza di queste penalità, che era comune in fatto di trasgressioni sanitarie alle leggi congeneri di tutte le nazioni, formerà subietto di accurata disamina, allorchè storicamente e scientificamente svolgeremo tutto quanto risguarda questo momentoso argomento. Il principio « *salus publica suprema lex esto;* » era il criterio scientifico sul quale poggiavano le disposizioni penali; e di fronte a questo taceva ogni altra considerazione che avrebbe consigliato a graduare la imputazione del fatto criminoso, o della trasgressione alla imputabilità dell' azione, con le norme stesse applicate alla comune dei delitti e delle contravvenzioni (V. *Dizionario*, TRASGRESSIONI SANITARIE.).

CG. Resultanze sconfortanti presentò a tutto il secolo XVIII, ed anco ai dì nostri, lo stato delle marine della Penisola Iberica e della Italia, ove o nulla, o pochissimo, fu fatto di concludente; e dove la igiene rimase abbandonata al buon senso, alla discrezione ed alle pratiche, non sempre lodevoli, dei capitani o padroni dei bastimenti.

[1] V. Massone, *Appunti bibliografici*, pag. 52, 53, 64.
[2] Massone, op. cit.

Se alcuna cosa di utile fu fatto è nella marina da guerra. Relativamente al Piemonte il dottore Trompeo faceva testè dono alli studiosi della scienza sanitaria della pubblicazione di un prezioso autografo del capitano Paravìa, che si conserva nella bella biblioteca di S. A. R. il già duca di Genova, nel quale sono enunciate le discipline igieniche tutelatrici l'ordine, la proprietà e la salubrità dei vascelli e delle persone imbarcate, con tale previdenza ed ampiezza da doverlo considerare, siccome lo ha annunziato il Trompeo, un vero capo d'opera d'igiene navale.[1]

CCI. Dicemmo altrove (§ VIII) quanto fosse esteso e fioritissimo il commercio dell'Italia; il quale, siccome fiumana che ingrossa, insinuavasi in ogni parte dell'Oriente e del Ponente della Europa, e penetrava nelle città marittime della stessa Italia. Che se, caduto l'Oriente e chiusa quella via, per un istante andò paralizzato, non andava guari che alla discoperta della bussola e delle mappe marine gli Italiani si arrisicavano a nuove vie, per reconditi cammini facendosi innanzi là dove niuno era ancora giunto. In tanta commozione di cose e di persone è agevole pertanto il credere che leggi, ordinamenti e trattati marittimi fossero pubblicati; ed in fatti la pratica mercatura del Pegalotti, ricco mercatante fiorentino; la collezione preziosissima di Pardessus delle leggi marittime; la storia del Romanin per Venezia; quella del Canale per Genova, spargono ora nuova luce sopra tale materia, essendo stati raccolti documenti in mèsse così prodigiosa da stupire e da domandare come tanta parte di gloria giacesse occulta. Ed è a queste fonti soltanto che la Commissione eletta testè dal Governo del Re per lo insegnamento nautico può trarre gli elementi storici della scienza navale italiana, anco nei rapporti della *archeologìa,* meglio e più completamente che il francese Jal avendone scritto il Canale; ed indarno quindi potendo sperare di raccoglierli in altra guisa; dappoichè è follìa il credere in siffatti studii operosa la sapienza dei nostri antichi. Le gemme che costituiscono la nostra gloria nautica e la nostra po-

[1] V. Trompeo, op. cit.

tenza e ricchezza, giacciono, è vero, tuttora per la più parte sepolte, o ignorate; ma sono una silice che racchiude scintille vivificanti, le quali però non possono sprigionarsi che da mano maestra, paziente ed alla portata di siffatti studii. Il perchè il cammino prescelto dalla Commissione ed il modo da praticarsi nelle investigazioni crediamo che non valga a condurre allo intento, massime con la prontezza che abbisogna: tenendo avviso che queste indagini gioveranno alla vetusta storia dei popoli Italiani, non già al nuovo ordinamento della nostra marina; cui intende con ogni potere il Governo avvisando allo splendido avvenire che coll' apertura del bosforo di Suez si prepara alla Italia, chiamata a novella vita, ed a concentrare nel Mediterraneo, come un tempo, la più gran massa degli interessi commerciali del mondo; un vecchio proverbio insegnando « che il commercio dell' Oriente è il gran commercio della terra. » Arroge che in quei documenti chi volesse ricercare discipline risguardanti il miglioramento ed il progresso della igiene navale, quasi che quella andasse di pari passo col trionfo delle marine militari e mercantili della Italia, perderebbe tempo e fatica, siccome bene osserva il cav. Massone.

CCII. Non credasi però che a fronte delle migliorie indotte l' ordinamento delle marine mercantili della Francia e della Inghilterra si avvantaggiasse per modo da non lasciare alcuna cosa a desiderare; del che era cagione non tanto la negligenza nella osservanza delle leggi, quanto il defetto di ulteriori cautele igieniche, reclamate massimamente dal bisogno di ovviare ai deplorabili mali dell' adunamento soverchio di persone a bordo dei bastimenti.

CCIII. La emigrazione, che potente facevasi, e che con ogni potere favoriva la Inghilterra, dava occasione a cui i governi scendessero a regolare lo imbarco ed il trasporto per la via di mare delli emigranti. Chiunque abbia assistito allo spettacolo imponente delle lunghe file di emigranti dei due sessi e di tutte l' età, i quali esiliati volontariamente s' incamminano verso lontani ed ignoti climi, non può difendersi da una penosa

impressione che cagionano queste carovane, succedentesi l'una all' altra, di persone le quali, senza rimpiangere ciò che abbandonano, si gettano fiduciose in un avvenire incerto, ma foriero per esse di grandi speranze; che tu vedi scorate ed afflitte o rassegnate al triste destino; tutte poi avanzandosi lentamente, distratte e non curanti di ciò che loro circonda.

È verso l' America che avviene questo grande movimento di espansione della razza umana, rappresentato o da partenze individuali, o da famiglie, o da gruppi; spinto da uno spirito di associazione pacifico, differente da quello che muoveva le antiche tribù, le quali a mano armata si lanciavano sui popoli ricchi dell' occidente europeo; e che è assai differente dal sistema delle colonie, tostochè i moderni emigranti abbandonano il paese senza il pensiero di mantenere con quello rapporti, e lungi di fondare colonie nazionali, renunziano alla patria per adottarne un' altra.

Nè ci faremo a indagare le cause di questa grave determinazione, le quali diversificano secondo che la emigrazione muove dall' Inghilterra, dai Paesi nordici, dalla Francia o dalla Italia, e che sono importantissime per la morale e per la politica. Noteremo solo che i Governi, impotenti a frenarla, hanno dovuto proteggerla, associando la loro opera all' azione filantropica delle Camere di commercio e delle Associazioni patriottiche, con la veduta di tòrre tanti infelici dalle avanìe e dai soprusi delli speculatori, e di tutelare la loro salute nella traversata.[1] Così il Parlamento della Inghilterra adottava, prima

[1] Da una statistica, che il Massone ha ragione di credere esatta, resulterebbe:
Che dai porti del Regno Unito per il solo Canadà partirono nel 1829 individui 27,446; nel 1830, 49,433; nel 1831, 72,861; nel 1832, 80,029; per cui in soli sei anni quell' emigrazione sommò 324,996 individui. (V. Massone, pag. 70.)

Prese però la emigrazione maggiori proporzioni nel 1846 in cui ammontò a 238,270, giungendo nel 1852 alla imponente cifra di 329,337. (V. *Séances de l'Académie de France*, tom. XXXII, XXXIII.)

Ai quali resultamenti contribuirono gli avvenimenti politici, la scoperta delle miniere nella California ed Australia, e la grande riforma politica ed economica dell' Inghilterra a riguardo della Irlanda.

Dai porti Bremesi, dice Massone, nel 1834 partirono in 134 bastimenti 12,581 passeggieri.

L' Alemagna si muove o per la miseria, o per la speranza di trovare libertà

di ogni altra nazione, un bill onde il trasporto degli emigranti si facesse sopra navi non vecchie e poco solide: ed applicava eziandio il principio della responsabilità pecuniaria per i capitani, padroni ed armatori di bastimenti incaricati del trasporto delli emigranti; principio che la Commissione per un Regolamento igienico navale al Congresso di Parigi designava siccome salutare e degno d'imitazione. I governi di Amburgo, di Anversa, di Brema, del Belgio e della Francia approvavano leggi provvidissime, con le quali vollero peculiarmente regolata la cubazione di aria da assegnarsi a ciascun passeggiere; e la provvista dei viveri in proporzione della durata del viaggio, calcolandola entro certi limiti secondo che trattavasi di bastimento a vela o a vapore, e giusta una divisione tassativa di paesi o zone ed in relazione così alla più lunga durata del viaggio; creando Commissioni per vigilare la esecuzione di questa e di molte altre cautele igieniche.

CCIV. Sul quale proposito avvertibili sono le prescrizioni che il governo del Piemonte con R. Editto del 16 febbrajo 1859 emanava a guarentigia della emigrazione; commosso pur'esso da alcuni fatti deplorabili avvenuti nella medesima sua marina. Ma contro quelle decisioni protestavano vivamente gli armatori dei bastimenti, e gli igienisti: gli uni vedendo nelle restrizioni imposte un danno al commercio in sè stesso, e in relazione al possibile che la emigrazione svizzera e tedesca, la quale al porto di Havre preferisce ora quello di Genova, angariata dalle maggiori pretensioni degli armatori, possa sviarsi da quei cantieri, e riprendere l'antica via; gli altri patrocinatori mostrandosi degli interessi della umanità. L'Accademia di medicina, con savio consiglio consultata dal Bò Direttore generale della Sanità marittima del regno, prendeva nel luglio 1861 una grave ed importante risoluzione. Essa vedeva nella questione uno argomento di alta economia, nel quale il governo, sebbene deciso a non lasciare in balía degli

civile, politica e religiosa. La miseria spinge ancora gl'infelici Irlandesi ad abbandonare il suolo nativo.

armatori la vita e la salute delli emigranti, mostrasi però lontano dallo approvare rigori eccessivi non consentiti, nè dimostrati da reale necessità, e dallo abbandonare così la questione alle troppo schizzinose esigenze della scienza. Comunque disposta ad usare la maggiore possibile larghezza; dichiarava fra le altre cose che, di fronte alle dottrine della fisiologia, lo spazio di due metri cubici, assegnati dalla legge piemontese per ciascuno emigrante, è insufficiente a tutelare l'organismo umano, compromettendo per ciò la salute ed in date circostanze anco la vita dei passeggieri, tranne che non siano adottati *ventilatori* capaci ad ovviare al difetto ed all'alterazione dell'aria nelle località loro destinate.[1] (V. *Dizionario, Igiene navale.*)

CCV. Non scendiamo di presente alla espositiva delle svariate e molteplici specialità che alla igiene delle navi si riferiscono. In presenza delle novelle discipline ella è questa la parte più importante della organizzazione sanitaria marittima: accampate dall'Accademia di medicina di Parigi, ebbero in più larga scala la sanzione del trattato internazionale del Congresso parigino; ove il deputato Monlau prevedeva che in un avvenire non lontano il sistema della *profillassi preventiva* avrebbe tenuto luogo del sistema sanitario delle quarantene; sentenza non divisa dal deputato Segovia, il quale più saggiamente andava considerando che siccome, dopo le forti diminuzioni ai periodi quarantenari, le misure igieniche vanno ad essere le sole che possano tranquillare le popolazioni, è mestieri che sieno molteplici, ed accompagnate da corrispondenti penalità che ne assicurino la osservanza. Nel Dizionario adunque indicheremo quali siano, e di quale importanza, queste cautele di guarantigia da doversi porre in atto *innanzi la partenza* dei bastimenti, durante la *traversata* ed al momento dell'*arrivo* in porto prima del disbarco. Il quadro che esporremo sarà una guida utile per lo statista, per lo amministratore della cosa pubblica e per il navigante, che in quello troveranno una norma alla loro condotta.

CCVI. La opportunità ne richiama però a dire alcuna

[1] V. *Giornale dell' Accademia R. di Medicina di Torino,* 1861. N. 15, 16, 17.

fugace parola dell' applicazione alla navigazione della *corrispondenza meteorologica telegrafica*, con metodo fisso, uniforme e comparativo le osservazioni terrestri con le marittime. Cotale provvidenza, a giudizio del dottore Trompeo, è salutare e giovevole alla igiene marittima sotto molti rapporti, ora che, diminuita la durata della traversata, maggiori sono i pericoli dei viaggi marittimi per le possibili evenienze di stagioni tempestose. La quale proposta fatta in Francia per l'Algeria nel 1855, e combattuta nell' Accademia delle scienze (§ CLVI, nota 1), al dire della *Presse* rinnovavasi nel 1860, quasi che l'applicazione della telegrafia elettrica per le comunicazioni meteorologiche fosse un trovato francese. Fatti isolati e di singoli individui animati dallo scopo di fare esperimenti nello utile della scienza, ne offre la istoria; e ricorderemo che in Francia nel 1750 il De Maroques usò della meteorologia per le occorrenze della medicina navale (§ CLV). Il pensiero della simultanea istituzione di osservazioni magnetiche sopra diversi punti prefissi ed a varie distanze sorgeva nel 1829 ad Humboldt, le cui proposte furono secondate prima dalla Russia, che per la immensa sua estensione e per le molte miniere meglio di ogni altro paese poteva cooperare allo studio dei fenomeni magnetici; poi dalla Inghilterra, la quale organizzava una spedizione scentifica nei mari Australi, e stabiliva nel 1836 osservatorii magnetici nell' Isola di Sant' Elena, al Capo di Buona Speranza ed al Canadà; e finalmente dal Congresso magnetico di Gottinga, nel quale, nell' ottobre di quello stesso anno, erano formulate le norme da seguirsi.[1] Ciò non ostante la *priorità* della regolare applicazione della luce elettrica ai fari e della unione all' elettrico dei fenomeni meteorologici, nello interesse più specialmente della nautica, compete a Roma, onore che il Trompeo coll' abituale sua vivezza ed indipendenza ha voluto rivendicarle; là essendo stati all' uopo istituiti felici esperimenti dal sommo Fabbri Scarpellini coadiuvato dalla nipote Fabbri Scarpellini; quel Governo con favore illuminato avendo ordinato che il nome assumesse di *Corrispondenza scientifica* e

[1] V. *Rivista Europea*, anno 1840, parte IV.

fosse dichiarata *Istituzione Governativa.* Lo perchè il Trompeo facevasi iniziatore del progetto di un'osservatorio magnetico meteorologico in Torino, avente comunicazione telegrafica con tutti gl'Istituti della Penisola; proposta favorita dal Governo del Re e di presente allo studio di una Commissione per rassegnarsi al Parlamento. [1]

SEZIONE III. — Migliorìe nell'ordinamento della sanità.

CAP. I. — *Consociazione dello elemento medico ed ecclesiastico al potere.*

> È mestieri che la medicina nel progresso mondiale brilli com'è, come pianeta di primo ordine, sul firmamento sociale, curando ad ogni potere di avere relazione diretta con la cosa pubblica.
>
> Puccinotti, *Intorno alla medicina civile.*

CCVII. Camminavasi per cotal modo a grandi passi e con progressi ogni dì crescenti nella via dell'utile e del vero in ogni ramo di scienza naturale. Continovavano però le fantasticherìe a fuorviare in alcuni paesi la *riforma sperimentale;* la qual cosa, unita al mercato scandaloso delle popolari superstizioni, non poteva, in tanto crescere di civiltà, conciliare alla medicina ed ai suoi cultori stima e venerazione. [2] Una barbara legge vigeva a Lemberg nella Islesia per la quale perdevano la nobiltà gli esercenti la professione del medico; e se Giuseppe II abolivala, non gli avveniva però nel corso del suo regno di vedere distrutti i pregiudizii contro i medici. Durante la rivoluzione francese, per attestazione di Foderé, la medicina fu per un momento osteggiata; e quel Direttorio mentre esentava da tasse gli

[1] V. *Gazzetta Officiale di Torino,* 11 giugno 1860, n. 137. — Lett. del Trompeo al direttore della *Gaz. Med. Italiana,* luglio 1860, n. 27.

[2] Pietro Verri (V. *Scritti inediti*) diceva che pochissimo ajuto era da sperarsi dai medici, e molto da temere, massime per le male arti con cui abusano della naturale altrui semplicità: tacciava di vanità, di ciarlataneria la medicina, che diceva oggetto di derisione e di disprezzo, e abbandonata al ridicolo della scena comica: soggiungeva come di essa s'ignorassero e fossero ancora per ignorarsi i principii fondamentali.

avvocati ed i notari, vi soggettava i medici; ed i sanitari tutti « *Officiers de santé,* » non formavano categoria distinta, ma erano confusi coi mercanti di moda, coi librai, coi dentisti, coi carrozzai.[1] La qual cosa traeva precipuamente cagione dalla viziosa organizzazione igienico-sanitaria del personale medico dell' armata, cui fino del 1792 andava incorporato, avvegnachè con la Repubblica sorgeva il dovere nello Stato di assicurare al soldato malato o ferito tutte le cure di cui potesse abbisognare: necessità non sentita innanzi, perchè la istituzione delle armate permanenti avveniva sotto il regno di Luigi XIV durante il ministero del celebre Louvois. La creazione delli ufficiali di sanità si disse la *tabe mesenterica* che minacciava la società della Francia;[2] essi in sostanza non essendo che buona parte di coloro i quali avendo servito nelli eserciti di Bonaparte valevansi nel tornare ai focolari domestici di un' assurda legge sui certificati di servizio, e si arrogavano così il titolo di ufficiali di sanità, quando non erano stati che i grembiali[3] (*tabliers*) delle armate, e defettavano di ogni cognizione medica.[4]

CCVIII. A porre in discredito la medicina concorreva altra grave cagione. La rivoluzione francese (la quale erasi annunziata come potente manifestazione della ragione collettiva del popolo, e che aveva avuto il coraggio e l'abilità di porre in atto riforme sagge, prudenti ed efficaci), spinta poi dalla forza e dalla

[1] V. Franch, op. cit., tomo XII, sez. I, art. 1.

[2] V. Begin, *Etudes sur le service de santé militaire en France.*—Boudin, *Etudes sur l'état sanitaire et sur la mortalité de l'armée. An. d'hyg.*, tomo XLII.—Manaret, *Du médecin de campagne et de ses maladies.*

[3] I *grembiali* erano in sostanza gl' inservienti addetti alle ambulanze, ufficio dei quali era di raccogliere i feriti ed i morti.

[4] V. *Le charlatanisme sous la République.* Gaz. Méd. de Paris, 1845. Simon fa una parlante descrizione di questi cerretani, che egli chiama *vampiri ante mortem,* i quali domandano al mondo la borsa o la vita, e cui loro il mondo dà borsa e vita. (V. Simon, *Œuvr. susd. dixième division.*) Voltaire coll' abituale suo sarcasmo parlando dei medici dice: « Il est vrai que très-longtemps sur cent médecins il y a eu quatre-vingt-dix-huit tous charlatans. » (*Dict. philos. Médecine.*) Contro la idra pericolosa dei cerretani è impotente la legge, sfidando *tutte le Corti* di Cassazione. La Francia è ancora oggidì flagellata da questa piaga sociale, per cui Linas presentava al Senato nel giugno 1861 una petizione per la revisione delli art. 35, 36, della L. del 19 ventoso an. XI. (V. *Gaz. Méd.* 1861, n. 26.)

smania febrile delle novità tutto distruggeva; niuna cosa o istituzione del passato conservava, quasi che gli avi fossero stati pieni d'illusioni generose, di fede sincera, ma senza esperienza; e quindi altro non vedendo che abusi e privilegi, nulla rispettando dei fatti e dei benefizi avverati, e nello esperimentalismo sociale non vedendo che rovine. Mirabeau gridava dall'alto della tribuna « *nous avons pris la faux du temps, et non pas son horloge.* » In mezzo adunque a questa onda incalzante e lava rivoluzionaria cadevano le Società scientifiche e le Accademie, e ad ognuno consentivasi lo esercitare la professione che più fossegli aggradita senza altro obbligo che di una patente. Legge fatale! che fece del sapere un oggetto di lusso, ed aprì al ciarlatanismo la via ad irrompere nella società in modo mai più visto; per cui vampiri ed impostori spudorati con folli e derisorie promesse, con rimedi sovrani, che dicevano fin' allora ignorati o nascosti dall'oscurantismo e dalle infernali manovre del dispotismo, trafficavano sulla credulità e debolezza del popolo, il cui buon senso, in tanto trasporto ed esaltamento di passioni, non era più possibile lo illuminare, dappoichè, illuso, non sapeva scorgere nascosto il cinismo mercantile sotto le apparenze dell'abnegazione, della libertà e del progresso, dalle quali il cerretanismo aveva avuto l'arte di farsi rappresentare.

CCIX. Ed è in questo secolo che invocavasi ed ottenevasi la utile consociazione dell'azione delli ecclesiastici e dei parrochi in speciale modo per la osservanza delle leggi attinenti alla pubblica incolumità, nello interesse ancora delle popolazioni rurali. Il qual pensiero sorgeva al Padre Bernardino Diodato da Cuneo; lo caldeggiava nel 1805 il nostro Dottor Luigi Targioni Tozzetti, e nel 1809 la Dieta di Svezia; la Società delle scienze di Gottinga nel 1810 avendone formato subietto di problema scientifico. Non del tutto sterili furono le resultanze di tante illuminate sollecitudini, molto avendo giovato, siccome vedremo, la voce autorevole degli ecclesiastici a rendere il popolo inchinevole alla vaccinazione. E vaglia il vero: l'opera dei parrochi è di grande influenza; essi

che, al dire di Blanqui, sono uno dei tre monumenti caratteristici rappresentanti la vita e la potenza Comunale; e che come bene non ha guari scriveva il nostro dottor Luciani, hanno in mano la coscienza di tutti; penetrano i più reconditi pensieri dei loro popolani; ne sanno i bisogni; e sotto le sacre divise di Dio riunendo le qualità di padre, di fratello e di amico sono veramente gli uomini provvidenziali capaci a soccorrere, ad illuminare ed a regolare la semplice e volubile intelligenza dei campagnoli. Per altra parte la gente rurale, cui fanno defetto le cure governative e la carità pubblica e privata, merita bene di essere tutelata anco nei rapporti della igiene e della salute pubblica, quantunque diremo con Sprengel non essere forse praticabile una igiene generale per la diversità dei tipi, per la varietà dei costumi e delle abitudini. La caratteristica differenza delle condizioni fra gli abitanti della campagna e quelli della città, richiamava l'attenzione di Blanqui per profonde considerazioni, ora che tanti infelici sono oltremonti per questa cagione spinti alla emigrazione.

I salutari effetti della suddetta cooperazione gli vedemmo certi e grandissimi nelle ultime ingruenze choleriche. Enrico Mayer ed il Luciani, l'uno descrittore pietoso delle calamità di Livorno, l'altro medico ordinatore del servizio sanitario nella Versilia, senza conoscersi e senza intelligenza, proclamavano la utilità di cotale consociazione di forze che al Luciani era dato di esperimentare felicemente. Ed eguale appello, con effetto eguale, facevasi contemporaneamente nei dipartimenti della Francia de' *Vosges* e della *Haute Marne*. E godiamo ricordare avere noi pure con vive parole caldeggiato questo mezzo di educazione popolare. [1]

CCX. Non ostante ed in Francia ed altrove si noveravano notabilità mediche, a riguardo delle quali il pensare ed il procedere delli uomini è mestieri considerarlo come una ingiustizia ed una contradizione veramente singolare; avvegnachè i me-

[1] V. De Renzi. — Sprengel. — Luciani, *Lettera al Viesseux*. — Mayer, *Ricordi sul Cholera in Livorno*. — *Gaz. Méd. de Paris* 1854 n° 41. — *Nostro Manuale di precetti igienici e morali, nella occasione del Cholera, dedicato ai Parrochi.*

dici, dalla opinione pubblica tanto osteggiati, furono mai sempre quelli che seppero indicare l'àncora di salvezza ai magistrati ed alle autorità in quei momenti supremi in cui la natura ribellata minaccia lo annichilamento dei popoli. È solo nell'Oriente, ove lo esercizio della medicina è il migliore *passaporto,* che le cure del medico sono ricambiate con la venerazione e col rispetto. Bene osservano De Renzi e Puccinotti che la Medicina non ottiene dalla società quella considerazione della quale la sublimità del suo mandato la rende degna. Non ostante all'insorgere delle grandi calamità, e quando gli uomini cadono come spighe sul campo, i medici furono ognora i primi ad affrontare il pericolo. [1]

[1] V. Bertherand. *La médecine et l'hygiène des Arabes.* — Salverte, *Des rapport de la médecine avec la politique.* Sunto del Trompeo 1848. — *Nostri Cenni storici sul cholera,* par. V, tomo II, cart. I, art. 2. — L'antichità nobilmente procedeva a riguardo dei medici. La Grecia donava città ad un Asclepiade; un milione ad Erasistrato; onori e ricompense favolose ad Ippocrate, allorchè ricusava le splendide offerte di Serse; quei di Cotrone offrivano a Democede cento mine equivalenti a 9000 franchi, il che dimostra, al dire di Pastoret, il gran credito della medicina, mentre gli ambasciatori ateniesi non avevano che due dramme al giorno. (V. Pastoret, tomo VII, ch. XVI). Roma eziandio onorò e favorì i medici quando gli ebbe (§ XXXV). E vi fu un tempo in cui anco la Italia tenne in gran pregio i medici. Nella patria di Empedocle e di Archimede il celebre Filippo Ingrascia, (a) salutato come l'Ippocrate Siculo, trovò nei suoi concittadini degna ricompensa per avere lottato corpo a corpo nella pestilenza del 1575. Il governo Veneto, sapientissimo in fatto di leggi sanitarie, concedeva privilegi e ricompense senza distinzione di patria e di religione, fra i molti citati da Romanin noverandosi il saraceno Citerna, e Fabricio di Acquapendente; e fino dal 1360 permetteva ai medici d'indossare vesti simili a quelle dei nobili. (V. *studi del Dott. Aloisi sull' arte medica in Venezia dal X al XI secolo, di cui faceva bella ricordanza al Puccinotti Cesare Forquat. Spettatore Italiano,* 5 *aprile* 1859, *N.* 28.) — Ma venendo ai dì nostri, la bisogna procede diversa. Nel 1821, morto il giovine Mazet vittima della febbre gialla, l'Accademia di Medicina deliberava che si erigesse con soscrizioni collettive un monumento ai medici morti in mezzo alle epidemie; ma questo nobile pensiero, con poco onore della Francia, non si attuava. Eguale resultato aveva presso le Cortes in Spagna la mozione di cui, nel 1855, facevasi iniziatrice quell'Accademia di Medicina, onde alle vedove ed alli orfani dei medici morti nelle evenienze epidemiche fosse conceduta una pensione, equiparandoli al soldato che affronta la morte per la patria. (*Gaz. Méd. de Paris,* 1855, pag. 146). — Lode adunque altissima, di fronte a questi e ai altri esempi di singolare indifferenza, debbesi al Prof. Betti per avere a proprie spese collocato nell'aula della scuola di complemento nell'Arcispedale di S. M.

(a) L'Ingrascia è da Cuvier annunziato lo institutore dei Lazzeretti: nel che egli è in errore (XCI). Il De Renzi lo fa però fondatore dei primi Consigli di Sanità, senza però indicare d'onde abbia desunta tale notizia.

Il loro apostolato divenne nobile e grande sotto la influenza della legge di Gesù Cristo; perchè se è bello il carattere del medico delineato da Ippocrate, esso manca della qualità più bella, dell'abnegazione cioè e del disprezzo della morte in presenza del dovere e del sacrificio della vita per salvare quella degli altri. Oggidì Galeno si guarderebbe bene dal fuggire da Roma al comparire della peste.

CCXI. In Italia più assicurati e più certi furono in questa epoca i progressi nelle scienze naturali, le quali progredirono e furono veramente la gloria massima del secolo XVIII; comecchè sono quelle che dependono meno dalle buone condizioni politiche. Centro della coltura fu la Università di Pavia, vera Italica Atene, al dire del Botta; mai fiume più salutevoli acque avendo menato che il fortunato Ticino a quei dì. In Italia la medicina sollevavasi novellamente negli ordini civili: la sua sapienza cominciò ad essere interrogata nei consigli delle amministrazioni, avendo i saggi governanti appresa la suprema utilità d' intendere e di coadiuvare i voti della scienza, consentendo che anco la medicina concorresse a dare lumi nello interesse della umanità e della prosperità universale: avvegnacchè, osserveremo con Francesco Forti, la onnipotenza dei Principi non è tale da fare grandi riforme senza l' ajuto della scienza; i miracoli di Cadmo e di Orfeo potendo credersi dalli uomini ricchi di fede per le età favolose, nei tempi storici credendosi solo dagli ignoranti. Mirabile consociazione di lumi e di azione; anima già dell' Istituto di Cotrone, che fu per questa cagione, siccome dimostra il Puccinotti, avviamento all'educazione morale scientifica e civile della Grecia e dell' Italia. La missione civilizzatrice della medicina facevasi così vieppiù viva e potente; ed i medici levavano alla perfine la voce con speranza una volta di vedere favoriti i loro voti ed intendimenti (§ CXVI).

CCXII. La Toscana si vantaggiò più delle altre nazioni nello

Nuova un marmo commemorativo i nomi dei venti medici che nell' epidemia colerica del 1854 e 1855, facendo getto della persona e dei beni, caddero vittima della loro abnegazione. (V. *Epigrafe del Prof. Ferrucci, e Cenni biografici del Betti.*)

invocare i responsi della scienza (§ CXIV); ed il Collegio Medico fu anco da Leopoldo I chiamato a dare pareri in materie delicate e difficili concernenti la pubblica salubrità, la Medicina pubblica e forense, la Polizia e la Giurisprudenza Medica; ufficio di questo rispettabile consesso, che repete la sua origine dai più gloriosi tempi della Repubblica (§ CXIV), essendo stato quello di mantenere la dignità della medicina nella sua purità ed a quel grado di elevatezza che le sono competenti. A ragione però è lamentata la mancanza di un regolamento che ne additi la Giurisprudenza, poichè il Collegio ha funzionato e funziona tuttavia in virtù delle vetustissime leggi della Repubblica, parte in desuetudine ed in parte non confacenti altrimenti alle costumanze ed alla civiltà dei tempi: vuoto grande da cui è derivato se da questo Istituto non siensi ottenute le resultanze che avevasi diritto di attendere, che gli avrebbero dato titolo di essere il permanente consultore del Governo in ogni oggetto interessante la pubblica incolumità, siccome è in Francia l'Accademia delle scienze, e nel Piemonte l'Accademia Chirurgica di Torino. (V. *Parte IV*.)

Capitolo II. — *Dei Cimiteri. — Delle mummificazioni. Delle emanazioni cadaveriche.*

CCXIII. Una delle misure igieniche di cui si onora il secolo XVIII è la istituzione dei *Cimiteri*, e la inibizione delle sepolture nello interno delle chiese.

Le indagini che a questa salutare providenza sono relative si collegano con la questione della influenza esercitata sulla salute e sulla economìa animale dalle putride esalazioni dei cadaveri *innanzi e dopo la loro tumulazione.* Questione importante, specialmente oggidì in cui diverso è il sentenziare degli igienisti e dei medici nell'apprezzazione dei timori e dei pericoli per la incolumità pubblica, e nella nòn giusta interpretazione dei fatti, alcuni dei quali proverebbero la influenza no-

cevole di quei vapori assorbiti dal sistema circolatorio, altri ne dimostrerebbero la innocuità.

CCXIV. Gli antichi, comunque ignorassero i veri caratteri della putrefazione, non furono indifferenti all'azione esercitata dai vapori putridi dei cadaveri, il contatto dei quali avevasi per una causa di contaminazione e di una impurità quasi superstiziosa;[1] abbenchè nello interesse della scienza[2] fossero i cadaveri sottoposti alla notomizzazione.

CCXV. Il timore delli effetti deleterj, delle emanazioni dei cadaveri è provato dal fatto, dominante nella storia di tutti i popoli i più vetusti, delle cure minuziose e dell'onore ai defunti, onde porsi al coperto dal mefitismo che emana dalla putrefazione dei loro corpi. L'istinto primamente muoveva a questa pratica; cangiando forma col progredire della civiltà, avendolo nutrito i legislatori con ogni uffizio di reverenza, e la religione avendo consacrato il culto dei morti alla pari di tutte le leggi della igiene.

Nel codice di Manù è ricordata la istituzione dei Cimiteri e la usanza del rogo siccome cosa praticata in tempi anteriori. A torto adunque il Professore Freschi imputa agl'In-

[1] Il codice Sacro di Manù e le leggi di Mosè facevano del contatto dei cadaveri una causa d'immondezza. Una legge di Licurgo prescriveva che alla porta della casa del defunto fosse tenuto un vaso di acqua nel qual doveva lavarsi chiunque avesse toccato il cadavere; ed ordinava insieme che si purificasse la casa ed anco la intiera contrada, se il cadavere fosse stato trovato nel mezzo di una via. I Romani usavano il sacrificio espiatorio delle sferze (*Exverriæ*) per purgare una casa d'onde era tolto un cadavere. Lo esercizio dei becchini (*vespillones*) avevasi per vile, e come i servi erano dessi tosati e bollati onde Marziale: « Quatuor INSCRIPTI portabant vile cadaver, — Accipit infelix qualia mille rogus. » (V. Cicerone. *De Legibus*, lib. 2, § 22. *Versione e commento dell' Auditore Del Sarto*, nota 109, — Ramazzini, *De Morbis artificum*, cap. 17. — *Numeri*, cap. 19; *Levitico*, cap. 10).

[2] Il Prof. Puccinotti con splendida dottrina svolgendo le fasi della medicina Orientale, spiegandone le ciurmerie cabiriche e taumaturgiche, ma lumeggiandone insieme le belle ed utili cose, camminando in una via diversa e con più larghe vedute di Sprengel, di Schoell, del Del Renzi, di Ghautier, ha dimostrato la falsità della credenza che la medicina fosse un monopolio dei sacerdoti dappoichè nei Serapei Egiziani, nelli Asclepi della Grecia, nei Ninfei Etruschi e nel Collegio delli Aruspici di Roma, che furono tanti *Nosocomi*, esistette la così detta *Jerodulina* o insegnamento pratico della medicina, quivi essendo state raccolte le *Prenozioni*, resultato dello insegnamento clinico delle scuole.

diani del Gange di lasciare per *proprio istituto* insepolti i cadaveri, gettandoli in quelle acque: essi obbediscono anzi al precetto religioso di abbruciarli; ed è solo per trasgressione o per mala osservanza di questo precetto che i cadaveri appena abbronzati sono gettati nel fiume, talchè le sacre sue sponde vedonsi sovente ingombre di cadaveri putrefatti.[1] Appo gli Ebrei, osserva Pastoret, il timore delle emanazioni mefitiche, fra loro più facili e comuni attesa l'ardenza del clima, diè occasione ad utili regolamenti per i cadaveri; il perchè ebbero sepolture comuni e privilegiate, chiamate le *case della eternità:* ma le loro cerimonie funebri si limitavano all' applicazione esterna di aromi e di balsami, involgendo il corpo in un drappo detto *sudario* o *sindone,* secondo che avviluppavasi la testa o il solo corpo.[2]

CCXVI. Ma niuna nazione, quanto quella delli Egiziani, si distinse per le cure intorno ai cadaveri. La cultura dello Egitto fu grande; ed a ragione gli si compete la denominazione di *sapiente,* astraendo dalle prodigiose cose narrate da taluno, e checchè per lo contrario altri ai dì nostri abbia detto anco con stile beffardo.[3]

CCXVII. E vaglia il vero; i sacerdoti applicandosi a tutto ciò che era utile e durevole, in speciale modo per tutela della pubblica salute, studiarono la natura ed il paese, e seppero profittare dei consigli che emanavano dalla costanza e dalla uniformità dei fenomeni, dei fatti fisici e fisiologici: conseguenza immediata delle maravigliose inondazioni del Nilo, di questo fiume chiamato il *Santissimo,* il *padre del paese,* cui una filosofia riconoscente tributa ancora il culto originariamente decretatogli sotto il titolo di *Egiziano.*

E dalle cognizioni del suolo e del clima furono inspirate le

[1] V. *Nostri Cenni Storici sul cholera asiatico,* Parte II, tit. I, § 19; — e Freschi, *Dizionario.*

[2] V. Benigne Wiston, *Dissertation, des signes de la mort et sur l'abus des enterrements précipités.*

[3] Cantù e Ferrario hanno proclamato l'Egitto un *geroglifico del mondo antico ed il più sorprendente enigma della storia.*

regole di polizia e di quella igiene illuminata, previdente ed attiva, cui il convincimento della esperienza impresse una grande autorità, e che per lunghi anni fece di questo paese una delle contrade le più salubri. Mosè trasse la sua teologia dalla civiltà degli Egizj, la cultura dei quali precesse quella degli Ebrei, comunque anteriori di origine. Restituiva però la igiene alla forma primitiva, purificandola dai miti e dal turpe delle scienze orientali.[1]

CCXVIII. La *mummificazione* è una costumanza vetustissima, della quale cade in acconcio il ragionare con qualche specialità, dappoichè si è preteso di darle una spiegazione nel concetto di appoggiare la opinione di coloro che assegnano alla peste nello Egitto una origine moderna. (V. *Parte IV.*)

Fra tutte le creazioni della sapienza Egiziana primeggia senza meno la mummificazione; istituzione politica e religiosa ed insiememente d'igiene pubblica. Il nostro Prof. Rosellini per il primo, in un modo congetturale, assegnava a questa misura lo scopo filosofico ed umanitario di una providenza sanitaria locale; proposizione proclamata nel 1828 come un vero dal Dott. Pariset, ed assentita dipoi da altri e per ultimo dal Prof. Puccinotti; il quale osserva, che alle emanazioni mefitiche dei cadaveri infettanti l'atmosfera andò con questo mezzo sostituita una perenne emanazione aromatica e disinfettante.[2]

In fatti le acque del Nilo ritirandosi lasciano la immensa pianura coperta del limo depostovi dalle spoglie degli animali di ogni specie, sommersi dalla inondazione. Ora il sole scintillante, di cui nulla tempera il calore, che arde quanto è lungo il dì, dissecca prestissimo quel limo, e porta a putrefazione le materie animali per lo effetto del lungo soggiorno nelle acque, e maggiori sono queste materie animali putrefatte quanto più

[1] V. Voltaire *Essai sur les mœurs*, lib. I, *De l'Egypte*. — Muller, *Storia Universale*. Introd., § 19. — Champollion Figeac, *L'Egitto Antico*. — Cantù, *Storia Universale*. — Puccinotti, *Storia della Medicina*.

[2] V. Rosellini Prof., *I monumenti dello Egitto e della Nubia*, cap. VII, § 3. — Champollion Figeac, *Storia dell' Egitto*, art. 13. — Puccinotti, *Storia della medicina*, cap. XXII. — Pariset, *Sur les causes de la peste et sur les moyens de la détruire*. Mém. lu à l'Acad. de France dans la séance de juillet 1831. *Ann. d'hyg.*, tomo VI.

estese sono le inondazioni. La esperienza del passato dovette adunque rivelare all'amministrazione pubblica gravi perturbazioni nell'ordine materiale, le quali erano causa della invasione a diversi tempi di malattie epidemiche o contagiose, che decimavano gli abitanti delle sponde del Nilo. Prevenire adunque il rinnovamento di tali catastrofi, ed estirpare il germe di distruzione che pareva inerente al suolo medesimo, dovette essere il problema da risolvere; e la soluzione parve di averla rinvenuta nella misura profilattica dell'imbalsamazione dei corpi secondo certi processi.

CCXIX. Il qual provvedimento, con lo scopo di ottenerne la universale e continua osservanza, si volle abilmente associato alla credenza sui futuri destini dell'anima ed alla dottrina della *metempsicosi*, che era uno dei principali dogmi della religione più d'ogni altro radicato nel cuore degli Egiziani. In fatti alla universale credenza che l'anima è *immortale*, dogma riconosciuto dalli stessi Ebrei popolo anteriore agli Egizii, aggiungevano essi l'altro dogma della *metempsicosi*, per il quale ogni anima uscendo dal corpo doveva percorrere un lungo giro di anni, ed entrare nel corpo degli animali prima di fare ritorno alla pace della sua origine; ora qualunque volta il corpo, che l'anima aveva ultimamente lasciato, andava soggetto a corruzione, ritenevasi che il corso delle sue migrazioni si sospendesse, e gli venisse così impedito il termine del lungo viaggio ed il desiderato ritorno al mondo superiore.

CCXX. Ed in vero in una terra caldo-umida, dove presto compievasi la putrefazione, la saggezza Sacerdotale non poteva operare nè più altamente dal lato religioso, nè più efficacemente dal lato igienico. Le molte necropoli, i vasti sepolcreti che s'incontrano nello Egitto, hanno fatto dire con ragione agli scrittori, che le città dell'antico Egitto furono metà sovra terra, metà sotto terra. E poichè questo Egitto sotterraneo era di continuo profumato con balsami e resine odorifere, così le tombe egizie furono dette *odorata saxa*.

La discoperta dei papiri egiziani ha illustrato grandemente i riti e le cerimonie praticate dai sacerdoti *Parasciti* e dai *Ta-*

richeuti, respettivamente incaricati della apertura dei cadaveri e della imbalsamazione delle loro cavità. Sul qual proposito molte ed erronee cose sonosi dette e scritte; ed il Cantù (non favoreggiatore della cultura egiziana), mentre tratto dalla evidenza ha dovuto concordare uno scopo sanitario alla mummificazione, l'ha però spogliata del prestigio che solo poteva assicurarne la osservanza; per lui questa providenza (che egli crede inconciliabile col concetto di orrore sotto il quale era tenuto l'ufficio di *Parascite*), essendo stata non già un obbligo universale, ma una costumanza praticata unicamente dai ricchi. Così ragionando dimentica il Cantù quanto scrive Erodoto intorno ai tre distinti modi usati dalli Egiziani nelle imbalsamazioni; il primo, ed il più dispendioso, riservato per i ricchi; il secondo per la classe media; ed il terzo per i poveri. In fatti, semplici primamente, e per ciò di facile applicazione, dovettero essere le mummificazioni, le quali col progredire del tempo divennero ricercate e di una perfezione artistica e d'industria composta in ragione delle diverse condizioni sociali.[1]

CCXXI. Anco i corpi degli animali si vollero conservati assicurandogli dalla putrefazione, sia con la mummificazione, sia sommergendoli in confuso in una materia resinosa.[2] Pariset ponendo mente allo stato originale dello Egitto, a ciò che fu e come si formò il Delta, agevolmente si persuade come fosse il nido di animali immondi e pericolosi, viventi in mezzo a grandi masse di acque fangose, corrotte e morte. E poichè questa borra di vegetazione parasita non era possibile di soggettare a mummificazione, così fu mestieri lo avere ricorso alla suddetta operazione, meditata in precedenza, condotta a termine simultaneamente con modi ammirabili, e non già con intendimenti unicamente religiosi, perchè sarebbe stata un tratto di demenza, ma per uno scopo igienico e religioso in-

[1] V. Cantù, lib. 2, Epoca 10, cap. 9. — *Rapport par Prus. Document* N. 16, p. 495.

[2] La catena Libia è traforata da una serie di gallerie lunghe molte leghe, larghe da 20 piedi, ricolme di gatti, arieti ec. imbalsamati; mentre la catena Arabica è ripiena di coccodrilli, di rane e d'altri animali gettati alla rinfusa entro una pasta resinosa. Hanno lo aspetto di un immenso museo descrittivo la storia naturale dell'antico Egitto.

sieme; nel quale aspetto il provvedimento si appalesa saggio e laudabile.

CCXXII. Gli Ebrei non praticarono mummificazioni (§ CCXV). I Greci conobbero questa arte, ricordando il Puccinotti il fatto del trasporto in Sparta dallo Egitto del corpo di Agesilao nel sepolcro della sua famiglia. Rispetto ai Romani taluno ha asserito che la Legge Decemvirale proibiva la imbalsamazione; sentenza che non dividono il Gotofredo, nè il Gravina, i quali pensano che la inibizione risguardasse soltanto i cadaveri dei servi, poggiandosi sulle parole « *untura servilis.* » L'Aud. Del Sarto rigetta la prima e la seconda interpretazione, ammettendo con Pothier che le dette parole si referiscono alla *Pollintoria*, operazione affidata ai Pollintori.[1]

CCXXIII. Pariset è di opinione che questo provvedimento sanitario abbia influito alla estinzione della causa originaria della peste, la quale in tutta la sua potenza ricomparve nel 543 quando fu abbandonato l'uso di questa costumanza, che i Padri del deserto predicando il Cristianesimo, massime S. Antonio,[2] vietarono a gran voce, comecchè non conciliabile altrimenti coi principii della nostra religione. La quale opinione è più ingegnosa che vera; essendosi Pariset dimostrato troppo prevenuto per una misura che se completò la civilizzazione igienica dello Egitto, non ebbe però quelle resultanze che ha creduto attribuirle. Sta in fatto che nei primitivi tempi, innanzi all'epoca in cui fu assicurata all'Egitto la decantata sua salubrità, ivi esisteva la peste in tutto il potere di distruzione, e così molto prima dell'èra cristiana: la qual cosa doveva bene avvenire tosto che gli effetti delle grandi providenze civilizzatrici non potevano ottenersi che con lento e progressivo cammino; molti secoli essendo corsi avanti che fossero scavati quei canali, il cui ammirabile sistema ferti-

[1] V. Del Sarto, *Commentario alle leggi di Cicerone*, lib. 2, nota 124.

[2] Nacque S. Antonio nella bassa Tebaide, e fu uno degli Anacoreti che in grandissimo numero popolarono quelle contrade; diè lo esempio della vita monastica nello Egitto, ove fissò la sua dimora sul monte Calzim in prossimità del Mar Rosso, ivi erigendo un monastero che conserva il suo nome. (V. Gibbon, tomo VI, cap. XXXVII. — Ferrario, Costume antico e moderno, tomo I, *Africa*.)

lizzava il suolo, e prima che la pratica della imbalsamazione fosse applicata non solo agli uomini, ma anco agli animali. Per altra parte la sola attestazione del medico Rufo, resultante da uno scritto scoperto dal diligentissimo Cardinale Mai, risponde in modo trionfante alla questione oggidì accampata intorno allo essere recente e non antica la origine della peste nell'Egitto; da questo prezioso documento, di cui è raro trovarne altro più positivo e completo, risultando che al tempo di Rufo,[1] era la peste conosciuta siccome malattia comune nella Libia, nello Egitto e nella Siria.[2]

CCXXIV. Il sentimento della onoranza distinta e privilegiata nella inumazione dei cadaveri, (che vediamo comune a tutti i popoli, e farsi maggiore coll'ingentilirsi degli affetti e col crescere della civiltà), era grande ancò appo i Romani a fronte della legge decemvirale; e le famiglie private distinte, siccome la Claudia, la Cornelia, la Giulia ec., in quella guisa che praticavano alcune i sacrificii di privata religione, ebbero[3] anco i loro particolari sepolcri a somiglianza delle attuali cappellanìe e cappelle gentilizie. Nelle catacombe e nei sotterranei furono le sepolture dei primi Cristiani; ivi al dire di Ozanam, avendo principio il popolo italiano, novello accozzamento di gente che aveva un solo ed unico intendimento, una fratellanza che parifica ogni condizione. Ma quando fu veduto seppellire nella chiesa principale il cadavere dell'imperatore Costantino, surse il desiderio di eguale concessione, mossa peculiarmente dal fine di affidare i destini dell'anima distaccata dal corpo al patrocinio dei Santi e di godere eziandio delle azioni spirituali dei viventi: privilegio che grado a grado si estese in onta ai decreti proibitivi.

Lo perchè, a lato di una proibizione assoluta, prevalse sempre una tendenza incessante e quasi universale di vio-

[1] Rufo di Efeso fu fra i medici celebri della sua età: visse al tempo di Trajano e di Galeno, e ne dettò lo elogio. V. Schoell, lib. V, cap. LXXI.

[2] V. Rapport par Prus. partie I, chap. I.—Champollion, *Histoire de l'Egypte*, art. 14.

[3] V. Del Sarto auditore Eduardo, *Illustrazione e commento al trattato delle leggi di Cicerone*, lib. II, note 93 e 114.

lare la legge. Energiche e severissime furono le sanzioni del governo repubblicano e imperiale di Roma: oltre che le espressioni dei canoni conciliari sono sì forti e calcate, e tanto vivamente dipingono lo stato di cotale fervore inconsiderato, che Tardieu, in luogo di scendere a minute descrizioni, ha preferito riandare cronologicamente nei loro particolari quelle disposizioni, che hanno cominciamento dal concilio tenuto a Braga nel Portogallo nel 503.[1] La unanimità della Chiesa cattolica si accordò con le providenze delle autorità civili, quantunque, trattandosi allora di cosa che rientrava nelle competenze esclusive della autorità ecclesiastica, il potere dello Stato e del municipio non ebbe che rare occasioni di prendervi parte. Del quale abuso, molto avvertibile di fronte a riprovazioni così solenni e ripetute, si è creduto da taluno di rendere ragione col farne debito *alla avidità del Clero*, come che traesse esso profitto dalle privilegiate concessioni: opinione non consentita da Tardieu, che con più ragione ne accagiona il fervore sfrenato dei fedeli, mosso dalla pia suddetta credenza (benchè condannata da S. Agostino e dai Concili), non che l'ambizione dei grandi, avvegnachè in qualunque guisa foggisi la società, le classi si formeranno sempre, si divideranno, si suddivideranno, ed in ogni tempo verranno fuori prelazioni e privative.[2]

CCXXV. I filosofi ed i medici gridavano contro questa pratica, raccomandando la formazione di cimiteri urbani, all'uopo avendo suggerito ottimi consigli ai governi. Il parlamento di Parigi nel 1763 per il primo proibiva le sepolture nelle chiese e nello interno di Parigi; riservava nel 1765 il privilegio della tumulazione agli ecclesiastici, che poi loro toglieva nel 1776, non consentendo neppure ai vescovi d'essere inumati nelle proprie

[1] V. Tardieu, *Voiries et cimetières*. Thèse présentée au concours pour la chaire d'Hygiène. Paris, 1832.

[2] Su questo proposito è singolare il sistema che fu tenuto nella sepoltura dei cadaveri in Bologna alla occasione della peste del 1630. Mentre il popolo minuto aveva le sue sepolture fuori della città in fosse grandissime, le persone qualificate, i religiosi, i preti erano tumulati in appositi sacrati in vicinanza alla città; e nello interno delle chiese i prelati di *portata* o qualche persona veramente insigne. (V. Moratti, *Raccolta di ordini per il contagio del* 1630.)

chiese. Giuseppe II nei vasti suoi dominii poneva in atto eguale misura nel 7 febbraio e 12 marzo 1782.

In Toscana, ove nelli antichi tempi fu costumanza di seppellire nelle chiese e nelli avelli posti nell'archi delle loro facciate, Leopoldo I statuiva una legislazione provida, completa in ogni rapporto, contenente norme informate al principio della eguaglianza, dettate da uno spirito filosofico e da una sapiente previdenza tanto più ammirabile, in quanto le scienze non vantavano allora grandi progressi. Lo perchè non crediamo peccare di esagérazione dicendo che in quelle disposizioni furono i germi preziosi delli ordinamenti per cui fu lodato a cielo il decreto Consolare francese del 15 luglio 1804, quasi che all'opera civilizzatrice e riformatrice della Repubblica debba la Italia, conforme ha creduto il Freschi, se rispetto alla igiene pubblica fu regolamentata la costruzione dei cimiteri sì per la ubicazione, sì per l'ampiezza, sì per la qualità del terreno.[1] Concorderemo però che se la Toscana può dirsi la iniziatrice di questi principii fondamentali, nell'applicazione si vide trascinata pur'essa dalla voga dei pregiudizi di casta, dalla repugnanza dei cittadini e poi dalla forza di reazione, che nella Italia alla restaurazione del 1815 fu prepotente e suprema; i governi essendo scesi a concessioni che denaturarono e rendettero in gran parte illusori i provvidi intendimenti di Leopoldo. Plaudiamo adunque alle migliorìe che in presenza della legge francese si attuarono nella Italia più o meno saggiamente, suggellate per ultimo dal Congresso igienico del 1852 di Bruxelles: ma in pari tempo andiamo orgogliosi di un passato che ci onora e che ci rendette agli altri *maèstri* e *donni*.[2]

CCXXVI. Di questo benefizio, per sè grandissimo, e che sotto tutti i rapporti edili, morali e fisici è un vero progresso

[1] V. Freschi, *Dizionario*, CIMITERI.

[2] La concordanza dei principj Leopoldini con la legge francese e con la legislazione sorta dopo il 1814 nella Italia, si palesa a prima giunta. Dalle stesse massime scorgesi eziandio informato il Regolamento del 26 novembre 1850, formulato dal Municipio di Genova, e che il governo del Re ordinava IN MASSIMA *rendersi generale a tutto lo Stato.*

civile, vuolsi oggidì che siasene esagerata la portata, e che a torto siasi fulminato senza distinzione l'anatema a qualunque modo di tumulazione, pretendendo attribuire alla proibizione delle tombe la cessazione o la minore frequenza delle epidemie pestilenziali.

Sul qual proposito le opinioni procedono in termini più o meno assoluti; perchè avvi taluno che, partendosi dalla nuova dottrina della innocuità del mefitismo dei cadaveri, si è fatto, come Wurzer, l'apologista dei cimiteri interni, sostenendo che il solo pregiudizio gli ha allontanati dalle città; altri per lo contrario volendoli del tutto proscritti; i più sensati tenendo avviso che maggiore luce siasi fatta sopra questo argomento, ed apprezzando le dubitanze di Bayard,[1] hanno distinto gli effetti prodotti dalle tumulazioni dei sepolcreti destinati a ricevere i cadaveri alla rinfusa, dalle conseguenze delli avelli dei privati in cui si accolgono i cadaveri in cataletti, ove si conservano chiusi con ogni diligenza concludendo che quanto la prima pratica debbe a ragione condannarsi, siccome un' offesa ai diritti dei viventi ed ad ogni buon principio igienico, la bisogna procede in diverso aspetto per le private tumulazioni.

CCXXVII. Onde però formarsi una giusta idea della questione, è mestieri vedere se, e fino a qual punto, possa dirsi nocevole il mefitismo che emana dai cadaveri.

CCXXVIII. Ed invero il concetto della innocuità sarebbe favorito dalli effetti delle inumazioni nei sepolcreti delle catacombe di Roma; avendo Felice Jacquot dimostrato che, a fronte del grande agglomeramento di morti, le più volte contemporaneo, e delle infelicissime condizioni igieniche di quei sepolcreti mal chiusi e soggetti a filtrazioni di acqua, non vi hanno prove che quivi sorgessero emanazioni perniciose alla salute dei

[1] V. Bayard, *Sur la police des cimetières.* — Grottanelli Prof. Stanislao, *Cenni storici sulle sepolture.* — Bayard scrive: « Suivant plusieurs auteurs, ce mode de » sépulture aurait été à diverses époques la cause d'épidémies meurtrières; » fait sur l'exactitude duquel l'expérience autorise aujourd'hui à élever PLUS » D'UN DOUTE. »

molti cristiani convenuti in quelle caverne sotterranee.[1] Anco il Prof. Bufalini ricorda che dopo la battaglia del 1642 nel ducato di Juliens più di ottomila cadaveri di uomo e di cavalli si lasciarono imputridire all'aria aperta, la quale si empì tutto all'intorno del più insopportabile fetore senza che ne derivasse malattia. Montfaucon e Polinière ne narrano che in molte città principali dell'America meridionale, i cadaveri dei grandi quadrupedi si putrefanno all'aria aperta sulle pubbliche vie senza che alcuno se ne prenda cura, lasciandoli pascolo alli uccelli di rapina ed ai cani. E strani racconti corrono eziandio, che cioè in Londra sotto Carlo II la peste cessasse quando i medici fecero aprire le sepolture restando tutta l'aria contaminata.[2] Splendida dimostrazione di questo assunto sono eziandio per Parent-Duchatelet le innocue resultanze delle esumazioni operate nel 1785 dal cimitero degli Innocenti di Parigi, e recentemente dalli avelli della parrocchia di Sant' Eustachio, di molti dei cadaveri vittime del movimento insurrezionale del luglio 1830; avvenimenti amendue memorabili nei fasti della storia sanitaria, massime il primo, sì per la impresa gigantesca, sì per la sua attuazione in un'epoca in cui la scienza non aveva a sua disposizione tanti mezzi energici di disinfettazione. Ed un fatto non meno avvertibile, a giudizio dello stesso Duchatelet, è quello che ne offre lo scorticatojo (*Clos d'écarrissage*) di Montfaucon presso Parigi, ove i corpi dei bruti, ivi raccolti in numero prodigioso, e le preparazioni che vi si fanno, non sono cagione di pericolose infezioni.[3]

CCXXIX. Il Prof. Bufalini non contesta questi ed altri esempi d'immunità; ma conviene che sono incomparabilmente più numerosi i fatti dimostrativi la nocevolezza dei vapori putridi. La quale opinione è conforme al pensare di Tardieu; perchè qualunque siano i dati della scienza intorno alli effetti

[1] V. *Les catacombes de Rome envisagées au point de vue médical et hyg.* par F. Jacquot. — *Gaz. Méd. de Paris* 1855, n. 21.
[2] V. Bufalini. Opere complete, Vol. IV, Par. III, Cap. VIII.
[3] V. *An. d'hyg.* — *Relation par Parent-Duchatelet* 1830 *et par Gauthier de Claubry* 1843. — Tardieu, *Diction.* EXHUMATIONS. — Grottanelli, *Cenni storici sud.*

generali di queste emanazioni, è forza ritenere, siccome tipo d'insalubrità, i focolaii d'onde esse emanano.

Orfila per altro, forte delli studii fatti intorno allo sviluppo ed allo andamento della putrefazione nella terra, ha accampata una distinzione che concilia le opposte sentenze, avendo dimostrato che certi sono i pericoli di quella nel primo stadio in cui avviene lo sviluppo dei gas micidiali al seguito della corruzione e rottura delle parti addominali, mentre è innocua allo stato di completezza.[1]

CCXXX. Da tuttociò è adunque agevole il concludere che non sono giuste le illazioni dedotte dai fatti testè avvertiti: tanto più che avvi cui dubita della generale ed assoluta innocuità delle esumazioni del 1785;[2] e quanto ai depositi di Mont-Facon, stando in fatto che commissioni municipali igieniche protestarono, e sono tornate a protestare in modo più decisivo, contro la supposta loro non nocevolezza, rappresentandoli come una cloaca mefitica; lo stesso Tardieu confessando che le deduzioni di Duchatelet poggiano sopra fatti ingegnatamente operati, ma non seriamente interpretati, per cui ne conclude che la superiorità non può rimanere sorda alle lagnanze dei cittadini.

Per la qual cosa crediamo che razionalmente Tardieu (eco fedele di altri igienisti) ammetta dimostrata la influenza delle emanazioni cadaveriche e legittimi quindi i timori ispirati dalle decomposizioni putride: ma che non possa dirsi nelle sue resultanze costante cotale azione deleteria, la quale può variare sia per la decomposizione dei corpi parziale o generale, lenta o sollecita, sia per il grado di concentrazione o di resistenza più o meno grande dell'organismo, dell'età, del nu-

[1] V. Orfila, *Traité des Exhumations* 1831. — Freschi, *Dizionario,* CADAVERI, ESUMAZIONI.

[2] Tardieu assicura che giammai i legittimi timori inspirati dai focolaii di decomposizione putrida si manifestarono tanto altamente quanto all'occasione della distruzione del Cimitero delli Innocenti. Chevalier provò esso stesso effetti molto gravi dalla esumazione dei cadaveri delle vittime del 1830, essendo stato affetto per il corso di tre mesi da un flemmone carbonchioso. (V. Tardieu, ÉMANATIONS PUTRIDES.)

trimento, della qualità della terra in cui avvenne la tumulazione.

Ed all'autorità di Tardieu si conforma la pratica dei governi, i quali, ritenendo nocevoli tutte l'emanazioni di materie organiche putrefatte, con bene intese provvidenze tutelano la pubblica incolumità; ora in specie che la chimica ha convertito gli avanzi organici delli animali in un commercio utile, ricercato e considerevole per i bisogni dell'agricoltura e dell'economìa rurale ed industriale.

CCXXXI. Che se in tempi normali le inumazioni dei cadaveri hanno formato subietto delle sollecitudini dei Governi, a poziorità di ragione non furono minori le diligenze praticate all'occasione di pandemie pestilenziali; sebbene la iliade di cotali tristi evenienze ne dimostri che bene spesso si è lottato contro le difficoltà delle tumulazioni e del trasporto dei cadaveri, e che mentre in taluni casi provvido e salutare è stato il procedere delle autorità (§ XLIV), in altri la imprevidenza e la trascuranza delle medesime fu cagione potissima di conseguenze lamentabili, doviziosa mèsse di fatti provando come allora il male grandeggiasse, nè avesse remora finchè non fu dato ordine alle tumulazioni. [1]

Fra i molti avvenimenti meritano di essere avvertiti quelli che flagellarono Verona nel 1630, Napoli nel 1656, e Marsilia nel 1720, in ciascuno dei quali i governi e le popolazioni furono incolte dal morbo, fiduciose che non esistesse, troppo credule alle solite fatalissime diniegazioni dei medici (§ CCXXXIX.). Tale, sì grande e calamitoso fu in fatti lo strazio della umanità da essere mancati i luoghi, i modi ed i ministri per operare lo interro dei trapassati, i quali orribilmente scomposti giacevano a masse nelle piazze, nelle vie e nello interno delle case. Ma niuno spettacolo pareggia l'atroce calamità della peste in Marsilia, micidialissima fra le più miserande, e nella quale lo stato angoscioso ed i patimenti di quelli abitanti parve che fossero il rinnovamento delli orrori di Gerusalemme. (§ CCXXXVIII.) Che ove, al dire del Frari, si consideri che le im-

[1] V. Frari. Op. sud.

pressioni della peste sono talmente forti che l'effetto pare che sussista anco dopo la morte, quasichè la sua violenza continovi sopra i cadaveri accelerandone la cessazione, può di leggieri concepirsi quali essere dovessero gli effetti deleteri di un agglomeramento di corpi insepolti da dieci o dodici giorni, fracidi e corrotti, le cui membra si distaccavano a pezzi ed il sangue espandevasi lungo le strade misto alle loro immondezze. Mancati i becchini erano sostituiti quattrocento galeotti con larghe promesse di denaro e di libertà, e di essi solo *dodici!!* ne camparono. [1] Anco i fatti moderni della storia concorrono a validare cotali dimostrazioni; e Marsilia nella pestilenza colerica del 1835 se ebbe ragione di lamentare la incuria nelle tumulazioni, non così l'Algerìa, ove le Autorità furono pronte a provvedere a fronte dei pregiudizi del popolo Mussulmano, e della sua costumanza di seppellire nello interno delle case. [2]

CCXXXII. Si è dubitato se i cadaveri di persone e di animali morti per contagio possano comunicare la malattia prima e dopo la inumazione: i regolamenti antichi di sanità sono influenzati dal concetto della trasmissibilità; e quali possano essere le discipline sanitarie da praticarsi lo indicheremo a sua posta. (V. *Dizionario*, MISURE IGIENICHE.) Vogliamo quì notare come il re di Sassonia, nel 13 febbraio 1801, proibiva di accompagnare i cadaveri dei morti per morbo contagioso, di entrare per scopo di curiosità nella casa del defunto, di aprire i cataletti al momento del trasporto e di tenergli esposti alla vista del pubblico. [3] Per altra parte il pensiero della salvezza comune fe' reputare necessario di accelerare nelle evenienze contagiose la epoca dei seppellimenti, gettando nelle fosse una quantità di calce viva, perchè più prontamente sia distrutto ogni germe di contagio. Dalla quale pratica ne sono derivati casi tremendi, secondo ne avverte il conte Petitti, massime nelle ultime pandemie choleriche in cui alcuni infelici, creduti morti, furono trovati con segni non dubbi di essere

[1] V. Frari. Op. sud.
[2] V. Fabre e Chailan, *Histoire du Cholèra*, liv. 10.
[3] V. Franck, op. cit., vol. XI, sez. II.

stati sepolti vivi. Virey alla Camera dei Deputati in Francia osservava, come questa idea affrettasse il fine di molti malati, per cui scendeva a proporre di renunziare al sistema delle inumazioni accelerate e di avvolgere per cautela i cadaveri, finchè non danno segni di putrefazione, con un lenzuolo immerso in una soluzione di cloro; espediente cui fa plauso il Petitti perchè assai acconcio all' uopo.[1]

Capitolo III. — *Delle Riforme Leopoldine in Toscana.*

CCXXXIII. Si è molto parlato delle sapienti innovazioni economiche di Leopoldo I; ma poco sono state avvertite le disposizioni della legislazione fecondatrice *i germi* di un ordinamento igienico salutare. Anco in questo proposito Egli procedette cauto; conoscendo che una contemporanea ed universale distruzione delle leggi e delle consuetudini di un paese è un rimedio peggiore del male: il perchè non meritò il rimprovero che Pietro Verri fece a Giuseppe II, di non avere fatto alcun caso della pubblica opinione, che è pure la regina del mondo, facendo sentire agli uomini tutta la illimitata potenza di un monarca che non conosce altra norma che la sua volontà.[2] I provvedimenti, diretti al bene della agricoltura per farla risorgere dal languore e dall' abbattimento nel quale l' avevano gettata gli errori della precedente legislazione, collegavansi col risanamento fisico delle province, le quali per la insalubrità del clima erano prive di permanente popolazione, e costrette a mendicare soccorso dagli abitanti del più vicino appennino, ed a valersi perfino della stessa opera dei delinquenti ivi condannati ad espiare i propri delitti. Al risanamento delle Maremme senesi, teneva dietro il compimento del bonificamento della Valle di Chiana; sollevavansi dalla desolazione in cui giacevano il Capitanato di Pietrasanta, e le frontiere del littorale livornese e pisano, impiegavansi cure a benefi-

[1] V. Petitti. *Del buon governo della mendicità e delli Istituti di Beneficenza.* Vol. I, lib. II, an. XVI, sez. II.

[2] V. Verri, op. cit.

zio del vasto territorio di Bientina, fino d'allora studiando di procurare un più sollecito scolo alle acque del vasto lago; liberavasi finalmente dalle molte acque la provincia della Valle di Nievole, ed essiccavasi il lago di Fucecchio. Alle quali disposizioni facevano bella corona quelle relative al trattamento dei cadaveri, e alla loro inumazione in cimiteri. (§ CCXXV.)

CCXXXIV. La parte esecutiva delle providenze di sanità notammo (§ LXXXI) essere stata affidata primamente ad un numero di cittadini chiamati a tutelare la incolumità del paese al sopravvenire del bisogno, poi ad una eletta di funzionari, i quali denominati in sul primo *ufficiali del morbo* assunsero dipoi il titolo di *Deputati* di Sanità, con la vigilanza delle cose tutte attinenti alla salute *interna ed esterna* dello Stato (§ LXXX e seg.). La elezione delli ufficiali, che durante la Repubblica facevasi fra i cittadini tratti dalle arti, passò, nel 1549, sotto il principato Mediceo ai nobili, ed in appresso, nel 1604, nel solo Consiglio dei quarantotto, traendosi dalla categorìa dei senatori; avendone il Principe col progredire degli anni ristretta sempre più la primigenia indipendenza col farne esso stesso la scelta fra i principali funzionarii dei dipartimenti dello Stato. L'ufficio di residente in questa magistratura si reputò sempre di somma onoranza; niuno stipendio vi era annesso, e solo in certe solennità dell'anno godevano alcuni distintivi onorifici. Ebbe la Deputazione facoltà di decidere tutte le cause che rientravano nelle sue competenze senza appello e revisione e con la sola dependenza dalla volontà del supremo potere (V. *Dizionario*, TRASGRESSIONI SANITARIE): e questo privilegio curò di mantenere inviolabile, tanto che allorquando la R. Consulta nel 1761 intese invaderne le attribuzioni, levò alta la voce, e rivendicò dal Consiglio di Reggenza nel 9 febbraio 1762 il mantenimento dei propri diritti.[1] Era di sua spettanza tutto l'economico, per cui esercitava un'accurata vigilanza sulle spese che gravavano la università dei cittadini, e che, durante le emergenze contagiose, si elevavano a forte somma (§§ CXXXII e seg.).

[1] V. Filza VIII di affari di Sanità nella già Segreteria di Stato del governo della Toscana.

CCXXXV. Deputazioni secondarie in Livorno, Portoferrajo, Pisa, Siena, Pistoja e Pontremoli da quella dependevano; dirette erano le sue corrispondenze colle Autorità sanitarie estere, e sempre franca e leale la sua condotta (§ CXLIV). La Deputazione di Livorno andò costituita fino del 1582 del Provveditore di Dogana e del Guardiano del Porto; cui furono aggregati in seguito il Gonfaloniere e due mercanti: le attribuzioni del Provveditore, che ne fu il capo, ed al quale succedette il Governatore, parvero esorbitanti, e le istruzioni del 2 agosto 1656 le moderarono, subordinando al voto collettivo della deputazione le relative provvidenze.[1] Fu così la Deputazione livornese una mera esecutrice delle determinazioni del Tribunale Sanitario di Firenze, cui per mezzo di *Cavalcate* facevasi noto ogni arrivo di bastimento e la condizione del medesimo: ma siccome questa dipendenza apparve soverchia e nella sua attuazione di danno al commercio ed agli interessati cui faceva carico anco la spesa della cavalcata, Cosimo III con rescritto del 10 aprile 1681 le diè facoltà di ammettere a pratica senza preventiva partecipazione ed approvazione le provenienze con patente brutta, purchè la traversata fosse stata incolume e buone fossero le condizioni del bastimento; ed a condizione che la deliberazione fosse accompagnata da due terzi di voti almeno, e salva sempre la Superiore sanatoria del fatto. Con la quale estensione di attribuzioni non si volle già emancipare la Deputazione Livornese da qualunque dependenza; tanto che nel caso della Pollacca « *Elisabetta*, » capitano Brun Francese, giunta nel porto di Livorno in stato gravemente sospetto, avendo declinato dagli ordini della Deputazione di Firenze rinviandola con scorta al porto di Marsilia senza provvedere alla assicurazione del rimborso delle spese, con sentenza del 24 settembre 1771, pronunziata dagli auditori di Ruota Lucii e Brogiani, scindente l'auditore Agnini, a ciò specialmente delegati da Leopoldo I, fu condannata a rifondere in proprio Lire 17,212 all'imposizione universale della Sanità.[2]

[1] V. Coletti, op. cit.
[2] Filza affari di Sanità N. 40 nell' Archivio Centrale di Stato.

CCXXXVI. Le collisioni insorte, il procedere arbitrario, la esorbitanza delle competenze della deputazione Fiorentina nei rapporti più specialmente penali (V. TRASGRESSIONI SANITARIE), e il nuovo ordinamento delle amministrazioni dello Stato, indussero Leopoldo I a sopprimere nel 22 Febbrajo 1778 la deputazione di Firenze e le altre secondarie, avendo conservato quella soltanto di Livorno, la quale ebbe breve vita perchè soppressa con Motuproprio del 15 luglio 1785. Alla Camera di Commercio, cui era riunito il Collegio medico, fu affidata l'alta ispezione della pubblica salute nel caso che fosse compromessa *da qualche epidemica influenza;* i Giusdicenti locali ebbero lo incarico delle speciali incombenze, e la direzione suprema del servizio di Sanità interna e marittima venne devoluta alla Segreteria di Stato che ebbe un segretario speciale nel Seratti, espertissimo nelle cose sanitarie.

CCXXXVII. I quali provvedimenti di Leopoldo se mossero da savie considerazioni, furono però di molto danno all'andamento del servizio della sanità pubblica. Per le riforme da lui indotte vennero disfatte o transformate tutte le precedenti istituzioni spettanti alla medicina pubblica; e mentre nella demolizione procedeva in modo providenziale, la ricostituzione non fu nè adequata nè completa; ed in questa parte di pubblico servizio, diremo col professor Morelli, fummo sempre assai minori dei tempi:[1] siccome avremo campo di vedere al fine del nostro discorso. (V. *Parte IV.*)

CCXXXVIII. Assicurata pertanto al dipartimento di Sanità la reputazione che aveva perduta, scuotendo il giogo della cieca deferenza all'autorità altrui; accresciuti i comodi a difesa della pubblica salute mediante la costruzione di un terzo vastissimo e bene ordinato Lazzeretto (V. *Dizionario*, LAZZERETTI); si avvisava il G. D. Leopoldo di procedere alla riforma della legislazione sanitaria marittima; la qual cosa egli operava ponendo un sicuro e prudente confine fra le cautele reclamate veramente dal bisogno della pubblica preservazione e la libertà asso-

[1] V. Morelli Prof. Carlo. Rapporto bigliografico dell'opera del Comm. Betti sul Cholera, 1857. *Ann. di Med.*, vol. 160.

lutamente necessaria al commercio; non essendo a lui sfuggito il danno che derivava dal sistema di lasciare all'apprezzazione delle diverse circostanze e dei differenti casi la determinazione dei periodi contumaciali, ed avendo così conosciuta la opportunità di fissare precetti tassativi.

Il regolamento Leopoldino contemplava le località sospette per peste bubbonica, a quelle applicando il medesimo trattamento contumaciale. — Suggellava il principio della valutazione della traversata, che quantunque già ammesso (§ CXL), non era in pratica applicato; cosicchè la Toscana attuava per la prima ciò che doveva molti anni dopo formare subietto di discussione al Congresso di Parigi. (V. *Parte IV*). — Determinava eziandio il tempo in cui poteva dirsi cessato ogni pericolo sulla ricomparsa della peste. — Stabiliva la eguaglianza dei periodi di contumacia per i passeggieri, per lo equipaggio e per le mercanzie. — Aboliva la pratica dell'*antipurga*, che, avversativamente alle massime propugnate nel regolamento di Marsilia (§ CXLI), proclamavasi inutile, considerato il modo praticato nello stivaggio delle mercanzie, pericolosa per la gente a bordo, e dannosa al commercio. — Rendevansi finalmente di pubblica ragione le tabelle di contumacia: il qual fatto, non che praticato, nemmeno escogitato da alcuna Magistratura sanitaria, offriva argomento a molte opposizioni, perchè non sembrava conveniente che il governo s'impegnasse ad applicare in ogni eventualità massime e discipline, dalle quali poteva in qualche occasione essere opportuno di declinare; trionfava però il forte e saggio volere di Leopoldo, ed il suo esempio fu fecondo di utili e generali applicazioni. — Relativamente ai Lazzeretti, le istruzioni del 15 luglio 1785 dettavano norme precise e distinte secondo che trattavasi di patente *netta*, *sospetta* o *brutta*; ed ordinavano che lo sconto delle quarantene e lo spurgo delle merci dovesse respettivamente avere effetto nei Lazzeretti di Santo Rocco, di San Jacopo e di San Leopoldo.

CAPIT. IV. — *Spedizione del generale Bonaparte nello Egitto e governo Sanitario quivi stabilito.*

CCXXXIX. Fra le provvidenze innovatrici del Secolo XVIII tiene finalmente luogo distintissimo il governo sanitario organizzato dal Bonaparte nello Egitto.

Quella spedizione vuolsi dal Botta[1] essere stata una delle più memorabili della politica di Pitt, quasi che sapesse abilmente stornare il pericolo che minacciava la potenza della Inghilterra, creando dopo la pace di Campo Formio nuovi imbarazzi alla Repubblica di Francia, spingendo il Direttorio alla conquista di questo paese privilegiato dalla natura, comecchè essendo una impresa romanzesca, assicuratrice di molta gloria e di grandi benefizi, era tale da lusingare il giovine Capitano. Il quale sentenziare del Botta apparisce men vero, dopo che per la pubblicazione testè avvenuta della corrispondenza Napoleonica si è fatta luce sopra le cause di questi e di molti altri avvenimenti, avviando le menti a giudizii retti, non più poggiati sulla fantasia, o al criterio dello scrittore.[2] E quei documenti preziosissimi ne conducono a stabilire quello che già Thiers ne aveva scritto; che, cioè, la spedizione dell'Egitto non fu un tranello teso dall'Inghilterra alla Francia, ma sibbene una impresa meditata, che compiva il disegno del Bonaparte, il quale empita la mente delle idee e dei vasti pensieri di Leibnitz esponevalo al Direttorio innanzi alla pace di Campo-Formio, cui niuno pensava, e che sopravvenne, siccome fulmine a ciel sereno, utile alla Francia per le convenzioni palesi e più per le segrete.[3] Risguardava il Bonaparte lo

[1] V. Botta, *Storia d'Italia,* libro XXX.

[2] V. *Correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III,* tome IV.

[3] V. Thiers, *Histoire de la Révolution française,* tome XIV, ch. 1.

Leibnitz, il cui intelletto abbracciava tutte le cose, poneva innanzi al genio intraprendente di Luigi XIV la conquista dell'Egitto.

La pace di Campoformio concludevasi nel 2 novembre 1797 e ratificavasi nel 20 di quel mese. Il Bonaparte parlava della spedizione Egiziana nel dispaccio del 13 settembre di quell'anno.

Egitto come punto intermedio fra la Europa e la India; colà vedendo la necessità di stabilirsi a danno dell'Inghilterra; perchè di là avrebbe sempre dominato il Mediterraneo per farne, secondo la sua espressione, *un lago francese;* e perchè cotale padronanza assicurava non solo i possedimenti nel mare Ionio, ma anco la conquista che meditava dell'Isola di Malta. Impresa audace che aveva ai suoi occhi i vantaggi della opportunità, e che egli caldeggiava perchè a suo detto *i grandi geni non si fanno che nell' Oriente.* D'altra parte c' insegna Thiers, e lo confermano luminosamente gli atti della corrispondenza Napoleonica, che la spedizione fu preparata col massimo segreto, senza penna di segretario, tanto che il gabinetto inglese, fra le molte voci che corsero, visse per molti mesi nello spavento.

CCXXXV. Colà pertanto animoso volava il Bonaparte, impiegando tutto il potere della scienza, poichè a quell'impresa si diè un carattere scientifico e letterario, quasi volendo che Minerva marciasse alla testa dell'armata, tenendo in una mano la lancia terribile e con l'altra introducendo la scienza e le muse. Nè paventava quel pestifero contagio cagione in tutti i tempi di spavento alla Europa; là affrontando per la prima volta la peste bubbonica, contro di essa essendosi eretti istituti quarantenarii organizzati sulla norma dei Lazzeretti europei, ed applicate misure sanitarie suggerite dai principii di una igiene illuminata e civilizzatrice a tutela massimamente di quell'armata vittoriosa cui ebbe l'avvedutezza di preporre uomini chiari per sapere e per esperienza, fra i quali meritano speciale ricordanza il Savojardo Berthollet (§ CLII) e Desgenettes. Questo ultimo, ispettore generale del servizio sanitario, ci ha lasciato una narrazione particolarizzata di ogni specialità che all'organizzazione del servizio stesso riferivasi; [1] e da quella si apprende il genio, la energìa e la potenza di volontà di Bonaparte, senza di cui è agevole il credere che le due campagne dello Egitto e della Siria, continovate per oltre tre anni, avrebbero avuto ben altre disastrose conseguenze, ove si

[1] V. *Histoire médicale de l'Armée d'Orient,* troisième édition, 1835.

ponga mente al clima, alle influenze deleterie del medesimo, alla nuovità del paese ed alle cause d'insalubrità del medesimo, alla ostilità dei suoi abitanti, alle penose marcie in mezzo a stenti, a privazioni continove ed a sabbie sterili.

Dalle provvide sollecitudini di Desgenettes debbonsi eziandio ripetere questi felici resultati; cui molto cooperò il sangue freddo spiegato nel disimpegno della delicata ed importante sua missione. Anco il Bonaparte diè prove di un coraggio mirabile e meritevole di lode, negli Spedali del Cairo e di Jaffa avendo esposto sè stesso, entrando senza alcun riguardo in tutte le sale, conversando con tutti i pestiferati, toccandogli nell'atto di fargli prodigare ogni più ricercata assistenza: scena memoranda che ispirò a Gros uno dei capi d'opera della pittura francese. Diminuivasi in cotal guisa alli occhi dei soldati in generale e dei malati stessi il terrore del morbo, e rianimavasi il loro coraggio. E di fronte a questo generoso procedere cade siccome assurda calunnia l'episodio dello avvelenamento che vuolsi da alcuno suggerito dal Bonaparte a Desgenettes (proposta da lui nobilmente rigettata) mercè la somministrazione dell'oppio ad alcuni malati dello Spedale di Jaffa, che nello avanzamento dell'armata non poteva condurre con sè, nè che voleva per altra parte lasciare abbandonati ai Turchi. Vociferazione che Walter Scott si compiace porre in bella vista, sebbene convenga non avere bastante fondamento di verità.[1] Giusto è il ricordare, ad onore dei medici francesi ed a riprova del loro abbandono, i due fatti singolarissimi narrati da Desgenettes; della immersione, cioè, che egli fece della sua lancetta nel pus di un bubbone, da cui era affetto un soldato convalescente di primo grado, e che sparse sopra una leggiera scalfittura presso l'anguinaja; e di avere tracannato una parte della bevanda di un militare un'ora appena innanzi della sua morte; senza che in amendue i casi, comunque di qualche pericolo, massime il secondo, a lui ne derivasse alcun male. Le quali esperienze, di cui si fe' tanto

[1] V. Desgenettes. *Œuv. sus.* — Walter Scott. *Vita di Napoleone*, tomo VII, cap. VII. — Gallois, *Hist. de Napoléon*, par. I, ch. XVII.

chiasso, non potevano, ad avviso dello stesso Desgenettes, addursi a prova avversativa la trasmissibilità contagiosa della peste, sì perchè incomplete per sè stesse, sì perchè il contagio era dimostrato per molti fatti, dei quali offrirono esempi parlanti i 1689 militari vittime della dominante malattia.[1] Nè egli per altra parte ebbe a dolersi dello zelo spiegato nel disimpegno del suo ufficio, abbenchè, per ciò che ne narra, di poco momento fossero le precauzioni adibite. In fatti egli usò soltanto di frequenti bevande spiritose a piccole dosi; praticò continue parziali lavande con acqua ed aceto; pose in discreto moto ogni dì la sua macchina; e nella sera, prima di mangiare e di coricarsi, costumò mai sempre di praticare una lavanda generale, cambiando abito e biancheria.

CCXLI. Mirabili furono le providenze di polizia sanitario-igienica, dovute più particolarmente alle cure di Kebler e di Menou, i quali, dopo la partenza di Bonaparte, ebbero il comando della spedizione: fu invocato il concorso della scienza e degli uomini amanti tutti del pubblico bene per lo studio delle cause d'insalubrità, delle malattie dominanti, della topografia fisica del paese: si chiusero canali, e quelli conservati si migliorarono in modo da dare alle acque libero scolo.

Per la conveniente applicazione dei principii della igiene e per rinvenire medicamenti efficaci in un paese nuovo, vide Desgenettes la indispensabilità di compilarne un'accurata topografia, di cui tracciava esso stesso le norme con una lettera circolare, splendida per dottrina e per massime di sana economia politica, datata dal Cairo del 25 termidoro anno VI. Con la quale mentre raccomandava la lettura di Prospero Alpino, siccome testo di un Commentario in cui potevano dirsi raccolte per sommi capi le osservazioni più importanti alle grandi vedute pratiche, invitava i medici divisionali a rappresentargli lo stato dello Egitto in ogni suo rapporto fisico e medico. A

[1] Il traduttore francese della vita di Napoleone accenna pur' esso al modo alquanto guardingo col quale Desgenettes operò la inoculazione; a riscontro del qual fatto sta l'altro di due chirurghi Inglesi, i quali non avendo usata alcuna cautela morirono uno dopo l'altro dal contagio. (V. Walter Scott. loc. cit.)

questo appello corrispondevano quei funzionari in modo assai lodevole; ed offrivano così utili elementi per attuare misure di polizia sanitaria che resultavano di tanto vantaggio alle milizie francesi, e che furono un' avviamento alle provvidenze che il secolo nostro era destinato a vedere applicate in quel paese, conforme in breve ne sarà dato di dire con qualche ampiezza. (V. *Parte IV.*)

Nè minori cure si ebbero per l' applicazione ed osservanza delle discipline quarantenarie, essendosi aperti spedali e lazzeretti; istituite commissioni centrali e parziali da quelle dependenti; e vigilato alla rigorosa esecuzione dei regolamenti senza riguardo a persone.[1] Ricorda Desgenettes con molta compiacenza la nobile risposta data da Bonaparte a coloro che gli proponevano di non incendiare gli effetti dei pestiferati, sì per la perdita delle forniture di proprietà dello Stato, sì per le indennità ai proprietarii; Bonaparte vi si opponeva replicando, « Je suis venu ici fixer l' attention, et reporter les intérêts de l'Europe sur le centre de l'ancien monde, et non pour entasser des richesses. » Al Direttorio scriveva Bonaparte che al seguito della istituzione dei Lazzeretti ad Alessandria, a Rosetta ed a Damiata, era d' uopo che fossero in Francia sottoposti a quarantena i bastimenti che non avessero patenti in regola, assicurando che colà sarebbesi usata previ-

[1] Pubblicava Bonaparte una legge indicativa i delitti e le contravvenzioni sanitarie soggette a punizione (Arrêt du 12 brumaire, an. VII (2 novembre 1798) N. 3509, liv. IV correspondance sus.). Nel che egli dava prova di molto senno, sia perchè conosceva non potersi conseguire la osservanza di leggi vincolatrici senza corrispondenti penalità, sia perchè declinando dalle irrazionali, manchevoli e severe sanzioni, di cui offrivano esempi tutte le legislazioni sanitarie delle nazioni marittime (V. *Dizionario. Trasgressioni Sanitarie*), ebbe per il primo l'accortezza di scendere a graduare le defezioni, a quelle applicando corrispondenti proporzionate punizioni (V. ivi). E le pene voleva applicate con rigore senza riguardo (Arrêt 8 frimaire, an. VII, 8 décembre 1798, ivi. N. 3729). Dichiarava passibili di pena i sanitari che si rifiutavano recare soccorso ai malati sospetti di contagio, o pestiferati, dovendosi punire alla pari dei militari fuggenti innanzi al nemico. « Il chirurgo Boyer in Alessandria fu dichiarato per questo fatto indegno della qualità di cittadino francese; e vestito da donna, e posto sull'asino, andò tradotto per le vie di Alessandria con cartello sul dorso « indigne d'être citoyen français, il craint de mourir; » indi tradotto in prigione, cancellato dal ruolo dei cittadini, fu rinviato in Francia. » Arrêt, N. 3818 ivi, 19 nevoso, (6 gennajo 1799.)

denza somma e che non sarebbero state rilasciate patenti nette al minimo sospetto. E se Bonaparte si distinse per le misure attuate al comparire della peste; di gran lunga maggiori furono le sue cure allo aggravarsi del morbo; e sono veramente toccanti le istruzioni che comunicava nel 9 Plu-vioso An. VII. (29 Genn. 1799), nello scopo di suggerire ogni più minuta precauzione igienica e profillatica, e nel raccomandarne la osservanza.

CCXXXVII. Lo studio pertanto del piano ragionato e filosofico, come sopra posto in atto, fu, al dire anco del Barzellotti, un modello di polizia sanitaria, fertile di pratiche conseguenze per lo avvenire; avviàmento essendo stato alli studi in più larga scala fatti sul cominciamento del secolo nostro, ed alle istituzioni providissime di cui Mehemed Alì dotò il paese. (V. *Parte IV e Dizionario*, Egitto e Peste.) La peste, conclude Desgenettes, fu *per la prima volta* assalita, studiata e trattata da molti medici: mancarono però i soccorsi per fare osservazioni più esatte e più continovate, vale a dire, un locale più conveniente, medicamenti e concorso di uomini coraggiosi e capaci: per altra parte il regime amministrativo dei Lazzeretti è forza risguardarlo come una transazione fra i principii d'igiene e le idee popolari che *fu* d'uopo rispettare. Che se le attuate providenze non valsero a sottrarre i Francesi dal male, furono però, osserva il Barzellotti, atte ad impedire che il contagio fosse con le persone e robe trasportato in Europa al ritorno che fece l'armata; sul qual proposito sono degne di essere avvertite le previdenti e sagaci misure suggerite da Desgenettes.

SEZIONE IV. — Delle calamità mortifere che nel secolo XVIII desolarono la Europa.

Cap. I. — *Della peste bubbonica.*

CCXXXVIII. Aveva fine il secolo XVII con la peste; ed il secolo XVIII sorgeva funestato da questa orribile malattia,

la quale nella successione degli anni continovava a manifestarsi in modo non meno desolante dei tempi trascorsi. Le contrade orientali ne erano, giusta l'usato, contaminate a più riprese; e la comparsa della peste in Europa coincideva con la presenza del morbo in quelle località. Così sappiamo che nel 1706 n'era flagellato Costantinopoli; nel 1716–17 Smirne nella Natolia, le isole della Grecia nell'Arcipelago e novellamente Costantinopoli; nel 1718 Aleppo nella Siria, ove in sei mesi perivano 80,000 persone; nel 1738 lo Egitto, acerbamente bistrattato, poichè la sola città del Cairo giunse a noverare in un giorno fino a 10 mila morti; nelli anni appresso essendo state assalite ora l'una, ora l'altra provincia dello Impero Turco, sovra tutte le epoche andando memorabili quelle del 1769-70 in cui fieramente furono travagliate la Moldavia, la Vallacchia e la Bessarabia. La filiazione per altra parte della peste dall'Oriente nel Nord della Europa, nella Prussia, nella Germania, nell'Austria, nella Ungheria, nelle parti meridionali della Francia e nella Italia, dai narratori di quelle calamitose iliadi sono state poste in chiara luce: ed è dimostrazione splendida sovra ogni altra la narrazione delle pestilenze da cui fu assalita la Russia nel 1738 e 1770, poichè in amendue quelle epoche, essendo in guerra con la Porta Ottomanna, ebbe importato il morbo contratto dalle armate nello assedio e nella conquista di Bezakow capitale della Bessarabia e di Chozim e Galloz nelle provincie Danubiane, in quel torno contaminate dalla peste.[1]

CCXXXIX. Mortiferi furono gli effetti di quelle ingruenze. A Thorn nella Prussia, nel 1707, andò distrutta quasi tutta la popolazione. — Vienna soffrì assai nel 1709, siccome va notando con qualche specialità il Frari, il quale ricorda il vóto per la erezione di un tempio a san Carlo Borromeo, che è quello sontuoso anco di presente ammirato. — Desolantissimi furono i casi che contristarono Marsilia e tutta la Provenza nel 1720-21; quivi la minuta classe del popolo essendo stata predisposta alla malattia per le mancate sussistenze (§ CXLVIII),

[1] V. Frari, *Della Peste*. — Barzellotti, *Della polizia Sanitaria*. Introduzione.

cui andarono uniti eccessivi calori nella state, succeduti da piog-gie e dal furioso predominio di venti occidentali. Il male spiegò la più grande violenza con spavento dei più intrepidi, sgomentati dagli orrori che gelano il cuore e fan raccapriccio; gli abitanti disertarono le proprie case, con loro cercando altrove rifugio le religiose dei monasteri, gli ufficiali della giustizia e dei municipj, i quali sventuratamente portavano seco il fatale seme. Solo i membri del Magistrato di Sanità, i parrochi ed i vicari ed i cappuccini, sprezzarono ogni pericolo, largheggiando di assistenza e di conforto in tanto e lamentabile sperpero di vite, di fortune, di principii morali e religiosi, a ciò precipuamente animati dallo esempio eroico del venerando vescovo Belsunce, novello san Carlo (§ CXXXII), la cui nobile e generosa condotta dicemmo avere inspirata la musa di Pope.[1] — Anco la peste del 1770 nello Impero Russo, la più memorabile di tutte quelle da cui era stato per lo avanti contristato, devastò in modo spaventevole Mosca e varie altre città. Innanzi aveva assalita la Transilvania; e degne di essere ricordate a benefizio della storia sanitaria apparvero al Frari le pratiche poste in atto, a cura del Dott. Brukmann, per frenare la diffusione del morbo, più specialmente rapporto allo incendio delle case infette (§ CXXVI).

CCXLV. Il ritorno di queste calamità, in un tempo in cui la Europa erasi premunita con estese pratiche igienico-sanitarie, ne richiamava ad indagarne le cagioni. Del qual fatto però il professore Barzellotti ne fa debito non già al defetto di precauzioni sanitarie, o alla insufficienza loro; ma sibbene ne accagiona il principio inerente alla natura umana, che facilmente scordando i mali passati, quantunque gravissimi, segue l'andazzo delle opinioni, che meno sono d'inceppamento al libero esercizio della libertà individuale. Di qui la poca cura dei cittadini nella osservanza delle discipline quarantenarie; la oscitanza e debolezza dei governi, i quali trovavano ragione di giustificazione nello scetticismo medico, ai cui giudizii sempre incerti, passionati o mal ponderati prestarono soverchia

[1] V. Frari, op. cit.

fidanza: dissenso che la storia, per luminosi fatti, prova essere stato causa di molte sventure popolari. (V. *Dizionario*, MEDICI.) Sul quale proposito già dicemmo alcuna cosa (§ CXXI); a convalidamento giungendo in acconcio il ricordare gli scandalosi giudizii dei medici di Marsilia nella pestilenza del 1720,[1] e di quelli di Messina nella pandemia pestilenziale del 17. Montesanto gridava contro un sistema che fa una questione meschina di scuole, di una questione che dovrebbe decidersi senza indugio coi principii del vero interesse dello Stato. Il perchè Segur Dupeyron, segretario del Consiglio superiore di Sanità di Parigi, rendendo conto al governo nel 1835 della visita a lui commessa delli stabilimenti quarantenari, raccomandava di non affidarsi mai al solo parere dei medici per le misure da imporsi nei casi di malattia sospetta; eguale principio innanzi a lui avendo propugnato al Parlamento d'Inghilterra il generale Maitland, prode militare del pari che filosofo perspicacissimo, il quale come Governatore di Malta ed alto Commissario delle Isole Ionie, ebbe a pugnare più volte con la peste.[2]

CCXLVI. Se ponghiamo mente ai fatti luttuosi dei tempi andati, a riscontro delle resultanze ottenute dai provvedimenti di sanità, abbiamo ragione di dedurne conseguenze appaganti là dove furono bene ed in tempo applicati. Il Frari fa menzione della costumanza dei popoli della Moldavia; i quali al manifestarsi della peste fuggono nei monti e nelle

[1] Il chirurgo del Lazzeretto qualificava i casi succeduti all'arrivo del bastimento del capitano Chataud, proveniente da Seide (antica Sidone della Soria) conseguenza di malattie ordinarie, quantunque altri medici affermassero assolutamente che fosse peste. Come tale la dichiararono, al manifestarsi di nuovi casi, il D. Payssonel; e con lui molti dotti medici, contro l'avviso di una minoranza che si ostinava nel dichiarare quei morbi febbri maligne ordinarie cagionate dalla cattiva alimentazione e dalla miseria. Giudizio che confermavano i medici Chiconeau e Vernay Professori a Montpellier colà inviati dal governo; cui si associava il Dott. Chivac uomo di molta reputazione, abbenchè il morbo fosse giunto a tale da eludere qualunque dubitanza. Ed il Magistrato di Sanità che fu titubante sul primo e negligente nel progresso, rallentò le sue provvidenze che erano poche e mal dirette; e non ci volle che lo estremo della calamità, perchè il governo pensasse a menomarne i danni, che si fecero grandissimi.

[2] V. *Memoria teorico-critica sulla contagione* di Giuseppe Montesanto. Ann. di Med., Tomo LXXIX, 1836.

campagne le più romite e lontane dal centro del male, ove si trincierano armati; non senza trasportare i pestiferati nel più vicino bosco, in cui gli depongono sopra un letto di foglie con a canto un vaso di acqua ed alcuni alimenti, visitandoli di tempo in tempo. Dalle quali costumanze il Frari ripete la pronta cessazione del morbo nell' epoche per ultimo annunziate. Ma l' Italia, sovra tutte, offriva un bell'esempio di quanto possa un buono e regolato regime di sanità; avvegnachè in tanto pericolo, da cui era circondata, ebbe (tranne Messina), salve ed immuni da epidemìe pestilenziali le province della vasta Penisola per tutto il trascorrere del secolo. E molto a ragione fu lo allarme surto nei popoli e nei governi allo udire i casi miserevoli delle province germaniche; allarme che facevasi maggiore avvisando alla fiera epizzozìa bovina ed alla carestìa, dalle quali andava flagellata in questo tempo la Italia. Nè minore era la trepidazione di questa Penisola alle notizie delle sventure della Provenza. Di gran pezza poi avanzando le sue ansietà al sopravvenire della peste in Messina. Eppure nemmeno il sospetto di morbo pestifero la contristò; massime la Toscana avendo vissuto tranquilla, mercè le sollecitudini e la vigilanza del governo Mediceo, della Magistratura della Sanità, alla cui previdenza si dovette se il germe del contagio, che seco recava il capitano Chatau non le fosse fatale, siccome tanto lo fu a Marsilia; attesochè fu cauta a tutelarsi per il disbarco che avvenne a Livorno di due individui curati nel Lazzeretto della infezione pestifera o non conosciuta, o meglio dissimulata.

CCXLI. Lo avvenimento di Messina (che può dirsi paesano), conturbò a ragione ogni animo per lo strazio che ne avvenne a quella disgraziata e venusta città, ove sopra 63 mila abitanti ne perirono 46 mila. Ed anco in questa circostanza la peste non fu riconosciuta dai medici, ed i primi che pronunziarono questo nome furono male accolti e perseguitati. Giungeva in quel porto una tartana genovese, con derivazione da Missolungi, dopo una traversata di trenta giorni: la patente era netta; ma il riscontro sanitario portava la mancanza di un

marinaro, il quale si denunziava morto per malattìa ordinaria cagionata da patimenti sofferti nel viaggio. I signori della Sanità cautamente procedendo, ponevano in quarantena l'equipaggio; ma consentivano il disbarco delle merci. Due giorni appresso infermava e moriva il capitano, ed indi appresso, con sintomi allarmanti e sospetti, un marinaro; per cui fattosi consulto con molti medici e con le notabilità del paese, fu approvato lo incendio del bastimento. Però un gagliardo vento ne spingeva gli avanzi alla riviera; e o sia per questo, o sia per la pratica data alle merci, ne avvenne, che terminata la quarantena delle persone denunziavansi tostamente alcuni casi sospetti nella città. Le assicurazioni dei medici sollevavano gli animi, ed i magistrati si abbandonavano ad una trista confidenza; tanto che il male si diffuse e prese consistenza senza che per questo cangiassero opinioni i medici; i quali si fecero ad eccitare provvedimenti quando non era più dato di frenare il male, irrompendo quale onda tempestosa. Infelice Messina! Erano pochi dì che aveva soggiaciuto alla tremenda catastrofe di un terremoto, memorabile nella storia, cagione per essa, in un alla Calabria, d'immensi danni. Ed è cosa singolare che nel dì appunto in cui la tartana scioglieva le vele da Missolungi, Messina andasse colpita dal terremoto. Il Botta tesse con mano maestra il commovente quadro di quel tristissimo episodio; ma accennando ai provvedimenti presi nel miserabile frangente dai magistrati regi narra, in contradizione ai fatti, come questi non sortissero lo effetto desiderato nella Calabria, salutare ed efficace avendolo avuto in Messina, *preservata intieramente* dalle influenze mefitiche che desolarono le altre parti del regno. [1]

Cap. II. — *Della tisi polmonale.*

CCXLII. Malori e sventure di altro genere, e non meno micidiali, desolavano in questo secolo la umanità. La idea

[1] V. Botta. *Storia d'Italia,* lib. XLIX.

però del contagio, il quale dicevasi costituito da un principio specifico, denominato *virus*, comunicabile e trasmissibile (CLXXV). Sebbene, giusta l'opinare del celebre Sarcone, (l'autorità del quale è di molto peso nella Italia e fuori), il Fracastoro non ne fu lo inventore, siccome altri ha preteso sostenere, ma fu bensì il primo a raccogliere dalla storia e dalle opere dei medici antecessori quei materiali che separati vi si trovavano, ed a formarne un corpo.

CCXLIX. Quale fosse la trepidazione che avevasi del contagio lo prova la *tisichezza polmonale,* intorno alla quale corsero sentenze diverse; taluni avendola giudicata contagiosa, altri no. Prima fra tutti ne negò il contagio il celebre Antonio Cocchi, il quale molto si adoperò a calmare gl' antichi timori ed a sradicare dal volgo questo errore, riprovando gli espedienti suggeriti dal pregiudizio e dallo spavento. Ma nè la sua voce autorevole, nè quella di altri oppugnatori caldissimi giovò a svellere questo pregiudizio, favorito dal procedere della maggioranza dei medici; per guisa che molti miseri infermi si videro defraudati dei necessari ajuti e quasi abbandonati in balìa dei loro martìri. Sul quale proposito è famosa la decisione del supremo magistrato di salute di Napoli, che diede luogo ad un episodio doloroso e di grave momento nella storia della medicina napoletana; mediante la quale la tisichezza polmonale fu posta fra le malattie le più contagiose, sostenendo essere nei nostri climi d' indole tanto maligna che, anco morto lo infermo, restavano attivi i semi del male; per cui annidati ed occulti nelle case ricadevano a danno di coloro che le abitavano incautamente. Nè quel magistrato accoglieva ciecamente i pregiudizi volgari, ma consultava i medici più accreditati di quei tempi, dei quali la maggiore parte si pronunziava per il contagio. Lo perchè il Decreto reale del 19 luglio 1782 approvava misure di tutela di tale soverchianza che un caso di tisichezza segnava un' èra di sventure per una famiglia; avvegnachè il malato non trovava cui desse a lui ricetto a qualunque prezzo; e gravi erano per altra parte le spese di riattazione della casa nel caso di morte; senza che

per questo rimanesse assicurato lo interesse del proprietario, mentre anco dopo il trascorrere di molti anni il solo sospetto allarmava. Di qui i patti scandalosi nei contratti di locazione, i litigi e le perdite enormi, le angustie delle famiglie e la disperazione delli infermi. La inosservanza di quelle prescrizioni dava occasione a severe penalità; ed il medico che non denunziava lo infermo di tisi era punito con una ammenda di ducati 300 per la prima volta e con la relegazione nel caso di recidiva. Chiunque si opponesse allo incendio delle cose contaminate era condannato, se *ignobile,* a tre anni di galera o di presidio, se *nobile,* a tre anni di castello ed a 300 ducati. Il quale giudizio confermavasi dalla Facoltà medica napoletana nel 1808; e dalle dichiarazioni del De Renzi sembra che anco nel 1848 continovassero ad avere vita quelle disposizioni, cagionando desolazioni e rovine.[1]

Combes però non crede del tutto irragionevole il deliberato dalla facoltà medica Napoletana; nè irragionevoli insiememente le abitudini di quella nazione: mentre se può dirsi evidente *il non contagio* della tisi nella Francia, da questo fatto non può, a suo avviso, conchiudersi, che tutta Italia debba essere perfettamente rassicurata, perchè dal non avere una malattia nulla di contagioso in un dato luogo, non può ammettersi in maniera assoluta, che in altro paese e sotto lo impero di circostanze differenti, la malattia stessa non possa assumere cotale carattere. Il perchè è mestieri, soggiunge Combès, il procedere in questo giudizio con la maggiore prudenza e circospezione; tanto più necessaria in quanto non solo in Napoli, ma anco in Genova, distinti uomini proclamano la tisi per contagiosa, *almeno nel loro paese.*[2]

CCL. Questa malattia regna generalmente nella Italia; e l'osservatore resta veramente sorpreso a vedervi diffusa per ogni parte la diatesi scrofolosa, a fronte della diversità delle circostanze fisiche di ogni parte della penisola. E Combes indagando la ragione di questo fatto la rinviene nel pau-

[1] V. De Renzi. *Storia della medicina,* lib. V, sez. 3, cap. VI.
[2] V. Combes. *Della medicina in Francia ed in Italia.* Versione del De Renzi.

perismo; in questa piaga della moderna società, la quale conduce ad una miseria estrema tanti infelici male nutriti, viventi in basse abitazioni, in atmosfera insalubre e senza alcuna nettezza personale: a ciò aggiungendosi il rilassamento dei costumi ed il conseguente aumento dei trovatelli, destinati ad espiare, con una salute sempre incerta, le sregolatezze dei loro autori.

CAP. III. — *Della sifilide, o lue venerea.*

CCXLV. Sorprende però come nei tempi andati avendosi dai Governi ogni cura nell' istituire Lazzeretti e nel prendere misure sanitarie per tante malattie, si trascurasse affatto la *Sifilide,*[1] di tutte le pestilenze la più terribile, perchè toglie alla società individui nel fiore degli anni e delle speranze, e prepara generazioni deboli ed infelici. Parlammo altrove del diverso opinare sulla origine antica o moderna di questa malattia; sul suo sviluppo spontaneo nella Europa, o sulla importazione dal nuovo mondo; e pagammo il tributo dei nostri pensamenti sulla soluzione della questione; e là rimandiamo il lettore (§ XXII *e Docum. Let. B.*). Qualunque però sia la opinione accettabile sta in fatto che solo sul cadere del secolo XV cominciò la malattia ad occupare le menti delli studiosi, correndo fino d'allora commendata la opera di Marcello da Como, che prima di ogni altro scrisse intorno alla medesima; a questa avendo tenuto dietro altri lavori, tutti però inferiori all' opera, che ai dì nostri rendevasi di pubblica ragione, di Parent-Duchatelet, il quale battendo una via diversa da ogni altro scrittore, dopo essere sceso nei più intimi recessi delle oscene cloache del vizio, superiore ad ogni pregiudizio,

[1] Il nome di questa malattia richiama i versi nobilissimi del Fracastoro nel poema sulla *Sifilide,* ove col nome di *Sifilo* dipinge un delicato giovine stato per il primo infetto dal male. Ebbe però denominazioni diverse: gli Spagnuoli la dissero *Las-bubos;* i Toscani il *male delle bolle;* i Francesi *grosse verole;* gl' Inglesi *grandgor;* i Genovesi il *male delle avelle;* e la più parte *lebbra, elefantiasi, male dei Francesi, male degli Italiani.*

discusse lo argomento nei rapporti della igiene, della morale e della amministrazione, preparando elementi preziosissimi per elevare lo edificio scientifico-sanitario della Sifilide.[1]

CCXLVI. E vaglia il vero; spaventano le descrizioni dei guasti che sul primo suo irrompere cagionava sull' organismo umano questo tremendo flagello, la cui diffusione era potentemente alimentata dai grandi vizi, dalla licenza, dal rilassamento dei costumi e dalle brutture dei sensi in cui infradiciavano i popoli tutti sul fine del secolo XV. Che anzi il fatto della propagazione di questo morbo è l' Achille su cui si poggiano i propugnatori della genesi spontanea di esso, considerandolo come una specie di peste (*lues venerea*), sviluppata in forza di una costituzione epidemica, scambiando però lo effetto con la causa; nè riflettendo che non fu *simultanea* la sua manifestazione su tutti i punti, ma graduale nei suoi passaggi, a seconda del progredire delle comunicazioni in quei tempi guerreschi. (§ XXXI.) Le passate calamitose conseguenze di questo male sono anco di presente rappresentate dalle condizioni della popolazione Mussulmana, appo la quale è per così dire endemica la Sifilide: il furto e l' assassinio nell' ordine morale, la Sifilide nell' ordine materiale sono, al dire di Bertherand, le larghe piaghe che lo consumano. Gli Arabi nell' Algerìa nascono e muojono offrendo manifestazioni sifilitiche le più spaventevoli e disgustanti; massime nei villaggi ove manca qualunque traccia di polizia medica. Superstiziosi, come essi sono, e come gli dimostreremo in breve (V. *Parte IV. Dell' Oriente*), credono che il *Dynn* (o genio maligno) sia l' autore di questo male, e si adoprano a scongiurarlo con pratiche ridicole e superstiziose.[2]

CCXLVII. E poichè fra le altre cagioni generatrici della Sifilide quella precipuamente dominava della infezione del-

[1] V. Dott. Uberti. Della origine storica della natura specifica della Sifilide, e dei suoi mezzi preservativi. *Annali di medicina*, vol. LXXVII, 1836, e vol. LXXXI, 1837. — Parent-Duchatelet. *De la prostitution dans la Ville de Paris.* — De Renzi. *Storia della medicina.* Vol. V. sez. 3.

[2] V. Bertherand. *De la médecine et hygiène des Arabes.* Liv. II e III.

l'aria, in cui si credeva che stessero sospesi i principii sifilitici (§ XXXII); così inibivasi di coabitare nelle case dei contaminati, d'indossarne gli abiti, di coricarsi nei loro letti, di fare uso delle loro stoviglie, e di toccargli anco la mano, loro essendosi per altra parte vietato lo ingresso nelle Chiese. Fu fatto processo al Cardinale Wolsey, ministro del Re Enrico VIII, perchè, sapendosi contaminato, non si guardò dal conversare col Re, e dal comunicare con Lui giornalmente. E Maria Stuarda nella occasione in cui amministravasi il battesimo al figlio Giacomo, fece invito al sacerdote battezziere a non aspirare il fiato, giusta il rito della Chiesa, sulla bocca del neonato. [1]

CCLIV. I Governi si avvisarono pertanto a provvedere a tanto male; ma le loro disposizioni essendo meramente *proibitive* lo accrebbero, anzichè spegnerlo. Così avvenne delle antiche leggi dello Impero Romano, le quali miravano ai danni della prostituzione, e credevano raggiungere lo intento con la confisca, con l'esilio e con la frusta. Anco Giovanna I Contessa di Provenza, (che Thiene chiama la nuova Cleopatra legislatrice del migliore codice di Citerea), regolò con savie leggi, ma sempre nello stesso scopo, i luoghi di prostituzione. Il Parlamento di Parigi sul fine del secolo XV ordinava, che si cacciassero dal regno i forestieri, e dall'interno delle grandi città gli indigeni, sotto la comminazione di essere gettati nella Senna *« dans la rivière. »* (V. *Documento, Let. B.*) Nella Scozia procedevasi però più razionalmente; e in virtù degli editti del 1497 del Consiglio della città di Aberdeen e del Consiglio privato della Scozia gl'infetti tenevansi isolati, senza distinzione di grado; procedevasi ad accurate investigazioni, ed era inibito di curarsi segretamente sotto minaccia dell'ustione con ferro rovente impresso nella fronte del malato e del medico (V. *Documento sud.*). Un Inglese nel 1761 proponeva al Parlamento di dichiarare colpevole di fellonia ogni individuo riconosciuto venereo dopo un certo lasso di tempo, durante il quale si

[1] V. *Gaz. Méd. de Paris*, 1861. N. 25.

sarebbero mantenuti aperti spedali a spese del pubblico.[1]

Di fronte pertanto alla legge francese è agevole il prevedere quale essere dovesse la sorte di tanti infelici mancanti del necessario, traenti una vita miserabile e di pieno abbandono, i quali, senza che per ciò ne derivasse vantaggio alla universalità dei cittadini, cacciati dalle città, vagavano nelle campagne e nei villaggi. Il Vescovo di Parigi ed il Clero mossi a pietà di tante sventure eccitarono nel 1497 le sollecitudini umanitarie del Parlamento, il quale attuò misure solo nel 1505, quando la guarigione dei malati sifilitici entrò nelle vedute dei filantropi e delli amministratori; per cui il Parlamento apprese il bisogno di sottoporre i malati ad un trattamento curativo in appositi spedali; misura però osteggiata ed elusoria per modo da essere decorsi molti anni innanzi che ricevesse attuazione; e quando la ebbe nel 1614 per novelli ordinamenti del Parlamento, barbari e vessatori furono i trattamenti e le angherie praticate a riguardo dei malati, tenuti sporchi, oltraggiati, battuti, le crudeltà essendosi spinte tant'oltre da cacciare dalli spedali i fanciulli nati da madre infetta. È singolare che le donne furono escluse da ogni misura di cautela e di cura fino al tempo del regno di Luigi XIV, in cui avvi un qualche indizio di attenzione anco a loro riguardo.

Vi ebbero per cotal modo misure *proibitive* e *sanitarie* insiememente. Le prime cessavano nel 1791 per opera del governo della rivoluzione, il quale avendo proclamata la libertà delle professioni, le credette avverse alla libertà individuale: se ne scosse la opinione pubblica, ma indarno; comunque il Direttorio nel 1796 facesse un magnifico indirizzo al Consiglio dei 500. Alli inconvenienti gravissimi dello spedale di Bicêtre aveva riparato nel 1787 l'Assemblea Costituente.[2]

CCLV. La indifferenza però della società a riguardo di una malattia, che conosciuta sì bene è tanto suscettibile di

[1] V. Lagneau. Resoconto che della di lui *Memoria intorno alle misure igieniche per la Sifilide,* faceva il Dott. Polli negli *Ann. univ. di Med.*, Vol. CLXII, 1857.

[2] V. Parent Duchatelet, *Œuv. susd.*

essere prevenuta o combattuta, è sembrata sempre inesplicabile: la società si mostra impotente ad abbattere questo flagello secolare, quando che con la erezione dei Lazzaretti essendosi raggiunto lo intento di frenare la peste, non dee disperarsi di rinvenire il modo di applicare, come nel Belgio, misure utili anco contro la propagazione della Sifilide. Fino dai tempi di Franch si accennava al bisogno che la Magistratura si occupasse della profilassi di questa malattia. Parent-Duchatelet nel 1836, e Levy nel 1850, opinavano per l'applicazione delle stesse barriere e delli stessi mezzi igienico-sanitari praticati già per la lebbra, per la peste e per il vajuolo. Yvaren diceva che mentre la parola progresso sta su tutte le bocche, e la civilizzazione va superba delle numerose sue conquiste, la Sifilide dopo 300 anni continova a corrodere sempre la specie umana. Il D. Ampelio Calderini nel 1849 poneva il subietto della profilassi della Sifilide in cima ad ogni altro che riguardi gli uffici dei Magistrati Sanitari, cui commetteva di richiamare l'attenzione delle politiche Autorità. Lagneau, associandosi al vóto che circa un mezzo secolo fa esprimeva Bourreau, propose non ha guari che si punissero rigorosamente, e secondo i gradi della loro colpabilità, i venerei, i quali non si facessero scrupolo di trasmettere la Sifilide, ed infettare molto numero di persone. Egli argomentava che se il Codice penale puniva colui che lasciava comunicare coi sani gli animali contaminati per morbo contagioso, a poziorità di ragione era mestieri mettere al coperto l'uomo dal contagio venereo. Senza che valesse a trattenere l'applicazione di questa legge la difficoltà di scuoprire i colpevoli; perchè vi hanno misure da applicarsi con vantaggio come nel Belgio, atte a conoscerli: ma anco ammesso che riescano disagievoli pel rispetto che è dovuto alla reputazione di ciascuno individuo, crede Lagneau che il solo timore d'incorrere in una punizione basterebbe a frenare molti venerei, cui non è ritegno la sola voce della coscienza.

L'obbligo però ai venerei, che si recano alli Spedali, di rimanervi fino a guarigione compiuta, si risguarda dallo stesso

Lagneau come una legge più nociva che utile; per cui scende a designare alcune norme per la cura a domicilio, discretamente vincolanti la libertà individuale. E questi Spedali speciali vorrebbe che fossero generalizzati, senza pagamento di tassa, che è costume di corrispondere nell'Inghilterra; ed anzi consentirebbe alla concessione di premi per attirarvi i malati. Troverebbe finalmente opportuni dei *Dispensari* speciali per consultazioni gratuite.

CAP. IV. — *Della scarlattina, del morbillo, del morbo petecchiale e del vajuolo.*

CCLVI. Osservava con senno un illustre scrittore, che pochi argomenti hanno più importanza di quello di seguire le varie metamorfosi, cui vanno soggetti col decorso dei secoli i morbi popolari. Molte malattie in fatti, una volta flagelli della nostra razza, cessarono di esistere, ed assunsero forme così miti da non incutere più timore; mentre altre, le quali nei passati tempi erano comparativamente di poco momento, paventansi di presente siccome pericolose e fatali. Il catarro epidemico, chiamato dagli Italiani *influenza* o catarro russo, perchè soleva ordinariamente procedere dal Nord verso il Mezzogiorno, gravissimo nei secoli andati, non lo è altrimenti adesso, sì per la diversità nel modo di vivere; sì per la cangiata natura del suolo Europeo allora ingombro di foreste, di lande, di stagni, di laghi, di umidità, di nebbie; sì per la diversità delle condizioni mondiali, civili ed economiche. La scarlattina, il morbillo, il morbo petecchiale ed il vajuolo, più o meno, in più e diversi tempi, desolarono la Europa; malattie distinte, e non identiche, siccome alcuni sostengono, le quali in mezzo alla loro versatilità hanno sempre presentato sintomi caratteristici da non potersi confondere con quelli propri delle respettive malattie, aventi così indole e carattere etiologico loro proprio, e genesi da una causa *identica,* da un

principio, da un *virus sui generis* fin qui però sconosci
Sul qual proposito sapientemente avvertiva il Rasori, ch
volere risalire alla genesi dei contagi vale lo stesso che ri
tarsi alla origine della prima pianta e del primo animale. P
correndo storicamente le vicende di queste malattie non
soffermeremo al secolo XVIII, ma volgeremo le nostre inv
stigazioni anco al secolo nostro; perchè non era dato, sen
nuocere alla chiarezza della narrazione, lo scindere lo arg
mento, il quale era mestieri esaminarlo complessivamer
nelle sue attinenze progredienti: oltre che con tale sister
serviremo al bisogno di restringere entro cerchia meno vas
il nostro discorso, che ha già ecceduto le primitive previsioi

ART. I. — *Della scarlattina.*

CCLVII. La scarlattina offrì campo a marcate illustrazioni per le molte sue metamorfosi nei primi tempi in cui flagellò la Italia e la Spagna sotto il nome di *Garrotillo;* assunse allora un' insolita malignità, e si diffuse epidemicamente, massime nella Germania, ove le sue stragi furono terribili: in Londra eziandio avendo compito un corso rapido e fatale diffondendosi nella Irlanda. Quindi la gravezza della malattia eccitò le cure dei Governi e dei Magistrati. E cade in acconcio il ricordare come nel 1816 il Parlamento di Palermo nella ingruenza fierissima di questo malore avendo giudicato opportuno di convocare nell' aula senatoria la intiera classe dei medici per decidere, da quali cause fosse generato; se si comunicasse per contagio; e, nel caso affermativo, quali potessero essere le precauzioni per evitarlo; vi fu chi, ammettendo il contagio, accampò la opinione, che l' unico mezzo di salvezza doveasi riporre nelle più energiche misure sanitarie. Proposta che apparve esorbitante sì nei rapporti internazionali con le nazioni commercianti, sì di fronte agli interessi del popolo, per il quale sarebbe stata quella misura nuova, allarmante e di dannosi effetti. Osservavasi che la malattia appartiene ad una di quelle malattie

nifestano sporadicamente ed epidemicamente senza contagio, divenendo contagiosa solo sotto la influenza tizie circostanze; nè avendo così clima, o regione dea che la produce. Il quale contagio, circonscritto e par-
ı si estende che a lieve distanza dall' infermo. E cersarebbe un visionario cui volesse fare viaggiare la ina con li uomini e con le cose; e ridicolo insiememente ; il sospetto che da quella possa derivarne un contagio

ART. II. — *Del morbillo.*

CCLVIII. Il morbillo, o piccola peste, è parola, che per la universale sentenza deriva da *morbo*, in italiano equivae a peste; così chiamato per i guasti e per le sciagure che a ılo tennero dietro al suo apparire. Ebbe derivazione dalfrica; ed ai medici Arabi se ne debbe la conoscenza, più ;cialmente a Razis, il quale visse nel secolo IX. Il perchè non ggia a validе ragioni la sentenza di coloro che lo dicono coɔsciuto anco dai Greci e dai Romani: ed indarno si avvisò Prof. Speranza di condurre altri in questo concetto, allorchè ıarlò del morbillo nel 1822 regnato con genio epidemico nella ırovincia di Mantova. Ammesso che è il prodotto da un certo ›rincipio contagioso, e constatata la trasmissione dal malato al ,ano, non dee maravigliare se fu proposto lo isolamento dei nalati, come mezzo efficace di preservazione.[1]

ART. III. — *Del morbo petecchiale o tifo.*

CCLIX. La malattia petecchiale, (che è il tifo dei moderni medici), indigena della Europa, fu avvertita solo nel secolo XVI ed accuratamente descritta da Giuseppe Daciano,[2] dal Massa

[1] V. *Ann. univ. di Med.*, vol. CXIV, 1845. — *Dizionario di medicina interna ed esterna* 1838. Scarlattina.

[2] Giuseppe Daciano fu un medico del Friuli; e prima del Fracastoro nel 1552

e dal Fracastoro; sebbene molto innanzi ne fosse stata conosciuta la esistenza, ma essendosi confusa con altri morbi febrili, di cui ritenevasi una qualità modificativa. Di qui pertanto le questioni surte sull'antica e moderna origine del male. In ogni tempo, scrive il De Renzi, gravi infermità corsero fra i popoli seminando il lutto e lo spavento: i medici senza indagarne la forma, e facendo soltanto attenzione alla letalità di cotali epidemìe, dettero a tutte il nome di peste o di febbri pestilenti: da ciò traendo motivo la lunga serie delle pestilenze ricordate dalli storici, mentre per la maggiore parte non erano che malattie petecchiali, le quali, secondo che continova a dire il De Renzi, dal frequente fenomeno dello stupore e dello intenso avvilimento della energìa dello spirito, si è convenuto dai moderni doversi denotare col nome di febbri, o di affezioni tifoidee o di tifiche epidemìe. Moltiplicavansi in cosiffatto modo le pesti; ed è con questo titolo che vedonsi descritte le perniciose, da cui fu distrutto lo esercito di Braccio Fontebracci Da Montone che s'impossessò di Roma nel 1417; siccome col titolo di peste viene ricordato il morbo che distrusse i Giudei o Marrani discacciati dalla Spagna nel 1492 (§ XXXI). La maggiore diligenza, che al cadere del secolo XV fu portata nell'esame diagnostico di queste malattie, preparò la base alla esatta distinzione onde nel secolo appresso la parola tifo petecchiale formò un nuovo genere di malattia; e le *pestilentes febræ* significarono cosa diversa dalla peste bubbonica, cui si dette il nome di *Clades inquinaria* o di *grande morìa.*[1] Il De Renzi

tenne discorso del male petecchiale: fu solo nel 1819 che si conobbe avere d'assai contribuito a porre un freno ai mali contagiosi che desolarono in quei tempi Udine. Da esso si apprende che idee poco precise si avevano del morbo. Le sue opere si risentono delli errori del tempo. Causa delle petecchie, diceva, essere la corruzione dell'aria prodotta dalla congiunzione di Saturno con Marte. Mostruosa era la terapìa sotto il farmaceutico aspetto, designandosi come dotate di virtù specifica ed efficace la triaca e le pietre preziose: era questo lo scoglio dei pregiudizi del tempo: e gli uomini accogliendo l'insegnamento delli Arabi credevano che le pietre preziose avessero una speciale attrazione con le materie pestilenziali di cui neutralizzavano la potenza. (V. *Ann.*, vol. IX, 1819. *Delle principali febbri tifiche di Udine dei secoli XVI. Lettera del Dott. Marcolini.*)

[1] V. De Renzi, lib. V, sez. 1, cap. IX, art. 4.

con la consueta dottrina percorre cronologicamente il progresso dello spirito umano anco in questo sistema d'investigazione.

CCLX. Frattanto il Dott. Palloni disse la malattia coeva del genere umano e vetusta così quanto l'uomo: sentenza abbracciata dal De Renzi e suggellata per ultimo in modo trionfante dal Prof. Puccinotti: poichè mentre il De Renzi adduce a prova un passo di una Cronaca del Monastero della Cava del 1083, ove vedesi descritta la febbre petecchiale, il Puccinotti va di gran lunga più lungi, valendosi della autorità di un prezioso Codice Sanscritto della medicina Indiana (*il Susrutus Agurvedos*), documento cui ogni altro cede in antichità e valore, nel quale si ragiona delle petecchie come di malattia già conosciuta e curata in quei dì.[1] Di fronte alle quali dimostrazioni cade la opinione di coloro, che, come il Daciano, riportano la origine del morbo solamente al secolo XVI, facendosi forti sull'autorità del Fracastoro, il quale è ben lungi di poggiare il suo discorso al concetto della nuovità della malattia.[2]

CCLXI. Nel 1605 il tifo petecchiale fece molta strage per la intiera Italia; gravissima fu la epidemìa del 1528, che dominò, per quanto sembra, insieme alla peste bubbonica, e che dalle armate Francesi, Imperiali e Venete fu importata per tutta la Italia superiore, estendendosi dipoi alla Italia meridionale dopo il famoso sacco di Roma. Ricorderemo come il Muratori vada in questo proposito considerando che, quasi non bastasse la fame, la peste e la guerra, insorse una peste pestilenziale, differente dalla peste, detta *Mal marzocco*. Il Massa ed il Fracastoro descrissero l'un l'altro la epidemìa

[1] V. Puccinotti, *Storia della medicina*, lib. I, cap. XXVI. Di questo Codice non fa menzione nè Sprengel, nè altri moderni scrittori: il Puccinotti ne parla seguendo la traduzione dell'Hescher.

[2] Scrisse in fatti il Fracastoro « quales illæ fuere, quæ annis MDV e » MDXXVIII in Italia primum apparuere ætate nostra non prius notæ, certis vero » regionibus familiares, ut Cypro et vicinis insulis, *majoribus nostris etiam cognitæ*. » (V. lib. II, cap. VI, *De morbis contagiosis*.) » D'altra parte il Fracastoro indicava la isola di Cipro non perchè di là pervenisse in Italia la malattia, ma sibbene come luogo, ove questa soleva essere più frequente. (V. De Renzi, op. e loc. cit.)

del 1528, ed il De Renzi ne referisce la storia come *tipo* delle successive congeneri pandemie.

CCLXII. Rispetto alla etiologia del morbo i medici, onde averne una spiegazione, ebbero ricorso alla infezione atmosferica, al disagio dei viveri più necessari, alla miseria; cause che sino dai vetusti tempi sonosi incolpate come fonti ingeneratori i morbi popolari. Il nostro Giov. Targioni, parlando della epidemìa tifica del 1767 citava il trito proverbio « dopo la fame viene la peste; » asserzione generalmente accolta dai popoli, ma oramai screditata (§ CXLVIII). Ed invero le condizioni atmosferiche telluriche e sociali furono mai sempre miserande in ogni evenienza di cotali calamità; in cui inclemenza di cielo, pioggie torrenti, inondazioni, defetto di generi di alimentazione rendevano diserte e misere le contrade Italiane e di Europa. Così avvenne nell'anno 1764 che corse funestissimo per le Provincie Napoletane per una fiera epidemìa, di cui scrisse una toccante istoria il celebre Sarcone; e nel 1799 allorchè, siccome narra il Prof. Rasori, Genova per l'assedio ridotta a grandi strettezze, ebbe la popolazione predisposta al tifo petecchiale, che tanto la desolò. Ognuno ricorda l'anno 1816, fatalissimo alla Italia; ogni genere di patemi di animo e di cruccio avendo funestato i cittadini per lo infelice andamento delle cose politiche; ed è in questo anno che nelle case, nelle stalle, nelle capanne si riuniva per occasione di pubblici lavori, buon numero di braccianti indigenti o di mendicanti, i quali, per la universale carestìa, erano discesi dai monti vagando per tutte le provincie italiche rifiniti dalla fame, sordidi per la miseria ed esalanti un'alito infetto per il sudiciume in cui erano involti. Miserande furono eziandio le condizioni del Circondario di Corvaro, ove al De Renzi fu dato nel 1840 di studiare il tifo che in un modo intenso flagellò quei popoli; miserabili e poco agiati, dimoranti in umili abituri avuti a comune coi bruti, in contrade infelicissime, non areate, con strade anguste, non lastricate, e circondati da risaje, di cui il danno era in relazione alla trista posizione del paese.[1]

[1] V. De Renzi, op. cit., lib. V, sez. 3, cap. IX. — Rasori, *Storia della febbre*

Non possiamo però lasciare senza una ricordanza gli avvenimenti dell'ultima guerra di Oriente, combattuta dalle armate alleate contro la potenza Russa. I fatti di cui fu ricca quella impresa guerresca, una delle più difficili nei fasti della guerra, meditati a dovere, vedremo or ora di quali resultanze siano stati feraci. L'armata francese trasportata sopra navi, senza rispetto ai più ovvi principii della igiene, sotto un cielo inospitale e quasi senza difesa contro le vicissitudini atmosferiche, era composta in sul primo di un gran numero di giovani soldati tolti dai depositi della Francia e dai reggimenti di Africa, quindi in condizioni fisiche e morali tutt'altro che tranquillanti; per cui non appena era stabilito lo accampamento che morbi esiziali si manifestavano con crudele intensità. A rendere le condizioni dell'armate alleate più calamitose univasi il lungo assedio intrapreso a Sebastopoli con mezzi insufficienti; la inclemenza della stagione; una regione che per la mancanza di quanto è necessario alla vita e per la natura del clima ha una fatale rinomanza; il freddo e l'umido perseverante sotto le tende coniche di men che due metri di raggio, o nelle trabacche di terra, dette *gourbis*, e nelle trinciere;[1] la mota fino a mezza gamba, durante le lunghe notti, in un terreno argilloso che le acque convertivano in fango di una tenacità senza pari, da cui ne derivavano congelazioni; la privazione del sonno; le tristi emozioni; la vista continua della morte; l'alimentazione insufficiente ed una fatale imprevidenza nelle misure igieniche. Alle quali cause se ne aggiungevano altre ad aumentare la malsanìà, e ad attossicare con eziali mofete le fonti della vita; vogliamo dire lo squallore delli ossami ed il fetore dei miasmi dei cimiteri,

epidemica di Genova del 1799. — *Ann. univ. di Med.*, vol. 48, 1841. — Palloni, *Commentario sul morbo petecchiale del* 1817 *con alcuni cenni sui contagi in genere.*

[1] Le tende coniche erano le *tentes-abri* adottate dal Maresciallo Bugeaud in Algería, fatte col sacco di campo del soldato, e che, buone per l'Africa, non presentarono li stessi vantaggi nei rigidi inverni della Crimea: poste alla superficie del suolo sono troppo fredde; sepolte sotto uno strato di neve erano troppo calde e l'aria vi si corrompeva facilmente. I *gourbis*, in uso appo i Russi, scavati quando le pioggie erano incominciate, rimasero umidi, e soggetti a filtrazioni e scoscendimenti.

sparsi di cadaveri di ogni specie, coperti di raro e leggiero strato di terra, fessa dai raggi del sole; e la ubicazione non felice delli spedali, improvisati in pien vento a Kamara, a Balaclava, che altro non erano che tende coniche piantate in fretta. Ora se, come con senno osservava Tholozan, i pericoli della guerra s'incontrano meno nelle zuffe delle armate che nei continui sofferimenti e nelle privazioni di una lunga campagna di guerra e sulla prostrazione morale, conseguenza della vita inerte nelle lunghe crociere; è agevole il credere che nella campagna di Crimea *svernata* in regione lontana, disabitata, sopra un suolo diseguale, impraticabile, e in presenza di tante anormali condizioni, morbi d'ogni genere dovessero colpire i soldati. Quindi gli Spedali andavano affollati per numero d'infermi di tifo; e dal febbrajo al marzo lo Spedale di Rumi-Johiflich contava il numero enorme di 1400 letti.[1]

CCLXIII. Tennero conto di queste cagioni *esterne* tutti gli osservatori; e fra i moltissimi il Fracastoro, Sauvage, Sprengel, Rasori, Hildebrand, Sarcone, Palloni, ed ai dì nostri Tholozan, Jacquot, Levy, Haspel: la più parte però le giudicò predisponenti, ammettendo quindi come ragione principale il contagio. La istoria ne insegna in fatti essere corse pandemie tifiche anco in tempi ubertosi e di abbondanza; e il Fracastoro ed il Ramazzini ne dicono essere stati colpiti indistintamente *ægenos et divites*. Si è preteso che nelle dottrine e nella pratica delli antichi osservatori non sianvi che vaghe indicazioni, e che le poche monografie non siano altrimenti in rapporto allo stato della scienza; proposizione per noi men vera, avvegnachè la Italia vanta scritti importanti, e per la nostra Toscana ci piace ricordare con lode l'opera del Prof. Palloni. Converremo bensì che, in mezzo alle controversie surte intorno a questa malattia, i lavori che tennero dietro alla guerra dell'Oriente illustrativi del tifo, che fù uno delli episodj i più spaventevoli di quel lungo dramma, sieno stati palestra ad utili osservazioni

[1] (V. *Gaz. Méd. de Paris,* 1855, N. 13. — V. ancora la relazione del Dott. Comisetti Ispettore Sanitario dell'armata Piemontese nella Crimea. *Ann. univ. di Med.* N. 162, 1857).

sperimentali, e mezzo a sciogliere postulati, che già erano stati denunziati dal Dott. Palloni. Anco, al dire del Comisetti, le circostanze che accompagnarono la spedizione di Crimea furono tanto straordinarie ed eccezionali da segnare un epoca non solo memoranda nei fasti della guerra, ma importante altresì ed orrevole negli annali della medicina militare, la quale però di un tratto si trovò di fronte ad una affezione, le cui stragi mostrarono più di una lacuna desolante nell'ordinamento sanitario della spedizione, dai Governi alleati poco curato. Con divisamento lodevole Jacquot, (una delle molte vittime dell'apostolato in quelle regioni nobilmente esercitato dai medici delle potenze alleate), prendeva a tessere una rivista critica di tutti li scrittori a lui precedenti, i quali hanno trattato di questo argomento sì controverso e sì oscuro; non che una analisi esatta di tutte le passate epidemìe. Barallier eziandio esponeva maestrevolmente il resultato dei suoi studj su 130 tifici curati nello spedale del Bagno di Tolone per li anni 1855-56; studi collegati strettamente alla epidemìa Orientale. Dei quali lavori rendeva onorevolmente conto Haspel.[1]

CCLXIV. Prescindendo dalle difformi sentenze delli scrittori e dai pregiudizi astrologici che continovarono a dominare, diremo col Palloni, essere il morbo petecchiale generato da un specifico malefico germe; dappoichè questi sviluppasi ogni qualvolta più individui trovansi riuniti in un luogo ristretto sotto la influenza di esalazioni settiche, le quali cagionano una speciale alterazione all'aria respirata o per una miscela mefitica di animali principii, o per la formazione di un gas particolare, massime se gl'individui stessi sono male nutriti, sordidi e malaticci. Lo studio per altra parte dei fatti, (resultamento di una lunga esperienza), lo inducevano ad ammettere la genesi *indigena ed originaria* del morbo, anzi che supporre la permanente esistenza ed il trasporto da altre contrade. Per le petecchie, a suo detto, non sono necessari *fomiti permanenti*, mentre si manifestano nel concorso delle anzidette circostanze; le quali siccome può accadere che abbiano

[1] V. *Gaz. Méd. de Paris*, 1855. N. 13. — 1858. N. 24.

luogo in diverse parti nel tempo istesso, possono così le epidemìe essere più estese e generali in ragione del maggiore o minore numero di questi centri di diffusione. Or bene questo sensatissimo ragionamento lo veggiamo riassunto nella dottrina propugnata da Jacquot, laddove esprime essere il tifo il prodotto di un miasma di natura speciale resultante dalle agglomerazioni (*encombrements*) di molti individui, e che egli giudica la vera causa, perchè non ve ne ha altra che ne spieghi la genesi; perchè cessa il male o se ne diminuiscono gli effetti coll'aria pura e col togliere i focolari infezionisti.[1]

CCLXV. Fra le molte questioni accampate, quella primeggia del modo di comunicabilità di questa malattia, poichè dallo accettare o dallo escludere la credenza del contagio dependono i principii regolatori del governo sanitario, e la sua soluzione è di consequente di un interesse pratico immenso.

CCLXVI. Lepecq De la Cloture, (l'*epidemiografo* del secolo XVIII, § CLXX), amò escire d'impaccio con la seguente poetica, ma parlante, citazione:

Aux bords de l'infini son cours doit s'arrêter:
Là commence un abîme; il faut le respecter.

Simon non ne imita la circospezione; e poggiato ai fatti di una esperienza di 20 anni fatta nelli spedali di Parigi sotto la direzione di Andral, accenna che niun caso gli si presentò del quale potesse dirsi manifesta ed evidente la dimostrazione del contagio: sebbene però convenga favorire assai il contrario concetto la circostanza che mentre il contagio è negato dai medici di Parigi, è ammesso indubbiamente dai medici delle provincie; difformità di sentenziare che nasce dal non essere in una città seguitate le tracce del contagio, cui bene è tenuto dietro nelle piccole e meno popolose località, ove nulla vi ha che sfugga e che non sia conosciuto, dalla origine del morbo alle successive sue evoluzioni ed al suo fine; in Parigi si sa d'onde viene il male, ma non già ove va; nè il fatto della trasmissione è mai

[1] V. *Gaz. Méd. susd.* N. 24. — Palloni op. cit. par. I, cap. I.

studiato. Dichiarazione di alto momento sulla quale avverrà di ritornare. (V. *Parte IV*).[1]

CCLXVII. Scriveva Tholozan che la soluzione di questa questione, così complicata, è subordinata allo esame della epidemìa tifica per modo che con le diverse sue specialità ne sia abbracciato lo insieme, ricercando ad un tempo nello individuo e nelle masse la sua etiologìa, le sue fasi, le sue evoluzioni, il suo tipo essenziale, il suo fine. Ora larghissimo campo di studi sperimentali offrì la spedizione Orientale; e mentre la epoca anteriore fu notevole per la reazione contro la *individualità del tifo*, la epoca successiva fu notevole per la reazione contro quelle dottrine, togliendo ogni divergenza nei punti i più importanti ed i più controversi contro questa crudele malattia, massime intorno alla sua dualità di procedere, alle anomalìe e complicanze, cui va soggetta, le quali, siccome già aveva avvertito il nostro Palloni, nulla tolgono od aggiungono alla essenza del morbo; e che non considerate e non apprezzate dal Tommasini portano alla conseguenza, che egli argomentando dal cammino ora benigno, ora gravissimo del morbo dedusse la prova della sua insorgenza dalla sola forza della costituzione. Ciò adunque spiega come due epidemìe siano alcuna volta differenti completamente dal punto di vista sintomatico, quantunque abbiano una medesima etichetta e portino il medesimo nome.[2] In Crimea il tifo di Balaclava non fu il tifo di Eupatoria; ivi la mortalità essendo stata considerevole; improvvisa la esplosione dei veri accidenti, che in mezzo alla salute la più florida colpivano in un modo insidioso le vittime, siccome cane che morde senza abbajare, giusta la espressiva sentenza di Tissot; violenta ed impetuosa la rapidità del fine; significante la incoerenza, la bizzarra irregolarità, la malignità e discordanza dei sintomi.

CCLXVIII. Ammessa nel tifo la contagione è mestieri ammetterne la trasmissione. Sul quale proposito apparisce assennatissima la seguente proposizione di Barallier. Egli alla

[1] V. Simon. *Œuv. susd.*, ch.
[2] V. *Gaz. Méd.* 1861. N. 44, p. 699.

parola contagio sostituisce l'altra d' *infezione:* in quella guisa, egli dice, che le febbri maremmane resultano da un miasma paludoso (§ CLXV), così il tifo è lo effetto dell' assorbimento di una materia organica tossica; con questa differenza che il miasma palustre si estingue nell' organismo, in cui ha penetrato, mentre il miasma tifico, una volta assorbito, si conserva, si rigenera per così dire, e diviene atto a propagarsi da uomo ad uomo; e la trasmissione si dice avvenire per contatto mediato o immediato, e per mezzo eziandio della stessa aura contagiosa individuale, la quale in sostanza non è che un mezzo di comunicazione mediata (§ CLXXV), resa manifesta nei tribunali di Dublino, di Oxford e di Londra. Ella è questa la ragione per la quale veggiamo il tifo petecchiale svilupparsi nelle navi, nelle carceri, nelli spedali militari, e diffondersi mano a mano, e più o meno estesamente; per la qual cosa la istoria delle guerre è quasi sempre pedissequa alle micidiali ingruenze petecchiali, le quali sonosi in ogni tempo manifestate a seconda delle emigrazioni ed immigrazioni che avvengono sia per la facilità che hanno le persone, che abbandonano un luogo epidemico di riprodurre in più o minore tempo la epidemìa; sia per l' agglomerazione che aumenta la produzione dei germi morbifici; sia finalmente per la corruzione in cui si trovano gl' individui durante il trasporto o per mare o per terra.

Tholozan a conferma di questo vero cita molti esempi, dai quali togliamo i seguenti che appellano ad epoche antiche e moderne.[1] Nel 1566, durante la guerra di Massimiliano II contro i Turchi, una malattia epidemica si dichiarò fra le truppe imperiali accampate lungo il Danubio in vicinanza di Kancor; malattia che seguì l'armata in tutti i suoi movimenti: i soldati appena convalescenti, inviati in congedo alle loro case, spargevano la malattia in tutta l' Alemagna, e Vienna, che era il luogo di passaggio delle truppe, era la più malmenata.— Nel 1757 la febbre castrense si manifestò ad Eisnach ove era un grande deposito di militari; di là si sparse per tutta l' Ale-

[1] V. *Gaz. Méd. de Paris,* 1856. N. 17, 19.

magna in quel torno per ogni parte percorsa. — L'armata d'Italia capitanata da Scherer era in preda ad una febbre tifoidèa petecchiale delle più gravi; Montpellier e Grenoble ne furono contaminate. — Finalmente nella guerra di Spagna del 1808-1809 i movimenti dei malati importarono il morbo nella Francia; col ritorno delle truppe essendo stata attaccata anco la Inghilterra. — E di cotali filiazioni di morbo argomenti potenti ne offre finalmente il tifo che flagellò testè le armate orientali.

CCLXIX. Dicemmo come dallo ammettere o dallo escludere il contagio traggano norme le providenze cautelative da applicarsi: e non a torto. Indarno possono attendersi insegnamenti profilattici valevoli a spegnere il contagio da coloro che non ravvisano nel tifo una malattia specifica contagiosa; e vari saranno sempre i compensi in relazione alla varietà delle cause supposte generatrici del morbo. Ne piace però notare la contradizione di Boisseau, il quale, comunque caldeggi la dottrina della costituzione atmosferica, inculca non ostante di tòrre i sani dalla influenza dei miasmi delli infermi, usando però molta cautela per non recare ai popoli *sgomento,* atto, non meno dei miasmi, ad eccitare la manifestazione della malattia, ed a diffonderla.[1]

CCLXX. Nella Italia il trattamento del tifo petecchiale è stato nel senso di una tutela di tutela quarantenaria; ed ove mancarono provvedimenti ebbero a lamentarsi effetti disastrosi. Operosi e solleciti furono nel 1817 i Governi della Toscana e della Lombardia; non quello di Torino, ove lo spedale di Novara dovette la sua origine ai risentimenti filantropici di quell'Amministrazione sanitaria, non già ad un ordinamento generale saviamente predisposto.[2] Però quanto ne sembrò saggio e razionale il governo sanitario organato a cura del Palloni in Livorno, (e con ciò intendiamo di tutta la Toscana, chè un solo concetto governativo informava le relative disposizioni); altrettanto dovemmo nella nostra tenuità riconoscere sover-

[1] V. Boisseau. *Traité des fièvres considérées dans l'esprit de la nouvelle doctrine médicale. An. univ. di Med.* Vol. XXIX, 1824.

[2] V. *Ann. univ.* Tomo VII, 1817.

chiante, e lesivo senza necessità la libertà individuale, quello che, sulla proposta dell' Omodei, fu attuato nel Milanese. Il Governo toscano aveva presenti le tradizioni temperanti e savissime che furono norma nelli andati tempi alla sua condotta, ed anco in questa emergenza vi si uniformò. Ma all' esito felice della provvidenza contribuì, a detto del Palloni, la vantaggiosa località dello spedale di Sant' Iacopo, situato in riva al mare, e formato quale essere dovrebbero gli spedali, con tali separazioni da non accogliere molti malati insieme, e da esporli nel tempo stesso alla maggiore influenza di un' aria purissima; laddove la mortalità e la espansione del contagio si spiegarono al massimo grado nelle case più anguste, più sudicie e meno areate: resultato consuonante a quanto asserisce Haygarth che le stragi prodotte dalla petecchia in case miserabili e non ventilate sono spaventevoli, mentre di gran pezza minore o nullo è il pericolo nello avvicinare i malati posti in stanze grandi e areate, e massimamente all' aria aperta. [1]

In Milano però la bisogna procedette diversamente: là la denunzia si tenne obbligatoria anco per i *sospetti*: [2] il sequestro per *agiatezza,* ossia in casa propria, concedevasi a coloro soltanto, che avessero avuto due stanze attigue l' una comunicante coll' altra, e suscettibili di utile separazione a giudizio del medico verificatore; non che mezzi, constatati dal Dele-

[1] Il Mantovani suggeriva di stabilire i Lazzaretti in prossimità alle comuni rurali, profittando delle chiese, delle succursali, o meglio erigendo baracche, ove, come a specie di bivacco, fossero custoditi i malati. (V. *Ann. univ.* Vol. III, 1817). Il Direttore Com. Bò poneva in atto questo ultimo suggerimento con felici resultanze, allorchè le truppe Piemontesi, travagliate dal tifo, facevano ritorno dalla Crimea.

[2] *Sospetti* gravemente dichiaravansi. — Coloro che con febbre continua o remittente appartenevano a famiglie cui non fossero decorse tre settimane dallo avere avuto petecchiosi. — Quelli che con febbri dello stesso tipo avessero avuta relazione con famiglie infette, o che lo fossero state tre settimane prima. — Quelli che senza causa manifesta si infermassero di febbre gastrica in un tempo in cui nel paese o in vicinanza regnasse la febbre petecchiale. — Coloro finalmente che ammalassero successivamente nella stessa famiglia sotto forma di tonica grave.

Nei casi dubbi doveva tenersi eguale procedimento che per i sospetti. (V. *Ann. univ. di Med.* Tomo XXXIII, 1825). *Progetto di Regolamento intorno alle misure per estinguere la febbre petecchiale* del Prof. Omodei, attuato per ordine del Governo in tutti i comuni della Provincia di Milano dal 1818 in poi.)

gato sanitario, per farsi convenientemente assistere: per altra parte minuziose e molteplici furono le cautele prescritte sia per i malati curati nelle case, sulla porta delle quali doveva appendersi un cartello con iscrizione indicativa *il sequestro sanitario*; sia per lo espurgo, per le disinfezioni, sia per il rilascio dallo spedale dei convalescenti, i quali per tre giorni tenevansi in uno espurgatorio, sottoponendoli a lavande ed al cangiamento di vestimenta.[1]

CCLXXI. Il Governo della Francia, dopo profonda discussione del Comitato consultivo d'igiene, prendeva nel 1856 misure di cautela per impedire che il ritorno dei soldati dalla Crimea potesse essere cagione di apprensione alle popolazioni, più specialmente delle Bocche del Rodano e del Varo. Furono stabiliti dei campi in località perfettamente isolate, come le isole di Santa Margherita, e Cavallaria, ove le truppe dovevano trattenersi per più o minore tempo innanzi di sbarcare sul suolo francese: i malati dovevano recarsi nelli stabilimenti al Frioul nella rada di Marsilia, o nell'*enclos* di Tolone. Le quali misure incontravano il plauso di Tholozan; avvegnachè, a suo detto, non era dato lo illudersi altrimenti sul carattere eminentemente contagioso del morbo. Non così plaudiva ai provvedimenti proposti per lo interno della Francia da Merlier, e che il Governo approvava a fronte della opposizione dei Delegati del Consiglio di Sanità al Comitato d'igiene.[2] In fatti la prossimità dei focolari tifici della Crimea per il fatto della navigazione a vapore, che in quella stagione ed in linea diretta non lasciava che un intervallo di otto a dieci giorni fra il focolare di origine ed il littorale della Francia, pareva che dovesse richiamare l'attenzione del Governo per attuare provvedimenti più tranquillanti di quelli proposti da Merlier, e che, per gli uomini reputati sani al momento dello arrivo, in altro non consistevano che in alcune cautele di proprietà, e nell'essere dessi immediatamente diretti sulle strade ferrate alla loro destinazione senza comunicare con le città del littorale; misure

[1] V. *Ann. univ. di Med.* Vol. XXXIII, 1845.
[2] V. *Gaz. Méd. de Paris*, 1856. N. 18.

per sè non atte ad ovviare al pericolo della moltiplicazione dei focolari tifici lungo le vie percorse, indarno essendosi proposto di sottoporre le milizie provenienti dall'Oriente ad una specie di osservazione sanitaria; tanto che molti ed accertati vuolsi che fossero i casi della importazione del tifo dall'Oriente, ciò essendosi detto che avvenisse nello spedale di Avignone ed in quello di Neufchateau.[1]

CCLXXII. Nel Piemonte gli uffizi di Sanità furono autorizzati ad attuare providenze nello scopo di prevenire la diffusione in patria del morbo, che aveva colpito il campo piemontese con gl'identici caratteri e con lo stesso genio contagioso ed esiziale di quello del campo francese; avvegnachè i medici della spedizione insistettero sulle indubbie prove di sua contagiosità. Per la qual cosa sebbene a bordo e nel Lazzeretto del Varignano si manifestassero non pochi casi di tifo, pure, in grazia delle bene intese misure di cautela e di spurgo, potettero i soldati fare ritorno ai presidii ed alle case loro senza funeste conseguenze. Lezione invero solenne per li osteggiatori di cotali ordinamenti profilattici!![2]

CCLXXIII. Giova però dire che la *somma* di cotali misure igienico-sanitarie mirò a diradare, ad isolare gl'infetti di tifo, a separarli dai sani e a dare loro locali più ampii, più ventilati, più propri e più salubri. Il Prof. Freschi loda codesti provvedimenti; poichè è un fatto innegabile esservi casi e circostanze in cui la malattia si comunica rapidamente dai malati ai sani, e con eguale rapidità si propaga da luogo a luogo; per cui ciò ammesso (comunque la bisogna proceda se per contagio, o per infezione), egli crede necessario lo attuare misure essenzialmente profilattiche nello interesse della universalità dei cittadini. Se non che interpretando lo spirito che informò le disposizioni delle Intendenze di Sanità e di Marina, va sentenziando che il sequestro e lo isolamento delli infermi non debbono risguardarsi *siccome effetto della credenza*

[1] V. *Gaz. Méd.* N. 17, 19, 26, 27. Anno 1856.
[2] V. *Analisi bigliografica* del Rapporto dell'Ispettore Comisetti. *An. univ.* V. CLXII, 1857.

del contagio, per cui si avesse lo intendimento d'impedire ogni comunicazione diretta o indiretta coi sani; mentre scopo unico di cotali misure igieniche fu e debbe essere sempre quello di menomare la insalubrità dei locali. Qualunque però sia il concetto del Freschi sulla natura contagiosa del tifo, non sappiamo persuaderci come egli possa sostenere, che il pensamento dell' Autorità Sanitaria fosse al suo conforme; poichè mentre non avvi alcun argomento che sussidi questa idea, un diverso concetto starebbe in opposizione alle deliberazioni del congresso internazionale di Parigi.[1] Il trattamento sanitario come sopra praticato per le truppe reduci dalla Crimea, non applicavasi egualmente per le provenienze terrestri, abbenchè si paventasse che in conseguenza di quelli sbarchi fosse a propagarsi il tifo nello interno delle Provincie Piemontesi. Contradizione stimatizzata a ragione dal Freschi; e dalla quale però tentò rilevarsi il Consiglio di Sanità Provinciale di Genova, che non rimase a lungo indifferente a quei timori, massime in presenza di alcuni casi manifestatisi nella Liguria Orientale; avendo all'uopo eccitate le cure e le sollecitudini dei medici di Provincia. Se non che la discrepanza insorta fra i medici se si trattasse di tifo o di febbre tifoidea, persuase della convenienza di scrivere circolarmente ai medesimi, dando loro istruzioni speciali di riferire sulle circostanze e sui sintomi di ogni caso per i convenienti provvedimenti. Divisamento che le circostanze ed il progresso del morbo potevano per avventura rendere illusorio e di niuno effetto, se, continovando il pericolo, fosse stato attuato. E qui ricorderemo i mali causati dal dar peso di troppo in cotali evenienze calamitose al battagliare delle opinioni mediche (§§ CXXI, CCXLV); tanto più che a fronte delle diverse sentenze sulla natura del tifo e della febbre tifoidea il Prof. Freschi con molto senno conclude, doversi anco per la febbre applicare le misure medesime reputate necessarie a garantirsi dal tifo.[2]

[1] L'art. I, § 3, della Convenzione del 3 Febbrajo 1852, procede nei seguenti termini. « *Tout port aura le droit de se prémunir contre un bâtiment ayant à bord une maladie réputée* IMPORTABLE, *telle que le thyphus et la petite-vérole maligne.* »

[2] V. Freschi. *Dizionario d' Igiene.* « TIFO. »

CCLXXIV. Dicemmo or ora come il tifo nelle infelici condizioni delle prigioni, delli spedali, delle navi, e delle case miserabili e non ventilate trovasse in passato occasione frequente al suo manifestarsi ed irrompere. L'ordinamento però delle prigioni fu nel secolo XVIII un oggetto di meditazione; e nella Italia, patria al Beccaria e al Filangieri, e dove per le cure del Pontificato sorgeva il primo carcere penitenziario, e iniziavasi la riforma delle prigioni, cotale argomento doveva senza meno occupare la calda filantropìa dei medici pubblicisti. Cirillo (questo grande uomo, che elevato dal favore del popolo all'apogèo della gloria, cadeva dipoi vittima della volubile incostanza di quello, e che saliva il patibolo piuttosto che cangiare bandiera ritrattandosi leggermente o prostrando l'animo invitto alla fortuna), levò alto la voce contro questi recessi dell'orrore, contro queste dimore della morte, di cui per propria scienza testimoniava la tristezza ed il male. E parole severe pronunziava per la riforma delli spedali; e non indarno, poichè appunto in quel torno anco il nostro maggiore Spedale subiva miglioramenti, ai quali fa plauso il De Renzi. Propugnatore levavasi finalmente il Cirillo della mendicità e delli effetti della mala proprietà.[1] (V. *Note addizionali.*)

CCLXXV. Ammesso poi siccome canone certo, che il tifo è il prodotto di un contagio specifico, e che la sua trasmissione avviene con le identiche sembianze che vi ravvisò il Fracastoro; vuolsi non accettabile la opinione di coloro che ne caldeggiano la origine spontanea, e che credono alla influenza delle costituzioni atmosferiche; e vuolsi del pari esagerata, ed anco inopportunamente allarmante, la sentenza di quelli che riconoscono nel tifo una somiglianza con la febbre gialla e con la peste bubbonica, risguardandole in sostanza una medesima affezione modificata dalle circostanze topografiche e climatologiche:[2] tale vedremo a suo tempo essere stata una delle conclusioni del Rapporto Britannico sulle quarantene. (V. *Parte IV.*)

[1] V. De Renzi. *Storia della medicina*, sez. V, cap. VI.
[2] V. *An. univ. di med.* Vol. VII, IX, 1817 e 1819.

Art. IV. — *Del Vajuolo.*

CCLXXVI. L'argomento che al vajuolo si referisce è di altissima importanza per i problemi di palpitante attualità cui ne richiama. Intorno ai quali non è possibile di portare un giudizio adequato per induzioni pratiche nello interesse della umanità, senza riandare storicamente *la origine del morbo* ed i metodi *preventivi* e *profilattici* per combatterlo: tanto che la nostra narrazione contempla *tre* grandi epoche, la *irruzione*, cioè, in Europa del vajuolo — la *inoculazione* del vajuolo naturale da uomo ad uomo — la *scoperta* e *diffusione della vaccina.*

Il nostro discorso varcherà, come per il *morbo tifico,* i confini del secolo XVIII, cui strettamente avrebbe dovuto referirsi; e ciò per le ragioni istesse or ora esposte (§ CCLVI).

§ 1. — *Del Vajuolo umano.*

CCLXXVII. La vera origine del vajuolo umano si perde nell'oscurità dei tempi; e grave e dotta questione insorse sulla metà del secolo trascorso sulle sue antichità storiche. Du Bois, moralizzando, credette vederne la vera sorgente nella vendetta divina per il frutto proibito che mangiò Adamo, il germe essendosi sviluppato nella malattia che colpì Giobbe. Stando a Moore, fino dal 1122 av. G. C. l'umana specie fu afflitta da questo terribile flagello. La maggioranza per altro delli scrittori andò nel concetto che non sianvi documenti più vetusti di quelli dei medici Arabi Avicenna e Rasis, che si fanno rimontare al VI secolo dell'èra nostra, cioè al 572; e nei quali è fatta parola della malattìa siccome originaria dall'Arabia; arabo quindi essendo stato chiamato il vajuolo. Credenza che cade di fronte alli insegnamenti del Prof. Puccinotti, il quale con l'abituale sua dottrina ne ha dimostrato, sull'autorità del Cod. Sanskrito della Medicina Indiana (§ CCLX) che

da un'epoca di gran pezza più alta fosse conosciuto il vajuolo.[1]

CCLXXVIII. Innanzi però alla manifestazione di questo documento preziosissimo, altri se ne avevano non meno autentici ed apprezzabili desunti dalla storia della medicina orientale, sorgente primaria della storia Medico-Sanitaria, conforme splendidamente ha dimostrato testè il Puccinotti. Se non che quei documenti, essendo frutto delli studii e delle rivelazioni dei Missionari Cattolici, caddero nell'oblìo e nella derisione delli scettici e dei miscredenti del secolo XVIII, per la influenza delle deplorabili scuole di Bayle e di Voltaire; per cui, diremo collo stesso Puccinotti, parve che il carattere di Missionario non potesse congiungersi con opere che meritassero la stima e la confidenza dei nuovi illuminati. Lo stesso dottissimo Sprengel non dubitò di asserire essere la cultura e la dottrina dei Cinesi, un'artifizio dei Gesuiti ed una propaggine della civiltà Greca, non ponendo mente che cotali asserzioni sono smentite dalle testimonianze storiche delli stessi documenti Cinesi in piena concordanza con le relazioni dei Missionari e dallo insegnamento eziandio di Confucio.[2]

[1] V. *Journal des Savants*. An. 1719, p. 674, 1725, p. 463. — Facen, *Osservazioni. Ann. univ. di Med.* Vol. CLXI. 1857. — V. Franck. *Med. prat. del vajuolo.* — Gruner. *Dis. variol. antiq. ab arabis répetend.* 1773. Puccinotti. *Storia della Medicina* Lib. I, Cap. V. c. XXVI. — Il Codice di cui trattasi « *Sus'rutas Ayur-Vèdas* » al V Libro relativo alle malattie dei bambini, contiene le seguenti disposizioni: « Aestu et febre affectae maculae et pustolae flavidae in membris et ore intus » dignoscendae sunt. Hae VARIOLAE sunt. »

[2] L'antichità delle dottrine, della scienza e delle osservazioni dei Cinesi è un punto decisivo, perchè distrugge la prevenzione naturale sull'antichità e scienza degli Egiziani, dei Persiani e dei Caldei, di cui fanno menzione le Sacre Carte che tacciono dei Cinesi rimasti oscuri fino ai tempi di Marco Polo. Le relazioni del P. Parranin e più specialmente le discussioni con Fontanelle e Mairan Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, pongono in chiara vista questo vero. — Confucio insegnava la sua filosofia nel 425 avanti la nostra èra, e quindi più di un secolo innanzi che i Greci portassero a Battra le scienze mediche. E Confucio che trovava la Cina nella decadenza di una civiltà invecchiata, diceva a quei cittadini: « io non vi do nulla di nuovo; vi rendo le vostre leggi antiche; vi riconduco alla sapienza dei vostri maggiori. »

Le istituzioni igieniche del grande Impero della Cina, osserva Puccinotti, appartengono a quella parte fondamentale delle leggi concepita nello spirito delle abitudini nazionali inveterate, che non subì mai cangiamento (V. *Lettres édifiantes et curieuses écrites par les Missionnaires,* Tom. XVI, XIX, XXVI. — Puccinotti, Lib. I, Cap. X).

Vero è però che i moderni orientalisti e sinologi, massime il celebre Abel-Remusat, hanno finalmente fatta giustizia delle immense sudatissime fatiche di tanti sommi, che con tutta lealtà ci hanno tramandata la grande saggezza dei vetusti popoli orientali: e quel Marco Polo proverbiato e creduto per *Marco Millione* è oggidì proclamato l'Humboldt del secolo XIII.

Per la qual cosa, checchè sia del silenzio d' Ippocrate e di Galeno, non è a dubitare altrimenti della verità delle tradizioni attestate dai Missionari, e accampate da Moore, da La Condamine, da Grosier e da tanti altri; e con loro ammetteremo quindi che il vajuolo regnò nella Cina epidemico, ma non pericoloso e maligno siccome dappoi, è già oltre 3000 anni; e che del vajuolo la medicina Cinese fece uno studio speciale,[1] descrivendone gli effetti, le crisi, le rivoluzioni ed i rimedi atti a frenarne i progressi: e nella loro opinione che il vajuolo sia un *veleno acquisito nell' utero materno,* hanno anche preteso di dettarne una cura preventiva con rimedi specifici (V. Documenti Let. O). Gl' Indiani fra le altre Divinità ne noverarono una peculiare per il vajuolo da essi chiamata *Mariatale, Petragoli Guti, Kajakariani,* cui professavano culto su moltissime are. Il quale fatto è di alto momento, ove si rifletta alla causa che precipuamente diè origine alle antiche *Teogonìe* (di questo poema bizzarro e confuso che palesa ciò che possa l' uomo abbandonato a sè stesso, ai voli licenziosi della sua ragione, e senza tradizioni rivelate, e sul quale per ultimo tanto bene ha meditato Cesare Balbo);

[1] I PP. Cibot e Dentrecolles hanno scritto a lungo dottamente ed in modo dilettevole intorno alle cognizioni che ebbero i Cinesi del vajuolo, del modo di prevenirlo e di curarlo. Cibot ricorda un Trattato analitico in 4 volumi, pubblicato dai membri del Collegio Imperiale di Medicina, che contiene tutto quanto era stato osservato fin' allora nella Cina. Egli ne insegna come si distinguessero 42 specie di vajuolo, che essi in generale chiamavano *Tai-ton,* che equivale a *venin du sein maternel.* Fra le molte esperienze fatte, quella vi era che la malignità sua si accresceva in ragione delle malattie veneree dei padri e delle madri, non che dei loro eccessi o negligenza nell' uso del matrimonio; di qui traendo cagione la minore mortalità nei villaggi di questa malattia, appellata per ciò dai medici il *termometro dei costumi.* (V. *De la Chine,* par l'Abbé Grosier. Tome VI, liv. 13, § 2. — *Lettres susd.* par Dentrecolles (1 Mai 1726) tomo XX.).

avvegnachè è forza ritenere, come con senno va osservando il Freschi, che quel culto dovette sorgere in conseguenza di precedenti devastatrici epidemìe, sul terrore appunto poggiando il *mito patologico* del Gentilesimo.

CCLXXIX. Dalle contrade dell'Arabia il vajuolo per occasione delle guerre coi Saraceni fe' passaggio nell'Affrica, poi nella Persia: per le invasioni dei Mauritani, nel 710, e secondo Gruner, alla fine del secolo XI, fu importato nella Spagna: di là al cominciamento del XII secolo si propagò nella Europa per mezzo dei Saraceni che la invasero, e delle genti crociate andate alla conquista di Terra Santa e di là ritornate; e nella Europa, ove fino allora era sconosciuto, si estese per ogni parte con incredibile diffusione, divenendo indigeno al pari del morbillo o di altre malattie di congenere natura; ovunque recando strazio e morte, e producendo, siccome scrive Franck, maggiori stragi che tutte prese insieme le pestilenze. Nell'America fu dalla Europa importata la malattia, ma all'epoca soltanto della sua discoperta: chè, per consenso di tutti gli storici, innanzi lo arrivo delli Spagnoli non era conosciuta: fu anzi una delle più grandi calamità che l'antico mondo sparse nel nuovo, e la prima a soffrirne fu S. Domingo, su cui primamente pose piede Colombo.

CCLXXX. Ipotesi più o meno strane e pregiudicate sursero sulla genesi patologica del morbo. Chi lo disse una semenza verminosa che i bambini portano con sè venendo al mondo, o che contraggono per mezzo della nutrice: altri lo volle una disposizione delli umori sanguigni: Lister, celebre medico inglese, lo credette causato dalla morsicatura di bestie velenose:[1] altri lo disse meno raro e mortale in passato, perchè l'antica frugalità era un preservativo. I medici arabi l'ebbero per epidemico-contagioso, e la dottrina del Fracastoro confermò la verità della loro opinione. L'esperienza per altra parte aveva provato che il vajuolo non è il prodotto di *cause comuni*, ma di un *principio contagioso* la cui genesi e natura è inesplicabile, solo essendone palesi gli effetti incontestabili;

[1] V. *Journal des Savants*, 1718, pag. 134, 1719-1725, pag. 464.

che è suscettibile così d'importazione da luogo a luogo; e che, come tutti i contagi, ha cause che lo favoriscono, altre che lo contrariano, per cui ora vedesi regnare sporadico, ed ora propagarsi epidemico ed infierire con violenza. Esso è doppiamente contagioso; per il virus della pustola e per i miasmi ed effluvii eliminati dai vajuolosi per sè molto volatili, e che aderiscono, anche per molto tempo, alli abiti, alle coperte, alle lingerìe delli infermi,[1] ed alle pareti dei luoghi da essi abitati; più intensi e pericolosi alla fine della malattia, allorchè la epidermide è disseccata, la disseccazione appunto annunziando nuovi pericoli ad una famiglia. Per altra parte i fatti smentiscono il proverbio — *morte la bête, mort le venin* — essendosi veduto il contagio sopravvivere al malato; fra i molti esempii correndo celebre lo avvenimento di Luigi XIV, il quale contrasse il vajuolo col solo approssimarsi al convojo di un fanciullo morto di vajuolo.[2]

Il Sarcone dice che il vajuolo è contagioso dalla comparsa della eruzione sino alla essiccazione delle pustule; ma Frotter non lo crede tale se non al 2° o 3° giorno della eruzione, tanto che afferma averne più volte impedita la diffusione fra le ciurme delle navi facendo alla comparsa delle pustule immediatamente trasportare il primo infetto sulla nave di Spedale, o in altro Spedale di terra. — Il Sarcone per 40 giorni assegna facoltà infettante al convalescente di vajuolo. Nella quale sentenza non scende l'Omodei, sì perchè la ragione in-

[1] Frotter parla di alcune vesti infette di contagio vajuoloso, le quali rinserrate in una cassa furono portate dalla Inghilterra alla Giammaica, e poi a Liverpool, ove dischiusa la cassa ne andarono contaminate dieci persone. Vi ha cui pretende essersi comunicato il vajuolo al *becchino* che aprì una cassa in cui giaceva da 30 anni un individuo morto della malattia medesima. Narrazioni sono queste che putono del maraviglioso di quei tempi in cui gli scienziati si lasciavano guidare dai pregiudizi popolani (V. Omodei, *Prosp. Nosologico-Statistico compar. della feb. pet. regnata epidemica in Lombardia* nel 1817-18. — Comment. sul gov. polit. e med. di questa malattia. *Ann. univ. di Med.* Tomo XXIII, an. 1822.).

[2] V. Bouschet. *Nouveau traité de la vaccine.* Paris 1848. — Wan-Swieten narra che in una città dell' Alemagna, ove non era il vajuolo, essendo morto un fanciullo, e questi essendo stato deposto in una bara con adornamenti di fiori, e, giusta il costume, con invito del vicinato a vederlo, molti delli intervenuti ebbero pochi dì appresso il vajuolo.

segna che un effetto derivante da un forte perturbamento *sui generis* non può durare col cessare del turbamento organico da cui fu in origine prodotto; sì perchè la esperienza dimostra che le pustole vajuolose cessano di separare *pus* capace d'infettare, a misura che si accostano alla completa maturità ed al disseccamento. Camper ed il Gatti provarono con esperienze il successivo indebolimento della facoltà infettante del vajuolo in ragione del suo avanzamento alla perfetta terminazione; essendo noto il costume dei Circassi di raccogliere il *pus* vajuoloso innanzi che le pustole siano passate in suppurazione; costumanza che si conforma al comune pensare intorno alla virtù preservatrice delle pustole vacciniche, le quali dopo il 7° e 8° giorno mancano quasi sempre di effetto, e producono il vajuolo spurio.

Stando a molti autori, il contagio sarebbe trasportato col mezzo del fumo. Mead ricorda il fatto dello abbruciamento di alcuni cenci infetti, che dettero causa alla contaminazione di varie persone. Lobb narra come per suo ordine essendosi fatto fuoco nella stanza in cui giaceva il D. Martimer affetto di vajuolo, affine di dissipare l'ingrato odore da lui tramandato, il vajuolo si comunicò nella casa attigua verso cui si apriva il fumajolo del cammino. Il perchè vorrebbesi impedito lo incendio delle cose infette: opinione non accettabile, soggiunge l'Omodei, perchè la contaminazione non può avvenire per occasione del fumo, ma solo per altre cagioni da quello indipendenti, oltre che i casi come sopra citati appellano ai tempi in cui i governi non si tutelavano dal vajuolo (V. *Dizionario*, SPURGO.).

Il sangue vuolsi che sia di veicolo al contagio vajuoloso; mostrandolo il fatto di bambini nati col vajuolo patito dalle madri durante la gravidanza. Forbes cita il caso più singolare della donna, che avendo in stato di gravidanza assistito un suo figlio vajuoloso, partorì un bambino coperto di pustole vajuolose. Le quali dottrine valgono a legittimare quelle professate dai Cinesi, e di cui abbiamo altrove ragionato (V. *Documento*, Let. O). [1]

[1] V. *Ann. univ.* Tomo XXIII. Omodei, Prosp. e Comm. sud.

Le molte cose esposte da Bouschet, desunte dal molto che ne offre la storia dello itinerario e della genealogia del vajuolo; e le accurate relazioni che si leggono nelli Annali universali intorno alle epidemìe vajuolose che dal 1818 con assai frequenza si manifestarono, e che sono il resultato delli studii fatti oltremonte e nella Italia, più specialmente nel territorio Lombardo-Veneto; offrono argomenti storici importanti a dimostrazione della natura contagiosa del vajuolo e della sua trasmissione.[1]

CCLXXXI. Si è questionato eziandio intorno alla natura del vajuolo naturale che si è sostenuto diverso dal così detto vajuolo *volante*, dicendoli surti amendue da differenti contagi: pensamento sollevato per un tempo alla dignità di dogma scientifico dal Dott. Heberden nel 1767, ma dipoi dimostrato non ammissibile, perchè la varietà ed i fenomeni di ciascuna di tali malattie non sono in fatto che modificazioni del medesimo contagio, inasprito o modificato da alcuna delle moltissime circostanze che atte sono ad inasprire o modificare le infermità del corpo umano.[2] Più singolare fu la opinione del Dott. Sunderland, il quale nel vajuolo naturale vide una modificazione del vajuolo vaccino; identità intraveduta da altri, ma che Sunderland ebbe la pretensione, sebbene con infelice

[1] Le epidemìe da cui fu flagellata l'America, si adducono siccome dimostrazione del contagio. Al cominciamento del secolo XVIII il vajuolo era ignoto al Canadà: Quebec ne fu invaso la prima volta per opera dei prigionieri Inglesi che vi giungevano dalla Nuova Inghilterra. Anco all'Isola Reale ed alle Isole di S. Giovanni e di Terra Nuova il vajuolo fu importato da un vascello proveniente da Brest: ed a Louisbourg ne andò contaminata la lavandaja della biancheria dei soldati inglesi, la quale fu il focolare di comunicazione per tutta la Isola. Per lo innesto del Duca di Chartes ebbe il vajuolo la figlia del suo cameriere, solo perchè dessa maneggiò un pannolino usato per la medicatura, e che da quattro mesi era stato dimenticato in un cassetto. Il Dott. Berr tornando da Leipsig, ove aveva visitato alcuni vajuolosi, toltasi la camicia che indossava, davala alla sorella onde la ponesse in bucato; e tre giorni dopo dessa infermava di vajuolo, e diveniva centro di diffusione. Prove parlantissime della contagione e trasmissione del vajuolo ne dà ancòra il Dott. Griva (Direttore della vaccinazione in Torino), per la epidemìa del 1829, in cui il vajuolo da Marsilia fu importato a Nizza, poi a Genova e quindi a Torino e nelle circostanti città e villaggi. Eguali passaggi e filiazioni provava chiaramente il Prof. Belardini per la epidemìa vajuolosa che, dal 1830 al 1832, flagellò la Valtellina (V. *Ann. univ. di med.* Vol. LXIII, 1832.).

[2] V. *Ann. univ. di Med.* Vol. XXIX, 1824.

resultato, di condurre, siccome vedremo, a resultanze pratiche.

CCLXXXII. Il corso di questa malattia viene distinto in quattro fasi, o cicli, d'*incubazione,* cioè, d'*invasione,* di *eruzione* e di *essiccazione,* i cui caratteri differenziali, distintivi di ciascun ciclo, sono dal Freschi con specialità designati, per lume eziandio di coloro che non essendo medici hanno interesse a conoscere l'apparizione di questo morbo, il quale, perchè di natura contagioso e trasmissibile, esige le più pronte e salutari misure profilattiche nello interesse della privata e della pubblica igiene.

Il periodo d'*incubazione* abbraccia il tempo in cui il *virus* vajuoloso ha penetrato nell'economìa animale sino al dì in cui, senza estrinsecarsi, comincia a dare segni di perturbamento; e che può durare 3, 4, e anco 8 giorni. Il quale periodo, allorchè acquista caratteri più spiegati, viene a costituire l'altro periodo d'*invasione,* avente la durata di 6 o 7 giorni, ed in cui, tenendosi sempre nella sfera delle manifestazioni morbose interne e generali, si palesa coi sintomi veramente *precursori* del morbo. È nel terzo stadio dell'*eruzione,* avente cominciamento al 12°, 13° o 14° giorno, che il vajuolo erompe con pustole sotto forma di macchie piccoline, che a grado a grado si convertono in vescichette, giungendo la eruzione nel decorso di una settimana al suo apogèo con accompagnamento di febbre *inflammatoria.* A questo stadio tiene dietro l'altro di *suppurazione,* questa ultima grave, con delirio, vomito, diarrea, tosse e che spesso pone in pericolo la vita del paziente. Lo stadio di *essiccazione* ha principio dal 10° o 12° g. dell'eruzione, e talora dal 12° al 14° giorno.

Il pericolo che accompagna questo morbo dipende dal grado più o meno intenso; e la sua gravezza si desume: — 1. dal vajuolo più o meno abbondante delle pustole, che costituisce quello che chiamano i medici *vajuolo confluente,* per distinguerlo dal *discreto;* — 2. dall'*infiammazione* o *suppurazione* delle pustole medesime, tanto più temibile quanto più il vajuolo è confluente; — 3. dalle *complicazioni morbose* che si manifestano durante il morbo.

CCLXXXIII. Non rispetta il vajuolo alcuna età, nè alcun temperamento: è una specie d'imposizione che la natura ha posto indistintamente sopra tutto il genere umano; e se vi hanno delle persone che a prima giunta appariscono privilegiate, può dirsi con La Condamine che intanto lo sono state in quanto non hanno vissuto abbastanza per esserne colpiti. Lo perchè, osserva Bouschet, non può contarsi sopra alcun privilegio o predilezione, che mai può essere considerata indefinita; in questo proposito militando l'aforismo legale che il possesso non è ragione che ne legittimi la durata e lo renda permanente e definitivo; tutto al più accennando un'attitudine più debole al vajuolo. Ed i fatti della storia suggellano la verità di questo principio; avvegnachè è avvenuto sovente di vedere colpiti dal vajuolo vecchi che si credevano sicuri, e così della età di 70, 80 anni e più ancora: *omnem ætatem occupat*, dice Wan-Svieten: che anzi quanto è più tardo, tanto è maggiormente pericoloso. Un esempio ricordevole è quello del Conte di Lacépède, il quale giunto alli anni 71 senza avere avuto il vajuolo e senza avere degnato di suo favore la vaccina, confidente solo nell'età, al manifestarsi di una epidemìa nelle vicinanze di Epernay, andò colpito tostamente nel 19 settembre 1825; ed egli che aveva illustrato le scienze naturali, perì vittima di un ostinato pregiudizio.

Altri su questa immunità tengono diverso avviso, sostenendo che vi hanno certi individui, i quali non contraggono mai il vajuolo, in alcune famiglie tale facoltà preservativa vedendosi trasmessa di padre in figlio. Bertherand fa menzione della credenza che corre fra gli Arabi indigeni dell'Algerìa, giusta la quale nelle località ove vi hanno acque saline e magnesiache, il vajuolo poco incrudelisce; opinione che ritiene meritevole di essere studiata, ma che frattanto non crede chiarita, perchè non sa persuadersi che le acque cariche di principii salini agendo sul tubo intestinale possano avere potenza di diminuire le cagioni predisponenti. Agnely, Direttore della vaccinazione nell'Algerìa, ricorda del pari la singolare tradizione per la quale non sarebbero esposti alli attacchi del

vajuolo gli Ebrei che hanno ecceduta la età di 13 anni; immunità che vuolsi derivata da una speciale benedizione di un venerato Rabbino *Bon-Chata* morto nel 1402. I fatti della epidemìa fierissima, regnata nel 1846, confermerebbero veramente cotale tradizione; e comunque la bisogna allora procedesse (conclude Bertherand), è cosa significativa che, mentre andarono colpiti Mussulmani e Cristiani superiori all'età di anni 13, la epidemìa si arrestò fra gli Ebrei ai 13 anni.[1]

CCLXXXIV. Dal 1200 al 1800 la epidemìa vajuolosa serpeggiò ora maligna, ora più benigna, sempre però micidiale: si calcola che di ogni cento malati ne perissero dieci, e che nella Europa cadessero vittime annualmente oltre 150,000 persone: nella sola Inghilterra Simpson, come meglio vedremo, assicurando che fino alla metà del passato secolo il vajuolo toglieva ai viventi 30,000 individui all'anno; oltre 700,000 avendone rapiti nella Francia nel trascorrere di trenta anni. La malattia attaccava potentemente la fanciullezza e la gioventù la più florida nelle sorgenti della vita, la quale ove le sfuggiva, vendicavasi sulla bellezza, non meno cara e preziosa; tanto che sopra cinque individui all'incirca, uno di essi che campasse, portava con sè le impronte fatali del flagello, lasciando insieme micidiali filiazioni di morbi, che degeneravano lentamente la nuova generazione.

Fra gli Orientali seguaci della Legge di Maometto, ove fu tarda, siccome vedremo, la profilassi preventiva, il vajuolo esercitò la sua mortifera possanza. Bertherand, a dimostrazione della grande intensità della malattia, va notando che gl'indigeni stati soggetti al vajuolo presentano le cicatrici (*Stigmates*) nei loro volti più marcate e profonde delli Europei; appo loro essendo di gran lunga più significanti le degradazioni fisiche, massime nell'apparecchio oculare, d'onde le innumerevoli

[1] V. Bertherand, Œuv. susd. Livre III. Ecco il prospetto nosologico a quell'epidemìa relativo:

		Sopra i 13 anni.	Sotto i 13 anni.
Cristiani	349	300	46
Mussulmani	320	268	42
Ebrei	87	86	1

serie di macchie alla còrnea, e le gravi e il più sovente invincibili ottalmíe.

CCLXXXV. Conosciuta però la genesi della malattia, e ritenutane la natura contagiosa, si avvisò ai metodi i più valevoli a prevenirne la comparsa, o a comprimerla manifestata che fosse, distruggendone e paralizzandone il germe primitivo. Fra i mezzi adoprati quello figura della reclusione dell'ammalato nel luogo più oscuro della casa, nella credenza che le ombre avessero la potenza di estinguerla ed appassirla. Ed in fatti Sydenham e Boerhaave avevano osservato che spesso la luce ed il calore favoriscono lo sviluppo delle eruzioni, e che le tenebre e la frescura le reprimono. Serres volle fare nel 1818 uno esperimento nello Spedale della Pietà di Parigi; e trasportati i suoi vajuolosi in luoghi freschi, umidi ed oscuri vide tosto ammansire il vajuolo e diminuire la mortalità: mentre la malattia tornò ad aggravarsi allorchè l'Amministrazione volle che da cotesti sotterranei tornassero i vajuolosi ad abitare sale alte, illuminate ed aereate.[1] Si ebbe ricorso ai cordoni sanitari, alle quarantene, ai lazzeretti, agli isolamenti, agli espurghi; misure propugnate, siccome vedremo or ora, dal celebre Sarcone. Paulet fu anzi di parere che se gli uomini volessero, sarebbe loro facile lo estirpare il vajuolo dal mondo; alla quale *illusione,* al dire di Bouschet, dobbiamo un libro pieno d'interesse. Anco ai dì nostri veggiamo avere alcuni governi adottato contro il vajuolo misure di tutela quarantenaria alquanto rigorose. Emery poneva innanzi lo esempio della Prussia; e Combes per propria scienza narrava come nella Lombardia, durante il passato regime, al sopravvenire di alcun caso di vajuolo, fosse obbligo del capo di famiglia e del medico di farne tostamente la denunzia all'Autorità Municipale, sotto la comminazione di un'ammenda di lire 100 e della carcere per 15 giorni nella impotenza a pagarla; mentre alla sua volta l'Amministrazione faceva apporre al di sopra della porta della casa, in cui era lo ammalato, un'iscrizione a grossi caratteri indicativa la famiglia affetta

[1] V. Bouschet, par. I, ch. I.

dal morbo, ed il piano di sua dimora: tenevansi sequestrati tutti coloro che avevano comunicazione con le persone e con gli effetti del contaminato: i cadaveri dei defunti trasportavansi ai cimiteri senza sacerdoti e convojo formale, e s'interravano in un luogo riservato. Le spese di tutti questi provvedimenti sanitari erano a carico della famiglia, o dello Stato nel caso di miserabilità.[1] Vero è però che cotali misure erano cagione d'imbarazzo ai medici ed ai cittadini; e nel conflitto del dovere e della libertà individuale, prevaleva sempre questa ultima alle vedute governative. Emery per altro riconosceva opportuno e necessario il sequestro dei vajuolosi, e riteneva cagione del progresso del male la omissione di questa cautela, i cui benefici effetti constatava all'Accademia di Francia, lamentando nella tornata del dì 8 dicembre 1829, che mentre i Governi della Europa si tutelano dalla febbre gialla e dalla peste, non applicano isolamento sanitario al vajuolo. Che anzi lo isolamento unito alla vaccinazione ha nella Francia spesso arrestato i progressi del male, la tema di andare incontro a misure quarantenarie avendo costretto i più restii a ricorrere al rimedio preservativo della vaccinazione. E la esperienza ha per altra parte dimostrato, che se la franca, leale e diligente attuazione delle provvidenze sanitarie giovò a trattenere lo sviluppo del male ed a frenarne i progressi, la lentezza e la pochezza di quelle fu cagione di resultanze luttuose. Lungamente gli abitanti delle Mollusche e delle Colonie Inglesi ne andarono preservati, gli uni proibendo lo ingresso agli Olandesi, gli altri creando dei Lazzeretti. Finchè fu in vigore il Codice Nero ne andarono garantiti anco i Neri dell'America.[2] La qual cosa vuolsi accaduta nel Piemonte per le epidemie del 1829, 1830 e 1831, in cui essendosi tenute in niun conto le misure di guarentigia, la malattia penetrò nelli Stati Lombardi, nella occasione più specialmente della discesa che quivi fanno i poveri montanari a cercarvi la sussistenza; ma dove però il morbo fu compresso, mercè le discipline di Sanità

[1] V. De Renzi, *Storia della Med.* Tomo V. — Combes. Op. cit. Parte I.
[2] V. Bouschet, par. I, ch. I.

uniformemente applicate, con avvedutezza, pazienza e costanza poste in atto.[1] Il Prof. Freschi ponendo mente all'indole essenzialmente contagiosa di questa malattia si pronunzia pur'esso per lo isolamento dei malati dai sani e per lo espurgo dei luoghi da loro abitati, non che delli effetti ai medesimi appartenuti durante la malattia; osservando che l'unico mezzo per rendere innocui i miasmi vajuolosi è quello di diluirli in certo qual modo nell'aria e di fare che una buona ventilazione spazzi via quell'atmosfera infetta e corrotta, abbandonando il pregiudizio volgare di tenere chiuse porte e finestre. Il Congresso sanitario di Parigi concordava pur'esso il contagio del vajuolo e la sua importabilità; ed ammetteva nelli Stati marittimi il diritto a tutelarsi con misure quarantenarie (CCCLXXI.) Per altro nè la Convenzione, fatta e conclusa nel 3 Febbrajo 1852, nè il Regolamento che a quella tenne dietro, designano con specialità le misure di guarentigia da applicarsi; le quali non potendo sostanzialmente essere diverse da quelle proprie delle malattie contagiose, mirano alla tutela della salute dell'equipaggio e dei passeggieri durante la traversata, e alla salubrità del paese di approdo, il modo di regolare il trattamento igienico e sanitario essendo stato rilasciato nelle facoltà dei respettivi Governi, siccome vedremo nel *Dizionario*. Frattanto ne piace ricordare col Dott. Massone una severissima antica legge della Francia, la quale voleva che fosse fatto constare del subìto vajuolo dai marinari e dai passeggieri insieme prima di accoglierli a bordo delle navi, massime trattandosi di lunghi viaggi e di destinazioni per località ove regna di suo costume il vajuolo e dove il clima e le condizioni più o meno possono favorirne lo sviluppo.[2]

[1] V. *Ann. di Med.* Vol. LXIII, 1832. — Notif. del Conte Strasoldo del 31 Agosto 1821. *An. sud.* Vol. XXXI, 1822.

In Milano istituivasi alla *Simonetta* un locale per accogliervi i vajuolosi della Città e delle Provincie, e che era vigilato con discipline e forme quarantenarie.

[2] V. Massone. *Manuale d'igiene e medicina navale*, § 222.

§ 2. — *Della inoculazione del vajuolo naturale.*

« La vérole c'est une loterie forcée, où nous nous trouvons intéressés malgré nous. Chacun de nous y a son billet: plus le billet tarde à sortir de la roue, et plus le danger augmente. La mort en est le lot. Que fait-on en pratiquant l'inoculation? On change le nombre DES BILLETS FUNESTES. La nature nous décimait, l'art NOUS MILLÉSIME. »

LA CONDAMINE.

CCLXXXVI. La frequenza e le stragi del vajuolo richiamarono sulla metà del passato secolo l'attenzione delli osservatori e delli igienisti filantropi. Dopo una lotta lunga ed ineguale si cangiò condotta; e ciò che non era avvenuto di ottenere con la forza osò l'uomo domandarlo alla generosità del suo nemico, cui (giusta la spiritosa espressione di Bouschet, tolta però a prestito dal P. Cibot), andò incontro in luogo di attenderlo, e procurandoselo artificialmente lo trattò come una di quelle Divinità crudeli che la gentilità ci rappresenta inchinevoli a placarsi solamente con vittime umane.

CCLXXXVII. Cui si debba questo metodo profilattico è stata questione. È certo però per le attestazioni dello stesso P. Cibot, che i Cinesi lo conobbero innanzi a qualunque popolo, rimontando la scoperta al secolo X della nostra èra, poichè l'ardito suddetto esperimento di artificiale inoculazione fu tentato sul figlio di un Principe del sangue, durante il regno di *Thine-tson* salito sul trono l'anno 998. Il felice successo maravigliò la medicina cinese, eccitò lo entusiasmo generale, e portò alla rapida diffusione della scoverta in tutte le provincie, fin' anche nei villaggi. Dunque non è vero, come si è detto, che nella Cina si conoscesse il modo di rendere più benigno e trattabile il vajuolo soltanto all' occasione della conquista dei Tartari, i quali anzi temendo il vajuolo come la pèste abbandonavano i malati, cui non restava altra risorsa che il confidare in sè stessi. Nè la scoverta fu quindi importata, secondo che altri ha scritto, col mezzo delle carovane;

avvegnachè, osserva il P. Dentrecolles, ove ciò fosse avvenuto, i primi a conoscerla sarebbero stati gli abitanti della Provincia di *Chensi* nelle provincie occidentali del mare Caspio, anzi che quelli delle parti estreme orientali dello Impero sul mare del Giappone.

CCLXXXVIII. La etimologia del nome, *ciuñ-tèu,* con cui i Cinesi chiamavano questa pratica medica è molto significativa equivalendo a *semenza del vajuolo* (*ciuñ* seminare, *teu* vajuolo). Ed invero le narici furono come il semenzajo in cui gettavasi il germe vajuoloso, che mercè la *insizione* penetrava nella economìa animale; costumanza mossa non dall'uso del tabacco, che conta una origine di gran lunga più recente, ma dallo avere avvertito uno dei principali diagnostici della malattia, il violento prurito, cioè, che i bambini manifestano al naso.

Dalle ricette (preziosi documenti, a stento ottenuti da Dentrecolles, atteso il segreto in cui tenevasi quest'arte, la quale di fronte alla forma *jeratica* della medicina Cinese era, siccome ogni altra parte scientifica, privilegio dei dotti della Corte imperiale), si scorge con quale regolarità, con quante cure raffinate e diligenti si raccogliessero, si conservassero, e quindi si usassero le croste vajuolose; per cui è agevole persuadersi che non si trattava di un metodo nuovo, ma di una pratica frutto di numerosissime osservazioni ed esperienze, bene reflettuta, pensata e perfezionata in ogni rapporto. [1]

[1] Non sarà discaro il conoscere per sommi tratti le regole, con le quali i Cinesi seminavano il vajuolo « *ciuñ-tèu-can-fa,* » e che desumiamo dallo insieme di quelle ricette.

Il vajuolo, sano e bene sviluppato che fosse, toglievasi dai bambini più giovani, da uno a sette anni, perchè si giudicavano meglio esenti da malignità, e non soverchiamente gagliarda tenevasi la semenza. Raccolte le croste vajuolose ponevansi in un vaso di porcellana ermeticamente chiuso, onde conservassero per lungo tempo la loro virtù di azione. Per temperarne la forza si sottoponevano talora ai vapori benigni di una preparazione, o alla traspirazione di un uomo sanissimo e robusto che le portava sopra di sè per qualche giorno. La materia vajuolosa in stato secco, o fresco insinuavasi nelle narici col mezzo di bambagia mista ad un grano di muschio, quasi come veicolo, perchè, essendo spiritoso, la infezione avveniva blandamente e con maggiore facilità. Se le pustole si manifestavano al 3° giorno poteva assicurarsi del buon esito; se al 2° giorno la metà delli inoculati correva rischio;

CCLXXXIX. Indarno pertanto si affaticano coloro che pretendono riportare a tempi meno vetusti la pratica della inoculazione del vajuolo naturale; e ne sorprende che il Professore Freschi abbia di recente dichiarato,[1] essere *istorie che si contano, senza che vi siano documenti autentici che loro diano fondamento di vero,* quelle che fanno rimontare originariamente la costumanza di cui trattasi ai Cinesi. Dai quali passò dipoi nella Georgia e nella Circassia,[2] paesi questi ultimi famosi per la bellezza delle donne prescelte a popolare gli Harem; da essi avendone appresa eziandio la pratica i Tartari, i Bramani che la esercitarono nelle Indie; da queste contrade essendo passata nella Tessaglia, nella Grecia e finalmente a Costantinopoli. Ed è là che una vecchia della Tessaglia nel 1672 la praticava con modi superstiziosi quale rimedio rivelato da Maria Vergine; e mentre i Mussulmani rigettavano questa pratica fidenti nel dogma della predestinazione, gli stranieri, avvisandone i brillanti risultamenti, vi ricorrevano fiduciosi; avendola renduta popolare nel 1717 le due ambasciate francese ed inglese, e massimamente il marchese Chateau-Neuf e la culta e celebre Lady Werterly Montague. Questa ultima, scrivendo ad una sua amica in Inghilterra, diceva che il vajuolo col favore della inoculazione era divenuto in Costantinopoli

se al primo dì non poteva rispondersi della vita di alcuno. Si usavano precauzioni sul modo e sui tempi di applicazione. Così il bambino doveva avere o un anno compiuto o non più di sette anni.—I giovani non dovevano eccedere il 16° anno.— Gli uni e gli altri dovevano essere sani, robusti; esenti da malattie interne ed abituali; non loschi; non di udito duro, o sordi; nè con occhi grandi o con caruncula lacrimale; avvegnachè questi segni si credeva che accennassero a breve vita. — L'inoculazione non doveva farsi durante i grandi calori ed i grandi freddi; o nelle evenienze di morbi epidemici. — La persona da inocularsi doveva prepararsi, facendole bere per alcuni giorni una pozione atta a dissipare la malignità del sangue, ed inibendole cibi e bevande di un gusto troppo piccante. (V. *Lettres* susd.) — Anco gl'Indiani costumarono di vietare agli inoculandi di fare uso, per un mese innanzi la operazione, di vitto animale e di cibi riscaldanti.

[1] V. Freschi, *Dizionario*. VACCINAZIONE.

[2] È nella Circassia che questa invenzione esercitavasi in larga scala, tanto che si disse « *modus Circassius*. » Superbi quei popoli della preferenza che davasi alle loro donne per popolare gli Harem, nulla trascurarono per iniziarle a tutti i raffinamenti della voluttà con quella cura con cui in Europa si tutela il pudore nativo, che ne è il più bello ornamento.

una *inezia*.[1] Il medico Antonio de Lue, ed innanzi a lui i due celebri italiani Simoni e Pellarini, ebbero il merito di avere illustrato scientificamente tale pratica; ma i loro scritti non avrebbcro avuto buon successo senza la influente cooperazione appresso la Principessa di Galles, poi Regina della Inghilterra, della sunnominata Lady Montague, che reduce da Costantinopoli indusse, col suo esempio, la Principessa a farne esperimento sopra i suoi figli.

CCXC. La inoculazione si volle, come nei vetusti tempi, preceduta ed accompagnata da molte pratiche, le quali, checchè ne pensi Bouschet, furono lo effetto dell' ignoranza e dei pregiudizi. La medicina innanzi d' intraprendere un'operazione soleva preparare i pazienti, e ciascun medico agiva con le sue particolari vedute, convinto della bontà del suo sistema, a quello attribuendo la felicità del resultato. Nella quale credulità, osserva Bouschet, erravano assai; poichè anco senza tali cure lo effetto sarebbe stato lo stesso, e la moltiplicità di quelle ne dimostrava anzi la vanità e la inutilità. In fatti niun metodo terapeutico è più semplice della inoculazione. Nè andò molto che ciò entrò nella convinzione dei medici leali ed illuminati; la necessità essendo venuta in ajuto alla scienza al sopravvenire delle epidemìe vajolose, in cui nella imminenza del pericolo conveniva passare sopra ogni regola; e dalla necessità essendosi così imparato, che la migliore preparazione all' inoculazione è lo essere sani. Caterina II scriveva a Voltaire (caldo zelatore di questa pratica): « c'est bien la peine de faire tant » de bruit pour une pareille bagatelle, et d'empêcher les » gens de se sauver la vie si aisément et gaiement. »

CCXCI. Donde però la differenza fra il vajuolo artificiale ed il naturale? per qual ragione il virus vajuoloso agisce diversamente fra le mani dell' arte e quelle della natura? perchè tanta benignità da una parte, e tanto pericolo dall'altra? Bouschet nell' oscurità che presenta questo postulato, ha creduto di darne una spiegazione, che abbandona al giudizio al-

[1] La Condamine ne scrive che questa donna nel solo anno 1713 inoculò ben 6000 persone.

trui, accagionando dei vantaggi del vajuolo inoculato il modo brusco e inatteso con cui sorprende l' organismo, il quale non si presta che con pena alla modificazione che gli si vuole imprimere; mentre per lo contrario, allorchè il vajuolo naturale colpisce d'un tratto l' uomo, è forza ritenerlo a quello più o meno disposto; disposizione che ne fa appunto talora temibili le conseguenze.[1]

CCXCII. Avversari, e alcuni di grande valore, osteggiarono questa pratica, dicendo che era l'effetto di arte diabolica; che per un bene incerto procurava un male reale, e disordini estremi nell' economìa animale, contro di cui erano sovente inutili i rimedi dell' arte; che sforzava la natura; che attaccava la perfezione delle opere di Dio; che era inutile, perchè non preservava, transfondendo nel sangue una materia purulenta senza considerazione a sesso e ad età, senza conoscere la disposizione individuale, nè la qualità del veleno; che era contraria al bene pubblico perchè cagione di morte; che era perniciosa alla società per il contagio che comunicava. Nella Germania la combatterono, o almeno non la favorirono, nel 1738 Boerhaave, la gloria più grande di quei tempi; nel 1773 Vanswieten, il più celebre dei suoi discepoli, e nel 1792 il dottissimo Franch. Nella Francia fu tarda l' applicazione; ed il toscano Gatti, nativo del Mugello, dottissimo per sapere scientifico e per pratica illuminata, curò a tutto potere accreditarne quivi la introduzione con metodi giudiziosi, non pedanteschi ed esenti da pratiche strane. Se non che dovette lottare con potenti pregiudizi e passionate animosità, essendo stato segno a scandalosi osteggiamenti ed a calunnie così impudenti da reclamare nel 1763 lo intervento del Parlamento e del Re. Ad istruzione delli uomini, Atto Vannucci ne avverte che in Francia la guerra all' inoculazione mosse in sul primo perchè un Italiano avevala promossa.[2] Nè è vero che, siccome taluno scrisse, fosse dal Parlamento vietata la pratica della inocula-

[1] V. Bouschet. *Œuv.* susd. par. I, ch. III.

[2] V. *Biografie degli italiani illustri,* pubblicate a Venezia per cura di E. De Tibaldo-*Gatti Prof. Angelo.*

zione; perchè scosso dalle lamentanze pubbliche la proibì solamente entro le città ed i villaggi; prescrisse norme e discipline per la sua applicazione; ed invitò le due Facoltà di medicina e di teologia ad esprimere il loro pensamento sulla utilità ed opportunità di quella pratica. Misura, soggiunge Bouschet, più saggia delle critiche, il ridicolo stando unicamente nello avere consultato i teologi. I quali, rispondendo al quesito « *en variolas inoculare nefas,* » credettero trovare nei precetti evangelici ragioni sufficienti per condannarla; mentre per altra parte la Facoltà medica, immagine fedele della teologica, prese eguale decisione, fra i contrari essendosi noverate le prime notabilità mediche.[1]

CCXCIII. A fronte di tutto ciò gli splendidi successi ottenuti posero in credito lo innesto del vajuolo alle Americhe nel 1738; a Londra nel 1746; in Francia nel 1750 ove La Condamine se ne fece lo apologista, ed ove, narra il Facen, la parola *inoculazione* dalle scuole e dalla Accademia trascorse anco nei brillanti convegni, nei quali le donne di moda e gli uomini della nazione si fregiarono di nastri *à la inoculation;* nel Nord, di cui fa testimonianza la bella lettera della celebre Caterina delle Russie a Voltaire suo amico, ricordata con onore da Facen e da Bouschet; e nella Germania per opera massimamente del benemerito Vescovo di Worcester, Isacco Madox, il quale ridestò lo zelo universale aprendo istituti ed ammaestrando il volgo da quella stessa cattedra d'onde pochi anni innanzi era stata fulminata la inoculazione.

CCXCIV. Anco gl'indigeni dell'Arabia si prestarono all'inoculazione, tosto che la esperienza ebbe loro provato che il vajuolo inoculato è meno grave dello spontaneo. L'azione però del virus non è completa, come appo gli Europei, per cagione delle frequenti variazioni atmosferiche e del brusco passaggio dal calore al freddo ed al freddo umido massimamente; per la impossibilità di tenere le loro abitazioni di terra (*gourbis*) al conveniente grado di temperatura; e per la mala difesa che loro

[1] V. De Renzi. *Storia della medicina,* lib. V, sez. III, cap. VI. — Moreau de la Sarthe. *Trattato della Vaccinia.* — Facen e Bouschet.

dà il meschino vestiario (*bernouss*). La condotta degli Arabi vale a spiegare quanto sia cieca e irrazionale la superstizione dei Mussulmani, i quali mentre spinti dal fatalismo e dal dogma della predestinazione nella peste bubbonica o in altra affezione ricusano ogni rimedio che allontani il male, o ne diminuisca le sofferenze fisiche nel timore di fare onta alla volontà divina, nel vajuolo per lo contrario non vedono lo intervento di Dio, e distruggono in fatto la opera patologica da lui creata.[1]

CCXCV. Nella Italia vuolsi da taluno che prima ad operare lo innesto vajuoloso fosse Girolamo Peverini medico di Citerna; ciò avendo operato dopo la tremenda epidemìa per la quale nella sola Roma trapassarono oltre 6000 persone, e che riempì di lutto e di squallore la intiera Italia. Altri dicono che la priorità compete a Livorno, ove fu posta in atto cotale pratica nel 1754. Il Peverini ebbe però imitatori in Pietro Evangelisti di Monterchi e nella Marchesa Bussalini di Cesena (emula attivissima della Montague) cui è dovuto se La Condamine allorchè giunse in Roma trovò la Corte Pontificia disposta a favorire la inoculazione coll' autorevole voce della religione. La Repubblica Veneta non fu seconda nel caldeggiarla, avendo ordinato che a spese pubbliche fosse fatta di pubblica ragione la opera del Gatti, e che ogni cura si ponesse nello avversare i pregiudizi popolari.[2] Ma sovra ogni altro paese accoglievala e propagavala la Toscana mercè le cure intelligenti, fra i molti, del Targioni, del Pannilini, e in virtù specialmente dell' apostolato medico del Gatti. L' Accademia dei Fisiocritici di Siena prendeva vivo interesse a dirigere ed a tenere dietro alle resultanze delli esperimenti, di cui verificava ed attestava la esattezza: e veramente preziose nella istoria della igiene sono le notizie registrate nelli atti di quel celebrato Istituto scientifico, il quale tenne la inoculazione siccome il primo passo degno delle sue sollecitudini nella via della esperienza in quel torno prescelta.[3] In Firenze

[1] V. Bertherand. *Œuv*. susd. par. III.

[2] V. Calosi Cav. D. Luigi. *Cenni sulla vaccinazione*.

[3] V. Atti dell' Accademia delle Scienze di Siena detta dei Fisiocritici. Tomo I, anno 1796.

le prime inoculazioni si praticarono nel 1777, secondo che insegna il Professore Betti, sopra 14 gettatelli; e comunque l'esito non fosse tranquillante, il Governo non se ne lasciò imporre, e continovò con alacrità nelle sue esperienze.

CCXCVI. Lo perchè i Governi tutti zelavano la inoculazione. Il clero secolare e regolare insegnava alla perfine, che nelle dottrine del Cristo si rinveniva tanto da spingere i ministri del Santuario a consigliarne l'applicazione.[1]

CCXCVII. Vero è però che questo metodo profilattico essendo scomparso nel più bello della sua gloria, mancò il tempo di constatare se avrebbe goduto di una illimitata facoltà preservativa, siccome sosteneva il Gatti, il quale negava che potesse portare contagio; ed anzi dubbi gravissimi, checchè egli col Frua sostenesse, si accamparono sulle utili sue resultanze.[2] Arrogi che oltre i pericoli concomitanti nelle sue fasi, poichè coll' innesto del vajuolo naturale producevasi una malattia spesso mortale, aveva lo inconveniente gravissimo di mantenere sempre vivo il fomite della contagione, per modo che non praticandosi la separazione delli infetti, unico espediente valevole ad impedirne la propagazione, sorgevano le più fiate epidemìe vajuolose se nelle adiacenze ove operavasi la inoculazione, cagione, a detto del Sacco, di molte lacrime e di lunghi pentimenti, tanto che può dirsi che fosse un

[1] In Toscana primeggiarono in cotale insegnamento il P. Adami, il P. Berti, il parroco Veraci, il celebre teologo Lami, il P. Ildelfonso. (V. *Novelle letterarie* pub. nel 1764. Tomo XXV).

[2] Retzen riferiva che in Londra, nel giro di 42 anni, avanti l'uso dello innesto la mortalità aveva dato la media di 72 ogni 1000, mentre dopo la inoculazione in eguale periodo, dal 1731 al 1773, fu di 89 ogni 1000, perdendo così Londra 42,549 persone oltre il consueto. — Pringle notava pur esso eguale resultato, poichè dal 1761 al 1773 la mortalità fu di 98 a 1000, e di 109 dal 1763 al 1768. — È bensì vero che dessi repetevano tale sconfortante resultato dal lasciare vagare liberamente fra il popolo gl' inoculati. (V. Facen.) — Il Gatti per altra parte promise un premio di Lire 1200 a cui avesse provato un solo caso della sopravvenienza del vajuolo alla regolare vaccinazione; però, comunque andasse la bisogna, è certo che il premio non fu conferito. (V. De Renzi, lib. V, sez. III, cap. VI.) Ed il Dott. Frua (parteggiatore come vedremo della inoculazione), ne riferiva, all' appoggio dei registri di Londra dal 1746 al 1763, che i malati di vajuolo naturale sommarono a 6,456, dei quali 1634 morti; mentre i vajuolosi innestati furono 3430, soli 10 essendone periti.

benefizio individuale, assai pericoloso però per la universalità dei cittadini.[1] Il perchè ad ovviare al pericolo della diffusione si ponevano in atto precauzioni rigorose, più specialmente nelle evenienze di irruzioni epidemiche. Il Sarcone, che vedemmo avere proposto per il vajuolo speciali istituti di contumacia, voleva che la inoculazione si operasse soltanto nelli stabilimenti contumaciali: concetto diviso da Bernardo Faust e da Chester, i quali progettarono di attuare nella Germania e nella Inghilterra la inoculazione generale in case isolate e in stabilimenti contumaciali lontani da ogni abitazione, sullo esempio della nuova Inghilterra, di Rodi e della Isola di Sant' Elena. Il qual provvedimento, se potè credersi applicabile nelle Isole, incontrò inevitabili difficoltà ed imbarazzi nelle città del continente; per cui parve più razionale il pensamento del Siciliano Scuderi, il quale volle che lo isolamento fosse limitato alle case particolari. E Londra fino dal 1746 aveva dato lo esempio di speciali istituti, che sotto la denominazione *di case per la inoculazione* erano destinate ad accogliere gl' inoculati della classe agiata.[2]

CCXCVIII. Non ostante gl' inconvenienti anzidetti, e la preferenza che vedremo doversi dare alla vaccinazione, dovrà escludersi del tutto la pratica della inoculazione? Con questo postulato preludiava Bouschet un suo ragionamento all' Accademia di Francia, non già per un interesse retrospettivo, ma di *attualità*, attesa la tendenza che in molte parti della Francia, dai rapporti delle vaccinazioni del 1849, appariva essersi manifestata per il ritorno alla pratica dell' inoculazione del vajuolo naturale, prendendo appiglio dalla sopravvenienza del vajuolo nei vaccinanti (§ CCCXIX). Il qual postulato già in

[1] Grandi erano le cautele usate più specialmente per la scelta della materia inoculabile, e che raccomandava Hufeland, il cauto innestatore della Germania, onde non fossero adoperate pustole di vajuolo maligno, e tolte da persone affette da discrasia morbosa. L' età più opportuna giudicavasi dai 4 mesi dopo la nascita fino all' età media. Non s' inoculavano fanciulli troppo teneri, nè persone troppo provette, nè donne gravide, nel dubbio di comunicare il vajuolo al feto. (V. Facen.)

[2] V. Sprengel, tomo V, par. II, sez. I, cap. IV, art. 6. — Facen. — Luders. — De Renzi. — Bouschet.

massima dallo stesso Bouschet risoluto, era allorà meglio lumeggiato, avendo dimostrato come sull'esempio di Jenner e del dottor Guillou può bene aversi ricorso a questa pratica nel premente caso di una epidemìa vajuolosa, e nel difetto di virus vaccino. [1] In massima però Bouschet, e con lui altri osservatori, il Fantonetti e Dewar più specialmente, convengono, che anco nel concetto che la vaccinia non procuri una certa guarentigia contro il vajuolo, non può nè confondersi, nè paragonarsi alla inoculazione vajuolosa, di gran lunga meno benefica e certamente più pericolosa, nè di assoluta preservazione da nuove contaminazioni di vajuolo. Ciò non pertanto in Inghilterra, non ostante l'uso della vaccinazione, fino al 1846 si continovò a praticare la inoculazione col vajuolo umano, in quel torno soltanto avendola proibita il Parlamento. Con più senno procedeva il regolamento Lombardo del 31 agosto 1831, perchè se per eminenti riguàrdi di pubblica salute vietava la inoculazione, rispettava però la libertà dei cittadini dando facoltà ai genitori di domandare l'autorizzazione a praticarla; la quale concedevasi subordinatamente alla condizione di sottoporsi a cautele ed a vincoli quarantenari. È singolare che ai dì nostri sianvi caldi parteggiatori di questo sistema; e come cronisti ricordiamo la dottrina accampata da D. Carlo Frua, il quale intese dimostrare, che il pus del vajuolo umano spontaneo, riprodotto fra gli uomini per alcuni successivi processi d'innesto, acquistava tale una modificazione da essere ottimo preservativo contro il vajuolo umano. Allegava il Frua, ad appoggio di sua asserzione, il resultato delli innesti operati in Mosca da Pisani e Libbold, rinnovati in Francia e da lui stesso ripetuti sopra un buon numero di animali; mancando per suggello della dimostrazione lo esperimento fra gli uomini che il

[1] V. Bouschet, par. I, ch. III. — *Gaz. méd. de Paris,* 1851. N. 26. — Jenner nel 1798, veduta mancare l'operazione vaccinica in un suo figlio, e trovandosi in un paese ove dominava fierissimo il vajuolo, ed ove non era pus vaccino, prendendo consiglio dal pericolo, inoculò il virus vajuoloso. Così fece nel 1829 nel distretto di Finisterre il Dott. Guillou con resultato sodisfacente. — (V. *An. univ.* Vol. XLI, an. 1827.)

Governo non gli consentì: sul qual proposito un solo fatto è registrato nelli atti dell' Accademia dei Fisiocritici di Siena, il quale, comunque empirico e casuale, e resultante da una lettera grossolanamente scritta da un fattore al suo padrone, che lo ragguagliava dello innesto vajuoloso praticato fra i componenti la sua famiglia, pure è per il Frua di grande autorità, perchè derivante appunto da persona non preoccupata da capricci scientifici. Ora il Frua andava considerando, che se al primo apparire della vaccinia ed all'annunzio dei *pretesi* migliori suoi vantaggi, potè accogliersene la pratica, sembra doveroso, nello interesse della pubblica incolumità di fronte alli effetti insufficienti ai dì nostri manifestati dalla vaccinia, lo esaminare se con innovazioni di metodo potesse convenire di ritornare, conforme egli crede, all'antico sistema della inoculazione. Egli anzi ligio al suo pensamento chiama in giudizio coloro che condannarono la inoculazione *togliendo dall'altare questo idolo per sostituirvi l'idolo del vaccino.* La Gazzetta Medica Francese però, a confutazione di questa dottrina, si limitava a dire che il virus vajuoloso dovendo passare per diversi organismi avanti di divenire modificato onde applicarsi senza danno, restava a vedere quali individui si sarebbero potuti scegliere per servire di modificatori alla malattia.[1]

§ 3. — *Della inoculazione della Vaccinia.*

> O triomphe immortel dans les fastes du monde !
> Beauté, fille des cieux, toi dont la main féconde
> Se plaît à varier ses trésors enchanteurs ;
> Beauté, toi dont l'éclat, sur des traits gracieux,
> Détruit avant le temps, passait comme un sourire,
> Nous pourrons désormais prolonger ton empire.
> Delavigne, *La découverte de la Vaccine.*

CCXCIX. Jenner, medico a Berkley città nel Comune di Glowcester, e discepolo del celebre Hunter, avvisava pertanto ai mali ed ai pericoli della inoculazione vajuolosa; e nel suo genio compiva la idea di distruggere la inoculazione nei dì suoi più

[1] V. *Gaz. méd. de Paris,* 1851, n. 35. *Ann. univ.*, tomo CXXXV e CXLI.

splendidi, e di elevare sulle sue rovine il regno della vaccinia.

La vaccinia era in fatti nel popolo, innanzi che fosse nella scienza; avvegnachè fino dalla seconda metà del secolo XVIII conoscevasi il fatto della eruzione delle pustole nelle vacche di Glowcester e della immunità dal vajuolo naturale delle villanelle e dei mandriani che le mungevano, e dalle quali contraevano il vajuolo vaccino.[1] E questa tradizione popolare, non creduta, o non apprezzata a dovere, o posta in dileggio, meritò di essere studiata nella stessa Inghilterra, ove ebbe dappoi gran voga e fanatismo l' innesto del vajuolo; ad Jenner appunto essendo surto nel 1780 il pensiero di sottoporre al crogiuolo della esperienza cotesto fatto, per cui *provando e riprovando* per ben trenta anni, ed esperimentandone gli effetti sopra un suo figlio, senza lasciarsi inanimire dalle difficoltà, con la scorta della sola critica e della filosofia naturale, giunse ad involare alle vacche il loro segreto, e ad aprire alla vaccinia le porte, per modo da avere esso stesso assistito alla sua apoteosi: e la vaccinia, la quale originariamente non formò che un fatto empirico, limitato alla sola classe del volgo pastore, divenne il preservativo e l'antidoto del vajuolo umano; e trasportata, diremo con Tardieu, sopra un terreno non suo, sorpassò tutte le speranze che la medicina aveva indarno atteso dalla inoculazione del vajuolo naturale, accadendo ciò che avviene alle piante, le quali degenerano non trovandosi nel loro terreno naturale.

Fra le importanti questioni della pubblica igiene la vaccinia divenne pertanto meritevole di grande attenzione in ragione della rivoluzione che portò nelle condizioni della sanità e della vita dei popoli.

CCC. Non mancarono però nemici a Jenner nella medesima sua patria, ove la invidia gli tolse ogni privilegio ed onorificenza; le satire ed i motteggi non lo risparmiarono,

[1] Questa malattia dicevasi *cow-pox* dalle due parole, *pox* che vuol dire vajuolo, e *cow* che equivale a vaccina: e così *cow-pox* vale a spiegare malattia delle vacche; nè può confondersi con la vaccinia, la quale indica la malattia umana. (V. Moreau De La Sarthe. Lib. I, cap. II).

fino al punto di essere stati dipinti i vólti umani a somiglianza di quelli delle vacche, e di essersi pubblicata una cronaca periodica a null'altro intenta che a deridere i vaccinatori. Al primo annunzio si gridò alla visione; e la Società Reale di Londra negò a Jenner la stampa nei suoi atti del reso conto delle di lui esperienze, perchè non conveniva che un uomo, segno alla pubblica stima, ponesse a rischio la fama con scritture di simile fatta. Renduta poi nel 1798 di pubblica ragione la scoperta, e veduti i resultati, si tentò di contestarne a Jenner *la priorità.* Taluno ne attribuì il merito al francese Robaud Pommier; sentenza abbracciata da Noet, e sulla sua autorità dal nostro Avvocato Fiani. Luders discorre delle tradizioni che correvano nella Inghilterra e nell'Alemagna sullo argomento del vaccino innanzi ad Jenner; tradizioni che potevano a suo avviso seguitarsi anco fra i campagnoli dei Ducati di Schlesowig e dell'Holstein sino dal cominciamento del secolo; taluno avendo spinte le dichiarazioni al punto di asserire, che nel 1769 in un giornale di Gottinga fu pubblicata una memoria sulla vaccinia e sulla sua virtù preservatrice, e che non erano mancati esempi di applicazioni pratiche. Il Colletta ha preteso pur'esso tòrre una fronda alla gloriosa corona di cui si cinge la fronte di Jenner, asserendo che in una adunanza della scuola medica di Parigi fu discorso del contagio vaccinico, la scuola medesima essendosi così levata invidiosa al grido che ebbe dipoi Jenner, vantandosi a lui precorritrice. Grave errore! fra i molti, dei quali lo appuntò giustamente il Cav. Palermo, gravissimo; che non ha alcun riscontro giustificativo; e tanto più singolare in quanto il Colletta, facendosi insciente della Storia, ed a sè contradicendo, vuole fare credere che Jenner provvedesse dall' *Oriente la marcia per i suoi esperimenti.* [1]

Le quali considerazioni, in cui traspira evidentemente il sentimento di una nazionale gelosia di precedenza, non pos-

[1] V. Luders. *Osservazioni del vajuolo sulle vacche dell' Holstein. Ann. univ. di med.* Vol. XXXVII, 1825. — Fiani Bartolommeo. *Trattato sulla Polizia.* Par. I, sez. III, cap. II. — Colletta. *Storia del reame di Napoli.* Let. V, § 14.

sono, in difetto di prove concludenti, essere bastanti a menomare la gloria che a buon diritto si compete a Jenner; in ogni ipotesi, meno a lui favorevole, ricorrendo sempre la osservazione accampata da Strambio, Tardieu e Renouard, che nulla giovava lo essere a portata della tradizione popolare, il merito stando unicamente nello avere fecondato i fatti della osservazione, nello averne dedotte le conseguenze e trovato il modo di applicazione per utili resultanze.[1]

CCCI. Ed ostacoli fierissimi per la sua applicazione subiva la scoperta Ienneriana massime nella Inghilterra (§ CCCXIX). I teologi fra i primi nel loro fanatismo proclamarono questo tentativo atto a snaturare la umana figura creata ad immagine di Dio; la quale dicevasi *brutizzata* per la transfusione in quella di una materia propria dei bruti: opinione che non era però divisa dalli ecclesiastici illuminati. Ed era altresì un grande ostacolo alla franca accettazione di questa pratica la repugnanza di soggiacere ad un male presente per prevenire un male futuro, creando una malattia in mezzo alla sanità. Il dottor De Carro fa menzione del fatto di Sir Iohn Berth chirurgo straordinario del Principe di Galles, il quale osò nelle estreme sue volontà ordinare, che a lui fosse eretto un magnifico monumento nella Chiesa di Santa Margherita Patterson per attestazione ai posteri che nello esercizio della sua professione non vaccinò mai.[2]

CCCII. La vaccinia, col favore dei Governi, dall'Inghilterra[3] in meno di due anni espandevasi fra i popoli della Europa,

[1] V. Tardieu. *Diction.* VACCINATION. — Renouard. *Œuv.* susd. période VIII, ch. III, § 2. — Strambio. *Mem. nella Gaz. Lombarda,* 1848.

[2] V. *Ann. univ. di med.* Vol. LIV, 1820.

[3] La materia vaccinica conservavasi dal R. Istituto di Londra eretto nel 2 Decembre 1799, che la distribuiva a tutti gli Stati Europei con la epigrafe *feliciores inseris.* Alla direzione di quello fu preposto il celebre Dott. Woodville. — L'ammiraglità inglese decretò che tutti i marinari delle flotte reali, i loro figli e tutti i pensionati della marina dovessero essere vaccinati; a tale uopo fu inviato il celebre Marshall per eseguire questo ordine nei componenti la flotta che nel 1801, per causa della guerra, trovavasi nelle acque del Mediterraneo; operazione che Marshall estese alle guarnigioni di Gibilterra, di Malta e nell'armata inglese di Egitto. La compagnia inglese delle Indie Orientali si adoprò perchè colà la vaccinazione si diffondesse. (V. Sacco. *Osservazioni pratiche sul vaccino.*)

prendendo alla perfine il suo posto fra le pratiche mediche le più utili e le più accreditate; niun'altra scoperta avendo ottenuto al suo comparire eguale unanimità di suffragi. Il Facen insegna che, dopo la Inghilterra, l'Alemagna fu la prima ad accoglierla favorevolmente, ed a porgerle lo interessamento che meritava, e che le ha poi senza posa continovato. La Gazzetta medica di Salisburgo del gennajo e del giugno 1799, innanzi ad ogni altro aveva con lode fatto cenno delle opere di Jenner; che in quel torno traduceva lo italiano dottor Careno esercente orrevolmente la medicina a Vienna; il quale, dopo avere quivi zelata la sua applicazione, insieme al De Carro, facendo abolire il decreto proibitivo le vaccinazioni, si adoperò presso il Re di Spagna, onde la propagasse, siccome fece, nel suo Regno.

Ricorda la storia, come avvenimento memorabile nei fasti della inoculazione Ienneriana, la spedizione che il Re di Spagna, sotto l'alta direzione del Dott. Balmis, decretava in tutte le possessioni appartenenti a quella Corona poste oltre i mari, perchè quivi diffondesse la pratica della vaccinazione. La spedizione scioglieva le vele nel 30 Novembre 1803, e fortunosi n'erano i successi, poichè diffondevasi in poco più di tre anni questo preservativo prezioso in tutta l'America Settentrionale, nelle Isole Filippine, nel vasto Arcipelago delle Isole Visayes, nel Perù, e nelle Indie Orientali ove il vajuolo più che altrove era un vero flagello; e ciò che monta, organavasi un servizio sanitario atto ad assicurare alla posterità la durata del benefizio.[1]

L'archiatro Kromeyer nell'Annover, ed altri in altri paesi e nella Prussia, facevano utili esperimenti. L'Odier ponevala in credito a Ginevra. E mentre diffondevasi in queste nazioni e nella Italia, la Francia andava rilente ad accettarla, perchè in cosa di tanto momento amò tenersi in guardia contro l'entusiasmo, che accoglie avidamente tutte le scoperte

[1] *Giornale pisano dei letterati,* tomo VIII, 1808, ove si contiene il rapporto della Rivista Britannica, tradotto e illustrato dal D. Mannajoni, zelatore pur'esso della pratica Ienneriana.

nuove, e contro le declamazioni passionate degli uomini, che risguardano nella generalità con disfavore tutto quello che si allontana dalla consuetudine e che porta la impronta della novità. Il perchè lasciava alle cure di un Comitato di cittadini la propagazione e li esperimenti sulla pratica Ienneriana. Bouschet vuole far credere che la cognizione di questo metodo profilattico avvenisse in Francia per opera di Luciano Bonaparte, mentre Facen, con più fondamento, crede averne il merito i cittadini la Rochefoucault-Liancourt e Guillotin (tristamente celebre quest' ultimo per la ferale invenzione che porta il suo nome).[1] Tranquillato finalmente il Governo dalle esperienze per ben tre anni felicemente continovate dal Comitato centrale vaccinico, deferendo al vóto dall' Istituto nazionale emesso nel 26 maggio 1803, invitava col mezzo del Ministro dell' Interno i Prefetti ad adoprarsi con ogni potere perchè fosse fatto uso e popolarizzato questo mezzo preservativo, *già adottato in tutti gli Stati della Europa*; il quale riuniva tutti i vantaggi del vajuolo inoculato senza presentarne alcuno delli inconvenienti; che poteva praticarsi senza correre alcun rischio di propagazione moltiplicando i focolari contagiosi; che era una malattia benigna, senza pericolo, e non atta ad eccitare altre malattie.[2] Sotto la influenza onnipossente della moda, di cui fu sempre Parigi la sede, diffondevasi la vaccinazione; e si videro, siccome ne scrisse Facen, gli abiti *à la vaccine*, e gli adornamenti donneschi di nastri bianchi e gialli a quella allusivi.

CCCIII. Molti e potenti favoreggiatori trovò la vaccinia nell' Italia, non ultima ad accogliere le buone istituzioni, quando non è essa stessa la inventrice; e ciò a fronte che i tempi tristissimi, le guerre, le rivoluzioni e il disorganamento delli Stati tenessero assorti gli animi in ben altri pensamenti. A giudizio di Combes in niuna parte fu accolta la scoperta di Ienner con maggiore fede, con maggiore ardore ed entusiasmo

[1] V. Tardieu. — Facen. — Bousquet. — *Moniteur Universel*, 24 fév. — 1 Mars 1801, n. 155, 161.

[2] V. Circolare del Ministro dell' Interno del 26 Maggio 1803, citata da Tardieu.

quanto nella Italia; qua gli animi essendovi stati preparati dalla pratica della inoculazione, che *senza fanatismo da una parte, e con ragionata opposizione* dall'altra, trovavasi fidata al buon senso dei medici; e qua appunto avendo ricevuto tutti gli sviluppi nei rapporti amministrativi e medici. Nè gl'Italiani si limitavano al passivo merito della propagazione della vaccinia, ma la perfezionavano, siccome fecero della inoculazione; confermandone la utilità con accurate osservazioni ed esperienze. Sul qual proposito ricordiamo con compiacenza le sollecitudini illuminate dello *Scasso* in Genova; del *Moreschi* in Venezia; del *Forzago* in Padova; del *Sacco*, (detto per antonomasia *lo Jenner italiano* o *il secondo scopritore* della vaccinia per le tante verità che seppe vedere ed eseguire, e che ebbe tantissima parte alle providenze della Repubblica Cisalpina); del *Buniva* nel Piemonte; dello *Scopetani* in Pavia; del *Troja* e del *Miglietta* in Napoli; del *Hajani* a Roma; di Sebastiano *Paoli* in Lucca; e di moltissimi in Toscana, ove fino dal cominciamento del secolo presero a zelarne l'applicazione, massimamente lo *Zuccagni*, il *Nannoni*, il *Bruni*, ed i Prof. *Barzellotti*, *Palloni*, *Vaccà*, *Rubieri*, *Carradori* e *Biagini*; i quali curarono di propagarla a Firenze, a Siena, a Pisa, a Prato ed a Pistoja (§ CCCXXII).

CCCIV. I Governi alla loro volta stabilivano discipline regolamentarie più o meno illuminate, e quindi più o meno rispondenti allo scopo di tutelare nello interesse della salute pubblica l'applicazione di questa pratica salutare. All'uopo nostro giova lo esaminare per iscorcio le principali disposizioni di alcuni di tali regolamenti.

CCCV. Grande è il grido che ebbe il regolamento Francese, sulle norme del quale si formularono quelli della Italia; comecchè in quei dì erano le cose Italiane soggette alla influente preponderanza morale e politica di quella nazione. Però non era senza mende, nè omissioni l'organamento indótto; e dopo le accurate osservazioni di Gerardin sui resultamenti delle vaccinazioni del 1836, è prova che non falla, il giudizio datone da quell'Accademia R. di Medicina nel 1843,

i cui resultati formulava il Ministro Cunin-Gridaine nella circolare diretta ai Prefetti nel 25 luglio di quell'anno. Da quella apprendevasi la mancanza di Comitati vaccinici nei Capo Luoghi Distrettuali, per cui la pratica della vaccinazione procedeva senza direzione locale, e ciò che monta senza controllo. Lamentavasi la tardività nella remissione dei rapporti e la incompletezza dei medesimi, perchè la più parte informi, non motivati, e quindi non atti a deduzioni pratiche sodisfacenti. Significativa era in molti dipartimenti, l'apatìa dei *Maires*, o la loro negligenza nello eccitare e nel vigilare l'adempimento delli ordini; e l'avversione alla pratica, per alcuni di essi renduta palese dal deplorabile rifiuto allo stanziamento dei sussidii necessari alla propagazione della vaccinia. Il difetto di un' adequata controlleria era anco notato da Combes, il quale ne rilevava gli inconvenienti nei rapporti dell'applicazione vaccinica, per cui le Autorità dovevano fidarsi a dichiarazioni senza assicurata garanzia: ed i premi, che stabiliti primamente in misura ed in estensione non gran fatto generosa, erano dipoi ridotti in proporzioni minori,[1] concedevansi alla cieca; poichè non la cifra delle vaccinazioni, ma le difficoltà vinte, i sacrifizi incontrati, e l'esito ottenuto è mestieri lo avvertire.[2]

CCCVI. Nella Germania si considerò la vaccinazione come affare di Stato. Il governo della Baviera pubblicava nel 26 agosto 1807 un regolamento, molto lodato da Wetzler; leggi speciali si emanavano nel regno di Westfalia. Ma il regolamento più savio e meglio ponderato si proclama da Sprengel quello dell'Austria del 1808; da cotesto non avendo differito l'altro indi pubblicato a Salisburgo. Nella Danimarca, ove il vajuolo infieriva per l'ordinario in modo assai mortifero, per

[1] Erano stati stanziati, con decreto dell'Ottobre 1814, un premio di f. 3000, due di f. 2000 e tre di f. 1000. Nel Gennajo 1824 stabilivasi un premio di f. 1500, 4 medaglie d'oro e 100 medaglie di argento; ed al minore valore di tali elargizioni fu creduto di supplire col dare a quelle un pregio col prestigio di cui si circondò la loro concessione, affidata all'Accademia di Medicina, che doveva operarla annualmente con solennità.

[2] V. Tardieu. *Dict.* — Combes. Op. cit.

le discipline attuate e con rigore osservate si ottenne lo effetto che nel 1805 non rapì a Copenaghen nemmeno un bambino. E tanto bene coltivata fu la vaccinazione nel Wurtemberg, che questo paese si annunziò da Sprengel più di ogni altro adattato ad illuminare e schiarire le questioni che a quella si referiscono.[1]

CCCVII. Rispetto all'Italia il professor Freschi con accuratezza e dottrina passa in rivista i principali regolamenti sulla vaccinazione, tacendo però del Regolamento Napoletano; omissione non giustificabile, siccome vedremo, e che nella storia sanitaria vaccinica da Lui discorsa costituisce un vuoto di molta importanza. Quella parte della nostra Penisola che si transfuse nel Regno Italiano, o che fu dominata dalla Francia, ebbe il regolamento del 4 maggio 1804, che continovò ad avere vita fino al 1814 in cui crollò il colosso Napoleonico. La restaurazione, in odio al passato regime politico, distruggeva e trasformava tutte le forme amministrative: avvenimento che lamentiamo, perchè cessava il benefizio, per sè grandissimo, di una legislazione nei rapporti sanitari informata da principii uniformi, a quella essendosi sostituiti altri e diversi regolamenti, conseguenza indeclinabile della autonomica costituzione delli Stati Italiani: non idoleggeremo però col Freschi l'organamento francese, tutto altro che perfetto; quasichè la Italia, francata dalla potenza dello straniero, non dovesse adoprarsi ad operare da sè medesima; Ella che ha tanta potenza d'intelletto e tanta vita sua propria.

CCCVIII. Le Lettere patenti del Re Vittorio Emanuele I, in data dell'11 luglio 1819, dotavano il Piemonte di una legge sulla vaccinazione, la cui esecuzione affidavasi ad una Giunta superiore con dependenti Giunte vacciniche provinciali, ed una direzione coadiuvata da Commissari e Conservatori. Sul quale ordinamento niun giudice più competente può aversi del Freschi; cui sembra solo encomiabile per il principio creatore delle Giunte vacciniche, rispondenti in parte ai Comitati promotori, funzionanti altrove tanto egregiamente, e che

[1] V. Sprengel. Op. cit. Vol. V, par. II, cap. VII.

quindi con inopportuno consiglio si sopprimevano. Non corrispose però il modo di organamento e di azione di coteste patriottiche associazioni, sì perchè non sempre costituite delli elementi più influenti delle diverse classi sociali, sì perchè l'azione morale e civile delle medesime fu manchevole per difetto di filantropìa e di sapienza. E se a ciò si aggiunga la mancanza di medici vaccinatori; la tenuità delle loro mercedi; la negligenza dei Sindaci; la opposizione dei cittadini, massime campagnoli; sarà agevole convincersi come la pratica Ienneriana peccasse nella base fondamentale e nelle guarentigie di applicazione; tanto che era ben lungi dal funzionare realmente, e dal rendersi popolare, conforme universalmente credevasi. Illusione fatale! esclama Freschi, che faceva risguardare buoni quei regolamenti, la cui insufficienza palesavasi per la frequenza e letalità delle epidemìe vajuolose, e che confessava lo stesso Governo nel 1847 e 1848, allorchè tentava riparare alli inconvenienti inducendo modificazioni alla Legge del 1819; innanzi tutto, all'azione del Consiglio superiore e delle Giunte sul vaccino, avendo sostituita l'azione respettivamente del Consiglio superiore di sanità e dei Consigli provinciali; modificazioni per altro dalla esperienza dimostrate insufficienti e bisognevoli di ulteriori provvedimenti, che erano proposti dal Governo col progetto rassegnato al Parlamento nel 1850, ma fino a qui non risoluto.

CCCIX. Nella Lombardia, mentre tutto cangiavasi nelli ordini civile ed amministrativo, l'azione sanitaria funzionò per qualche tempo giusta gli antichi sistemi e tradizioni: nel 31 agosto 1821 soltanto il Governo avendo pubblicata la legge sulla vaccinazione, facendo, come dice il Freschi, entrare nella sfera governativa questa pratica, che per il regolamento Italiano formava còmpito della filantropìa di cittadini ragguardevoli raccolti in Comitati provinciali, divenendo per cosiffatto modo opera del Governo, e delle dependenti deputazioni Comunali e dei medici vaccinatori, sui quali fino d'allora si fece ricadere tutta la responsabilità dell'operazione e dell'esito di essa.

Il giudizio del Freschi su questo regolamento è severo anzi che no; e certamente non apparisce informato da quella giustizia ed imparzialità che si esige da cui vuole farsi censore e promettitore di pensamenti diversi. Sembra al Freschi dannosa cosa che questa pratica fosse racchiusa nei cancelli della burocrazia; e leva la voce contro *la folta boscaglia* delle tantissime forme burocratiche; contro la moltitudine dei modelli e quadri statistici che si moltiplicavano come i denti di Cadmo; e contro eziandio i molti vincoli che circondavano la istituzione, e di cui era ispida in ogni ramo l'amministrazione austriaca. Conviene però che in quel regolamento figuravano buoni elementi di azione, ed assai più che nel regolamento sardo. Ora avvertiremo che a questi *buoni* elementi appunto dee senza meno attribuirsi la convinzione profonda radicata in tutti, nei villici eziandio, dell'efficacia preservativa della pratica Ienneriana, per modo che le madri volenterose si affrettavano a portare la loro prole alla vaccinazione.

E vaglia il vero, risguardando la legge nel suo insieme, senza animo preoccupato da prevenzioni passionate, è forza plaudire a quelle disposizioni, le quali, se non perfette del tutto, erano di tanta pienezza da condurre allo effetto; mancato soltanto per la non retta applicazione, imputabile alle persone chiamate a funzionare. L'alta direzione del servizio era affidata al Protomedico, e nelle provincie alle Delegazioni provinciali e locali, ai Comitati distrettuali, alle Congregazioni municipali ed alle Deputazioni comunali. La operazione vaccinica esercitavasi dai medici e dai chirurghi condotti, o in loro mancanza dai vaccinatori nominati di ufficio ed approvati in seguela della constatata loro idoneità ed attitudine *a bene conoscere e distinguere* i caratteri ed i sintomi del vajuolo vaccino ed il modo d'inocularlo. Provvedevasi all'esistenza permanente del vaccino fresco, ordinando che in ciascuno ospizio di trovatelli ed in ciascuna provincia durante l'anno si praticasse la inoculazione da braccio a braccio. La vaccinazione generale era obbligatoria due volte l'anno, ed in ogni tempo al comparire di epidemie vajuolose; operavasi sulle li-

ste dei parrochi, verificate con visite domiciliari dai vaccinatori in unione ai parrochi ed ai rappresentanti la Congregazione municipale; ed era obbligo dei vaccinatori di visitare i vaccinati nei primi nove giorni, almeno due volte, per accertarsi del buon esito, o per rinnovare occorrendo la vaccinazione.

CCCX. Le obiezioni elevate contro questa legge da scrittori commendabili, ai quali faceva plauso la Università di Pavia, e che il Governo apprezzava eccitando a investigazioni, a repliche ed a proposizioni di provvedimenti (tacendo della negligenza delle Deputazioni comunali sul modo di composizione delle liste dei vaccinandi e dei registri dei vaccinati), colpirono precipuamente i Medici Condotti, ai quali non sembrava conveniente lo affidare una misura tanto importante di pubblica igiene, non già per difetto di operosità, di coscienza e di zelo; ma sibbene perchè abbandonati alle poche loro forze, alla efficacia soltanto della loro persuasione, senza forza morale, e (di fronte all'organizzazione delle condotte mediche foresi), soggetti a vedersi rapire nel volgere di ogni triennio il magro loro pane, sono nella impossibilità di compire il loro ufficio, cui giudicavasi che meglio avrebbero corrisposto le Giunte vacciniche primamente istituite nel regno sardo, o i Comitati promotori di vaccinazione. Ed altro bisogno di perfezione era nel senso del controllo dei resultamenti finali della operazione, che giudicavasi doversi praticare sulle norme tracciate dai regolamenti parmense e napoletano.[1]

CCCXI. Difforme di poco dal regolamento lombardo fu quello pubblicato in Parma da Maria Luigia nel 6 febbraio 1820. La vaccinazione fece parte delle incombenze del Ministro dell'Interno, il quale ebbe a suo coadiuvatore il protomedico. La vaccinazione era obbligatoria; eseguivasi sul primo

[1] V. Cir. del Gov. di Lombardia ai Delegati Provinciali del 16 Aprile 1847. — *Ann. univ. di med.* Vol. CXXIII, 1847. — È importante la replica data da uno zelante medico condotto di un oscuro paesetto della Lombardia (pubblicata dall'Omodei e dal Freschi). Il quale mirando alla santità del suo scopo, cercò, senza blandire il potere, di rendere valide ed accette le osservazioni e proposte all'Autorità che invocava lumi e consigli.

due volte l'anno, poi una sola volta, con solennità, alla presenza delle autorità locali, di uno dei componenti il comitato dei promotori e del parroco. Al Ministro spettava la nomina dei vaccinatori, che si sceglievano preferibilmente fra i Medici Condotti; e che dovevano funzionare d'accordo con le Autorità civili ed ecclesiastiche e con i Comitati promotori; ufficio di questi essendo stato peculiarmente quello di recarsi al domicilio dei singoli cittadini per prendere nota dei bambini da vaccinarsi, per incoraggiare i timidi, e spendere ogni autorità per promuovere le vaccinazioni. Ma la disposizione la più importante (portata a cielo da Combes e testè dal Freschi), è quella che, sulla proposta del sommo Tommasini, emanavasi col regolamento dell' 11 giugno 1831, e che induceva la distinzione fra l'ufficio di vaccinatore e l'altro di verificatore, primamente cumulati nella medesima persona, avendo affidata la incombenza di verificatore, o d' ispettore ad una eletta di medici giovani usciti dai banchi delle scuole; misura a ragione risguardata siccome complemento di un saggio sistema di vaccinazione, e tale da ovviare ad abusi nelle verificazioni.

CCCXII. Napoli, corriva alle novità, ebbe fino dal 1800 [1] per le cure del re Ferdinando I, una commissione di vaccinazione (avente a direttore il celebre Michele Troja ed Antonio Miglietta), la quale nel 1808 assunse le forme d'Istituto vaccinico, e che fece obbligatoria la vaccinazione allo spedale, alle case di beneficenza ed alla favorita Colonia di San Leucio; obbligo dipoi esteso alla universalità dei cittadini dal Regolamento dell' 11 settembre 1838, che Combes offre quale modello degno d'imitazione; e da cui imponevasi ai parrochi ed alle levatrici (organi immediati della persuasione popolare), di predicare la utilità di questa pratica, e portavasi a carico della responsabilità personale dei Sindaci e dei Cancellieri comunitativi la osservanza delle prescrizioni salutari del Regolamento. L'Istituto vaccinico, composto di soci ordinari ed onorari, avente sotto i

[1] La prima vaccinazione fu eseguita in un figlio del Re; e da quella, non che da altra praticata dall'inglese Marshall, cominciò la successione degl' innesti senza interruzione continovata, e senza necessità di rinnovare il pus vaccinico.

suoi ordini vaccinatori ordinari e straordinari, con sede nella Capitale, dependeva direttamente dal Governo, cui era affidata l' alta direzione e sorveglianza del servizio; mentre Congregazioni Distrettuali e Comunali,[1] controllate da ispettori, coadiuvavano l' eseguimento delle relative incombenze, con intendimenti uniformi e con uno scopo comune, che era la diffusione energica e bene sostenuta della vaccinazione. Missione dei soci onorari era d' ispezionare nei circondari l' azione delle Commissioni comunali, di sciogliere i loro dubbi nei rapporti scientifici e sperimentali, e d' incoraggiare la pratica con tutti i mezzi; punto di contatto con la organizzazione Parmense, e parte vitale del regolamento Napoletano. Volevasi che grande cautela si praticasse nella scelta dei vaccinatori, perchè « lo » abbandonare la pratica della vaccinazione a mani inesperte » era lo stesso che compromettere la immunità delli individui » vaccinati dirimpetto al vajuolo naturale. »[2] Ed invero esemplare si scorge essere stata mai sempre la vitalità di azione di questo organamento; eccitata massimamente dalla pubblicazione periodica di un Giornale vaccinico, con savio consiglio progettata e continovata; l' unico Giornale superstite fra i lavori di questo genere. Nè dee quindi maravigliare se, come scrive Combes, brillanti per utilità pratica ed onorevoli per il Governo e per gli uomini speciali da lui prescelti sieno stati i resultamenti ottenuti. Ed in fatti il Presidente dello Istituto centrale vaccinico scriveva al Ministro degli interni nell' aprile 1839 come l' Istituto medesimo avesse un cumulo di esperienze più dirette e scevre di orpello, da potere degnamente levare autorevole voce scientifica nello stabilire giusti corollari pratici, conforme vedremo avere fatto rispondendo al programma francese (§ CCCVIII). Contento dei prosperi resultati che andava ottenendo, agiva, osservava e taceva durante i sette lustri che tanto contribuirono alla ricerca dell' utile e del vero.[3]

[1] I Distretti erano 53 suddivisi in 2000 Comuni.

[2] V. Mem. del cav. Prof. De Renzi sulla *Scoperta del cow-pox nella Capitanata*, 14 Agosto 1839.

[3] Dal 1808 al 1838 si ebbero vaccinazioni n. 2,327,741. — Nel 1838 si eleva-

CCCXIII. In Toscana la pratica Ienneriana ebbe un'applicazione tarda e contrastata, abbenchè il Proposto Lastri fino del Marzo 1801, ed indi appresso Gio. Fabbroni, ne avessero preconizzati i vantaggi all'Accademia dei Georgofili; e quantunque il Collegio Medico, fino dal 9 Agosto 1798, avesse proposto di estenderla ai *Trovatelli.*[1] La quale interpellanza del Governo dimostra che già in Toscana si cominciava a conoscere il bisogno di consociare la medicina al Potere, che è l'oggetto della *medicina pubblica,* o della *medicina dello Stato,* siccome la chiama lo insigne Gianelli; consociazione che fu uno dei notevoli progressi del secolo XVIII (§ CCVII); e che non era dato di attuare in migliore guisa che ricordando le vetuste prerogative competenti al Collegio Medico (§ CXIV), ed a quelle dando esplicazione. La bisogna però non procedette in conformità alle cose comunemente narrate.

CCCXIV. Bernardo Lessi, uno dei componenti la Commissione provvisoria del Governo, da quel valent'uomo che era, non poteva essere indifferente al grido che d'ogni parte correva per la scoverta di Jenner; e quindi secondando gli eccitamenti di Monsignore Andrea Zucchini lettore di Agraria a Palermo, che a lui inviava del virus vaccino insieme ad una istruzione del Troja sul modo d'inocularlo, invitava con ordinanza del 13 Giugno 1801 il Bonsi, Commissario dello Spedale delli Innocenti in Firenze, a dare facoltà al Dott. Attilio Zuccagni Orlandini di procedere, in unione al Dott. Nannoni, a fare sui figli di quello stabilimento a alcune prove del nuovo metodo d'inoculazione; esperimento che fu forza lo imporre autorevolmente attesa la opposizione del Commissario.[2] Le prove non ebbero resultato; e fu imputato a grave torto per

rono a 160,651. Nel 1839 a 180,000, di fronte ad una popolazione di 5,720,000 abitanti. — In Napoli sopra 14,503 nascite si ebbero 13,448 vaccinazioni. — È singolare il confronto che fa Combes di tali vaccinazioni con quelle eseguite nella Francia, ove sopra 32 milioni di abitanti l'amministrazione ebbe 495,490 vaccinati.

[1] Il Collegio dichiarava che questo suo pensamento non aveva avuto esecuzione per un cumulo di circostanze affatto indipendenti dalle facoltà e dall'arbitrio di sè medesimo. (V. *Affari dello Spedale delli Innocenti,* filza 107 a 480.)

[2] V. Carradori e Barzellotti. *Memorie nel Giornale Pisano.* — E *Affari dello Spedale delli Innocenti,* filza 107 a 480.

lo Zuccagni di non averne dato discarico al pubblico. Contemporaneamente il Prof. Barzellotti esperimentava nel Senese la vaccinia con esito pur'esso infelice; più fortunato non essendo stato il Rubieri in Prato. Ed invero frequentissime furono in sul primo della scoperta queste fallenze, mal sapendosi distinguere la vera dalla spuria vaccinia; e molti quindi essendo stati i falli commessi ancora da notabilità mediche, alcune delle quali, come il Comitato Vaccinico di Parigi, il De Carro a Vienna e lo stesso Sacco, con abnegazione degna di essere imitata, non èsitarono confessare per altrui istruzione.

Lo perchè la scoverta giacque nella Etruria spregiata e segno ai pregiudizi ed alla invidia; di che menava lamento il Sacco, altamente maravigliandosi col Dott. Biagini della inumana indifferenza dei nostri medici. Solo alcuni filantropi si fecero innanzi; e per il primo il Dott. Palloni, che vedremo circondato di bella gloria nei dolenti fasti di Livorno flagellato dalla febbre gialla; cui fecero corona il Carradori in Prato, ed il Biagini in Pistoja; questo ultimo, con ordinanza del Governo Borbonico del 13 Settembre 1804, avendo ottenuto di continovare le sue esperienze sulli esposti di quello Spedale; giacchè, siccome osservava il Collegio Medico, essendo la Toscana un paese non di *entusiasmo*, ma *di calcolo*, era mestieri moltiplicare le prove per indurre nei cittadini la convinzione della utilità della scoperta. E sebbene ai termini del Rescritto Sovrano le esperienze dovessero praticarsi sopra un *discreto numero* di esposti, pure il Biagini le rendette *generali*. E grandi ne furono i benefizi; confessando di avere veduto molto e bene, perchè gli avvenne di fare ciò che non sarebbe stato prudente, di tentare nè praticabile nei vaccinati delle case private. E in quel circondario la inoculazione Ienneriana camminò prosperamente, accettata eziandio dagli agricoltori, mercè l'attiva coadiuvazione che ebbe il Biagini nei Parrochi e nei Possidenti, larghi gli uni di consigli, gli altri di ricompense eccitatrici. [1]

[1] V. Carradori e Mannajoni, *Memorie sudd.*, e Biagini Prof. Luigi, *Rapporto Storico-Medico delle inoculazioni Ienneriane* eseguite in Pistoja.

CCCXV. Ristrette quindi furono le cerchia in cui aggirossi l'azione di questo preservativo, che male entrava nelle convinzioni popolari. Acquistava solo un certo credito, ma momentaneo, al comparire che fece il Sacco in Toscana,[1] al quale la Regina Reggente nel 12 Novembre 1805 consentiva di vaccinare alcuni bambini del Brefotrofio fiorentino e di procedere insieme alle *contro prove*, alla inoculazione, cioè, del vajuolo naturale nelli individui vaccinati; esperimenti che eseguiva sopra dodici infanti alla presenza di una Commissione del Collegio Medico espressamente autorizzata dal Governo, di molti Medici e Professori e di quanti amarono concorrervi; e sull'esito dei quali il Collegio stesso, referendosi alle attestazioni della Commissione e di altre notabilità, si pronunziava solennemente, dichiarando *avere pienamente corrisposto alla aspettativa con mostrare nella vaccinazione un preservativo dal contagio del vajuolo arabo o sia umano, in conformità a quello che resultava da altri esperimenti fatti anteriormente in Toscana sotto gli auspici dell'autorità Regia e specialmente nelle città di Prato e di Pistoja.*[2] Ciò non ostante la inoculazione Jenneriana non trovò favore nè appo il Governo, nè presso la universalità dei cittadini; sorse bensì una società propagatrice della vaccinia, la quale trovò nel Prof. Chiarugi un autorevole caldeggiatore, avendola applicata nelli individui dello spedale di Bonifazio affetti di malattie sordide.

CCCXVI. Fu al sopravvenire del Governo Francese che acquistò grande e nuova operosità, avendola dichiarata obbligatoria, ed inibito avendo la inoculazione del vajuolo umano: operosità che non valeva ad accreditare questa pratica, osteggiata[3]

[1] Gli eccitamenti del Sacco all' Accademia dei Georgofili miravano a questo intento. (V. *Atti* di questo venerando Consesso.)

[2] V. *Affari del Collegio Medico*, filza 18, n. 51. — *Affari del Commis. dello Spedale delli Innocenti*, filza 3, n. 46 del 1805.

[3] Il Dott. Pucciardi diresse al Comitato di Vaccinazione in Pisa un discorso stampato nel 1811 a favore della inoculazione del vajuolo umano, e contro quella del vaccino. Il Comitato disapprovò lo scritto come falso e sedizioso. (V. Calosi. *Cenni sulla vaccinazione.*) Fra i medici renitenti il Prof. Betti ricorda il suo zio D. G. Betti, il quale seppe nobilmente resistere alle intimazioni della G. D. Elisa

e ritenuta anche causa della dissenterìa epidemica che nel 1809 travagliò più particolarmente gl' infanti. [1]

CCCXVII. Al restaurare del regime granducale cessavano le provvidenze del Governo francese; procedendo così la vaccinazione senza speciali disposizioni fino al 5 Giugno 1822, in cui il G. D. avvisò al bisogno di qualche ordinamento, non già con lo scopo di formare un compíto sistema regolamentario, ma sibbene di promuovere la inoculazione vaccinica colla persuasione e colla esperienza, istruendo il pubblico dei benefizi di essa, e facilitandone insieme i mezzi di diffusione a favore del popolano, mercè il deposito in alcuni spedali designati; nel quale intendimento, propugnato dal Fossombroni, declinò il G. D. dalle proposizioni della Deputazione centrale delli Spedali, che raccomandava la istituzione di un Comitato centrale Vaccinico con dependenti comitati Provinciali regolati da norme e disposizioni corrispondenti. [2]

Si videro così limitate le operazioni ai soli accorrenti volontari, e refluire quasi esclusivamente a pro delli abitanti della capitale e delle principali città; oltre che non ebbero una direzione, una vigilanza e controllo superiore, massime nei Comuni rurali, ove non furono predisposte istituzioni apposite, quivi essendosi affidate le incombenze relative, sotto un' apparente vigilanza dei Gonfalonieri, ai Medici Condotti, non da altro allettati che dalla concessione di un premio a denaro in ristretta misura, promesso ai più diligenti ed elargito senza cognizione accertata del reale vantaggio ottenuto dalle loro vaccinazioni. Bene è vero che alla manchevolezza di tale organamento suppliva l' azione coscienziosa e la diligenza illuminata del cav. dottor Calosi, che, sulla proposta del cav. Commissario Michelagnoli, fu nominato fino dal 1834 Direttore della vaccinazione gratuita in Firenze, con savio consiglio estesa ad ogni mese dell' anno, coll' incarico insieme di con-

Bonaparte senza spaventarsi alla minaccia che a lui fece di torgli lo esercizio della medicina.

[1] V. Bruni. *Memorie storiche sullo Spedale delli Innocenti,* tomo IV, p. 235.

[2] V. *Affari della già Segreteria di Stato,* secondo semestre del 1822.

servare e di propagare il *virus* vaccino, da lui curato efficacemente, con scrupolosa ed esemplare perseveranza, da avere ovviato, come vedremo or ora, alla sua degenerazione, ponendo in atto metodi dalla stessa società di Londra apprezzati.[1] Vi contribuivano eziandio la disposizione, che alla perfine sorgeva nel popolo ad accettare questa pratica, e il buon volere di molti medici filantropi e di alcuni zelanti Gonfalonieri.

CCCXVIII. A rendere però universale la osservanza della vaccinazione si studiarono i Governi di porre in atto delle providenze. Lo ascendente della Religione, il concorso delle Autorità Ecclesiastiche fu da ogni parte invocato,[2] onde dal pulpito e nelle cerimonie religiose favoreggiassero e raccomandassero siccome benefica ed utile la inoculazione vaccinica; contando che con la loro cooperazione sarebbonsi vinti li ostacoli che fierissimi si muovevano contro questa pratica che volevasi rendere popolare. Nella Germania specialmente, sulla mozione di Brempson, i Curati di campagna ebbero lo incarico di diffonderla con le parole e coll'azione, e molti vi si prestarono con zelo. In Ginevra i parrochi consegnavano ai genitori una memoria istruttiva a stampa, di cui mirabile era il tenore per la saviezza e la opportunità dei consigli. E nella Italia, dietro li eccitamenti del Sacco, fu ingiunto ai parrochi ed alli uffiziali dello Stato civile di procedere alle relative

[1] Le operazioni vacciniche del Dott. Calosi, durante i 26 anni decorsi dal 1838, si riassumono nei seguenti resultati:

VACCINAZIONI.

I Decennio	N.	4,666	Media 416	per anno.
II	»	» 8,023	» 802	»
Nei 6 anni	»	7,531	» »	»

SPEDIZIONI DEL VACCINO.

I Decennio	N.	11,929	Media 1,193
II	»	» 72,829	» 7,289
Nei 6 anni	»	53,027	» »

(V. *Monitore Toscano. Rapporto al Gov. Ricasoli.*)

[2] Il Comitato Vaccinico di Parigi allorchè il Papa Pio VI si recò in quella metropoli amò rendere a Lui conto dei suoi studii ed esperimenti; ed Esso plaudendo a quei lavori, proclamava la scoperta di grandi vantaggi per la umanità. (V. *Séance générale de la société centrale;* citata dal D. Bruni nella *Mem. sulla Vaccina*. Firenze 1809.

cerziorazioni nell'atto dell'amministrazione del battesimo e delle trascrizioni ai registri di quell'uffizio. (*V. Docum.* Let. P.) — Merita essere segnalata alla riconoscenza ed al plauso dei buoni la condotta del Prof. Biagini di Pistoja, il quale ebbe il pensiero di riprodurre la celebre Omelia del Vescovo di Goldstat, commentata con appropriate avvertenze, raccomandandola allo zelo del Vescovo Toli.

Ai dì nostri il dottor Marc membro del Consiglio superiore di sanità di Parigi pubblicava un libro molto utile — *La vaccine soumise aux simples lumières de la raison* — dedicato ai padri, alle madri delle città e delle campagne, e nel quale, sotto la forma di dialogo, con linguaggio piano, adattato ad ognuno, erano provati i vantaggi della vaccinazione; discorrevasi dei caratteri distintivi il vero dal falso vaccino; delle cure igieniche da porsi in atto durante il tempo dell'inoculazione; dei pregiudizi popolari; e dei pretesi pericoli che seguono la vaccinazione del virus tolto da un malato. [1]

CCCXIX. Si tentarono ancora mezzi coattivi e penali mercè leggi speciali ed ingiunzioni assolute e precettive, che fecero della vaccinazione un' obbligo. Brempson nella Germania giunse tant'oltre da proporre la degradazione civile. Ma quei Governi, secondo che ne avverte Sprengel, si attennero a un partito prudente ed assennato. La Danimarca, la quale, sovra ogni altro paese, fu bistrattata dal vajuolo, non appena ebbe esperimentata la vaccinia, che, prendendo a consigliere lo interesse personale, la rendette obbligatoria, trovando nelli abitanti lodevole deferenza a rispettare gli ordini del Governo. Singolare e nuovo fu il mezzo per ultimo immaginato onde comprendere nella vaccinazione quelli che per avventura ne fossero sfuggiti, prescrivendo che niuno possa contrarre matrimonio se prima non produce lo attestato della subíta vaccinazione. [2]

Anco la Francia, dimettendo la primitiva contrarietà, sul cominciamento del secolo spiegava alquanto rigore; ed impo-

[1] V. *An. d'Hyg.*, vol. XV.
[2] V. Sprengel. — Facen. — *An. univ.*, vol. CXLIV, 1853.

neva eguali coazioni nelle provincie italiane, nelle quali in quel torno imperava; quantunque ciò non giovasse gran fatto a rendere inchinevoli gli animi a questa pratica profilattica, in Toscana peculiarmente essendo stata cagione potissima della repugnanza alla sua accettazione, avvegnachè, avverte il professor Betti, i Toscani facili ad essere condotti dalla ragione e dal buon senso, cedono con difficoltà alle misure coattive; per modo che la libertà conceduta ad ogni cittadino nel 1815, alla restaurazione del Governo Granducale, di trattare i propri figli come meglio gli fosse talentato, menomò a grado a grado l'avversione a questo antidoto.[1]

Nella Inghilterra fino al 1853 non vi ebbe legge che obbligasse alla vaccinazione; ed anzi sotto lo specioso titolo di non recare offesa alla libertà civile continovavasi a consentire la inoculazione del vajuolo naturale. Alla Camera dei Comuni per altro, nella tornata del 17 giugno 1840, il Procuratore Generale aveva dimostrato molti anni innanzi, che lo esporre a repentaglio la salute pubblica era lo stesso che commettere un'azione punibile, come tale qualificando la trascurata inoculazione vaccinica: il deputato Graham mentre opponevasi a ciò la inoculazione stessa fosse imposta con misure di rigore, si pronunziava soltanto per la proibizione assoluta della inoculazione del vajuolo naturale, prevedendo non lontana la epoca in cui la Magistratura inglese sarebbe stata obbligata a progredire più innanzi col vincolare gli amministrati allo innesto vaccinico. Ed in fatti un Bill della Camera dei Lordi, del 1 agosto del suddetto anno 1853, sottopose i genitori ed i tutori ad una penalità non vaccinando i figli o i pupilli entro i tre o i quattro primi mesi, e stabiliva l'ammenda di scellini 25 a 125, e di 5 lire sterline per i contravventori.[2]

I regolamenti del Piemonte, della Lombardia, di Parma, di Napoli negavano l'ammissione nei convitti e nelli stabilimenti di educazione e d'istruzione a coloro che non provavano

[1] V. Betti, *Studi di medicina pubblica.*

[2] Paulovich, *Osservaz.* traduz. dal tedesco. — *Gaz. med. ital.* 1851. N. 59, tom. I. Appendice. — *An. univ. di med.* Vol. CXLV, 1853.

di avere subito lo innesto del vaccino, o di essere soggiaciuti al vajuolo naturale. E cotale giustificazione richiedevasi anco per quelli che avessero ottato a soccorsi di carità e di beneficenza dello Stato, dei Comuni e dei Luoghi pii, diniegandosi i sussidi ai non vaccinati, ai genitori ed ai tutori. Le istruzioni progettate dal Sacco, e approvate dal Comitato Governativo dalla repubblica Cisalpina collo intendimento di rendere generale la vaccinazione, fra le altre cose stabilivano che nessun medico o chirurgo dovesse essere approvato per l'esercizio della libera pratica, se non avesse provato in modo concludente di avere fatto un determinato numero di vaccinazioni. Il regolamento Lombardo ingiungeva ai Delegati provinciali di notificare qualunque caso di morte per vajuolo naturale, ed il Governo centrale alla sua volta denunziavali al pubblico nella Gazzetta, onde si conoscesse come i genitori per un male inteso pregiudizio avessero preferito il sacrifizio dei figli al mezzo di loro salvazione. Nella Basilicata, durante la epidemìa del 1828, fu punito colla carcere, in linea di polizia, un genitore che non obbedendo alle fattegli ingiunzioni fece che gli perisse un figlio vittima del vajuolo. I medici Condotti che avessero trascurata la inoculazione erano dimessi dall'ufficio, mentre la diligenza nella vaccinazione davagli diritto a considerazione negli impieghi di Sanità.

CCCXX. La pratica Ienneriana incontrava fra i popoli Mussulmani meno favore della inoculazione del vajuolo; e grandi erano anzi le difficoltà perchè ottenesse la sua lettera di naturalizzazione, a fronte che il Sultano a Costantinopoli ed il Dey di Algeri la caldeggiassero, il primo massimamente avendovi soggettato i propri figli. Bertherand discorrendo degli Arabi della Algerìa fa menzione della repugnanza estrema che essi manifestavano a cangiare il loro sistema d'inoculazione, nella credenza che il metodo francese ad altro non mirasse che ad imprimere ai loro figli il marchio della conquista con tratti indelebili, onde potergli riconoscere un dì, e, togliendoli così alle famiglie, forzarli poi al battesimo cristiano.[1] Mercè però

[1] V. Bertherand. *La médécine et la hygiène des Arabes.* Livre III.

le cure illuminate degli Europei, le loro persuasioni ed i successi luminosamente constatati, fu vinta grado a grado la effervescenza popolare, e la vaccinia si propagò fruttuosamente ancora negli Stati ottomanni.

Nell' Algerìa fu conosciuta ed applicata molto innanzi a qualunque paese dell' Oriente. Ivi la introdussero sul cominciamento del secolo i consoli europei spaventati dal rovinìo delle frequenti ingruenze epidemiche vajuolose. Avvenuta la occupazione francese le Autorità si adoprarono a tutto uomo a fare entrare nei popoli la convinzione della utilità di questa pratica profilattica, cooperandovi le notabilità mussulmane, le quali alle porte delle Moschee facevano invito ai loro correligionari di sottoporvi i loro figli. Il dottor Chevrau nel 1832, all' occasione di una grave epidemìa, fece le prime esperienze; nel 1834 ne seguitò lo esempio Giscard appo gli Zuavi e fra le tribù percorse nelle spedizioni; nel 1835 l' Intendenza Civile autorizzò Pouzin alla pubblica gratuita vaccinazione dei nazionali; finchè con decreto del 28 giugno 1848 fu organizzato il servizio vaccinico alla cui direzione fu preposto il dottor Agnely; e se la incompletezza e viziosità del primitivo ordinamento fu cagione della lentezza dei progressi della vaccinazione, non andava guari che riparato ai falli, e spiegata operosità maggiore, per cura specialmente dei generali Pélissier e Mac-Mahon, crebbero e si generalizzarono gl' innesti vaccinici, e, giusta i rapporti di Agnely, le resultanze ottenute nel 1850 ispiravano le migliori speranze per lo avvenire di questa grande istituzione igienica. [1]

A Costantinopoli attuavasi la vaccinazione nel 1847, e nel primo semestre contavansi già 2,128 vaccinati. Congeneri uffici stabilivansi dai corpi consolari con la protezione del Governo nelle altre grandi città di commercio.

Nello Egitto, ove il servizio sanitario ebbe, conforme

[1] V. Bertherand. *Gaz. méd. de Paris*, N. 15. Prezioso è il primo reso conto del Dott. Agnely per le notizie importanti che contiene rispetto ai progressi della vaccinazione ed alli effetti comparativi della vaccinia e del vajuolo sulle popolazioni delle differenti razze.

avremo agio di vedere, un più esteso e razionale ordinamento (*V. Parte IV*, — *Dizionario. Oriente*), la vaccinazione introducevasi energica e regolare, ciascun Distretto avendo avuto ispettori, e medici tolti tutti dallo Istituto di Clot-Bey.[1]

CCCXXI. Era però nei destini della umanità che lo splendido orizzonte della vaccinazione dovesse ottenebrarsi; e che quindi, dopo essere stata un tempo vittoriosa dalli attacchi passionati, dovesse novellamente citarsi al tribunale della scienza sotto il peso di gravissime accuse. Entriamo adunque in uno spinajo intricatissimo ove malagevole ed irto è il cammino. Sta in fatto che gli effetti benefici della vaccinia non furono altrimenti quali si credettero e si mantennero per molti lustri. Esaminando la istoria della vaccinia, dal 1798 ai dì nostri, vediamo le opinioni dei vaccinatori variare alle due estremità di questo periodo. Nei primi tempi il vaccino proteggeva indistintamente i vaccinati, e allora il dubbio sarebbe stato una bestemmia: tutti (Jenner, Woodoville, Pearson, Odier, Moreau de la Harte, i rappresentanti del Comitato Centrale, di cui Husson era il Segretario) ad una voce, nel modo il più positivo, proclamavano la indefinita virtù preservativa del vaccino.

I primi casi di sopravvenienza del vajuolo dopo la inoculazione della vaccinia vuolsi che fossero avvertiti da Willan nel 1802; eguali osservazioni essendo avvenuto di fare in appresso ad altri esperimentori. Di qui peculiarmente le accuse contro la inoculazione stessa. Chappon in Francia nel 1803 pubblicava un voluminoso lavoro, ricco di fatti coi quali pretendeva lumeggiare i pericoli della vaccinia: ma le di lui deduzioni si dissero destitute di prove e di documenti solenni e legali che le giustificassero; come tali avendole giudicate il Comitato vaccinico di Parigi e con maggiore autorità lo Istituto nazionale, che nel 10 Marzo 1803 concludeva col dichiarare obbligato il Governo a *proteggere la scoperta e ad organizzare stabilimenti per propagarla.*[2]

Anche il Consiglio medico della Società Britannica nel

[1] V. il giornale toscano *Il Progresso*. An. II, 1849, n. 8.

[2] V. Chappon. *Traité historique des dangers de la Vaccine.* Paris, an. 12.

2 Gennajo 1806,[1] dopo avere esaminato accuratamente le accuse, e consultati tutti i Collegi e tutte le Società mediche del Regno Unito, proclamava *falsi* o *rappresentati colla massima infedeltà* i fatti allegati a dimostrazione della insufficienza vaccinica; e levavasi contro la deplorabile leggerezza e perversità d'intendimenti con cui si accreditavano nel popolo vociferazioni non vere. Decreto che aveva l'adesione di ben 50 notabilità mediche di Londra. Nè ciò bastando a frenare i malevoli,[2] il Parlamento prendeva parte alla discussione; e nominata nella Seduta del 6 Agosto 1806, sulla mozione di Lord Pellix, una Commissione, le dava ingiunzione d'illuminare il popolo, e tòrre credito alli osteggiamenti. Quantunque nemmeno cotesta misura giovò allo intento; tanto che fu forza iniziare procedure solenni, ed emanare formali giudizi.[3] Cosa invero sorprendente in un paese ove la scoperta fu annunziata con tanto strepito, ove il Governo la favorì di ogni maniera, ed ove si pubblicarono tantissime opere e si eressero tante società filantropiche.

Ma a tale accordo teneva dietro altro spettacolo: sul primo le confessioni erano timide, e conviene giungere al 1811 per trovare il primo fatto di vajuolo dopo la vaccinazione confessato pubblicamente dal Comitato vaccinico. Finchè i casi furono isolati e rinnovati in luoghi lontani, si negarono, o s'interpetrarono diversamente supponendoli conseguenza di qualche irregolarità nella vaccinia: difesa che non parve altrimenti sostenibile al sopravvenire di nuove eccezioni; le quali, in ciascuna epidemìa facendosi più numerose, acquistarono tale

[1] Il rapporto e il decreto della Società Britannica fu pubblicato tradotto con illustrazioni e note dal D. Carradori (V. *Giornale Pisano dei Letterati*, tomo V, 1807).

[2] L'art. 9 di quel rapporto diceva: « Il Comitato ammette che in piccolo numero di casi a lui presentati ci siano veramente state persone che hanno avuto il vajuolo dopo avere subíta la vaccinazione *in apparenza regolare*. » Si gridò adunque alla vittoria dalli entusiasti avversari non avvisando, come avverte il Biagini, che il Comitato usò parole dubitative per indicare non provato che il vaccino fosse assolutamente regolare e di quella specie certa che lo costituisce antidoto contro il vajuolo.

[3] Eguali giudizi e condanne ebbero luogo in Francia ed in Venezia contro il medico *Penada*. (V. Sacco. *Osservazioni pratiche sul vaccino.*)

importanza da obbligare all' abbandono della primitiva credenza.[1]

CCCXXII. Vi hanno adunque due epoche nella istoria della vaccinia, e la fine dell' una è il cominciamento dell' altra; sebbene il momento non sia facile precisarlo; avvegnachè, con senno osserva Bousquet, male possono all' uopo giovare fatti isolati, raccolti in tempi e da mani diverse, il loro isolamento appunto togliendoli gran parte d' importanza e di autorità; e perchè quando il vajuolo è *errante* non minaccia i vaccinati, troppo debole essendo per vincere le resistenze della vaccinia, passando così sopra la testa dei vaccinati senza toccarli. È nelle grandi epidemìe vajuolose che conviene esaminare i vaccinati. Quindi Bousquet si è accinto a questa istoria tracciando le fasi, dal 1816 al 1841, di 31 epidemìe, comprensive di 16,651 vajuolosi, e ponendo sotto gli occhi tal cumulo di fatti raccolti di ogni dove dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Danimarca, dall' Italia, giacchè in materia di osservazione la diversità dei luoghi è una garanzia di esattezza. Da per tutto, conclude Bousquet, è corsa la medesima

[1] Gregory stabiliva le seguenti proporzioni dimostrative la crescente progressione di cotali recidive dal 1810 al 1822

1810 di 1 in 30 — 1815 di 1 in 17
1819 di 1 in 6 — 1821 di 1 in 4
1822 di 1 in 3 1/2

(V. *An. univ. di med.*, tomo XXVII, 1826). Rarissima in fatti nei primi tempi si notò la sopravvenienza del vajuolo, e di poco momento la mortalità: Cross sopra 91 vaccinati notò 3 contaminati soltanto, e questi leggermente, mentre sopra 215 non vaccinati 200 furono gli attaccati. Il Comitato vaccinico nella Inghilterra sopra 61,620 vaccinati dal dì della scoverta al 1820, noverò 4 soli vajuolosi. Nella epidemìa che tanto crudelmente flagellò Edimburgo nel 1818-19 fra 484 vaccinati, dice Tompson, esserne perito uno solamente. Gli anni però successivi furono più fatali alla Europa, e corrono tristamente celebri quelli del 1824-25-26, in cui nemmeno la Danimarca fu preservata, ad onta che quivi fosse assai estesa la vaccinazione. Marsilia, sì sovente citata per la sua peste del 1720, non lo fu meno per occasione della epidemìa vajuolosa del 1828; e, come Bertherand per la pestilenza, Robert ebbe grande rinomanza narrandone le dolenti scene. — Anco nella Italia si rinnovavano luttuosi avvenimenti con frequenza e molta lètalità. Il Dott. Terzaghi referiva che di 741 vajuolosi, accolti nel 1831 nelli Spedali di Milano, 614 erano stati vaccinati, di questi essendone periti 45, e così il 7 e 1/2 per 100; fatto avvertibile, avvisando alla circostanza che nella Lombardia la vaccinazione era obbligatoria due volte all' anno (V. *An.* sudd. Vol. LXIII.).

osservazione, che, cioè, la proporzione dei vaccinati attaccati dal vajuolo aumenta di anno in anno, ed ogni dì si accresce la massa totale.

CCCXXIII. È egli vero questo sconfortante resultamento; d'onde muove e come è dato rimediarvi? Il viaggio delle epidemìe offre fatti preziosi, che niuno o pochi, hanno nel loro complesso meditati, dal loro insieme deducendo conseguenze. Le difficoltà che circondano le dottrine di Jenner, ostarono ad una piena e assoluta accettazione, e così difformi furono le opinioni delli igienisti, qua e là emesse, e più o meno favorevoli alla scoperta. Ed in fatti Jenner non potè avere la pretensione di stabilire invariabilmente un sistema di leggi semplici e chiare, da dispensare i successivi osservatori dalla diligenza di nuovi esami. Bene osserva il D. Biagini: « essere » la natura una bella ritrosa, che mostra quasi ad arte semi» nudi i suoi vezzi per impegnare i suoi adoratori a farle » corte, nel desiderio di possedere una volta lo insieme delle » sue bellezze: è dunque la importanza delle inchieste il » primo requisito del costante studioso dei fenomeni natu» rali. » Molto e bene si scrisse nell'Alemagna, e nella Francia; moltissimo e con grande scienza nell'Italia, più specialmente dai medici Lombardi e Napoletani, di che testimoniano li scritti, e le disputazioni accademiche. Ma con tutto ciò non avvenne di cogliere nel segno, perchè o si accordò alla vaccinazione una potenza maggiore di quella che non possiede, o fu senza ragione condannata, o furono istituiti esperimenti che non potevano condurre a conclusioni; o si diè ai loro resultati un'appreziazione non giusta, disconoscendo o falsando fatti esibiti dalla natura, che bene considerati, potevano tornare profittevoli alla questione. Sul qual proposito, bene dice il De Renzi, che i medici prendono le proprie osservazioni per regola delle loro credenze, reputando comune quello che essi hanno veduto, e credendo impossibile quello che loro non fu dato di scorgere, mentre in cose che risguardano fatti, l'unico mezzo per giudicare dirittamente è quello di porre i fatti medesimi al coperto delle passioni degli uo-

mini, di moltiplicarli, di variarli in diverse maniere, in diversi luoghi e tempi, di presentarli allo sguardo dei singoli osservatori, e quindi riuniti procedere alla ricerca del vero. Il quale ragionamento poggiava il De Renzi sopra l'operato dello Istituto vaccinico di Napoli, il quale, coadiuvato da 52 commissioni funzionanti tutte con uno scopo e con discipline identiche, aveva tanta mèsse di fatti da tornare utile alla scienza ed alla pratica per la soluzione delle questioni che si meditavano, e che si discutono anche oggidì.

CCCXXIV. Onde portare luce là ove si è voluta la tenebrìa, l'Accademia R. delle Scienze di Francia nel 1838 formulava alcuni quesiti, stanziando il vistoso premio di franchi 10,000 a colui che meglio a quelli avesse risposto; e nel 1856 il Governo Britannico, sulla mozione del Comitato centrale di vaccinazione, indirizzava altri postulati di complemento ai Collegi, alle Università, ai Medici ed ai vaccinatori del Regno Unito, ed eziandio ai Corpi morali ed alli Scienziati di oltre mare.

Nostro ufficio è pertanto il penetrare nelle viscere dello argomento, con la possibile brevità sviluppandolo nelle sue attinenze, non già per invilire il benefizio della vaccinia, ma, come dice Gregory, per meglio assicurare i più timidi sulla sua possa preservativa. E quindi esamineremo

1° Se fu o no erroneamente attribuita alla vaccinia la virtù di preservare dal vajuolo;

2° Se la immunità lasciata nell' organismo è assoluta o no; permanente o temporaria;

3° In ogni caso quali siano le circostanze che possono avere contribuito a scemare cotesta guarentigia; ed a qual causa possa ragionevolmente attribuirsi lo sviluppo del vajuolo nei vaccinati;

4° E quali siano i mezzi giudicati atti ad ovviare a questi spiacenti avvenimenti.

« La vaccine est trop utile aux hommes pour qu'il soit à craindre qu'elle disparaisse jamais de la terre. »
Husson. — *Rapport du Comité central de Vaccine*, 1803.

CCCXXV. *Quale sia la virtù preservativa della vaccinia.* Uno sguardo retrospettivo alla storia della vaccinazione vale a convincere nel modo il più solenne della virtù antivajuolosa della vaccinia, cui i Governanti tutti concordarono l'onore della protezione. Il negarla sarebbe lo stesso che spogliare la medicina di tutto ciò che possiede di più certo, di più utile e di più positivo. La prima prova, sovra tutte eloquentissima, di questo potere profilattico fu la resistenza che Jenner trovò nella inoculazione del vajuolo ai mandriani mungitori di Glowester. Il quale fatto lo vediamo rinnovato nelle così dette *contro-prove*, mercè la inoculazione del vajuolo naturale negli individui già vaccinati. E su cotesto proposito Husson diceva « on peut » multiplier ces preuves, mais on ne peut rien ajouter à leur » force: *elles sont le triomphe de la vaccine;* elles font chaque » jours des prosélites nouveaux; elles reduisent au silence » ses ennemis. » Il rapporto del Collegio Medico di Londra del 10 aprile 1807, citato dal Calosi, esponeva migliaja di vaccinati che avevano subìta felicemente la controprova. Il Sacco tanto teneva allo effetto di questo esperimento che nelle istruzioni da esso formulate e dal comitato Governativo della Repubblica Cisalpina appovate, ingiungeva doversi tutti i vaccinati innestare col vajuolo naturale per provare se *ve ne erano intaccabili* (*Art. 10*). Noi senza dilungarci in citazioni, ci riportiamo al fatto della storia paesana testè citato (§ CCCXIII) ed ai fatti della storia napoletana.[1] Altri esperimenti

[1] Woodville nel 1801 inoculò il vajuolo alla metà dei suoi vaccinati in numero di 8000, i quali ne andarono immuni. Con eguale resultato Pearson rinnovò lo esperimento sopra 2000 vaccinati. In Francia la società vaccinica presieduta da La Rochefoucault-Liancourt, nel mese Pratile an. VIII della repubblica, iniziava pubbliche esperienze in 20 diverse località: meritando ricordanza il gran colpo della inoculazione del vajuolo naturale, che, onde eccitare la immaginazione del popolo, fu praticata pubblicamente e con solennità, sopra 112 fanciulli vaccinati, cui tenne dietro un esito trionfante, ad uno solo essendosi manifestate delle pustole apparentemente vajuolose, ma giudicate di eruzione puramente locale. —

portarono a constatare che i vaccinati coabitando coi vajuolosi, involgendosi in panni intrisi di materia vajuolosa, non contrassero mai il vajuolo, a fronte che cotali esperienze decisive e solenni fossero fatte durante epidemiche calamità che in guisa intensa colpivano intiere popolazioni. Così per tutto, ove la vaccinia andò attivata, si rendette famigliare la sua virtù preservativa,[1] e si videro eziandio cessare, o arrestarsi d'un tratto funeste irruzioni vajuolose.[2] Al Capo di Buona Speranza ed all'Isola di Ceylan il vajuolo divenne rarissimo; a Ceylan, sovra tutto, essendo stati obbligati a renunziare allo esercizio della professione i medici destinati a curarlo, poichè colà ogni malattia ha i suoi medici particolari. Così ne insegna Bousquet essere i dipartimenti di *Meurthe* e *Doubs* privilegiati per la scomparsa del vajuolo, se pure privilegio può appellarsi un benefizio che il mondo tutto può procurarsi. Per altra parte gli utili effetti della vaccinia sono dimostrati dal confronto della generazione passata colla presente, non vedendosi altrimenti cicatrici mostruose, nè rinnovate le luttuose epidemìe dei tempi

Nella provincia Napoletana della Basilicata finalmente per la epidemìa del 1838 la Giunta vaccinica presieduta dal Sindaco, convinta *della virtù non infievolita del vaccino*, volendo colla evidenza dei fatti scuotere le persone pregiudicate, arditamente dispose che ogni giorno fossero obbligati a coricarsi col bambino Teodoro Mèmbola, affetto da vajuolo umano, vari bambini di quelle adiacenze già vaccinati; esperienza altrove rinnovata fino a tre volte e sempre con pari affetto, essendo stati obbligati i genitori a soggettare i loro figli a questa prova alla presenza delle Autorità Municipali. (V. *Lettre de Guillotin aux Maires de Paris* du 2 ventôse, an. 9, *Monit.* n. 16. — Bousquet, par. II, ch. I. — De Renzi, *Mem. sud.* cap. II, § 1.)

[1] V. *Ann. univ. di Med.* Vol. XVIII, 1818. Rap. di Husson alla com. vac. francese. — Vol. LIII, 1830. Rap. di Emery per le vaccinaz. in Francia del 1828. — Vol. LXXIV, 1835. Rap. di Gerardin idem per l'an. 1833.

[2] V. *Gaz. méd. de Paris* 1849, n. 20. L'Accademia di Medicina Francese suggeriva precettivamente la vaccinazione in massa al sopravvenire di epidemiche ingruenze vajuolose. Il D. Verger, fedele ai precetti di quel onorevole consesso, applicava questa misura nel 1847 a Louisfert ed in altri luoghi contaminati dal vajuolo, e nel breve giro di 18 giorni gli avveniva di vincere la malattia, la quale infieriva in altri Comuni viciniori, nei quali era negligentata la vaccinazione. — Emery citava pur esso esempi congeneri di preservazione, non meno parlanti. (V. *An. sud.* Vol. LIII.) — E Gerardin nei rapporti delle vaccinazioni per gli anni 1823 e 1836, che erano il resultamento di relazioni officiali, concludeva stessamente, massime nel secondo rapporto, ove classificava i Dipartimenti secondo che la vaccinazione vi era stata regolare nella sua progressione, costante nella sua durata, preservativa nei suoi effetti. (V. *An. sud.* Vol. XXXII.)

andati, quantunque ricorressero le circostanze medesime che ne potevano favorire la manifestazione.[1]

CCCXXVI. Emery, cui faceva plauso l'Accademia di medicina nella tornata del 15 settembre 1829, diceva « che se vi » ha cosa in medicina che possa dirsi provata è indubbia- » mente la possa preservativa del vaccino; imperocchè la espe- » rienza e le innumerevoli osservazioni non solo la rinfranca- » no, ma la rendono *mattematica.* » Moreau De Jonnes esclama con caldezza « essere una vera stoltezza il revocare in dubbio » la virtù del vaccino.[2] »

CCCXXVII. Il fatto dello svolgimento del vajuolo durante l'azione della vaccinia ed il cammino simultaneo dell'una e dell'altra eruzione nel medesimo individuo, si è addutto dalli avversari della vaccinia ad argomento contro la virtù sua preservativa, quasi che non abbia essa potenza di dominare il vajuolo, di modificarlo, e di renderlo più benigno. Ed invero non è nuovo il caso di tale contemporaneità o coincidenza osservata in Francia nel 1816 e nel 1828, e secondo il Prof. Betti veduta in Toscana nel 1812 ed in epoca meno lontana avvertito nelle Maremme dal Cav. Dott. Salvagnoli, allorchè esercitava in Grosseto lo ufficio d'Ispettore della Commissione di Sanità. Però in evenienze siffatte il vajuolo, in presenza della vaccinia, acquistò talora una singolare benignità, ciò attestando Husson per la epidemìa del 1816; tanto che avvi cui sostiene essere anzi desso un potente modificatore di quello, renden-

[1] Su questo proposito è importante il prospetto pubblicato nel 1847 da Simpson Prof. a Edimburgo, citato dal Freschi nel *suo Dizionario,* da cui emerge, che fino alla II metà del passato secolo il vajuolo mietè annualmente nella Scozia 30m. persone; che introdotta la vaccinazione, la mortalità diminuì fino a 10m. persone; quindi in 50 anni sarebbero stati risparmiati 2 milioni di abitanti. Ed applicando il calcolo a tutta la Europa, ed alla sua popolazione di oltre 260 milioni, può ritenersi che a tutto il 1847 ogni anno sono stati preservati tanti individui, il cui numero eccede tutta la popolazione attuale della Gran Brettagna. La Inghilterra dal 1838 al 1841 inclusive contò 8,693 individui morti ogni anno per vajuolo: questo resultato, tanto differente a paragone di altri Stati, si spiega per ragione della negligenza nel praticare la vaccinazione, in gran parte dovuta ai genitori. Nel 1842, essendosi invece estesa ed eccitata questa pratica, il numero dei morti si trovò diminuito più di un terzo comparativamente al 1841 ed alli altri anni precedenti. (V. Freschi. *Dizionario.*)

[2] V. *An. univ. di med.* Vol. XXXVII, 1826. — Vol. LIII, 1830.

dolo, nato che sia o pronto a nascere, discreto di confluente che si manifesti. Ma comunque nel più comune procedimento delle cose avvenga che le due eruzioni camminino di pari passo e di conserva, senza intralciarsi minimamente nella loro azione e nei loro cicli, conforme fu appo noi, secondo il Betti e il Salvagnoli; o che il vajuolo resulti gravissimo e mortale, siccome avvenne nel 1828 a Marsilia; nullostante non può da questi fatti, a mente di Bousquet, argomentarsi contro la vaccinia: e se male a proposito si è creduto che la vaccinia debbe modificare il vajuolo solo perchè da quello ne preserva, con altrettanta irragionevolezza si è preteso di riprovarla perchè non impedisse al vajuolo di esercitare la sua azione mortifera. In questa *dualità* d' influenze, del vaccino, cioè, sul vajuolo e del vajuolo sul vaccino, aggiunge Bousquet, non avvi nulla di diretto, di chiaro e di speciale; è questa la conseguenza soltanto della proprietà che hanno le due eruzioni di supplirsi, di sostituirsi vicendevolmente: ed infatti la vaccinia non avversa il vajuolo, è il vajuolo che si arresta avanti ad essa; mentre per lo contrario il vajuolo non interrompe bruscamente il corso alla vaccinia, ma è questa che si arresta di fronte al vajuolo; è quindi un diritto di *precedenza* (*préséance*) a vicenda esercitato. La qual cosa è tanto vera, scrive Bousquet, che quanto più si allontanano le due eruzioni, e più prontamente si escludono; più esse si avvicinano, e maggiore è la indipendenza e la libertà della loro azione. Considerandole in loro stesse, le due eruzioni si distruggono così poco, che ove si mescolino insieme, e si proceda ad inoculare la mistione delle due materie, ne susseguono sempre eruzioni distinte, perfettamente corrispondenti alla duplice loro origine. Ed assumendone lo esame di fronte ai loro effetti non può dirsi nemmeno che la vaccinia guarisca il vajuolo, o che lo prevenga; ella ne prende il posto, e tiene luogo di quello; lo sostituisce; niente di più, niente di meno.[1]

[1] V. Rap. di Husson. *An. univ.* Vol. XVIII, 1818.—Betti. *Della medicina pubblica*. Par. II, sez. I.— Bousquet, liv. I, ch. XII.

CCCXXVIII. Non ponderate quindi furono le dubbiezze e le inquietudini surte sulla virtù della vaccinia, la quale anzi apparve maggiore in ragione della possa del vajuolo. E di fronte a questi eloquenti fatti ed a coteste attestazioni autorevoli è speciosa l'asserzione del prof. Hamerich di Praga, che la vaccinazione non reca alcun vantaggio; che tutto al più è innocua; e che non può essere lontana l'epoca in cui dovrà cadere in assoluto discredito.[1]

CCCXXIX. Questione momentosa, complessa e sovra tutte delicata è quella che risguarda la influenza della vaccinazione sulla popolazione in relazione alla durata media della vita ed alla mortalità, non che allo stato fisico e morale della medicina; influenza immensa secondo alcuni, nulla secondo altri.

CCCXXX. La durata media della vita si palesa in progressivo aumento dalla seconda metà del secolo passato alla prima metà del presente. Bernouville e Duvillard calcolarono tale aumento di fronte alla massa delli individui vaccinati almeno di tre anni; termine che Bousquet eleva a sette anni. Sul quale proposito le ricerche di Villermé sono importanti, provando che in Parigi nel secolo XVIII la vita media era di 34 anni; nel secolo XVII di 20 anni; nel secolo XIV di 17 anni: eguale progresso notò in Ginevra, perchè nel secolo XIV la durata media era di 18 anni e 5 m.; nel secolo XVII di 23 anni e 4 m.; nella prima metà del secolo XVIII di 32 anni, e 7 m.; e dal 1815 al 1826 di 38 anni e 10 m. Say finalmente poggiato ai registri dello Stato civile di Genova, tenuti con molta regolarità dal 1561, rappresentava che ivi la vita media fu nel XVI secolo del 18 1/2; nel secolo XVII del 23 1/3; nel secolo XVIII del 32 1/4.[2]

CCCXXXI. Rispetto ai calcoli della mortalità le sentenze non sono concordi. Carlo Dupin asseriva che era diminuita del 14 per 100; mentre altri, e fra questi il Dott. Wuat medico inglese, e il Dott. Rusconi di Pavia, sostennero che dopo

[1] V. *An. sud.* Vol. CLIX, 1857.
[2] V. Levy. *Œuv. susd.* Tomo II, par. II, sec. II, ch. I, art. 3, 4. — *Gaz. méd. de Paris* 1850, n. 26. — Facen. *Mem. sud.* — Tardieu. *Dict.* « VACCINATION. »

l' uso della vaccinia la mortalità dei bambini, anzichè diminuire, era invece aumentata. Carnot e Bayard all'Accademia di Francia propugnarono essi pure il principio della diminuzione del bene essere fisico della popolazione, nel diverso concetto però, che mentre la durata probabile della vita dei fanciulli nuovamente nati era aumentata di tre decimi dall'epoca della introduzione della vaccinia, scorgevasi per altra parte diminuita di un sesto per coloro che più si allontanavano dall'epoca della nascita. E Carnot facendosi ad indagare la causa efficiente di questo fatto, credette ravvisarla *con molta probabilità* nell'uso della vaccinia; la quale avrebbe così il benefizio soltanto della conservazione di un numero più grande di *bocche inutili;* e giusta Bayard, avrebbe traslocata (*deplacé*) la mortalità, perchè se di presente meno si muore di vajuolo, maggiore è la mortalità per altre malattie.[1] Male immenso, soggiunge Carnot, per l'attualità; ma dei più sinistri presentimenti per lo avvenire, ove non si sosti nella pratica della vaccinazione.

Grave accusa ella è questa; e la più forte che siasi mai dedotta contro la vaccinia; ma che Bousquet dimostra non avere appoggio nel vero, imperocchè non vi hanno prove le quali costatino che la vaccinia sia la cagione diretta o indiretta delle variazioni avvenute in amendue i suddetti periodi della vita, e delle differenze che nel rapporto delle cifre di mortalità separano il secolo XVIII dal secolo XIX; non dovendo per altra parte maravigliare la frequenza dei morti dai 20 ai 30 anni, essendo questo il periodo più critico in cui la gioventù, sì bril-

[1] Carnot osservava che nel ciclo di otto anni, dal 1816 al 1823, i decessi furono 176,842; che nel ciclo posteriore di 24 anni, dal Gennajo 1840 al Decembre 1847, i decessi sommarono 221,540. Ora nel primo periodo perirono 42,237 individui fra i 15 e 45 anni, e nel secondo 221,540. Così la proporzione in questi due cicli è differente, e la mortalità relativa nel secondo periodo vedesi accresciuta di un quarto.

Nel Dipartimento della *Côte-d'Or*, ove tanto zelavasi la vaccinazione, a paraggio dei Dipartimenti dell'*Auvergne* (i più ribelli a questa pratica), in 15 anni si ebbe un accrescimento triplo di mortalità. (V. *Gaz. méd. de Paris* 1849, n. 37. — 1850, n. 28, 29.)

lante, sì confidente nelle sue forze, trovasi circondata da maggiori pericoli.

CCCXXXII. È singolare però che altri vadano per lo contrario sentenziando, che dalle variazioni ascensionali e di declinazione della popolazione non è dato trarre utili deduzioni, perchè è in natura che la vita si allunghi o si abbrevi senza conoscerne la cagione. La quale sentenza corre avversa al canone, in diritto pubblico ammesso dai più dotti moderni economisti, che cioè, l'aumento e la diminuzione della popolazione rappresenta l'agiatezza o la miseria di una nazione. Gli uomini infatti si moltiplicano in ragione delle sussistenze; e la popolazione affluisce là ove è la civilizzazione e con quella si ritira: più un paese è ricco, e più è popolato. Per altra parte la procreazione cui suole tenere dietro alle epidemìe le più micidiali, non sarebbe argomento favorevole alla credenza della facoltà nella vaccinia a promuovere la popolazione, tosto che, secondo tali ragionatori, queste ingruenze epidemiche non le portano che un passeggiero attacco, e l'equilibrio, distrutto per un momento, si ristabilisce poco appresso, mentre la illimitata forza di procreazione ripara tostamente le stragi avvenute.[1]

CCCXXXIII. Ora due fatti culminanti colpiscono a prima giunta; l'aumento di un milione di abitanti che anno per anno ha subìto nella Europa la popolazione, la quale ha guadagnato 70 milioni dopo che Rousseau e Montesquieu dicevano che andava a spopolarsi; e l'altro fatto della maggiore lunghezza della vita non per longevità smisurate, ma per la vita delle masse, sembrando che la natura abbia un numero determinato di giorni in riserva, tanto che quanti più ne accorda alle masse

[1] Saladino Ferro fino del 1448 proponeva alli scienziati d'indicare la ragione per cui dopo la peste gli uomini sono più generativi. L'Omodei senza poter dire se sia riuscito ad alcuno di penetrare il segreto di un fenomeno così stupendo, attesta che il fatto dello aumentarsi la procreazione in sequela delle epidemìe è stato confermato pienamente dai fatti raccolti nella Prussia da Suszmitch, da Malthus nella Inghilterra, non che da altri scrittori di aritmetica politica, notandosi come nella Germania Settentrionale dopo la epidemia petecchiale del 1813-14-16 l'umana prolificazione prese un vigore sì inaudito che divennero madri donne che da dieci e più anni non figliavano altrimenti. (V. *Ann. univ.*)

e meno ne concede ai suoi privilegiati.[1] Benefizio questo ultimo grandissimo; poichè misero è quel paese in cui la popolazione si rinnova di continovo; fra i due modi di conservazione, il numero, cioè, dei nascimenti da una parte e la prolungazione della vita dall'altra, la scelta non potendo essere dubbiosa. Così nel Belgio vi ha un maggiore numero di nascite che nella Inghilterra; mentre nella Inghilterra vivesi più lungamente che nel Belgio; dunque il vantaggio sta tutto per la Inghilterra. Nella morte di un fanciullo, continova con molto senno Bousquet, tutto è perdita per la società, come lo è quando l'uomo perisce avanti la età in cui può essere utile, e così innanzi la età di anni 16; fino allora potendo risguardarsi un vero aggravio per la patria e per la famiglia.

Della quale *dualità* di modi conservativi, il primo che attiene all'aumento di popolazione non trova nella vaccinia la sua precipua ragione di essere, avvegnachè, secondo che avverte Bousquet, ebbe cominciamento molto innanzi a cui questa divenisse pratica profilattica e se vi ebbe un'influenza, fu quella subordinata alla *legge della produzione.* La vaccinia a giusto titolo può soltanto reclamare la sua parte alla cooperazione nella maggiore lunghezza della vita.[2]

CCCXXXIV. Malthus ha voluto pagare pur'esso al subietto di cui trattasi il tributo delle sue considerazioni, escludendo nella vaccinia la influenza a diminuire la mortalità, e ad accrescere di conseguente la popolazione. La mortalità, a suo detto, deve sempre avere il suo corso; per cui chiusa che sia da uno specifico o da un preservativo una delle porte o delle vie per le quali esce o cammina il genere umano, è necessario che delle nuove se ne aprano, o che le esistenti si facciano più larghe, onde la morte trovando il suo numero di vittime operi a ciò non manchi la sussistenza alla popolazione. In fatti col cessare ai dì nostri la causa della mortalità che nelle antiche età decimava le popolazioni sursero altri malori egualmente e più micidiali: ciò essendo avvenuto per

[1] V. *Gaz. méd. de Paris* 1830, n. 26

[2] V. Bousquet. Par. III, chap. VII.

il vajuolo, incontestabilmente uno dei canali più vasti ed atti a diminuire la popolazione, ed a mantenerla a livello delle sussistenze. Lo perchè, egli continova, nè i progressi della medicina, nè i sistemi preventivi o curativi che si conoscono o che si conosceranno, avranno giammai potenza d'influire sulla popolazione delli Stati; e mille Boerhaave coi soccorsi della loro arte potranno indarno mantenerla se non si sostiene la produzione. Quando si dice che la vaccinia, risparmiando la vita a centomila persone, ha aggiunto centomila anime al resto della popolazione, è forza sorridere dello errore.[1]

Dottrina desolante!! che armonizza col concetto su cui poggia lo edificio inaugurato da Malthus, ma che male può difendersi, checchè ne abbia pensato l'onorevole Minghetti; ed a ragione quindi stimatizzata da Levy, perchè presa nella sua stretta e rigorosa significazione non lascerebbe alla medicina ed alli sforzi della civilizzazione che la possibilità di migliorare la qualità, non la quantità della popolazione.[2] Say esclude, è vero, nella vaccinia la influenza allo accrescimento della popolazione, la quale, come vedemmo, al comparire di un flagello scema transitoriamente, e torna prestissimo alla sua proporzione ordinaria; ma ammette per altra parte che la vaccinia, come qualunque altro congenere specifico diretto a conservare o a rendere la salute, influisce in guisa favorevolissima sulle condizioni della specie umana. In fatti il rimpiazzo del posto delli uomini mietuti da un flagello avviene non senza grandi patimenti dei nuovi venuti, i quali nascono meno forti, e meno virili, costituendo una generazione incapace a compiere la carriera che il Creatore ha aperta all'uomo perfezionato; e ciò che monta, una generazione più povera; giacchè un uomo forte e sano è un capitale accumulato che rende un profitto, quando che malaticcio è un aggravio che per molti anni assorbe dei profitti invece di offrirne. Ma ritenuto ancora il concetto che i mezzi conservativi della vita

[1] V. Malthus. *Essai sur le principe de la population*. Liv. IV, ch. V.
[2] V. Levy. Tome II, par. II, sec. II, ch. I, art. 3, § 4.

debbano considerarsi, conforme è di avviso Say, non in relazione all' aumento o alla diminuzione della popolazione, ma unicamente nello aspetto della loro attitudine a migliorare la sorte della umanità, egli concorda in sostanza una virtù ed una potenza non lieve nella vaccinia. Confessione è questa calzante per noi che non facciamo discussione di parole ma di concetti. A buon conto Say fa suggello al suo ragionare dei fatti dimostrativi che la vita media si è prolungata per ragione del vaccino ed in grazia del migliore modo di vivere: questo pure essendo il benefizio cui, per le cose dette testè, allude Bousquet.[1]

CCCXXXV. Non sarebbe completa la trattativa di questa questione, se il nostro discorso non prendesse a svolgere il concetto, con tanto lusso di dimostrazioni posto in campo fino del 1855 dal dottore Verdé-Delisle, relativamente alla supposta degenerazione fisica e morale della specie umana per occasione della vaccinia; osservazione che asseriva convalidata dalli esami annuali delle reclute militari. L' esantema vajuoloso, secondo il suo avviso, era un morbo necessario, una purga, uno emuntorio, una valvula di sicurezza per la salute dell'uomo.[2] E poichè dopo la introduzione della vaccinia cotale secrezione umorale è venuta a sopirsi accumulandosi nei visceri ed organi interni, così dovette sorgerne la febbre tifoidea (che è a suo dire una specie di vajuolo interno), la scrofola, la tise, l' affezione tubercolosa, la manìa cerebrale e tutta la caterva dei mali che travagliano la età presente.[3]

CCCXXXVI. È singolare però che diverso pensamento si tenesse in sul primo della scoperta; la illusione dello entusiasmo avendo anzi portato a vedere delli straordinari miglioramenti nelle malattie croniche ed ereditarie delli individui

[1] V. Say. *Cours complete d'économie politique et pratique,* tome II, par. VI, ch. VII; e *Catechismo di economìa politica,* cap. XXIII.

[2] Ciò ricorda l' antica ipotesi, rinnovata da Hunauld, che considerava il vajuolo una despumazione del succo nutritizio, il quale fermentando espellesse dal corpo umano tutta la impurità. (V. Biagini. *Memoria sud.*)

[3] V. *Gaz. med. ital.* 1856, an. VIII.

vaccinati; a risguardare il nuovo virus un potente lenitivo neutralizzante molti veleni umorali, ed atto a distruggere la stessa disposizione morbosa costituzionale; non che a curare indirettamente la emicrania, la scrofola ec.: [1] tanto che questi eccessi di zelo avendo portato gl' inoculatori ad esperimentare lo effetto dello innesto sopra corpi malsani, o nelle combinazioni di certe crisi organiche, compromisero la originale innocenza del virus vaccinico, e dettero occasione ad eruzioni irregolari e spurie. [2] La quale dottrina vedemmo esumata ai dì nostri, spogliata però della sua esagerazione. Poichè il Dott. Griva notò l' uso terapeutico che può utilmente farsi della vaccinazione, nella epidemìa vajuolosa del 1809 in Torino avendo avvertito non pochi casi, in cui varie affezioni morbose, preesistenti allo innesto, presentarono miglioramenti importanti ed anche felice guarigione. Il Dott. Fitsler osservò pur' esso che sotto la influenza di un buon vaccino le febbri periodiche possono guarire, e migliorare condizione le affezioni croniche della pelle. Potere benefico che il Dott. Terzaghi vide manifesto nelle febbri periodiche dei fanciulli, risguardando siccome una vera provvidenza se questi, non ancora vaccinati, possono soggettarsi allo innesto vaccinico. [3]

CCCXXXVII. E quantunque fantastica apparisse la contraria dottrina di Verdé-Delisle, con espressiva sentenza da Facen qualificata per un *romanzo patologico* da non meritare credenza nel mondo medico, trovò non ostante favoreggiatori di grande merito, e diè occasione a profonde meditazioni, imponendone perfino al Comitato Britannico, che ne formò subietto ad analogo postulato (§ CCCXXIV). Il professor Vaccà fu il primo ad insinuare la credenza che il virus vaccino comunichi nell' organismo col germe del vaccino anco quello di al-

[1] Il Dott. Chiarugi, che estese la vaccinia fra le persone affette da morbi sordidi dello Spedale di Bonifazio in Firenze, assicurava di essere stato testimone di molti esempi; per cui tumori scrofolosi, ingorghi linfatici, tutto si dissipava nei soggetti affettine notabilmente, mediante e dopo l' azione della vaccinia.

[2] V. Biagini. *Memoria sud.*

[3] V. *An. univ.* Vol. LXIII, p. 593. — LXV, p. 60. — LXXIV.

cuna altra malattia preesistente nell' individuo da cui è questo attinto; e le sue osservazioni furono consentite ed approvate da Hallé, il quale, secondo che referisce il professor Betti, sostenne avere alla sua volta notato un caso congenere. A questa teoria si è voluto dare oggidì una certezza mattematica, camminando più spediti nella via tracciata da Verdé-Delisle; ed il Betti l' ha suggellata testè coll' autorevole suo vóto, asseverando, « che per parlanti splendidi avveni-
» menti da lui medesimo accertati, la vaccinia è causa *occa-*
» *sionale* delle infermità già conosciute e proprie più special-
» mente dell' età infantile; è cagione insieme *efficiente* di stati
» morbosi insoliti e nuovi; o se vogliasi ancora, causa *esaspe-*
» *rante* delle infermità solite ed ordinarie dell' umana fami-
» glia; mercè la introduzione di principii o assolutamente
» malefici, e non affini, o incongrui alla normale economìa del
» vaccinato. »[1]

CCCXXXVIII. Avversario a cotale sentenza si dichiarò apertamente Bousquet, da cui formulavasi e scioglievasi insieme il quesito « *où sont-elles les maladies imputées à la vaccine? qu' on nous les montre; pour nous ne les voyons pas.*[2] » Facen, referendosi alle esperienze istituite fino dal 1800, assicura non constargli di fatti che dimostrino il *reliquato di morbose affezioni* organiche ledenti la simmetrìa esterna ed interna della economìa vitale. Lo stesso professore Hamerich, della Boemia, non favoreggiatore della vaccinia (§ CCCXXVIII), dichiarò che se *questa non giova, non nuoce certamente.* Negò questa possibilità di trasmissioni morbose il dottore Lunati di Lugano; e più particolarmente il Collegio Medico di Vienna, il quale, replicando ai quesiti del Comitato Britannico, osservava che niuna malattia specifica può in sè nascondere un secondo specifico; e che la esperienza prova la permanente integrità della linfa vaccinica, la quale perde la sua azione solo quando è commista ad altro contagio che localmente agisca: concetto coerente alle osservazioni di Liebig e di Heim, per essi la vac-

[1] V. Betti. *Studi di medicina pubblica,* vol. IV, par. II, sez. 1.
[2] V. *Gaz. méd. de Paris,* 1850, n. 34.

cinia essendo poco atta a mischiarsi ad altri virus di malattie contagiose.[1]

CCCXXXIX. E dalle generalità passando alle specialità di alcune forme morbose credute succedanee alla vaccinia (lasciando al Facen la cura di escludere il sospetto della influenza di essa alla maggiore frequenza della scrofola e della tisichezza nel popolo), ci occuperemo piuttosto della pretesa *trasformazione patologica* del vajuolo nella febbre tifoidea e nel morbo cholera.

E primamente della febbre tifoidea discorrendo, diremo essere questo un pensamento infelice di Carnot, il quale, colpito dal gran numero di febbri tifoidi comparse in coincidenza alla introduzione della vaccinia, e che egli giudicava una nuová individualità morbifica, si avvisò di concluderne un rapporto fra questi due fatti. Dottrina pericolosa ed erronea, soggiunge Simon, contro la quale protestano la tradizione medica, argomenti e fatti; avvegnachè nella moderna nosografia della medicina sono state ridotte al tipo unico della febbre tifoidea malattie che nel secolo XVIII si distinguevano in febbri putride, maligne e biliose; mentre per altra parte le nosografie dei secoli anteriori alla introduzione della vaccinia attestano, conforme con Simon lo dimostrano Lepecq de la Cloture e Bousquet, che la febbre tifoidea regnò e decimò ancora in quel torno le popolazioni; nella Normandia massimamente avendo tenuto il primo posto ed infierito nelle medesime località congiuntamente al vajuolo; simultaneità constatata da Levy nello Spedale di *Val-de-Grâce*, durante la epidemìa tifoidea che colpì Parigi nel 1853. Lo perchè fa sorpresa che ai dì nostri cotesta dottrina abbia trovato, in onta al severo biasimo dell'Accademia di Francia, dei patrini scientifici, contro i quali Simon leva ardito la voce, perchè, *come nuovi Colombi, pretendono dal canto del fuoco di un quarto piano della loro casa discorrere delle malattie delle Isole Sandwich.*[2]

[1] V. Lunati. Let. del 18 Giugno 1856 al Dott. Gaetano Strambio. — *An. univ. di med.* Vol. XCI, 1839, — CLIX. — *Gaz. medic. lom.* 1856, n. 33.

[2] V. Simon. *Etudes sur le traitément des epidémies au XVIII siècle,* ch. XIII.

Castel propugnava per altra parte all' Accademia di Francia la degenerazione del vajuolo nel cholera morbus; dicendolo ingenerato dalla impotenza della vaccinia contro il fermento vajuoloso, e dominante per ogni dove, perchè universale ora ne è l'applicazione. La purgazione del vajuolo rispondeva ai bisogni della umanità, giusta Castel seguace del principio dottrinale di Verdé-Delisle; mentre l'emuntorio della vaccinia non sodisfa alle medesime condizioni; e siccome quella purga era un bisogno, così la sua mancanza è cagione di un perturbamento, che può bene giungere fino alla generazione del cholera. Se le statistiche indicassero il numero delli individui colpiti dal cholera, quantunque vajuolosi, ed il numero eziandio di quelli che non hanno subìto il vajuolo, nè la vaccinia, tiene per fermo Castel che il resultato porterebbe a constatare che nella Francia e nelli altri luoghi la epidemìa cholerica risparmiò le persone che avevano subìto il vajuolo. La insussistenza di questa singolare teorìa, secondo Facen, emerge evidente solo che si consideri, che il morbo cholera, nuovo per le nostre contrade, dominò per altro in vetuste età nelle Indie, d'onde pellegrinò per paesi dell' Asia, nei quali il vaccinio non è stato introdotto nemmeno adesso. [1]

CCCXL. Vero è però che oggidì, mentre poco si crede alla trasmissione di cotali malattie, si propugna virilmente il concetto che ciò possa avvenire per la sifilide. In presenza di questo funestissimo malore, che interessa tutta la Società, la quale mentre invoca la benefica inoculazione siccome preservazione dal vajuolo naturale, può temere di accogliere con quella il germe pestifero, la scienza si è convinta del dovere di sorgere a scrutinare con passo dignitoso, guardingo ed indipendente i fatti letali, tentando di scuoprire come e perchè siano avvenuti, avvegnachè la sifilide è stata realmente osservata moltissime fiate dopo la vaccinazione: tentando così d'indagare se abbia il mal vezzo di cotale trasmissione; in ogni caso salvandola da questa accusa crudele e spaventosa, che trovò accoglienza presso molti, ma che però è stata combat-

[1] V. *Gaz. méd.* 1849, pag. 763, e Facen.

tuta e rinnegata da non pochi; quantunque la sentenza non avendo potuto emergere assoluta ed univoca, rimanga la questione tuttavia indecisa. Discorriamo di cotesta grave questione come narratori di fatti; incompetenti come siamo a dare giudizi ed a fare osservazioni critiche.

CCCXLI. Il Monteggia vuolsi che nel 1814 avvertisse il fatto della inoculazione spontanea della lue e del vaccino: fatto che confermava il Cerioli in una bambina di tre mesi per nome Marta, in apparenza sanissima, la quale vaccinata felicemente, avendo somministrata materia vaccinica per 46 fanciulli, avvenne che tranne sei, in cui il vaccino non si sviluppò, negli altri, invece del vaccino vero, si manifestarono tutti i sintomi della lue celtica; dai bambini stessi poi comunicata alle nutrici ed alle madri mediante lo allattamento. Stando però alle dichiarazioni del professore Marcolini, egli, innanzi a qualunque altro, avrebbe verificato eguale triste avvenimento sopra 40 fanciulli alla occasione della pubblica vaccinazione cui nel giugno 1814 procedeva in Udine, facendo uso del virus inviatogli dalla Prefettura dipartimentale: ed intanto il Marcolini tardò a rendere di pubblica notorietà quelle sue osservazioni, in quanto amò confermarle con ulteriori esperienze, siccome potè fare nel 1822; per cui il connubio della vaccinia colla sifilide è per esso certo, e non sussistente la opinione della incoesistenza di due contagi diversi.[1]

CCCXLII. I quali fatti fecero tanta impressione al Dottore Grubne-Maraschin da indurlo a proporre che non fosse altrimenti adoperato nelle vaccinazioni virus vaccino conservato nelli ospizi dei Trovatelli, perchè ivi la sifilide è congenita, ed ha il suo centro primario, essendo difficile, per non dire impossibile, il conoscerla, atteso il mistero che generalmente cuopre la provenienza di quelli infelici, e che impedisce di conoscere la costituzione e le condizioni più specialmente della madre.[2]

[1] V. *An. univ. di med.* Vol. XVIII, 1821.—Vol. XXIII, 1823.—Vol. XXIX, 1824.
[2] *An. sud.* Vol. XXXVII, 1826. — Le malattie veneree sono lo scoglio con-

CCCXLIII. Nuovi argomenti di fatto e nuove deduzioni si accamparono da altri valorosi esperimentatori; gli uni e le altre riassunte da Depoul in una sua memoria presentata nel 1860 all'Accademia di Medicina di Parigi; e sul cui reale valore portavano nuova luce Rollet di Lione, e poi, con altri illustri campioni, Viennois; quest'ultimo, non perdonando a fatiche intellettuali ed a ricerche bibliografiche, avendo tentato di creare un assioma d'ineluttabile, assoluta e chiara verità, desumendolo dallo insieme scientifico di ragioni e di fatti offerti dalla istoria, e per ultimo da quelli avvenuti a Rivalta nel 1861 e testè nella clinica di Trousseau.[1]

CCCXLIV. Di fronte a cotali attestazioni stanno contrarie opinioni, non meno autorevoli, e poggiate esse pure a osservazioni di fatto. Moreau de Jonnes, remissivo alle esperienze del Comitato vaccinico di Parigi, dimostrava a quell'Accademia, nella tornata del 20 settembre 1825, che l'umore del vaccino preso da individui affetti da vajuolo venereo non aveva comunicato mai altra affezione, tranne quella del vero vaccino. Facen non rinveniva nei rapporti dei vaccinatori più distinti, dal cominciamento della scoperta Jenneriana, alcun fatto *positivo* e *constatato*, deponente contro la linfa vaccinica come veicolo di morbi sifilitici. Bidart nel 1831 non giunse a trasmettere la infezione venerea in fanciulli inoculati con virus tratto da pustole vacciniche d'individui colpiti da manifesti accidenti sifilitici. Montain, Jaupin asserirono che per i moltissimi loro inoculati avendo tolto il vaccino da tutte le sorgenti

tro cui hanno lottato le pie Amministrazioni. Nello spedale di Aix in Provenza fu stabilito di non dare mai nutrice ai bambini venerei; e la Facoltà medica di Parigi andò più oltre, perchè decise che gli esposti non dovessero più allevarsi col latte delle nutrici; che i sani si tenessero in contumacia per sei settimane, i sospetti per tre mesi e gli infetti fino alla guarigione. (V. Franch. *Polizia medica*, tomo IV, sez. 2, § 4.)

[1] V. *Bullettino della Società Medica di Bologna.* Vol. XIV, an. 1860 e 1862. Vol. XVII, fas. XCVIII. « *Rapporto e osservazioni critiche* del Prof. Gamberini. » *Imparziale medico* an. 2. n. 9. Marzo 1861. — Allo apparire della Sifilide in una giovane soggettata alla rivaccinazione Trousseau volle che Ricord la esaminasse; a lui, con una liberalità non facile ad essere imitata, cedendo per due giorni la cattedra, perchè discorresse, come fece splendidamente alla presenza di affollato uditorio, del caso stesso e d'altri.

ed anco da soggetti sifilitici, non avvenne loro di vedere mai trasmessa la sifilide: la cui trasmissione il Pauli di Landau intese provare essere una impossibilità fisica. Sul quale proposito il celebre Sigmund di Vienna si fece a dimostrare che il virus ulceroso o sifilitico distrugge e neutralizza l'azione e la proprietà della linfa vaccinale; fatto che troverebbe parlante conferma nella inutilità dei tentativi di vaccinazione sulli adulti sifilitici. L'Istituto vaccinico di Napoli, che non ammette degenerazione nella vaccinia, massime per la presenza nello stesso organismo di altri nuovi infettanti, esclude la possibilità che coll'innesto vaccinico possano comunicarsi altri morbi contagiosi o costituzionali. Il Collegio medico di Vienna finalmente, poggiato alle osservazioni accuratissime istituite in quel maggiore Spedale (contro lo avviso di coloro che inesperti a prima giunta si fermavano ai resultati dei rapporti dello Istituto degli esposti di quella città), concludeva, rispondendo ai quesiti del Comitato Britannico, che colla vaccinazione non viene inoculata la sifilide. Legade direttore della vaccinazione a Turn diceva pur' esso, che il virus vaccino non può dare affezione diversa dal vaccino. Ricord scrive che la trasmissione della sifilide, mercè la vaccinazione, è tutt' altro che schiarita e risoluta. Il professore Gamberini finalmente ritiene la vaccinia incapace d'incarnarsi a modo di comporre un innesto vaccino sifilitico. [1]

CCCXLV. Giova però fermarsi alcun poco sopra lo avvenimento di Rivalta che grandemente commosse quella popolazione, perchè fatto recentissimo, che tanto occupò e tiene ancora in attenzione le menti di medici distinti, delle Accademie e dei Magistrati; e di quello riandiamo le fasi sulla scorta illuminata del Gamberini. — Nel maggio 1861 veniva inoculato con vaccino (trasmesso in tubo dal R. Conservatorio di Acqui), un bambino in apparenza sano e robusto per nome Chiabrera. Nel 2 giugno (e così 10 giorni dopo lo sviluppo del

[1] V. Rapp. di Jonnes, *An. univ.* vol. XXXVII, 1826. — Facen. *Mem. sud.* — De Renzi. *Mem. sud.* — *An. univ.* vol. CLIX, 1857. Rapporto del Collegio Med. di Vienna. — *Mem. sud.* del Gamberini.

virus, e ciò che monta, quando il fanciullo era attendibilmente infermo e d'infezione sifilitica, come venne poscia verificato), si vaccinavano in una seduta 46 bambini tutti sani; poscia con uno di questi in una seconda seduta si vaccinavano da braccio a braccio altri 17 bambini. Fu notato che le pustole del Chiabrera sanguinavano nell'atto in cui servirono a porgere l'innesto ai bambini della prima serie. Di questi 63 vaccinati, 36 della prima serie e 7 della seconda, e così 43, apparvero sifilitici; 17 per conseguenza restandone immuni. La infezione in media si sviluppò 20 giorni dopo lo innesto, in altri dopo 10 giorni, in alcuni dopo 60 giorni, ed ebbero a deplorarsi solamente 7 decessi, perchè fu tostamente ordinata l'applicazione del rimedio eroico. Le cose per altro, dice il Gamberini, procedettero in modo equivoco e misterioso, cui fecero seguito il contrasto e la prepotenza delle passioni; molte essendo state le incertezze e le contradizioni delle due commissioni mediche inviate sul luogo (una delle quali dal congresso Medico convocatosi in Acqui), verosimilmente per la tardività del loro invio avvenuto tre o quattro mesi dopo dacchè il fatto era presso che compìto: che se il vero poteva raggiungersi allo esordire del morbo, dopo non si ebbero, al dire del Gamberini, che *dolorosi supposti e lugubri realtà*, senza che abbiano, per quanto sembra alla tenuità nostra, portata luce al fatto nuovi ma tardivi schiarimenti. I Commissari, astretti a fidarsi alle dichiarazioni passionate dei genitori, non potettero precisare come e quando apparissero le lesioni primitive e secondarie; e come esordisse realmente il male nel Chiabrera, la cui malattia fu descritta per modo da fare dubitare che si trattasse di vera sifilide; non videro tutti oltre che i fanciulli; nè descrissero i caratteri delle pustole. Così non si hanno prove incontestabili che le pustole e le cicatrici delle braccia del bambino Chiabrera, che fu il primo anello della trista calamità, fossero la vera resultanza del puro vaccino; o se invece fossero sifilitiche e intossicate dal virus venereo o per sifilide latente o acquisita, massime per lo effetto dell'umore del tubetto. Che se altri fatti, debitamente raccolti, non compro-

vano la trasmissione della sifilide per mezzo del vero innesto vaccinico, non conduce invero a questo resultato l' equivoco ed involuto avvenimento di Rivalta, il quale, dice il Gamberini, lungi di combattere la tesi da lui propugnata, sarebbe quasi tentato ad affermare che invece l' appoggia e la conforta.

CCCXLVI. Il quale avvenimento apparisce oscuro e destituto dei documenti i più utili anche al nostro Dott. cav. Galligo, giudice quanto mai competente in sifiliolografia; e dal fatto stesso, e da quello di Trousseau, prende il Galligo occasione per invitare gli studiosi ad istituire investigazioni senza preconcette opinioni, senza vani sospetti e male intese suscettibilità, risalendo però direttamente alla *origine* dei fatti tanto in rapporto al *primo vaccinifero,* quanto all'origine del virus servito alla *vaccinazione*, come eziandio all' *individuo vaccinato*, sembrandogli che il vero possa raggiungersi solamente dietro lo appuramento di queste indagini. [1]

CCCXLVII. Vero è però che ad appianare la via ad un giudizio in cotanta difformità di resultanze sorge il Viennois, il quale ammettendo che per mezzo della vaccinazione si possa, sotto *date circostanze*, trasmettere la sifilide dal malato al sano, stabilisce, sull' autorità di Rollet, che ciò avvenga solamente nel caso in cui la *linfa vaccinica vada commista al sangue, non mai per opera dell'*UMORE VACCINICO, *il quale, quando* È PURO, *non trasmette la sifilide comunque tolto da un sifilitico.* Nel qual caso, egli dice, sorgente del male non sarebbe la vaccinia, ma il sangue sifilitico, che è contagioso in tutte le malattie purulenti.

CCCXLVIII. Il Gamberini non accetta la tesi di Viennois; avvegnachè non crede il principio circondato di prove assolute per elevarlo ad un dettame assiomatico, mentre fra le esperienze istituite ci hanno fin qui 5 innesti positivi, 34 negativi e questi 18 dal chiarissimo Diday praticati sopra soggetti sani con sangue certamente sifilitico, non avvisando però, aggiunge Viennois, che il sangue stesso era di sifilitici, i quali

[1] V. *Imparziale Medico,* an. 1, n. 9. 1 Novembre 1860; e an. 2, num. 7 e 8 aprile 1861.

avendo raggiunto il periodo terziario, cessava di essere contagioso. Il Gamberini pertanto è piuttosto di avviso, che quando in sequela della vaccinazione appare la sifilide, debba ammettersi o che venne inoculato umore ulceroso tratto da pustole *apparentemente vacciniche* ed equivoche per modo da indurre in errore, e da credere in buona fede d'innestare la vera e pura vaccinia, mentre l'ago inoculatorio non raccoglie che umore di pustole sifilitiche; o che la vaccinia fu mezzo a ridestare la latente sifilide acquisita o ereditaria, nel qual caso le forme ulcerose non sarebbero *date* dallo innesto, ma solamente *procurate,* e la vaccinia così assumerebbe la natura di causa ajutatrice, e connaturalmente alle febbri eruttive avrebbe la virtù di estrinsecare il tacito e recondito morbo venereo. A corroborare questo concetto, a senno del Gamberini, ricorre il fatto della immunità di alcuni inoculati col virus stesso che fu letale ad altri; poichè se veramente la linfa vaccinica racchiudesse virus sifilitico si manifesterebbe senza distinzione, essendo tal germe che non può non *attecchire* posto a contatto immediato dell'organismo vivente.[1]

CCCXLIX. *Se la virtù preservativa della vaccinia sia assoluta o relativa, permanente o temporaria.* — Relativamente a questo postulato, gravissimo per i medici e per gl'igienisti, le sentenze non sono uniformi, nè pacifiche; e ciò in ragione della difformità dei pensamenti intorno alla degenerazione dei contagi, da alcuni ammessa, da altri negata.

Cade in acconcio lo esaminare le ragioni su cui poggiano queste opinioni onde vedere se dal cozzo di esse è dato trarre un principio di verità.

CCCL. In ordine alla supposta degenerazione del contagio vuolsi questa inevitabile, tosto che il germe della vaccinia coll'essere lungamente coltivato in un terreno *non suo*, vale a dire non nella specie bruta, ma nella umana, dimette realmente col lasso del tempo di quel suo naturale vigore, di cui fu originariamente dotato, alla perfine *umanizzandosi*[2] col lungo

[1] V. *Imparziale sud.* an. 2, n. 8, e *Bull. sud. della Soc. di Bologna.*
[2] Il Cav. Calosi, sull'autorità del Dott. Padoa, insegna essere questa una im-

suo trapasso da individuo a individuo. Il quale resultamento sarebbe dimostrato, a senno del D. Terzaghi, dal difforme modo col quale oggidì procede la vaccinia a paraggio dei tempi antichi, difformità che vedremo avvertita anco dal De Renzi, ma diversamente spiegata (§ CCCLVI). Emery ricordava all'Accademia Francese la sorpresa dello stesso Jenner, il quale, veduti gli accidenti sovente manifestatisi nell'atto della inoculazione, si contentò di praticare una sola puntura a ciascun braccio, cauterizzandola prontamente per arrestarne i progressi. Da questa diminuzione di forza delli effetti costituzionali del vaccino argomentando il Terzaghi, che siccome questi preserva dal vajuolo in quanto esercita sullo organismo umano un'azione contraria a quella del vajuolo, così lo effetto preservativo dee essere proporzionato alla sua forza; e se essa si fa oggidì poco sentire non è fuori di ragione il pensare che minima o nulla essere debba la impressione lasciata nei vaccinati. D'altra parte poichè la facoltà in generale posseduta dai contagi di non contaminare che una sola volta la medesima persona non sempre si verifica, così, soggiunge il Terzaghi, se ciò avviene di un contagio relativamente a sè stesso, sembra che più agevolmente debba accadere quando un contagio serve di scudo ad un altro; nel caso nostro appunto non essendo il vajuolo umano che preserva da un secondo attacco, ma sibbene il vajuolo vaccino che dee preservare dall'umano.[1]

CCCLI. Ammessa però la temporarietà nel grado di garanzia, rimaneva a decidersi a quale epoca presumibilmente ciò possa avvenire. Se non che vi ha incertezza non solo nei dati, ma contradizione eziandio nei fatti accampati per sostenere questo assunto; perciocchè qua dicesi che i vaccinati più recenti sono colti più di frequente dal vaccino, là che ci vanno soggetti i vaccinati antichi; ed è singolare che gli uni e gli altri citano ad appoggio osservazioni esperimen-

propria espressione, perchè il virus vaccino per umanizzarsi dovrebbe assumere la indole speciale del pus vajuoloso naturale. (V. Rap. del Calosi al Gov. della Tosc. *Monit.* n. 43, del 13 feb. 1861.)

[1] V. *An. univ. di med.* Vol. LXXIV, 1835.

tali, non considerando, come avverte il De Renzi, che fra i tanti milioni di fatti per vaccinazioni praticate dal dì della scoperta Jenneriana, e facile che se ne rinvengano d'ogni natura atti a sostenere l'una o l'altra opinione.

Luders aveva notato che i più dei casi della ricomparsa del vajuolo avvenivano fra i 15 e 20 anni, niuno andandone contaminato innanzi a quell'epoca, abbenchè esposto al contagio: da ciò inferendo che nell'organismo vi ha una condizione che lo rende più dell'usato sensibile alla infezione, e che quindi la influenza vaccinica va perdendo col crescere della vita. Gregory trovava conforme alla ragione la diminuzione della proprietà antivajuolosa del vaccino in proporzione del progresso della vita, perchè le particelle preesistenti nell'organismo all'innesto non possono successivamente trasmettere una eguale energìa alle molecole organiche di nuova funzione. Alle quali considerazioni collimano le avvertenze del Dott. Cape, che repete la diminuita efficacia della vaccinia dalle rivoluzioni fisiologiche che avvengono nelli individui, massime nella pubertà, che è appunto la epoca da cui prendono cominciamento i casi di sopravvenienza del vajuolo; e nella quale nulla più rimane della materia organica che un dì ricevette la impressione vaccinica. Il Dott. Capretta, e con lui il Tardieu, senza stabilire un termine preciso ed assoluto, sono indotti a credere, che il grado di preservazione vada poco a poco diminuendo in ragione inversa della distanza dalla subíta vaccinazione; giacchè le osservazioni fatte in Francia e nell'Alemagna, e raccolte da esperimentatori capaci, dimostrerebbero che l'esantema nei soggetti vaccinati tanto più si avvicina al vajuolo, quanto più sono lontani dall'indicato periodo. Ella è questa peculiarmente la conclusione su cui si volgono le considerazioni di Bousquet, il quale dimostra, che a testimonio della potenza assoluta della vaccinia non debbono allegarsi esempi di fanciulli recentemente vaccinati, ma bensì di vecchi vaccinati, nulla avendo da temere i primi, perchè il vajuolo colpisce i secondi. Fino dai primi tempi e dalle prime esperienze si conobbe che la vaccinia oppone mag-

giore resistenza allora soltanto che è recente; ed ancora oggidì i vaccinati sono insensibili al vajuolo. Lo perchè avrebbero errato i primi vaccinatori proclamando, che siccome il vajuolo aveva fino allora rispettato i vaccinati, così avrebbero dessi continovato a godere in ogni tempo di eguale immunità; spinti dall'entusiasmo, avendo troppo trascorso nello ammettere questo principio assoluto.[1]

CCCLII. Il successo finalmente delle rivaccinazioni si adduce a fortissimo argomento di prova della temporarietà della forza tutrice della vaccinia; comecchè essendo dirette a ridonare all'organismo la perduta immunità dal vajuolo naturale, il resultato non sarebbe felice se veramente, in virtù della prima vaccinazione, fosse distrutta la suscettività vajuolosa. Avremo agio però di vedere se e fino a qual punto questa osservazione meriti essere accolta.

CCCLIII. Nè dal ritorno del vajuolo nei vaccinati (va dicendosi), doversi credere invilito il benefizio della vaccinia; poichè ad assicurare i più timidi sulla sua possa preservatrice ricorre il fatto, che se non è ostacolo a nuovi attacchi del vajuolo, ne attenua però gli effetti, ne abbrevia il corso, e ne allontana i pericoli (§ CCCLXI). Ed in quella guisa che, per la insorgenza del vajuolo naturale negli inoculati col vajuolo stesso, non si levò accusa contro la potenza di quel mezzo profilattico, sembra non doversi per la stessa ragione insorgere contro la vaccinia.

CCCLIV. Coloro i quali negano che la vaccinia abbia perduta la sua virtù profilattica desumono primamente il loro opinare dalla considerazione, che se la esperienza dimostrò in altri tempi che lo stesso pus vajuoloso non soggiacque a cangiamenti, è forza ammettere eguale effetto per il virus vajuoloso vaccinico. D'altra parte nei fatti antichi e moderni della istoria vaccinica loro sembra che non sianvi argomenti favorevoli alla ipotesi dello infievolimento della vaccinia. Che anzi Moreau de Jonnes, a nome della commissione del Comitato

[1] V. *An. univ. di med.* Vol. LXVIII, 1833. — XCI, 1939. — Bousquet. par. II, ch. I.

vaccinico, non esitava dichiarare, come i fatti stessi in luogo di contrariare la efficacia della vaccinia, tendevano anzi a meglio confermarli; poichè, anco per detto di Valentin e di Luders, bene esaminati provavano, che i casi di pretese eruzioni vajuolose, susseguite alle vaccinazioni, erano sostanzialmente semplici varicelle o vajuoli in individui male vaccinati.[1] E se il vajuolo torna a flagellare per ripetute volte coloro che lo hanno sofferto, abbenchè portino sul volto butteri;[2] e se non preserva neppure assolutamente il vajuolo naturale inoculato[3] non può pretendersi dalla vaccinia più di quello che non dà nè il vajuolo, nè la inoculazione di esso.

Il professore Miglietta fino dal 1808 esaminava la questione della inalterabilità della vaccinia; e la dimostrava con principii e con fatti; all'uopo osservando, che il virus vaccino essendo il prodotto di un processo morboso che affetta la economìa dello animale che lo somministra, debbesi immaginare in attività una serie di cagioni perchè avvenga siffatta riproduzione, mercè le quali il virus assume la facoltà di trasmettersi per contagio. Ora, soggiunge il Miglietta, non può supporsi alterato e guasto l'umore vaccino coi successivi innesti, ove non si supponga del pari alterato, cangiato, disordinato da una inoculazione all'altra il processo morboso che lo produce: e ciò avvenendo si avrà vaccinia degenerata e spuria, il che rientra nella categorìa delle *eccezioni*, rimanendo ferma la regola generale, che non alterandosi il processo morboso, non alterasi nemmeno il prodotto che è l'umore comunicato.[4]

[1] V. *An. univ. di med.* Rap. di Moreau de Jonnes all' Accademia di Francia del 20 Settembre 1825. — Vol. XXXVII, 1826. — Luders. Vol. XXXII, 1824.

[2] È curioso il fatto di quel chirurgo inoculatore inglese che portava con sè delle croste di vajuolo sempre fresche per inocularlo ovunque si fermava; spesso così attaccandosi il vajuolo e sempre con successo. (V. *Lettera del Carradori al Sacco. Gior. Pisano sud.* Vol. X, p. 10). — Nell' epidemia di Parigi del 1825 maggiore numero di vittime fu avvertito fra i vajuolati che fra i vaccinati. (V. Bousquet, par. II, ch. I.) Narrava Emery che nell' epidemia vajuolosa che travagliò nel 1828 Marsilia e nel 1830 la Inghilterra furono sorprese dal morbo persone già butterate. (V. *An. univ.* Vol. LIII, 1830.)

[3] V. *An. univ.* 1826. — *Bullet. des scien. méd.* Nov. 1825.

[4] V. De Renzi. *Mem. sud.*

CCCLV. Di molto peso è il vóto dell'Accademia, la quale conformemente ad Emery e Gerardin, relatori del Comitato vaccinico Francese, decideva, che la vaccinia, malgrado i cangiamenti fisici subíti nel suo corso, nella sua intensità, nei suoi sintomi e nella sua durata, non aveva presentata alterazione alcuna nelle sue proprietà preservatrici e benefiche, essendosi sempre trovata efficacissima per arrestare il flagello dovunque si fosse mostrato. Ed il Collegio R. di Medicina di Londra, d'ordine del Re avendo preso a studiare varie questioni relative al vaccino, sosteneva nel 1828, non essere appoggiata da alcuna analogìa in natura, nè da fatti, la opinione intorno alla temporaria sicurezza della vaccinazione.[1]

CCCLVI. Il giudizio del De Renzi è sopra ogni altro per noi autorevole, comecchè desunto da un complesso di esperienze istituite per un lungo novero di anni; esaminate da vigili e solerti Autorità; e controllate dallo Istituto superiore vaccinico di Napoli, a ragione celebrato per completezza e regolarità di ordinamenti, e per la azione, non abbandonata al caso ed alla volontà dei particolari; cura speciale di quello essendo stata di constatare gli annunzi di sopravvenienza del vajuolo nei vaccinati, perchè, a suo dire, era questo un fatto da non considerarsi tanto alla leggiera, ma che era mestieri soggettare a posata e severa disamina. Ed il De Renzi, forte di quelli studi e del parere di abili vaccinatori assicurava, che il corso della vaccinìa fu mai sempre identico a quello osservato nei tempi prossimi alla scoperta, e così con facoltà preservativa, permanente, energica e potente; solo essendosi rattemprati i sintomi, meno grave e meno florida essendo ora la sua azione e facoltà trasmissiva. Lo perchè i casi di recidiva nel vajuolo osservati in punti isolati del regno, dovevano repetersi da circostanze ACCIDENTALI *di luogo*, *di tempo*, *di stagione e di umano organismo;* sia perchè questi meno atto a risentire gli effetti della inoculazione vaccinica, sia perchè sottoposto a riacquistare la suscettività vajuolosa; evenienza quest' ultima probabile, quantunque rara, ma tale però da non deporre a fa-

[1] De Renzi. *Mem. sud.* cap. III, art. 2.

vore della temporarietà preservativa del vaccino, giacchè ammettendo questo fatto, si giungerebbe ad un punto in cui tutti i vaccinati sarebbero soggetti al vajuolo.[1]

CCCLVII. Le quali splendide conclusioni trovano appoggio nelle attestazioni dell'istruito, benemerito e coscienzioso dottor Calosi, siccome lo chiama il Prof. De Renzi, che nel lungo tirocinio della sua missione governativa (§ CCCXV) non ha riscontrato che pochissime e inavvertibili eccezioni di subìta alterazione nel virus vaccino, nella generalità dei casi sempre uniforme nei suoi resultamenti, per cui mai ha avuto occasione di rinnovarlo;[2] cercando anzi, siccome meglio vedremo, di tornare in credito la pratica salutare, più per colpa dei vaccinatori che per indebolimento di forza nel vaccino caduti in basso.

CCCLVIII. Ogni autorità cede al vóto esplicito dello stesso

[1] Fra 8000 vaccinati ebbe il De Renzi un solo caso di recidiva: più felice di lui fu il Dott. Panza, espertissimo ed onesto vaccinatore, perchè nelle moltissime vaccinazioni operate dal 1803 al 1839 nelli Abruzzi, non ebbe campo di constatare neppure un caso di sopravvenienza vajuolosa, a fronte di quattro grandi epidemie di vajuolo.

D'altra parte se facili in sul primo apparvero gli effetti delle vaccinazioni, sopra 100 appena 10 riuscendo infruttuose, in appresso la stessa mano, la stessa lancetta non ebbero eguali resultanze, moltissime vaccinazioni essendo fallite, frequenti essendone state le nullità, o per lo meno tarda l'attivazione delle incisioni, o più tardo il corso delle pustole. (V. De Renzi. *Mem. sud.*)

Il Miglietta nel 1808 avea notata la difficoltà di successo che incontrava lo innesto del vaccino nelle Ruote delli Esposti dell'Orfanotrofio della SS. Annunziata, ove il maggiore numero delle vaccinazioni svaniva senza riuscita. Si verificò per altro che dependeva dallo stato deplorabile di vita in cui giacevano quei fanciulli. Però dalle piccole, poco vivaci e scarse pustole ottenute da quelli innesti, si attinse umore vaccinico per nuove operazioni, che eseguite sopra bambini robusti e bene nutriti, dettero resultati efficaci, come da umore tratto da bambini stranieri all'Istituto, di vegeta costituzione. (V. De Renzi. *Mem. sud.* cap. II, § 1.)

[2] V. Calosi Cav. Dott.—*Rapporto al Governo della Toscana* per il 1860.—Alle dichiarazioni del Calosi collimano quelle esplicite e solenni di non pochi medici Condotti e di alcuni Direttori di Luoghi Pii, a sfogo dello appello loro diretto dal Cav. Commissario Michelagnoli, col laudabile intendimento di conoscere i resultamenti delle inoculazioni praticate col virus vaccino conservato ed inviato dall'Istituto Centrale diretto dal Calosi. Da quelle repliche, fra cui primeggiano quelle del Cav. Dott. Luciani, al quale godiamo rendere tributo meritato di stima e di affettuosa amicizia, emerge che di ben 38,137 vaccinati non ebbero il vajuolo che soli 32; rispetto ai quali ricorrevano alcune dubitanze sulla non retta qualificazione della malattia. Arrogi che distinti medici di Firenze confermavano eguali fatti (V. Calosi. *Sulla virtù antivajuolosa del vaccino.*).

Sacco; il quale, dopo essersi per tanti anni tenuto silenzioso in mezzo ai discordanti pareri sul valore competente a questo presidio della umanità, facevasi alla perfine nel 1832, in una sua dissertazione, a lamentare la trista tendenza di sfrondare la vaccinia di quelli allori che le erano per unanime consentimento compartiti; dimostrava che fino dal 1811 erasi male vaccinato; che soventi volte erasi scambiato il falso vaccino col vero; che non erasi tenuto gran conto di tutti quei casi nei quali la vaccinia non ebbe che un decorso locale, scevro di generale reazione, e non atto per conseguenza a stabilire la profilassi vaccinica; e che finalmente erasi insinuata appo molti dell'arte una troppo facile disposizione ad annunziare per vajuolo, esantemi di gran lunga da quello differenti. Ed avvisando per altra parte alli esperimenti attuati, ed alle prove di fatto da quelli emergenti, Jenner fu condotto a sostenere « che » la vaccinia non aveva perduto di sua efficacia, che persi- » steva la di lei azione perseverante per tutta la vita dell'in- » nestato.[1] »

CCCLIX. *Quali siano le circostanze che possono contribuire a menomare la guarantigia della vaccinia.* — La fallenza della vaccinia è però un fatto provato; siccome è eziandio dal maggiore numero delli osservatori concordata la diminuita attività del seminìo vaccinico, meno forte e meno facile dei primi tempi vedendosi la facoltà trasmissiva. Indaghiamone ora le *cagioni;* perchè se meno attiva e florida fosse la forma esterna delle pustole, meno facile la trasmissione del virus vaccino, meno celeri i cicli di evoluzione, senza che per questo ne fosse variata minimamente la qualità tutrice, l'umanità avrebbe anzi ragione di compiacersi di cotale mitezza di sintomi. Vuolsi provata del pari la esistenza di una affezione morbosa eruttiva che si osserva in tutte le epidemìe vajuolose; che si annunzia differente dal vajuolo e dalla varicella,

[1] V. *An. univ. di med.* Vol. LXVIII, 1833. — *De vaccinationis necessitate per totum orbem rite instituendæ.* — Dissertatio habita in tertio consessu congregationis societatis naturæ curiosorum et medicorum Germaniæ in aula Universitatis Vardobanensis, die 26 sep., an. 1832.

più mite del primo, alquanto più intensa della seconda; e che in preferenza dicesi attaccare i vaccinati. Poco avvertita in sul primo, attesa la sua rarità, dovette richiamare dipoi l'attenzione, invitando a esaminare se è di recente provenienza, o se è invece una modificazione del vajuolo.

CCCLX. Questa forma morbosa colpì tanto Moreau de Jonnes da avere creduto che fosse una di quelle specie di vajuolo conosciute nelle Indie Orientali e nella Cina, da coteste località essendo stata importata solamente ai dì nostri; e che differente affatto dal vajuolo naturale non può essere vinta dalla vaccinia: opinione però che non conta sostenitori di sorta, nè ha altra autorità tranne quella del chiarissimo scrittore, e contro la quale ricorrono le osservazioni le più numerose ed i fatti i più evidenti.[1] Altri la rappresentarono come una specie ibrida fra il vajuolo vero e lo spurio, e la dissero *varioloide.* Altri vi riconobbero una modificazione dell'antico vajuolo della vacca e dell'uomo che non risparmia nè vaccinati, nè vajuolati. Alcuno finalmente vi ha ravvisata un'altra specie di vaccino, detto così *vaccinoide;* avente un corso che sta di mezzo fra il cammino percorso dal buono e legittimo vaccino ed il cammino che mostra tenere lo spurio ed il falso; in quella guisa che il vajuoloide sta di mezzo al vero naturale vajuolo arabo e lo spurio; a questa nuova forma morbosa assegnando una potenza preservatrice, ma limitata e sotto certe determinate condizioni.[2]

CCCLXI. Non entreremo nell'esame di queste diverse questioni che varrebbe lo stesso che impegnarci in un lavoro interminabile, in un laberinto, a detto del De Renzi, più intricato di quello di Creta. Ci fermeremo solo al fatto della presenza di cotesta malattia per sè semplicissima, e che ha motivato tante dubbiezze, ha fatto sorgere tante e svariate sentenze, sviando le menti dalla ricerca del vero. Gli effetti però, è comune concetto che abbiano condotto a stabilire, che se la vaccinia non preserva assolutamente dal vajuolo, lo blan-

[1] V. *An. univ.* Vol. LXVIII, 1833.

[2] Autore di questa dottrina fu il Dott. Lorenzo Scalvanti, che la sottoponeva al giudizio dei dotti in una sua nota pub. nella *Gaz. med. ital.* n. 37, an. 1856.

disce per modo da renderlo comparativamente innocuo e insignificante; per cui in presenza delli ostacoli, più o meno potenti, opposti dalla preventiva azione del virus vaccino, modificato ne sarebbe lo effetto morboso; per modo che mentre è impotente a spogliarsi di tutta la forza che gli è propria, assume però in quella vece, senza perdere la impronta della sua origine, forme più miti, e talvolta così benigne, dice Gregory, e con lui i dottori Sacchi e Capretta, da confondersi con le leggere eruzioni *papulari* ricorrenti in individui dotati di cute irritabile, massime nelle calde stagioni, e da passare inavvertito.

Thompson di Edimburgo fu l'autore della dottrina che assegna al vajuolo dei vaccinati la denominazione di *vajuoloide;* e dovendo distinguerlo dal vajuolo, e rendere ragione della efficacia della vaccinia in presenza di questa malattia, ottenne l'onore d'investigazioni accurate, massime di Gregory Direttore dello spedale di San Pancrazio per i vajuolosi in Londra, di Luders in Danimarca, di Heim nel Wurtemberg, nello scopo precipuo di determinarne la natura. E ciò fu fatto; per cui si disse provato, che il vajuoloide non è che una forma di vajuolo antica quanto il vajuolo stesso; che ha la medesima origine, la medesima natura e la stessa facoltà del vajuolo, e solo ne va distinto per alcuni segni caratteristici il suo decorso che il Dott. Capretta volle dimostrare.[1]

Nella Francia però vi ebbero opinioni diverse, ivi, al dire del Fantonetti, essendo regnata confusione nel caratterizzare il vajuoloide: è là infatti che surse il pensamento che dallo innesto di umore di vajuolo modificato si ottengono pustole vacciniche da garantire dal vajuolo naturale. Autore di tale dottrina fu Guillou; il quale la disse dimostrata dalli esperimenti tentati all'occasione più specialmente di una forte epidemìa di vajuolo nelle città di Saint-Pol de Leon (Finisterre), in cui nel difetto di virus vaccino innestò, pubblicamente e con solennità al cospetto dei Magistrati e di moltissimi medici, 42 bambini (§ CCXCVI). Dal quale avvenimento Guillou ne dedusse con-

[1] V. *An. univ.* Vol. XXXIX, 1824, XXXII, 1824, XXXIV, 1825. Vol. LVIII, 1831. — Bousquet. Par. II, ch. I.

seguenze le più dannose, fino al punto di ritenere la sua scoperta un succedaneo all'innesto Jenneriano; tale da concorrere con la vaccinia a combattere il flagello vajuoloso, di quella essendo un preservativo non meno sicuro ed infallibile; e risguardandolo come un umore misto fra il vajuolo e la materia vaccina, lo chiamò *Vaccinia Francese.* Il Comitato Francese però negava l'autorità di questo fatto, sostenendo invece tratto in errore Guillou dalle pustole, che ritenne di vajuoloide, mentre erano vacciniche.[1]

CCCLXII. Coloro però che non ammettono degenerazione nella vaccinia, e che credono alla permanente sua immunità, non ammettono nè credono di conseguente che vi abbia vajuolo modificato. Su questo proposito il Dott. Calosi, d'accordo massimamente col Dott. Gaspero Barzellotti, va considerando non essere espulsioni eruttive di vajuolo ridotto, o modificazioni benigne, ma eruzioni anomali, innocenti, semplici, punto referibili all'indole ed alle proprietà vajuolose, differentissime così dalla genesi, dalla natura, dal carattere, dallo andamento, dalle influenze e dall'esito del vajuolo. La qual cosa è dimostrata dal non essere atto allo innesto il così detto vajuoloide, quantunque diligentemente inoculato in individui mai vajuolosi, nè mai vaccinati, ed esposti all'influenza dell'azione vajuolosa. Il vajuolo *linfatico,* così detto, il *volante* o *cristallino,* la *varicella* erano conosciuti innanzi della vaccinazione, e furono richiamati dall'oblio e distinti da Thompson col vocabolo *varioloide:* il perchè non possono, come *effetto* di cause che non esistevano, attribuirsi ad azione modificativa la ferocia del vajuolo, nè risguardarle a quello identiche.[1]

CCCLXIII. E delle cagioni delle fallenze del vaccino più specialmente tenendo ragionamento, vediamo essere queste varie e difformi secondo che incolpasene l'affievolimento della linfa vaccinica nella sua possa primigenia, o il pervertimento della sua qualità, o la mala scelta e la mala applicazione; cause tutte giudicate valevoli a lasciare nelli individui vac-

[1] V. *An. univ.* Vol. LI, 1829. — Bousquet. Par. III, ch. VI.

cinati la idoneità a nuovamente sentire la forza del contagio vajuoloso.

CCCLXIV. Intorno alla credenza della degenerazione della vaccinia per il lungo trapasso delli innesti da individuo a individuo spendemmo altrove alcune parole (§ CCCL), per cui ogni ulteriore osservazione sarebbe ora vana ripetizione. Più utilmente possiamo discorrere del pervertimento subíto dalla vaccinia nella sua qualità, o per defetto a quella inerente o per vizio accidentale. Indagini che strettamente connettendosi al nostro argomento, e giovando a conclusioni pratiche, ci è forza lo sviluppare adesso, abbenchè la sua vera sede fosse là ove saremo a trattare delle *Epizoozie.*

CCCLXV. Le vacche vanno soggette ad eruzioni di diversa natura, che Jenner stesso aveva avvertito; noverandosi non meno di otto forme di vajuolo vaccino. Lo perchè nelle incertezze e nel conflitto del linguaggio, è di alto momento distinguere il vero *cow-pox* da quello che ne ha le sole apparenze; essendovi due specie di vaccinia, *la vera* e *la spuria*, la prima solamente preservando dal vajuolo. È lamentabile che Jenner, occupato del nobilissimo fine della scoperta, trascurasse tutto quanto ha relazione alla teorìa, contentandosi di descrivere con poche linee i caratteri distintivi della vaccinia, dandone una descrizione così sommaria che ingannò gli osservatori. Il Sacco fu più esplicito, ma non più chiaro ed esatto, a giudizio di Bousquet. Luders per il primo scese in campo, scrivendo una istoria del vajuolo primitivo con osservazioni pratiche, nuove e preziose, richiamando così l'attenzione sopra uno argomento lasciato andare troppo in dimenticanza: e sul suo esempio lo inglese Ceely avendo scritto altra storia congenere del vajuolo, percorrendolo nei suoi cicli, nei suoi segni, nei suoi sintomi. [1]

CCCLXVI. È incerta la origine della vaccinia.

La identità nelle forme esteriori fra il virus vajuoloso ed il virus vaccino; la non incompatibilità fra l'uno e l'altro virus, per cui non vi ha fra loro repugnanza, fece credere a

[1] V. *An. univ. med.* Vol. XXXIV, 1825. — XLIX, 1841. — CV, 1845.

Ricord, seguace della dottrina propugnata da Robert di Marsilia, che il vaccino sia una modificazione del *virus* vajuoloso; nel quale concetto il vajuolo apparso originariamente nell'uomo e col tempo dall'uomo passato nella vacca, avrebbe assunto in cotale transformazione, per un fenomeno fisico, la felice modificazione della vaccinia; per cui vajuolo e vaccinia sarebbero la stessa cosa, ma con gradi differenti, essendo la vaccinia un vajuolo modificato, ed il vajuolo una vaccinia grave, intensa, più o meno pericolosa. Confronto giudicato da Bousquet ingegnoso, ma non solido; perchè se i due virus vantassero la medesima origine d'onde la diversità di data nella scoperta? Se sono modificazione della medesima malattia come avvenne che si tennero sempre alla medesima distanza, nè s'incontrarono giammai? Perchè se la vaccinia è il vajuolo, non regna da per tutto siccome questo? Ricord si mostra tanto convinto di questa simiglianza di origine, e della perdita che avviene nella malignità del virus vaccino in sequela del passaggio nella vacca, che ritiene il latte della vacca stessa siccome un antidoto atto a rendere benigno il virus vajuoloso, ed a cansarne le conseguenze eruttive, per cui il latte non è altrimenti, per esso, un dolce e grato liquore, ma uno specifico che filtrato nell'animale ha il potere di convertire il virus vajuoloso in virus vaccino.[1]

Sonderland ammette in sostanza eguale principio; ma si diparte per provarlo da differenti ragioni: per esso la vaccinia fu il veleno originario e primitivo, che per opera del tempo e di circostanze sconosciute divenne più grave e maligno; l'uno così costituendo la forma primitiva, l'altro la forma secondaria e modificata. Il perchè, ammettendo che il vajuolo vaccino è generato dall'uomo, credette che potesse riprodursi a talento coll'infettare la vacca di vajuolo umano. Innanzi a lui però Lorey di Parigi, Turmer di Edimburgo, Gusner di Guntsburg avevano propugnata eguale dottrina, sebbene, come avverte Luders, le esperienze di Culeman a Londra ne dimostrassero la insussistenza. Il Dottore Ceely ebbe lo intendimento di ad-

[1] V. Bousquet. Par. III, ch. VI. — Così diceva testè il Dott. Soulié.

durre prove tali da elevare la dottrina al grado di verità.[1] Quindi Sonderland trovò ragione per confermarsi nel suo pensamento, fino al punto di credere che la rarità del vajuolo nelle vacche fosse causata dalla diffusione delle vaccinazioni, e così dalla minore frequenza delle epidemìe vajuolose. E Sonderland pretese che sotto forma gazosa fosse dato di comunicare il vajuolo alle vacche; modo a suo dire semplice e sicuro, per cui disvelata così la origine e la natura della vaccinia, la scoverta di Jenner raggiungeva il massimo grado di perfezione, dileguandosi ogni esitanza intorno alla natura del virus vaccino, alla sua degenerazione, alla perdita della sua virtù preservativa. Ma negativi essendo stati i resultamenti delle esperienze di quel processo tentato da Numann di Utrech, da Gerard nella Scuola di Alfort, da Billing a Stocolm sullo invito del Consiglio di Sanità, e da Brunelle a Rambouillet, la dottrina di Sonderland rimase quale a prima giunta apparve; una ipotesi, cioè, ingegnosa, destituta di prove e non atta ad utili applicazioni.[2]

CCCLXVII. Molti, e fra questi Arboval, sostennero la genesi spontanea della vaccinia; spontaneità da altri negata, dappoichè sorgerebbe in ogni località, ove vi hanno mandrie di cavalli; che anzi vuolsi, massime dal dottore Goldoni di

[1] Il seguente fatto, constatato nelle specialità che lo precedettero e lo concomitarono, fermò fortemente l'attenzione di Ceely.—In alcune vacche delle cascine del Possidente Pollard, nel villaggio di Oakleg, nella valle di Aylesbourg, si rinvennero alcune vescichette identiche a quelle sviluppatesi in Pollard. Si dubitò tostamente che fossero generate da effluvj del vajuolo che in quel torno regnava nel villaggio, perchè quelle vacche erano state inviate a pascere in un recinto, ove eransi sciorinati gli abiti, le suppellettili di alcuni decessi vajuolosi, ed era stata distesa sull'erba del prato la *borra* dei letti: è vero che nel dì toglievansi le cose infette per riporle allo sciorino durante la notte: ma questa cautela sembra che non fosse puntualmente osservata, avendo i mungitori asserito di avere veduto le vaccine agitarsi sull'erba e leccare la borra: frattanto delle 12 vacche dopo 12 o 14 g. quattro se ne ammalarono simultaneamente. (V. *An. univ*. Vol. IV, 1845. Sunto del Dott. Chiorino, tolto dal Britisch and Foreing medical, n. 28, ottobre 1847.)

[2] V. *An. univ. di med.* Vol. XXXIV, 1825. — LX, 1832. — LXIV, 1832. — LXXIV, 1833. — Sonderland suggeriva di cuoprire la vacca con una coperta di lana che avesse servito ad un'ammalato morto di vajuolo durante lo stato di suppurazione; le vacche ricevendo così la contaminazione, mercè la respirazione della materia contagiosa emanante dalla coltrice sotto forma di gas.

Modena, che il *cow-pox* sia esclusivo della Contea di Glowcester, ove però è rarissimo, tanto che dopo la scoperta di Jenner non sarebbesi altrimenti rinnovato che nel 1818, giusta il dottore Baron, e giammai secondo Gerardin; per cui il preteso *cow-pox* inviato dalla Società Jenneriana Britannica, non è che il vajuolo primitivo ottenuto per trasmissione da braccio a braccio.[1] Confermerebbero questa verità gli studi di Fiard, cui fa plauso lo stesso De Renzi, lamentando solo la predilezione che egli mostra per le cose singolari. Però, giusta Bousquet, la natura fa sorgere il *cow-pox* più frequentemente di quello che non avviene di vedere, e sfugge all'occhio dell'indagatore, perchè le vacche non sono visitate dai medici, nè le persone che le avvicinano hanno interesse di esaminarle sotto il punto di vista che ne occupa, per cui ove più cura vi fosse per nostra parte, meno raro sarebbe il *cow-pox*.

Nella Francia fino dal 1832, presso Passy, fu veduta una eruzione nelle vacche, la quale presentava la stessa forma e lo stesso corso del *cow-pox*, o della *picote*, come è chiamata dai Francesi, senza però presentarne le facoltà; e Gerardin, rendendone conto all'Accademia di Francia, ne stabiliva i caratteri differenti. Fiard però credette risoluta la questione coll'avvertire, che la *picote* ha in Francia due periodi distinti; l'uno in cui passa inavvertita, e nel quale le pustole hanno la virtù di trasmissione e di tutela, l'altro, che è quello ordinariamente osservato, in cui mancano questi salutari effetti: perciò gli esperimenti non corrisposero sempre alla espettativa.[2]

[1] V. D'Arboval, *Dizionario di medicina, chirurgia ed igiene veterinaria*, trad. dal D. Tamerlicchi. Forlì. ACQUE ALLE GAMBE. — *An. di med.* Rap. di Gerardin. — Goldoni. *Sulla necessità di una legge per la vaccinazione.*

[2] V. De Renzi. *Mem. sud.* cap. I, § 5, III, § 1. — *An. sud.* Vol. LXXIV, 1835, LXXVIII, 1836. — Sono importanti le dichiarazioni del Principe di Talleyrand espresse in una sua lettera che nel 30 Maggio 1831, durante la sua Ambasciata a Londra, indirizzava in Francia al suo medico Boudois a replica di analogo quesito; a tenore delle quali dichiarazioni non sarebbesi, a conoscenza degli uomini dell'arte, presentata altrimenti nella Inghilterra MATERIA DI PRIMA SORGENTE, fino allora le ricerche attivate per discoprirla essendo state inutili: quindi il vaccino adoperato nell'Inghilterra era tutto di SECONDA DERIVAZIONE, tratto, cioè, da bambini di sana apparenza. (V. *Atti dell'Istit. Veneto* dal Nov. 1860

Heim disse essere il *cow-pox* frequente e indigeno nelle vacche di Wurtemberg, ivi essendone incoraggiata con premi la ricerca.

Il dottore Balmis, Direttore come vedemmo della spedizione spagnola nell'Oriente (§ CCCII), disse avere rinvenuto indigeno il *cow-pox* nelle vacche di Atlixco presso la città di Puebla de los Angeles in prossimità di Valladolid di Mechoacan e nel distretto eziandio di Calabozo nella provincia di Caraques.

Nelle vacche della Svizzera, che discendono a pascolare nelle fertili pianure Lombarde, lo rinvenne il Sacco; e dopo di esso, sul cominciamento del secolo, il dottore Mocenni di Roma, avendo eziandio assicurato di averlo scoperto sopra alcune giovenche ivi giunte dalla Svizzera; e indi a loro nel Dipartimento delle Piave il De Marchi; il Carloni nella Valle del Lano. Grande però fu il romore che sorse allo annunzio della invenzione del *cow-pox* nella Capitanata del regno di Napoli sopra 120 vacche dei fratelli Varo ricchi proprietari di Troja; avvenimento che coronava le sollecitudini del Governo e dei comitati vaccinici, fino allora indarno spiegate a tale effetto; mentre per altra parte le investigazioni e gli sperimenti, con dottrina e con modi solenni praticati, fu detto e proclamato avere constatata la verità della scoperta, la efficacia del novello virus e la influenza potente che andava ad avere sulla pubblica salute per la facilità di rinnovare la vaccinia.[1]

Non è molto che anche la commissione vaccinica di Bologna, col mezzo del Socio dottore Ferdinando Verardini, annunciava che nel territorio del Borgo Panigale, a breve distanza da quella città, era stato rinvenuto un giovenco avente

all'Ottobre 1861, tomo III, serie III.) — Ciò starebbe in opposizione a quanto un chirurgo di Brisdos (di nome Estilins) riferiva nel 1839 all'Accademia di Birmingham, a suo dire, mercè l'uso di molte cautele, potendo aversi in Glowester la vaccinia nuova; a lui, che vi si recò espressamente essendo avvenuto di ottenerla, o inocularla felicemente, e di stabilire altrove una successione di vaccinazioni. (V. Calosi, *Cenni sulla vaccinazione*, 1841.)

[1] V. *An. sud.* LXXVIII. — V. *Giornale Pisano dei letterati*. Vol. VIII.—Calosi, *Cenni sulla vaccinazione*, e la sud. *Mem.* del Prof. De Renzi.

un' eruzione con tutti i caratteri del *cow-pox*, la cui linfa inoculata sull' uomo aveva dato un esito felice. [1]

CCCLXVIII. Dicemmo superiormente come il dottore Goldoni credeva il *cow-pox* proprio e speciale dei presepi di Glowester; la qual credenza sarebbe per lui dimostrata dal fatto della immunità dei mandriani mungitori delle vacche; fatto ivi solamente osservato, e non visto repetersi nè prima, nè dopo in altri luoghi, forse perchè hanno colà le vacche una costituzione di corpo diversa, ed il clima, i pascoli, il governo possono dirsi tanto differenti da fare loro assumere certe speciali condizioni che sono la causa produttiva della vaccinia, mentre in nessun altro luogo soggiacciono a modificazioni o cambiamenti tali che valgano a produrre lo stesso effetto.

CCCLXIX. Altra particolarità, secondo il Goldoni, distingue il *cow-pox* di Jenner; ed è la origine primitiva *equina;* avvegnachè essendogli avvenuto di osservare che i cavalli tenuti a mandriare ed a comune governo colle vaccine erano colpiti, nelle località specialmente umide e fredde, da una malattia o tumore alle gambe da cui sgorgava un umore, che per mezzo dei mandriani mungitori comunicato ai capezzoli delle giovenche, in quelle ingenerava il vajuolo vaccino; [2] Jenner fu indotto a ritenere per fonte primario della malattia la materia equina, e ad ammettere insieme che l' azione del virus vaccino era completa ed assoluta nel caso soltanto del suo trapasso dal cavallo alle vacche, giudicando così insufficiente allo effetto preservativo qualunque altra eruzione vajuolosa che non fosse *equino-vaccina*. Che se Jenner più tardi non credette necessario cotale trapasso, ed accettò, quale ampliazione della sua scoverta, altra specie di virus, come l' umore cavallino comunicato direttamente nell' uomo (*o vajuolo equino*) ed il vajuolo originario della vacca (*o vajuolo vaccino*), non andò guari, soggiunge il Goldoni, che la esperienza gli dimo-

[1] V. *Bollettino degli Atti dell' Accademia di Bologna*. Decembre 1860, vol. XIV, fas. 84.

[2] Questa malattia è detta dai Francesi *eaux aux jambes*, *greuse* dagli Inglesi, *maure* dalli Alemanni, *giavardo* in Italia.

strò come da questa inoculazione derivasse un'azione meramente temporaria, e come all'occasione d'influenze epidemiche gl'inoculati con simile linfa andassero sottoposti al virus vajuoloso o più facilmente al vajuoloide.[1]

CCCLXX. La quale opinione non armonizza coi pensamenti di Arboval, che sulle attestazioni massimamente di Pearson, accerta essersi veduta la malattia ancora in località in cui le vacche non mandriavano insieme coi cavalli; e perchè egli dubita che la materia delle acque alle gambe dei cavalli possa essere atta a produrre la vaccinia; la incertezza della dimostrazione emergendo chiara dal vedere, come i medici stessi abbiano confusa la malattia col chiavardo, che ne differisce del tutto.[2] Bousquet divide le dubitanze di Arboval, scendendo a specialità degne di avvertenza. Woodville avendo inoculato il *greuse* non ebbe resultato. Lay rinnovò la esperienza che era stata felice per Culeman; e parve dimostrato che vi ha un momento favorevole per attingere la materia equina, trascorso il quale lo effetto non corrisponde altrimenti. Così Bousquet mentre non nega, nè afferma la provenienza equina, dice che il postulato è circondato di molte oscurità, dallo stesso dottore Goldoni concordate al punto di avere promesso un premio a cui gli avesse procurato umore cavallino per istituire accurati esperimenti atti a chiarire nello interesse della umanità questa questione. Vuolsi che il Sacco ottenesse col chiavardo equino innestato sull'uomo e sui capezzoli delle vacche pustole eguali a quelle sviluppate sulle vacche e con andamento e con effetti eguali: Bousquet nega questo fatto; dice anzi che le esperienze di Sacco fallirono sempre, e che solo attestò di fatti di altri osservatori. Il De Carro discorrendo

[1] Questo concetto è sviluppato dal Goldoni all'appoggio della rigorosa analisi dell'opera classica originale di Jenner, tradotta dal De Careno, cui, con Odier, eccita lo avere ricorso per giudicare delle questioni che si riferiscono alla vaccinia, anzichè lo avere ricorso alle autorità di giornalisti.

[2] *Chiavardo* e non *giavardo*, siccome generalmente viene detto, giusta d'Arboval, è nome generico dato a malattie differenti secondo la natura dei tessuti che ne sono colti, secondo la sede, l'esito e la gravezza loro, e che si sviluppano nelle estremità locomotrici del cavallo, dell'asino, del mulo e del bue.

del vaccino di Vienna annunziava la sua origine parte britannica, parte lombarda, perchè, tolto dal chiavardo di un cavallo di Milano, andò misto al virus vaccino Inglese; gli effetti di amendue essendo stati tanto simiglianti che dopo diverse generazioni e trapassi non fu dato distinguere altrimenti quale fosse l'equino, quale il vaccino. Le Colonie delle Indie furono così provvedute di un vajuolo equino, la prima goccia dal De Carro colà inviata essendo stata la seconda generazione della materia lombarda equina come sopra importata a Vienna.[1]

La ipotesi della procedenza dal chiavardo è ammessa dal dottore Gio. Strambio, autorità di molto peso intorno a questo argomento, svolto da lui magistralmente. Arroge a tutto ciò la scoperta che il professore Lafosse di Tolosa non ha guari quivi faceva di un'umore derivante da una eruzione pustolosa alle gambe di molti cavalli, il cui innesto in alcuni ragazzi non vaccinati fu felicissimo. Sulle resultanze di queste inoculazioni attendonsi riscontri accertati dalla commissione eletta dal Prefetto dell'alta Garonna, ma che Bousquet e Renault in prevenzione annunziarono felici.[2]

CCCLXXI. Il perchè, ponendo mente il dottore Goldoni alla natura della linfa oggidì inoculata, e facendo tesoro dei fatti e delle esperienze suindicate, crede agevole convincersi non essere quella davvero il *cow-pox* di Jenner. Woodville direttore dell'Istituto vaccinico a Londra, nel 2 decembre 1799, portò prima di ogni altro attentato alla pratica Jenneriana, avendo commisto il vajuolo vaccino all'umano. Ed al Sacco fa rimprovero il Goldoni di avere espresso il pensamento che ad ottenere un felice innesto faccia mestieri lo inoculare varie qualità di virus anche nello stesso individuo; più particolarmente lamentando che egli facesse uso di linfa tolta dal vajuolo delle manze lombarde svizzere, perchè grande essendo la differenza fra le due materie, non potette verificarsi equipollenza

[1] V. *An. di med.* Vol. XL, 1826. Osser. di Aless. Monro. — Vol. XLIII, 1827.

[2] V. Calosi, Rap. sud. nel *Monit. Tos.* 15 Febbrajo 1861, n. 43.—Atti dell'Accademia di Bologna, 1860. Maggio, Vol. XIII, fas. 78. — Bousquet, par. II, ch. IV. — *An.* Vol. CLXXIII, p. 228.

di azione igienico-antivajuolosa. È generale, dice il Goldoni, la incuranza ed il poco valore che si annette all' una piuttosto che all' altra qualità di virus per le vaccinazioni, da ignorare li stessi vaccinatori e conservatori quale sia la linfa vaccinica da essi inoculata. Ora egli è di avviso che lo abbandono fatto dai vaccinatori, o per mal vezzo, o per desiderio di novità e quasi senza avvedersene, della vera e reale pratica Jenneriana, *sia stata e sia tuttora la unica efficiente causa* da cui debba repetersi la lamentata conseguenza intorno alla virtù profilattica della vaccinia, grande essendo il divario che corre fra la fortuna delle vaccinazioni di Jenner e lo effetto delle nostrali, le quali, sinistrando e peggiorando ad ogn' ora, per poco non tolgono ogni fede alla più grande opera dell' uomo.[1] In questo concetto però non scendeva il Cav. De Marchi relatore all' Accademia delle Scienze di Torino intorno a cotale questione.

CCCLXXII. Dopo avere discorso della linfa vaccinica, in quanto per la pervertita sua qualità può avere influenza al mancato effetto della vaccinazione, è mestieri ragionare delle cause che risguardano la trasmissione della linfa medesima in relazione alle cautele adibite nella vaccinazione, le quali sono molteplici, sia per la scelta della linfa, sia per il modo di conservarla e d' inocularla; la loro omissione, checchè ne dicesse Thompson,[2] menomando la qualità intrinseca del virus vaccino, rendendone la forza preservatrice non atta ad esercitare azione sufficiente e regolare. Heim avvertiva che nel supposto si trattasse di operazione assai semplice, fu sovente affidata alle donne, alle levatrici, ai barbieri, ai maestri di scuola ed ai ministri della religione. Però il Comitato vacci-

[1] V. *An. univ. sud.* Vol. XXXVII, 1829. — *Bollettino delli atti dell' Accademia di Bologna.* — Quale sia la smania di farsi singolare per le novità lo dimostra il fatto del Dott. Lichtenstein, il quale pretese annunziare di avere esperimentato utilmente l' inoculazione della materia tolta da vari generi di pustole, prodotte dalle frizioni con tartaro stibiato ed applicata a persone non vaccinate, e che diè eruzione eguale a quella vaccinica; egli avendola così denunziata dotata della medesima facoltà trasmissiva e preservativa del vajuolo. (V. *An. sud.* Vol. CV, 1845.)

[2] V. *An. univ.* Vol. XXXVII, 1826.

nico eretto primamente a Parigi dimostrava fino d'allora il grande bisogno di formare buoni vaccinatori, grandissimo essendo il danno derivante dalle inoculazioni fatte senza istruzione ed esperienza; massime per la facilità di confondere il vero dal falso vaccino, che non essendo atto a preservare, era fonte di molti mali per la fatale sicurezza che induceva; esso stesso avendo con una lealtà onorevole e rara confessato i falli commessi, dichiarando che la sola esperienza lo aveva illuminato.[1] Lo stesso principio proclamava solennemente il regolamento napoletano (§ CCCXII).

CCCLXXIII. Che se al dire di Heim abbisogna molta perizia per conoscere quali siano le vere e legittime eruzioni delle vacche, non minore esperienza e diligenza occorre, secondo il De Renzi, per conoscère l'innormale corso della vaccinia spuria, a mala pena usate fra le persone di agiata condizione e molto meno nelle numerose gratuite vaccinazioni. Husson ne determinava i caratteri ed i fenomeni, che Bousquet riassunse con molta chiarezza, sì rispetto al periodo d'inoculazione del germe contagioso, che dura ordinariamente da 3 a 4 giorni, sì relativamente allo sviluppo delle pustole eruttive e delle cicatrici vaccinali. Ancora la vaccinia ha le sue anomalìe, le quali però non toccano la sua *essenzialità,* ma che è indeclinabile lo avere presenti. Così il periodo d'incubazione dura talora fino al 30 giorno, ed anche più, giusta Bousquet; la vaccinia, come il vajuolo, avendo per alcuni organismi certe antipatìe, di cui non è dato rendere ragione; ma quando meno si crede svegliasi da sè medesima, od attende qualche novella impulsione per escire dalla sua apatìa, mercè nuova operazione vaccinica; nel qual caso le pustole che sorgono corrispondono sovente alle punture della prima e seconda vaccinazione. La precocità, quando sia naturale, dependente cioè dalla influenza delle stagioni e della temperatura, non può porre in diffidenza sulla legittimità della vaccinia, la quale solamente è falsa quando il corso è irregolare, e precipitato

[1] V. *Lettre de Guillotin aux Maires,* du 2 ventose, an 9. *Monit.* n. 61.

ne è il fine.[1] Collo scopo pertanto di ovviare ad errori i Governi saggi hanno pubblicate istruzioni e lucubrazioni, tanto che oggidì può dirsi difficile il confondere la linfa legittima colla spuria. Cotesto errore però, insegna Bousquet, può avvenire nella scelta della linfa di pustola vajolosa invece della vaccinica, avvegnachè le due eruzioni per le forme esteriori e per il cammino presentano tale simiglianza da ingannare talora anche il più abile vaccinatore; Jenner stesso essendo stato colpito da questo fatto. Però la differenza esiste, e sta nel numero e nella successione delle pustule generali, e limitate respettivamente: nel carattere fisico dei due virus, il vajuoloso sottile, espansibile nell'atmosfera, attaccaticcio; il vaccinio fisso, non volatile, non operativo per solo contatto, ma per inoculazione nei vasi assorbenti: nelli effetti fisiologici perchè l'una eruzione sempre pericolosa e mortale; l'altra tanto benigna che la terapeutica se n'è impossessata per scongiurare la prima.[2]

CCCLXXIV. Se si fosse dovuto avere ricorso sempre alla pustula fresca della vaccinia, questo metodo salutare sarebbesi perduto per la difficoltà di mantenerla. Ma ciò non è; e la semenza vaccinale, bene raccolta, si conserva per lungo tempo. Il Calosi determina i caratteri anatomici propri della eruzione vaccinale, onde aprendo la pustola nel centro non si diffonda vaccinia spuria. Il momento per raccoglierla è quando è dessa dotata della maggiore energia, poichè non sempre è attiva. Jenner ritenne che conservasse la sua attività fino al 7° giorno; Bousquet designa l'8° ed il 9° giorno; il Terzaghi ammette che divenga passiva al 10° giorno. Jenner diceva altresì che la vaccinia s'indebolisce a misura che la pustola fa progressi; per cui più è giovane, e più è attiva. L'attività comincia dalla nascita delle pustole, e persiste fino al suddetto termine, e la

[1] V. Bousquet. Par. I, ch. X.

[2] V. Bousquet. Par. III, ch. VI. — Facen. *Mem. sud.* — Il Dott. Thornton fino dal 1801 pubblicava un quadro comparativo dei segni indicativi del vajuolo e della vaccinia, che il Fanzago di Padova tornò a pubblicare e che il Facen rendeva novellamente di pubblica ragione.

mantiene equale in tutti gli stadi della sua durata; sebbene sia naturale che la forza debbane diminuire in ragione della prossimità al termine in cui si estingue; tanto che sarebbe un falso calcolo lo attendere molto per avere maggiore copia di vaccinia.[1]

CCCLXXV. Il vaccino essendo un liquido morboso di un' estrema delicatezza, è facilmente soggetto ad alterarsi e decomporsi, molto più sotto le influenze di agenti esterni. Ai tempi di Jenner per la conservazione del virus vaccino si usarono i *fili* intrisi di vaccinia allo stato di essiccamento, che anco in lettera viaggiavano per la posta, ma che davano vaccinia spuria, sia che si separasse, o si sciogliesse la materia mercè l' umettazione dell' acqua, o che s' introducesse essiccata col filo; a quelli tennero dietro le *lastre di vetro*, (*plaques*); poi i tubi capillari, così detti dalla loro finezza. Il Comitato di Parigi dopo avere usato le lastre adottò i tubi capillari; ma il Comitato Britannico ha sempre preferito il primo sistema, con quello praticando le molte sue spedizioni, avviluppando le lastre in foglie di stagno. Bousquet ebbe occasione, mercè una formale inchiesta, di constatare che la vaccinia nei tubi subisce cangiamenti funesti alla sua proprietà, avendo così fatta ragione ai lamenti delle provincie, ove l' Accademia di Medicina operava le sue trasmissioni. Quindi se la teoria stava favorevole per i tubi, la esperienza lo fu per le lastre, perchè minori le cautele da adibirsi, e perchè nei tubi è facile lo introdurre dell' aria, che dà occasione alla fermentazione del virus vaccinico.[2]

CCCLXXVI. Fra tutti i mezzi di conservazione del vaccino le croste vacciniche, di cui sia però stata rispettata la integrità, sono certamente il mezzo più semplice ed il più naturale; ma non già il più fedele: e mentre in Toscana il Biagini ed il Carradori le esperimentarono felicemente; quest' ultimo scriveva al Sacco essere una pratica fal-

[1] V. Bousquet. Par. I, ch. XV. — *An. univ.* Vol. LXXIV. — Calosi, *Della virtù antivajuolosa del vaccino.*

[2] V. Bousquet. Par. I, ch. XVII.

lace, non sicura come lo innesto del virus fluido e da braccio a braccio. La qual cosa si spiega colla teoria che la vaccinia si degrada collo avanzarsi delle pustole.[1]

CCCLXXVII. Qualunque però sia il mezzo di raccogliere e di conservare il virus vaccino, è necessario lo adibire minuziose ed accurate precauzioni, che vedemmo praticate anche dai Cinesi, onde nè il freddo, nè l'umido, nè il caldo gli siano funesti; massimamente, al dire di Bousquet, nuocendogli il calore.[2] Grandi sono infatti le difficoltà di conservarlo alle Antille, al Senegal, ivi essendo cosa rara che vi giunga perfetto quello trasmessovi dalla Europa: al Senegal conviene vaccinare 30 e 40 fiate innanzi di ottenere qualche pustola. È mestieri eziandio di non tenerlo a contatto di alcune sostanze metalliche per la facilità che ha di ossidarsi, giusta gl'insegnamenti dell'illustre chimico Hunold: e di sottrarlo insieme dall'influenza dell'aria, attesa la grande affinità che ha coll'ossigeno, che ne cagiona la neutralizzazione.[3]

CCCLXXVIII. Preceduta dall'inoculazione la vaccinia prese da quella a prestito i suoi processi ed istrumenti: dei molti suoi sistemi la pratica ha conservato la incisione e la puntura; questa ultima adottata più universalmente, perchè si considera più sicura e più semplice: Bousquet per altro tiene buoni amendue i sistemi. Il manuale di questa operazione meglio che descriversi si apprende in atto. « *Prenez du bon » vaccin,* dice Bousquet; *c'est le point important: piquez en» suite comme vous voudrez, et ne vous inquiétez pas du » résultat.* »[4]

[1] V. Bousquet. — *Giornale Pisano dei letterati.* Vol. IV.

[2] L'acqua riscaldata modifica e indebolisce il vaccino, e l'acqua a grande elevatezza di calorico gli toglie la proprietà contagiosa. Sono importanti gli esperimenti, a richiesta del Dott. Gosse di Genova eseguiti nell'Istituto vaccinico di Firenze; dai quali resultò che il vaccino assoggettato all'azione del calorico a grado eminente, o della pressione a grado altissimo, perde la sua proprietà contagiosa riuscendo inefficacissimo a sviluppare eruzioni in individui posti in esperimento. (V. Gosse, *Mémoir. sur les Quarantaines.* n. 9, Docum. copie du procès-verbal des expér. faites par le D. Calosi.)

[3] V. Bousquet. *ivi.* — *An. univ.* Vol. XXXIII, 1826.

[4] Bousquet. Par. I, ch.

CCCLXXIX. Si è creduto che la facoltà preservativa fosse in ragione del numero delle punture e dell'intensità dei sintomi. Jenner non praticò che una sola puntura; l'uso soltanto avendo portato ad aumentarle grado a grado nella credenza di assicurarsi meglio dell'esito. L'Istituto di Londra per il primo nel 1816 raccomandò di tenersi a questo partito. Heim scrive che vario fra i medici Tedeschi è il numero delle punture, alcuni contentandosi di 4 per braccio, altri portandole a 15, a 20, a 30 ed anche a 60. Si camminò così verso l'estremo opposto e ad un eccesso riprovevole. Se non che questa pustolazione dà talora sintomi costituzionali, ed è cagione eziandio di malattie. Bousquet, il Sacchi ed il De-Renzi assicurano che la maggiore quantità delle pustole non portò mai modificazione nella mitezza o gravezza della infezione vajuolosa, che solamente depende da circostanze subiettive individuali. Il dottore Griva, Mohl di Copenaghen, citano molti esempi di persone preservate dal vajuolo anche con una sola puntura; il nostro Calosi assicurando che una sola pustola, purchè di legittima natura, ha effetto salutare quanto otto pustole.[1]

CCCLXXX. È utile operare la vaccinazione nel primo periodo della vita perchè la età infantile è più soggetta al vajuolo; e la vaccinia, sostituendolo, è mestieri che ne segua le abitudini: quindi, tranne il caso di epidemìe, vuolsi che lo innesto Jenneriano non sia eseguito nei primi due mesi di età, perchè non appiglia, o abortisce, o spiega un corso irregolare sì per la debole potenza di reazione, sì perchè l'attitudine vajuolosa non è ancora nata o è incompleta; sebbene il Sacco e l'Husson tenessero opinione che anco in bambini appena nati si possa operare lo innesto vaccinico. Bousquet pensa per lo contrario che questa soverchia precocità possa essere causa di eccitazione dannosa nell'organismo, sic-

[1] V. Lombard, *Lettre sur la vaccine et les secondes vaccinations.* Bibliot. de Génève. Tome XIX, 1839. — Bousquet. Par. I, ch. XI. — Freschi, *Dizion.* — De Renzi. *Mem. sud.* cap. II, § 3. — Calosi, Op. cit. — Il De Renzi cita il fatto avvenuto ad un chirurgo di Lecce, il quale avendo veduto fallire ben tre inoculazioni disseminò 30 incisioni che produssero una febbre intensa susseguita da tifo e da una quasi paralisi cronica nel braccio.

come esso verificò nelli Spedali degli Esposti. Se però vi ha talora danno a vaccinare troppo presto, non è mai tardi il farlo, il vajuolo essendo di tutte le età dell'uomo (CCLXXXIII).

Il vajuolo come è di tutte le età, è eziandio di tutte le stagioni; e quindi in tutte le età ed in tutte le stagioni può vaccinarsi. Il medico però vuolsi che conformi la sua condotta alle circostanze; e se dominando una costituzione epidemica vajuolosa non dee bilanciare un momento, si regolerà a suo grado ove ciò non sia, e solo curerà di cansare l'estreme temperature.[1]

CCCLXXXI. Precauzione momentosa, non avvertita o poco curata, è la verificazione nel termine di 8 giorni del resultato della inoculazione; omissione che si considera a ragione la causa potissima della mala riuscita delle vaccinazioni, giacchè nel caso di sua fallenza, o di una resultanza spuria o degenerata, non si prendono provvedimenti, e sovente si hanno per regolari vaccinazioni quelle che presentano lievi scalfitture.

CCCLXXXII. Da coteste cagioni pertanto il De-Renzi crede ingenerati i frequentissimi casi, ai dì nostri, di epidemìe vajuolose; ed a tali avvenimenti non ponendosi mente, i fatti trascorrono inavvertiti o non sono apprezzati a dovere, per cui alla gran folla di persone *invaccinate* si unisce quella maggiore di persone *male ed infelicemente* vaccinate; accadendo così che al sorgere di ogni ingruenza vajuolosa risvegliansi le medesime questioni, e si accreditano errori grossolani: del qual fatto il Dott. Prof. Fantonetti ebbe prove parlanti negli spedali, ove accorre l'infimo popolo e la gente di campagna. Il numero dei non vaccinati, che nel 1828 ascendevano a parecchi milioni, rendeva, a senno di Emery, sufficiente spiegazione delle diverse epidemìe vajuolose, senza bisogno di accagionarne la menomata possa preservatrice della vaccinia.[2]

Così il Calosi va dicendo che se il vaccino non godesse altrimenti della sua virtù preservatrice che per un tempo li-

[1] V. Facen. — Bousquet. Par. I, ch. VII.
[2] V. De Renzi. *Mem. sud.* — *An. univ.* Vol. XLI, 1827, LIII, 1830.

mitato, dovrebbe quella temporarietà nelle sue limitazioni verificarsi la stessa ed eguale da per tutto costantemente, perchè trattasi di cosa che ha leggi ed effetti universali identici ed immutabili. Ma la bisogna procedendo diversamente, e le cifre essendo diverse a seconda della diversità dei luoghi e delle opinioni, ne argomenta doversi il resultato ripetere dalla inettitudine usata nella vaccinazione. E di fatto ove questa non sia fatta con umore fresco, con diligenza e da esperta mano, il vajuolo non sorge, a giudizio anche di Trompeo, di Parola, di Ferussac, di Ludillot.

CCCLXXXIII. *Dei mezzi giudicati atti ad ovviare alla insorgenza d'ingruenze epidemiche vajuolose ed alla espansione del vajuolo o alla sopraivvenienza di quello nei vaccinati.* — È questa la ultima indagine cui siamo richiamati; nella quale troveremo le medesime difformità di opinioni, in relazione alla diversità delle sentenze sulle cause efficienti la comparsa del vajuolo.

CCCLXXXIV. I caldeggiatori della credenza che la vaccinia abbia degenerato, propongono rinnovarla, onde eccitare novella potenza antivajuolosa; e designano diversi metodi.

1. *Inoculazione alla vacca della materia morbosa equina.* Di cotesto metodo notammo i tentativi e le resultanze (§ CCCLXVIII); aggiungeremo che Facen ci dice averlo utilmente esperimentato nel Veneto, conseguendo nel 1844 premi ed encomi dal Ministero di Vienna.

2. *Inoculazione del vaccino e del vajuolo insieme.* Questo mezzo lo vedemmo applicato da Woodville nel 1799 (§ CCCLXXI); lo caldeggiò Villan, perchè l'azione contemporanea dei due contági credevasi causa della scambievole loro alterazione e della conseguente loro innocuità. Ma li esperimenti istituiti nelle diverse epidemìe provarono, secondo Bousquet, i grandi pericoli di questo tentativo.

3. *Inoculazione lattea-vajuolica.* Tale la disse il dottor Bossu, che ne fece proposta nel 1834 alla Facoltà medica di Parigi, e la raccomandò il dottor Bouchacourt. Robert di Marsilia suggerì di temperare la virulenza del vajuolo naturale colla

mistione di alcune goccie di latte vaccino, metodo applicato anche da Ozanam e da altri vaccinatori dell'Alemagna, i quali assicuravano avere ottenuta la trasformazione del virus vajuoloso in virus vaccino; resultamento che conferma a loro detto la dottrina che il vajuolo appartenne originariamente all'uomo (§ CCCLXVI). Facen rappresenta questo metodo causa di gravi inconvenienti, avendo sovente suscitato un vajuolo complicato e generale, che 2 sopra 4 fu letale.[1]

4. *Inoculazione del vajuolo naturale alla vacca,* operata a norma della dottrina, che la vaccinia è vajuolo (§ ivi). Thiele suggerì di trasmettere il virus vajuoloso col metodo della incisione; e ciò che non avvenne di ottenere a vari esperimentatori, massime a Sonterland, a lui riuscì, ed ebbe in Ceely un caldo sostenitore del suo principio. Per altro cotesta trasmissione non indusse modificazione nella materia vajuolosa in vaccinia, e la inoculazione di quella linfa diè occasione alla manifestazione di vajuolo confluente nelli inoculati; tanto che nella Inghilterra fu vietato lo esperimento, essendo stata punita una contravvenzione coll'ammenda di franchi 300.[2]

5. *Inoculazione della vaccinia alla vacca;* metodo comunemente conosciuto sotto la denominazione di *retrovaccinazione.* La quale, secondo alcuni, è mezzo reale di razionale rigenerazione; poichè se è vero che la forza dell'umore vaccino debba repetersi dal grado elaborativo nell'organismo della vacca, e che la possa stessa per cagione dei passaggi repetuti perda della sua efficacia, dovette credersi che il virus vaccino, riportato dall'uomo nella prima sua sorgente, avrebbe ripresa la forza nativa perduta. Il Terzaghi partendosi da questa considerazione, progettava che nella occasione di ogni pubblica vaccinazione si procedesse allo innesto della vaccinia alle poppe delle vacche prima d'inocularla nell'uomo. Proposta che in diverso modo, ma col medesimo fine, abbiamo veduta ai dì nostri rinnovata dall'illustre dottor cava-

[1] V. *An. univ.* Vol. LIII, p. 403. — LIV, p. 215. — LVI, p. 604. — LXIV, p. 504.

[2] V. Bousquet, par. II, ch. V.

liere Malagò nel *Raccoglitore Medico di Fano*. Per altro coloro che fondavano sopra questa osservazione la loro credenza, non sapevano, nota Bousquet, se la vaccinia sarebbe stata più attiva ed energica, o se sarebbesi conservata qual'era. Il Comitato di Reims fu il primo a tentare in Francia questo metodo, che applicò indi appresso il Comitato di Parigi e alcuni medici, fra i quali Fiard: i resultamenti però furono incerti o fallirono; incertezze e fallenze ingenerate, giusta Bousquet, dal modo con cui la esperienza fu tentata, dappoichè egli provò come il successo non mancasse ogni qualvolta fossero tolte vacche giovani. Se non che la vacca rendette sempre il vaccino come l'aveva ricevuto. Gregory, a più sicuro accertamento della cosa, tenne una doppia serie di vaccinati, gli uni colla vaccinia antica non rigenerata, gli altri colla vaccinia pretesa rigenerata, nell'uno e nell'altro caso avendo ottenute pustole simiglianti, di cui sarebbe stato impossibile distinguere la origine. Ceely non fu più felice; tanto che ebbe ragione di dire, *che ingannano il pubblico coloro i quali danno per vaccino rigenerato quello che è passato per la vaccina.* [1] Ma molto innanzi l'Istituto Vaccinico Napoletano, sul rapporto del Miglietta, aveva proclamato questo metodo inutile ed *una pura illusione*. Appo noi ai dì nostri, il Calosi la disse una impostura, non creduta dalla più parte dei vaccinatori i più diligenti ed istruiti. Un attestazione però autorevole del Professore Betti, convalidata da quelle dei dottori Salvagnoli e Griva, starebbe contro le dottrine annunziate; il Betti avendo in larga scala con buon successo applicata la rivaccinazione; il Salvagnoli avendola tentata nelle maremme, ed il Griva nell'epidemìa del 1839. Anche Facen, ed i dottori Pasqua-

[1] L'Accademia di Medicina di Francia, che aveva conceduto a Fiard una medaglia per occasione dei suoi esperimenti, fece nel 29 Agosto 1835 inserire nel *Moniteur*, per mezzo del Ministro, un articolo, col quale protestava contro quel metodo; dichiarava che il virus vaccino non aveva mai variato nel suo corso e nei suoi effetti; e che la distinzione onorifica data a Fiard mirò non già ad approvare le sue opinioni, ma solamente a coronare gli sforzi e lo zelo di questo pratico scienziato.

lengo, Ancona e Tolomei, ebbero nel Veneto resultanze oltre la espettativa favorevoli; quivi, col concorso del Municipio di Venezia, avendo nel 1856 posta in atto la pratica di cui trattasi; che, giusta le assicurazioni del dottor Namias, ebbe effetti sodisfacenti nelle provincie eziandio, ove fu inviato il virus rigenerato.[1]

6. *Rinnovazione del vaccino prendendolo dalla vacca.* È questo il mezzo il più sicuro ed il più semplice, sul quale convengono tutti gl'inoculatori, tutti i medici e tutti gli scrittori: e senza ritornare sulle nostre pedate invitiamo il lettore a meditare le cose dette intorno al modo con cui si riproduce il *cow-pox.*

7. *La rivaccinazione* finalmente è altro modo col quale si crede possibile di restituire all'organismo dell'uomo la immunità del vajuolo; attitudine che, a fronte della vaccinazione, vuolsi che estinta o meglio sospesa ed assopita per un lasso di tempo più o meno lungo (da 10 a 15 anni), risorga e si ridesti in guisa da suscitare al sopravvenire di qualche epidemìa vajuolosa nuovi attacchi di vajuolo modificato. Lo perchè parve che con una nuova vaccinazione si potesse ovviare a cotale avvenimento; estinguendo così una seconda volta la suscettibilità contratta, e ridonando novella garanzia per un'altro corso di tempo, fin qui però indeterminato. La idea della rivaccinazione surse così dalla credenza della debolezza della vaccinia; innanzi a cui sí elevassero dubitanze sulla possa sua preservatrice non essendosi pensato a rivaccinare.

La rivaccinazione produce essa buona vaccinia? La natura, dice Bousquet, non ha risposto a tutti egualmente; di qui sorgendo anche in questo proposito la difformità delle

[1] V. *An. univ.* Mem. del Terzaghi. Vol. LXXIV. — Bousquet, par. II, ch. II. — Calosi, *Sulla virtù antivajuolosa del vaccino* e Rap. sud. *Mon. Tos.* n. 43, del 1861. — Betti, *Della med. pub.* Vol. IV, par. II, sez. I. — Facen. *Mem. sud.* — *Atti sud. dell'Istituto Veneto.* — Il Dot. Venturucci contestò i resultati che il Salvagnoli asseriva ottenuti dai suoi tentativi della rivaccinazione sulle vacche dell' Alberese; resultati che egli confermava innanzi al Congresso delli Scienziati in Firenze. (V. Venturucci D. Giuseppe. *Dissertazione sulla rivaccinazione.* Firenze 1841. — *Atti del Congresso di Firenze.* Adun. del 28 Settembre 1841).

opinioni. D' altra parte la vaccinia non si riproduce in tutte le età ed in tutti i soggetti, essendovi delle cause che la favoriscono, altre che la contrariano. Così la seconda vaccinazione vuolsi che non produca effetto se non si tiene lontana almeno quattro anni dalla prima; quanto maggiore sarà il tempo di cotesta lontananza, e tanto più frequenti e numerosi saranno i buoni resultati; negli adulti operando davvantaggio appunto per la distanza dalla prima operazione vaccinica. Sebbene il Calosi vada sostenendo errare all' ingrosso coloro i quali si avvisano che la facilità nelle recidive vajuolose stia in ragione diretta del tempo corso dall' epoca dell' inoculazione vaccinica, perchè nella epidemìa del 1840 in Fucecchio ed in altre località della Toscana, secondo che notò il Turchetti, stettero invece in ragione inversa della distanza dalla vaccinazione.

Vi sono pertanto nella Europa, diremo col Calosi, rispettabili notabilità mediche divise in diverse sentenze; alcuni risguardando la rivaccinazione una pratica di assoluta necessità; altri ammettendola piuttosto come un mezzo di conveniente precauzione e d' innocente esperienza per il caso di mala vaccinazione; altri finalmente, ed in buon numero, considerandola *inutile* allo scopo cui mira, fermi nel concetto che una sola vaccinazione legittima basti a togliere per sempre la idoneità vajuolosa; *dannosa* nel duplice riflesso di sopravvenienza di cause morbose che possano turbare la salute del nuovo vaccinato, e del discredito cui possa soffrire la vaccinia nel pensiero del popolo, tuttavia di quella un po' repugnante.

Di questo ultimo avviso sono; il Turchetti, il quale disse essere vano il credere alla utilità, alla convenienza ed alla opportunità della rivaccinazione; il Calosi, per il quale altra cosa è il rinnovare lo innesto del vaccino ad effetti dubbi, in special modo nelle evenienze di epidemìe vajuolose, altro lo stabilire per regola assoluta necessaria la frequente rivaccinazione nei già vaccinati a indubbio felice successo; il De Renzi, per il quale è fatuità il cimentare il popolo, senza ne-

cessità giustificata, alle rivaccinazioni in massa. [1] I tentativi senza effetto praticati nella Toscana,[2] nel Napoletano indussero cotale convinzione nei succitati scrittori.

Contrari alla rivaccinazione in Francia furono Gerardin nel 1836, Emery nel 1837, l'Accademia di Medicina nel 1838; questa ultima ad analogo quesito del Ministro dell'Interno avendo risposto, che gli studi fatti per quindici anni non avevano fatto ragione per convincere la maggiorità dei suoi membri della necessità di rivaccinare.[3]

Favoreggiatori per altra parte di questa pratica profilattica sono precipuamente Gregory in Londra; Wolde nell'Annover; la Commissione sanitaria di Baden, poggiata al vôto delle facoltà di Heildeberg, di Friburgo e del consigliere Boumgartner, questo ultimo tenendo avviso che alla occasione d'ingruenze vajuolose convenga attenersi a questo partito anzichè all'altro delle misure quarantenarie; nella Italia avendola caldeggiata Carlo Sacchi, il Terzaghi, lo Strambio, il Fostler, il Gamberini, i quali ad una voce la dicono *una vista affatto pratica, che, quanto la vaccinazione, merita tutte le cure dei Magistrati illuminati.*[4]

Si decantano come splendidissimi gli esperimenti in larghissima scala tentati nella Prussia, nel Wurtemberg, ed in Ginevra; ivi reggimenti intieri essendo stati soggettati in massa alla rivaccinazione, le cui resultanze sonosi proclamate degne di tutta fiducia, perchè applicate sotto la osservanza delle discipline militari, i medici tutti così della Germania avendo considerata la rivaccinazione *il complemento necessario della vaccinazione.* Ed invero i dati statistici, che si leggono nelli Annali dell'Omodei, in Lombard ed in Bousquet, a prima

[1] V. Turchetti. Lettera al Malagodi. *Sulla inopportunità della rivaccinazione.* — Calosi, *Sulla vaccinazione.* — De Renzi, *Mem. sud.* — *Bullet. dell' Accad. di Bologna,* fas. 88, aprile 1801.

[2] Dal prospetto di corredo alla mem. del Dott. Calosi *Sulla virtù antivajuolosa del vaccino,* emerge che molti medici Condotti, fra i quali il Calugi, il Malucelli ed il Luciani, praticarono senza alcuno effetto la vaccinazione.

[3] V. *Ann. univ.* Vol. LXXIV, 1835.

[4] V. *Ann. univ.* Vol. LXIII, p. 128, LXIV, p. 173, LXXIV, p. 531.

giunta colpiscono la mente delli osservatori.[1] Però a fronte di tanti fatti vi hanno fallenze non poche; e d' altra parte, secondo che alcuni osservano, con pacatezza e senza passione esaminati e cribrati al vaglio della critica i fatti stessi, sorgono molte dubitanze che ne attenuano la importanza. Bousquet trova troppo laconiche le descrizioni; si contano, esso dice, i successi, ma non si descrivono; mancano, aggiunge de Renzi, di verificazioni, di discussioni e di guarantigie che assicurino della loro realtà. D' altra parte, conclude Bousquet, quelle narrazioni sono bastantemente eloquenti per autorizzare a credere come essi ammettano con soverchia leggerezza le vaccinazioni secondarie e la sopravvenienza del vajuolo dopo la prima vaccinazione. Nè ciò dee sorprendere tosto che, come avverte il De Renzi, l' applicazione della misura di cui trattasi, dipartivasi dall' Autorità militare investita di assoluto potere, ed era applicata da subalterni ansiosi di presentare al loro Capo resultati conformi al suo desiderio. La immunità che si nota fra i rivaccinati militari, dice il Calderini, non è argomento che possa utilmente addursi, perchè è questo lo effetto più del rigore delle discipline sanitarie, che una conseguenza della rivaccinazione; per cui ove le investigazioni fossero state istituite nella classe civile del popolo le resultanze sarebbero state diverse.

[1] Le vaccinazioni furono

Nella Prussia	1831, 6,020 —	2,354	con esito
	1833, 3,924 —	1,594	»
	1834, 48,470 —	15,269	»
	1836, 42,124 —	18,136	»
	1837, 47,268 —	21,308	»

Nel Wurtemberg dal 1829 al 1836. — Rivaccinazioni 44,248; con esito 20,335.

Nell' Austria, 1827. Rivaccinazioni 14,076; con esito 13,318. Notevoli si annunziano le proporzioni dei successi di fronte al numero degli inoculati

1833. Su 100,31 — 1834, su 100,37 — 1835, su 100,38 —
1836, su 100,43 — 1837, su 100,45.

Nè meno avvertibili vogliensi le resultanze della vaccinazione. Nel Wurtemberg, dice Heim, di 14,000 vaccinati un solo militare fu colto dal vajuolo con esito però modificato. — Nella Danimarca un solo fu il caso fra i rivaccinati nelle epidemie dal 1825 al 1836. — Nella Prussia niuno nel 1831: nel 1836 sopra 42,000 un solo caso.

I fautori della rivaccinazione sonosi spinti tant'oltre da indagare fin'anche la età entro la quale dee questa applicarsi; volendosi che numerose osservazioni dimostrino incontestabilmente che la nuova operazione vaccinica debba istituirsi dietro altri principii e ad un'epoca diversa da quella stabilita per la prima vaccinazione, quando precipuamente comincia a scemare l'acquisita tutela. E sebbene i pareri dei medici siano tuttora discordi sulla determinazione dell'epoca, al di là della quale è ragionevole il sospettare la estinzione della indifferenza al contagio vajuoloso (alcuni avendo creduto che la vaccinia garantisca fino a 18 anni, altri avendo limitato la durata della garanzia a 12, a 10 ed a 6 anni); nullostante la più comune sentenza è che la repetizione della vaccinazione debba operarsi non più tardi del 14° anno; termine medio, giusta Gregory; e ciò ove circostanze individuali, massime in presenza di una epidemìa vajuolosa, non consiglino alla prudenza dell'osservatore di tenere un diverso partito. E di fatto consultando la storia, dice il Sacchi, può dirsi che il vajuolo dei vaccinati si osservi di preferenza nelli individui giunti alla pubertà; per cui supponendo, come è fra noi in realtà, che la vaccinazione avvenga entro i primi due anni di nascita, ne verrebbe di conseguenza, che la facoltà tutrice della vaccinia comincerebbe a scemare dopo il periodo di otto anni, e cesserebbe al di là di 10 anni in tutti gl'individui: quindi la convenienza di repetere la vaccinazione al 10° anno, o al 14° anno al più.[1]

Che se dal cumulo di queste deduzioni piacesse trarne una conclusione, ne sembra che niuna ve ne abbia più assennata di quella di Levy; il quale va osservando, che se i fatti non sono tanto concludenti perchè le rivaccinazioni siano decretate come misura di polizia sanitaria; o se piuttosto una veduta di convenienza ne induce ad evitare con cura di non menomare la confidenza che il preservativo di Jenner ottiene dalle masse, la prudenza per altra parte reclama tuttavia che

[1] V. *An. univ*. Vol. LXXIV, 1835.

le rivaccinazioni siano consigliate officiosamente, ed applicate preferibilmente nelle armate.[1]

CCCLXXXV. Alle proposte che mirano a rianimare la linfa vaccinica nel supposto della sua degenerazione, è mestieri far succedere la indicazione di provvedimenti governativi i più atti alla regolare applicazione dello innesto Jenneriano, ed a far fronte alle conseguenze di un'eruzione epidemica vajuolosa; avvegnachè la mancanza o insufficienza di questi a ragione si considera causa potissima del discredito in cui è caduta la vaccinazione e della manifestazione frequente e diffusione del vajuolo. Il dottor Goldoni di Modena, fino dal 12 Settembre 1853, rappresentava come si fosse ancora lungi dalla perfezione che esige il sovrano preservativo di Jenner, sia perchè poco diffuso, sia perchè i regolamenti, che in tutta Europa ne dirigono l'applicazione, si presentano lontani dal concetto che si ebbe dallo inventore. Il numero dei vaccinati, egli lo calcolava dal 78 al 80 per 0/0, per cui cinque milioni di abitanti dell'Italia conducevano la vita con a lato un sepolcro aperto; e ciò che monta, sui vaccinati figuravano appena per un quinto i nati dell'anno, il maggiore numero contando il biennio, il triennio e più anni ancora della vita; fatto non avvertito perchè ignorato. La insufficienza del sistema di vaccinazione era con più specialità segnalata nel Piemonte (§ CCCVIII), ove, insegna il Freschi, dal 1844 al 1848, si verificarono 13,499 casi di vajuolo, fra i quali si ebbero 1989 morti; ed ove nella epidemia del 1857-58 si notarono 4,000 vajuolati, nella classe popolana massimamente; oltre che fu verificato, al dire del dottor Torchio, che un terzo della popolazione non era ancora vaccinata.[2]

CCCLXXXVI. Ed invero il dottor Castiglioni, studiosissimo delle condizioni mediche del Piemonte, notava che tante sciagure non sarebbero avvenute se il Governo si fosse dato

[1] V. Levy. *Œuv. sus.* tom. II, par. II, sec. II, ch. I, art. III, § 4.

[2] V. Goldoni Dott. Michele. *Considerazioni e conclusioni raccomandate ai Governi. Gaz. med. ital. lomb.* e nella *Gaz. Feder. Tos.* — Freschi. *Dizion.* « VACCINAZIONE. » — *Ann. univ.* Vol. CLXIX, 1859.

all' opera di migliorare la legge ed il personale sanitario delle Province. Ed in fatti vedemmo come il Governo fino dal 1847 si preoccupasse di questo bisogno (§ CCCVIII). E tristi erano per certo le condizioni del servizio sanitario, semprechè si avvisi a quanto ne scriveva il menzionato dottor Castiglioni nella Gazzetta officiale lombarda. Quivi niuno ordinamento di Condotte mediche; la legge anzi ignorando che alcuni Comuni per liberò slancio le avessero istituite; slancio raffrenato dai grandi ostacoli opposti sempre dal potere centrale; essendosi pubblicati anche decreti che inibivano il servizio obbligatorio per i cittadini di ogni Distretto, e nel linguaggio burocratico le *condotte universali* con servizio obbligatorio per tutti a carico del registro comunale d' imposta. Arroge che a quei medici era assegnato tanto magro stipendio da muovere a vergogna cui lo concedeva; poichè eravi nella Provincia di Torino un Comune che assegnava LIRE 10 ALL' ANNO!!, moltissimi pagando 30, 50, 70 e 100 lire, i più larghi giungendo a lire 400. Così mentre le Città sovrabbondavano di personale sanitario, difettavane la campagna, appunto per la mancanza di condotte mediche. Il dottor Spano Gavino di Tempio nella Sardegna scriveva al Griffini, essere colà l'arte medica senza direzione, senza norme e regime, invilita dal ciarlatanismo, antico verme dell' albero della medicina, quivi potentissimo ed esteso: diceva esservi Comuni privi affatto di ogni medico soccorso: notava, siccome fatto specialissimo, che i pastori della Gallura, i quali ammontano a 11,257 sull' intiera popolazione di 23,569, contribuivano tutti per la profilassi del vajuolo, senza che vi fosse il medico destinato a vaccinare quelle popolazioni fra loro distanti.[1]

CCCLXXXVII. Il governo del Re pertanto, durante i poteri dittatorii, emanava nel 30 ottobre e 20 novembre 1859 due leggi regolatrici il servizio della amministrazione Sanitaria e della vaccinazione, eccitato verosimilmente dai vôti con mag-

[1] V. *Gaz. off. Lombarda.* Ottobre 1859. — *Ann. univ.* Vol. CLXI, CLXIV, CLXVI, 1858, e CLXIX, 1859. Nel Piemonte contavansi 2700 Comuni con 900 medici; e altri 1800 Comuni, con due milioni di abitanti, ne erano privi.

giore caldezza fatti alla occasione di una grave ed intensa epidemìa di vajuolo che in quel torno flagellava Genova.

Ma quelle disposizioni legislative provvedevano esse veramente al bisogno? Vediamolo; e siaci consentito di esprimere coll'abituale franchezza i nostri pensamenti, i quali, per connessione di subietto, volgonsi ad amendue le leggi. Sono desse l'attuazione del progetto che il Consiglio superiore di Sanità, rassegnava al Governo nel 1850.

CCCLXXXVIII. A giudizio del Freschi, quell'ordinamento non era atto a tôrre i lamentati inconvenienti. Fautore delle Giunte Provinciali (§ CCCVIII) non si persuadeva che i Consigli di Sanità provinciali potessero tenere luogo dell'azione di quelle, perchè appo le moltitudini ignoranti, superstiziose e pregiudicate, meglio delle istruzioni scritte o imposte valgono l'autorità, la carità e l'efficace consiglio delle persone le più rispettate. Ora i Consigli suddetti non promuovono la vaccinazione, e solo adempiono ad un ufficio burocratico. Nè tranquillante era, a suo avviso, il modo di presentare il resultato annuo delle vaccinazioni, comecchè il Commissario della vaccinazione, cui volevasi devoluto cotesto ufficio, era estraneo a qualunque preventiva operazione. E molto meno trovava regolare che il vaccinatore fosse *conservatore* della vaccinia, *inoculatore* e *verificatore* insieme, non che *eccitatore* nelle popolazioni ad accettare il benefizio. La verificazione dell'esito delle vaccinazioni (vero controllo dell'operazione) è il problema che i medici e gli amministratori pubblici debbono sapere formulare e risolvere; poichè non basta all'uopo la materialità dell'atto di verificazione, ma è indispensabile che ciò avvenga nel momento il più opportuno della eruzione vajuolosa, onde non sia fallace ed illusoria. Lo affidare pertanto al vaccinatore cotale operazione è lo stesso che porlo nella necessità di mentire a sè stesso, di registrare fra i vaccinati con buon esito individui che nol siano, o di pregiudicare al proprio interesse denunziando nulle le sue operazioni.

CCCLXXXIX. Tradotto in legge quel progetto ebbe oppositori potenti, massimamente nel rapporto della riforma sanitaria.

Il Griffini la disse un *piccolo passo in avanti*, a paraggio del precedente sistema, avendo introdotto un certo numero obbligatorio di medici nei Consigli di Sanità, ove innanzi l'elemento medico era condannato ad essere in minoranza o subordinato del tutto; ma la giudicò per altra parte molto lontana dal sodisfare ai vóti che da un decennio in tutti i Congressi ed in tutti i giornali si manifestavano. Cotesta legge annunziavasi notevole soltanto in quanto variava l'ordinamento esistente nella Lombardia per assimilarlo a quello delle antiche provincie Piemontesi, facendo che i Consigli sanitari esercitassero la sorveglianza che in Lombardia era devoluta alle persone dell'arte, ai medici, cioè, provinciali e distrettuali ed al consigliere medico addetto al Governo Centrale. Il quale sistema, soggiungeva il Griffini, era disputabile se fosse migliore dell'altro adottato; e se quindi funzionari tecnici unici, stabilmente costituiti in rango vario presso i vari uffizi amministrativi, personalmente responsabili, siano preferibili a Consigli composti di elementi eterogenei e costretti a trattare collegialmente tutti li affari. Intorno al quale proposito il Prof. Gianelli, con quel senno autorevole che è lo effetto dei profondi prediletti suoi studii sulla igiene, non che della illuminata sua esperienza, andava considerando, che mentre il primo sistema è da preferirsi per il consiglio, il secondo lo è per l'azione; che il primo giova nelle occorrenze straordinarie e nelle delicate indagini, l'altro nelle disposizioni ovvie e regolari prefinite dalle leggi e dalle discipline; il primo è espediente quando abbisogni il concorso di molti alla tutela e direzione della pubblica salute, il secondo per le cognizioni e per la prontezza ed abilità dei suoi doveri; tanto che egli crede che il connubio di questi due principii gioverebbe alla perfezione maggiore di un organamento sanitario.[1]

CCCXC. Dava pertanto occasione ad osservazioni la omissione nella legge di cui trattasi, del principio assicurativo del diritto al povero ed al cittadino meno agiato all'as-

[1] V. *An. univ.* Vol. CLXX, p. 648, 1859. — Gianelli Prof. *Dei fondamenti di un' amministrazione sanitaria.*

sistenza medica gratuita; principio che dovrebbe essere base ad ogni edificio sanitario, e che è tradotto in atto nelle *condotte mediche;* istituzione bella e proficua; ammirata dalla Europa e lodata dal celebre Frank; affatto propria della Italia ove surse all'epoca dell'età dei *Comuni,* quando si confusero in comune interesse tutte o quasi tutte le condizioni dei cittadini, e giusta il pensare di alcuni pubblicisti, e più specialmente del Prof. Gianelli, frutto e gloria particolare della civiltà della Lombardia;[1] mercè la quale il più romito casolare ed il più alpestre tugurio entra a fare parte di un'associa-

[1] V. Gianelli Cav. Prof. « Dissertazione. » *Gli infermi poveri dei Comuni Lombardi e la nuova legge Comunale,* nell'Istituto Lombardo del 1 Febbrajo 1861. — L'autorità del Gianelli anche in questo argomento è di molto peso per le accurate e nuove investigazioni fatte intorno ai medici condotti; istituzione, egli dice, dapprima milanese; ben tosto italiana; fiorente per molti secoli, e continovata sotto le preponderanze straniere. Il Prof. Dott. Livi conferma che anco la Toscana ebbe, fino dai tempi dei liberi municipi, le mediche condotte, avendo provveduto in modo regolare, dignitoso ed utile ai bisogni dei suoi cittadini; e le darebbe il merito della *priorità* sulla Lombardia: (*) asserzione che non appoggia con alcun documento; mentre se avvisiamo alla condizione delle popolazioni rurali altrove esposta (§ CXII), è forza ritenere che tarda dovesse essere nella Toscana la istituzione delle mediche condotte, o assai ristretto il loro numero, e limitata la loro azione. Ai tempi però di Cosimo I (1569) sembra che fossero in molto credito, perchè Gio. Targioni, fra i medici che avevano fama di grande dottrina ed esperienza, ricorda Oddo Oddi e Batista Bartoli medici condotti dei Bagni di S. Giuliano: ed il Redi scriveva lettera commendatizia nel 20 Giugno 1664 al Gonfaloniere ed ai Priori del Comune di Prato nell'occasione del conferimento di quelle Condotte.(**) Il Gianelli, ragionando delle Condotte Lombarde, ne avverte che, mercè i grandi riguardi reciprocamente sentiti fra Comuni e medici, tanto venne in pregio la istituzione, e tanto si estese che fino del 1780 i Governanti discussero la convenienza di dividere tutto il territorio Lombardo in tanti Circondari di mediche Condotte; divisamento renduto difficile per gli avvenimenti politici. Ma però il tesoro di Sanità e di amministrazione Comunale fu usufruito dal genio di Napoleone I, avendolo innestato ai suoi ordini governativi e sociali; avvegnachè lo essere stati ovunque i Medici condotti diè modo di provvedere ad ogni oggetto sanitario ed igienico, nel rapporto specialmente della vaccinazione, fatta così generale ed uniforme. E queste disposizioni trovò ragione di mantenere in osservanza il Governo Austriaco, avendone anzi in più occasioni avvalorata ed accresciuta la importanza. Il perchè le Condotte mediche, collegate coll'ordinamento delle Cause Pie e da quelle anco sussidiate, si considerarono come *la migliore fra le istituzioni di beneficenza,* la quale, applicando i precetti della igiene, fu il complemento utile dei molteplici soccorsi, che a guisa di una continuata rete in maglie più o meno fatte copre la Lombardia.

(*) V. *Gaz. Med. Ital.* Tom. I, 4 Feb. 1851, n. 32.

(**) V. *Selva di notizie intorno alle scienze fisiche della Toscana,* MS. Palatino pubb. e illus. dal Cav. Palermo. — (Redi, Opere, Tom. VII, p. 407. Ediz. Milan.)

zione che procura a tutti gl' abitanti indigenti o meno agiati i soccorsi dell' arte. Ella è cotesta istituzione parte vitale di un regolare sistema di vaccinazione; giacchè nei Medici Condotti (falange diffusa su tutta la superficie del paese), l' Autorità dello Stato trova i principali strumenti, i primi magistrati sanitari, cui con tanto frutto possono essere affidate le incombenze di questo delicato ed importante servizio; massimamente nelle Comunità rurali, ove avvi difetto di assistenza a domicilio, di ospizi e di dispensari (§ CCIX). Nella Francia, fino del 1843, il Ministero concordava che il servizio della vaccinazione sarebbe stato perfettamente organato, solo quando in tutto il regno fossero stati generalizzati i Medici Condotti (*Cantonaux*); istituzione ivi da lunga pezza desiderata, ma non applicata che in qualche Comune.[1] Però a cotesto bisogno mal potevasi sopperire senza una legge generale sullo esercizio della medicina; legge indi a pochi anni discussa nelle Camere Francesi e posta in osservanza. Ed in fatti la costituzione del Corpo Medico, secondo che referiva nel 1847 alla Camera dei Pari Buegnot, non corrispondeva nè alli interessi generali della Società, nè a quelli dei particolari, quivi eziandio la salute delli abitanti delle campagne essendo abbandonata alla ignoranza ed ai maneggi dell' empirismo. La rivoluzione cedeva troppo alla manìa della distruzione (§ CCVIII); e scomparse, per il decreto del 18 agosto 1792, tutte le antiche istituzioni mediche della Francia, lasciato libero coll' insegnamento anche lo esercizio della medicina, si videro i campagnoli in balìa dei così detti *Officiers de Santé* (§ CCVII); finchè il Decreto del 29 ventoso, an. XI (Marzo) 1802, non provvide in qualche modo ai loro bisogni, creando un ordine ed una classe di medici rurali, meno istruiti e meno esigenti dei Dottori, i quali senza alto sapere, ma con cognizioni superiori alla comune degli uomini, si ritennero capaci di curare malattie leggere: istituzione giustamente osteggiata, perchè creavansi *mezzi medici*, quasi chè vi possano essere *mezze malattie*, o che i campagnoli possano sempre soggiacere

[1] V. Tardieu. *Dict.* « VACCINATION. » Circul. du Minis. du 27 Sep. 1843.

a morbi semplici e di poco momento in ragione della semplicità del loro vivere. Il Governo pertanto caldeggiava innanzi la Camera la sostituzione a questi empirici dei Medici Condotti; quantunque il bel suo divisamento fosse assai combattuto, perchè dicevasi pericoloso lo istituire un corpo privilegiato, inutile e dispendioso, giungendosi a supporre persino nascosto un pensiero politico in cotesta riforma. E degne di essere ricordate sono le parole del ministro Salvandy, il quale osservava, « che le Condotte mediche (degne dell' attuale civilizzazione) danno alla pubblica salute la sicurezza di un servizio ufficiale, obbligatorio, permanente, ed ai poveri un medico stipendiato che chiamano senza timore e senza scrupolo, perchè sanno di avere diritto alla sua assistenza. »[1]

CCCXCI. Altrove vedemmo l'azione di questi funzionarii nella Lombardia e nella Toscana. La loro condizione soltanto, misera, precaria e non indipendente, impedì in ogni tempo che da essi si ottenessero gli sperati benefizi; essendo considerati come una legione a parte, come i *paria* delle professioni liberali. Ed è appunto coll' intendimento di alleviare la sorte di tanti infelici, che in più tempi si levarono voci autorevoli domandando *l'abolizione del patto triennale, l'aumento degli onorari, e provvedimenti per le pensioni e giubbilazioni a pro dei Titolari impotenti per età, o per male, e della Vedova o dei figli nel caso di morte.* Le quali migliorie invocavansi nel torno appunto in cui la Francia propugnava la istituzione delle Condotte mediche, e non appena la Italia chiamavasi a godere le nuove aure della vita nazionale. Una commissione, di cui faceva parte il chiarissimo e infaticabile dottor Trompeo, per mandato dell'Accademia di Medicina, con calda petizione del 28 aprile 1848, invitava nel Piemonte il Ministro dell'Interno ad attuare cotesta istituzione; ed il benemerito dottor Strada stanziava un premio di lire 1000 a quello che meglio avesse propugnato i diritti dei Medici Condotti.

CCCXCII. Ma la loro causa con larghezza d'intendimenti e con dottrina vedevasi patrocinata nella nostra Toscana, ove

[1] V. *Moniteur Français*. Séance du 6 Mai 1847.

nel 17 aprile 1848 il dottor Zanobi Bicchierai invitava i cultori dell'arte salutare a fare atto di adesione per un Congresso Medico in Firenze per quivi discutere la riforma delle Condotte, e gettare le basi di un novello organamento per sottoporlo allo studio ed alla sanzione del Parlamento; appello cui tutti rispondevano solertissimi, inaugurandosi il Congresso nel 16 luglio 1848, sotto la presidenza del Professore Pietro Cipriani, e compiendosi il programma di una legge provvidissima ed in ogni parte completa, ma che per la fatalità dei tempi non potè prendersi ad esame.[1]

Proposte generose facevansi eziandio dal dottor Strambio, cui s'univano tanti altri illustri paladini della Lombardia; ove non indarno fu scritto e parlato, perchè, pochi mesi innanzi a cui cessasse la dominazione austriaca, l'Arciduca Massimiliano, con Decreto del 31 decembre 1858, scendeva ad alcune concessioni, le quali, sebbene fossero lontane dalla grande espettativa, e non corrispondenti ai molti reclami, erano pur sempre una qualche cosa ed un qualche bene; dappoichè sanzionava la conferma definitiva dopo sei anni di prova e il diritto a pensione pei medici confermati in officio o morti per morbi contagiosi contratti nell'esercizio dell'arte.[2] Era quindi naturale che questi provvedimenti eccitassero vieppiù nel Corpo medico Lombardo un'agitazione legale per ulteriori migliorie a riforma delle Condotte: nè dee sorprendere se al sopravvenire dei decreti Piemontesi più di una voce si udisse di rammarico, dolenti i medici della Lombardia di dovere lottare al conquisto delle patrie istituzioni, inaugurato appena il regime nazionale, e di vedere l'àncora della salvezza nell'ordinamento Arciducale, pochi dì innanzi tanto sdegnosamente rejetto. Lo perchè coglievasi con piacere la opportunità del Congresso Medico convocato a Milano nel 20 ottobre 1859, per esprimere vóti, ed umiliare proposte per lo stabilimento delle Condotte Mediche per tutto lo Stato. Si fe' debito per altro al Congresso di avere portata la questione fuori dei confini della Lombar-

[1] V. *Gaz. Tos. delle scienze Med. Fisiche*, an. 1848.
[2] V. *An. univ.* Vol. CLXIV, 1858.

dia. Fallo generoso, e degno di lode, rispondeva il Griffini; ove si avvisi alla comunanza delle sorti di tutti i popoli italiani, ed alla necessità di confondere insieme tutte le istituzioni. Il Congresso si tenne lontano da ogni egoismo lombardo, e parlò nello interesse di tutti, benchè sapesse di rivolgersi ad un governo avverso al sistema delle Condotte; *adombrato*, anzi *spaventato*, come dice il dottor Borelli, da questo sistema; convinto della impossibilità di poterlo costituire e di formulare un progetto di legge da discutersi in Parlamento. Il Ministero Rattazzi, che molto e largamente operò rinnovando la legislazione interna del paese, s'impaurì, al dire del Griffini, dinanzi alle Condotte come *istituzione generale*, abbandonandole all'arbitrio dei Comuni; non considerando, soggiungeva il dottor Deputato Castiglioni, come questo sistema anzichè portare all'effetto di estendere o avvantaggiare il servigio Sanitario, lo avrebbe anzi assai compromesso per grette vedute di economia. Ora, concludeva il Griffini, il paese che tanto aveva operato per la indipendenza poteva bene accettare qualche ricambio, scegliendo da ogni parte il bene, perchè ognuna delle nobili famiglie riunite sotto lo scettro del Re costituzionale si distingue per frutti particolari di civiltà, non ultimo essendo quello delle Condotte Mediche. Il distruggere, l'obliare pertanto le istituzioni buone ed utili di che fossero dotati alcuni dei paesi, senza adottarle ove mancassero, aggiungeva a rincalzo il Gianelli, darebbe al mondo incivilito « un miserando esempio di prepotenza assoluta e di cieca ignoranza. » E giova il ricordare i vôti che per la istituzione delle Condotte mediche nel 1857 facevansi al Senato Piemontese dai Commissari relatori del progetto di legge sulla pubblica igiene; poichè ottimi dicevansi i Consigli Sanitari, ma inutile la loro azione senza lo ajuto e la cooperazione immediata e costante dei medici Condotti.[1] Lo imporre per altra parte ai Comuni questa istituzione non è certamente atto attentatorio alla libertà ed alla indipendenza dei medesimi. Non

[1] La Commissione componevasi degli illustri Cantù, Cibrario, Montezemolo, Moris, Riberi, Gioja.

ci facciamo, diceva il Griffini, di questa considerazione un'arme fatale, ed uno impedimento stabile al benessere del popolo: il potere legislativo dee rispettare l'autonomia dei Comuni; ma questi alla loro volta sono nel dovere di operare quanto si richiede per la prosperità e per la salute pubblica, in quella guisa che ad essi è stato fatto un obbligo della istruzione elementare; la salute del corpo non essendo meno necessaria della salute dello spirito.[1]

CCCXCIII. Le quali avvertenze, cui pienamente ci consociamo, cadono acconcie perchè si confanno alle condizioni della Toscana e delle altre Provincie, ove è comune la istituzione delle mediche Condotte, massime in presenza del commovimento che, sugli eccitamenti lodevoli del cav. Galligo,[2] è novellamente surto per la loro riforma; e perchè dovendo il Parlamento discutere la Legge Comunale con cui è strettamente collegata la riforma medesima; ed avendo ammessa non ha guari la urgenza della petizione allo stesso effetto avanzata dai Medici Bresciani, dovrà una volta scendere a provvidenze, tanto più indeclinabili, in quanto difformi di troppo sono i sistemi e le discipline con cui si regola di presente l'amministrazione della Sanità interna delle provincie italiane, mentre, tranne il Piemonte e la Lombardia, negli altri Stati vigono tuttavia le vetuste leggi locali; e, meno del Napoletano e del Parmense, può dirsi in ogni altra parte manchevole per ogni rispetto il servizio della vaccinazione. Se non che al punto in cui sono le cose, crediamo col Borelli che converrebbe distaccarsi dall'organamento come sopra stabilito, altro attuandone più corrispondente ai bisogni ed ai desiderii universal-

[1] *An. univ.* Vol. CLXVII e LXX, 1859. Cronaca. Il Griffini chiamò lo Statuto Arciducale *la Carta della servitù del medico.*

[2] Non è nuovo in Toscana questo eccitamento. Dopo la discussione del Congresso Medico, il Dott. Carlo Livi nel 1851 sorgeva con parole severe; le quali ebbero un qualche resultamento, avvegnachè non pochi Municipi aumentarono gli stipendi ai loro medici; e con laudabile iniziativa il Comune di Cetona nel 1852 assicurava ai suoi Condotti aumenti *periodici* e *progressivi* in ragione del tempo e della bontà del servizio, e il diritto a pensione reversibile alla vedova ed ai figli. (V. *Gaz. Toscana delle Scienze Medico-fisiche,* 1851, n. 58, 1852, n. 35, 38).

mente sentiti, il quale fosse sorretto da un Codice generale sanitario che tutto comprendesse ed a tutto provvedesse, cancellando così le molte anomalìe e gli errori imputati alla Legislazione Rattazziana; pensamento cui avremo campo di dare sviluppo nella parte finale del nostro lavoro; essendo oramai tempo che il Parlamento, valendosi dei potenti sussidi che gli offre il paese, prenda a cuore l'amministrazione della Sanità interna, siccome fece di quella marittima.

CCCXCIV. Rispetto alla vaccinazione avvi la proposta del dottor Goldoni, perchè sia questa renduta obbligatoria, siccome lo è nella Inghilterra (§ CCCXVIII), il cui esempio, non per anche seguìto da altre nazioni, vorrebbe imitato. Invano è a confidarsi, egli dice, negli eccitamenti e nei premi onde tutti gli uomini sottopongano premurosi e volontari i loro figli al benefizio dello innesto vaccinico; poichè comunque le masse possano dirsi assai inchinevoli ad accettarlo, pure regnano sempre molti pregiudizi, e restano a vincersi difficoltà antiche e nuove pretensioni e male abitudini. Il dottor Carradori, associandosi al parere dei redattori della Rivista Britannica, fino del 1790, diceva essere omai tempo che i Governi ordinassero per legge la vaccinazione. Lo stesso Foderé, fino dal cominciamento del secolo, lamentava che la protezione governativa si volgesse soltanto a coloro che concorrevano nei pubblici stabilimenti, nei Collegi e nelle Scuole, ove fino d'allora si esigeva la prova del subìto vajuolo o della vaccinazione, lasciando poi fuori della sorveglianza immediata del Governo tanta parte di popolo sopra di cui il grido della ragione e la voce della esperienza non porta convinzione atta a vincere ogni pregiudizio e colpevole indifferenza.[1] Ardua e difficile questione ella è questa intorno alla quale però non vi ha concordia di pareri. Frattanto sappiamo che l'Istituto Veneto, mentre commendava il fine e lo intendimento del Goldoni, non credeva che l'esperienza avesse fatto ancora ragione della legge inglese, perchè tre anni dopo la pubblicazione e

[1] V. Carradori, tomo VIII, *Gior. Pis.* — Foderé. *Traité d'Hyg. publ. et de Méd. lég.* (Vol. VI, par. III, ch. II, § 1148).

l'attuazione del suo bill indirizzava ai governi illuminati della Europa, fra gli altri, il quesito se la vaccinazione eseguita con buon successo garantisce dal vajuolo, o dalla morte che può indurre lo stesso vajuolo. D'altra parte non parevagli che si potesse con sicuro intendimento di pubblico vantaggio restringere la potestà dei genitori e dei tutori al punto di obbligargli a vaccinare nei primi 4 o 6 mesi dopo la nascita; oltre che, volendo imporre con legge la vaccinazione, bisognerebbe estenderla eziandio alla rivaccinazione di 10 in 10 anni. Le quali opposizioni non appagarono il Goldoni, che nella inchiesta del Governo Inglese ravvisava solo lo scopo del perfezionamento delle istituzioni igieniche, ed il desiderio di avere a cooperatori i Corpi scientifici ed i Governi alla distruzione dei pregiudizi popolari. Nel secolo di libertà non dee parere ingrata cotale restrizione, che la legge ammette e consente per altre malattie, e di cui è certa e intuitiva la utilità, poichè senza la vaccinazione obbligatoria non si ottiene la generalizzazione della inoculazione Jenneriana, che è quanto dire la estirpazione del vajuolo umano.[1] L'Accademia di medicina di Torino, per organo del cav. De Marchi, favoreggiava il concetto del Goldoni, proponendo nella seduta del 10 maggio 1861 di rimandarne l'attuazione all'epoca della riforma delle Mediche Condotte.

CCCXCV. Il partito però che i Governi, a differenza della Inghilterra, hanno creduto di adottare, preferendo ad una legge obbligatoria penale altri temperamenti che indirettamente conducano allo intento, apparisce il più assennato e proficuo, congiunto che sia ad un sistema regolamentario che favorisca e promuova la vaccinazione col dolce mezzo della persuasione e della esperienza, che ne assicuri le resultanze, e che determini una conveniente cura profilattica.

CCCXCVI. Il perchè credesi che all'uopo provveda il negare l'ammissione nei convitti e nelli stabilimenti di edu-

[1] V. Goldoni. *Nuovi argomenti diretti ai governi sulla necessità di una nuova legge sulla vaccinazione.* Negli *Atti della Società Medica di Bologna,* serie IV, vol. XVI, fasc. 93, 1861.

cazione e d'istruzione a coloro che non provano avere subìta la vaccinazione, o sofferto il vajuolo naturale; ed il negare insieme, nel difetto di tale giustificazione, la concessione di sussidi di carità e di beneficenza (§ CCCIX). Ogni altra prescrizione che andasse oltre, urterebbe di troppo; e lungi di giovare alla pratica Jenneriana le arrecherebbe in quella vece danno, siccome avvenne nella nostra Toscana durante il regime francese (§ ivi). Ed in tal concetto procede del pari la proposta della onorevole Commissione eletta dal Municipio Fiorentino per un progetto di regolamento sulla polizia sanitaria ed igienica, lasciato in dimenticanza, a fronte delle grandi espettative e del grido che se ne menò nel paese ed assai più oltremonte; tanta parve la saviezza e la completezza delle sue disposizioni; proposta con cui provvidamente declinavasi dai principii accampati dal Congresso medico Toscano del 1848, giusta i quali il Governo era invitato a stabilire per massima indeclinabile la necessità della inoculazione del virus vaccino, obbligando i cittadini a sottoporvi i loro figli, sotto pena di gravi ammende a chiunque tentasse sottrarvisi. [1] Arroge che i responsi della scienza non essendo ancora pacifici intorno alla possibilità della comunicazione, mercè la vaccinia, di morbi estranei alla medesima (§ CCCXXXVII), non può essere nel giusto potere del Governo lo imporre ai cittadini di accettare per regola assoluta e precettiva una misura nella quale i più schifiltosi e pregiudicati non credono trovare bastante sicurezza di tutela e di guarentigia.

CCCXCVII. Fra i sistemi persuasivi quello primeggia del-

[1] Su questo lavoro, per ogni rispetto degnissimo per la larghezza delle vedute e per la intelligente e coraggiosa franchezza con la quale sonosi affrontati i più ardui problemi che hanno occupato ed occupano anco oggidì le menti degli igienisti, esprimemmo il nostro avviso; facendo caldi voti perchè il Municipio Fiorentino non *suicidasse* la opera da Lui tanto lodevolmente iniziata; ed invitandolo a richiamare l'attenzione del Governo su quel progetto, in presenza peculiarmente della pubblicazione dall'illustre De Renzi fatta nel Filiatre Sebezio di altro progetto di regolamento igienico per tutta la Italia (V. *Nazione*, n. 257, 14 Settembre 1861). Le nostre parole suonarono però nel deserto; ma mentre i Rappresentanti del Municipio Fiorentino rigettano l'opera dei loro Commissari, il Municipio di Milano ha ordinato che si studi il modo di attuare quel progetto.

l'azione di Comitàti Promotori consociata alla cooperazione dei Parrochi, un dì elemento della vita e potenza Comunale, ed anche di presente guida illuminata della semplice e volubile intelligenza delle popolazioni, massimamente rurali (§ CCIX); opportunissime potendo essere le cerziorazioni proposte dal Sàcco, e le istruzioni che in Ginevra i Parrochi consegnano ai genitori nell'atto del battesimo dei loro figli (§ CCXVIII).

CCCXCVIII. Il Governo per altra parte porrebbe in credito la pratica Jenneriana se gli avvenisse di organare il servizio della vaccinazione mercè una legge, la quale, a simiglianza dell'ape industriosa, scegliesse il meglio ed il più prezioso che si rinviene nelle leggi esistenti, conciliando il sistema dei Consigli sanitari coll'altro dei funzionari tecnici; che provvedesse alla conservazione della vaccinia; che ne assicurasse ed accertasse l'esito, sia con esperti vaccinatori, bene retribuiti ed adeguatamente premiati in ragione della maggiore loro diligenza, sia con solerti verificazioni, sia ovviando a che non venga elusa la legge coi certificati di vaccinazione; e che finalmente curasse di rendere popolare questo salutare modo di preservazione, inducendo universalmente, massime nei villici, la convinzione della sua utilità, all'opera burocratica del Governo e dei vaccinatori per la parte esecutiva consociando l'opera eccitatrice di cittadini eminenti per sapienza e per filantropìa.

Oggetto importante e capitale è la conservazione della vaccinia, che tanto più sarà nei suoi effetti sicura quando sia propagata da braccio a braccio. Il Consiglio superiore di Sanità del Piemonte lamentava nel 1848 le difficoltà di cotale propagazione: ma il Professore Freschi le diceva agevolmente superabili solo che si avvisasse allo esempio, che, sovra ogni altro Istituto vaccinico, offriva perfettissimo e tranquillante quello di Firenze affidato al cav. Calosi, quivi tutte le settimane praticandosi la vaccinazione gratuita su tutti i bambini della città e della campagna, e tenendosi così sempre viva la sorgente della vaccinia, la quale, diligentemente raccolta in tubi, è distribuita sempre fresca ad ogni occorrenza ed a qua-

lunque richiesta dall' Estero e dalla Toscana. E ne gode l' animo il citare questa autorevole attestazione che pone in bella vista una gloria paesana, e conferma le cose da noi espresse.[1]

E poichè il consolidamento della pratica preservativa del vaccino poggia, siccome dimostrammo, sul controllo della verificazione delle pustole o cicatrici delle medesime, così la legge dovrebbe commettere al Consiglio superiore di Sanità di delegare Ispettori a questa verificazione speciale, sulle norme più specialmente del Regolamento Parmense (§ CCCXI).

A rendere finalmente completo l' organamento del servizio; ad assicurare vieppiù la osservanza della legge; ed a conoscere agevolmente le elusioni che si potessero commettere, giungerebbe opportuna la compilazione di un registro, da farsi semestralmente dalla Autorità Comunale, che nominativamente indicasse i *vaccinandi*, *i vaccinati*, *i non vaccinati e le cause per cui non lo furono,* secondo il modello suggerito dal Professore Freschi; elenco che dovrebbe trasmettersi al vaccinatore officiale, il quale alla sua volta, riempito nella parte che gli fa debito, sarebbe ad inviarlo al Conservatore e Commissario della vaccinazione.

CCCXCIX. Un mezzo di dare a cotesta pratica la maggiore possibile estensione è sembrato che fosse quello di soggettare i vajuolanti a tali molestie e misure coercitive da disgustarli di tante pastoje, e da indurli così a preferire loro stessi, come male più leggiero, la inoculazione vaccinica (§ CCLXXXV).[2] Ma le provvidenze sanitarie alla comparsa del vajuolo hanno tutt' altro scopo; nè possono estendersi al di là di quello che esige una ragionata e saggia tutela, prescindendo dalle enormezze contro le quali la scienza e la filosofia del secolo ha giustamente reclamato; sul qual proposito già accennammo alcuna cosa relativamente alle misure giudicate atte a garantire dalle conseguenze del vajuolo, il quale mostrasi sempre nella sua originaria micidiale natura, quando attacca individui non vac-

[1] V. Freschi, *Diz.* « VACCINAZIONE. »
[2] V. Foderé, *Œuv. susd.*

cinati;[1] intanto non recando oggidì così universalmente la strage e la morte, in quanto è renduto dalla vaccinia sterile il terreno su cui si getta. Notammo eziandio gli effetti salutari che ne susseguono ogni qual volta i Governi si attennero ad una *pronta e leale* attuazione di quelle provvidenze (§ CCLXXXV), le quali, avvisando alla natura contagiosa del morbo, mirano ad impedirne la diffusione (§ CCLXXX); 1, coll' *isolamento* delli individui contaminati; 2, collo *spurgo* delli oggetti che siano stati a loro contatto; 3, coll' evitare ogni *sospetta comunicazione* col malato, con gli oggetti suoi e col cadavere, ove alla malattia sussegua la morte; 4, colla *Vaccinazione* generale come misura necessaria dei non vaccinati, e colla *Rivaccinazione* dei vaccinati per maggiore garanzia e per universale sicurezza (§ CCCLXXXV).

E queste appunto sono le misure ordinate dal Regolamento vaccinico approvato dal Re Vittorio Emanuele sulla proposta del ministro Rattazzi nel 30 ottobre 1859 in esecuzione della Legge del 14 giugno dell' anno stesso. Bene è vero che la Legge ed il Regolamento prescinde da quelle minuziose indicazioni cui scendeva il Regolamento austriaco (§ CCLXXXV); e che meglio esplicava il dottor Terzaghi,[2] allo effetto che lo isolamento ed il sequestro dei malati sia operato in modo da non rendere la operazione illusoria e di mera apparenza, e che il riparo pronto ed efficace impedisca al morbo di tacitamente ingigantire: indicazioni che anche il dottor Goldoni giudica indeclinabili, dappoichè non può sperarsi resultato proficuo dalle provvidenze sanitarie, se queste non sono applicate col rigore necessario e senza timore di ferire di troppo le suscettibilità dei cittadini.

CCCC. La Legge suddetta inibisce assolutamente la inoculazione del vajuolo naturale. Ma questo precetto contradice,

[1] Giunge opportuna a dimostrazione di questo fatto la storia di un vajuolo confluente, osservato in una bambina non vaccinata, seguito dalla necrosi dei bordi alveolari e dalla caduta dei denti, che il D. Galligo leggeva all' Accademia medico-fisica fiorentina nel 18 Novembre 1855.

[2] V. *An. univ.* Vol. LXXIV.

a nostro avviso, allo scopo finale della legge stessa, la quale non rende obbligatoria la vaccinazione; non potendo fulminarsi l' antica pratica profilattica dell' inoculazione del vajuolo senza ingiungere in egual tempo ai cittadini la inoculazione della vaccinia. Più razionalmente disponeva in questo proposito il Regolamento Austriaco; perchè se in considerazione della pubblica incolumità vietava la inoculazione del vajuolo, rispettava però la libertà dei cittadini, cui era in arbitrio di domandare l' autorizzazione di praticarla, subordinatamente però alle cautele ed ai vincoli quarantenari che il Governo era nel diritto d' imporre (§ CCXCVIII).

CCCCI. Dallo insieme pertanto delle cose discorse facile sarebbe il trarne deduzioni; e comunque la questione non sia *tecnica*, ma di EVIDENZA, per cui ogni osservatore può dirsi competente a pronunziare giudizio;[1] nullostante profani siccome siamo alla scienza di Esculapio, mentre ne impongono le attestazioni del De Renzi e del Calosi, crediamo prudente cosa lo astenercene in tanta palpitanza di discussione, massime per il fatto della sopravvenienza del vajuolo in Don Neri dei principi Corsini, che ne fu vittima in Londra, abbenchè vaccinato dal celebre Sacco, qua per tale effetto chiamato. Del resto ne gode l' animo che, a fronte delle dubitanze insorte, è sempre più constatata la utilità della vaccinazione ed il danno della sua trascuranza; e sono colpi alla luna quelli di coloro che sorgono anche oggidì detrattori del salutare preservativo.[2]

[1] V. *Rapport sur la quarantaine par le conseil général de santé de Londres.*

[2] Un tale Nottinger pubblicava non ha molto a Stuttgarda uno scritto, in cui, con parole basse e invereconde, proclamava la vaccinazione *nigrum nigro nigrius;* scongiurando la Provvidenza a illuminare gli uomini sui pericoli di questo suggerimento del demonio, allora soltanto Jenner potendo sperare perdono dalla divina misericordia. (V. *Gaz. Med. Ital. delli Stati Sardi*, n. 4. an. XI, 23 Gen. 1860)

APPENDICE

CCCCII. Questi nostri pensamenti economico-igienico-sanitari *sul vajuolo e sulla sua profilassi* facevamo di pubblica ragione nel 1863 a guisa di Monografia, perchè sembrando imminente una deliberazione del Parlamento Italiano sul modo di dare uniforme assestamento al servizio vaccinico, e di provvedere alla manchevolezza ed insufficienza della Legge e del Regolamento del 1859, sentimmo vaghezza di recare l' obolo delle nostre meditazioni alla soluzione delle gravissime quistioni, cui ne richiamava cotesto argomento nello interesse della igiene e della pubblica economia, nella credenza che il nostro pensiero avrebbe meritato l' apprezziazione delle persone illuminate e competenti, dal cui giudizio avremmo tratto eziandìo incoraggiamento per la pubblicazione della presente Opera sulla Igiene quarantenaria. — La fortuna ci arrise veramente; avvegnachè tale e così splendida fu l' accoglienza che ne avemmo da superare la nostra aspettativa. [1]

In quel torno di tempo erano in questione alcuni postulati, sulla origine più specialmente del vaccino equino (§ CCCLXXI); sulla trasmissione della sifilide col mezzo dell' inoculazione vaccinica (§ CCCXL); sul modo migliore e più efficace di provvedere alla minore attività preserva-

[1] V. il giornale La *Nazione; gli Annali di Medicina di Milano; l' Ippocratico di Fano; gli atti* dell' accademia Medico-Chirurgica di Torino.

tiva della vaccinia (§ CCCLXXXIV). Varie scritture e lucubrazioni di molto valore allora ed in appresso avevano luogo, le quali spandevano più splendida luce sopra lo argomento.

CCCCIII. Alle censure mosse da valenti medici ed amministratori ai sistemi indotti dalla Legge e dal Regolamento suddetti altre ne conseguitarono, checchè ne pensassero gli onorevoli Cav. Martorelli e Carenzi, i quali tributando encomi a quella legislazione vaccinica, ne ponevano in vista i caratteri di assoluta utilità e convenienza. — Il perchè la vedemmo osteggiata aspramente dal Dott. Bruno di Ranzo;[1] Dal valente Robolotti, il quale la disse *insufficiente*, *illusoria*, *facilmente inosservata*, *difficilmente eseguibile e fruttuosa*;[2] — Dal Dott. Margotta, da cui rappresentavasi il bisogno di una nuova legge, che, in conformità ai nostri pensamenti; come ape industriosa raccogliesse il meglio, ed il più prezioso delle pratiche e dei sistemi già esistenti nei diversi Stati autonomi della Italia; — Dal Cav. De Marchi, il quale riproduceva una legge colle mutazioni e riforme suggeritegli da viste di ordine e di burocrazia; — Dal Cav. Demaria e dal Dott. Martorelli, che ne discutevano bravamente innanzi la operosissima ed illustre Accademia Medico-Chirurgica di Torino; — mentre il Cav. Minervini, che meritò di succedere al chiarissimo De Renzi nell'ufficio di Conservatore del vaccino, facevasi interpetre di cotesti vòti e bisogni avanti l'accademia Medico-Chirurgica di Napoli; — Dal Dott. Contrada, caldeggiatore col Dott. Goldoni del sistema della vaccinazione obbligatoria; — ultimo e non meno degno scrittore noverando la Italia nel Consigliere Prof. Giuseppe Maria

[1] V. La sua memoria nello Imparziale *Medico-Fiorentino* del 1863 n. 10.

[2] V. La memoria letta al Comitato di Associazione Medica Italiana nel Luglio e Decembre 1863 sulla vaccinazione e forme vajuolose nella Provincia di Cremona.

Gianelli, il quale da abile armeggiatore scendeva anco una volta nello arringo, rompendo novellamente una lancia, nuovo non essendogli il parlare dello innesto vaccinico e delle norme che ne dirigono il provvedimento; sullo invito del modesto Margotta prendendo ad esame il di Lui progetto, svolgendolo coll'abituale sua dottrina, ampliandolo e confortandolo con fatti e deduzioni di grande momento.

Ed infatti lo insolito movimento e desiderio d'investigazioni sopra questo subjetto non era esclusivo per la Italia; e nella Francia eziandío aprivasi fino dal 1862 una discussione avanti quell'illustre consesso medico, cui dava occasione il rapporto della Commissione Veterinaria sull' *origine del vaccino nel cavallo* e la dottrina posta in campo da Depaul, Direttore della vaccinazione in Parigi, « che il vaccino è il *vajuolo naturale* ».

Ora essendo nostro proposito di riunire in *un gruppo* tutto quanto concerne fino ad oggi lo argomento del vajuolo e della vaccinazione (§ CCLXXVI), è giuoco forza aggiungere quelle osservazioni che valgono a completarne la trattazione.

CCCCIV. Prenderemo le mosse dalla discussione ventilata all' accademia Francese per ben due anni, avendo avuto cominciamento nel 1862 e fine nel 15 Marzo 1864. Nello attrito di quel certame scientifico parve che i contendenti si accordassero nel ritenere il principio che la vacca risguardata fino allora l'unica sorgente della vaccinia, divideva questo privilegio col cavallo, tanto che non uno, ma due sarebbero i fonti per la rinnovazione del vaccino: niuna decisione formale però nè su questo, nè sopra altro articolo fu presa, in attesa del vòto che dovrà dare una Commissione all'uopo eletta.

E meschino invero sarebbe il resultato di tanto affannarsi se l'accademia si fermasse a cotesta dichiarazione empirica ed insignificante, mentre l'onore della dottrina sulla origine equino-vaccinica spetta allo stesso Jenner all'Inglese Loy che primo dopo di Lui la confermò; ai Dott. Pichot e

e Manoury che l'accreditarono; ed ai Prof. Lafosse e Bouley che la dimostrarono alle Scuole veterinarie di Tolosa e di Alfort. [1]

La vaccinia vedemmo essere stata nel popolo prima che per opera di Jenner fosse nella scienza; egli adottò tutto dalla tradizione, tranne rispetto all'origine del *Covv-pox*; e mentre la tradizione lo derivava dalla vacca, egli lo repeteva dal cavallo. Sul qual proposito niente di più esplicito delle sue parole; giacchè, giusta la traduzione fattane dall'inglese in latino dal Dott. De Carro (1799), egli scriveva « Planta pedis inflammata tumet, unde materia peculiaris « indolis profluit, quae in corpore umano morbum variolis « ita similem excitat ut plane non dubitem variolas ipsas « ab hac materia originem traxisse. » Nello stato di domesticità in cui vivono i cavalli sono sottoposti ad una malattia sì perfettamente simile al vajuolo da avere una medesima sorgente, per cui rinvenuto il *covv-pox* in una mandria di vacche, riteneva certa la importazione da uomini, che « prius « equorum ulcera ad ungulas affectorum tractaverunt ». [2] E mano a mano che Jenner si avanzava nella sua carriera più si fortificava nella genealogìa del *covv-pox*: malauguratamente mancò la prova dell'unico esperimento da lui tentato per suggellarne la verità.

Però la sua dottrina non fu mai abbandonata e di tempo in tempo qualche voce sorse a difenderla; ma mentre Loy, De Carro, Birago ebbero effetti dalla inoculazione artificiale, questi mancarono a Woodville, a Simons, a Vibourg ed allo stesso Sacco, per cui la scienza camminò incerta, finchè una prima luce portò alla quistione il fatto avvertito nel 1856 da Pichot e Manoury di pustole vacciniche equine; più solenne e più pieno essendosi giudicato l'altro fatto av-

[1] V. *Gaz. Médicale de Paris,* Annèe 1864 num. 15.

[2] V. *Gaz. Méd. de Paris*. 1862 N. 22.

venuto nel 1860 a Riemes, non lungi da Tolosa, dell'epizzozìa regnata nei cavalli *contemporaneamente allo sviluppo del covv-pox sulle vacche*, nella quale occasione con pienissimo successo dal Prof. Lafosse, medico chimico della Scuola veterinaria di Tolosa e da una Commissione [1] (§ CCCLXX), fu operata la inoculazione del germe epizzotico del cavallo alla vacca, dal cavallo all'uomo, dal cavallo al cavallo; — fatto cui dava splendida conferma altro esperimento indi appresso tentato da Bouley alla scuola di Alfort. Lo avvenimento di Tolosa se fu grande nella scienza, non fu che l'aurora di una nuova êra; poichè se costatavasi che il cavallo è la sorgente della vaccinia, rimase incerto quale fosse la malattia, fra le diverse cui soggiace il cavallo, che la generasse: al quale effetto l'Accademia medica di Parigi faceva vòti perchè lo Istituto di Alfort procedesse ad esperimenti; i quali compìti valsero finalmente a fare ricredere Depaul, sistematicamente refrattario alla verità, giudicando pur'esso che gli effetti ottenuti erano l'opera non del caso, ma dell'inoculazione.

CCCCV. Altra dottrina ventilavasi in cotesta discussione; quella, cioè, « *che la malattia vaccinica del cavallo e della vacca è il vajuolo* »; teoria oppugnata da altri (aventi a loro antesignano Bousquet), e che in quella vece sostenevano la *specificità* assoluta della vaccinia rispetto al vajuolo e quindi la sua *essenzialità* bene distinta. Depaul per il primo formulò il postulato, che il vajuolo naturale dell'uomo trasmettesi alli animali, i quali rendono alla loro volta il vajuolo all'uomo sotto la forma di *covv-pox*, d'indole perciò identica al vajuolo ed alla vaccinia insieme. Giulio Querin l'illustre direttore della *Gazette médicale de Paris*, in parte oppugnava cotesta sentenza, dappoichè la malattia vaccinale

[1] V. il rapporto della Commissione di Tolosa composta di *Prince Laforque*, *Amen*, *Layrel* e *Lafosse*, e la discussione avvenuta all'Accademia di Medicina di Parigi nella *Gaz. Méd.* 1862 N. 22.

del cavallo e della vacca, era a suo avviso il vajuolo spontaneo di questi animali, che passando da essi all'uomo genera il nuovo prodotto della vaccinia. — Tanta difformità di pareri impegnava però l'accademia, al dire dello stesso Querin, in un caos di quistioni molteplici, che facevano del postulato un punto indiviso, oscuro, pieno di contradizioni e di abbagli; tale in somma da non emergere un concetto bene definito, da cui potesse dedursi ove fosse la verità, ove l'errore.

La similitudine delle malattie osservate nei cavalli col vajuolo umano era il punto culminante della quistione: ma questa similitudine da taluno volevasi assoluta e completa, altri notandovi sensibili differenze; cosicchè la soluzione del dubbio facevasi a ragione dependere dalla conoscenza dei caratteri clinici delle forme delle due eruzioni equino-vaccinica e del vajuolo, al duplice punto di vista delle apparenze esteriori e dei fenomeni generali: — disamina patologica che per gli oppositori della dottrina concludeva nel senso della specificità dei due morbi, per i fautori di essa era dimostrazione evidente della loro identità. Dallo essere però identiche le due eruzioni, (identità proclamata dallo stesso Bousquet oltre venti anni indietro nella sua Opera), volevasi che non ne consequitasse la identità eziandio del vajuolo, nè questo pareva il caso di applicare il famoso assioma che due cose eguali ad una terza sono eguali fra loro. D'altra parte ammettendo distinti i due *virus* del vajuolo e della vaccinia, sembrano tolte difficoltà che non trovano spiegazione ove si ammetta un solo *virus* per amendue le eruzioni: — ed è singolare cosa il volere concedere a questo unico *virus* la facoltà di trasformarsi e di modificarsi con eguale trasformazione e modificazione in ogni genere di animali, quasi che eguale ne sia il loro organismo. [1]

[1] V. *Gaz. Médicale de Paris.* 1864. N. 15.

CCCCVI. In attesa della decisione che sarà a prendere l' Accademia medica di Parigi su questo importante postulato, noteremo come a giudizio del chiarissimo Prof. Gianelli sia questo di tanto momento da crederlo influentissimo sulla quistione della qualità e della natura delle provvidenze legislative per la vaccinazione. Ed il Gianelli si compiace di avere fino dal 1830 annunziato, che il vajuolo umano, il vajuoloide, la varicella, il vajuolo pecorino, il vaccino ed il giavardo sono tutte forme di una identica malattia, la quale in origine potè essere il vajuolo umano medesimo; in cotesta dottrina, repetuta nelle sue lezioni di pubblica igiene in Padova, avendo persistito col processo degli anni, perchè trovatala conforme ai fatti della istoria del vajuolo umano — alle affezioni analoghe osservate negli animali — alli esperimenti conchiusi da Jenner, che non senza ragione usava le parole *variolae vaccinae* — alla notoria influenza della diversità della pelle sulla forma del vajuolo negli Etiopi ed Americani — alla stessa incertezza lasciata dalla descrizione sia delle varie pustole nel vajuolo umano, sia delle cicatrici rimaste dopo il vaccino: — ragioni che convalidate da nuovi ordini di fatti e di esperimenti dettero occasione ad altra sua Lettura nell' adunanza dell' Instituto Lombardo del 18 Dicembre 1856, con cui combatteva la dottrina di Gregory escludente la medesima causa specifica nella vaccinia e nel vajuolo.

È da qualche secolo che sono conosciute le varie forme vajuolose e le reciproche relazioni loro. Paulet ed Heusinger, nelle loro indagini sulle malattie epizzotiche, ricordano moltiplici casi di morbi, sovratutto esantematici, comuni agli uomini ed agli animali. La *lues* o *scabies pecudum* fu presa per vajuolo pecorino anco prima che Iobert nel 1568 ne dasse un' esatta descrizione: Dupuy ed altri veterinari giudicarono vajuolo la peste bovina descritta dal Fracastoro nel 1514 e dal Ramazzini nel 1711: e grande influenza fu

creduto che avesse la costituzione vajuolosa dominante nell' ultimo decennio del secolo XVIII allo sviluppo delle frequenti epizzozie nelle pecore ed in altri generi di animali. Così Baron assegnava un' indole analoga alle epizzozie di bovine vedute nel Regno Unito nelli anni 1745, 1770 e 1780, opinando che la diffusione della seconda contribuisse alla comparsa del vajuolo nella Contea di Glocester. Per soprassello ricorda il Gianelli il passo di Rodrigo de Castro, il quale parlando del vajuolo epidemico del secolo XVII scriveva, « non est soli homini peculiare hoc malum; et « hoc praesentis anni (1621) constitutio indicat, siquidem « arietum infinitus numerus apud nos ex variolis periit, et « nos aliquando equum vidimus variolis plenum ». — Heusinger per altra parte aveva avvertito; « Dans l' Asie où « la maladie de l' homme est très-ancienne, la connaissance « de la variole des animaux l' est de même. Dans les In- « des et dans la Perse on connaissoit la variola de tous les « animaux domestiques depuis des siècles et même dans « le Mexique, d' apres M. de Humboldt, on savoit aussi que « ces varioles pouvaient repasser à l' homme et le garantir « de la variole humaine ».

CCCCVII. E cotesta vecchia e contemporanea comparsa di varie affezioni vajuolose in diverse specie di organismi animali resulta evidente dalla dimostrazione storica che ne ha redatta il Gianelli, poggiandola ai fatti i più certi, i quali, se rari nei passati secoli in cui per lo stato della scienza e dell' arte veterinaria non portavasi molta attenzione alle malattie degli animali, delle quali era anco difficile di precisarne la forma e la indole, si fecero più numerosi allorchè sul cadere del passato secolo, massime dopo la scoperta di Jenner, si moltiplicarono le investigazioni: ed anzi il diligente osservatore, al dire del professore Milanese, ha ragione di confermarsi nel concetto che la possibilità della comparsa dei suddetti morbi aumentò a misura che, prima nella pasto-

rizia, poi nell'agricoltura e finalmente nella vita comune, andarono crescendo i contatti dell' uomo con gli animali; dimodochè sarebbe dato quasi lo affermare coll'Henisinger, « que la « variole n'est pas originaïre dans aucun animal, mais que leur « a été comuniquée par l'homme ». — E la storia ne insegna che siffatte comparse sono ovvie in Turchia; — sono avvertite nell' Asia e nell' Arabia, in Bengala essendo sì frequenti e bene distinte che il morbo degli indigeni ebbe il nome stesso dato da essi al vajuolo dell' uomo, cioè *Bussunt mhata o gotee:* — di contemporanee diffusioni di vajuolo nell' uomo e nelle vacche nella provincia di Guezerat presso Bombay ed in Dacca avendone ragionato Gibson e Lamb: — e senza ricordare qui i fatti da noi citati, cui potremmo altri aggiungerne sulla scorta del Gianelli, dello sviluppo e del ritrovamento del genuino *cow-pox* sia esso primitivo, sia altramente prodotto nelle vacche, diremo come le pecore, i cammelli, le capre, i conigli, i cani e lo stesso elefante soggiacciono ad affezioni vajuolose capaci di passare spontaneamente o per innesto all' uomo, conforme testimoniano i molti casi citati, più specialmente dal Rayer, dal Masson e dal Numan. Sul quale proposito giova lo avvertire col Gianelli che, dopo quello delle vacche e dei cavalli, la maggiore importanza fu data al vajuolo delle pecore, che si mostrò sì frequente e sì dannoso da costringere a combatterlo con gli stessi mezzi usati per l' umano, cioè coll' inoculazione di esso e con quella del vaccino; e da consigliare all' Inghilterra nel 1849 di sottoporre a visita, in alcuni porti di mare, le pecore che vi venivano importate.

CCCCVIII. A meglio dimostrare la varietà di origine e di natura delle affezioni vajuolose il Gianelli scende a stabilire le proprietà ed i caratteri distintivi ad esse comuni: nella quale disamina egli si appalesa quel dottissimo uomo che è. Noi seguiremo però nella sua lucubrazione; perchè se ardua impresa giudicò il chiarissimo Cav. Francesco

Robolotti il rendere conto in poche linee di cotesta memoria, assunto di gran lunga più difficoltoso lo sarebbe per noi: e quindi invitiamo alla piena conoscenza di un lavoro così elaborato, ridondante di fatti, di esperimenti, di ragioni, di principii, di giudizii squisitamente e logicamente coordinati in un tutto compatto; tale insomma da doversi risguardare, come bene giudica il Robolotti, *l' ultima parola della dottrina e della pratica sulla vaccinazione*[1]. E di fatto replicando l'onorevole Gianelli all' appello del Margotta, mirò ad essere anco una volta, siccome fu sempre suo costante proposito, utile dell' opera sua al paese ed alla umanità, in presenza peculiarmente al progetto pendente del nuovo organamento legislativo sulla vaccinazione: al quale effetto ha voluto confermare ed avvalorare gli antichi suoi principii e pensamenti con nuovi studii ed argomenti, non senza invocare nuovi responsi che corrispondano allo stato della scienza e dell' arte, e siano di decoro all' Italia, affinchè, divenuti voleri ed atti Legislativi, la pratica salutare sia ricondotta una volta ad un sistema razionale e completo.

CCCCIX. La conclusione storica pertanto che dalle verità generali ne ha dedotta il Gianelli sta in questo; « Che in quella guisa che l' attitudine nell' uomo a contrarre il vajuolo come cessava ordinariamente o diminuiva notabilmente in qualche caso dopo superato il vajuolo umano naturale, così poteva e potè essere tolta o diminuita mediante la inoculazione di esso vajuolo; e venire poi diminuita e resa meno efficace mediante l'innesto del vajuolo vaccino, il quale intanto preserva dal vajuolo umano in quanto è *malattia identica al vaccino.* » Cardine questo assoluto che, a senno del Gianelli, debbe costituire la norma della pratica odierna della vaccinazione e delle relative disposizioni, le quali, egli dice, male corrisponderanno per la bontà ed opportunità, 1° Se non sia sodisfatto nel modo migliore all' entità del *bisogno della*

[1] V. Annali di Medicina di Milano — 1864. vol. 190.

vaccinazione; — 2. *Se le doti e le condizioni* degli esecutori di essa non sieno tali da assicurarne la regolare esecuzione; — 3. Se la *qualità e quantità della materia* da adoperarsi non sia fondamento ed insieme guarantigia del buon' esito; — 4. Se finalmente *modalità speciali* ed indispensabili non allontanino il dubbio di sua reale efficacia.

CCCCX. Lo svolgimento di cotesti quattro punti cardinali procede in modo da documentare gli intendimenti dell' illustre scrittore; e più largamente di quello che non era dato alla povertà del nostro ingegno e alla manchevolezza della nostra dottrina offre elementi preziosi degni di tutta la meditazione delli statisti che si accingono a dettare leggi sulla vaccinazione. E grandi invero erano le difficoltà a superarsi, sia perchè complesse, molteplici e spinosissime sono le quistioni da sciogliersi, opposti e vari i giudizi, e diversi i vòti per apportare i necessari miglioramenti alla vigente legislazione vaccinica, più specialmente espressi nei due progetti dei Dott. Margotta e De Marchi, e nelle scritture e disputazioni che a quelli tennero dietro di uomini preclari per sapere e per esperienza. Fra gli argomenti discussi non possiamo omettere quello che spetta alla linfa vaccinica ed ai fonti da cui è tratta; avvegnachè nuove osservazioni, dopo i nuovi fatti e deduzioni, giudichiamo espedienti a completamento delle cose superiormente discorse.

CCCCXI. La preferenza esclusiva che viene generalmente data alla vaccinia rigenerata e mantenuta viva nei bambini degli Ospizi dei Trovatelli, si risguarda la cagione primaria dello innesto dei germi sifilitici. E di fatto è confermata la esistenza della sifilide in cotesti Instituti, facendone larga e non dubbia attestazione il Dott. Doepp Medico dell' ospizio di Pietroburgo (1835) — il Dott. Blumenthal per quello di Mosca (1854) — per l' ospizio di Vienna il Dott. Bulmerincq e il Dott. Carlson Medico della casa di Stockolm. Esempi consimili, (checchè ne dica il Prof. Gianelli), novera

anco la Toscana; e molte e repetute furono e sono le lamentanze di nutrici affette di sifilide per occasione dello allattamento di bambini provenienti dalli spedali delli Esposti, per modo che i Prof. Betti e Michelacci ne fecero oggetto di seria meditazione, eccitando congrue provvidenze; avendo preso a studiare questo triste avvenimento l' Accademia Medico-Chirurgica di Firenze, che sulla mozione del Dott. Santoni nominava all' uopo nella seduta del 26 Settembre 1852 una Commissione. [1]

L' esperienza ha per altra parte dimostrato, secondo che ne accerta il Gianelli, che non è dato di allontanare in modo certo ed assoluto il pericolo di tale comunicazione sifilitica, di che si allarmavano i Governi dell' Austria per le Provincie Lombarde nel 1848, dell' Inghilterra nel 1856, del Piemonte nel 1861. Nella Venezia si proclamava la convenienza di proibire la conservazione perenne e successiva della vaccinia a mezzo dei Trovatelli; e quella Giunta Vaccinica da più anni ricorre all' uso del *pus* ottenuto, sotto la sua sorveglianza, mediante la retrovaccinazione in giovani mucche. Nella Toscana mentre molto si è pensato ai pericoli delle nutrici, nulla si è fatto per remuovere quelli dello innesto vaccinico, perchè non si credettero possibili, e perchè si ritennero bastanti guarantigie i cauti sistemi di vaccinazione praticati e raccomandati dal Cav. Calosi.

CCCCXII. E di fatto intorno alla possibilità della trasmissione ed infezione sifilitica per cotesta via le sentenze non corsero, nè corrono accertate (§ CCCXL): il Prof. di Londra Sievekins richiese appositi esperimenti che non mancarono, ma che resultarono nella generalità negativi, conforme avvenne nel 1854 al Dott. Lecoeur di Caen che inoculò il *pus* sifilitico a sè stesso ed a due suoi figli. D' altra parte il Prof. Sigmund di Vienna asserisce che la

[1] V. Betti — *Studi di medicina pubblica.* V. *Gaz. Medica* Federativa Italiana 1852

vera pustola vaccinica è sì manifestamente ed essenzialmente diversa dalla vera pustola di sifilide primaria, che verun chirurgo bene istruito può mai confondere l'una coll'altra, e che quindi il germe della vera sifilide non può mai essere comunicato da un vaccinatore qualificato. Sul qual proposito ricorrono importanti i due fatti delle condanne inflitte a Coblenza ed in Baviera negli anni 1849 e 1853 a due vaccinatori, sospetti di avere per ignoranza e per negligenza trasmessa la sifilide col mezzo dello innesto vaccinico. [1]

CCCCXIII. Un'altro ordine di esperienze parve che portasse a provare siffatta comunicazione, col mezzo cioè del sangue, e così quando la vaccinia è mescolata al sangue dello infetto (§ CCCXLVII); ma a preservare da tale pericolo si giudicano bastanti alcune cautele, che testè suggeriva come cosa nuova l'Inglese Lee e di cui ordinavasi sostanzialmente l'osservanza colla Circolare del Ministero dello Interno Italiano dell' 8 Giugno 1864; cautele che da lunga mano sono applicate ed osservate in Toscana. È noto però il resultamento dell'esperienza che sopra cinque giovani studenti praticava, con tutte le possibili garanzie per evitare l'errore, nel 1862 il nostro Prof. Pietro Pellizzari, il quale mai aveva creduto alla trasmissione della sifilide mediante l'inoculazione del sangue; dappoichè in un solo di detti giovani coraggiosi lo effetto fu positivo, negli altri si mantenne negativo; conforme era avvenuto a Gibert nel 1859, a Lalagade nel 1860 ed a Diday. Da questo unico caso si disse provata la contagiosità del sangue dei sifilitici; ma a giudizio del Dott. Galligo un fatto positivo non può distruggere tanti altri fatti negativi. [2]

Vedemmo quanto imponesse lo avvenimento di Rivalta (§ CCCXLV); ma lungi di portare luce e conciliazione nelle

[1] V. Gianelli Opera citata § 56 e seq.

[2] V. Galligo Dott. Isacco — *Trattato delle malattie Veneree* — N. 1863.

sentenze, diè anzi occasione a nuove discussioni, siccome ne insegna il Galligo, il quale anco nello *Imparziale* esternò dubitanze sull' apprezziazione di quel fatto; cui, per ciò che ne riferiva all' Accademia Medica di Parigi il Dott. Millard nella seduta del Decembre 1865, sarebbesi unita testè la manifestazione di diversi casi di congeneri comunicazioni della sifilide, avvenuti nel servizio stesso di quell' Accademia: — primo avvenimento che si verificava, e che si annunziava meritevole di tutta l' attenzione di quel Consesso scientifico. Un signore in fatti che erasi soggettato alla rivaccinazione presentò dei sintomi non dubbi di sifilide costituzionale: — e sopra nove fanciulli vaccinati nel medesimo giorno sei furono sifilitici: — mancarono dati sulli adulti che in buon numero erano stati sottoposti nello istesso dì all' inoculazione vaccinica. [1]

Era cosa singolare però che mentre tante accuse si elevano contro la vaccinia, i Medici della Russia vadano assicurando avere questa sulla sifilide un' azione terapeutica tale da operarne la guarigione, annunziandosi che gli esperimentati tentati avevano dato resultamenti più sodisfacenti e più sicuri della sifilizzazione. [2]

CCCCXIV. Ciò non ostante pare al Gianelli che i materiali raccolti siano persuasivi intorno alla possibile e facile propagazione della sifilide colla vaccinia. — E molto appoggio essi ebbero, al dire del Dott. Schivardi, dai resultati della grande e memorabile discussione, aperta nel 1864 e continovata per undici sedute all' Accademia Medica di Parigi, di cui dava con mano maestra un sunto nel Bullettino dell' Accademia Medico-Chirurgica di Bologna lo stesso Schivardi; resultati che, comunque non pienamente conformi ai propositi di Depaul, perchè vivamente combattuti da Ricord, da Blot, da Davergie, da Gibert e Bousquet, e solamente difesi da Trousseau e Bouvier, ne imposero all' illustre Accade-

[1] V. *Gazette Ebdomadaire* 1865. N. 49.

[2] V. *Gazette* sus. 1864 N. 40. p. 657.

mia di Bologna, la quale desiderosa che in Italia si faccia luce sullo argomento poneva come programma per un concorso al premio Gajoni per l'Anno 1866 il quesito della vaccinazione sifilitica. Cotesta discussione diè, a giudizio anco di Querin, se non la *realtà* lo avviso almeno (*eveil*) di tale possibilità.[1] La esistenza di questi fatti ammette anco il Galligo, quantunque egli pensi che tale trasmissione non debba risguardarsi *come autentica*, potendo bene avvenire che sia lo effetto di *una causa occasionale che dia la spinta allo svolgimento della malattia, che gl' individui abbiano già per altra sorgente in loro stessi.*[2] Laonde il Gianelli, in onta anco alle esitanze e dubbiezze altrui, proclama la necessità di misure di sufficiente efficàcia a prevenire il triste evento, mentre quelle proposte da Lee, ed applicate in ordine alla Circolare del 1864, contemplano più specialmente la trascuranza e la imperizia degli operatori, e non riparano ai gravissimi ostacoli che oppongono la confermata frequenza della sifilide nei bambini delle Case di Esposti e la impossibilità di vederne le tracce ancora latenti nel maggiore numero durante il breve tempo di loro dimora negli Ospizi prima di essere vaccinati, comecchè per vedute di economia e nello interesse di loro stessi sono affidati il più presto ad estranee nutrici. Di qui a suo avviso il bisogno di provvidenze radicali, le quali deroghino al sistema di adoperare l'unico *pus* tolto dai ricordati Ospizi e rigenerato con infiniti passaggi per lustri e lustri da individuo a individuo; in quella vece sostituendo altri modi atti ad agevolare il rinvenimento e la propagazione annuale di una sufficiente quantità di vajuolo vaccino, originariamente trasmesso o riprodotto nelli animali, ed immune così dalle possibili alterazioni ed impurità di quello rigenerato nell' uomo.

[1] V. *Gazette Méd.* de *Paris* 1865 e *Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna* Vol. XXIV (Settembre 1865).

[2] V. Galligo, *Opera citata.*

CCCCXV. A tale effetto, soggiunge il Gianelli, *tre* sarebbero le maniere per conseguire lo scopo. Dovrebbe primamente aversi ricorso al *cow-pox* Jenneriano, con quello eseguendo innesti nei centri di vaccinazione: — ove ciò non fosse possibile, perchè o manchi il *cow-pox*, o tardi sia conosciuto e notificato, dovrebbe tentarsi, colle norme suggerite da Ceeley e Thiele, la così detta *variolation*, cioè l' innesto nella vacca del vajuolo umano od equino o l' innesto del vajuolo umano nei cavalli onde generarvi il vajuolo vaccino, il quale resulterebbe così trasmesso e non altrimenti originario e primitivo; all' uopo organizzando, per ciascuna delle suddette raccolte di materia da inocularsi, un sistema d' indagini con locali apparecchiati, con premi ed indennità ai proprietari ed agli inventori: — la terza maniera, e forse la più comoda, per la rigenerazione del vaccino, è *la retrovaccinazione* (§ CCCLXXX) messa in grandissimo onore dal Dott. Reiter, Direttore dell' Instituto vaccinico di Monaco, cui hanno fatta adesione la maggiore parte dei medici della Baviera, dell' Austria, della Prussia e di altre parti della Germania; che vuolsi confermata dai brillanti resultamenti ottenuti dal Dott. Unger nella sua Instituzione di S. Floriano, tanto favorita dal Governo; — resultati cui non furono sorde nè la vicina Vienna, nè la Venezia, dotate ora amendue di consimile Instituto; — ai quali faceva plauso per ultimo nella Francia il Dott. Depaul Direttore a Parigi della vaccinazione proponente all' Accademia di Medicina l' adozione *officiale* di questa misura, come base del riordinamento del servizio vaccinico; [1] — per la Italia portandoli a cielo il Dott. Camin di Trieste, il Prof. Del Prato di Parma, il Prof. Panizza di Padova, che tennero dietro agli esperimenti a S. Floriano, nella Stiria, quelli poi avendo rinnuovato, colla materia vaccinica di là tolta, con efficacia non minore di sua purità origi-

[1] V. *Gaz. Méd. de Paris*, An. 1862.

naria; in Napoli largamente praticandosi la vaccinazione animale, ivi studiata nei suoi effetti dal Dott. Lanois, come vedremo or ora. [1]

CCCCXVI. Non è vero però conforme si è creduto, che l'Accademia Medica di Parigi accettasse, come proposta da presentarsi al Governo, la mozione di Depaul; avvegnachè, obbligata a chiudere la seduta, non potè, al dire di Querin, nè esaminarla, nè discuterla per i suoi motivi, per la sua portata ed opportunità: L'Accademia forse attende a pronunziare il suo responso insieme alli altri postulati gravissimi su cui dee referire una speciale Commissione (§ CCCC). Ma anche cotesta proposta, a senno di Querin, richiama a considerazioni di alto momento sulle cause, sulle supposte garanzie e sul modo di esecuzione. Niente di più giusto e razionale di rinvenire un rimedio ai mali delle esplosioni del vajuolo che si succedono e prendono ai dì nostri insolite proporzioni, non che ai pericoli della sifilide vaccinale. Per altro di cotesti fatti non deve, (egli dice), esagerarsi la portata nello interesse stesso della vaccinazione animale; è mestieri studiarli davvantaggio; e debbono essere occasione soltanto a nuove misure di prudenza e di sorveglianza, non mai alla proclamazione del principio dell'immediata adozione officiale di cotesto sistema; tanto più che indipendentemente dalle difficoltà ed insufficienze che circondano la vaccinazione animale, egli non la crede capace di scongiurare assolutamente il pericolo di venire in soccorso alla degenerazione della vaccinia umana; ed è arrischiata l'asserzione che non siano a temersi per effetto di essa trasmissioni morbifiche, poichè non è bene conosciuta la patologia della specie bovina; nè è vero, come asserisce Depaul, che non vada questa soggetta ad alcuna malattia virulenta suscettibile di trasmettersi all'uomo, del che avremo in breve le prove.

[1] V. Gianelli Op. cit. § 70, e Gaz. sus.

Querin opina in quella vece doversi iniziare, a spese dell'Amministrazione ed in grande estensione, indagini ed esperimenti atti a stabilire i vantaggi e gli inconvenienti comparativi della vaccinazione umana ed animale. D'altra parte, ammesso anche che esistano veramente nella loro pienezza i pericoli e la degenerazione della vaccinia umana, dovrebbe sempre venirsi a soccorso della scoperta di Jenner, non già col prendere per ciascun caso particolare di vaccinazione il *virus* vaccino dall'animale, ma bensì adottando il mezzo della rigenerazione frequente del vaccino umano, mercè nuove INOCULAZIONI DI COW-POX, comecchè offrono esse tutte le condizioni di prudenza e di sicurezza e sono appoggiate ai fatti dell'esperienza (§ CCCLXXXIV). [1]

CCCCXVII. Ed il sentenziare di Querin era già stato confermato dal vòto emesso dalla Commissione eletta dall'Accademia delle scienze mediche di Lione [2] nello scopo di confermare, « se veramente il vajuolo passando sulla vacca si trasformi in vaccinia », e quale così fosse il valore da darsi a cotesta trasformazione attestata dalle esperienze di Celeey e di Thiele, e più specialmente constatata dalle vaccinazioni animali praticate nel Napoletano. E poichè le circostanze che precedettero e concomitarono cotesto giudizio sono di una specialità *momentosa*, non sia discaro al Lettore se le portiamo alla sua conoscenza.

Eransi al Congresso Medico di Lione ricordati con plauso dal Dott. Palasciano, i resultati delle esperienze della vaccinazione animale' nel regno Napoletano, ove fino dal 1810 era stata caldeggiata e poi applicata dal Sementini, dal Villari e dal Cutugno, e per ultimo lodevolmente continovata dal Negri, raccomandandola il Palasciano

[1] V. *Gaz. Méd.* de *Paris* An. 1862.

[2] V. *Vaccine et variole: nouvelle etude sur la question de l'identité de ses deux affections*, par Bondet, Chaveau, Dupuis, Gailteton, Horad, Lortet, Meynet et Viennois — *Gaz. Hebdomadaire* 1865, N, 22., 23, 24, 25, 26. 27.

siccome costumanza utilissima, avente il favore dei Reali di Napoli tosto che lo stesso Re Ferdinando II vi aveva soggettato i suoi figli. Il Dott. Lanois spinto dall'amore per la scienza recavasi a Napoli; si poneva in rapporto scientifico col Negri; studiava seriamente il di lui sistema; seguivalo nelle esperienze del suo Instituto e nelle Città di porta in porta delle case ove recavasi colla sua vacca ad operare vaccinazioni; e sorpreso dai resultamenti, divenutone caldo partigiano, con una vacca inoculata tornava in Francia; si fermava a Lione, ove primamente praticava con solennità la nuova inoculazione, e quindi all'Accademia Medica di Parigi, nella seduta del 27 Dicembre 1864, sottoponeva al giudizio di essa cotesto metodo di constatata utilità, di facile applicazione, e tale da supplire a tutti i bisogni di un grande servizio. [1]

Gli esperimenti fatti dallo stesso Lanois a Lione, alla presenza di molti dotti e pratici, sopra un' altra vacca, sopra bambini non vaccinati e sopra adulti che avevano subìta la vaccinazione, si disse essere riusciti felicemente, tutti sentendo lo effetto del virus inoculato.

La Commissione Lionese ricordava i fatti positivi addotti da Ceeley e da Tiele; contro però i quali stavano i negativi delle sue esperienze. Ora essa domandava a sè stessa, cotesti fatti positivi può dirsi che fossero bene interpretati? A buon conto i caratteri delle eruzioni, determinate dalle inoculazioni di vajuolo da Lei tentate, non presentarono la più remota analogìa col *covv-pox*, e ciò dimostrava colla presentazione di esatte Tavole comparative: « *C'est la variole*, (essa diceva) *que nous l'avons vue nous-même dans nos propres expériences*; *variole limitée parfois à l'érup-*

[1] V. *Memoire sur les resultats de la vaccination animale dite Napolitaine*, operée pour la première fois en France (Lyon) le 6 Decem. 1864 par le Doct. Philipeaux — V. Gaz. sus. 1864 N. 51, e 52.

tion locale primitive, et ressemblant alors tout à fait à la vaccine, lui donne sa physionomie spéciale. » E di fatto anco Querin aveva detto non potersi riprendere dalli animali che ciò che gli si dava, ed all' uomo dovevasi rendere ciò che erasi preso dalli animali, quindi il vajuolo. » — *Si donc,* (soggiungeva la Commissione), *nous avons bien prouvé que nos enfants avaient la variole, vous devez être convaicus que ceux de Thiele et de Ceely l' ont eue également. Nous ne sachions pas en effet, que la variole et les boeufs britanniques sojent d' une autre nature que la variole et les boeufs francais, et il faudrait bien qu' il en fût ainsi pour que la réaction de la variole par l' organisme du boeuf donnât le covv-pox en Angleterre, quand en France c' est quelque chose de tout à fait différent* ».

La Commissione Lionese estendeva le sue esperienze in una maniera larghissima; ed ogni studioso della quistione è mestieri che a questo fonte di scienza e di pratica abbia ricorso, poichè meglio che a profani, come siamo noi, parleranno un linguaggio preciso, e spariranno alcune contradizioni che a prima giunta ci parve notare. Ci fermeremo solo alla parte conclusiva, giusta la quale la Commissione, tenendo dietro nella sua escursione *laboriosa, ardente, accanita* alla seducente dottrina della trasformazione del vajuolo, diceva avere veduto la verità, che essa ricercava, perdersi grado a grado che si avanzava, indarno essendole avvenuto di raggiungere una soluzione; tanto che concludeva « *nous ne poursivions qu' une chimere.* »

La Commissione quindi vedeva necessaria un' esperienza decisiva; quella in sostanza che portasse a giudicare della natura vajuolica o vaccinale di un' eruzione in un fanciullo col criterio dell' inoculazione alla vacca; « *si le virus de Thiele e Ceely est bien la vaccine, il devra donner le covv-pox à la vache à tout coup, comme le vaccin jennérien; sinon il fera nâitre les papules de l' éruption variolique* ». E questa

esperienza, per sè semplice, invocava la Commissione da Ceely.

Relativamente alla supposta assoluta innocuità del metodo della vaccinazione animale la Commissione esternava qualche dubitanza; e rappresentava il bisogno di accertate giustificazioni. Secondo Ceely la *variolation* nel rapporto della profilassi sarebbe superiore alla vaccinazione, meglio di essa proteggendo gl' inoculati. Ma se questa innocuità è *immediata e pronta*, perchè non dovrebbe avervisi ricorso *direttamente?* La ragione è chiara, risponde la Commissione; il timore del contagio dee trattenere dal prendere cotesto partito, avvegnachè il *virus* vajuoloso non perdendo la sua qualità infezionista, la *variolation* immediata, come la inoculazione del vajuolo, creerebbe, generalizzandosi, un permanente focolajo pernicioso. — Dunque anco in questo rapporto invocavasi una seria inchiesta che ne provi l' autenticità. E molti fatti negativi sono sopravvenuti a rendere giustizia a coteste dubitanze, secondo che riferiva or ora Querin; tanto che si continovano, a cura dell' Accademia Medica, l' esperienze comparative i resultati delle vaccinazioni animali con quelle umane. [1]

CCCCXVIII. Alle accuse elevate a carico della vaccinia per le conseguenze che vuolsi esercitare sull' umana economìa sì per asserta manchevolezza di virtù preservativa, sì per avvenuta degenerazione, quella ricorre eziandio della sua temporarietà [2] tutoria, la quale desumendosi dal fatto della ri-

[1] V. Gaz. Hebd. sus 1865 N. 27 p. 422.

[2] Il Dott. Canuti Conservatore del vaccino in Bologna riferiva testè a quell' Accademia Medica di un' *anomalia* nell' esito della vaccinazione sopra cinque bambini, il cui innesto operato nella pubblica inoculazione del passato Agosto colla linfa di un dato vaccinifero, presentò pustole alterate con esuberanza di umore e largo trapelamento sieroso; vaccinifero che si seppe avere manifestato indi a brevi momenti dall' inoculazione un grave morbillo. Le dette alterazioni guarirono nello spazio di un mese (V. *Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna, Decembre, 1865*).

comparsa del vajuolo sui vaccinati offre continua occasione ai fautori della *Rivaccinazione* d'insistere per l'applicazione di questa pratica. Sul quale argomento spendemmo alcune parole (§ CCCLXXXIV), dimostrando la difformità delle sentenze; avvegnachè alcuni proclamino cotesta misura *necessaria*, tale così da doversi imporre a complemento della vaccinazione come provvidenza di polizia sanitaria; — altri dicendola *inutile* ed anco *dannosa*; — taluni finalmente ammettendola come mezzo di *conveniente precauzione*, suggerita dalla prudenza per ovviare agli effetti del cattivo sistema e della imperfetta esecuzione della vaccinazione. In questa ultima categoria vedemmo nella Italia primeggiare il Professore De Renzi a Napoli e il Cav. Calosi a Firenze, i quali nulla dubitano della virtù preservativa permanente della vaccinia, e concordano la Rivaccinazione come mezzo unicamente di provvedere alle sue fallenze in ragione della mala sua applicazione: — e l'autorità di cotesti provetti inoculatori, che mercè la loro solerzia e diligenza seppero tenere in alto onore la salutare inoculazione Jenneriana, ha un gran peso nella quistione, massime perchè il loro avviso è confortato, per ciò che ce ne consta, dall'altro non meno autorevole dei Cav. Martorelli e Garenzi distinti vaccinatori officiali a Torino.

Il Martorelli senza decidere sui pensamenti e sulle proposte di coloro che attribuiscono alla pratica della Rivaccinazione un'importanza eguale a quella di un primo innesto, è nullameno di avviso esservi ragioni bastanti perchè nella minaccia del vajuolo epidemico debbasi la medesima istantemente provocare e raccomandare. [1]

Però col processo degli anni i caldeggiatori della Rivaccinazione universale ed uniforme sonosi fatti più numerosi

[1] V. la dotta ed elaborata relazione dell'egregio Martorelli Conservatore del vaccino in ordine alle generali resultanze delle vaccinazioni praticate nelle Provincie antiche e Lombarde nel 1862, *An. di med. di Milano*, 1865. V. 188.

e potenti; ed il Prof. Gianelli, in aumento ed a conferma delli ammaestramenti che ne offre l'Alemagna tutta, ha raccolte altre prove e dimostrazioni, rammentando più specialmente che l'accademia Medica del Belgio nel 1857 dichiarava la Rivaccinazione il *complemento necessario della prima vaccinazione*, cui faceva plauso nel 1860 l'accademia della Svizzera premiando il Dott. Sbricker per avere dato eguale giudizio. — Il Dott. Margotta supplendo alla lacuna che a suo credere presenta la vigente Legge del 1859, la quale lascia *all'arbitrio di chi lo desideri* il soggettarsi alla Rivaccinazione, la vorrebbe *obbligatoria* alla pari della vaccinazione; concetto che è diviso dal Gianelli, nel senso però di applicarla universalmente nelle evenienze delle ingruenze vajuolose, perchè egli non vede che la riproduzione vajuolosa sia un inimico da combattere con misure che abbiano la importanza di provvidenza permanente, non ravvisando nemmeno *immediata* la necessità di venire a soccorso della prima vaccinazione.

CCCCXIX. In Toscana il Santoni Medico della milizia stanziale poneva in campo con elaborata memoria letta alla Accademia Medico-chirurgica di Firenze nell' adunanza del 27 Aprile 1864 i resultati felicissimi ottenuti nelle Rivaccinazioni largamente operate nei Militari e negli alunni dei Collegi Militari; ed ottenne che fosse nominata una Commissione affinchè prendesse ad esame i fatti dedotti e ne referisse. [1] Più fortunato del Dott. Venturucci, cui non fu dato nel 1844 che l'Accademia sottoponesse al giudizio di una Commissione il suo discorso dottissimo e di grave momento sulla vaccinazione, nel quale più specialmente contestavansi i fatti della Retrovaccinazione tentata dal Dott. Salvagnoli nelle Maremme Toscane: avvenimento doppiamente ingrato;

[1] V. Verbali dell' Accademia Medico-Chirurgica di Firenze del 1861 e 18 Gennajo 1866.

perchè fu perduta la opportunità per una discussione importante ed onorevole per l'Accademia, massime in presenza del Convegno delli Scienziati che nell'anno stesso aveva luogo in Firenze; e perchè la vivacità spiegata dal Venturucci, di carattere indipendente ed aperto, fu causa che egli si dimettesse volontario dalla Società. Cotesta Commissione, composta dei Prof. Balocchi, Ghinozzi, Michelacci e dello stesso Santoni, leggeva il suo rapporto nell'adunanza del 28 Gennajo or or trascorso; e l'Accademia decideva che la discussione, (limitata però al solo campo della Rivaccinazione), avrebbe avuto luogo nella prima sua tornata sul rapporto stesso, il quale, in conformità al voto del Santoni, pronunziavasi per la Rivaccinazione obbligatoria.

In questa discussione però l'Accademia fiorentina è forza che abbia ricordanza del sapiente procedere della commissione che dall'Accademia delle scienze di Parigi ebbe lo incarico di referire sui resultamenti del concorso al premio di L. 50 mila da Lei stanziato a quello che meglio avesse scritto sulla virtù preservatrice del vaccino e *sulla necessità della Rivaccinazione*; poichè quell' illustre Consesso edotto dalle discussioni del 1837-38 e 39, credette utile nello interesse della umanità e della vaccinia stessa, *que les siècles à venir* (al dire di Condamine), *envieront au nôtre*, di aprire una inchiesta scientifica di tutte le intelligenze Europee. E la Commissione osservava essere state combinate le cose in modo che la soluzione del primo postulato preparasse la spiegazione del secondo, in quella guisa che lo scioglimento del secondo dovesse avviare alla soluzione del terzo; coordinamento e svolgimento che trovava la sua ragione di essere nello insieme dei fatti, nel loro ordine e nell'apprezziazione dei medesimi. Cosicchè innanzi d'impegnare l'Accademia nella via delle Rivaccinazioni, vedeva necessario lo approfondire le quistioni scientifiche sulla vaccinia, di cui quelle erano *lo estremo* resul-

tamento, investigando quindi le cagioni della riproduzione del vajuolo naturale ed apprezzandone la influenza reciproca sull' organismo umano. A tali studi preliminari potette la Commissione volgere largamente la sua attenzione, dappoichè 35 concorrenti risposero all' appello, non essendovi stato concorso che avesse data occasione ad una massa di lavori tanto considerevole. Ed invero quel Rapporto, riassumente il sentenziare di tutti li scrittori, dà grandi ammaestramenti a coloro che, con coscienza e col desiderio del vero e del bene, affrontano cotale argomento, non giudicando dalle cifre, ma dal valore che esse hanno [1].

La Commissione non dissimulava la progressione minacciante del numero dei vajuolati; ma lo attacco dei vaccinati non era per Essa la prova dello indebolimento della virtù preservativa della vaccinia, perchè se all' adolescenza cotesta preservazione mostrava di perdere la sua efficacia, era per altra parte un fatto constatato che dopo gli anni 30 tornava ad essere assoluta, e nulla così appariva l' attitudine dei vaccinati a contrarre il vajuolo.

La ricomparsa del vajuolo dopo la vaccinazione aggiungeva la Commissione, non essere fatto nuovo, nè inatteso; dalla vaccinia non può in fatti attendersi nè una preservazione che non ha il vajuolo naturale, il quale attacca più di una volta; nè una potenza maggiore del vajuolo inoculato, che ebbe sempre recidive; nè un' efficacia maggiore del *cow-pox* naturale, mentre Jenner constatò che i mungitori di Glocester lo contraevano due volte.

Dai caldeggiatori della virtù temporaria della vaccinia asserivasi che gli effetti di quella rigenerata erano più certi, e

[1] V. *Rapport par Serres fait a l' academie royale des sciences sur le prix de la vaccine.* — *An. d' hygiène*, 1845, vol. 33, 34. — e *Gaz. Méd.* de Paris 1845. Seance 24 Fev., 3 e 10 Mars. — Il premio nòn fu conceduto che per una parte, e questa andò divisa. La memoria di Bousquet ottenne i maggiori suffragi.

sicuri di quelli conseguiti dalla vaccinia antica: ma cotesto giudizio appariva alla Commissione *prematuro*, ed assoluta di troppo la deduzione, mancando fatti ed elementi sul rapporto proporzionale dei vajuolati coi vaccinati mediante le due vaccinie; nè era altresì dimostrato se la intensità, più o meno grande, dei fenomeni locali del vaccino avesse una relazione colla qualità sua preservativa.

La Rivaccinazione si ritenne il solo mezzo di prova posseduto dalla scienza per distinguere i vaccinati preservati definitivamente, da quelli che non lo sono per anche; ed in quella guisa che la nuova vaccinazione nella giovine età si volle la *pietra di paragone* della regolarità della prima vaccinazione, dal successo della Rivaccinazione nell'età adulta si dedusse la cessazione a quell'epoca della virtù preservatrice della vaccinia. I resultati delle cifre delle Rivaccinazioni praticate nelle armate dell'Alemagna non accettavansi dalla Commissione ad argomento di soluzione nella quistione, *innanzi alla prova che il successo ottenuto fosse la misura esatta dell'attitudine dei vaccinati a contrarre il vajuolo*; avvegnachè, a suo avviso, la difficoltà del problema sta in questo punto. Il successo di una seconda, come di una terza vaccinazione, giustifica soltanto la dottrina che l'organismo dell'uomo è suscettibile in alcuni individui di riprodurre talora i fenomeni apparenti della vaccinia, ma non prova che l'individuo rivaccinato sia divenuto atto a contrarre il vajuolo; ed in altri termini l'attitudine alla Rivaccinazione nei vaccinati, non rappresenta esattamente l'attitudine in essi a contrarre il vajuolo. E considerato quindi sotto questo punto di vista il successo delle rivaccinazioni, quantunque in gran numero, perde d'importanza, nè ha la portata che si è voluto dargli.

Alla Commissione faceva per altra parte impressione la diversità dei resultati; perchè mentre a Pietroburgo presentava la cifra del 3 su 100; in Francia dava il 10 su 100

ed il 20 col vaccino rigenerato; nella Prussia si elevava al 50; e nel Wurtemberg anco al 70 su 100. Ammettendo pertanto la regolarità delle vaccinazioni sembrava a prima giunta difficile il porre in armonia tanta difformità di resultanze. Essa però ne rendeva ragione col dire, che nella Francia si consideravano come seconde vaccinazioni quelle soltanto che lo erano veramente; quelle cioè in cui i fenomeni locali erano accompagnati da sintomi provati: — la qual cosa non erasi praticata altrove.

Il successo costante però delle Rivaccinazioni spiegava (al dire della Commissione) lo accordo unanime di tutti i medici che la praticavano, e ne raccomandavano l'applicazione, onde preservare dal vajuolo i vaccinati con maggiore sicurezza di quello che non faccia una sola vaccinazione.

CCCCXX. In presenza a coteste quistioni ed a cotesti dubbi difficile è il còmpito del Governo, il quale ha già dichiarato che va a provvedere alla pubblicazione di una Legge vaccinica che ripari ai gravi difetti della vigente Legislazione, e tolga il lamentabile sconcio di avere esclusa la Toscana e la Sicilia dai benefizi dell'unificazione. Innanzi di formulare una Legge è mestieri però lo sciogliere i punti controversi; solo dopo questo primo passo potrà applicarsi la mente all'esame del postulato, in che si riassume il problema della vaccinazione, la *diffusione,* cioè, *della vaccinia ed i resultati reali e verificati di essa.* I lavori che esistono, frutto di studii di preclari ingegni, che tutti si compendiano nel lavoro del Gianelli, ed in quello non meno importante del Cav. Robolotti, offrono al Governo elementi e criteri bastanti per avviarlo alla pubblicazione di una Legge, che tutti contempli gli oggetti della vaccinazione e ne costituisca una volta un'organamento illuminato e sapiente. Lo scritto del Robolotti intanto ricorre opportuno ed utile nella quistione, in quanto da pratico ed illuminato esperimentatore ha camminato in una via non battuta da altri, ed ha con molta

dottrina e con senno posto a raffronto l'antica Legislazione vaccinica e le costumanze indotte sul cominciamento dell'applicazione della scoperta Jenneriana, con le leggi e coi sistemi sostituiti dagli Amministratori della cosa pubblica nella Italia ed oltremonte. Dall'abbandono delle antiche discipline e dalla sostituzione delle nuove egli opinà doversi repetere la coesistenza nello stesso paese della vaccinia e del vajuolo, i quali avrebbero dovuto trovarsi per sempre disgiunti, e che sembrano contradire al canone inconcusso che il VERO VACCINO, COMPIUTAMENTE SVILUPPATO, GARANTISCE IN MODO ASSOLUTO E COSTANTE DAL VAIUOLO. La sua ricomparsa non debbesi, egli dice, attribuire al decadimento originario del vaccinio ed alla jattura della scoperta e dell'arte vaccinica; ma bensì alla trascuranza dei primitivi salutari sistemi *ed alle nuove imperfette e false vaccinazioni*. Infatti il vajuolo sporadico o epidemico cessò sempre e sempre si circoscrisse appena si attuarono pronte, larghe ed efficaci vaccinazioni e rivaccinazioni; e la vaccinia non presentò sintomi, decorso e caratteri differenti dai primitivi tempi, conservando anzi immutabile ed attiva la sua originaria virtù specifica antivajuolosa. [1]

Ma tante lucubrazioni, e tanti scritti, per ciò che ne sembra alla nostra tenuità, non valgono certamente a porre il Governo in stato di dare adequata risoluzione alli argomenti più o meno controversi; cosicchè in tanta palpitanza di cose ed incertezza di opinare, vorremmo che si decidesse a nominare un'eletta di uomini dotti e competenti per esperienza, cui fosse affidato lo esame e la decisione preventiva dei medesimi.

---

[1] V. Robolotti Cav. F. « *Della vaccinazione e delle forme vajuolose nella Provincia di Cremona durante il triennio 1860-62 e dell'influenza delle leggi sulle loro vicende* » *An. di med. di Milano 1884. V. 188.*

CCCCXXI. Ricorrono qui opportune le attestazioni dell'on. Cav. Carenzi, il quale degnavasi testè farci dono prezioso e graditissimo del rapporto quinquennale sullo andamento del servizio vaccinico nella Provincia di Torino dal 1860 al 1864, da Lui, come Vice-Conservatore del vaccino, letto al Consiglio Provinciale sanitario nell'adunanza dell'8 Gennaio or or caduto e da quello unanimemente approvato. E poichè il detto rapporto ci perveniva quando era già compita la stampa di quest' *appendice*, così ci sentimmo in debito di citare per sommi tratti le osservazioni di quello più culminanti, che riflettono una vivida luce, e sono di grande utilità per pratiche deduzioni nei postulati di che abbiamo tenuto discorso.

Cotesto rapporto rende omaggio allo zelo ed alla fermezza con cui tutte le Autorità, massime il bravo Cav. Martorelli che è alla direzione immediata del servizio vaccinico della Provincia, concorsero al progressivo perfezionamento delle pubbliche vaccinazioni, quelle rendendo più numerose e con più sicurezza preservative; prevenendo e soffocando eziandio con opportune provvidenze nel suo nascere lo sviluppo contagioso-epidemico del morbo vajuoloso. — E di fatto le vaccinazioni essendo ammontate nel quinquennio a 121,799, senza contare le rivaccinazioni, il loro resultato fu splendido e di gran lunga maggiore del precedente quinquennio: che se cotesto numero fu assai lontano dal numero relativo dei nati, è consolante il pensare, al dire del Carenzi, che la differenza in meno non è lo effetto di trascuranza nella pratica delle vaccinazioni, ma sibbene della negligenza nel registrarle, nel verificarle e nel denunziarle ai Sindaci.

Il corso delle vaccinazioni e lo esito loro si mostrò regolare sotto ogni riguardo; nè frequenti furono le complicazioni morbose cutanee, facili a svilupparsi nei vaccinati di gracile e linfatica costituzione, alimentati di cattiva ed insufficiente nutrizione, e sprovveduti di ogni nettezza.

Sul quale proposito il Carenzi cita siccome degno di spassionata attenzione dei pratici igienisti il fatto, « che nel periodo quinquennale « suddetto, in una Provincia di quasi un milione di abitanti, sopra « 121,799 vaccinati registrati, oltre alcune migliaja di rivaccinati, « (vaccinazioni e rivaccinazioni praticate tutte da braccio a braccio « o per mezzo di vaccino deposto in tubetti appositi ed estratti da « vacciniferi di Maternità), *non si ebbe a deplorare alcun caso*

« *d' infezione sifilitica trasmessa, sia dal virus, sia dall' operato vac-*
« *cinico* ». Fatto che il Carenzi con sodisfazione e con orgoglio sottoponeva alla osservazione del Consiglio Provinciale sanitario ed alla saviezza Governativa, « reputandolo non già predilezione di « fortuna, ma come il necessario resultato del sistema di conserva- « zione introdotto dal Governo in quella Provincia, e tale che co- « munque attuato incompletamente non tralasciò di dare molto lo- « devoli resultati, di tal natura da assicurare ad un tempo una « quantità sufficiente di vaccino, e, ciò che più importa, *scevro af-* « *fatto da ogni principio estraneo ai suoi elementi costitutivi.* »

E quì cade in acconcio il ricordare essere pur questo il resultamento delle vaccinazioni che da oltre anni sessanta sono praticate a cura dell' Accademia Medica di Parigi; non infirmato a parer nostro dall' unico fatto testè denunziato di asserta verificata sifilide vaccinale, tanto più che il rapporto di Millard lascia molto a desiderare, 1.° sia *sulle condizioni* del vaccinifero, il quale si dice soltanto essere stato *pallido e di miserabile apparenza*, nè è provato se fosse sifilitico, annunziandosi invece *in linea di mera probabilità essere morto coi segni della sifilide*: — 2.° sia sulla *regolarità* della vaccinazione, comecchè operata dal vaccinatore officiale senza fare attenzione se le pustole *erano o no sanguinolenti*: — 3.° sia sulla *verificazione* dell' esito delle inoculazioni vacciniche di quel giorno, perchè incompleta e fatta DOPO OTTANTA GIORNI dal dì dell' inoculazione. Le quali resultanze non danno a vero dire un concetto molto favorevole sulla regolarità e completezza dei sistemi coi quali procede nella Francia la pratica della vaccinazione officiale.

Commosso però il Carenzi dai fatti citati sulla trasmissione della sifilide col mezzo del vaccino si è addentrato a studiare profondamente, *ma in modo puramente pratico*, cotesta importante quistione, proponendosi di sottoporre in breve al giudizio ed alla meditazione del Consiglio i suoi studii e le sue osservazioni. *Qualunque siano le sue attuali convinzioni* in tal proposito gravissimo, non si dissimulò punto la importanza delle asserzioni dei distinti partigiani della sifilide vaccinale; e facendosi sommo carico dei timori e delle suscettibilità delle famiglie, credette opportuno, anzi debito suo, di dirigere la conservazione del vaccino *con tale un sistema da renderlo degno pienamente* della confidenza delle popolazioni. Cosicchè egli opina essersi pressochè *ottenuto il desiderato intento*, e lo

sarà PER INTIERO se si potranno attuare a dovere e senza restrizioni le provvidenze stabilite in proposito dalle disposizioni ministeriali del 29 Giugno e 11 Luglio 1860.

Il Carenzi caldeggia il sistema della conservazione del vaccino negli Ospizi di Maternità; perchè a suo avviso raccoglie in sè *tutti gli elementi valevoli* A MANTENERNE COSTANTEMENTE *preservativa la efficacia, scevra e sicura da ogni pericolo d'innesto estraneo a quello della vaccinazione*: cotesta pratica, che obbliga i Vice-Conservatori ad introdursi quotidianamente negli Ospizi per vaccinarvi tutti i lattanti di recente ricoverati, *e farvi la scelta dei sani e robusti per la conservazione del vaccino*, risguardandola degna veramente di essere protetta con norme speciali nelle leggi e nei regolamenti direttivi: protezione e norme che egli invoca, onde sia derogato a consuetudini, che oltre essere una violazione continua della legge, possono *farsi cagione di malattie certo non lievi per le povere nutrici, possono tôrre al vaccino la voluta sicurezza, e perciò quella confidenza che si era tanto giustamente meritata.*

Nè mancò il Carenzi di porre a prova con opportuni ed accurati esperimenti, in tutta la sua pratica applicazione, da solo e d'accordo col Prof. Ercolani, il sistema cotanto encomiato dal Giannelli e da altri, e posto a prova da qualche tempo in alcune delle Provincie Venete e nelle Napoletane, siccome il più opportuno per ottenere un vaccino preservativo e puro da ogni infezione di rea natura: ma con suo rincrescimento egli annunzia, « *che da tutti « gli innesti retrovaccinici*, rinnovati testè sopra cinque bimbi da « un mese ai cinque anni di nascita, scelti fra i più sani e robu- « sti, TRASSE UN RESULTATO DEL TUTTO NEGATIVO, ad eccezione di un « solo bimbo nel quale si produssero bottoni di nessuna entità e « sprovveduti affatto di quei caratteri il cui complesso dà il criterio « di un vaccino attivo e normale, mentre invece il vaccino costan- « temente umanizzato, innestato negli stessi cinque bimbi *a parità « di tempo e di circostanze*; diede un resultato che non potevasi « desiderare migliore ».

La voce del Cav. Calosi giungendo opportuna a rinfrancare i fatti e le osservazioni come sopra addotte, volemmo ricercarlo del suo parere; e dalla Lettera, di cui ci fu cortese, tolghiamo le appresso dichiarazioni di somma importanza.

« I casi, sebbene non in molto numero, a quando a quando se-

gnalati del vajolo arabo nei vaccinati, e delle morbosità dette secondarie alla vaccinazione negli operati coll' innesto del vaccino così detto umanizzato, alimentano tuttora la generale apprensione e ai Periti dell' arte son d' eccitamento a calorosa perseveranza negli studii che ai casi stessi si addicono. — E quanto al primo del Vajolo nei vaccinati ed in conseguenza del relativo provvedimento della rivaccinazione, ripetuta pure a breve tempo, l' animo mio spassionato e sempre remissivo al sapiente giudizio dei Colleghi, non ha avuto motivo di rinunziare, nemmeno oggidì che trascorsero circa otto lustri nel corso de' quali praticai oltre settantamila vaccinazioni senz' alcun fatto delle lamentate infermità, alla opinione pur da me emessa, che la unica vaccinazione una volta riuscita veramente con regolarità e felicità di successo sì pel modo col quale fu attinto l' umore dalla pustola vaccinale indubbiamente legittima, sì per parte del processo diligentemente osservato nella inoculazione, può essere sufficiente a tutelare dal vajolo lo individuo così vaccinato anche perdurante la vita, e a renderlo inadatto a risentire altra volta l' azione del vaccino. Nei prossimi passati quattro mesi molte furono le vaccinazioni da me eseguite sopra persone, che la richiesero, del paese e dell' estero, nell' età talune di oltre 50 anni già bene vaccinate nell' età puerile, ed a nessuna di esse comparve la vera pustola vaccinica. Sembrami perciò ragionevole, sullo appoggio della osservazione e dei fatti, di dovere ritenere tuttora inopportuna ed inutile la rivaccinazione nel senso della sua indeclinabile necessità che piacerebbe di stabilire a coloro che ancora ritengono sentenza, essere la virtù preservatrice del vaccino temporaria e di breve durata; mentre opportuna e convenientissima, penso anche io, è la di lei esecuzione agli individui le di cui cicatrici della pregressa eruzione vaccinica si mostrano irregolari, dubbie, o quasi impercettibili: e del pari conviene operarla tutte le volte ne siamo richiesti da' quei soggetti, che, comunque bene e felicemente vaccinati, sono tuttavia timorosi del vajolo ».

—

ART. VI. — *Delle epizzozìe.*

> « *Mais ce n'est pas seulement la perte considerable, par la ruine che elles entraient, que les epizooties prennent place parmi les plus graves questions d' hygiène ; c'est encore par l'influence perniceuse que pèuvent exercer sur la santè publique le conctact et l'usage alimentaire ou industriel des animaux malades de leur viande ou de leurs produits* ».
>
> *V. Tardieu Dict.*

CCCCXXII. Il secolo XVIII segna un'epoca luttuosa nella iliade delle calamità sociali anco per le ingruenze morbose epizzotiche, le quali prendendo posto fra le più grandi quistioni della Igiene sono un'argomento per studii profondi. Il perchè è ufficio nostro il ragionarne con qualche ampiezza ; e servendo al bisogno di mantenere le nostre lucubrazioni al possibile nelle cerchia le più ristrette, onde evitare repetizioni, praticammo per le Epizzozìe ciò che facemmo per il tifo e per il vajuolo (§ CCLVI e CCLXXV), comprendendo in un solo *gruppo* tutto quanto concerne la istoria e le fasi di questa malattia fino ai dì nostri.

I. Osservazioni generali. — Provvedimenti igienico-Sanitari. Veterinaria e sue fasi.

CCCCXXIII. I vocaboli *Epizzozìa* ed *Enzoosia* per le malattie degli animali hanno la medesima accettazione delle parole *Epidemìa* ed *Endemia* : il perchè i principii che militano per le malattie degli uomini si applicano per quelle dei bruti, esse pure esotiche, o locali, contagiose o no, ma che hanno il triste privilegio di trasmettersi agli animali ed agli uomini.

CCCCXXIV. Con senno il Prof. Puccinotti trae argomento dalle Epizzozie per propugnare la dottrina di un contagio *Archetipo primitivo*, il quale per il lungo corso del tempo e per la differenza dei climi, delle usanze, degli alimenti, delle costituzioni atmosferiche e dei temperamenti si divise in tanti e così proteiformi rami da mentire ciascuno il tronco principale, in guisa che tutti gli altri contagi non sarebbero che *derivati*: contagio originario da Lui ravvisato nella Lebbra, la più antica malattia che interessò primamente la polizia medica per l'adozione delle stesse misure preservatrici applicate col processo del tempo per i contagi (§§ XV,XX,XXI); e la cui generazione segna la epoca della domesticità del porco, il quale nella istoria delle umane vicende può dirsi il simbolo di tutti i contagi [1].

CCCCXXV. Il fatto dello avvicendamento delle epidemie umane e delle Epizzozie ha indotto la credenza che fra le une e le altre siavi relazione: e che quindi i morbi degli animali siano i precursori dei popolari, siccome questi sarebbero gli avvisatori di quelli: — relazione che è attestata dalle narrazioni poetiche di Omero, [2] di Lucano e di Ovidio; è ammessa da Plinio, dal Gastaldo e da tanti altri, appo i quali fu tanto radicato questo concetto che fra i segni precursori della peste si ebbe infallibilmente quello della comparsa di una Epizzozia: ma che è per altra parte contestata dal vòto autorevole del Ramazzini e dai fatti, giusta i quali lo stesso Muratori aveva annunziato non po-

[1] V. Puccinotti. Opere complete, 1846, *Di un' epizzozia contagiosa, e dei contagi in generale* ».

[2] Omero nel Libro I dell'Iliade, descrivendo la peste suscitata nel campo dei Greci dall'arco d'Apollo, dice « assalì prima e muli e cani e quindi — scagliò sue mortifere saette — contro gli uomini stessi . . .

Questa dottrina di simultaneità patologica tentava testè esumare all'Accademia Medica di Parigi il Dott. Guyon, volendo il Cholera contemporaneo all'Epizzozia bovina (*V. Gaz. Med. de Paris* 1866 n. 2.)

tersi ammettere cotesta necessaria antecedenza e contemporaneità di morbi epizzotici ed umani. [1]

CCCCXXVI. La necessità di prevenire e di combattere queste malattie fu sentita anco in antico; e l'uomo facendosi soci dei lavori campestri il bove, la pecora ed il cavallo doveva avere interesse a conservargli. Gl'Indiani ebbero, al dire di Hegel, spedali per la cura dei bruti; la qual cosa, soggiunge il Puccinotti, traeva cagione dal principio religioso della *metempsicosi* da loro professato, che gli conduceva naturalmente a risguardare come un sacro dovere il proteggerne e preservarne la vita [2] Per la storia della medicina pertanto questa origine antichissima dello zoojatria, (che lo stesso Puccinotti dimostra colla citazione di una vetustissima singolare legge essere stata coltivata anco dai Cinesi), è fatto di grande momento.

CCCCXXVII. La Veterinaria pertanto fu posta a livello della medicina umana; ed appresso i Greci ed i Romani se ne tenne a sommo onore lo esercizio. Il Centauro Chirone si rappresentò misticamente mezzo uomo e mezzo cavallo per esprimere la di lui duplice scienza in amendue le discipline. Lo perchè a buon diritto Metaxà va dicendo che coteste due facoltà nacquero ad un parto stesso; fiorirono; decaddero; risorsero ad epoche precisamente eguali; ed andarono sempre all' unisono in dignità ed in splendore; ed anzi, egli aggiunge, la medicina umana deve alla veterinaria ogni idea di contagio, perchè le osservazioni limitate alla specie umana lasciarono sempre qualche dubbio se i miasmi o i contatti dovessero ritenersi cagione della epi-

[1] V. Ramazzini « *De contagiosa epidemia quae in Patavio agro in boves irrupuit*, die 9. Art. 1711. — V. Muratori « *Del governo della peste* ».

[2] V. Puccinotti « *Storia della medicina* Lib. I. Cap. VIII e XVIII — Gl'Indiani denaturarono però la bella istituzione, poichè esagerando il principio religioso, conservarono con gli animali utili gl'insetti ed i vermi e così anco i pericolosi e gli schifosi. — Simili spedali esistono ancò adesso avendoli visitati o descritti nel 1823 Alessandro Bames.

demìa: oltre che col crescere della civiltà si apprese la importanza di questa potente ausiliatrice dell' umana medicina, comecchè ha coll' altra dei bruti perfetta comunanza. — Quali fossero, e quanto estesi gli studii e le investigazioni degli antichi emerge dalla Greca collezione delli scrittori d' Ippiatria e di medicina veterinaria, la quale, siccome nota il Puccinotti, è un anello che congiunge altre collezioni anteriori, e che di anello in anello ne riporta fino a Simone d' Atene, citato da Senofonte.[1]

CCCCXXVIII. Varie e d' indole differente, ma tutte micidiali, furono e sono le malattie epizzotiche: vedremo come le diverse specie di animali abbiano quasi tutte presentato a differenti epoche speciali Epizzozìe, contro le quali si praticarono misure *profilattiche* e *preservative*. Corsero in tali ingruenze costituzioni atmosferiche, epidemiche e telluriche, le quali però, a senno del Puccinotti, non furono che *predisponenti* e sempre indipendenti dalla *causa effettrice*, che è il contagio; causa, che esso non potette ravvisare giammai in quelle costituzionali ed interne, avvegnachè, contrario alla credenza dello sviluppo di cotali generazioni di germi attaccaticci nei corpi organizzati, si persuase che quelle ragioni le quali lo avevano indotto a combatterla rispetto all' uomo, ricorrevano egualmente relativamente ai bruti.[2]

CCCCXXIX. Le malattie epizzotiche richiamarono in ogni tempo l' attenzione della pubblica Autorità per gli effetti dannosi che cagionano alli animali non solo, ma ben anche alli uomini per la comunicazione che in loro avviene delle stesse affezioni in modo mediato o immediato o per il fatto dell' alimentazione.

È quì prezzo è dell' opera il riandare per scorcio i vetusti sistemi di sorveglianza praticati intorno all'alimentazio-

[1] V. Puccinotti, *Storia della medicina*, vol. II Lib. II Cap. VII.
[2] V. Puccinotti. Opere complete sud.

ne, onde avere un' avviamento ed un raffronto utile per ragionare delle costumanze di oggidì; dappoichè le quistioni referibili all' alimentazione dell' uomo ebbero il privilegio di fermare fino dai secoli i più lontani l' attenzione dei sapienti e dei legislatori, in tutti i periodi della istoria presentandosi come problemi, la cui soluzione fu varia secondo i tempi e le tendenze particolari di ciascuna civilizzazione.

CCCCXXX. Degna dell' attenzione del filosofo è quella parte della Legislazione Mosaica (§ XV) che si referisce al regime alimentare, in essa i precetti di polizia medica essendo connessi per modo da costituire un provvido sistema di preservazione collettiva, checchè ne abbiano pensato Hallé e lo storico Munck, i quali non sanno rendersi ragione della serie numerosa delle proibizioni alimentarie designate dalla Bibbia. Alle quali prescrizioni conformàvansi quelle degli Egizi, i cui Legislatori curarono con eguale sollecitudine il bene fisico delle masse [1]. — A tale effetto vietavasi l' uso della carne di alcuni animali tenuti per men puri; praticavasi appo gli Egizi la suggellatura delle vittime pei sacrifizi, collo scopo igienico, al dire di Pastoret, di fare ammettere fra i commestibili le sole carni salubri; e fra gli Ebrei erano esclusi dai sacrifizi, collo stesso intendimento, gli animali affetti dal farcino, dalla scabbia; con maravigliosa sollecitudine era designata la specie degli animali di cui era dato cibarsi, fino a 30 contandosi le specie colpite d' interdizione [2]. Sorgeva così primitivamente nello Oriente il domma della distinzione delle cose *in pure ed in impure*, fatto dipoi comune alle leggi di Maometto; il quale concetto della *im-*

[1] V. Levy — *Traité d' hygiène* » Prolégomènes » — V. Munch *Storia degli Ebrei* ».

[2] V. *Levitico* Cap. XI — V. *Numeri* Cap. XXXI —. Pastoret « *Histoire de la Legislatione* T. II. Ch. 3, T. III. Ch. 2, T. IV. Ch. 33 — Franch *Della Polizia Medica* T. V. Sez. I Art. 3 — Plutarco Oeuv. morales traduites par Ricard « *Les Symposiaques* ».

purità vuolsi la più solida spiegazione dei suddetti divieti, secondo che dimostrava il nostro Dott. Almansi, esplicatore dottissimo di cotesta dottrina. [1]

CCCCXXXI. Notevoli sono gli ordinamenti sanitari di Licurgo e di Solone che nel loro insieme, eminentemente governamentale, nè soggetto alla tutela *mitica*, spiegano il carattere della *Igiene Greca*. Il governo *artificiale* dei Lacedemoni, in cotesto rapporto fu savio, conseguente e frutto di grande meditazione: la sua parte igienica fu applicata da Solone con minore austerità, ma con maggiore larghezza; a quella essendosi consociata la *Igiene della Città*, e quindi la legge ed i Magistrati; cosicchè le provvidenze relative alle sussistenze furono affidate a Magistrati speciali detti *Agorami*. [2] — Illuminata e previdente fu la igiene dei Romani, anco nel lustro in che vissero senza medici (XXXV), giusta le dimostrazioni del Prof. Puccinotti, e le prove accampate nel 1850 dal Dott. Meniere in un' Opera lodata dal Daremberg, ove colli elementi larghissimi che offrono la satira, l'epigramma ed i poeti del Lazio, vivi descrittori della società dei Romani, lumeggiava la medicina *demotica* o materiale di quel popolo, la quale rispetto eziandio alli animali presentava il carattere *teurgico*, da cui non potè andare esente neppure lo stesso Catone. [3]

CCCCXXXII. Se volgiamo la mente ai tempi del medio evo, per ciò che riguarda la Italia, vediamo i Governi premurosi di tutelare i cittadini dai mali epizzotici, mercè disposizioni precettive sulle sostanze alimentarie, dalle quali

[1] V. Betti « *Studi di Medicina pubblica* Tom. V. ove esiste il voto importante dell' Almansi.

[2] V. Pastoret Oeuv. sus. — Puccinotti Op. sud. — Troplong. *Les repubbliques d'Athene et de Sparte* » Academie, de France, Legislation. T. VIII. An. 1857 — Brougham. *Dell' Economia politica*, traduzione del Giudici e Busacca.

[3] V. Meniere « *Etudes medicales sur les poetes latins* », Debats » 16 Luglio 1850 — Vedasi ciò che scrivevamo in questo proposito nello *Imparziale fiorentino*, Giornale di Beneficenza, An. 1862.

apparisce quanto stasse a cuore fino d'allora di conciliare lo interesse dei singoli colle esigenze della pubblica igiene; scopo che si volle conseguire con poche forme burocratiche e con quella semplicità di modi, che, ispirando confidenza, giovava a comandarne ed ottenerne la osservanza da una società non per anche depravata dai vizi e dalla mala fede.

Su tale proposito diremo anco una volta col prof. Puccinotti (§. CLXXXIV), che la igiene cristiana (§. CXIII), nella quale si trasformò la igiene pagana, per opera, prima dei Santi Padri (la cui medicina è argomento nuovo da Lui svolto magistralmente), e poi del Monachismo, assunse nelli Stati, massime retti a forma repubblicana, indole Laicale, spogliandosi delle pratiche che vi avevano indotto i Monaci coll'intento di conseguire colla santità la sanità del corpo, quivi assai meglio ed in guisa più spiccata che negli altri reggimenti essendosi conservata nella sua forma. La igiene Italiana ebbe precipua base nella scuola Pittagorica; ed il così detto *vitto Pittagorico*, ossia l'alimentazione dell'uomo, fu regolata giusta i precetti di una savia igiene. Gli Statuti Medioevali, osserva a ragione il Puccinotti, sono monumenti splendidi che completano la istoria della medicina, ed egli ha saputo con rara diligenza raccogliere documenti di grande valore, più particolarmente fermandosi allo statuto fiorentino del 1321, bel complemento dello statuto Pisano (§. CLXXXVI), perchè quello conosciuto si conoscono gli statuti delle altre Repubbliche e degli altri Stati Italiani, in esso essendo i modelli *della vita continentale dei popoli*. — Col variare però dei costumi, coll'avanzamento della civiltà, col crescere del pauperismo, divenuto la piaga sanguinolente della società, col farsi maggiore la mala fede e lo inganno, la quistione alimentaria divenne uno dei problemi più ardui: e la Polizia *Bromatologica* si vide oggetto di meditazione, siccome dimostrava Franck, e lo testimoniano le opere e li scritti pubblicati.

Al governo della Teocrazia essendo però succeduto quello dell' osservazione e delle ricerche, la scienza intervenne; ma questa non presentò sempre il suo ultimo responso; ed anco oggidì tornano in campo nuove discussioni e nuovi fatti che fanno sovente cangiare aspetto alla cosa. [1]

CCCCXXXIII. Si è asserito da scrittori veterinari e da D'Arboval eziandio [2], che gli ordinamenti sanitari contro l'epizzozìe datano soltanto dal 1777; asserzione men vera, poichè in tutti i tempi vi ebbero leggi di Polizia per prevenire il pericolo delle comunicazioni fra gli animali sani e gli ammalati. Relativamente alla Francia basta a convincerne la lettura del Decreto del Direttorio del 27 Messidoro An. V, col quale si riassunsero e si richiamarono in vigore tutte le antiche misure, conforme ne avverrà di avvertire e di narrare in breve; e relativamente alla Toscana il Prof. Barzellotti ne insegna come fino dal 1709, allo irrompere della peste bovina, il Governo Granducale fosse sollecito a prendere misure *rigorosamente quarantenarie*; bandendo le città ed i paesi contaminati; sospendendone il commercio; chiudendo le strade; ponendo i rastrelli alle vie designate per il passaggio di coloro che fossero muniti di bullette per il libero transito; obbligando le provenienze contaminate o sospette al perfetto isolamento ed allo sconto di una contumacia per 40 giorni: — provvidenze la cui piena osservanza, raccomandata a sanzioni penali di grande rigore, salvò la Toscana dal tifo bovino che altrove, anco in molti paesi della Italia, menò orribili stragi in quello e nelli anni appresso [3].

[1] V. Tardieu *Dict. d' hyg.* « *Maladies epizzotiques* — Puccinotti « *Storia della Medicina* » Parte documentale — Bertulus « *Considerationes de la dégènération phisique et morale du peuple des grands villes et sur les moyens d'y remedier* — Gaz. Méd. de Paris, 1847. n. 43.

[2] V. *Dizionario di Medicina e chirurgia ed Igiene veterinaria* tradotto dal Dott. Tamerlicchi di Forlì.

[3] V. Cantini *Legislazione Toscana* — Barzellotti Op. cit. *Introduzione*. —

CCCCXXXIV. Ammessa negli animali l'attitudine a ricevere e trasmettere il contagio alli animali della medesima specie ed agli uomini, si ritenne che la trasmissione potesse avvenire anco col contatto delle pelli, delle lane e delle piume. Il perchè i regolamenti dei Lazzaretti ebbero intorno a questo proposito minuziose disposizioni *(V. Dizionario, Lazzaretti)*.

Il Regol. Leopoldino del 15 Luglio 1785 prescriveva a tale effetto che le cuoja si tenessero separate e lontane dalle altre mercanzie ed in luogo spazioso, comodo e sicuro per operarne il prosciugamento e la disinfezione, vario essendo stato il modo di ricevimento e di maneggio, a cura di un pubblico Assortitore, secondo che le cuoja fossero salate o umide, grosse di Alessandria e di Costantinopoli, di Barberia o di Mogador, queste ultime avendo reclamato cautele speciali a prevenzione di sinistri effetti per essere poco o male salate.

Vedremo or ora il procedere dei Governi dal momento che, in ragione delle grandi importazioni di pelli di ogni genere nella Italia e dei progressi della Chimica, più estesi sonosi fatti il lavoro e la transformazione dei tegumenti animali, onde adattargli alli usi ed ai bisogni dell'economia domestica ed industria manifatturiera.

Per altro i regolamenti igienico-sanitari anzidetti, abbenchè provvidi, non costituivano quell'insieme razionale e completo di provvidenze (§ CLXXXVI) che sembrava doversi attendere dalla scienza e dalla esperienza. E vaglia il vero: — l'antica veterinaria poggiata a storti e vieti pregiudizi e sopra errori accumulati di età in età giunse falsata dalle aberrazioni dell'empirismo e dalla tirannide della petulante ed ignorante mascàlcia, fino al secolo XVIII essendo stata un fanciullo del quale niuno voleva chiamarsi padre, e della cui educazione si occuparono soltanto uomini del volgo; per modo che, scriveva Lancisi, erano disonorati

quei medici che ne facevano subietto di studio. Si noveravano opere di veterinaria, molti avendo scritto, quanto poteva consentirlo la scienza di quei dì; e rispetto a noi, dice il Puccinotti, dimostrandolo le Biblioteche Laurenziana, Riccardiana e quella del Seminario di Pisa. Che se le cognizioni delli scrittori, diffondendosi, penetrarono anco nella pubblica igiene dei Governi, loro però fece defetto una ragionata collezione di fatti; cosicchè niuna influenza esercitarono sopra la pratica, poichè l'arte non esisteva ancora. Si proscriveva con pene lo illegale esercizio della Zoojatria, ma il codice era posto da parte tosto che mancava uno insegnamento teorico, di cui credevasi potere fare di meno.

CCCCXXXV. Il primo a combattere i vecchi pregiudizii e gli errori comuni fu il Conte Luigi Bonsi, d'illustre casata fiorentina [1], il quale pubblicò molte opere dal 1751 al 1787, fra i suoi scritti noverandosi una pregiata istruzione veterinaria sull'epidemìa bovina che molto in quell'epoca bistrattò la Italia: — *priorità* che la istoria ha dimenticata, e che vorrebbesi concedere al francese Claudio Bougelat, proclamato l'*Ipprocate Ippico*. E cotesto fatto, mentre dimostra per una parte come gl'Italiani in ogni tempo abbiano in ciascun ramo scientifico gettato i semi di molte utili scoperte, sonosene poi lasciata sfuggire la gloria per la poca reciproca stima; cosicchè gli stranieri hanno saputo accortamente usufruire a proprio vantaggio le scoperte medesime, facendosele proprie, laddove non erano che gli applicatori delle altrui dottrine [2]. È bensì vero che Bougelat ebbe il merito singolare di fondare nel 1762, col favore del famoso Bertin primo Ministro di Luigi XV, la prima scuola Europea a Lione, che più d'ogni altra contribuì al rapido

[1] Al Bonsi è dovuto il pensiero della compilazione di un Dizionario di medicina e d'igiene veterinaria, che ai dì nostri ha felicemente portato ad effetto Hurtrel D'Arboval.

[2] V. De Renzi *Storia della Medicina* Lib. V. Sez. III Cap. II e XI.

progresso della Zoojatrìa; sul cui esempio nel 1767 sursero la scuola di Alfort ed i molti Istituti a Berlino e nella Germania ove la veterinaria salì in grande reputazione; più tardi prosperando nella Inghilterra e nella Italia; quest'ultima avendo noverati scrittori celebratissimi e scuole surte a Torino nel 1767 sotto la direzione del Brugnone; — a Milano nel 1779; — indi appresso a Pavia, a Parma ed a Modena. E la Italia avrebbe colte belle palme d'onori, anco per gli incoraggiamenti durante la dominazione francese, se una male intesa economia non avesse impedito che vi prosperassero quelle istituzioni, e se i Governi avessero mostrata più fede nella loro utilità.

CCCCXXXVI. Nella Toscana il Prof. Betti caldeggiava la istruzione veterinaria teorico-pratica, come necessario elemento in un paese eminentemente agricolo, e come modo di sciogliere le tante quistioni che all'azione *redibitoria* si riferiscono, mercè il concorso di uomini versati nella scienza. Ed intanto era condotto a vagheggiare cotesto ramo di studii, in quanto i felici resultati di quelli introdotti altrove incominciavano a farsi palesi col ritorno fra noi di giovani alunni; e perchè vedeva, che introdotto dal Governo Borbonico nel 1805 l'insegnamento dell'anatomia comparata, potevasi questo completare col sussidio di tutte le altre discipline atte a comporre uno insegnamento Zoojatrico-veterinario. Innanzi al Betti il Conte Luigi Serristori, con quell'amore illuminato per le scienze e per il bene del Paese che tanto lo fece distinto, fino dal 1818 aveva proposto all'Accademia dei Georgofili di farsi iniziatrice per la creazione di una scuola veterinaria, al cui mantenimento avrebbero dovuto concorrere i Comuni, siccome praticavano per la scuola di Maternità, e la cui istruzione, regolarmente compiuta, avrebbe dato diritto al conseguimento della matricola di esercizio della veterinaria. L'Accademia con felice pensiero consultò il Betti, che aggregò ad una commissione, la quale

diè alla proposta un vòto adesivo, fatto testè soltanto di pubblica ragione dal Betti [1]. — Il Governo ebbe il torto di non accogliere quel progetto.

CCCCXXXVII. Per lunga pezza pertanto s' invocò dai Governi una legge che regolasse e garantisse lo esercizio della veterinaria; vòti che finalmente il Governo Italiano secondò còlla legge sanitaria del 20 Marzo 1865 e col Regolamento di applicazione dell' 8 Giugno successivo. Le loro disposizioni non sodisfacevano alle esigenze dei tempi; e relativamente alla veterinaria facevano manco delle principali essenzialità, di cui era ed è antico ed universale il desiderio [2].

Nonostante è mestieri convenire, che se non si è conseguito l' *ottimo*; — se non può dirsi aperta ancora la via a debellare l' empirismo; — se lo insegnamento Zoojatrico non ha conseguite le attese migliorie; — se non si è rialzata del tutto la dignità dei veterinari, anco perchè tuttavia sono una *appendice del ceto medico e senza azione indipendente*; [3] — si è però fatto un gran passo e d' assai sonosi avvantaggiate le condizioni di queste sentinelle avanzate contro le grandi epizzozìe, tosto che la loro voce, la loro autorità ed influenza va ad essere udita e ad avere parte nei Consigli di sanità del Regno, dei quali sono dichiarati membri ordinari: — benefizio tanto più apprezzabile in quanto è negato tuttavia in altri Stati dell' Europa che sono alla testa dello incivilimento [4]. D' altra parte è a confidarsi nello sviluppo degli interessi municipali, e nei propositi illuminati del Governo, il quale riparando alli sconci di una Legge

[1] V. Betti — *Studi di medicina pubblica* — Vol. IV, appendice alla sez. V.

[2] V. le nostre considerazioni critico-razionali sopra questi due atti del Governo nella Gazzetta di Firenze del 1865. dal n. 160 al n. 190.

[3] V. i Giornali « Il *Coltivatore e l' Agricoltore* del settembre e novembre 1865.

[4] In Francia i Giureconsulti ritengono contraria allo spirito della Legge francese una Legge sulle Professioni; la dicono impossibile a formularsi; e nell' applicazione ineseguibile.

con troppa precipitanza pubblicata, potrà eccitare dal Parlamento più razionali provvidenze.

CCCCXXXVIII. Nella Italia nel volgere di pochi anni si è spiegato un movimento insolito ed un progresso nella veterinaria che non vanta altra nazione a paraggio di Lei: — operosità lodevole, vero mezzo di assicurare ai veterinari il posto che loro si compete nella società, e di rendere soccombente l'empirismo [1]. E cotesto amore per la scienza medico-veterinaria si manifestava peculiarmente fra gli ardenti figli dell'Italia meridionale; ove nel 1864 in Salerno tenevasi un congresso scientifico provinciale presieduto dal dotto Prof. Cristin, nucleo all'altro in più vaste proporzioni aperto in Milano nell'Aprile 1865; — attuavasi una società Ippica; — sorgeva una Accademia nazionale di medicina veterinaria; — istituivasi un reputato periodico di medicina e d'igiene veterinaria, al quale in appresso altri facevano bella corona.

Ed era doveroso che la Italia non si tenesse indietro quando altre nazioni progredivano in coteste investigazioni; dappoichè anco il nuovo Mondo, in mezzo alla lotta fratricida che desolò orrendamente le Provincie del Nord Americano, e l'Oceania e l'Australia, subivano lo influsso dello andazzo dei tempi, quivi sorgendo Instituti, Associazioni e Giornali di Zoojatria: — Ad Amburgo nel Luglio 1863 ed a Vienna nell'Agosto 1864 ebbero luogo Congressi veterinari; ed un Congresso internazionale essendo stato eziandio proposto allo imperatore Napoleone III, per circoscrivere, come vedremo, il tifo bovino nei luoghi ove è endemico.

[1] V. la bella circolare della Società veterinaria dell'*Haute-Garonne* del 14 Decembre 1862 nel *Gior. di Med. veterinaria di Napoli* del Mar. Aprile Mag. 1863. « La società ammetteva la verità delle lagnanze dei veterinari, ma negavane la giustizia, nulla avendo essi fatto perchè fosse altrimenti: — gridi, schiamazzi, recriminazioni, appelli allo intervento di una legge protettrice, quasi che possa imporsi la considerazione e confidenza come un'imposta. »

Nei Congressi di Amburgo e di Vienna, che segnano una grande epoca nei fasti della Veterinaria, si discussero temi importanti, e si presero gravi deliberazioni. Il tifo, la peripneumonia bovina, il vajuolo pecorino occuparono l'attenzione dei congregati ad Amburgo; e là fu raccomandata la compilazione di *manuali* popolari che ne indicassero la origine, lo andamento e lo esito; — si distribuirono geograficamente le malattie epizzotiche, le quali abbisognano di misure di polizia sanitaria; e si fecero eccitamenti perchè i Governi sottoponessero a sorveglianza sanitaria il trasporto degli animali sulle ferrovie. Al Congresso di Vienna si discusse anco una volta sulla peste bovina e sulla disinfezione dei vagoni; — fu proposto di ridurre a 10 giorni la contumacia di giorni 40 per gli animali, e ciò in ragione dei resultati dell' esperienza sul periodo di delitescenza del germe contagioso epizzotico; — rispetto ai prodotti animali, massime trattandosi di pelli secche e dure, fu deliberato che fossero ammessi a libera pratica, previa disinfezione con una soluzione concentrata di sale da cucina; — la rabbia, le malattie carbonchiose e tifiche per le discipline sanitarie e profilattiche richiamarono a speciali proposte; — e vennero anco determinati i casi nei quali fosse luogo alle indennità ai proprietari degli animali uccisi per malattia contagiosa o sospetta; indennità che, a senno del Congresso, avrebbe dovuto prelevarsi da un fondo costituito per mezzo di assicurazioni.[1]

CCCCXXXIX. Avvisando alle costumanze ed ai bisogni mondiali di oggidì innanzi di scendere a specialità sulle malattie epizzotiche ci occorre dire alcuna cosa, 1.° sull' ingestione delle carni degli animali viziati da morbi, 2.° e sull'uso degli avanzi dei medesimi; — postulati la cui soluzione è fatta agevole dalle cose dette or ora.

[1] V. Giornale di veterinaria di Napoli.

CCCCXL. — 1.° Delicata e vasta è la quistione sul consenso o dissenso per la vendita e per il consumo della carne degli animali contaminati. La sicurezza del commercio e la libertà delle transazioni è mestieri che sia garantita dal fatto della legge; e se il Potere dello Stato non deve ad ogni istante attentare all' uno ed alle altre, ha il diritto ed il dovere di penetrare in questa quistione legislativa che interessa così davvicino l' alimentazione pubblica. Oggidì però vuolsi cotesta libertà illimitata; alla pubblica salute essendo tempo di occuparsi quando sia minacciata. Avviene in questo caso, al dire del Dott. Bertulus, ciò che ricorre per la peste; prima l' utile del commercio, indi la tutela igienica; non considerando *que le premier donne la richesse, mais conduit à la faiblesse physique.* Ed è con questo intendimento che il Congresso medico di Marsilia nel 1846, facendo plauso alle ragioni del Dott. Longhi di Milano, approvava che la ispezione delle carni degli animali negli Ammazzatoi fosse affidata a persone fornite di cognizioni anatomiche e fisiologiche. [1]

Cotesta disamina fu sottomessa dal Ministro del Belgio a quell' Accademia medica, che nominò una Commissione, il cui rapporto fu riportato nel suo contesto nella *Gaz. Méd. de Paris* del 1847. Vuolsi una soluzione attenta, prudente e piena di riserbo, non potendo giudicarsi dai fatti, perchè, come osserva D' Arboval, sono contradittori. Duchatelet è di opinione che cotesta alimentazione possa farsi senza timore, poggiandosi alli esperimenti tentati sui cani con veleni e medicamenti da Orfila e da Magendie; e dai cani argomentando all' uomo diceva, che se il cane può senza inconveniente nutrirsi di carni provenienti da animali carbonchiosi, lo può fare anco l' uomo, il quale ha il vantaggio di distruggere colla cottura i principii deleterii. — Dottrina ac-

[1] *V. Gaz. Méd. de Paris* 1847, n. 42.

cettata da altri medici, ma, al dire della Commissione Belga, esclusa da molti fatti non meno concludenti, che ne dimostrano la erroneità, anco perchè l'argomento, su cui poggia precipuamente, non è bastantemente esatto, gli agenti medicamentosi e tossici tutti non producendo effetti eguali sull' uomo e sul cane. La Commissione negava per altra parte (ed al suo parere conformavasi quello di Hamont), che la cottura tolga alla carne degli animali carbonchiosi le qualità nocevoli, citando a tale effetto molti fatti avvenuti sotto il dominio di coteste affezioni dal 1745 al 1844. Allorchè studiasi il tifo carbonchioso (che và distinto dal tifo contagioso), si è colpiti dalle numerose anomalie che presenta e dalla divergenza delle sentenze delli osservatori; — ora si trasmette, altra fiata la trasmissione non avviene; — ordinariamente la mortalità è grande, talora il numero delle vittime non stà in relazione alla gravezza del male; — ora si limita ad una sola specie, ora si estende a tutte le specie degli animali; — una cura è efficace in un caso, in altro è senza effetto. Ma da coteste varietà, concludeva la Commissione, non lecito inferirne che la malattia non possiede sempre le medesime qualità; e con troppa precipitanza sonosi generalizzati fatti isolati ed eccezzionali. Anco lo stesso D' Arboval, di fronte a tanta perplessità di pareri, trova che il partito più prudente è il divieto. [1]

CCCCXLI. — 2.° La parola *avanzi di animali* comprende nel suo più lato significato le carni in stato di freschezza, le pelli, i crini in stato di secchezza: ed in quella guisa che gli animali vanno soggetti a misure sanitarie, anco i loro avanzi è forza per razionale illazione che vi debbano andare sottoposti. Relativamente agli animali il Congresso

[1] V. Rapport. par Verheyen « *sur la vente de la chair des animaux atteints des certaines maladies* » — Gaz. Mèd. de Paris 1867, n. 43. 44. — V. Hamont, Memoire lu à l' Acad. de Médecine — *Des abattoirs de la ville de Paris et d' une organitation meilleur* » Gaz. Mèd. de Paris 1847 n. 41.

sanitario internazionale di Parigi consegnava nei suoi atti il principio, che anco gli animali domestici giunti sopra navi, debbono soggettarsi a quarantena ed alle purificazioni che siano in uso nei diversi Stati. Cotesti modi di disinfezione consistono nelle immersioni delli animali contaminati o sospetti, lavandoli nell' acqua di mare e quivi tenendoli immersi per qualche tempo. — Sistema che il Com. Bò, Direttore della Sanità marittima del Regno, praticava nel 1855 al ritorno dalla Crimea nel porto di Genova delle armate Sarde contaminate dal tifo navale. In modo più cauto e tranquillante procedeva il Regolamento Toscano, approvato in adempimento della Convenzione di Parigi; avvegnachè l' ammissione a pratica delli animali non aveva effetto, a fronte della patente netta, innanzi che l' Agente di Sanità avesse assunte informazioni sulla esclusione di qualunque malattia epizzotica, e fosse praticata la visita di un Veterinario. [1] — La necessità di una serveglianza lungo le vie ferrate fu, come vedemmo, ammessa anco dai Congressi di Amburgo e di Vienna.

CCCCXLII. La quistione che risguarda l' uso e la destinazione delli avanzi animali si collega coll' industria esercitata *nei Clos d' ecarrissage* di Parigi, che sarebbero appo noi gli *Scorticatoj*, non essendovi parola nella lingua Italiana che corrisponda al vocabolo Francese. La istoria di cotesto stabilimento, importante per le sue vicende e per lo indirizzo migliore da darglisi anco come modello di congenere Instituto per tutte le grandi Città, è stata tracciata largamente e con maestria da Parent-Ductatelet; lavoro unico, degno di molta attenzione per le utili osservazioni cui ne richiama nello interesse della scienza e della salubrità pub-

[1] V. Art. 68, *Reglement sanitaire international* Signé a Paris, 63. Fevr. 1862. — E *Regol. e Tariffe di sanità marittima in Toscana* approv. dal Ministro Ricasoli nel 24 Luglio 1859 art. 123.

blica. L'*Ecarrisage*, come deposito di tutte le immondezze delli ammazzatoi, fu in prima una concessione privilegiata, poi un diritto di tutti i cittadini, e ritornò nel 1780 un privilegio, perchè essendosi generalizzato l'*Ecarrisage* in ogni parte di Parigi, parve possibile con questo mezzo di riparare allo inconveniente, cui indarno erasi tentato di provvedere con diverse ordinanze: ma poichè i proprietari dovevano cedere i loro animali senza alcuna indennità, il privilegio andò grado a grado a mancare. Fu nel 1784 che il Dott. Giraud dimostrava per la prima volta all' Accademia di Francia la utilità di volgere a profitto dell' industria i cadaveri degli animali e dei cavalli, ed un'ordinanza del 27 Floreale anno V. permetteva di vendere ai coloni gl'intestini e le carni muscolari per i bisogni dell' agricoltura: e da quest' epoca il *Clos d' Ecarrisage* non cessò di occupare l'attenzione degli industriali e dell' Amministrazione pubblica nei rapporti della industria e della sanità. Di fatto fino dal 1812 Payen, Pluvinet e Barbier, distinti meccanici manifatturieri, progettavano impiegare ed acconciare ad usi industriali le materie animali provenienti dai cavalli e da altre bestie, sollecitando dall' Imperatore un brevetto d' invenzione, che essi ottennero, datato per cosa singolare da Smolesko, col quale indicavansi le discipline da seguirsi prima di ridurre quelli avanzi in stato di essere posti in commercio, sia per nutrimento degli animali, sia per la fabbricazione del *bleu (azzurro)* di Prussia e dell' ammoniaca, sia per gl' ingrassi agricoli. Payen ebbe dei concorrenti, i quali si valsero delle ossa e delli intestini per la fabbricazione dei saponi. Ma dal 1825 datano veramente i lavori per investigazioni scientifiche, costituenti un' èra novella per il *Clos d' ecarrisage*; il Prefetto Delaven avendo affidato lo studio della quistione ad una Commissione che ne referiva con un Rapporto, ampliato nel 1832 con nuove e più concludenti deduzioni da Parent-Duchatelet, il quale in conformità alla Commissione, si

fece caldeggiatore di cotesti stabilimenti, giudicandoli non nocevoli alla pubblica salute, ed innocue l'emanazioni putride. Se rettamente così sentenziasse lo dicemmo al § CCXXVIII.

Nè qui si arrestava Duchatelet; avvegnachè per convinzione propria, attestava che le affezioni carbonchiose non erano minimamente contagiose a danno degli operai impiegati nelle operazioni dell' *Ecarrisage*, comunque non prendessero alcuna cautela, e maneggiassero con eguale indifferenza le parti alterate e le parti sane, godendo della stessa immunità anco nel caso frequentissimo di ferite. E bensì vero che cotesti esperimenti risguardavano soltanto gli avanzi dei cavalli, non già quelli dei bovini o d' altri animali, per i quali lo stesso Duchatelet ammetteva la possibilità delle comunicazioni morbifiche [1]. Ed in fatti la esistenza del *Clos d' ecarrisage* si collega colla quistione dell' uso della carne dei cavalli morti naturalmente od uccisi, che è di grave momento di fronte alla progressione della popolazione, ed al bisogno di aumentare la somma dei prodotti di consumazione a benefizio della classe indigente.

CCCCXLIII. Sta in fatto che la carne di cavallo fece parte per lunga pezza del regime alimentario dell' uomo: un' avversione, insensibilmente filtrata nei nostri costumi, sostituì la predilezione che gli antichi popoli dell' Europa avevano per questa specie di nutrimento, al quale renunziarono all' epoca della loro conversione al Cristianesimo, comecchè la Ippopagia era il principale ed indispensabile complemento del loro culto politeistico. Nel secolo VIII il papa Gregorio III, dichiarava impura la carne di cavallo, e immondi coloro che ne facevano uso, e l' escludeva così dalla consumazione. La quale interdizione fece sorgere una trista

[1] Hamont dimostrava che le carni di animali malati sono di danno agli animali che ne fanno uso, e quindi diceva che l' amministrazione non doveva tollerare che s' ingrassassero i majali con carni di animali uccisi o morti per malattia. (*V. Gaz. Méd. sus. 1847, n. 41*).

prévenzione a carico anco degli operai destinati al maneggio dei resti dei cavalli morti, cosicchè durante il medio evo si ebbero per una classe di esseri infami che la società bandiva dal suo seno.

Nel 1739 per la prima volta interdicevasi nella Francia la vendita della carne cavallina; l'ordinanza però alludeva a disposizioni più vetuste, ma inosservate; inosservanza che continovò anco in appresso; mentre nel 1762, nel 1780 e 1784 l'Autorità intervenne energicamente per impedirne l'uso, onde ovviare ai pericoli di malattie attaccaticcie, massime della Morva. Ciò non ostante nella grande carestìa, che tenne dietro alla rivoluzione, se ne continovò per abusiva tolleranza l'alimentazione; e se ne profittò largamente anco nel 1811 allorchè il prezzo dei viveri e la scarsità del lavoro pose gl'indigenti in miserevoli condizioni. Comunque un rapporto di Pariset, Parmantier e Cadet si pronunziasse per la innocuità della carne cavallina, nè il Prefetto Pasquier, nè altri vollero assumere la responsabilità di ordinanze che ne autorizzassero formalmente la vendita: si continovò nel falso sistema della proibizione e della tolleranza, finchè apparve opportuno che l'Autorità si risolvesse ad organare cotesta parte di alimentazione pubblica; opportunità che era sentita anco dal Ministro dell' Interno del Belgio, che nel 1847 invocava all'uopo i responsi di quell'accademia Medica [1].

II. Delle Malattie Carbonchiose in genere.

CCCCXLIV. Lasciando le generalità diremo ora brevi cose del Carbonchio e della Pustola maligna.

Il Carbonchio *(antrax, ignis Persicus, carbo, pruna)* assale tutti gli animali domestici e l'uomo eziandio, sebbene con

[1] Annales d'hygiene 1832 Vol. VIII — *Histoire des chântiers d' Ecarrisage de la Ville de Paris* — *Gaz. Méd.* sus. 1847. n. 43.

minore frequenza: le sue varietà sono diverse, più o meno maligne e più o meno pestilenziali; e quindi in ragione della sua indole, più o meno grave, è fatale agli uni ed all'altro. È eminentemente contagioso, e la sua trasmissione avviene nell'uomo mercè il contatto mediato o immediato côlli animali infetti, o côlli avanzi dei medesimi. Le pelli ed i crini sono un mezzo di comunicazione; questi ultimi specialmente dovendosi preparare per gli usi commerciali sollevano un polverìo sempre dannoso, ma cagione di sinistri e letali effetti quando siano appartenuti ad animali carbonchiosi; e sono parlanti i casi avvertiti dal Dott. Ibrailisse nelle prigioni di Metz fra i detenuti destinati a battere, à pulire ed acconciare i crini; casi in sequela dei quali l'Autorità provvide [1]. — Ed il Congresso sanitario internazionale di Parigi del 1852 pose i crini nella prima categoria delle merci dichiarate soggette a quarantena obbligatoria.

Fatti di trasmissione all'uomo delle affezioni carbonchiose col mezzo del contatto delle pelli erano accennati in genere dal Dott. Massone [2]; ed a questi faceva più specialmente allusione il Prof. Freschi, cui eragli avvenuto nel 1842 di osservargli nei facchini della Dogana di Piacenza per effetto del maneggio delle pelli secche giunte dall'America per la via di Genova; e fatti congeneri, susseguiti da morte, si constatavano nel 1851 in alcuni facchini addetti al porto franco di Genova, i quali con poca cautela avevano trasportato a spalla alcune pelli provenienti dalla Barbaria. Onde ovviare alla repetizione di questi fatti il Consiglio sanitario Marittimo di Genova, sulla proposta del Com. Bò, ordinava che le pelli fossero trasportate con apposito carretto a stanga, dopo averle soggettate allo spurgo di acqua calcinata: ma poichè l'adempimento di queste cautele reclamava un mag-

[1] V. Ann. d' hyg. 1845, Tom. 33.

[2] V. Massone *Dizionario d' igiene navale* — Freschi *Dizionario d' igiene e salubrità pubblica.*

giore numero di braccia, l'avarizia mercantile la vinse sui consigli della scienza e sulla causa dell'umanità [1]. E lo interesse del commercio prevalse alle vedute di una salutare tutela dai pericoli di una men cauta introduzione delle pelli di animali; cosicchè vediamo la Francia intenta ad assicurarsi i benefizi di cotesto commercio, fattosi estesissimo, mercè la libera ammissione a pratica delle pelli in tempi ordinari: — vediamo per altra parte Livorno largheggiare in coteste ammissioni coll'intendimento di avvantaggiarsi sopra Genova: — e Genova alla sua volta obbligata a renunziare a suoi principii tutori, onde non venisse troppo danno al suddetto interessante ramo di commercio, primaria fonte della ricchezza nazionale. E difatto il Direttore Bò deplorando colla sua circolare del 18 Marzo 1853 la frequenza dei casi di morbi carbonchiosi, che si sviluppavano nei facchini destinati al maneggio, al trasporto ed allo apprestamento industriale delle pelli, dettava misure assai provvide e massimamente una visita peritica, a spese dei proprietari, delle pelli e delle cuoja provenienti dall'Estero e da qualunque altro porto o spiaggia dello Stato, onde separare le infette dalle sane, e dalle prime asportando e distruggendo col fuoco ogni traccia carbonchiosa, immergendo il resto per tre giorni in una soluzione di calce viva. Ma da cosiffatte provvide determinazioni recedeva il Bò nel 29 Febbrajo 1854; e col pretesto di meglio decifrare il concetto, per sè chiaro ed esplicito, dell'avvertita circolare dichiarava, essere stato suo intendimento che le pelli, come ogni altra sostanza organica, dovessero ammettersi a pratica *senza ostacolo*, riservando le cautele anzidette solo nel caso di applicazione delle quarantene di rigore [2].

[1] V. *Gaz. Med. Tos.* 1851, n. 10 — *Gaz. Med. Federativa delli stati sardi* del 30 Aprile 1851.

[2] V. *Massone* Dizionario sud.

CCCCXLV. Giusta però il Prof. Ranzi la manifestazione delle malattie carbonchiose avverrebbe anco sotto forma sporadica ed enzotica, potendone la genesi avvenire in modo spontaneo. La quale asserzione troverebbe conferma nelle osservazioni di Chevalier e per ultimo del Dott. Consolani medico Condotto a Bolsena, i quali annunziavano enzotico il carbonchio, l'uno nel dipartimento d'*Eure-et-Loire* nella Francia, l'altro nella Sabina, nell'Abruzzo Cigolano e nelle montagne della Campania, sia per la estrema umidità del suolo, sia per le abitudini di vita delli abitanti e per l'uso di carni insalubri.[1] Di cotesta dottrina avremo agio di valutare l'attendibilità, discorrendo delle varietà di cotesti morbi.

Della Pustola maligna.

CCCCXLVI. Lo sviluppo della pustola maligna per contagio e per effetto della inoculazione del *virus* carbonchioso è un fatto oramai avverato da moltissime esperienze. Essa è un'affezione specifica; di origine animale e sempre comunicata; i suoi caratteri sono quelli delle affezioni inoculate; è lo effetto di un principio virulento che resiste non solo alla morte dell'animale, ma sopravvive al tempo, potendolo trasmettere dopo molti anni le pelli, i peli ed i crini.

Gaillard e Deval, cui associavasi Gossellin, ragionando di questa malattia all'Accademia Medica di Parigi nella seduta del 19 Gennajo 1834, ne sostenevano la origine spontanea. Bertulus e Gilbert opinando che fosse un prodotto comune dell'inoculazione di materie settiche, non avvertendo, siccome notava Bouley, che le materie putride nell'*Ecarrisage* di Parigi non dettero mai sviluppo a cotesta malattia: tanto che Dechambre, Ricord e Cloquet, ravvisavano prudente cosa il procedere cauto e guardingo; e quindi nocevole all'igiene

[1] V. *An. d'hyg.* T. 33 Serie I. An 1844 — e l'*Ippocratico di Fano, 1865.*

pubblica lo ammettere senza riserva la dottrina della generazione spontanea, la quale non posa che sopra una mera ipotesi. [1]

CCCCXLVII. Le relazioni della pustola maligna dell' uomo coll' affezioni carbonchiose furono anco annunziate dai DD. Raimbert e Davaine nel 1865; e di fatto la causa determinante nell' uomo sarebbe la introduzione sotto la epidermide del sangue di un' animale carbonchioso; ed il carbonchio avendo per elemento essenziale gl' infusori, che Davaine chiamati *batteri*, ne conseguita che questi costituiscono lo elemento principale anco della pustola maligna. Laonde lo studio della sua costituzione anatomica ha dato motivo di accertarne la diagnosi e la terapeutica, avvegnachè gli strati della pelle non contenendo vasi, ne avviene, che distrutti i *batteri* innanzi che infettino l' organismo introducendosi nei vasi linfatici e sanguigni, il male è vincibile. [2] Della presenza di cotesti *batteri* nel tumore, nel suo centro ed al di sotto dello stato epidermico superficiale, in gruppi ed a migliaja disseminati, avveniva a Davaine di rendersi conto in modo netto e preciso: — nuovi fatti avendo testè comunicato all' Accademia delle scienze, cui era suggello l' altro fatto ricordato da Lancreaux, il quale avendo estratto una quantità di sangue da un conciatore di pelli morto per pustola maligna, quello offrendo all' esame microscopico un numero di *batteri*, ed avendo inoculata una goccia di cotesto sangue ad un animale, lo vide morire dopo due giorni, nel suo sangue essendosi rinvenuta grandissima quantità di *batteri*. [3]

[1] V. *Gaz. Méd. de Paris*, 1865 N. 32 34 e 35. — Bertulus credeva che gli ammassi di lordure ed i cadaveri di animali domestici lungo le vie di Marsilia, alimentando miriadi di mosche, fossero causa dei casi frequenti del Carbone e della pustola maligna fra quelli abitanti. (V. *Mem. sus. Gaz. Méd. 1847 N. 41*).

[2] V. *Gaz. Med. de Paris*, 1865. Seance Oct. p. 194.

[3] V. *La Cronaca Medica fiorentina* N. 14, Ann. 1866.

CCCCXLVIII. E d'altra quistione di grave momento giova fare ricordanza; vogliamo dire della sentenza, « che la inoculazione della pustola maligna possa preservare dalla peste bubbonica ». Il Dott. Ansaldi nel Congresso scientifico tenuto a Genova nel 1846 invocava la nomina di una Commissione, che studiasse il quesito, e facesse esperimenti per referirne al Congresso del 1847 a Venezia. L'Ansaldi si credeva autorizzato dalli argomenti tratti dall' induzione e dall' analogia a stabilire, esservi fra il tifo carbonchioso delli animali e la peste umana quei rapporti che si trovano fra il *cow-pox* ed il vajuolo umano, e che per ciò gli effetti della pustola maligna, non altrimenti di quelli del vaccino, possono addivenire per l'uomo benefici e salutari. Le quali esperienze faceva vòti l'Acerbi che fossero tentate dai Medici dello Egitto sulli individui che abitano località ove la peste è endemica. E la Commissione era eletta dalla sezione di Medicina nelle persone dei Prof. Bò, e Parodi e dei Dottori Diana, Remerino, Ansaldi e Mussa. [1] Ma nel Congresso di Venezia nulla fu detto e riferito; e il postulato quindi rimase nello stato di semplice aspirazione.

8. Morbi epizzotici dei Suini.

CCCCXLIX. Il porco è uno degli animali i più utili all' alimentazione dell' uomo, e se le sue carni non sono uno squisito accessorio della tavola del ricco, sono certamente un grato manicaretto per la tavola del popolano. Niuno animale profitta quanto il porco delle cure che gli si danno e quasi nessuno è di sì facile accontentamento: per la facilità e per la prontezza con cui si moltiplica ed ingrassa si è detto *una gran macchina a vapore:* ed ha diritto all' attenzione dell' igienista, comecchè importante ramo di

[1] V. *Atti della Conferenza scientifica in Genova* Seduta del 21 Settembre p. 788.

economia rurale. Ma è egli però uno degli animali che più soffre mali trattamenti dall' uomo; a torto passa per il più sucido, mentre anzi esige polizia e dimora salubre netta e spaziosa, siccome la pensano gl' Inglesi ed Americani che hanno esperimentato come questo genere di animali, politamente educato e nutrito, più ingrassa e più si mantiene sano. La trascuranza quindi nella custodia che gli si conviene è una gran piaga dell' industria agricola, ed è occasione a non poche malattie, più o meno influenti sulla salute degli uomini, che potrebbero essere prevenute o menomate nella loro forza coll' uso di regole igieniche.

CCCCL. La istoria ricorda lo *ignis sacer*, che ebbe la denominazione di *fuoco Persiano* attesa la provenienza dall' Asia, ed anco di *fuoco di S. Antonio* perchè una congregazione di Regolari si dedicò all' assistenza degli uomini contaminati da cotesto morbo che dagli animali comunicavasi agli uomini. La festività di cotesto santo, avuto per protettore degli animali, celebravasi in Firenze con misteri e rappresentanze degenerate dipoi in sollazzi carnevaleschi. Le pie confraternite o signorie di Canonici erano ricchissime: la benedizione delle stalle fruttava loro un majale; e cotesti animali, ne dice il Manni, erano ingrassati a spese dei cittadini che gli accarezzavano, gli facevano entrare nelle case, daddove niuno gli cacciava sperando così favori celesti. La Repubblica fiorentina con Prov. dell' 11 Giugno 1461 limitò in prima il numero dei majali a 25, poi proscrisse affatto tale pratica nel 19 Giugno 1473, [1]

CCCCLI. Sorprende però che Hurtrel D' Arboval non abbia fatta parola nel suo Dizionario delle malattie suine, nè abbia neppure ricordato il porco; e che lo illustre Laurin ed altri ne abbiano discorso brevemente. Il Conte Bossi Fe-

[1] V: *Zibaldone del Manni* Ms. della Magliab. Cl. VIII Cod. XVI, e Passerini, *Delli stabilimenti di Beneficenza di Firenze.*

derighelli ne trattava per ultimo, noverando non meno di dieci distinte malattie cui va soggetto. Noi ci occuperemo della *Gragnola*, del *Glossantrace* e della *Trichiniasi*.

Della Gragnola.

CCCCLII. È questa la malattia che i Francesi chiamano la *Ladrerie*, e che giusta il Puccinotti è la *Lebbra* suina. I Greci conobbero pur' essi la *Ladrerie*, e se ne hanno tracce evidenti in Aristofane, in questo terribile comico che coll' abituale brutalità vi fa allusione nella sua commedia « *i Cavalieri* »; ed anco in Aristotile ed in Rufus. Presso i Romani non vi fu disposizione legislativa, ma la consuetudine suppliva con una formula speciale [1]. Conviene giungere al medio evo per rintracciare in modo certo precettivi regolamenti; ed è utile lo avere presente la Giurisprudenza francese dottamente esplicata da Delpech nelle svariate sue vicende [2].

CCCCLIII. La cognizione delle vessichette linguari, come segno della *Ladrerie*, era generale nel 1350; ufficio che spettava ai così detti *Languéyéurs* (o visitatori delle lingue), e che ebbe diverse fasi. Carlo VI con ordinanza del 19 Decembre 1403, Roberto d' Estoutoville nel 17 Gennajo 1475, il Parlamento di Parigi nel 24 Settembre 1517 e 13 Febbrajo 1601, ne stabilirono le funzioni, le discipline e le garanzie, determinando fin' anche i luoghi per la vendita della carne suina. Si fecero obbligatorie le visite nel 1620, imponendosi una tassa, la quale doveva offrire lucri assai van-

[1] Domandava il compratore « *Illasce sues sanas esse habereque recte licere, nosque praestari, neque de pecore morboso esse spondes?* e aggiungeva « *Perfunctas esse a febri et foria?* » — Rispondeva il venditore « *spondeo* » — (Tit. XXI art. 38 Dig. de aedilitio edicto et redibitione et quanti minoris.)

[2] Delpech « *De la ladrerie du porc au point de vue de l' hygiene* — An. d' hyg. 1864 II serie n°. 41 e 42.

taggiosi, tosto che i signori Ecclesiastici e Laici ambivano al conseguimento di tale percezione. Ai visitatori si sostituivano nel 1704 dei venditori giurati, cui, a compenso del diritto d' imporre tasse che cedevano a profitto dello Stato, si concedevano singolari privilegi, e fra questi anco l' esenzione di loro e dei figli dal servizio della milizia. Ma poichè male corrisposero, tornarono a ripristinarsi dal Re Luigi XIV gli antichi visitatori, i quali si fecero comuni a tutto il regno, e per maggiore guarantigia si soggettarono al controllo d' ispettori. Le quali provvidenze erano suggellate da sanzioni penali, la istoria ricordando il fatto singolarissimo di Antonio Debout che nel 28 Maggio 1716, oltre alla pena di 10 anni d' esilio, dell' interdizione dal suo ufficio e dell' ammenda di 50 mila Lire, fu condannato dalla camera di Giustizia, « a faire émende honorable, nu en chemise, « la corde au cou, tenant en ses mains une torche de « cire ardente de poids de deux livres, ayant un ecrit au de« vant et derriere portant ces mots, Directeur des Bouche« ries qui à distribuèe des viandes ladres aux soldats ». — Cessava però l' ufficio dei visitatori di essere un fatto *officiale* ed *amministrativo* ; ma il sistema delle visite rimase nelle abitudini delle popolazioni come una precauzione igienica e commerciale insieme. Incertezze ed irregolarità ne conseguitarono da un sistema mancante di formali prescrizioni ed abbandonato all' azione arbitraria delle ordinanze locali, per così dire isolate e senza efficacia ; la concorrenza mirando a sciogliere il problema odioso di vendere al prezzo il più elevato la minore possibile materia alimentaria. Sentivasi così il bisogno di una riforma, che appariva agevole conseguire ove la *Ladrerie* fosse stata nella classe dei vizi redibitori.

CCCCLIV. Sul quale proposito ne insegna Delpech come lo illustre Troplong ne abbia conservato le traccie delle antiche costumanze, da cui si scorge che l' antica legi-

slazione aveva presa la *Ladrerie* in seria considerazione; se non che le divergenze delle opinioni, secondo le diverse Provincie nella classificazione ed indicazione dei vizi redibitori aveva create difficoltà nelle relazioni commerciali e nell' azione giudiciaria, tanto che 36 Dipartimenti soltanto nei loro statuti proclamavano in modo formale ed esplicito caso di redibitoria la *Ladrerie*, ma con differente classificazione dei vizi redibitori, e quindi in un Comune la deprezziazione degli animali posava sul venditore, in altro Comune, da quello poco distante, faceva carico al compratore. Allorchè la Francia, profondamente scossa dalla rivoluzione, vide disparire le sue divisioni geografiche, era impossibile di lasciare sussistere una legislazione, così varia e vaga, e così poco in rapporto alla potente centralizzazione sostituita alle antiche libertà Provinciali. Il Codice Napoleonico consacrava il principio che la *Ladrerie* era un vizio redibitorio, ma conservava le antiche Costituzioni Comunali. Il progetto di legge presentato alle Camere Francesi nella seduta del 15 Gennajo 1838 da Martin du Nord, sullo avviso dei Professori della scuola di Alfort, avrebbe meglio regolata l' azione per i vizi redibitori, sostituendo la uniformità nella giurisprudenza: ma la legge del 20 Maggio di quell' anno, sancita dal Re sulla decisione del Parlamento, andò in un diverso concetto collo scopo di assicurare la libertà delle relazioni commerciali: e la giurisprudenza della Corte di Cassazione legittimò la deroga alli antichi regolamenti.

CCCCLV. La *Ladrerie* giusta i francesi, la Gragnola o la Panicazione secondo la qualificazione italiana, entrava in una nuova fase al fine del secolo XVI. Malpighi, valendosi delli studi del Redi sulla quantità e varietà dei vermi che si trovano negli animali, scuoprì per il primo la natura parassita di questa affezione, e descrisse mirabilmente il *cisticerco*; coteste ricerche assunsero altro carattere più importante

entrando in una nuova fase, già intraveduta per opera precipuamente di Van-Beneden, Kachemeist e Leuckart, i quali provarono la trasformazione del cisticerco in tenia *(toenia solium)*. La igiene pubblica nello interesse dell'alimentazione dell'uomo s'impadronì, al dire di Delpech, di cotali investigazioni [1], tanto che anco per novelle esperienze di altri osservatori non avvi dubbio altrimenti che il cisticerco del majale è *la larva della tenia nell'uomo*; amendue fasi importanti della generazione successiva di questo entoziario, il primo avente abitazione esclusiva nel majale, il secondo nello intestino dell'uomo: — ed anzi, giusta Delpech, là presenza dell'uomo, la domesticità ed il contatto col medesimo, costituiscono l'elemento necessario di questa generazione, la quale non avviene nel cinghiale, comunque della medesima specie; laddove essa, per ciò che concerne lo sviluppo della tenia, ebbe sempre coincidenza coll'uso della carne del porco, massimamente cruda. Ed infatti questo entoziario vuolsi frequente nell'Abissinia, e presso i negri delle Colonie, appresso i quali la carne non è sottoposta alla cottura, o è disseccata al sole: — Indus, medico e segretario del consiglio di Sanità, in un recente bel lavoro sulla tenia in Algeri, ove sembra endemica, ne dimostra la frequenza fra gli uomini che sono in contatto abituale colla carne cruda; coincidenza avvertita anco da altri. Il perchè pochissimo conosciuta è anco fra li Ebrei ed i Maomettani, i quali non fanno uso della carne porcina. Mangiando adunque carne di majale infetta da cisticerchi è certa la nutrizione, la trasformazione e lo sviluppo della tenia nelli intestini; trasformazione che sembra non avvenire in tutti cotesti entoziari, i quali però, ove sopravvivano,

[1] Delpech ha ragionato a lungo e bene del cisticerco e della tenia nella Mem. letta all'accad. di Medicina nella seduta del 10 Feb. 1863 (V. An. *d'hygiène* 1863 Vol. XXI serie II).

hanno una lunga esistenza nell' organismo riproducendosi ancò dopo dieci anni. Gerlache percorre i cicli della genesi e della vita di questo entoziario, il quale s' introduce nell' organismo del majale per le vie alimentarie, o del feto tuttavia nelle cavità uterine, trattandosi di majala; — mezzo il primo certissimo, alquanto dubbio il secondo: — i porci mangiando di tutto ingeriscono uova di tenia rigettate dal canale intestinale dell' uomo in frammenti, più o meno lunghi, questi ultimi spesso disseminati nelli escrementi, ed anco nei campi misti alli ingrassi o nelle acque dei fiumi, ove la pioggia li abbia trasportati.

CCCCLVI. Speciali guarantigie vigono nella Francia sul commercio dei suini: vi hanno colà distinti ammazzatoi e distinti mercati: — un visitatore speciale, nominato dal ceto dei Pizzicagnoli, ma senza officiali funzioni, visita i majali ove sia richiesto: lo Ispettore del mercato si accerta se esistono o no casi di *Ladrerie* e marca i majali visitati: — si ammettono tre gradi nella *Ladrerie*, cioè, *esistenza rara di cisticerchi; abbondanza maggiore dei medesimi; grandissima abbondanza di questi*: — nel primo caso è sequestrata la carne e riservata assolutamente ad usi industriali; — nel caso intermedio varie sono le apprezziazioni e grandi così i pericoli secondo la coscienza dei visitatori. Le quali garanzie occorre osservare che esistono unicamente in Parigi, essendo, al dire di Tardieu, tuttavia un desiderio per le Provincie [1].

Anco dalle Leggi Toscane ammettevansi tre gradi; vietando lo smercio delle carni suine di secondo e terzo grado, e permettendo la salatura delle carni di scarsissimo panico o come dicevasi di primo grado, le quali tenute in deposito

[1] V. Delpech - *Mem. sus.* « Ch. VII » Etude du droit coutumier en ce qui concerne la Ladrerie; examen comparèe de la legisl. actuelle » — Tardieu *Dict. sus.*

e nuovamente esaminate, se trovavasi penetrato bene dal sale, erano poste in vendita, o altrimenti sotterrate. Pratica che, giusta il Prof. Betti, conciliava lo interesse dei privati coi riguardi dovuti alla pubblica incolumità. Egli non divideva il pensamento di coloro i quali sentenziano, che la commestione delle carni panicate possa rendere soggetti gl' individui alla repetizione in loro stessi dell' identica malattia cui vanno soggetti i majali, avvegnachè l' uso di quelle carni o costituisce un cattivo e malsano alimento per essere spogliate del principio nutriente, o può solo divenire cagione di una qualche malattia nello apparato gastro-enterico. Se esso bene giudicasse lo diranno le cose che saremo ad esporre [1] La Commissione Medica Municipale Fiorentina nel prezioso suo progetto di Regolamento sulla Polizia sanitaria compilato nel 1861 per incarico avutone dal Municipio, e di cui più fiate lamentammo la dimenticanza, con molta saviezza prescinde da cotesta triplice distinzione, e dichiara *schifosa*, ma non malsana, la carne dei suini affetti dalla Gragnuola, e *pericolosa* nel caso che abbia associata la Cachessia setolosa.

La Trichiniasi.

CCCCLVII. La Trichiniasi è un male di cui da poco tempo può dirsi accertato il decorso, e che è il complemento della *Gragnola:* proprio di tutti i mammiferi può avvenirne la infezione nell' uomo col mezzo della ingestione della carne del gatto che spesso si dà a mangiare per lepre, del coniglio e del majale; ma poichè la carne del gatto e del coniglio subisce tal cottura da distruggere ogni qualità nocevole colla morte degli entoziari, così nell' uso della carne del porco

[1] V. Betti — *Studi di medicina pubblica:* Lettera in risposta ad un quesito fattogli nel 1825 dal Governo; Vol. III.

si concentra tutto il pericolo. La malattia forse non è nuova, e giusta il Prof. Adolfo Targioni, ritornando sopra certe descrizioni di malattie di medici e di chirurghi, dovrebbesi avere ragione di credere che portasse effetti conformi a quelli dei dì nostri anco anticamente fino al secolo XVII [1]. Come cosa a sè per altro la Trichina si conosce da poco più di 30 anni. Cotesto nuovo elminto (denominazione data alla famiglia degli entoziari o vermi intestinali), è un piccolo verme della lunghezza di 2 a 3 millimetri, non visibile ad occhio nudo; — che nel 1822 Tiedeman col microscopio ad un ingrandimento di 50 diametri scorse nel suo cisto; — che lo Inglese Hilton nel 1832 rinvenne in grandissima quantità nei muscoli del petto di un uomo morto a Guys Hospital; — che nel 1836 lo illustre naturalista zoologo Owen vide a Londra nei muscoli dell' italiano Bianchi morto nello stesso spedale, e che descrisse e classò dandogli il nome di *Trichinia spiralis* in ragione del suo corpo fine come un capello ed a spirale; — che dopo di Lui ebbe numerosi osservatori nella Germania, nell'Inghilterra e nella Francia, i quali però considerarono la capsula come appartenente all' animale, e cisti e verme come un solo individuo, maravigliandosi che non vi fossero uova generatrici dell' entozoo, tanto che la Trichina fu un' arme per i sostenitori della generazione spontanea. Però tanto imperfette furono le cognizioni che se n' ebbero che Davaine nel 1860, scrivendo delli entoziari, diceva, che erano ignorate le condizioni e le cause della Trichina, annunziandola per altra parte scevra d' inconvenienti.

Frattanto Wirchow poneva la teoria sul modo di sviluppo di questo entozoo [2] studiandolo nella carne porcina. Zencker di Dresda la completava; e vedendo nell' uomo Trichine

[1] V. La *Nazione* n. 20 del 20 Gen. 1866. — *An. di Med.* 1854 Vol. 188 p. 142.
[2] V. *Comptes rendus de l' Acad. des sciences* 2 Juillet 1860 T. LI p. 13.

libere, cioè senza capsule, ed applicando così le investigazioni all' uomo, n' ebbe resultamenti di maggiore utilità: dappoichè mentre fino allora erasi creduto che la presenza di questo verme non determinava verun sintomo morboso, risguardandosi solamente siccome una curiosità zoologica, Zencker annunziavalo invece come ospite dannosissimo, capace di produrre i sintomi i più allarmanti, e di uccidere l' uomo il più robusto. Lo perchè la Trichina ebbe da questo istante posto nel quadro nosologico, ed i fatti clinici incontestabili raccolti in buon numero nell' Alemagna ne dimostrano la influenza terapeutica nocevole all' organismo umano, offerente al suo sviluppo le condizioni più favorevoli.

CCCCLVIII. I quali fatti apparvero di tanta rilevanza da attrarre l' attenzione dei medici sopra questa malattia nuova e pericolosa, ed il cui studio apparve necessario nei rapporti della medicina e dell' igiene pubblica. Moltissimo e bene si scrisse nella Germania; — nella Francia apparvero due preziosi lavori, l' uno di Delpech, l' altro di Pietrasanta ch'è di esso un bel complemento, avendone ragionato nel triplice punto di vista dell' istoria naturale, della patologia e dell' igiene [1]; — nella Italia discorrevane nel 1848 il Dubini [2]; il Prof. Corrado Tommasi nel 1863 [3]; lo Schivardi nel 1864 [4]; non ha molto il Prof. Adolfo Targioni Tozzetti, non ultimo mai a sorgere coll' autorevole sua voce in quistioni gravissime dell' attualità [5]; e finalmente il Dott. Lorenzo Cervini

[1] V. An. d' hyg. Avril. 1864.

[2] V. An. di med. di Milano, 1848. — L' accademia di Parigi si propone aprire in breve una discussione sull' argomento tale da sodisfare a tutte le preoccupazioni — *Gaz. Méd.* 30 Janvier 1866.

[3] V. Tommasi Prof. Corrado « *La Trichina spiralis e la malattia da essa prodotta* ».

[4] V. Schivardi D. Plinio « *sulla Trichina spiralis;* » An. di med. di Milano 1864, Vol. 188.

[5] Ne parlò il Targioni nella prima conversazione scientifica nel Museo di fisica — poi con perspicacia e splendida forma nella *Nazione* del 20 Gennajo

nel suo rapporto presentato testè al Consiglio Sanitario Provinciale di Milano. Li scritti di cotesti valentuomini hanno sparso gran luce sulla malattia di questo entozoo, tanto che colla vita sua, clinicamente e zoologicamente descritta, si conoscono i cicli della sua esistenza dal cominciamento, cioè, allo stato di maturità; si conosce il modo di riproduzione; lo stato suo embrionario e quasi crisalidario nel quale pazientemente soffre anco per anni la relegazione e la sterilità aspettando negli intestini, che sono *la di lui terra promessa* (giusta l' arguta espressione del Targioni), la sua redenzione e la facile occasione del suo sviluppo; periodo più importante, al dire del Tommasi, per l' osservatore, perchè è il punto di partenza dell' infezione Trichinale nell' uomo, e quello da cui muovono tutte le osservazioni e tutti gli esperimenti sul modo di riprodursi e di diffondersi nell' organismo, e sul resultato quasi istantaneo dell' azione morbifica.

CCCCLIX. E gli effetti sono terribili; avvegnachè dalla presenza delle Trichine sorge una torma devastatrice di vermi,[1] che penetrando nei tessuti vanno per i muscoli, perforano, danno punture di aghi, dal che ne seguono dolori di ventre, diarree, vomiti, che per ultimo fecero prendere per Cholera il principio di una epidemia Trichinosa manifestatasi a Hedersleben nella Prussia; danno altri dolori che per la loro sede paiono di reumatismo; e poi gonfiamenti di parti; tumori acuti o lenti come di cancro; infiammazioni locali o ulcerazioni; ed esercitano, al dire del Targioni, sull' organismo, oltre le azioni meccaniche, forse altra azione meno nota, dando l' occasione a quelle febbri

trascorso — e in ultimo nella tornata del 18 Febbrajo dell' Accademia dei Georgofili.

[1] Una sola Trichina, scrive lo Schivardi, ha non meno di 100 uova nel ventre; e dietro a queste ne produce delle nuove. Ora calcolando che la vita della Trichina sia da 4 a 5 settimane, e che ciascuna abbia 200 figli, bastano 5 mila di tali facili madri per dare oltre un milione di Trichine viaggiatrici.

di maligna natura ed a que' fenomeni cerebrali che hanno forma di tifo ed uccidono.

CCCCLX. Nell' Alemagna è notoriamente comune il fatto dell' abitudine di mangiare la carne cruda, massime quella di majale; e la professione di macellajo ha dato, più frequentemente di ogni altra, occasione all'affezione Trichinosa. Nella Italia non sono state finquì conosciute le Trichine; ed anzi le investigazioni accurate del Prof. Targioni ne mostrerebbero per adesso lontano il pericolo. La infezione però dovrebbe sempre temersi coll' uso delle carni di majale preparate, e poste in commercio senza previa cottura, come sono i prosciutti e le salsiccie. Ciò non ostante il Tommasi e lo Schivardi pensarono che sarebbe stato utile lo essere a portata di tutto il completo della dottrina che vi si riferisce, ed anzi il Tommasi avrebbe voluto che fosse posto in guardia il pubblico per mezzo d' istruzioni popolari; e che il Governo avesse attivata una sorveglianza sui macelli, comminando l' applicazione delle stesse pene vigenti per le malattie carbonchiose.

CCCCLXI. Non conoscendosi per anche un' efficace mezzo terapeutico per la Trichiniasi ogni cura vuolsi rivolta ad espellere dall' organismo questo fomite d' infezione, innanzi che le Trichine penetrino nei muscoli, e generino tanta quantità di germi da rendere nullo qualunque tentativo; precauzione, al dire del Tommasi, affatto trascurata dai Clinici. La medicina pubblica raccomanda alcune misure per prevenirne lo sviluppo e la diffusione. Wirchoff proponeva per il primo la erezione di un' ufficio apposito con ispettori incaricati di eseguire visite ai depositi di carne porcina, usando a tale effetto microscopici di un ingrandimento di 50 diametri, della forma progettata da Hausch di Berlino, o sivvero una forte lente; — e raccomandava di proibire la ingestione della carne cruda, o mal cotta, o non salata, o non affummicata a dovere. Cautele cui nel 17 Febbrajo 1864 faceva eco l' Ac-

cadèmia Medica di Berlino, la quale per soprassello suggeriva che fosse stabilito un macello pubblico speciale per la vendita della carne suina, e la pubblicazione di manifesti nei giornali e di manuali onde istruire il popolo sui pericoli e sul modo di evitarli. Ed è a Berlino che per ultimo radunavasi un' eletta di Medici e di Consiglieri municipali per avvisare ai modi di rendere meno onerose all' industria le provvidenze di tutela [1]: i macellari appresero però da loro stessi la convenienza di sottoporre alla visita le carni porcine; esempio imitato da tutta la Germania e dallo Schleswig, che invia annualmente nella Inghilterra da oltre 15 mila majali [2].

CCCCLXII. Lo argomento della Trichina attira di presente l' attenzione universale per i progressi epidemici che ha la malattia nella Germania, essendosi manifestata anco a Brunn nella famiglia di un politore di marmi dopo avere mangiato della carne di majale affumicata. Da una relazione dei Prof. Muller e Klob spediti da Vienna in Boemia si rileva; Che la malattia si sviluppa entro 15 giorni dacchè è mangiata la carne di majale, poco o punto cotta e contaminata dalle Trichine [3]; — Che i primi sintomi sono eguali a quelli del cholera con purulenta diarrea, cui tengono dietro fortissimi dolori muscolari, il gonfiare del collo e del volto, la difficoltà del respiro ed in fine l' asfissia; — Che questa malattia non attacca, o attacca debolmente i fanciulli al di

[1] Il veterinario Urbano ebbe il coraggio di negare il contagio, dicendo inoffensive le Trichine ed i Medici fomentatori dell' opinione contraria. Invitato dall' assemblea a mangiare della carne Trichinosa lo fece dopo qualche esitanza, allontanandosi però tostamente per recarsi da un farmacista a prendere un vomitivo: il che però non impedì che non andasse soggetto a qualche paralisi.

[2] V. *Gaz. Méd. de Paris*, 1866 *n.* 4.

[3] Questo fatto sarebbe smentito da quanto narrasi avvenuto fino a qui, potendo dirsi istantanea la manifestazione della malattia dopo la ingestione della carne infetta: così nel fatto di Brunn il padre morì trascorsa un' ora dal pasto, e la moglie e la figlia davano gravissimi timori per un fine letale.

sotto dei 4 anni; — Che ha un corso da due a sei settimane, lasciando una debolezza che confina colla paralisi; — Che per sè stessa non è contagiosa.

Il Governo della Francia ha inviato persona esperta nella Germania perchè veda e riferisca. Il Consiglio Provinciale Sanitario di Milano, avvisando ai pericoli che dalle frequenti e facili comunicazioni potrebbero venirne alla Italia, sulla proposta del Dott. Cervini, deliberava alcune cautele preventive; mentre il Consiglio di Genova è sceso a più gravi deliberazioni eccitando dal Governo l'ordine proibitivo per la importazione dalla Germania di carni suine preparate. Osservava però il Prof. Targioni e dopo di Lui il Dott. Cervini, non esservi ragione di allarmarsi soverchiamente, tosto che si avvisi che può cansarsi il male non mangiando carne cruda di majale, o sottoponendola a regolare cottura; questo ultimo giudicandosi l'unico mezzo atto, ove sia bene adoprato, a preservare completamente dalla infezione, secondo che annunziava Bouley all'Accademia Imperiale di Medicina nella seduta del 20 Gennajo trascorso. Il Dott. Fudler di Dresda, e il Dott. Schattze dimostravano che le Trichine non resistono ad una temperatura di 50 a 60 gradi reaumur. L'Accademia dei Georgofili, eccitata dalla nobile iniziativa del Prof. Adolfo Targioni che la intratteneva colla lettura di un importante rapporto del Dott. Marchi, vuolsi che abbia fatto appello alla Commissione sanitaria Comunale, onde proceda guardinga nello ammettere in commercio le carni suine preparate nei luoghi ove domina la infezione Trichinosa.

Di altre affezioni dei suini.

CCCCLXIII. Le altre varie affezioni cui vanno soggetti i majali sono a giudizio del Prof. Puccinotti una modificazione del così detto *fuoco sacro*.

Egli infatti lungamente ragionava di una epizzozìa che nel-

l' autunno del 1825 regnò nel Territorio di Urbino, da Lui denominata *scarlattina cinanchica cangrenosa*, e che ritenne lo effetto di un contagio manifestato sotto la influenza di costituzioni epidemico-esantomatiche, e di una estrema siccità, dall' angustia ed immondezze dei porcili, da pascoli immaturi e scarsi: ma quel contagio, egli soggiungeva, non nasceva fra i majali, nè in loro si sviluppava, ma solo insinuavasi fra loro per opera di conduttori passivi. Infieriva infatti in quel torno di tempo nel Ferrarese il grossantrace bovino; il perchè opinava che per opera dei porcai di là pervenisse il contagio, non ignorandosi che alcuni contagi trasportati da un luogo ad un altro non solo possono modificarsi in guisa da non avere più nè quelle forme che avevano là dove apparvero la prima volta, ma da attaccare eziandio un' altra specie di animali anzi che quella medesima su cui si svilupparono: ed il Puccinotti quindi, caldeggiatore di un solo contagio archetipo (§. CCCCXXIV), si persuadeva che il contagio della specie suina del territorio di Urbino fosse della medesima indole, meno qualche varietà nella forma, di quello dei bovi del Ferrarese, cosicchè ne era avvenuto che un contagio stesso agiva in due specie diverse ed in una stessa specie a seconda delle varie disposizioni dell' animale, preferendo ora l' una ora l' altra delle due forme caratteristiche [1].

CCCCLXIV. Il Dott. Robechi discorreva della epizzozia gravissima che verso il terminare della primavera del 1844 si sviluppava con grande estensione nella provincia Toscana del Casentino, e che fu la *Glossite carbonchiosa o il glossantrace epizzotico*, (volgarmente detto Carbonello o pustola maligna della lingua), di cui pochissimi veterinari hanno scritto, e che dalli empirici, i quali per un certo tempo furono i dominatori della malattia, si disse *il male della bolla*. Giudicavalo ingenerato non già dalle cause generali produt-

[1] V. Puccinotti Opere sud.

trici le malattie carbonchiose, non dalle straordinarie vicende atmosferiche che dominarono nello Inverno, non dalle pioggie ed inondazioni, ma dalla insalubrità dei porcili e dalla cattiva alimentazione dei majali. L'etiologia del Glossantrace dicevala il Rubechi sempre oscura: si ebbe però la certezza della sua facoltà attaccaticcia per contatto immediato [1].

4. Del Tifo bovino.

CCCCLXV. Varie sono le denominazioni con le quali è designata questa malattia eminentemente epizzotica, poichè in ragione del luogo originario, dei sintomi e della intensità è detta *peste bos-ungarica*, *peste pestilenziale*, *febbre muccosa*, *tifo contagioso dei bovi*: — nell'Inghilterra la denominazione di *cattle-plagne*, *rinder-pest* nell'Alemagna, in Francia di *typhus contagieux du gros betail*.

CCCCLXVI. Punto importantissimo, degno di attenzione, perchè parte indivisibile dell'essenza della malattia, è, secondo lo avviso del Prof. Spinola di Berlino, la sua contagiosità e mortalità [2], comecchè invade in breve tempo vaste regioni ed uccide il 95 per 100 delli animali infetti, e talora tanti sono i morti quanti i malati. Offende la sola specie bovina; nè l'uomo è atto a riceverne la influenza dell'azione deleteria, a differenza *del virus* che si svolge nelle altre affezioni carbonchiose. La quale azione speciale del principio contagioso del tifo bovino spiega perchè la carne degli animali, che ne sono affetti, può servire di nutrimento all'uomo senza pericolo per la salute.

CCCCLXVII. Non sono però unanimi le sentenze sulla natura contagiosa del morbo, e molto meno sulla origine e

[1] V. Rubechi Dott. Adolfo « *Sulla Glossite carbonchiosa, o Glossantrace epizzotica dei suini. Firenze 1856*

[2] V. Istruzione dello Spinola *Sullo sviluppo, indole e procedimento del tifo o peste bovina, e sul modo di combatterlo e prevenirlo*, tradotta e pubblicata a cura del Municipio del Bagno a Ripoli.

sulle cagioni della sua genesi. Il celebre Ramazzini descrisse cotesta epidemìa, che si vuole essere stata la prima in Europa, la quale aprì la via ad altro importante lavoro del Lancisi « *de bovilla peste* », che merita di essere studiato anco oggidì: ed amendue confutarono la credenza che si dovesse attribuire ad un verme [1], e dimostrarono che questa epidemìa aptosa si comunica per contagio, e che si previene peculiarmente colla separazione degli animali infermi e coll' impedire lo inquinamento delle pubbliche fonti. Il nostro Barzellotti, Lazare Paulet, Boniva e Metaxà fra i molti, lo dissero originario delle steppe della Russia e dell' Ungheria, come la peste lo è dello Oriente. Ma questa *esoticità* nella Francia fu da taluni negata; ed illusi da fatti, male raccolti e peggio studiati, sostennero che può sorgere in ogni contrada, ove ricorrono le stesse cagioni generali da cui la malattia è ingenerata nelle steppe Russo-Ungariche: dottrina che ebbe dei caldeggiatori, e che fu singolarmente difesa dal Prof. Rodet antico veterinario militare, da Hurtrel d' Arboval, da Delafond e dal prof. Lessona di Torino; ma che combattuta nel 1844, nel 1856 e nel 1865, ha finito colà per essere annientata.

CCCCLXVIII. Nel 1864 il tifo faceva stragi nell' Alemagna, ove il Governo della Francia inviava una Commissione (Ionlin, Yart e Renault Direttore dell' Instituto veterinario di Alfort), la quale, illuminata da prove dimostrative ineccezionali, provò l' errore della nuova dottrina; e pose sempre più in chiaro l'antica credenza, « *che il tifo ha una sola origine;* che prende nascita sulle razze particolari delle steppe poste al Sud-est dell' Europa e nelle regioni limitrofe dell' Asia; —

[1] Il Dott. Iennwick Chirurgo di uno dei più grandi Ospizi di Londra dicesi avere trovato testè i visceri delle bovine ingombri d' entoziari della lunghezza di 15,120 di linea, al tutto simiglianti alla Trichina — (V. *L' Economia Rurale* Torino Gen. 1866).

e che di là è fra noi importato in ragione soltanto dei rapporti diretti o indiretti con cotesti animali ». Così la pensarono gli uomini più competenti dell' Alemagna e fra questi il Prof. Spinola, ad una voce protestando contro i novatori; cosicchè l' Alemagna divenne per la Francia la guardiana tutelare. Che anzi Renault, desideroso di finirla una volta con tali oppositori, tornava in lizza nel 1856, invocando dall'Accademia di Medicina un verdetto, da Lei emanato conformemente alle cose esposte in una sua memoria piena di fatti e di ragioni, frutto di studi continovati per ben 12 anni con mirabile perseveranza, interrogando persone assennate, spigolando prove e documenti nelli archivi degli esteri Governi di Baden, di Wurtemberg, di Baviera; e da coteste investigazioni avendone dedotte conseguenze confermative la unicità di origine del tifo bovino, e la dimostrazione indubitata che cotesto morbo esercita le sue stragi via via seguendo il cammino delle armate belligeranti, fra le quali fu importato, e vi si mantenne sia per i passaggi continui delle mandrie dei bovi Ungheresi destinati alli approvvisionamenti dei parchi di armata, sia per il passaggio delle truppe che si traevano dietro cotesti parchi contaminati; le filiazioni della malattia apparendo chiare nelle marce e nelle contromarce delle armate Austriache ora vittoriose al di là del Reno, ora ricacciate nelle loro antiche posizioni. E merita lo avvertire come nelle grandi guerre combattute dal Bonaparte dal 1810 al 1814 i parchi militari furono preservati dalla epizzozìa bovina, ad onta delle igieniche condizioni le più infelici, nelle occorrenze soltanto in che non ebbero contatti diretti colle armate della Russia. — Il Prof. Lessona non lasciavasi però imporre da coteste dimostrazioni, avvegnachè, a suo avviso, la origine esotica del morbo era patentemente esclusa dalla comparsa della epizzozìa bovina nello Egitto, ove dal 1841 al 1844 regnò con effetti micidiali. Se non che Renault

rendeva nullo l'argomentazione del Lessona, provando che la malattia vi fu importata dalle bovine provenienti dall' Anatolia, dalla Romelia e dalla Moldavia, e disbarcate nei porti della Siria.

CCCCLXIX. Le dichiarazioni degli igienisti e delli osservatori della Francia, cui conformavasi l'accademia medica di Parigi, avevano una splendida conferma nel procedere del Governo, il quale, allarmato dallo irrompere e dalla estensione del tifo bovino nell' Inghilterra, sul cominciamento del 1864 attuava provvidenze di grande significanza nel senso del tuziorismo quarantenario il più avanzato. Bouley inviato nella Inghilterra tornava di là proclamando la colleganza della manifestazione della epizzozìa colla importazione quivi delle bovine di provenienza Russa. Infatti è noto come la Inghilterra sia costretta di approvvisionarsi di bestiame da ogni parte del mondo, perchè la produzione indigena non è bastante all' alimentazione di quelli abitanti, i più grandi consumatori di carne animale: ed esso accoglie perciò nei suoi mercati tutte le bovine che i mercanti, allettati da prezzi sufficientemente remuneratori, importano dalle steppe della Russia per mezzo dei *Heam-boots*, e che imbarcate nel porto di Revel, nel golfo della Finlandia, giungono nei Dock del Tamigi con tale una rapidità che è assai minore della durata d' incubazione del germe contagioso. Il rapporto di Bouley, presentato all' accademia Imperiale nella seduta del 29 Agosto 1865, sebbene da alcuno irriso, trovò plauso nella maggioranza [1]. Avveniva in quel torno di tempo che un bastimento Olandese avente a bordo bovine di sospetta derivazione, ed al quale era stato recusato il disbarco nei

[1] Bouley narrava che una mandria di bovi sana passando in prossimità d'altra mandria infetta contrasse la malattia. Chatin quindi invitava l'accademia a porlo in quarantena, poichè, avendo allora fatto ritorno dall' Inghilterra, poteva nelle pieghe del suo vestito esso stesso portare il germe del morbo. (*V. Gaz. Med. de Paris 1865, n. 35*).

porti della Inghilterra, volgevasi a quelli dell' Olanda sperando rinvenirvi prezzi di maggiore utilità di quelli che avrebbe conseguito nella Francia; e là riceveva pratica ed il permesso del disbarco delli animali, mercè i quali la peste bovina fu quivi importata. Ora cotesto avvenimento, che poteva senza altro compromettere la Francia se il Bastimento si fosse diretto ai suoi lidi anzichè a quelli dell' Olanda, impegnava il Governo a praticare ogni cura per impedire che in mezzo agli imminenti pericoli del paese, una volta non si realizzasse anco a danno della Francia: ed ispirandosi quindi alle dottrine di Bouley, il Ministro Bechic eccitava all' uopo dallo Imperatore la concessione di quei poteri di cui non sembravagli essere abbastanza armato; e che largamente conseguiti in virtù del Decreto del 15 Settembre 1865, con eguale larghezza applicava coll' ordinanza istruttoria del giorno successivo, poggiata ai principii, alle misure e discipline sancite dalle leggi e dai decreti pubblicati in più tempi, dal 1714, in congeneri evenienze epizzotiche, e che furono riassunte e richiamate in vigore dal Direttorio col Decreto del 27 Messidoro An. V. della Repubblica (§. CCCCXXXI). La relazione del Ministro dell' Imperatore, e più specialmente la Istruttoria che teneva dietro al Decreto Imperiale, sono documenti gravissimi, degni di essere meditati, anco perchè stabiliscono un singolare raffronto fra il procedere del Governo rispetto ai modi di tutelare i cittadini dalle conseguenze della malattia delle bovine, e le guarentigie dirette a prevenire la importazione della peste, della febbre gialla e del cholera, di che saremo a ragionare.

CCCCLXX. Ora con le provvidenze imposte dal Decreto Imperiale e colle Istruzioni del Ministro fu proibita la introduzione nella Francia del bestiame bovino e dei suoi avanzi in istato sano e fresco per le frontiere e per i porti del Mediterraneo con specialità designati; e per gli altri porti del littorale e delle frontiere non colpite dalla interdizione

fu ordinato concedersi la pratica alle bovine sane, negarsi del tutto alle ammalate, e sospendersi alle sospette, sottoponendo queste ultime ad una contumacia di osservazione per giorni 40, e ciò in coerenza ai resultati di preventiva visita di Agenti appositi.

Si ammetteva le esoticità del morbo; — Si concordava che la sua propagazione avveniva da località infette e da altre viciniori ed a grandi distanze, per effetto di contatto immediato e dell' emanazioni miasmatiche sprigionate dalli animali ammalati, le quali agivano *en plein air*, e anco col semplice passaggio per vie adiacenti ai pascoli; — Si ammetteva del pari la delitescenza del veleno tifico dai 6 ai 10 giorni, durante i quali le bovine presentando i caratteri esteriori della salute, e quindi sotto le apparenze della sanità, davano luogo alla facile e frequente disseminazione della malattia, bastando a contaminare un intiero paese la presenza di un solo animale ammalato; — Notavasi che anco gli animali in convalescenza potevano, coi caratteri tutti della malignità, trasmettere il morbo; — Eguale potenza di trasmissione avendola i foraggi, le erbe dei pascoli ed i liquidi infetti; — Trasmissione che avveniva del pari col mezzo delle persone assistenti, coi resti delli animali e coi cordami serviti per aggiogarli.

Adesivamente alle quali dottrine s' interdicevano le comunicazioni di qualunque natura fra gli animali contaminati ed i sani, senza arrestarsi avanti all' imminente uccisione anco al primo insorgere del male, sacrificando, previa indennità non solo le bovine ammalate, ma quelle eziandio che avessero avuto con esse contatto: — Quindi sequestro nei luoghi più isolati; inibizione dei pascoli e abbeveratoj comuni, non che delle vie in comune; riservo contumaciale degli assistenti gli animali infetti; — assidua cura onde non avvenissero comunicazioni con animali di altra specie, causa di facile diffusione; — sospensione ad arbitrio dei Prefetti

delle fiere e dei mercati, e permettendoli uso di cautele atte ad impedire la introduzione di animali sospetti aventi il germe contagioso in delitescenza; — obbligo nei proprietari delle immediate denunzie della malattia; — constatazione di essa, ed avviso immediato ai comunisti della sua manifestazione; — obbligo nei proprietari di denunziare ogni capo di bestiame bovino, la età e la statura di esso, onde l' Autorità potesse rendersi ragione delle perdite e regolare lo ammontare della indennità; — obbligo di tenere legati i cani; — inumazione immediata delle bovine in località distanti, in fosse profonde, ricoperte di terra calcinata, e loro trasporto con carrette tirate da cavallo o da mulo, in modo che non avvengano filtrazioni di materie putride; — espurgo accurato delle stalle con lavande e fumigazioni, non consentendone l' abitazione che trascorse due settimane [1].

La Cronaca Agricola lodava lo zelo e la energia del Governo, [2], comunque le sembrasse che ne avesse spiegata *oltre il dovere;* ma interprete dei sentimenti universali del paese non vedeva con sodisfazione che dallo arsenale delle vetuste leggi fosse tratta la serie di disposizioni, massimamente penali, emanate in circostanze non altrimenti all' unisono della moderna civiltà, facendo rivivere ordini che si credevano oramai morti, e che i giuristi citavano nelle opere di diritto Rurale nei rapporti soltanto della istoria retrospettiva; esumazione tanto più inopportuna in quanto il Codice penale conteneva prescrizioni assai severe sullo stesso proposito, senza bisogno di un fardello di formalità assurde ed esorbitanti, di ammende, minacciate anco alli stessi *Maires*, chiamati per altra parte a parteciparne insieme alli agenti di Polizia, e costituente così quell' edifizio quarantenario *tarlato* contro

[1] V. *Moniteur Universel* Sep. 1865. — *Journal d' Agricolture pratique par Barral N. 20 e 25, 1865.*

[2] V. *Chronique Agricole n. 18, 1865.*

del quale vedremo Robert Roche avere levata ai dì nostri la voce.

CCCCLXXI. E qui vuolsi ricordare come Barral, Direttore del Giornale di Agricoltura pratica, annunziasse la convenienza di occuparsi dei mezzi di arrestare il male nei luoghi di origine, invocando dal Governo la iniziativa per la convocazione di un Congresso Internazionale, avente speciale missione di studiare i mezzi adattati per confinare il tifo bovino nelle steppe della Russia e dell' Ungheria. Proposta che apparve però frustanea a Zendel veterinario a Mulhouse, tosto che era agevole il conseguire cotesto scopo, cooperando al compimento più fruttuoso dei Congressi, così bene incominciati ad Amburgo ed a Vienna (§ CCCCXXXIV), ed ove non intervenne niun dotto della Francia tranne Renault; convegni che giusta i pensamenti di John Gambe di Edimburgo dovevano essere costituiti dai Veterinari tutti della Europa, per avvisare appunto ai pericoli da cui per i progressi del commercio e le facilità nel trasporto delli animali erano minacciate le nazioni; e per intendersi sulle misure di tutela mediante discipline che fossero norma ad un Codice di legge uniforme [1].

CCCCLXXII. La Inghilterra diportavasi in differente maniera. Al primo apparire della malattia non si volle credere che fosse la funesta lue, e si disse essere un morbo affatto spontaneo, prodotto da conseguenze generali e comuni; si negò il contagio; ed intanto mentre discutevasi, anco dai Giornali politici, sulla natura di questa affezione, e si deridevano i provvedimenti tutorii della Francia, la malattia propagavasi, invadeva nuove stalle, aumentava le sue stragi, distruggeva il ricco bestiame posseduto dalla Inghilterra, e di paese in paese perveniva fino alle Contee della Scozia, portando ovunque desolazione e morte. Se la Irlanda ne andò

[1] V. *Journal sus. d' Agricolture pratique* n. 20 e 25 del 1865.

esente, a fronte della mala proprietà e dell'incuria che vi regna d'ogni dove, lo deve alla energia amministrativa del Lord Luogotenente che con misure *contra leges* pose in opera ogni mezzo per non farla penetrare.

Trovavasi è vero il governo nei primi momenti sprovveduto affatto di mezzi legali; ma non seppe però conoscere lo errore, nè ripararvi; e volendo rispettata la libertà individuale e commerciale (ben poca cosa diceva il Cav. Galligo [1] a fronte della salute pubblica dello universale), lasciò all'arbitrio dei soli privati l'applicazione di misure igienico-sanitarie. Surse quindi una specie di reazione, e le misure attuate essendo apparse vessatorie, non servirono allo intento di porre un argine al male irrompente furiosamente; oltre che la loro tardività, la insufficienza, la incoerenza, la difformità, il manco di unità, di energia e di un concetto armonico, contribuivano a renderle di niun' effetto, o meglio avversative allo scopo. Il bravo Gamge, l'unico contagista nella Inghilterra, aveva previsto ed annunziato i danni di questo procedere; da cui il Governo avrebbe avuto ragione di dipartirsi ammaestrato dalla istoria dell'epizzozia del 1713; quando cioè la Britannia assalita dal tifo bovino, *meno curante della libertà dei cittadini, ma più gelosa dei veri e gravi interessi del paese*, prese provvedimenti energici, ed ottenne così di circoscrivere la malattia in soli tre Distretti, in soli tre mesi vincendo la malattia. [2]

CCCCLXXIII. Se non che il procedimento delle cose e le perdite enormi cui soggiacque il paese, sia per lo effetto della contaminazione, sia per la uccisione delle bovine sospette, richiamarono alla perfine l'attenzione del Governo, il quale avvisando al grande cambiamento dell'opinione pubblica, si è deciso a provocare dal Parlamento provvedimenti

[1] V. Giornale lo *Imparziale medico* 1865.

[2] *V. Gazette Ebdomadaire* de Paris 1866 n. 35.

nel senso della più larga tutela ed insieme di conseguenti restrizioni nella libertà commerciale [1].

CCCCLXXIV. Anco la Italia sul cadere del 1862 e sul cominciamento del 1863 andò soggetta al tifo bovino, e n'ebbe contaminate molte provincie, quantunque il danno per sè grande non fosse corrispondente al trepidamento dei cittadini ed ai pericoli gravissimi che ne minacciarono.

Cade in acconcio il ricordare le sollecitudini spiegate dal Governo del Piemonte nel 1844, allorquando il tifo bovino imperversava nel Nord dell'Alemagna, minacciando di estendersi verso le Provincie del mezzodì. In quel torno di tempo era surta l'Associazione Agraria Piemontese, la quale a buon diritto si proclamò siccome manifestazione di un fatto tutto nuovo nell'indole sua per la Italia, e che preconizzavasi feconda dei più benefici influssi sull'economia nazionale, ma che fu imitata unicamente nella Toscana colla istituzione nella Provincia Grossetana di un Comitato Agrario, ben lungi da quella completezza d'istruzione che era nei vòti del Ridolfi. L'Associazione prelodata impegnava il Governo ad associarsi, siccome fece alla Francia per praticare investigazioni e studii nell'Alemagna sulla malattia del tifo bovino e prometteva anco un premio di L. 1500 all'autore della migliore memoria sulla malattia medesima [2]. — Nulla però si seppe sull'esito della missione scientifica e della concessione del premio.

CCCCLXXV. È fuori di dubbio che la malattia fu lo effetto della importazione delle bovine dall'Illiria e dalla Dalmazia allora contaminate dalla peste, colà introdotta per le dirette comunicazioni dalle steppe dell'Ungheria e della Russia: ed

[1] Al 10 Febbraio 1866 giusta i dati somministrati dalli speciali Ispettori e dalle Autorità al Governo della Regina, si avevano i seguenti resultati:

Bovine contaminate n. 148,043 — morte n. 92,853 — uccise n. 18,247 — in cura n. 18,302 (V. *La Patrie* n. 15, 25 Feb. 1866.

[2] V. Giornale Agrario Toscano Vol. XX, 1846 e Vol. XXI, 1847. —

è del pari indubitato che questa assunse il carattere che le è proprio di eminentemente contagiosa e diffusiva. Ciò disse e provò coi fatti il Prof. Giov. Franceschi, [1] il quale negò al morbo un' origine spontanea. Il Governo Italiano si diportò nella guisa stessa dell' Inghilterra: mostrò di credere all'importazione ed al contagio della malattia, tosto che raccomandava ai Municipi la pubblicazione delle istruzioni del Prof. Spinola di Berlino; e se qui si arrestava, e non emanava disposizioni *tassative e precettive*, lasciando che le Giunte sanitarie Comunali e Provinciali agissero e provvedessero siccome loro talentava, in quelle istruzioni almeno eranvi espressi in modo bastantemente esplicito i criterii che potevano essere norma, almeno generale, agli Impiegati cui spettava il provvedere; nè ebbero così a lamentarsi gl' inconvenienti che di fronte alla nuova Legge sanitaria si avvertirono nell' ultima pandemia cholerica. Il Dott. Salvagnoli interpellava il Ministero nel Parlamento intorno a questo grave affare; ma si acquetava alle generiche sue risposte, le quali erano ben lungi da tranquillare. Non essendo però quelle istruzioni *precettive*, doveva conseguitarne, siccome ne conseguitò difatto, una discordanza di procedere che era in ragione del diverso opinare e della diversa apprezziazione che le Autorità potevano dare ai fatti ed alle condizioni sanitarie dei respettivi paesi. Il perchè si videro Municipi zelanti del pubblico bene, che, anco lontano il flagello, provvidero con misure preventive profilattiche, conforme operò il Municipio di Bagno a Ripoli per cura del suo Rappresen-

[1] V. *L' Ippocratico di Fano*, 1863 n. 19. — Il veterinario Galli inviato dal Ministro di Agricoltura e commercio nelle Provincie di Chiusi, Ascoli e Teramo, notava nella sua relazione che i padroni di barche di S. Vito avevano nel Novembre 1863 inviato in Trieste bovine provenienti dalla Dalmazia, che vendettero in S. Vito, S. Leonardo e Pescara, delle quali alcune morirono appena disbarcate, propagandosi così il morbo per mezzo delle fiere e dei mercati negli Abruzzi e nell' Ascolano, estendendosi, come diceva il Galli, PRIMA DI ESSERE AVVERTITO E CHIARAMENTE DETERMINATO (*Dal Giornale la Economia Rurale nell' Imparziale sud.* 3 Aprile 1863.)

tante Avv. Carlo Bologna, che faceva di pubblico diritto le istruzioni dello Spinola, susseguite da sanzioni positive ed alla portata di tutti. Si vide il Municipio di Ferrara e quel Consiglio Provinciale favorire le rimostranze dei possidenti, i quali reclamavano provvedimenti tutorii, quantunque loro non apparissero le misure da Lui decretate abbastanza *spiccie e risolute* [1]. Si lessero formulate istruzioni, (non sappiamo dire da quale Autorità emanate, e come e dove applicate), nel concetto il più restrittivo e contumaciale conformemente ai precetti ed alle discipline sancite dal Decreto Imperiale Napoleonico ed alla Istruttoria del Ministro Bechic [2]. E da cotesti atti renduti di pubblica ragione si deduce come in qualche luogo si procedesse anco a formare dei cordoni sanitari. È singolare bensì il lamento che la Gazzetta Ferrarese muoveva contro il ministro del commercio e di agricoltura, perchè non aveva consentito d'impedire la introduzione degli animali dalla Transpadana lungo il littorale del confine coll' Austria, non ponendo mente (dicevasi) ai pericoli dell' estero commercio d'importazione da quelle località (allora contaminate) del Modanese e del Ferrarese, contradicendo così al concetto come sopra *implicitamente espresso* sulla indole importabile e diffusiva del morbo.

CCCCLXXVI. Procedere siffatto del Governo non era certamente quello che si esigeva in cosa di tanta importanza e responsabilità, in cui l' azione del Governo avrebbe dovuto *essere netta e chiara*; le sue provvidenze *risolute, tempestive e di un' applicazione reale e non apparente*. La sua condotta era per altra parte tracciata nel rapporto che il veterinario

[1] V. articolo *della Gazzetta Ferrarese* riportato nello *Imparziale Fiorentino*, Giornale di Beneficenza, del Marzo 1863.

[2] V. articolo estratto dal Giornale *delle Campagne* riportato nel n. 13 dell' Imparziale sud., 3 Aprile 1863. « Norme generali da seguirsi tanto dalle autorità amministrative, quanto dalli uffici sanitari, nello scopo di prevenire o FAR CESSARE le epizzozie d'indole diffusiva ».

Galli, a sfogo della commissione, indirizzava al Ministro d' agricoltura e commercio; rapporto in ogni parte completo e sensato, e nel quale leggevansi consigli di grande apprezziazione. « In tutti i tempi (fra le altre cose egli scriveva), furono facitori del massacro generale degli animali infetti o sospetti: misura certamente la più sicura se si potesse eseguire assolutamente nei suoi primordi; ma sgraziatamente quando si offrono i primi casi o passano ignorati (come avviene il più delle volte), o si disconoscono credendogli effetto di un' affezione sporadica od isolata; gli animali che furono in rapporto coi primi ammalati si vendono, il commercio li trasporta altrove in un col germe fatalmente deposto sopra animali di sanità apparente; ed in minore tempo di quello che si possa immaginare la malattia si estende e propaga in provincie intiere; cosicchè l' abbattimento è misura pericolosa, più nociva che utile, ed incapace di arrestare la propagazione del letifero morbo. » Il perchè il Galli ravvisava che *praticamente valessero più le miti disposizioni* dell' isolamento degli animali ammalati; la sospensione delle fiere e dei mercati; la proibizione di qualunque commercio di animali provenienti da località infette o sospette; a queste misure aggiungendo la disinfezione e lo spurgo da farsi, a cura di speciali Commissioni, col maggiore scrupolo delle stalle, dei ricoveri, delle greppie e mangitoje e di ogni sorta delli utensili che fossero serviti agli animali ammalati; o che si fossero trovati nelle loro stalle, non che delle vestimenta degli uomini che avessero avuta con essi comunicazione; e per soprassello consigliando l' abbruciamento dei corpi delli animali e dei letami, a preferenza del sotterramento che non è tanto sicuro, e che dopo anche qualche tempo potrebbe tornare disastroso. [1]

CCCCLXXVII. E cotesti pensamenti e proposte amammo

[1] V. l' articolo dell' *Economia Rurale* riportato nel n. 13 sud. dell' *Imparziale*.

ricordare alla Commissione che, vuolsi testè dal Governo nominata onde col Consiglio superiore di Sanità prenda ad esame la quistione per le congrue provvidenze ad ogni triste possibile emergente, facendo vòti perchè abbia anco presenti le deliberazioni dei Congressi di Amburgo e di Vienna, e perchè, senza arrestarsi alla dottrina *della origine spontanea della malattia*, ponga mente all'incolumità che n'ebbe la Francia dalle misure di guarantigia come sopra decretate ed applicate, le quali potettero frenare la malattia in alcuni Comuni dei dipartimenti, ove erasi manifestata [1].

Della Peripneumonìa, o epizzozìa polmonea bovina.

CCCCLXXVIII. Tiene questa malattia un posto distinto fra quelle che assalgono la specie dei bovini; sì per i pericoli che presenta nel suo decorso, ove non sia a tempo chiamato l'uomo dell'arte, sì per quelli maggiori della sua propagazione contagiosa che obbliga ad uccisioni e ad indennità. Ne ragioniamo brevemente nel rapporto unicamente della grave quistione dello innesto suo profilattico. Il Governo del Belgio fino dal 1850 istituì una Commissione per lo studio di questa malattia, e per megliò apprezzare il valore della inoculazione giusta la scoperta del Dott. Willems, contro la quale eransi da ogni parte levate opposizioni; volendosi la luce e la verità e quindi un verdetto della scienza e dell'osservazione. Ed era atteso con ansietà cotesto giudizio, perchè anco gli studii praticati nella Italia, (e massimamente nel 1854 nelli Stati Parmensi dal Prof. Del Prato, distinto Zoojatro, pel lodevole interessamento che prese alla quistione quel Governo), non dettero resultamenti abbastanza precisi e netti da concedere loro il diritto a rigorose conclusioni. Ma l'esperienze istituite dalla Commissione Belga in grande

[1] V. Giornale di Med. Veterinaria e di Agronomia della Società di Veterinaria, Torino, del Gen. e Feb. 1866.

scala e con grande accuratezza continovate per ben due anni dall' Agosto 1861 al Decembre 1863, le permisero finalmente di formarsi un' opinione definitiva sul postulato; ed il suo vòto è per certo il documento più importante che siasi fino a quì fatto di pubblica ragione. Senza riportare i dati della preziosa statistica ci limiteremo all' enunciativa sommaria delle conclusioni, le quali dimostrarono. — Che la inoculazione è inoffensiva e generalmente coronata da successo, quando è però bene praticata; — Che i sinistri sono in minima proporzione; — Che se non preserva assolutamente, la repetizione della polmonea epizzotica avviene per casi veramente eccezzionali; — Che lo innesto possiede un valore profilattico evidente. — E cotesti corollari apparvero di tanta importanza al Congresso scientifico Provinciale tenuto a Salerno nel Giugno 1864 da essersi proclamato il processo Willems, « *la profilassi la più potente che abbiasi contro questa terribile malattia,* », come tale avendolo raccomandato ai Veterinari, ai coltivatori ed allevatori di Bestiame. [1]

5. Della Morva, o Moccio, o Cimorro.

CCCCLXXIX. Fra le affezioni epizzotiche micidiale oltre modo è la Morva, malattia propria dei solipedii, aventi cioè un'unghia a ciascun piede. Presenta grande interesse al punto di vista della pubblica salute in quanto, dice Tardieu, i mezzi di prevenirne o di arrestarne lo sviluppo sono tuttavia del dominio della igiene e riposano intieramente sull' osservanza rigorosa dei regolamenti concernenti la *Polizia degli animali*: — interesse che è tanto maggiore perchè numerose osservazioni testimoniano oggidì in modo non dubbio la sua trasmissione all' uomo, e dall' uomo al cavallo insieme. Fu argomento di meditazioni fino dai tempi d' Ippocrate, e poi dei Veterinari Romani; ma le idee che se n' eb-

[1] V. *Giornale di Med. Veterinaria 1865, Aprile n. 10.*

bero furono vaghe e bizzarre. Nè le investigazioni successive fino ai dì nostri, hanno portato luce sullo argomento; tanto che Hurtrel d' Arboval diceva, che a dissipare dubbi sarebbe stato mestieri riformare tutta la istoria delle affezioni mocciose e farcinose con osservazioni nuove, poggiate sopra diretti esperimenti e buone statistiche. E di questo vero tanto penetravasi il benemerito Cav. Perosino da farsi promettitore di un premio a quello dei Veterinari dell' armata Italiana che per concorso meglio avesse corrisposto alla soluzione dei quesiti di un programma da Lui formulato. Al quale invito rispondeva Basilio Loddzzano medico veterinario nel primo dei Lancieri di Novara, che meritò per una metà l' aggiudicazione del premio [1].

CCCCLXXX. Incerte procedettero le sentenze sulla etiologìa di questo morbo, dibattuta energicamente negli anni 1837-38. Molti dei più antichi Ippiatri hanno taciuto del tutto sul carattere contagioso della Morva, che a fronte di contrarie sentenze ebbe opinioni affermative assai radicate, le quali ai dì nostri ondeggiarono alquanto, perchè vi ebbero scrittori fedifraghi, massime Camper, Lafosse e Chabert, la cui abiura però dalle dottrine in precedenza professate fu tutt' altro, a giudizio di Arboval, che atta a procacciare loro considerazione, ma che usufruita destramente da altri valse a sedurre i giovani allievi della scuola di Alfort; seduzione che non fece breccia nella Scuola di Lione, la quale convinta dei resultamenti da lei ottenuti, si tenne ferma al concetto del contagio. E questa dottrina fu abbracciata anco dallo stesso d' Arboval, cui sembrò che i fatti d' oggidì se non sciolgono la lite, sono però di tanto valore da tenerla indecisa e da imporre ai novatori; non potendo credere che nel dominio della scienza e della polizia rurale

[1] V. Tardieu *Dict. sus.* — Freschi, *Dizionario d' igiene* — Loddzzano Basilio « *Sulla Morva e sul farcino* » Studi sperimentali; Gior. di Medicina Veterinaria, Aprile 1865.

possa esservi cui si avvisi accogliere la opinione esclusiva, e che nel dubbio, gravandosi di una forte responsabilità, ardisca negare assolutamente il contagio, dando fede ai fatti negativi inabili a distruggere i positivi.

CCCCLXXXI. La trasmissione della Morva dal cavallo all'uomo divenne nella Francia una trista verità dopo il rapporto che una Commissione, composta da Pariset, Juge, Emery, Guerard e Huzard, rassegnava nel 18 Novembre 1839, di pieno accordo del Consiglio di Sanità, al Prefetto di Parigi; dimostrazione fatta più evidente per altra comunicazione all' Accademia di medicina nel 7 Febbrajo 1843 di Renault, Direttore della Scuola di Alfort, tanto più importante in quanto provò a luce meridiana che la Morva può essere trasmessa anco dall' uomo al cavallo con effetti egualmente letali. Ma questa parte importante di pubblica igiene ebbe regolare assestamento solo in virtù dell' ordinanza del Prefetto Delessert del 31 Agosto 1842, la quale spingeva il rigore al punto di non ammettere la sorveglianza dei cavalli mocciosi che a traverso unicamente d' invetriate [1]. — Il Governo Italiano professa pur' esso eguale dottrina, chiaramente espressa nella Circolare del 15 Agosto 1861, che prendendo occasione da due casi letali di Morva comunicata dall' animale all' uomo nel Mandamento di Codigno, Provincia di Ferrara, emanava disposizioni *positive e assolute* nel senso di ovviare alla rinnovazione di tali dolorosi emergenti, prevenendone lo sviluppo, frenandone al possibile la diffusione. [2]

CCCCLXXXII. Nel campo della scienza e della pratica incerta e difficile si annunzia la Terapia della Morva. Un caso di cura felicemente operato nel 1861 nelli Spedali di Parigi parve una singolarità, poichè « *morve et querison* » ave-

[1] V. *Gaz. Méd. de Paris* Avril 1840 *An. d' hygiene*, 1840 Vol. 23, 1843 Vol. 29.

[2] V. *Antologia Italiana*, Gior. di Let. scienze ed Arti, Torino 1847 — *An. di Med. di Milano* 1861 Vol. 178, Anno 1862 Vol 179.

vansi per termini inconciliabili è perchè « *la morve s'etait trouvée fidele en toutes ces menaçes* ». Querin leggeva in quel caso una benigna modificazione atta a facilitare la curabilità della Morva, soggetta così a graduabilità. All' Accademia Medica aprivasi una vivace discussione, che continovò per ben tre mesi con resultamenti infelici, perchè ognuna delle parti contendenti rimase nella propria credenza. [1] — È bensì vero che anco il Dott. Loddzano ammette la curabilità della Morva, sempre che non vi osti il grado della sua intensità; solo richiama l' osservatore a molta attenzione, perchè non sempre svelandosi all' occhio del Clinico può avvenire che il giovine Veterinario condanni all' uccisione il cavallo risanabile; o dichiari guarito il Moccio, quando vi ha pericolo della sua propagazione. Il Prof. Grimelli di Modena crede che sianvi speranze di trionfare di questa terribile malattia, che è refrattaria alla terapeutica più per insufficienza di cura che per naturale indole maligna.

Una gravissima quistione in fatti di Polizia Veterinaria, a sua mozione, è all' impensata surta sul modo di debellare la Morva, coll' uso, cioè, degli *arseno-stricnini (o arsenito o biarsenito di stricnina).* — Un vasto muovimento clinico si mosse a questo annunzio, che, al dire del Prof. Cristin, ridestava tanti disinganni, tanti dubbi e tante speranze. La Commissione Militare eletta dal Ministro della Guerra nel 20 Gennajo 1861 (Cav. Perosino, Comisatti, Robert e Castagneri) non diè giudizio favorevole del tutto all' invenzione del Grimelli, il quale nuove pubblicazioni ha fatto per dare ai suoi studii un'indirizzo più proficuo in una quistione che giustamente interessa la scienza, l' agricoltura, l' esercito, il commercio, in una parola tutto quanto il censo privato e nazionale. E vario è stato anco altrove il sentenziare. — Nella Francia le due Scuole di Alfort e di Lione dettero

[1] V. *Gaz. Méd. de Paris*, An. 1861.

risposta negativa; laddove lo esercizio privato confermava i resultati del Grimelli. Anco la Germania si è divisa in due campi, perchè Hering clinico a Stuggard e Kikos di Baviera ebbero effetti felici, mentre gli ebbe negativi la Scuola Veterinaria di Vienna. Laonde il Prof. Cristin giudica essere tuttavia un desiderio la Terapeutica mocciosa; e lo confermano in questa credenza i resultamenti della Scuola Napoletana, ove dopo tanto agitarsi meschino fu il parto del monte: quindi vorrebbe ulteriori studii, senza essere troppo corrivi a credere, o a condannare all' ostracismo i preparati arseno-stricnici [1].

6. Della Rogna delli animali e delli uomini.

CCCCLXXXIII. Lo studio della Rogna comparata (o delli animali) osserva a buon diritto il Prof. Michelacci essere di massima importanza pel medico, pell' igienista e per l' economista nei rapporti delle sue cagioni, dei suoi sintomi, della diagnosi, delle lesioni morbose, della profilassi e del trattamento curativo. Ed egli dopo l' Ercolani e il Gamberini, ed anzi più largamente di loro e con moltissima dottrina, ha classato metodicamente e con ordine logico i moltissimi Acari che oggidì si conoscono, proponendosi di fare studii per i parasiti di altri animali, onde la Clinica, avvantaggiandosene, possa stabilire un trattamento curativo razionale e scientifico per le malattie parasitarie. Rispetto alla Rogna dell' uomo è oramai provato essere questa lo effetto di un Acaro e più specialmente della famiglia dei *Sarcopti*, i quali, propri delli animali omnivori e carnivori, si comunicano all' uomo. La istoria ne insegna che la discoperta è precipuamente dovuta al Farmacista di Livorno Giacinto Cestoni, conosciuto sotto il pseudo-nome di *Bonomo*, che nel 1637 lo descrisse, meglio di quello che non era stato fatto in antecedenza a Lui, perchè

[1] V. *Studii del Prof. Cristin* nel Gior. di Veterinaria di Napoli, 1865, Gennajo e Febbrajo.

conoscevasi fino dai tempi antichi un' animale parasito della Rogna nelli animali ed in certe malattie dell' uomo, ma senza saperne la natura, la varietà e l' azione: discoperta che, per la solita incuranza degli Italiani alle glorie loro scientifiche, dormì assai tempo, finchè nuovi studii ai dì nostri, dal 1830 al 1860 più specialmente, hanno portata la maggiore luce sulla cosa, a fronte che lo stesso Alibert e Biett si ostinassero a negare la presenza dell' Acaro, rinvenuto soltanto per opera di un tal Renucci della Corsica che era presente alle sue consultazioni.

Il numero degli Acari è oggidì considerabile, comunque non siano tutti conosciuti.[1] Ed il Michelacci, ampliando le investigazioni dell' Ercolani e del Gamberini, ha scientificamente classati con grande dottrina gli Acari di presente nel possesso della scienza; classazione che se non è anco a suo giudizio perfetta, lo ha però condotto a pratiche conclusioni di molto momento, per le quali è dimostrato, che dal solo *Sarcopta comune* proviene la Rogna degli animali carnivori ed omnivori; e che è cagione di trasmissione all' uomo[2].

[1] Ricorderemo che al Congresso Scientifico di Venezia il Dott. Randerus di Norvegia denunziò la presenza dell' Acaro nei Lebbrosi, detto perciò *Acàrus elephantiacus*, là essendo stata deliberata la impressione in figure di questo parasito e di quello della scabbia per osservazioni comparative. — Rimase sospeso ogni giudizio colla sospensione dei Congressi: ma il Dott. Sandri ritornava testè a porre in campo la quistione, confermando per novelle ricerche da Lui fatte la esistenza di cotesto Acaro distinto dallo scabbioso (*V. Ann. di Med. di Mil.* 1847 vol. 124 — Mem. del Sandri sull' inoculazione *della Lebbra*, Atti dell' Instituto Veneto, 1864 vol. XII).

[2] V. Michelacci Cav. Prof. Augusto, *Lezioni di Dermatologia* nello Sperimentale 1864. — *Gior. di Veterinaria* 1863 — Gamberini Mem. nel Bullet. delle scienze Mediche di Bologna 1861.

5. Della Rabbia negli animali.

« La Rabbia nelli animali e la idrofo-
« bia nell' uomo appartengono, per
« così dire, alle quistioni del giorno.

GIANELLI.

« Non vi è altra via di salvare l' uma-
« nità dal più terribile dei flagelli
« che impedendone lo svolgimento
« nelli animali, da cui principalmen-
« te trae cagione. »

TOFFOLI.

» Le chien est le vecteur et le propa-
« gateur du fléau ».

VERNOIS.

CCCCLXXXIV. Tutto ciò che attiene allo studio profondo della Rabbia avrà sempre il privilegio di fermare l' attenzione delli igienisti e delli osservatori filantropi, perchè, scriveva il Venturucci, è tuttavia *l' Abbiccì dell' arte*: e per altra parte fra le quistioni che interessano la salute pubblica niuna merita al più alto punto le sollecitudini delle amministrazioni e dei sapienti quanto la Idrofobia, malattia che è tuttavia *un mito* avvolto di un velo misterioso, perchè ribelle all' uso dei mezzi i più attivi e potenti. Ed infatti la Rabbia e la Idrofobia sono due distinte malattie, una propria degli animali, l' altra degli uomini, che non possono confondersi siccome si fa sovente, ma che sono argomenti connessi, una essendo causa efficiente dell' altra. Ed in vero in attesa che ulteriori investigazioni pratiche conducano alla discoperta di una qualche sostanza atta a debellare la malattia Idrofobica, in quella guisa che la china e la vaccinia sursero specifici potenti per troncare il corso alle perniciose ed a prevenire lo sviluppo del vajuolo, si è creduto espediente di limitare al possibile le cagioni della Rabbia. Laonde gli studii ed i vòti dei filantropi ebbero un triplice scopo

— di rendere, cioè, minori i pericoli dello sviluppo della Rabbia nelli animali, prevenendo la primitiva o spontanea; — d'impedirne, o almeno limitarne il più che si possa la propagazione quando, ad onta di ogni previsione, siasi manifestata; — di tórre o minorare le conseguenze della contaminazione rabida, assicurando al possibile la salute, la vita e la quiete morale delle persone che ne fossero o potessero essere infette.

CCCCLXXXV. E cotesti studii primeggiarono peculiarmente sul cadere della prima metà del presente secolo; avvegnachè poche e di niun conto nella generalità furono le disposizioni applicate in precedenza dai Governi. L'Austria soltanto, e sul suo esempio la Lombardia, secondo che ne ammaestra l'onorevole Gianelli, prevalsero ad ogni altra nazione per provvedimenti molto assennati; e fino dagli anni 1786 e 1794 noveravano un'istruzione popolare che, mentre designava le misure igieniche, disciplinari e penali, dava la descrizione della Rabbia del cane e degli animali domestici; indicava ciò che nuoceva al cane; e poneva in vista i mezzi giudicati allora i più attivi cui dovevano avere ricorso le persone morsicate.

Ma quelle disposizioni, ed altre che loro tennero dietro col processo degli anni, più o meno larghe ed illuminate, portarono sempre la impronta delle Autorità politiche da cui emanavano, mai essendo state la ispirazione del medico, in quelle dominando quasi esclusivamente la confidenza nelle discipline e nelle rigorose misure e penalità. Si parlava delle cure necessarie a prevenire la malattia, mentre, all'infuori della provvidenza incertissima ed obbligatoria dei comuni abbeveratoj, poche altre discipline si noveravano. Nel Margavrio di Baden fino dal 1750 fu ordinato che due volte all'anno, nel Febbrajo e nell'Estate, si portassero i cani alla visita di persone dell'arte appositamente delegate; visita che nel 1783 a Zurigo facevasi una volta soltanto. Le cure

stesse per i cani semplicemente sospetti non erano mosse dal filantropico fine di sottrarre i cittadini dal pericolo delle angustie morali e dai lunghi timori. E mentre volevansi i proprietari responsabili delle non fatte denunzie, non si portavano a cognizione del pubblico i sintomi del male.

CCCCLXXXVI. Compiacevasi pertanto il Gianelli di avere nel 1827 nell'umile sede di Belluno, ove era Medico Condotto, combattuta la ignoranza di quei Comunisti; e di avere cooperato a cui fosse dal Governo Austriaco nella Lombardia riparato allo sconcio gravissimo del defetto di una Istruttoria per i cittadini: nè egli intravedeva come avrebbe più tardi suggerito dal più alto seggio di Milano l'uso e l'applicazione più estesa di queste costumanze o non applicate a dovere od obliate. — E di fatto essendo incerte e differenti le sentenze degli scienziati intorno alla Rabbia, le provvidenze legislative e profilattiche procedettero pur'esse complicate, presentando eccesso o defetto di rigore, mancanza di uniformità, e contradizioni così evidenti da far loro mancare lo scopo e da porle in discredito.

CCCCLXXXVII. Nell'Italia molto e con amore si è scritto; massime nella Lombardia, in cui alle buone discipline andarono congiunti intendimenti pratici del Governo, favoreggiati dagli uomini eminenti di cui fu sempre doviziosa questa eletta parte dell'Italiana Penisola. Il Brogiani (1755), il Cappello (1823), il Toffoli (1830), il Venturucci e Canziani (1843), il Cattaneo (1844), l'Uberti (1848), e poi l'Ercolani, il Baruffi, il Triberti, il Facen, il Rossi, ed anco le Accademie Mediche, si occupavano della quistione. Il Dott. Crecchi invocava nel 1844 dall'Accademia Medica di Livorno una legge severa e pratiche discipline per rendere minore il numero dei cani, e per assicurare una maggiore vigilanza su quelli che non era dato distruggere. — L'Accademia Medico-fisica di Firenze, eccitata dal Dott. Filippi, nello stesso anno nominava una commissione affinchè formulasse un programma sul modo

di studiare la Rabbia in tutte le sue attinenze: bella opportunità a che l'Accademia si estollesse con onore di sè e del Paese, ma che lasciò sfuggire siccome avvenne nel 1844 per la quistione della vaccinazione (§. CCCCXIX). — Eguale incarico, ma con propositi più larghi, nel 1853 conferiva l' Accademia Medico-statistica di Milano ad un' eletta di dotti, a capo dei quali come relatore fu il Prof. Gianelli, autore di un rapporto ricco di belle ed utili cose, che letto nel 1855 alla Società provocò provvidenze per parte del Governo [1] — Sull' etiologia e sulla profilassi della Rabbia discuteva nel 1859 l' accademia Medico-chirurgica di Torino sullo invito della Municipalità. — Ma nella Francia la quistione assumeva un' insolito aspetto, dacchè Dumas, Ministro di Agricoltura e commercio, per la iniziativa del comitato centrale di Sanità, nel Giugno 1850 ordinava un'inchiesta, la quale, onde portasse luce sopra i moltiplici postulati scientifici ed amministrativi, molto provvidamente si volle che abbracciasse tutte le parti dello Impero, e che si perpetuasse con uniformità e regolarità per parecchi anni; inchiesta che sulla mozione dello stesso Comitato ebbe successivamente un' utile applicazione, conforme sono là a farne testimonianza i bei rapporti di Tardieu e del Comitato di pubblica Igiene [2].

CCCCLXXXVIII. Ma tutti cotesti studi e coteste investigazioni, diceva Vernois, [3] si volsero esclusivamente all' uomo e poco all' animale; laddove era più opportuno che concernessero peculiarmente quest' ultimo, nello intento di conoscere gli effetti delle misure adottate contro la Rabbia; e

[1] V. *Gazzetta Med. Toscana* del 1844. — V. An. di Med. di Milano, 1855, vol. 152. « *Principii medico-politici sopra la Rabbia e la Idrofobia svolti praticamente dal Prof. Gianelli.* »

[2] V. An. d' hyg. del 1845 e delli anni appresso e Tardieu *Dict.* « *Rage* ».

[3] V. *Vernois Ann. d' hyg.* » 1863 serie 2, T. 19. *Etude sur la prophylaxie administrative de la rage.*

per accertarsi eziandio se elleno siano bastanti all' uopo e bastantemente accertate; — e quindi se siamo nella vera via, o vi abbiano altre cose a proporre di maggiore profitto. — E noi, sulla guida illuminata del Vernois accettando questa sensata distinzione, discorreremo della Rabbia nei rapporti unicamente degli animali, portando un' esame critico sulle misure applicate; e riservando un posto più acconcio al ragionamento della malattia in quanto concerne l' uomo, e così dell' Idrofobia, nel secondo volume dell' opera sulla *Carità Ospitaliera.*

CCCCLXXXIX. La Rabbia vuolsi dimostrato essere lo effetto della genesi *spontanea* e del *contagio;* questo per altra parte essendo *importato* in altre località, o *trasmesso* alli animali della medesima specie affini per caratteri naturali o a mammiferi di specie diversa o all' uomo; trasmissione che, al dire del Toffoli, quanto all' uomo assume il carattere di *comunicata*, quanto ai bruti di *Rabbia secondaria:* — la distinzione, a suo avviso, è essenziale ed è la chiave unica e sicura per spiegare le tante contradizioni della Terapia della Rabbia e per bene dirigere le cautele sanitarie.

CCCCXC. La Rabbia spontanea è quella in cui i sintomi rabidi si sviluppano nello animale senza che abbia avuto rapporto con altri, o sia stato da loro morsicato. Il fatto di cotesta manifestazione spontanea nel cane apparisce il punto culminante e di partenza del contagio, essendovi il cane sottoposto preferibilmente a qualunque altro animale [1]. Questo primitivo e spontaneo svolgimento, se non è provato nell' uomo, è forza ammetterlo nei bruti se vogliamo dare un' origine alla Rabbia comunicata. Baudin lo negava non ha molto recisamente; poi modificando cotesta sua asserzione assoluta diceva, che non vi erano fatti notori atti a

[1] In 100 casi di Rabbia, diceva il Cattaneo, 96 sono propri dei cani.

provarne la reale esistenza [1]. Renault non la escluse; la disse soltanto rarissima [2]. E vaglia il vero, soggiunge Vernois, se potesse domandarsi a Baudin d'onde ha egli tratto gli elementi della sua opinione, si troverebbe assai imbarazzato di fronte a Renault, di cui grandissima è la pratica esperienza. D'altra parte attestava Vernois che vi erano molti fatti coscienziosamente raccolti, e da Lui stesso osservati, non che attestati da Tardieu, per i quali la Rabbia spontanea esiste veramente nel cane, ed è anzi la causa principale della persistenza di questa spaventosa malattia, del suo apparire in molti paesi, indipendentemente da qualunque cagione od elemento d'importazione contagiosa. Può dirsi anzi che se esistesse solo la Rabbia comunicata sarebbesi giunti a farla disparire.

CCCCXCI. Non si è potuto però dimostrare in che consista la disposizione di questi animali, e del cane particolarmente, alla manifestazione della Rabbia spontanea e quali siano le circostanze e le condizioni a ciò necessarie. Ma supponendo anco la cognizione di tali disposizioni s'ignorano le cagioni onde sono messe in atto. Molte se ne sono divisate; e quindi si è attribuita la Rabbia ad un eccesso di calore o di freddo atmosferico — ai climi cocenti — al defetto di nutrimento — alli alimenti putrefatti — alla sete sofferta per lungo tempo — al defetto di sudore cutaneo — alla collera — ai desideri venerei non sodisfatti nel maschio — alle condizioni particolari dell' organismo dei bruti, siccome opinava il Dott. Alliers — ai mali trattamenti, che, giusta il pensare del Dott. Venturucci, ponendo l'animale in furore ed in subitaneo corruccio, danno occasione allo sviluppo di tanta elettricità nel sistema nervoso da generare la Rabbia [3]; — ipotesi che in gran parte si conforma

[1] V. *An. d' hyg.* Serie III Vol. 15.
[2] V. *Mem. lu à accademie des sciences, 21. Oct.* 1862.
[3] V. Venturucci « *Della Rabbia comunicata 1843.*

al sentenziare di coloro che repetono la Rabbia dall'influenza di un' azione nervosa violentissima, essendo i bruti suscettivi come gli uomini di affezioni morali [1].

Le quali sentenze vuolsi però che non reggano ad un profondo esame; ogni asserzione in tal proposito riducendosi a mere congetture, non avendo altra base di vero e di sodo, al dire del Freschi, che le opinioni più o meno ingegnose dei loro autori: in ogni caso potendo singolarmente ritenersi cause occasionali concomitanti, non mai le sole effettrici. Però se non possono per loro stesse essere base a provvedimenti sanitari, non debbono del tutto rigettarsi, ed è sempre opportuno che continuino a farsi soggetto di ulteriori indagini.

CCCCXCII. Non possiamo però lasciare senza speciali avvertenze le ipotesi che risguardano la influenza del calore atmosferico, e della privazione dell' atto genesiaco.

Si è negato per lungo tempo che la Rabbia canina esista nei paesi caldi, massimamente nei paesi Mussulmani, ove sotto un sole cocente, miriadi di cani vagano senza padrone, sovente senza trovare di che dissetarsi, senza altra abitazione che la strada, abbandonati ad una promiscuità senza limiti; fatto che si adduce contro cui crede all' influenza del calore. Dopo però i resultamenti delle inchieste speciali affidate dal Governo Francese alla Commissione scientifica dell' Algeria nel 1838, e più specialmente nel 1856 ai Medici sanitari stanziati nell' Oriente, non è dato altrimenti dubitare dell' esistenza di questa malattia, (quantunque rarissima e poco estesa), nello Egitto, nell' Affrica e nella Turchia Europea; quivi le popolazioni conoscendola e temendola, e là trovandosi empirici e famiglie che si dicono in possesso di specifici curativi e preventivi. I medici Francesi

[1] V. *Enciclopedia popolare* « Torino T. XI. *Rabbia* — Memoria del Dott. Baruffi nelli An. di med. di Milano V. 156 An. 1853.

la videro nell' Algeria; e Bertherand riporta ancora la parola con cui la designano gli Arabi ed i Kabaili. Degni della più grande attenzione sono i rapporti dei Medici e Sanitari dell' Oriente, che poggiano sopra documenti autentici e senza eccezione, di cui Tardieu faceva un' accurata analisi [1]. E di fronte ad attestazioni così assolute non vale l' opinione di Bourgujères e di altri eziandio, i quali sostengono che i casi di Rabbia provengono dai cani giunti dall' estero, non già dai cani indigeni, che ne andrebbero esenti per lo effetto della vita libera che vi conducono. Il Dott. Leval annunziava la elezione fatta nel 1860 di una Commissione medica in Costantinopoli per lo studio della Rabbia, e prometteva di rassegnarne i resultamenti: ma alla promessa fu lo attendere corto [2].

CCCCXCIII. Alcuni repetono la genesi della Rabbia da alcune condizioni atmosferiche, narrandosi di avere veduta la Rabbia canina epizzotica a Parigi nel 1614; in tutta la Francia nel 1719 e 1721; in Ungheria nel 1773; a Stocolma nel 1804; Franck assicura che dal 1823 al 1826 regnò epizzotica la Rabbia nelle volpi del Westewald. Il Cattaneo però è ben lungi dallo ammettere che per le sole vicende atmosferiche possa generarsi la Rabbia, limitandosi a concedere che alcune particolari condizioni atmosferiche abbiano potuto, come cause remote, contribuire alla manifestazione della Rabbia spontanea, col rendere più disposti gli animali a sentire la forza della causa veramente effettrice. Il Prof. Fossati riconosce assai manchevoli di specialità le relazioni di simili avvenimenti; ma però gli sembra che non escludano la possibilità che lo sgomento pubblico abbia esagerate le cose, ed impedite quelle pacate indagini che avreb-

[1] V. Bertherand « *La medicine et l' hyg. des Arabes* Lib. III. p. 488 — *Mem. lu à l'Acad. des Sciences*, seance 26 Juillet 1838 — An. d'hyg. 1860 serie 2. Vol. 13. *Rap. de Tardieu*.
[2] V. *Gaz. Ebdom.* 1860 p. 178. e 1861 729.

bero trovata la ragione della straordinaria diffusione della malattia nelle moltiplicate morsicature susseguite da qualche specialità atmosferica; cosicchè, associandosi al parere del Cattaneo, crede che la formidabile disposizione epizzotica a nulla più si ridurrebbe che ad un' aumento di predisposizione morbosa pienamente consentanea alle leggi patologiche [1].

CCCCXCIV. Il Prof. Brogiani per il primo nel 1755 accampava la opinione, che la mancanza della venere è una delle ragionevoli cause della Rabbia, massime nel cane, che sovra ogni altro animale sente la libidine, detto perciò *Kten* dai Greci. Dottrina Italiana, di cui gli stessi Italiani hanno voluto dare la priorità a Hildebrand Prof. di Lemberg, che con brillanti ragionamenti nel 1788 sostenevala, ma che il Toffoli esumava dall' oblìo. Il Toggio di Torino, e meglio di Lui il Cappello, esplicavano scientificamente cotestà tesi; della quale impadronivasi la scuola di Alfort, nel senso assoluto però che il cane soggiace alla Rabbia spontanea soltanto per lo effetto « *de une privation lonque et totale de la reunion des sexes.* » Esagerazione che il Toffoli combatteva nello interesse dell' umanità, dimostrando, (dopo molti studii esperimentali con rara perseveranza continovati per ben 18 anni cimentando pericoli), che il cane vive sano, tranquillo, affezionato, sebbene non abbia avuto mai commercio amoroso; ma che posto sotto la prepotenza delle grandi passioni nei lunghi amori, nelle forti gelosie e nei contrasti, al contatto di una cagna all' epoca della sua caldezza, soggiace senza meno allo sviluppo della Rabbia, il quale avviene non già per il *bisogno assoluto o per la mancanza della venere, ma sibbene per la* VENERE ECCITATA *e non conseguita, non sodisfatta, non consumata* e così per l' estro represso [2]. Cotesta deduzione però quan-

[1] V. Fossati Prof. *Sull' idrofobia, e sui provvedimenti legislativi contro di essa* » *Gaz. Med. Tos.* 1852.

[2] V. Brogiani « *De Veneno animalium.* » — Cappello *Opuscoli scientifici,*

tunque divisa da grandissimo numero di cultori dell' arte, a giudizio del Fossati, non è salita al grado di verità siffattamente dimostrata da legittimare esclusivamente provvidenze legislative e da abbandonare ogni altra maniera di ulteriore precauzione.

CCCCXCV. Si è dubitato se la Rabbia dopo il suo primo passaggio ad altro animale conservi sempre la sua forza venefica, o se si estingua invece il *virus* alla seconda generazione, ossia nella Rabbia di secondo grado o comunicata, e ciò a differenza dei contagii, i quali per carattere essenziale si riproducono continuamente da individuo a individuo sotto la medesima forma morbosa.

Disse il Cappello, e dopo di lui più largamente il Toffoli, che la Rabbia comunicata non passa mai al terzo grado; ed il loro detto poggiarono ai resultati della esperienza, giusta i quali mentre non fallirono gl' innesti praticati con bava tolta da cani morti per Rabbia spontanea di primo grado e quindi con *virus* di prima generazione, ebbero invece effetti negativi tutti gl' innesti di Rabbia comunicata, che è quanto dire di seconda generazione. A tali dichiarazioni faceva eco coll' autorevole sua voce il chiarissimo Dott. Trompeo e poi il Cattaneo, ai quali gl' esperimenti annunziati apparivano confermati nel fatto della non comparsa della Rabbia in persone o animali addentati da cani affetti da Rabbia secondaria o comunicata. E cotesta distinzione di Rabbia spontanea o primitiva e di rabbia comunicata dicevasi di capitale importanza dal Toffoli, senza di essa la scienza non potendo progredire di un passo. La Rabbia, egli diceva, non procede secondo le leggi dei contagii; guai se ciò fosse! essa per lo contrario appartiene alla classe dei veleni animali; non ha che la qualità infettante, nel-

Roma 1830 — Toffoli, Memoria *sulla Rabbia canina* e altra *sulla vera causa della Rabbia spontanea* An. di Med. 1840. vol. 95; 1843 vol. 106.

l'atto però di uniformarsi al genere dei contagii rispetto alla delitescenza del *virus* contagioso ed all'attitudine a contrarlo. Dal quale principio se ne inferisce, che nel primo caso il morso è sempre fatale, non lo è già nel secondo; il che vale a rendere ragione perchè alle moltissime morsicature che avvengono, non tengono dietro casi d'idrofobìa, quantunque siano trascurate le più utili cure preservative [1].

CCCCXCVI. A fronte di attestazioni così positive si elevarono dubbiezze, le quali non ebbero altro appoggio che il fatto citato da Magendie a lui avvenuto nel Giugno 1813 all' *Hôtel-Dieu;* che a giudizio del Toffoli si spiegava col supporre che il cane, su cui fu inoculata la bava umana idrofobica, fosse per latenti cagioni soggetto alla Rabbia spontanea tuttora, delitescente [2]. Il Dott. Baruffi ragionando della tesi coi principii della scienza, negava che il germe idrofobico sia un elemento tossico, un vero o verace veleno, perchè mentre lo infermo avvelenato non transfonde in altri il veleno, lo idrofobo lo insinua col morbo [3]. Vero è però che contro gli oppositori si ebbero gli esperimenti rinnovati, dopo il Cappello ed il Toffoli, nella Francia, nella Inghilterra, nella Germania e nella Italia eziandio, ove il Prof. Rossi di Torino con bell' ardimento forte della sua convinzione, volle inocularsi la saliva di un uomo idrofobo, senza che ne soffrisse danno.

CCCCXCVII. Ora domanderemo come può spiegarsi la maraviglia del Dott. Canziani di non vedere ancora definito un

[1] V. An. di med. di Milano An. 1840 vol. 95, ove esiste la lettera del Trompeo. — An. stessi T. 106 e 107 An. 1843 — E Toffoli e Cappello Op. cit.

[2] Magendie raccoglieva da un idrofobo la saliva, e la inoculava in due cani sani e robusti: in uno manifestavasi la Rabbia e questi avendo morsicati altri due cani, uno di questi pure arrabbiava. Il perchè si disse che non alla seconda, ma alla terza generazione resta innocuo l'innesto, sebbene al dire di Cattaneo sarebbesi trattato nel caso di 4 generazioni.

[3] V. *An. di Med.* 1849 *vol.* 150.

postulato di tanta importanza, per la cui soluzione niun' Accademia o Corpo scientifico formulò mai un programma e stabilì premio? Come mai anco la Commissione Milanese, per organo del Prof. Gianelli, non ammette l' annunziata teorìa, *perchè a suo dire non confermata in pratica*, e perchè anzi la esperienza dimostra quanta parte nelle rabbie epizzotiche abbiano gl' innesti che si succedono l' uno all' altro? Ciò equivale in sostanza a disconoscere i moltissimi esperimenti positivi, contro ai quali non milita che un solo fatto negativo. Il perchè sarebbe mestieri credere che coteste esperienze o non siano vere, o accertate a sufficienza, o che la loro portata assoluta non sia vera, e sia ignorata. Ed in fatti anco il Dott. Vernois [1] lo vediamo sorgere di bel nuovo in questa quistione; e senza punto ricordare la dottrina Italiana e gli studii e li sforzi di chiarissimi Italiani per dimostrarla, e non ricordando nemmeno l' esperienze fatte nella stessa sua patria, lo vediamo annunziare, che il non avere fatta fino a quì distinzione fra la Rabbia spontanea e la comunicata ha tradotto in errori ed inutilità. La Rabbia comunicata non ha, egli dice, per legge di sviluppo che il caso (*hasard*), perchè quantunque alcune circostanze speciali possano predisporre alla comunicazione più o meno pronta del *virus* rabido, non togliesi per questo al principio il carattere di casualità. Ed anzi per il Vernois il fatto dell' inefficacia di tutte le misure preventive trova una spiegazione nel non essere stato esattamente studiato, se la idrofobìa dependa da rabbia spontanea o comunicata, cosicchè in ogni evenienza di Rabbia per morsicatura di cani regna il dubbio il più assoluto ed il più logico sulla vera natura della Rabbia al momento della sua trasmissione all' uomo, laddove al punto di vista dell' etiologìa e delle misure profilattiche ed amministrative è mestieri conoscere *la razza, la specie, la età, il paese, il genere di nutrimento*

[1] V. *An. d' hyg. e mem. sus.*

la località, *la professoine* (se pure può così denominarsi), dei cani arrabbiati. Quanto razionali sarebbero, egli soggiunge, quanto positive, le misure che resultassero da tali nozioni? È forza adunque, egli conclude, RIFARE LA SCIENZA.

CCCCXCVIII. Giudicammo espedienti coteste brevissime considerazioni sull'etiologia della Rabbia, comecchè le quistioni che vi si riferiscono non possone sfuggire al dominio della discussione dei Consigli d' igiene; ed anzi l' Amministrazione pubblica è d' uopo che conformi la natura e la estensione delle misure sanitarie alle cagioni dello sviluppo e del successivo suo svolgimento, poichè in fatto di Polizia medica qualunque causa di male pubblico, bene accertato dalla scienza, corrisponde sempre ed è connessa ad una misura di ordine. Però osservava a buon diritto Dechambre, che ogni qual volta si è preso a ragionare della profilassi della Rabbia, dovette sempre lamentarsi o la insufficienza o la irrazionalità delle provvidenze, o il difetto assoluto o parziale di elementi statistici necessari allo studio di questa importante quistione, atti ad essere guida sicura all' Amministrazione dello Stato per un savio organamento profilattico. Passiamo adunque in fugace rivista le misure di presente in attuazione; e giusta i resultamenti che ne offrirà il loro esame critico, giudichiamo della loro opportunità. La nostra disamina si volgerà soltanto alla Rabbia canina, poichè rispetto a quella dei lupi, delle volpi e degli orsi poco o nulla avvi a temere, potendo e dovendo confidare, siccome osservava la Commissione Milanese, nei buoni effetti delle leggi che favoriscono e mantengono la diminuzione o distruzione di cotesti animali, sia colla concessione di premi, sia armando e spingendo i coraggiosi abitanti a perseguitarli fino nei loro covili; come avviene nell' America Centrale contro quelle orde di cani selvaggi denominati *Cagole*. Specialità molto importanti potrebbero in vero addursi rispetto ai gatti, i quali sovente vanno soggetti alla Rabbia spontanea; e poichè

assai comune è presso loro la castrazione, potrebbe questa studiarsi nei suoi effetti; massimamente perchè, siccome avverte Vernois, nei casi di Rabbia comunicata all'uomo non è stata giammai avvertita la presenza o la mancanza di questo fatto.

CCCCXCIX. Per riparare ai mali della Rabbia canina giova innanzi tratto conoscere le proposte, strane e contrarie all'ordine prestabilito dalla natura, da taluno accampate. Sieber di Monaco caldeggiò la distruzione dell'intiera specie, ed ebbe a favoreggiatore Franck: ai dì nostri il Cav. Demarchi, in seno dell'Accademia di Medicina di Torino nel 1859, manifestavasi aperto nemico dei cani, dicendoli *immondi, parasiti, perturbatori del riposo pubblico, scandalosi nemici dei poveri e fatali alla pubblica salute*; dichiarazioni le quali, al dire di Dechambre, dimostravano come esso loro desiderasse a singolare accoppiamento *il matrimonio repubblicano nel Pò e nella Dora* [1]. Sarebbe però follìa il distruggere con atto legislativo la predilezione spontanea ed istintiva dell'uomo per questi animali di cui indarno possono disconoscersi i grandi allettativi morali, massime per il povero, per l'inerme e per l'isolato, in guisa da avere meritato il titolo più ambìto dell'amicizia; nè possono eziandio dimenticarsi i tanti utili servigi che rendono ai singoli ed all'umanità. Non meno singolari e crudeli appariscono le proposte dell'universale castrazione dei cani maschi e la proscrizione delle razze bastarde incolpate, a torto e senza prove, fomite della Rabbia primitiva; non che il recentissimo progetto di rendere sdentata tutta la razza canina.

D. Con più senno si è divisato dalli Statisti di menomare le occasioni della Rabbia, tentando di rendere minore il numero dei cani col mezzo indiretto della Tassa, la quale regolata in ragione del numero e della qualità può dirsi una

[1] V. *Gaz. Ebdom* sus. 1859.

vecchia quistione; rinnovata con calore dal Toffoli, con lui caldeggiata da molti igienisti, e grado a grado in vari tempi ed in varie maniere e proporzioni adottata, non senza difficoltà, da tutti i Governi della Europa e dalli Stati Uniti dell'America [1]. Innanzi a qualunque Stato vi ebbe ricorso la Svizzera; — nel 1836 vigeva a Chambery; — la Inghilterra la vide applicata nel 1841 — nel 1848 Remilly proponevala alla Camera dei Deputati della Francia, che la rigettava, ma che al seguito della singolare di Lui persistenza, (chè per ben sette volte tornava a proporla), fu accettata nel 1855 dal Governo Imperiale, il quale, fatto forte dal senno del Corpo legislativo, declinò dalle molteplici eccezioni e modificazioni da cui furono informate le proposte primitive [2], tanto che il Governo stesso attribuivasi la gloria di avere sciolta la quistione. Applicavasi in quel torno dal Municipio di Torino; — e lo stesso facevasi dal Governo di Milano sulla proposta della ricordata Commissione, quantunque fino dal 1836 quel Municipio si fosse avvisato d'introdurla seguendo lo avviso dell'Istituto Veterinario.

DI. Ma cotesta Tassa fu veramente profittevole? portò essa ai vagheggiati resultamenti? — Vario è stato il sentenziare.

La Commissione Legislativa di Baden accennava agli effetti felici che là eransi ottenuti; e di fatto nel 1832 colla tassa a fr. 6 i cani ammontarono a 26 m.; limitata in appresso a fr. 3 ne crebbe il numero fino a 45 m.; ma elevata di bel nuovo a fr. 8 tornò il numero a diminuire fino a 26 m. [3]. In diversa guisa se ne annunziarono i benefizi

[1] V. il Diz. del Freschi, ove in prospetto sono indicate le varie cifre delle imposte.

[2] Fra le altre cose il ministero voleva la tassa facoltativa nei Comuni: la Commissione d'accordo col Consiglio di stato propose che fosse obbligatoria. — Sul rapporto di Lelut il corpo Legislativo approvava con voti 181, contro 30 (V. *An. des deux Mondes 1855.*)

[3] V. *Boudin Mem. An. d'hyg.* Tom. 15, serie 2, e Freschi *Dizionario.*

conseguiti a Berlino ove dal 1845 al 1853 i casi di Rabbia comunicata furono 28, uno nel 1854 e nel 1855 e niuno negli ultimi tre anni [1].

Nella Francia però fino dal 1859 Dechambre ne poneva in dubbio le resultanze; e conformemente alla relazione di Bouley, Prof. della scuola di Alfort e del Dott. Sanson, amendue eminenti veterinari, accertava che il numero dei casi di Rabbia, anzichè diminuire, erasi accresciuto, per lo effetto del sequestro e delle misure di costringimento, cui la razza canina era sottoposta, avvegnachè la tassa presupponeva l'obbligo assoluto della catena e della muserola [2]. La stessa osservazione facevasi dai Dott. De La Coeur e Lobligeois [3]. Il Gianelli ne avvertiva che anco nella Svizzera ed in altri luoghi della Germania gli effetti non davano motivo a rallegrarsene gran fatto [4]. Dechambre ritornava nel 1863 sullo argomento collo scopo di conflittare le asserzioni di Renault, e di negare precipuamente i maravigliosi resultamenti asserti ottenuti a Berlino, mercè i quali diceva essersi vinta la di Lui buona fede, perchè non avendo colà avuto luogo l'applicazione reale della misura di cui trattasi non era possibile di apprezzarne il valore [5]. E coteste affermazioni trovavano amplissima conferma nelle resultanze del Comitato d' inchiesta in Parigi, rappresentato da Tardieu, le quali dimostravano affatto nulla la influenza della tassa, perchè in due anni di applicazione non aveva dato effetti diversi dagli anni precedenti [6] — Ed il Dott. Vernois, percorrendo un campo di ricerche più vasto, ebbe agio di scendere a corollari di maggiore momento e di una prova perentoria e decisiva;

[1] V. *Gaz. Ebdom.* An. 1852, n. 18.
[2] V. *Gaz. sus.* 1859, n. 29.
[3] V. *Gaz. sus.* n. 28.
[4] V. *Rap. sud. della com. Milanese.*
[5] V. *Gaz. sus.* 1863 p. 460.
[6] V. Tardieu *Dict. sus.*

perchè a suo avviso la Tassa non diè diminuzione nel numero dei cani; — il numero dei casi di rabbia non fu in rapporto col numero dei cani; — e perchè se nel triennio dal 1856 al 1858, sotto la influenza della tassa, in 29 Dipartimenti si lamentarono 52 casi di Rabbia, se n' ebbero 53 in 25 Dipartimenti soltanto nel triennio precedente fuori dell' azione dell' imposta [1].

DII. Il Prof. Fossati pertanto repeteva tale resultato dal *predominio dell' ingordo genio dell' avidità*, e quindi dalle viste finanziarie che prevalsero nella misura, non consentanee ai tempi, avverse alle idee, sconsigliate dalle abitudini e dai bisogni locali, e contrarie allo scopo. Nè la pensava diversamente la Commissione Milanese; la quale risguardava la tassa come provvidenza equitativa e molto utile, purchè imposta a solo fine di pubblica incolumità e non come *misura economica e fiscale*; vòlta quindi a scopo di beneficenza, purchè coordinata colle altre misure sanitarie, ed esercitata col corredo di modalità e di discipline. Il perchè norme assolute per cotesta misura si è detto dovere essere la iscrizione dei proprietari dei cani presso l' Autorità del Comune; il rilascio della licenza successiva al pagamento della tassa e l' apposizione del collare indicativo il nome ed il domicilio del padrone, ottima misura igienica ed amministrativa insieme, comecchè vale ad accertare la proprietà dell' animale. La quale disciplina vuole il Gianelli che sia connessa coll' altra delle visite, la cui utilità egli ammette, purchè non siano frequenti, nè periodiche, e quindi vessatorie e imbarazzanti per il cittadino; pensamento non diviso dal Fossati, ed a ragione, perchè l' apparire della malattia non è vincolato siffattamente da escluderne la comparsa in altri tempi da quelli stabiliti per le visite.

[1] V. An. d' hyg. *Mem. de Vernois sus.* — Più parlante è il fatto del Dipartimento della Senna. — Dal 1859 al 1861 si verificarono 15 casi; dal 1853 al 1855 e dal 1856 al 1858 n. 5.

DIII. Di maggiore utilità ed efficacia è giudicata *la musoliera* propugnata dal Gianelli e da tanti altri igienisti, e che vedesi prescritta generalmente fra le ordinarie provvidenze igieniche, affidandosene la osservanza alla cattura ed uccisione dei cani in contravvenzione. Il Gianelli la proponeva per tutte le Città ed i Comuni aventi più di 2000 abitanti. Fu combattuta da molti Veterinari, nella discussione più specialmente del 1859 avanti l' Accademia medica di Torino. Vernois, (mentre non divide la opinione di coloro che la credono causa predisponente alla Rabbia spontanea per lo eccitamento nervoso che suole eccitare nei cani, (non ravvisando questa ipotesi giustificata da alcun fatto), è per altra parte di avviso che lo animale preso della Rabbia non sia impedito dalla musoliera a mordere, non la crede perciò modo di guarentigia alla propagazione dalla Rabbia, potendo con sicurezza affermarsi che l' animale nel suo furore al momento della invasione grave e pericolosa, rompe in pochi istanti la più solida e meglio fissata musoliera. Arroge, soggiunge Vernois, la musoliera si applica ai cani erranti fuori dell' abitato, laddove la statistica dimostra che il maggiore numero delle morsicature dei cani avviene nello interno delle case, vale a dire quando la musoliera non è applicata. Dal quale fatto non dee concludersi, egli dice, in favore dell' influenza salutevole della musoliera fuori delle abitazioni, poichè tutti i cani che rientrano al domicilio ne sono privi; e se questa fosse una causa efficiente dello sviluppo e della propagazione della Rabbia, il numero dei casi sarebbe assai maggiore. — Per soprassello che non essendo designata a mò di regolamento una forma da applicarsi uniformemente, i mezzi prescelti sono viziosi o inutili, dappoichè i tenitori dei cani preferiscono quella forma che meno riesce dannosa o imbarazzante all' animale; per cui ne avviene che una misura annunziata tutelare e protettrice non è che apparentemente efficace, ed ispirando una falsa sicurezza

trae in inganno la parte più numerosa del popolo che osserva e non ragiona [1]. — Altro argomento d'inutilità di questo provvedimento preventivo contro la Rabbia sta nella sua esclusività e nella esenzione di un gran numero di cani; quest'ultima costituendo un'eccezione ed un privilegio assai compromittente; togliendo alla misura molta parte del suo supposto utile effetto e della sua influenza morale; offrendo una nuova ragione contro il mantenimento della misura a riguardo degli altri cani, tosto che l'osservazione dimostra che da coteste specie di animali privilegiati proviene lo sviluppo e la propagazione della Rabbia.

Il perchè, conclude lo stesso Vernois, la musoliera non dovrebbe praticarsi che per le vie ferrate, ove l'isolamento assoluto del cane dai viaggiatori è una saggia prescrizione, (contro la quale a torto si levano lamenti), essendo mestieri lo impedire agli animali di battersi fra loro, e il tutelare la salute dei Guardiani, mentre può avvenire che sotto la influenza del rumore e del cammino tremolante dei vagoni sopravvengano ai cani pericolosi accessi nervosi.

DIV. È singolare che all'obbligo della musoliera vuolsi talora congiunta anco la obbligazione della catena, prescritta così come un corollario della musoliera, quando dovrebbe essere *assolutamente indipendente*, e facoltativo nel proprietario del cane di usarla in luogo e vece della musoliera. Vernois non sa persuadersi come possa giustamente dall'Autorità imporsi obbligo siffatto: e la Commissione Milanese ammetteva in fatti una discretiva, facendo l'una misura indipendente dall'altra.

DV. Il principio della *responsabilità* dei detentori dei cani lo vedemmo applicato dal Governo Austriaco. Ora se ne propone la rinnovazione, ma senza determinarne la estensione.

[1] Boudin cita i casi di Milano, ove sopra 156 morsicati da cani rabbiosi, dal 1856 al 1859, ebbero luogo 156 morsicature per cani erranti senza musarola, e 20 di cani che ne erano provvisti.

Il Dott. Celèes [1] levava la voce contro la ben trista anomalìa della irresponsabilità dei proprietari dei cani arrabbiati, in un'epoca in cui i diritti i più minimi sono rigorosamente repressi, perchè non si vede che una sventura là dove non è che un omicidio; ed il proprietario del cane, autore involontario sì, ma reale di cotesta morte, intanto gode la più completa immunità in onta alla giustizia ed alla sua stessa coscienza, senza incorrere nella severità della legge e nel biasimo della società. Cotesto modo di considerare il caso dell' idrofobìa è, soggiunge Celèes, deplorabile, comecchè lascia la società senza guarentigia; ed è quindi mestieri riempire cotesta lacuna riparando ad una deplorabile aberrazione della coscienza pubblica; tanto più che nei Codici vi sono gli elementi necessari di repressione e non trattasi, che di porgli in atto. Nè può obiettarsi (continova Celèes) che la Rabbia del cane essendo lo effetto di una forza maggiore, non prevedibile, nè atta ad essere impedita, non può legittimamente derivarne responsabilità per il proprietario; perchè questo principio, vero in attratto, non è, a suo avviso, applicabile nel caso di manifestazione dei sintomi rabidi, e nei casi in cui al proprietario faccia manco l'attenzione e la prudenza. Il perchè conclude doversi illuminare i proprietari dei cani sulla sorveglianza di cui la società gli fa un debito, rendendogli altresì responsabili della loro negligenza nello adempimento di questo dovere sia nel rapporto della vendetta pubblica, sia di fronte alla parte civile.

In cotesto concetto, sebbene con disposizioni non tanto esplicite ed assolute, procedono i regolamenti di Polizia sui cani, concordandone la saviezza e la opportunità anco il Dott. Vernois ed il Prof. Gianelli: ma lasciano dubbio in che debba consistere cotesta responsabilità, e fin dove essa si estenda. Il Prof. Fossati nella maggiore parte dei

[1] V. *Union Medicale* 82 e 83.

casi la dice non consentanea alla giustizia, ed inapplicabile nei luoghi popolosi.

DVI. Vero è però che all' effetto di applicare siffatto principio e di remuovere ogni difficoltà, è d' uopo che l' Autorità emani un codice igienico sui cani, una istruttoria popolare breve e concisa atta ad illuminare i cittadini sui pericoli, sui prodromi della Rabbia, perchè sempre preceduta da un periodo d' incubazione, sul suo comportarsi, sul possibile sviluppo dell' idrofobia nell' uomo sia per gravi morsicature, sia per lievi offese, sia pel semplice contatto di una parte ulcerata e coperta di tenue epidermide con bava e saliva; istruttoria tanto raccomandata da Vernois e dal Gianelli, e che dovrebbe consegnarsi ai proprietari dei cani nell' atto del rilascio della licenza, e di tempo in tempo farsi di pubblica notorietà.

DVII. Del resto le misure per opporsi alla propagazione della Rabbia debbono mirare a porre in guardia il pubblico contro i casi dubbi, lo che costituisce la Polizia *dei cani sospetti*, ed il partito più saggio in questo caso dicesi quello del sequestro per un determinato numero di giorni, lo che rientra nei diritti dell' Autorità. Il consiglio d' igiene pubblica della Senna, sul Rapporto di Stuzard e Vernois del 20 Decembre 1861, decise, poggiato ai dati della Scuola di Alfort, che la incubazione della Rabbia comunicata può durare molti mesi, (Renault la porta a sette mesi).

DVIII. Le provvidenze profilattiche finalmente debbono avere una vita *permanente* e non temporaria; ed a giusta ragione lamentasi il sistema generalmente tenuto di richiamarle alla loro osservanza in alcuni mesi dell' anno, quasi che il bisogno della tutela della pubblica incolumità non sia continuo, e la Rabbia spontanea si sviluppi soltanto in alcune stagioni dell' anno.

DIX. Laonde conchiuderemo, che il modo col quale è diretta la profilassi della Rabbia canina non corrisponde al

bisogno, le sue disposizioni non mirando a tòrre le cagioni che la generano spontanea. In questo concetto procedevano anche le deliberazioni del Congresso Veterinario Internazionale convocatosi a Vienna nell' Agosto 1865, ove la discussione sopra questo tèma non fu all' altezza della dottrina dei Convenuti:[1] la scienza essendo stata anco là condannata al *mutismo*, per cosa singolare essendosi suggerita la disinfezione degli oggetti stati a contatto coll' animale rabbioso. Diverso però fu il sentenziare del Sindaco di Torino, allorchè nel 1859 invocava dall' Accademia Medica i responsi della scienza; e fu jattura, diceva Dechambre, che Dessa si occupasse soltanto delle misure profilattiche, declinando da qualunque discussione d' interesse scientifico[2]. Ed in eguale avviso scendeva del pari testè il Consiglio Sanitario Provinciale di Modena confortato di utili consigli dal Consigliere Ghiselli, il quale, combattendo la misura della muserola, dimostrava fra le altre cose la necessità di dirigere la riproduzione della specie canina, di toglierla all' arbitrio ed alla licenza attuale, sottoponendola a speciali discipline, favorendola ed incoraggiandola con annuali esposizioni ed anco coll' esenzione dalla Tassa[3]. Giusta il Prof. Fossati sarebbero profittevoli pubbliche istituzioni, le quali sorreggessero d' incoraggiamenti i cimenti vòlti a rinvenire le leggi patologiche della Rabbia, in modo che l' azione collettiva della società e del privato venissero in sussidio della scienza.

[1] V. *Giornale di Veterinaria di Napoli.*

[2] V. *Gaz. Ebdom.* 1859 Tom. VI. n. 27.

[3] V. Nel Giornale il *Panaro* del 25 Luglio 1865 N. 187 la Relazione al Consiglio Sanitario Provinciale di Modena del Consigliere Ghiselli.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

AVVERTENZA. — Lo indice a materie ed i documenti faranno « complemento al II. Volume, — Nella classazione « dei Titoli, subietto al presente Volume, essendo in- « corso alcun errore il Lettore lo vedrà corretto nel- « l'indice »

CORREZIONI.

A pag. 185 verso 6 dove leggesi 17 leggasi 1743.
» 162 » 24 » lasciano « lasciavano
» 408 » 1 e 18 » nullo-esso » nulla-essa
Sono state errate le numerazioni dei §§ a pag. 178, 182, 183, 186, 187, 188, 190, 191.